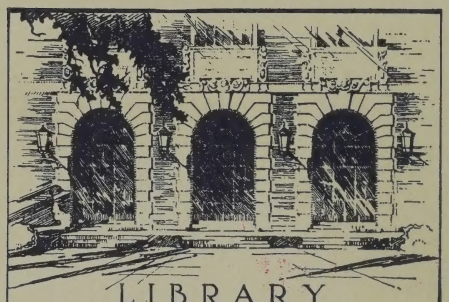


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

737.05
RN
v.1-2

The person charging this material is responsible for its return on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

University of Illinois Library

OCT 24 1957

OCT 10 1967

L161—O-1096

83

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

PUBBLICATA

DA AGOSTINO OLIVIERI

BIBLIOTECARIO DELLA R.ª UNIVERSITÀ GENOVESE,
LIBERO INSEGNANTE DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA,
PROFESSORE DI STORIA NELLA REGIA SCUOLA DI MARINA DI GENOVA,
MEMBRO EFFETTIVO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO,
CORRISPONDENTE DI QUELLA DI BOLOGNA E DI PARMA,
DELL' ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA,
DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA DI BRUXELLES,
DELL' ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA,
DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI,
CAVALIERE MAURIZIANO.

VOLUME I.

ASTI 1864

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA. | **Parigi,** ROLLIN e FEUARDENT.
Torino, LOESCHER e BOCCA. | **Milano,** LAENGNER.
Venezia, KUNZ.

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

PUBBLICATA

DA AGOSTINO OLIVIERI

BIBLIOTECARIO DELLA R.ª UNIVERSITÀ GENOVESE,
LIBERO INSEGNANTE DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA,
PROFESSORE DI STORIA NELLA REGIA SCUOLA DI MARINA DI GENOVA,
MEMBRO EFFETTIVO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO,
CORRISPONDENTE DI QUELLA DI BOLOGNA E DI PARMA,
DELL' ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA,
DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA DI BRUXELLES,
DELL' ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA,
DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI,
CAVALIERE MAURIZIANO.

Volume I. = Fascicolo I.

ASTI 1864

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA. | **Parigi,** ROLLIN e FEUARDENT.
Torino, LOESCHER e BOCCA. | **Milano,** LAENGNER.
Venezia, KUNZ.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

—

Olivieri.	**Prefazione** . . . . . pag.	1
	NUMISMATICA ANTICA	
Cavedoni.	**Moneta romana** impressa nell'Apulia »	1
Fabretti.	**Moneta inedita** di Acalissus (Licia) »	4
	NUMISMATICA MODERNA	
Zanetti.	**Della Zecca di Massa di Maremma.** Memoria inedita pubblicata con note e documenti da V. Lazari . . . . . »	5
Promis.	**Moneta di Ugo I** Marchese di Toscana battuta in Arezzo . . . . . »	30
Lazari.	**Monete inedite** degli Abruzzi ed Osservazioni sui tornesi di Campobasso . . »	33
Pallastrelli.	**Moneta Parmense** di Bernabò Visconti »	43
Maggiora-Vergano.	**Di quattro monete** rinvenute in Asti »	55
Olivieri.	**Medaglie e monete** delle famiglie Genovesi dei Centurioni, dei Doria e degli Spinola di recente scoperte . . . . . »	58
id.	**Moneta inedita** di Brescello . . »	66
id.	**Della Zecca e delle monete** battute in Luni nel medio evo . . . . . »	69
	SFRAGISTICA	
Belgrano.	**Sigilli** del Comune di Genova . . »	74
Olivieri.	**Sigillo** di Giano Fregoso vescovo di Agen »	78
	BIBLIOGRAFIA	
id.	**Monete della Zecca di Dezana** pubblicate da D. Promis 1863 . . . »	80
Maggiora-Vergano.	**Elenco delle Zecche d' Italia** per Damiano Muoni 1858 . . . . »	81
id.	**Memorie Storico-Numismatiche** di Borgotaro, Bardi e Compiano per Luigi Pigorini 1863 . . . . . »	84
Olivieri.	**Il Medagliere Arabo-Siculo** illustrato da Vincenzo Mortillaro 1861 . . . »	85
id.	**Una Moneta inedita** di Novara descritta da P. Caire 1861 . . . . »	87
id.	**Imitations ou contrefaçons** de la Monnaie suisse par Morel-Fatio 1862 . »	*ivi*
id.	**Di una rara Moneta di Offa** per F. Calori-Cesi 1862 . . . . »	88
id.	**Sceau et Monnaies** de Zwentibold par M. Ch. Robert 1863 . . . . »	89
	NECROLOGIA	
Maggiora-Vergano.	**Il Cav. Dott. Vincenzo Lazari** . »	91
Olivieri.	**Cronaca** . . . . . »	98

737.05
RN
v. 1-2

A TE

VINCENZO LAZARI

MIO SOAVISSIMO AMICO
DOVEA ESSER DEDICATO
IN ATTESTATO DI FRATERNO AFFETTO
QUESTO PRIMO VOLUME
DI UNA PUBBLICAZIONE
CHE PER I TUOI CONSIGLI
E FIDANDO NEL TUO AIUTO
INTRAPRESI
MA OR CHE TI HO PERDUTO
LAGRIMANDO
V' INSCRIVO IN FRONTE
A PERENNE MONUMENTO
DEL MIO DOLORE
IL TUO NOME DILETTO
CHE MI SARÀ SEMPRE SCOLPITO
NELL' ANIMO
COLLA DOLCE MEMORIA
DELLE TUE RARE VIRTÙ.

L'amore che io porto agli studi storici in generale ed alla Numismatica specialmente muovemi ad intraprendere la pubblicazione di questa Rivista. *Opera ardua è certo e quasi impossibile in quest'epoca di agitazioni; ma non perciò mi viene meno la forza dell'animo, nè quella costanza che mi fu compagna in altri lavori pur essi difficili. Mi affido nella cooperazione e nell'appoggio de' Nummofili, che salutarono con gioia l'annunzio di tale pubblicazione. L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania, e la Russia stessa danno alla luce parecchi periodici sulla Numismatica; come un solo non potrà allignare in Italia? Non è questa la patria del Petrarca creatore della scienza delle monete? Non nacquero in essa il Carli, l'Argelati, lo Zannetti, il Sestini? Qual paese di Europa vanta tanta varietà di zecche ed abbondanza di monete, e tesori di numismatica, che debbono essere illustrati? La* Rivista *sarà il legame, che unirà gli studi separati dei diversi Nummografi. Essa è aperta agli scritti ed alle osservazioni di tutti e sarà un campo ove verrà accolto con plauso e con riconoscenza ogni lavoro, che valga a far*

progredire questa parte importantissima dell'Archeologia. Le monete italiane del medio evo saranno in ispecial guisa l'oggetto della Rivista, *ma le italiche antiche, le greche e le romane non saranno dimenticate. Delle straniere si tratterà altresì e speriamo, che ci onoreranno dei loro scritti i dotti che oltralpe tengon in fiore siffatti studi. Dei sigilli d' ogni maniera terremo pure parola, perchè la Sfragistica italiana, malgrado le dotte opere del Manni, del Ficoroni, del Fumagalli, è tuttavia bambina. La parte bibliografica sarà ricca per quanto sarà permesso dai limiti del volume, ed alla fine di questo primo darò l'elenco generale di tutte le opere italiane e straniere, ove vengono illustrate monete del nostro paese.*

Ogni anno verrà fuori un volume di quattrocento pagine diviso in quattro fascicoli col numero corrispondente di tavole incise in rame; e procurerò che ad ogni tre mesi se ne pubblichi uno.

Il catalogo dei sottoscrittori sarà dato alla fine d'ogni volume e sin d'ora io attesto la mia riconoscenza a coloro, che già mi onorarono della loro firma. Speciali grazie io rendo poi ai chiari uomini che inviaronmi loro scritti o che me ne promisero per i seguenti fascicoli. In peculiare guisa io mi professo obbligatissimo al mio diletto amico cavaliere Ernesto Maggiora-Vergano dotto numismatico e letterato, che con me volle dividere le noie, che porta seco una pubblicazione di tale specie, e mi appianò in guisa la via, ch' è in gran parte suo merito, s' essa non è ormai più un desiderio.

Agostino Olivieri.

MONETA ROMANA

IMPRESSA NELL'APULIA

riguardante la battaglia d'Ascoli rivinta sopra re Pirro.

Fra le monete romane impresse nella Magna Grecia al declinare del secolo v, colla scritta ROMA, ovvero ROMANO, primeggia, per la bellezza dello stile e la grazia del tipo, uno statere d' argento, che è come segue (*v. Cohen, Méd. cons. pl.* XLIV, 20 e Tav. I, n. 1 di questo volume):

Testa feminile armata di galea Frigia, volta a d. e simbolo variante di retro ad essa.

)(ROMANO · *Vittoria seminuda stante a d. in atto di allacciare una laurea in vetta ad un lungo ramo di palma posato a terra; nel campo, lettera greca, semplice, o geminata.* Arg. 4.

Il Riccio (*Repertorio p.* 19) il ch. Mommsen (*Corp. inscr. Lat. t. I, p.* 5, *n.* 13, *d*) ed altri reputano impressa questa moneta, con altre analoghe nella Campania, e segnatamente in Capua dopo che i campani divennero cittadini romani. Ma le lettere monetarie greche e l' eleganza dello

stile ne invitano a riportarle più presto ad officine apule; e che esse spettino veramente, come presunsi, ad Ascoli dell'Apulia, parmi si metta fuor d'ogni dubbio col riscontro d'altre greche d'età e di stile assai inferiori, ma portanti l'identico tipo della Vittoria nel loro riverso; e sono come segue (*Carelli tab. XCIII*, 1-3):

Testa d'Ercole giovine coverta della spoglia del leone, volta a s.

)(AYCKΛ, o AYCKΛA. *Vittoria seminuda stante a d. in atto di allacciare una laurea in vetta ad un lungo ramo di palma posato al suolo:* Æ. 3.

Nè mi si opponga la diversità soverchia dello stile delle sovra descritte due monete; poichè ella dipende unicamente da età diversa. E che gli Ascolani dell'Apulia in tempi anteriori conoscessero l'eleganza ed espressione dell'arte ne fanno fede altre loro monete portanti una testa di cavallo nel ritto e una spiga nel riverso, colla ripetuta epigrafe greca AYΓΥΣΚΛ (*Millingen, Consider. p.* 154; *Suppl. pl. II*, 15).

Nel ritto della moneta d'argento ravviso col Mionnet e con altri la testa di *Roma difesa da galea, che nella sommità somiglia al pileo Frigio*, probabilmente per accennare alle origini di Roma stessa da Troia e dalla Frigia.

La *Vittoria* del riverso evidentemente si connette colla scritta ROMANO, non già per qualche vanto degli ascolani, che ne' buoni tempi si stettero contenti ai semplici tipi della *spiga* e della *protome del cavallo*, per accennare alla fertilità singolare delle loro terre e all'esimie razze de' loro cavalli.

La Vittoria rappresentata in quel grazioso atteggiamento non mi ricorda che s'incontri in verun altro antico monumento numismatico; ed ella dee riferirsi perciò a qualche singolare e straordinario avvenimento.

Credo sia questa la segnalata vittoria riportata dal console romano P. Sulpicio Saverrione l'anno 475 sopra re Pirro nelle vicinanze di Ascoli dell'Apulia; la quale die' luogo all'antico proverbio *Osculana pugna*, che viene così spiegato da Festo (p. 197 *Müller*): *OSCULANA PVGNA in droverbio, quo significabatur victos vincere, quia in eadem*

et Valerius Laevinus imperator Romanorum a Pyrrho erat victus, et brevi eumdem regem devicerat Sulpicius..... item imperator noster.

Dal racconto di Plutarco (*in Pyrrho c.* 21) chiaro si pare che gli storici greci antichi non erano a bastante concordi nel narrare la battaglia d' Ascoli; ma la consonanza delle parole di Festo col tipo delle medaglie e con Zonara, che si attenne alle storie di Dione Cassio (*Annal. VIII*, 5) ne accertano, che non furono altrimenti due battaglie, sibbene una sola da prima favorevole agli epiroti e da ultimo vinta dai romani; e che l'esito della pugna dipendè dagli apuli, i quali perciò ben a ragione ripeterono quel tipo a loro tanto glorioso anche sopra monete d'età molto posteriore all'avvenimento. Dopo l'attacco, scrive Zonara, tardi sì, ma pure infine riescirono i romani a rispingere i greci, fin a che Pirro venne loro in aiuto co' suoi elefanti, non già dal lato ove stavano allestiti i carri falcati romani, ma bensì dal lato opposto ov'era ordinata la cavalleria, che fu posta in fuga dal terrore delle belve anche prima di venire a conflitto. Pirro per altro non recò gran danno alla fanteria Romana; e intanto alcuni degli apuli impetuosamente aggredendo gli accampamenti degli epiroti, furono cagione della vittoria ai romani; poichè il re avendo mandato parte de' suoi contra quelli, tutti gli altri si scompigliarono, e sospettando che i loro compagni fuggissero, e che gli accampamenti fossero già presi dagli apuli, cominciarono a cedere, e molti di loro caddero, e Pirro stesso con parecchi de' suoi capitani rimase ferito. Dopo quel grande conflitto il re Epirota non più si ardì di venire alle mani colle legioni romane, trattò di pace, e non ottenendola, da ultimo lasciò l' Italia.

La pugna ascolana pertanto fu ben degna d'essere celebrata coll'impressione delle belle monete portanti l'epigrafe ROMANO e l' ingegnoso tipo che sì bene rappresenta una pugna rivinta sopra il nemico da pria vincitore. Nè molto forse si dilungherebbe dal vero chi le reputasse impresse nell'Apulia dall'esercito romano nell'anno stesso della rivincita, o non molto dopo.

Celestino Cavedoni.

MONETA INEDITA

DI *ACALISSUS* (LICIA).

—

Sono vari anni che nel medagliere della Università di Torino (Museo d'antichità greco-romano ed egizio) si osserva una moneta di Gordiano Pio, che il ch. prof. Barucchi avvedutamente giudicò dovesse appartenere ad una città sconosciuta dell'Asia Minore. Eccone la descrizione:

ΑΥΚΜΑΡΑΝ(Τ) ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ ϹЄΒΑ (αὐτοκράτωρ Καίσαρ Μάρκος Ἀντωνῖνος Γορδιανὸς σεβαστὸς). Busto di Gordiano Pio a destra laureato e paludato. Æ 8.

R. ΑΚΑΛΙϹϹЄѠΝ: l'Abbondanza o la Fortuna stante a s., col timone nella d. e il corno dell' Abbondanza. (Vedi tav. I, n. 2).

Una città di *Acalissus* non s'incontra ne' vecchi geografi; ma l'esistenza di una città di tal nome nella Licia viene attestata dal grammatico Hierocles Lynecdemus (*Vet. Roman. itiner.* pag. 683 Wejseling), il quale nell' ἐπαρχία Λυκίας pone Ἀκαλισσός (presso il Bandurio I, 42 (Ακαλισός):

ὁ Ανατὸς
Γαγα
Ἀκαλισσος
Ἐλεβεσος

Non cade dubbio, cred' io, sull'attribuzione di questa moneta, che giova a meglio illustrare l' antica geografia dell'Asia Minore.

Torino, 12 febbraio 1864.

ARIODANTE FABRETTI.

DELLA ZECCA DI MASSA

DI MAREMMA

Memoria inedita di Guid'Antonio Zanetti bolognese corredata di note e di documenti da Vincenzo Lazari.

Avvertimento preliminare

—

Allorchè, in sul cadere dell'autunno del 1857, nella pubblica libreria di Lucca, in compagnia dell'erudito bibliotecario monsignor Telesforo Bini, rovistavo la congerie di appunti manoscritti intorno alle zecche italiane lasciata da Giorgio Viani, valente illustratore delle monete coniate a Massa Carrara dai Cybo Malaspina, m' imbattei in un apografo di questa memoria dello Zanetti sulla zecca di Massa Marittima. Avealo comunicato al Viani il Segretario Francesco Bellati milanese, nella occasione che il Viani aveva annunziato essere suo divisamento, che poi non mise ad effetto, di proseguire la grande opera delle *Zecche d'Italia*, rimasta interrotta per la morte del numografo bolognese accaduta li 3 ottobre 1791. Monsignor Bini, con quella cortesia che previene l'altrui desiderio, si esibì di procurarmi una copia di quel manoscritto, che mi vedeva percorrere sì attentamente; e nel volgere di breve tempo me la trasmise a Venezia. È mio dovere attestare la mia riconoscenza per tale atto gentile, anche se sovra l'uomo egregio che ad essa aveva diritto si chiuse da più anni il sepolcro.

La dissertazione, pertanto, che ora vede la luce è uno degli ultimi lavori di Guid'Antonio Zanetti. Nel pubblicarla, io credo di rendere nel tempo stesso un servigio ai cultori

della numismatica italiana, e un tributo di venerazione a quel preclaro ingegno, che in cosiffatto studio sorpassò di gran lunga i numografi che lo precedettero o gli furono contemporanei, e lasciò in quella grandiosa compilazione un cospicuo monumento della sua molta dottrina, e più assai dell'acutezza della mente sua, che si appalesa sopra tutto nella felicità dei confronti. Con ciò sia che, negli studi eruditi, il vero genio non possa per altra via rivelarsi che facendo, dalla ponderata combinazione di dati certi, scaturire verità per lo innanzi ignorate.

Lo scritto dell'insigne bolognese, comechè pecchi di prolissità, ho preferito di lasciare intatto, non ritoccandone che la ortografia, e in qualche punto la sintassi, trascurata forse l'una e l'altra perchè gli difettò il tempo di dare al lavoro l'ultima limatura.

Favorevoli congiunture mi posero in grado di perfezionare, quanto m'era fattibile, questa monografia; sendo che mi fu dato di aver sottocchi e di far ora di pubblico diritto l'interessante documento del 1317, già ricordato dal Targioni e dallo Zanetti, che concerne la zecca massetana; gli ordinamenti delle miniere d'argento e di rame della repubblica di Massa compilati poco prima del 1298 son già pubblicati fino nel 1853 nel vol. VIII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano* a cura dei ch. cav. Francesco Bonaini e Carlo Milanesi; ebbi esatti ragguagli ed impronti de' conii del dritto e del rovescio del grosso massetano, conservati nel museo di Volterra, dalla compitezza del sig. avv. Carlo Guarnacci; e dal mio antico e carissimo amico Giuseppe Porri di Siena la notizia e gl'impronti di sette torselli del rovescio della stessa moneta e di uno del piccolo di Massa, scoperti nel 1860.

Per servire alla brevità e all'evidenza apposi a' pie' di pagina, a' luoghi della memoria che mi parvero meritare qualche schiarimento, le mie annotazioni; e questo dico, perchè se in esse si discuoprisse, per avventura, inesattezza od errore, non se ne faccia carico al numografo bolognese.

V. L.

DELLA ZECCA

DI MASSA DI MAREMMA

—

Per adempiere a' doveri che indispensabilmente ingiunti sono all'intrapreso mio impegno, non ho mai tralasciato di far ricorso supplichevole agli eruditi delle rispettive città, le quali nei tempi andati hanno avuto l'onorevole facoltà di batter moneta. Infatti, chi meglio di loro dovea esser fornito ed adorno delle dovute notizie e de' lumi necessarii per illustrare e rendere più pregevole questa mia raccolta? Egli è pur vero; se il maggior lustro della patria è quell'innato desio che animar debbe il cuore di un vero cittadino, qual maggior gloria per una città che il pubblicare il privilegio, l'origine, i progressi della propria zecca? Un simil metodo avrei io volentieri tenuto allorchè mi era d'uopo trattare della zecca d'altri luoghi; ma non sempre ho trovato chi, libero d' ogni altro forse più rilevante affare, abbia voluto addossarsi questo peso. Perlocchè ho dovuto io talvolta assumerne l'impegno, per non lasciare priva la mia *Raccolta* di quelle notizie che mi è riuscito di rinvenire. Lascio però sempre il campo aperto a' più illuminati. Ne accrescano essi pure il lustro e lo splendore colle loro nuove scoperte: poichè io non ho avuto mai la presunzione di avere esaurita la mia materia.

L'illustre, un tempo, città di Massa è quella di cui ora mi convien favellare; città invero della quale fino al presente altra storia non abbiamo pubblicata colle stampe, che quella comunicataci dal ch. sig. dott. Giovanni Targioni Tozzetti nella sua pregiatissima opera, meritamente ristampata. Egli, prima d'ogni altro, nel T. IV delle *Relazioni di alcuni viaggi* ecc. ha vantaggiato il pubblico colle più interessanti notizie, tratte specialmente da una cronica ms. e dall'archivio di quella città. Non fia dunque meraviglia che, per tessere alcune memorie di quella zecca, io mi rechi ad onore il prevalermi della diligenza di sì benemerito scrittore.

La città di Massa, dic' egli (T. cit. pag. 111 e segg.), detta di Maremma per distinguerla da Massa *Ducale* o Massa di *Carrara* appartenente alla Lunigiana, è capo di una diocesi, o di una provincia dello Stato di Siena confinante con quello di Volterra. È distante dal mare intorno a 7 miglia per linea retta, da Siena 30, da Piombino 24. La sua origine è incerta; il suo nome però potria farla credere non anteriore allo stabilimento de' Goti e de' Longobardi in Italia; ma molto avanti di una tale invasione trovasi il nome di *Massa* nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e significa per lo più *tenuta* e unione di molti *mansi e poderi*. Vogliono alcuni che Massa di Maremma sia per l'appunto quella stessa città o castello della Toscana detto nel quarto secolo *Massa Veternensis*, il quale era abitato da famiglie principesche, e si può gloriare di essere stata patria di Gallo Cesare (1). Altri credono che, se non l'origine, ebbe essa almeno il suo accrescimento dalla distruzione delle tre famose città Vetulonia, Populonia e Roselle, potentissime una volta, e del numero delle metropoli della Toscana. Egli è certo che papa Gregorio VI nell'anno 842 trasferì la sede episcopale di Populonia in Massa, il che fa ben conoscere che Massa era a quei tempi città ragguardevole. I vescovi poi di Massa s'intitolavano vescovi di Populonia, forse per non derogare

(1) Costanzio Gallo nacque l'a. 1078 di Roma (di G. C. 325) da Giulio Costanzio fratello di Costantino I e da Galla. Morì decapitato l'a. 1107 di Roma (354 di G. C.).

al loro rango nella gerarchia ecclesiastica; come pure chiamavansi principi di Massa e di molti altri luoghi della diocesi. Intorno all'esercizio ch'essi facevano del loro dominio temporale, vedasi il sopra lodato Autore, pag. 122. Non si può ben decidere quando fu che i vescovi acquistarono un tal dominio; sappiamo però che più nol godevano nel 1229, di modo che in oggi non è loro rimasto altro che la signoria di due castelli distrutti, cioè l'*Accesa*, e la *Marsiliana*.

Conciossiacchè, essendo allora nel terzodecimo secolo cresciuta molto la città di abitatori e di potenza, pensò anche essa, sull'esempio delle altre città della Toscana, ad acquistare forma di repubblica. Come riescisse ai Massesi sottrarsi alla soggezione temporale del loro vescovo, credesi che fosse per via pacifica di concordati, e collo sborso di grossa somma di denaro fatta al vescovo. Ciò rilevasi da documenti prodotti dall'Ughelli (*Italia Sacra*, T. V, pag. 175) e dal nostro suddetto diligentissimo autore (pag. 126). Ecco dunque Massa che assume l'intera forma di repubblica indipendente ed autonoma. Ma non credeansi sicuri i Massesi nel possesso del dominio, e delle preminenze comprate dal vescovo; temeano forse che i suoi successori ne potessero qualche volta intentare l'evizione. Così appunto fece, ma invano, il vescovo Ruggieri. Si assicurarono colla forza e colla protezione dell'Impero; poscia si dichiararono fautori e parziali del partito de' Ghibellini; aiutarono le armi di Federigo II contro la Santa Sede, e per meglio acquistarsi la grazia dell'imperatore strapazzarono orribilmente il loro vescovo, meritandosi perciò severissima riprensione dal pontefice Innocenzio VI, con breve dato nell'anno 1250.

Ma ambiziosi di rendere sempre più cospicua la loro patria, sollecitarono ancor essi l'onore di avere la propria zecca. Se il diploma di concessione a me n'è finora ignoto, pure la moneta stessa ch'io possedo, il cui tipo mi do il vantaggio di presentare al pubblico, n'è certamente un testimonio irrefragabile. Perlocchè anche l'erudito sig. dottore Targioni avrebbe deposto il dubbio che mostra d'avere (pag. 141), se effettivamente avesse veduta la moneta. In qual tempo poi e in che circostanza essa sia stata battuta,

dir non saprei con ogni certezza. Sembrami assai verosimile, che coniata fosse allorquando Massa governavasi in forma di repubblica libera ed indipendente; imperciocchè in quei tempi divenuta era potentissima, opulentissima e florida più che mai. Essa godeva altresì la benefica protezione dell'impero, propenso senza dubbio a contraccambiare i servigi prestatigli dai Massesi. Qual tempo adunque più opportuno per ottenere e fare uso del privilegio della zecca? Oltre di che il sig. dott. Targioni (pag. 141) accenna un contratto, ossia *Patto fra la comunità di Massa, e gli sbozzatori di monete*, che trovasi nello spoglio delle carte dell'archivio di Massa. Vorrei averlo tutto *per extensum* per riportarlo qui, come molto a proposito; poichè dal detto patto e dalle condizioni di esso io credo che, oltre il fissare il tempo preciso della zecca, se ne potriano rilevare il peso, la bontà, e il valore delle monete, ed altre notizie interessanti. Ma, se ciò non mi è permesso, mi contenterò di quello di cui fa fede il suddetto autore (2).

Nell'accennato spoglio, egli dice, trovasi: *Patto tra la comunità di Massa e Niccolino di Iacomino, e compagni sbozzatori di monete, perchè venissero a batter moneta. Cartapecora* 11 *ottobre* 1317 *nella Sacca di Mortieri num.* 9. Or dunque, se la comunità fa venire gli sbozzatori di monete nel 1317, se ne fa allora il patto, se effettivamente abbiamo già la moneta, perchè non direm noi ch'essa fu battuta allorchè la comunità aveva indipendente il governo? Che più?

(2) Il documento qui citato, 11 aprile 1317, leggesi in fine di questa memoria. Dal contesto d'esso mi risulta più che probabile che la zecca massetana siasi allora aperta la prima volta. Negli *Ordinamenti delle miniere d'argento e di rame del comune di Massa,* edito nel 1853 nel vol. VIII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, ordinamenti che ho già indicato anteriori di poco al 1298, ma non pertanto corredati di addizioni dei primi anni del secolo XIV, non si allude mai ad una zecca particolare di Massa. Nel documento del 1317 veggiamo che gli assuntori di quella zecca erano tutti sanesi; si vuole uniformare la monetazione alla sanese, senza verun accenno a valute anteriori proprie del paese, e si determina di trovare un edifizio idoneo alla fabbrica delle monete; tutti argomenti, se mal non m'appongo, che impugnano l'idea della esistenza di una officina monetaria innanzi a quell'epoca. Della quale officina la durata dee quindi fissarsi tra il 1317 e il 1335, che fu l'ultimo anno dell'autonomia massetana.

Esaminiamo la moneta stessa. Si trova ivi nome alcuno di principe o signore che l'abbia fatta coniare? Egli è pur certo che nelle monete delle altre zecche si è praticato sempre d'apporvi il nome di chi le fece battere. E sarà credibile che, mentre gli altri principi e signori vorrebbero (se possibil fosse) eternare il loro nome e la loro memoria nelle lor proprie monete, solo il principe di Massa (se pure ve n'era) abbia preteso di rimanere incognito e sepolto in un eterno obblio? I savii ne giudichino. Io intanto porto parere che, vedendosi espresso soltanto il nome di *Massa* nella nostra moneta, convenga dire che la città e repubblica di Massa fu quella che la fece coniare.

Bisogna però confessare che l'esercizio della zecca di Massa dovette finire nell' istesso suo cominciamento, e che forse non si poterono batter monete d'altra sorte. Poichè, secondo riferisce il lodato sig. dott. Targioni (pag. 141), insino all'anno 1745 conservavansi nella cancelleria della comunità di Massa i conii di acciaio di moneta in tutto simile alla nostra, de' quali egli possiede l' impressione in cera (3). Perchè dunque non si praticò l'istessa diligenza per conservare gli altri conii? Forse perchè non vi furono (4); giacchè le continuate calamità che subito dopo cominciarono ad affliggere oltremodo la repubblica poterono facilmente impedire il proseguimento dell' uso della zecca. Che se, per avventura, si scuoprissero altre sorte di monete, queste dovrebbero essere il *bolognino*, ed il *massetano*, il primo

(3) Credo che sieno gli stessi oggidì custoditi nel museo di Volterra, dove il Viani aveali già veduti nel novembre del 1814. Ambidue sono in istato di ottima conservazione; il diritto, ov' è la figura di S. Cerbone, è intagliato nel poligono d'acciaio che si conficca nel tronco che posa sul suolo; il rovescio, ove ha la croce e il nome del comune, è intagliato nel bastoncino d'acciaio che il coniatore stringeva con una tenaglia colla mano sinistra tenendo nella destra il martello. De' due conii, il primo si denomina *pila*, il secondo *torsello*; vocaboli che mi avverrà altra volta di adoperare, e de' quali volli qui perciò chiarire il significato.

(4) Nel 1860, siccome ho detto nell'*Avvertimento preliminare*, si scuoprirono sette torselli del grosso massetano più o meno consunti dalla ruggine, e l'arricciamento del cui capo opposto all' intaglio accusa il grande impiego che se n'era fatto. Essi trovansi, insieme a quello indicato nella nota seguente, presso il coltissimo numografo sanese sig. Giuseppe Porri.

del valore di un soldo, ed il secondo di un denaro (5), secondo accostumavasi nelle altre zecche di quei tempi.

Ma è già tempo ormai che dia al pubblico un esatto disegno della mia moneta (6). Essa adunque è di argento, del peso di grani 31, somigliantissima ai grossi di Volterra, di Arezzo e di altre città, battuta a similitudine degli *agontani* di Ancona, quali erano del valore di due bolognini, o sieno due soldi, come notai nel T. II, pag. 425, e probabilmente essa pure fu chiamata *agontano* (7). Nel campo del diritto

(5) Unitamente a' torselli del grosso si rinvenne pure un torsello d'altra minor moneta di Massa, logoro oltre misura, e che appena lascia scorgere fra le ingiurie della ruggine gli avanzi della leggenda DE MASSA (V. tav. I n. 4.) Non cade dunque alcun dubbio sulla esistenza del denaro o piccolo di questa zecca. Per ragioni di analogia dovrebbe questa rarissima monetuccia non discostarsi dal piccolo volterrano battuto a Berignone o a Montalcinello dai vescovi Ranieri III degli Ubertini, 1301-1321, e Ranuccio degli Allegretti, 1321-1348; ed avere perciò una bontà di mezz'oncia d'argento fino per ogni libbra al taglio di circa soldi 55, un peso approssimativo di mill. 475, e con ogni probabilità le rappresentazioni seguenti:

D. † S. CERBON'. Busto di santo, veduto di faccia, coperto il capo di mitra e cinto d'aureola, che benedice colla mano destra e tiene il pastorale nella sinistra.

R. † DE. MASSA. Croce accantonata negli angoli 1 e 4 da due piccole M.

(6) Il grosso di Massa fu già pubblicato dal Friedlaender, *Numismata medii aevi inedita*, Berolini 1835, p. 21-23, tav. I. n. 10. Noi lo diamo alla tav. I n. 3.

(7) Per giustificare il nome da me dato finora alla moneta di Massa, e chiarirne il tipo e l'intrinseco, devo premettere che la moneta stessa imita nel tipo la volterrana, nel peso e bontà la sanese. Confrontando infatti il grosso d'argento, coniato per effetto della convenzione stipulata fra i XII Buonuomini al governo di Volterra con Meo d'Alberto di Santo de' 29 ottobre 1312, di lega bontà e peso *quorum sunt grossi de argento ad sex denarios qui fiunt et cuduntur in civitatibus Florentiae et Senarum,* convenzione raffrontata all'altra 23 agosto 1315, ne riscontriamo la identità del tipo; non variando fra loro nel diritto, oltre che necessariamente nella leggenda, nella pur necessaria mancanza dell'aureola intorno al capo del vescovo Ranieri, e nel rovescio per essere la croce della volterrana accantonata da due stelle. Se dunque la moneta volterrana del 1315 era un grosso, ragion vuole che il nome stesso competa alla massetana, pure indicata nel documento del 1317 col nome di *moneta grossa de argento.* Quanto poi al peso ed al titolo, appare dall'istrumento 1317 che si prendesse per norma la moneta sanese, che è quanto dire anche sotto questo rispetto esistere la massima analogia con quella di Volterra, essa pure coniata a similitudine della sanese e della fiorentina. Resta ora a vedere quale delle varie monete sanesi di questa età siasi presa a modello; e non esito a ritenere che questa sia il *Sanesello*, quella

rappresenta una croce con due piccole M ne' due angoli opposti, colle quali parmi indicar si voglia *Massa Metallorum* (8). Nella sommità del margine v'è un'altra piccola crocetta, leggendosi all'intorno DE · MASSA. Nel rovescio poi si osserva un santo vescovo vestito pontificalmente col nimbo intorno al capo e colla destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sostenente il pastorale, leggendosi poi nel giro S. CERBON. cioè *Sanctus Cerbonius* (9). Questo santo, la cui memoria e venerazione non si è molto promulgata fra i fedeli, nacque in Africa circa il 493; di quindici anni si fece canonico regolare di S. Agostino; venti anni dopo, venuto d'Africa in Toscana, fu eletto vescovo di Populonia, e succedette a S. Florenzio l'anno 536. Arrivò la fama delle sue rare virtù a Totila, il quale lo fece condurre a Roma per darlo agli orsi affamati, acciò fosse divorato; ma essi, mansueti, l'ossequiarono con istupore del barbaro e del suo esercito; laonde Totila lo rimandò libero al suo vescovato. Varii altri miracoli operò in vita, riferiti dagli scrittori delle sue gesta. Per la persecuzione dei Longobardi che devastavano la Toscana, passò egli per ispirazione divina, all'isola d'Elba; ma prima di partire da Populonia si fece ivi fabbricare il sepolcro. Finì di vivere in quell'isola addì 10 ottobre 573. Il suo corpo, trasportato

moneta cioè del peso approssimativo di grammi 1, 55 che da una parte ha un grande S attorniata dalla leggenda SENA . VETVS, e dall'altra la croce intorno a cui gira la scritta ALFA ED O, preceduta da una crocetta ch'è fiancheggiata da due chiavi o da due corone. Noto, negli esemplari che recano le due piccole chiavi, la forma tutta particolare della S, che non altrove incontriamo che nel grosso massetano; analogia giustificata dal fatto ch'erano sanesi gli sbozzatori delle monete di Massa. Parlando del valore, il grosso equivaleva a 20 dènari, vale a dire a soldi 1 $^2/_3$.

(8) Le due M che accantonano la croce non sono, probabilmente, che la iniziale ripetuta del nome della città, la quale mai non fu detta *Massa Metallorum*.

(9) Tre varietà di conio sono a mia notizia di questo grosso. Prescindendo da' più minuti particolari della figura del santo vescovo e dalla forma della N, le varietà più saglienti si rimarcano dalla faccia ov'è il nome della zecca, a' lati della crocetta che apre e chiude l'epigrafe: 1ª colla crocetta fiancheggiata da due stelle; 2ª con una sola stella a sinistra 3ª con una stella sola a destra.

dall'Elba da' suoi discepoli, si crede (soggiunge il sig. dott. Targioni, pag. 161) che fosse sepolto poco fuori di Populonia vicino al sepolcro di S. Regolo suo maestro, e che l'anno 786, in tempo che il B. Giovanni vescovo di Lucca ricercò e d'ivi trasferì il corpo di S. Regolo, fosse trovato anche quello di S. Cerbone e trasportato a Massa. Edificarono poscia i Massesi la loro maestosa cattedrale dedicata ad onore di questo santo. Che fosse eretta una tal fabbrica nel principio del secolo duodecimo, l'arguisce saggiamente il suddetto autore (pag. 169) dalla sua barbara architettura, che è a tre navate con archi piccoli semicircolari e colonne tonde. Nell'anno poi 1323 fecero fare i Massesi una bella urna, o cassa di marmo, per collocare il corpo di detto santo, loro protettore. Essa sta presentemente nella cattedrale sotto l'altar maggiore, e nella parte esteriore vi si vedono intagliati a bassorilievo cinque miracoli del santo indicati dalle seguenti iscrizioni:

» 1 » HIC FECIT PAPE GLORIAM AVDIRE DE CELO.
» 2 » CERBO IN PARTIBVS SALIOLE MVNCIIT CERVAS.
» 3 » HIC PROPE ROMAM SANAT INFIRMOS.
» 4 » HIC PAPE VIRGILIO . . . . . ANSERES.
» 5 » HIC S. CERBO A NV̄TIIS PAPE CITATVR VT VADAT AD EVM.

Le reliquie di questo santo (pag. 160 del citato autore) furono ritrovate nel pavimento del duomo vicino all'altar maggiore in *cornu evangelii* alli 27 giugno 1599. Furono poi traslatate solennemente nel 1600, e poste sotto l'altar maggiore. Consta di questo ritrovamento e traslazione per bolla di Clemente VIII, data in Roma il 15 marzo 1600.

Dalla spiegazione data della nostra moneta può ben comprendersi che il ch. sig. conte Carli ha preso qualche equivoco allorchè, nel darci notizia della zecca di Massa, così scrisse (*Appendice*, pag. 8): « Questa si rileva da un conio » esistente in mano del sig. dott. Targioni, in cui da una » parte intorno la figura del santo leggesi S. CERBO, e dal- » l'altra ANTONIUS VALLIS TARRI, che l'ebbe in feudo.» Ma, se consultiamo l'opera stessa del sig. dott. Targioni

(ivi, pag. 141), leggesi soltanto che « i signori Bernardino » Pistolesi e cancelliere Gio. Maria Martinelli nel 1745 lo » favorirono delle impressioni in cera di un ponzone da mo- » neta in acciaio che si conserva tuttora in quella cancelleria.» Che le mentovate impressioni contengano il medesimo impronto che trovasi nella nostra moneta, si può agevolmente convincersi facendone il confronto. Basta osservare la descrizione ch'egli ne fa alla pag. 148, ed il disegno che ne riporta in fine nella tavola del T. IV, num. 1. Ora, io domando, da qual parte vi si legge ANTONIUS VALLIS TARRI? Oltre di ciò, richiesto da me il sig. dott. Targioni sopra di questo fatto, degnossi egli di rispondermi in data delli 10 agosto 1773 quanto segue: « Mi giunge interamente » nuovo ciò che il sig. co. Carli dice di Massa di Maremma e, » per dirla, non ne credo nulla: perchè è chiaro, dal contesto » istorico pubblicato nel tomo quarto della ristampa de' miei » *Viaggi*, che la città di Massa di Maremma battè moneta » per pochi giorni, ed è stata dominata prima da' suoi ve- » scovi, poi si è governata a repubblica, e finalmente venne » sotto il dominio de' granduchi, senza mai essere stata in- » feudata. Quell' *Antonio di Val di Taro* è la prima volta » che lo trovo nominato; al più potrebbe essere stato uno » de' potestà temporarii di Massa; ma, come V. S. ben sa, » nelle monete non si metteva mai il nome de' potestà. Non » so adunque come vada la faccenda, e dubito di equivoco con » qualche altra Massa. » Posto ciò, vorrei ora sapere come mai esistesse in mano del sig. dott. Targioni il conio sopradescritto, quando egli protesta che gli giunge intieramente nuovo, e che non ne crede nulla? Come mai dall' altra parte del conio esistente in mano del sig. dott. Targioni si legge ANTONIVS VALLIS TARRI, se il medesimo ci assicura che quell'Antonio di Val di Taro è la prima volta che lo vede nominato? Dunque potrò concludere ancor io che non so come vada la faccenda, e che dubito di qualche equivoco; forse perchè il dottissimo sig. conte Carli non avrà potuto consultare in originale l'opera stessa del signor dott. Targioni.

Resta già sufficientemente dimostrato il mio principale

intento, qual è quello di far vedere che la repubblica di Massa fece batter moneta propria. Di essa se ne servirono probabilmente i massesi ne' proprii contratti, ma però fino ad ora non ce n' ho ritrovato istrumento alcuno. Non credo qui fuor di proposito indicare le miniere proprie de' massesi, delle quali naturalmente dovettero prevalersi per l'uso della propria zecca. L'anonimo scrittore della vita di S. Bernardino (presso il Surio T. III, Dempst. Etr. Reg. T. II, pag. 241, citati dal sig. dott. Targioni, pag. 195) racconta che fin dal secolo xv si cavava una miniera d'argento nel territorio di Massa. Non si sa bene se voglia alludere a quella dell'Accesa, castello distrutto, dove si trovano molti pozzi d'onde anticamente è stata cavata vena d'argento, oppure quella che trovasi parimente cavata nel comune di Gavorrano in distanza di circa otto miglia. Di altre miniere riferite dal mentovato autore trovasi memoria in un contratto in cui il vescovo di Massa vendette al comune di Massa alli 31 luglio 1225 *jus eligendi potestatem, sive consules, jurisdictionem*, etc. per prezzo di centomila lire pisane nuove, con questa riserva: *item excipimus ac reservamus nobis, et successoribus nostris omnem jurisdictionem et consuetudinem quam et quas habemus in argentifodinis latentibus et apertis.* Nel medesimo contratto, il capitolo de' canonici vende il suddetto *jus eligendi* alla stessa comunità per lire 600 pisane nuove, parimenti con questa dichiarazione: *excipimus et reservamus nobis et capitulo massano jus et consuetudinem, quod et quam habemus in argentifodinis et argentifodinas nostras* etc. Si fa anche menzione di queste miniere in una bolla di papa Alessandro IV pubblicata in Massa nell'anno 1254, nella quale si dichiarano scomunicati gli occupatori della cava di argento.

Aveva inoltre la città di Massa pesi e misure proprie. La *marcha* o peso dell' argento in Massa (presso l'autore citato, pag. 127) apparisce dal contratto fatto in Massa a' dì 16 gennaio 1227, nel quale il pubblico di Massa si fa debitore di 520 marche d'argento puro al *peso massano* a Iacopo d'Amerigo e Simone d'Arnolfo, per aver essi sborsato per la comunità e pubblico di Massa centoventitre centinaia,

e sessantanove lire di denari all'uso pisano, pagate sotto vincolo di giuramento per acquistare e redimere la libertà, e gius temporale del vescovo. Ma qual corrispondenza avesse cotesto peso con quello delle altre città circonvicine non è a nostra notizia. Riguardo poi alla misura (pag. 164 del cit. autore), trovasi memoria del braccio massetano da panno nella riforma del 24 febbraio 1468 nello *statuto grosso* a carte 142, ove si dispone che il braccio massetano, misura e non altro, si adopri in Massa nel vendere i panni di qualunque sorte, sigillato e marcato col marco della comunità di Massa, e la canna sia di braccia quattro. Nè creda già l'erudito lettore che io abbia inteso mai di vantarmi di essere io solo ed unico che possiede la rarissima moneta di sopra spiegata. Poichè io stesso mi do il piacere di riprodurre in questo luogo, come più a proposito di ogni altro della mia raccolta, una lunga non meno che erudita lettera scritta dal celebre monsignore Giovanni Bianchi di Rimini ad un suo amico di Fiorenza. Essa fu inserita dal signor Lami nelle sue *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze nel 1756, num. 15, pag. 233. Trattasi in essa di una simil moneta (che io pure ho avuto il piacere di osservare), la quale trovavasi appresso il lodato monsignore. Ecco adunque il suo tenore:

« Altre volte io vi ho parlato di cose d'antichità ro-
» mana o greca de' buoni secoli che si trovavano appresso di
» me, ora contentatevi che io vi parli di qualche cosa di an-
» tichità de' bassi tempi che pure appresso di me si ritrova,
» e della quale non veggo farsi menzione ne' libri che finora
» sono usciti. Queste antichità de' bassi tempi sembrano più
» utili, perchè più vicine a noi, e perchè più congiunte molto
» con i regni, e con gli altri dominii che ora sono in essere. L'al-
» tro giorno io acquistai una moneta d'argento della grandezza
» de' nostri agontani d'Ancona, d'Ascoli, d'Arimino e simili.
» Questa è di Massa di Maremma, città ora sottoposta al gover-
» no di Siena, e suffraganea dell'arcivescovo di quella città, la
» quale, benchè ora sia poco popolata a cagione dell' aria,
» contuttociò la sua diocesi è di una grande estensione, es-
» sendo nato il suo vescovado da quello di Populonia città

» distrutta, e comprendendo nella sua diocesi il principato di » Piombino, l'isola dell'Elba e molti altri luoghi. Questa mo- » neta ha da una parte S. Cerbone vescovo in abito pontifi- » cale, come in tale abito sono S. Ciriaco e S. Godenzo de' » nostri agontani colla leggenda ✣ S. CERBON cioè *Sanctus* » *Cerbonius*, e dall'altra parte ci è una croce quadra in mezzo, » come ne' nostri agontani, e come si trova per lo più nel- » l'altre monete d' Italia de' bassi tempi o sia de' secoli di » mezzo; ma questa croce ha sopra il sinistro braccio un *m* » minuscolo e un altro sotto dall'altra parte $^{m}\!\ast_{m}$. Una cosa » simile si osserva in una moneta di Volterra pubblicata ora » dal sig. abate Bellini di Ferrara, con questa differenza che » nella moneta di Volterra ci sono due stellette in vece de' » due *m* che sono in questa mia, i quali *m* alluderanno per » ventura all' arme e al nome della città di Massa. Intorno » poi questa croce, cioè nel contorno della moneta, ci è que- » sta epigrafe ✣ ✱ DE MASSA ✱. Questa città, che ora ha il » vescovo che una volta aveva Populonia distrutta fin da' » tempi più antichi è chiamata ora Massa di Maremma, per » distinguerla da Massa di Carrara e da tanti altri luoghi » che hanno questo nome di Massa, e la sua diocesi è di » molta estensione, come ho detto, la quale una volta doveva » essere tutta anche della giurisdizione secolare della mede- » sima città quand'essa, come tante altre d'Italia, si reggeva » a repubblica e coniava queste monete, com'esse facevano. » Essa è chiamata da Ammiano Marcellino *Massa Veternensis*, » nella quale vuole che nascesse Gallo Cesare figliuolo di un » fratello di Costantino. Ora, essa ha il vescovo, come ho » detto, che aveva una volta Populonia, della quale Populonia » fu vescovo S. Cerbone impresso in questa moneta, del qual » santo il pontefice S. Gregorio Magno scrisse la vita, che si ri- » trova appresso del Surio sotto de' 10 d'ottobre, ed il Surio di » questo santo non dice niente di più di quello che ne dica S. » Gregorio; onde di lui io non so altro di certo se non quello che » si legge scritto da S. Gregorio, giacchè i Bollandisti non sono » per anche giunti a questo tempo, 10 di ottobre. Quando io sta- » vo in Siena vidi in un luogo dipinto questo santo con ai » piedi un branco d'oche, e domandando ad un erudito di

» quel paese che santo fosse mai questi con quelle oche,
» egli mi rispose ch' era un santo di Maremma chiamato S.
» Cerbone, che pasceva le oche; ma forse questa sarà una
» tradizione popolare, come per avventura sarà quell'altra di
» Santa Verdiana mentovata dal Certaldese, che dava a bec-
» care alle serpi, ch' io pure in una sagrestia di Vallombro-
» sani di Toscana vidi dipinta con una biscia in mano alla
» quale dava a beccare, come si vede nelle medaglie antiche
» la dea Salute che porge il libame al serpente. Ma, venendo
» alla nostra moneta, dico che è particolare, perchè non è
» portata da niuno di quei che hanno scritto generalmente
» delle monete e delle zecche d' Italia, come il Muratori, il
» sig. conte Carli Rubbi, e finalmente il sig. abbate Vincenzo
» Bellini, mio amico, il quale nel suo libro stampato in Fer-
» rara nella fine dell'anno scorso col titolo: *De monetis Ita-*
» *liae medii aevi non evulgatis*, è stato più diligente di tutti
» gli altri, portando 262 monete di questo genere de' bassi
» tempi d' Italia non portate da altri; ma con tutto ciò sem-
» pre si vanno ritrovando monete di un tal genere non os-
» servate, e perfino delle zecche nuove, o per dir meglio non
» mentovate, com' è questa di Massa di Maremma che co-
» niava monete d'argento bellissime, come le nostre d' Ari-
» mino e d'Ancona, chiamate allora col nome d'*agontani* come
» si ha da un libro in-4° stampato in Firenze l'anno 1481 per
» Francesco di Dino di Iacopo, intitolato *Libro di tutti e*
» *chostumi: cambi: monete: pesi: misure*, ec. che mi fu in-
» dicato dal sig. Reginaldo Sellari, gentiluomo cortonese eru-
» dito. Queste monete prendevano il nome dalla città d'An-
» cona che le coniava migliori delle altre, ed erano dette
» *agontani* cioè *Anconitani*, come fu chiamato dal Certaldese
» l'amico di Tedaldo, invece di *anconitani* come ora si di-
» rebbe. In proposito delle zecche non riferite da altri e spe-
» cialmente da quel sig. conte Carli Rubbi che stampò un
» libro apposito intitolato *Delle monete, e della instituzione*
» *delle zecche in Italia*, che è in-4° di pag. 474, colla finta
» data dell'Aja 1754, in esso non solamente ci manca questa
» zecca o questa moneta da me scoperta di Massa di Marem-
» ma, ma ci mancano anche tutte quelle 262 monete riferite dal

» sig. abbate Bellini, fra le quali molto mi piacquero quelle due » d'argento coniate da Pandolfo Malatesta signore di Brescia, » ma sarebbe stato desiderabile che il sig. abbate Bellini fosse » stato meglio servito nella incisione di quelle sue monete, » la quale è in legno, rozza, e non rappresenta lo scudo del- » l'arme Malatesta così bene come il rappresentava il dili- » gente disegno che mi mandò per mostra e che conservo » appresso di me. Ma nel libro del sig. co. Carli Rubbi ed » in quello del sig. abbate Bellini non solamente manca que- » sta zecca di Massa di Maremma, ma ci manca anche la » zecca della città di Todi la quale, siccome quando era città » etrusca coniava quelle tante monete etrusche, delle quali » io ne ho molte, col TVTERE o col semplice TV che vale » *Tudertum*, ora Todi, ma anche nei bassi tempi n'ha coniate » d'argento, come moltissime altre d' Italia, il che m' attesta » il sig. abbate Andrea Giovanelli mio amico ed uomo eru- » dito di quella città (10). Io credo che poche città d' Italia » ci sieno le quali non abbiano coniate monete ne' bassi tempi, » delle quali tuttogiorno se ne ritrovano delle nuove o delle » differenti, non avvertite dalli scrittori di questa materia. » Sin qui monsig. Bianchi, la di cui erudizione rende non poco splendore al presente mio argomento.

Sin ad ora abbiam veduto l' origine dell' innalzamento e gloria di Massa, per aver essa ricuperata dal suo vescovo, che la signoreggiava, la propria libertà, per esser divenuta anch'essa repubblica autonoma, emula delle altre illustri città d' Italia, e massimamente perchè fece in quê' tempi uso della propria zecca. Giovami ora sperare che non sarà discaro al lettore ch' io esponga qui brevemente l' origine della sua compassionevole decadenza, e le cagioni del presente suo deplorabile stato. Le cause, adunque, di tanta desolazione sono molte; ma io ne noterò solamente alquante delle rife- rite dal sig. dott. Targioni.

Lasciando perciò da parte molte altre antiche dissensioni civili e più remote guerre co' sanesi a motivo della fazione guelfa che prevaleva in Massa composta di molte famiglie

(10) Asserzione gratuita.

potenti ghibelline, tra le quali alcuni rami della *Pannocchiesca*, darò principio da quell'anno appunto in cui la repubblica cominciò a batter moneta propria. Nell'anno 1317 (aut. cit. pag. 142), mal consigliati i massesi, irritarono più che mai fieramente la repubblica di Siena, ed accelerarono la loro propria rovina. La cagione primieramente fu una lite civile tra i rami della potente famiglia Pannocchiesca domiciliata in Massa ed altri della medesima famiglia abitanti ne' proprii feudi, per conto del dominio del castello detto *Gerfalco*. Cotesti Pannocchieschi, come ghibellini malcontenti e tumultuanti, furono nel 1265 banditi di Massa, ma poscia nel 1275 per maneggio de' sanesi furono rimessi nella patria, e restituiti loro i beni. Una delle parti litiganti implorò la protezione della repubblica di Massa, a cui diede in tutela il controverso castello. La parte avversaria fece ricorso a quella di Siena, facendole una simile donazione. Ed ecco in sanguinosa guerra ambedue queste repubbliche. Ma dopo gran danni sofferti, e temendone altri maggiori, rinunziarono i massesi alle ragioni che avevano sopra il Gerfalco, lasciarono quel castello in potestà dei sanesi, e rinnovarono con essi la lega.

Incorsero poco dopo nuovi motivi di guerra. M. Nicolò Todini massese, zelante del ben della patria, biasimava molto il cattivo contegno del potestà (ch' era sanese conforme ai patti) il quale faceva molte e grandi stranezze ai massesi, e invece d' impedirle, ne nutriva le dissensioni, forse per segreto ordine dei sanesi. Onde, avendo egli prima sollevato il popolo, combattè il palazzo, ed entratovi dentro gettò il potestà dalle finestre, e per meglio vendicarsi sfogò la sua rabbia tagliandone in minuti pezzi il cadavere. L'atrocità del fatto spaventò subito i cittadini più savi; laonde per timore di più triste conseguenze risolvè il Senato di placare a tutto costo lo sdegno de' sanesi. Spedì pertanto ambasciatore a Siena, il quale facesse scusa della morte del potestà seguita per furore di popolo, contro la volontà del Comune, e chiedesse al tempo stesso nuovo potestà sanese per gastigare le insolenze del popolo. Furono accettate le scuse, e il dì 13 giugno 1319 furono confermati i capitoli altre volte fatti, ed aggiuntivene alcuni di nuovi.

Non contenti i massesi (pag. 146) di aver dato alla repubblica di Siena tante plausibili occasioni d' opprimerli e d'aver fatto loro conoscere la propria debolezza col principiare, com'essi facevano inconsideratamente, una guerra, ed essere poi forzati ben presto a terminarla con notabile svantaggio, ebbero pure l' ardire d' intraprendere una nuova guerra nel 1330. Col pretesto dunque di vendicarsi de' tanti aggravii sofferti da' sanesi, ruppero animosamente la pace, cacciando di Massa il potestà sanese che vi era. Ma ben conoscendo (pag. 148) fin dal principio della rottura, di non essere da per loro stessi sufficienti a potersi difendere, chiesero aiuto a' pisani formando con essi una lega offensiva e difensiva, co' quali fino dall'anno 1328 avevano stipulato un contratto di commercio. Giunto che fu l' esercito pisano a Massa, ed unitosi con quello della città, andò incontro all'esercito nemico. Fu attaccata una fiera battaglia il dì 15 dicembre 1332 nel piano tra Giancarico e Colonna, ma dopo un lungo contrasto i pisani, e i massesi ebbero la peggio, rimanendone assai morti sul campo e più di dugento prigionieri di guerra, delle persone più ragguardevoli, fra le quali il generale pisano. I guelfi di Toscana (pag. 152) sentivano mal volentieri queste guerre tra pisani, massesi e sanesi e, temendone più funeste conseguenze, il re Roberto di Napoli, la repubblica di Firenze ed altre provincie guelfe supplicarono papa Giovanni XXII, che dimorava in Avignone, a volersi interporre per metter pace fra queste repubbliche. Il sommo pontefice adunque deputò suo legato il vescovo di Firenze, e gli commesse di adoprare tutti i mezzi per quietare quei tumulti. Il vescovo ordinò subito alle parti che cessassero da ogni ostilità, e che gli mandassero ambasciatori con ampla autorità di concludere l'accordo, ed accettare il lodo ch' egli, come arbitro, avrebbe fatto. Giunti in Firenze gli ambasciatori, il vescovo pronunciò il lodo, il quale fu ratificato dai medesimi. I sanesi soli ne rimasero mal soddisfatti, lor parendo troppo vantaggioso per i massesi, i quali stettero quieti e contenti per tutto il 1334.

Occorse poi nel 1335 ch' erano dentro Massa delle sedizioni, e principalmente a cagione di Ghiozzo Ghiozzi e Di-

nadio Galluti potenti cittadini, i quali erano odiatissimi dal popolo, perchè nel 1330 tentato avevano di tradire la patria ai sanesi. Vedendosi eglino adunque esosi, e temendo il furore del popolo, risolvettero di effettuare con maggior cautela il tradimento. Fecero perciò sapere ai governanti di Siena che mandassero le loro genti una tal mattina sull'alba alla porta dell'Arialla, che gliela avrebbero aperta. Non si potea dare per i sanesi occasione più favorevole; poichè potevano far apparenza che si muoveva l'esercito per ricuperare Grosseto, che si era poco prima ribellato da' sanesi. Non ebbero perciò sospetto alcuno i massesi, ed i traditori ebbero tutta la comodità di effettuare l'attentato. Venne adunque di notte e tacitamente l'esercito sanese, e trovando secondo il concertato la porta aperta s' impadronirono della città vecchia dandole il sacco. Non poterono così subitamente i massesi accorrere per far fronte al nemico, e quei pochi che si provarono a farlo furono tagliati a pezzi. Molti però si salvarono nella città nuova, ed entrati nella rocca, o torre del Campanaccio, quivi bravamente si difesero, soffrendo l'assedio per lo spazio di un anno. Finalmente, essendo ridotti a grande estremità di viveri, ed avendo già persa la speranza che avevano nel soccorso de' pisani, furono costretti arrendersi ai sanesi. Fatto ch'ebbero questi un così importante acquisto, pensarono subito ad adoperare quanti mezzi credettero necessarii per assicurarsene il possesso.

È verosimile che ai massesi sembrasse troppo grave il giogo della servitù, poichè nel 1338 alcuni di loro tramarono di dar Massa ai pisani; ma scoperti i capi della congiura furono in Siena decapitati. Ciò non ostante (pag. 156) poco dopo si dichiararono ribelli e, volendosi rimettere in libertà, cacciarono di Massa quanti cittadini sanesi vi erano. Ma il magistrato de' dodici di Siena mandò sollecitamente un esercito a Massa, il quale combattendo co' massesi, accampati fuori di città, li ruppe e li mise in fuga. Di poi subito diede l'assalto alla città, e dopo un contrasto di due ore per forza d'armi se ne impadronì. Entrati che furono i sanesi, diedero un orribil sacco alla città. e parte anche ne messero a fuoco e fiamma. Massa poi, in pena della ribellione, fu ri-

dotta a contado, e molto aggravata d' imposizioni; anzi nel 1361 fu tassata a pagare ogni anno a Siena fiorini 1200. Ma fra tante sciagure involta può ben vantarsi la città di Massa di aver dato alloggio nel 1368 all' imperatore Carlo IV, fattovi trattare dai sanesi, ed accolto con grandi dimostrazioni di giubilo dai massesi, ai quali concesse il privilegio d'aggiungere alle armi della città, sopra il leone, un rastrello con i gigli. Per altro (soggiunge il cit. aut. pag. 258) questo rastrello con i gigli d'oro suol essere comunemente un privilegio che davano i re di Napoli angioini.

L'epoca adunque della desolazione in cui trovasi Massa presentemente, conchiude il più volte lodato sig. dott. Targioni pag. 170, deve ripetersi da' tempi della perduta libertà cioè dalla metà del secolo XIV. Il pesante giogo della servitù, le gravi e continue imposizioni, e le oppressioni che fecero i sanesi per tenere in catena i massesi, feroci e malcontenti, furono senza dubbio la cagione che, non solo le famiglie più ricche, ma ancora gli artigiani abbandonarono la patria; che insensibilmente finì il commercio; che si lasciarono rovinare le case, e che restò incolta la campagna; giacchè, secondo l'espressione di S. Gregorio il Grande, *postquam defecerunt homines etiam parietes cadunt.* Vaglia il vero, la repubblica di Siena fu quella che in due secoli ridusse Massa un cadavere, poichè tale venne in mano del granduca Cosimo I. I serenissimi granduchi suoi successori hanno molto operato per impedirne la totale rovina, ed a loro deve Massa quel poco che ha continuato ad essere fino al presente.

Ben mi è noto che la curiosità degli eruditi lettori, avida mai sempre di nuove ricerche, richiede forse ora da me che per ultimo dia alcuna notizia delle monete estere che, per scarsità delle proprie, ebbero ancora corso in Massa. Ma quanto egli sia malagevole l'adempimento di simil impegno a chi non ebbe mai il comodo di rovistarne gli archivii, come nemmeno il vantaggio di chi gli somministrasse le scritture ed istrumenti necessarii, ognuno l' intende. Ma però quei pochi documenti riportati dal non mai lodato abbastanza sig. dott. Targioni io non ho mancato già di riprodurli. In

essi si fa menzione espressa delle *lire pisane nuove*, come pure de' *fiorini*. Ma di qual intrinseco fossero coteste lire pisane nuove, nominate nel citato istrumento del 1227, dir io non so sicuramente. Sappiamo però che non molto dopo, cioè circa il 1250, la lira di *pisani nuovi* tenea once d'argento 11 ½ (Vedasi il Tom. II, pag. 418, dove si parla della zecca di Pisa). La moneta poi del fiorino altro non era che il gigliato fiorentino d'oggi giorno, come ho dimostrato nel Tom. II, pag. 438. Aggiungerò qui soltanto che appresso il Malav. *Ist. di Siena*, P. 2, pag. 5, trovasi che nel 1259 mandarono i massesi cento soldati e mille fiorini in aiuto de' sanesi. Dal che deducesi che la città di Massa fu una delle prime ad introdurre i fiorini ne' proprii Stati, poichè ivi erano già in uso sette anni dopo che furono battuti per la prima volta. Oltre delle mentovate, probabilmente vi s' introdussero e usarono altre monete coniate nelle zecche circonvicine, secondo che praticare soleano altre città e repubbliche d' Italia.

Queste sono le memorie più rimarchevoli che io ho potuto rinvenire della città e della zecca di Massa. Un altro poi che aver possa la comodità di esaminare altri antichi documenti, potrà ben agevolmente illustrare vieppiù questa materia con nuove e più interessanti notizie. Sarebbe pertanto convenevol cosa, ed opera sì da me, che da' letterati assai commendabile e gradita, che qualcheduno erudito massese, premuroso dell'onore della propria patria volesse assumersi l'onorevole incarico di arricchire il pubblico di quelli cotanto desiderabili documenti.

11 *aprile* 1317.

—

Documento citato a pag. 10.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCC.° decimo septimo, indictione quintadecima, die XI.° mensis aprilis. Pateat omnibus evidenter quod Muccius olim Buonaventure Scussecti sindicus communis et populi Masse, ut de ejus sindicatu constat manu mei notarii infrascripti, ad infrascripta facienda specialiter constitutus sindicatus nomine pro dicto communi Masse ex una parte; et Niccolinus Iacomini Benzi pro se ipso et Iacomino et Niccolo germanis filiis predicti Iacomini sotiis suis minatoribus de Senis, pro quibus et quolibet eorum de rato promisit ad infrascriptam penam ex altera parte; de ipsorum communi concordia et unanimi voluntate fecerunt et contraxerunt inter se ad invicem et vicissim societatem et compangniam ad monetam battendam et fabricandam in civitate Massana, duraturam firmam et ratam a kalendis mai proximi venturi ad unum annum proximum subsequentem, cum pactis et conditionibus infrascriptis, videlicet:

Quod dictus Niccolinus pro se et suprascriptis suis sotiis, pro quibus et quolibet eorum de rato promisit et convenit, supradicto Muccio sindico, recipienti ut supra sindicatus nomine pro dicto communi Masse, fornire bene et sufficienter bulganum in civitate Masse de omnibus et singulis ferrimentis, carbonibus et aliis fulcimentis necessariis et opportunis ad monetam battendam et fabricandam, et etiam de argento et bolzone pro battendo monetam grossam de argento de viginti denariis pro qualibet ad sex denarios; et etiam parvos de bolzone, per totum dictum tempus cum hac condictione, videlicet:

Quod dictus Niccolinus et quelibet alia persona que miserit in dictum bolganum argentum pro battendo dictam monetam habeant et habere debeant pro qualibet libra argenti ad ligam dicte monete illud salarium quod dat vel dabit in posterum commune Senarum mittentibus argentum de liga in suo bolgano. Et predictus Muccius sindicus, sindicatus nomine pro dicto communi Masse, promisit et convenit dicto Niccolino recipienti pro se et dictis sotiis suis quod nulla persona battet vel fabricabit aliquam monetam in civitate Masse nec ejus districtu, nisi dicta compangnia tantum, et dare expensis omnibus dicte compangnie et atquirere domum sive domos in qua sive quibus battentur et fabricentur monete predicte, et etiam expensis omnibus eligere et stare facere unum bonum legalem et sufficientem camerarium pro illo tempore de quo dicta compangnia duxerit concordandum, et cum illo salario supra monetis compangnie predicte; et etiam eligere et mittere et stare facere expensis omnibus dicte compangnie unum bonum et sufficientem saggiatorem approbatorem supra bolgano predicto, sive plures si necesse fuerit, pro illo salario et salariis et tempore de quibus partes duxerint concordandum; et quod dictus camerarius respondet dicto Niccolino recipienti, ut supra dictum est, de tota pecunia quam predicti Niccolinus et sotii promiserint in dicto bolgano battendam et fabricandam, et non alteri persone, excepto tantum de lucro spectante ad dictum sindicum recipientem pro dicto communi Masse et ad ipsum commune.

Item promisit et convenit dictus sindicus, nomine quo dictum est, dicto Niccolino recipienti, ut supra dictum est, quod monete que battentur et fabricabuntur in dicto bolgano expendentur in civitate Masse et ejus districtu et cursum habebunt, et quod quelibet persona ipsas recipiet et expendet ad penam quam commune Masse duxerit ordinandam.

Item voluerunt et in plena concordia fuerunt dicte partes quod si occurreret quod in aliqua terra monete battende in civitate Masse non haberent cursum, quod, facta investigatione de predictis, monete talium terrarum prohibentium predictas monetas Masse non expendantur et exbanniantur de civitate Masse et ejus districtu.

Item voluerunt et in concordia fuerunt dicte partes quod liga et pondus dictarum monetarum sint et intelligantur ad ligam et pondus monetarum senensium grossarum tantum; parvi vero non sint ad ligam senensium tantum.

Item voluerunt concorditer dicte partes quod in fine singulorum quatuor mensium dicti temporis videatur ratio compangnie predicte, et tunc visa ratione medietas totius lucri percepti et habiti ex dicto bolgano sit et perveniat ad commune Masse, et alia medietas ad predictos Niccolinum et sotios suos, et quod ita camerarius dicte monete de predictis respondere teneatur.

Item voluerunt concorditer dicte partes quod omnes expense que occurrerint faciende officialium, monetariorum, fonditorum, ferramentorum et carbonum, et aliorum occurrentium, habeantur et participentur equali parte.

Item voluerunt concorditer dicte partes quod si occurreret quod monete que battentur in dicto bolgano non haberent cursum sive spaccium, quod remaneat in provisione predicti Niccolini, vel Guccii vel Simonis suorum fratrum, vel alicuius eorum, et Galluzii et Mei Brunecti et Minuccii Corsini, in supersedendo fabricationem et verberationem dictarum monetarum.

Item voluerunt concorditer dicte partes quod si occurreret aliquis error in dicta compangnia, quod declaratio talis erroris sit et remaneat in provisione predicti Niccolini, vel Guccii, vel Simonis suorum fratrum, vel alicujus eorum, et predictorum Galluzii, Mei et Minuccii, et etiam de novo faciendo totum, et quidquid eis videbitur utile pro dicta compangnia.

Item voluerunt ex pacto dicte partes quod omnia et singula ferramenta et massaritie que erunt in dicto bolgano, in fine termini dicte compangnie, equali parte dividentur isto modo, videlicet: quod medietas perveniat ad commune Masse suprascriptum, et alia medietas ad dictum Niccolinum et sotios suos, hoc intellecto quod si quod dampnum vel minus fallum appareret in sotietate predicta, quod Deus avertat, habeatur et participetur equali parte, videlicet quod dictum commune Masse debeat pati medietatem, et dicti Niccolinus et sotii aliam medietatem.

Que omnia et singula suprascripta et quelibet eorum promiserunt et convenerunt sibi invicem dicte partes actendere et observare, ad usum mercantie secundum formam constituti Masse, et contra non facere vel venire aliqua ratione vel causa, sub pena mille librarum denariorum senensium minutorum, quam penam pars non servans parti servanti predicta solvere promisit, si commissa fuerint; que commissa solutaque vel non rata, maneant omnia facta et quodlibet eorum cum eadem pene obligatione. Et omnia dampna, interesse et expensas, que et quas pars predicta servans fecerit vel substinuerit in judicio sive extra predicta occasione vel occasione partis predicta non servantis, promisit pars predicta non servans, ac promiserunt predicte partes sibi invicem resarcire; obligando se se invicem, et eorum heredes, et bona omnia dicti communis et dicte compangnie presentia et futura pignori et nomine pignoris predictis servandis; que quidem, quantum ad hoc, convenerunt sibi invicem, scilicet una pars pro alia, nomine precario possidere, etc.

Actum Masse in palatio dominorum Novem in presentia Guiducci olim Rolandini Rossecti, Butii olim Venture Gretai et ser Fidonze notarii olim Gherardini, testibus ad hec vocatis.

Ego Meus filius Chelli Raffanelli de Massa, imperiali auctoritate notarius, omnibus praedictis interfui et ea subscripsi et publicavi, rogatus.

(Dall'Archivio diplomatico e delle Riformagioni di Siena. Pergamene di Massa, tom. III (n.° d'ordine 315), a carte 378).

MONETA DI UGO I.

MARCHESE DI TOSCANA

BATTUTA IN AREZZO

—

Tra le più antiche città della Toscana annoverasi Arezzo. Decaduta affatto durante l'impero romano d'occidente e rovinata dai primi re longobardi, venne ristaurata da Desiderio ultimo di questi sovrani. Passata colle altre città di questa parte d'Italia sotto Carlomagno, rimase soggetta a' suoi successori, sinchè il loro dominio durò nella penisola, e fu da essi eretta a capo d'un contado (1) che venne compreso nella marca di Toscana.

I marchesi che la ressero, sempre riconoscendo chi più forte poteva cingere l'italiana corona, poco per volta in casa loro goderono quasi di un' assoluta autorità, soggetti però anch'essi a quella instabilità della fortuna, che in quei tristi sconvolgimenti ora un principe ora l'altro dal trono sbalzava, ed appunto vediamo circa il 940 (2) il re Ugo, cacciato il marchese Bosone, sostituirvi Oberto suo figliuolo naturale. Questi conservossi fedele a Lottario II figliuolo e successore di Ugo, e ciò deve essere stato cagione per cui venisse spogliato del suo governo da Berengario II, che per la morte di Lottario s'era impossessato del regno italico, e prova di ciò è il vedersi Oberto nel 960 (3) con altri alla

(1) Guazzesi « Dell' antico dominio dei vescovi d'Arezzo in Cortona » Pisa 1760, pag. 34.

(2) *Luitprandi Antapodosis. Lib. III*, in Pertz Monumenta Germaniae historica. Scriptorum tomus tertius, p. 306.

(3) *Continuator Reginonis.* Pertz Monumenta Germaniae historica. Scriptorum tomus primus. pag. 624.

corte di Ottone re di Germania ed invitarlo a scendere in Italia ad impadronirsi di questa corona.

Berengario poi per favorire un suo fedele, aveva dato la marca di Toscana ad Ugo (4), che ignoriamo cosa prima fosse, il quale però poco ne godette, poichè venuto al di quà dell'Alpi nell'agosto del 961 Ottone, subito vi ristabilì il marchese Oberto, senza che dell'altro più si trovi menzione.

Ho detto che questi marchesi insensibilmente vennero ad usurpare i diritti regali, ed appunto, come fu il primo a provare il critico Giulio di S. Quintino (5), quest'Ugo a proprio nome coniò moneta, diritto che ai soli sovrani spettava, e di esso questo dotto scrittore un danaro pubblicò battuto in Lucca.

Erano scorsi incirca quarant'anni dacchè il S. Quintino aveva questa rara moneta illustrato, quando il signor Porri solerte ed intelligente raccoglitore di monete italiane e sopratutto di Siena sua patria, ebbe la fortuna di trovare un denaro di buon argento, che cortesemente cedette al medagliere di S. M., uguale nel peso e tipo al suddetto di Lucca, cioè avente nel campo del diritto il solito monogramma di Ugo con attorno ✠ MARCHIO, e nel rovescio in giro ✠ CIVITATE, ma nel campo dove quello ha LUCA, in questo evvi ARITO (Vedi Tavola I, n. 9).

Queste lettere che certamente sono il nome della città nella quale il pezzo fu battuto, non può essere che quello d'una delle principali della Toscana, nelle quali solamente il marchese doveva tener zecca, ed avuto riguardo alla grossezza, alla barbara forma delle lettere ed all'uso di ommetterne per commodo una quando trovavansi due simili in un campo ristretto, ne segue che ARITIO si abbia a leggere, come per significare che la moneta *fuit cusa in civitate Aritio*.

Abbiamo adunque ora già due zecche di questi antichi e celebri marchesi, ma io opino che anche altre ne avessero e specialmente a Pisa e Siena, ed ecco le cause di questo mio credere.

(4) Della Rena - Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana. Firenze 1690, pag. 154.

(5) Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana. Edizione 2.ª Pisa 1821.

Pisa già possedeva un' officina monetaria al tempo dei re Longobardi e Carolingi (6), e dalle storie appare che ne fu privata dall' imperatore Federico I nel 1172, il quale però tal privilegio presto le restituì, onde per riconoscenza indi in poi sulle monete, sinchè cadde sotto il dominio de' Fiorentini, il suo nome mai ommise.

In quanto a Siena, aveva già zecca quando fu eletto imperatore Federico I al quale essa la cedette (7), e che dovette poco dopo riavere, trovandosi sue monete da quel secolo in poi ed assai comuni, sulle quali mai vedesi nome di principe, prova di non avere avuto questo privilegio da nessun imperatore, e verosimilmente lavorò la sua officina come continuazione dell'antica de' marchesi.

Ritornando ora a quella d'Arezzo, dalla somma rarità dei suoi antichi denari, de' quali questo solo esemplare conosco io esistere, devesi arguire che pochissimo abbia lavorato allora non solamente, ma anche ne' tempi successivi, poichè sinora per quanto abbia procurato di conoscere, nessuna moneta si ha de' suoi vescovi, i quali però sin dal 1052 avevano ottenuto questo privilegio dall'imperatore Enrico III (8), e solamente in abbondanza trovansi grossi con S. DONATUS P. per *Protector* e DE ARITIO, battuti solamente dal secolo XIV per concessione fatta al Comune da Carlo IV nel 1356 (9).

Caldamente perciò raccomandasi ai raccoglitori di monete de' tempi di mezzo, quando loro venissero presentati denari imperiali e sopratutto di quelli simili ai sopradetti di Lucca, di attentamente esaminarli, che sarà probabil cosa venga così un giorno a verificarsi quanto ora è una sola mia congiettura, cioè che si scoprino denari usciti dalle anzidette due zecche nei secoli decimo e decimoprimo.

D. PROMIS.

(6) Tre dissertazioni accademiche sulle cose Pisane. Livorno, 1855 p. 153.
(7) Carli-Rubbi – Delle monete e della istituzione delle zecche d' Italia. Mantova 1754, pag. 200.
(8) Guazzesi, *ut supra* pag. 59.
(9) Idem, pag. 54.

MONETE INEDITE

DEGLI ABRUZZI

ed osservazioni sui tornesi di Campobasso.

—

La numismatica italiana è un campo sì fattamente ubertoso che vana presunzione quella sarebbe di chi si vantasse d'averne compiutamente mietuto pur una parte. Nel 1858 ho pubblicato il mio libro *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, frutto di lunghe e pazienti indagini, ben lontano dalla idea che dopo un quinquennio avrei già raccolti materiali sufficienti a corredarlo di una non ispregevole appendice.

Nello illustrare pertanto le monete abruzzesi, sfuggite per lo addietro alle mie ricerche, e nel rettificare od ampliare i cenni storici che a quelle zecche si riferivano, seguirò l'andamento e la divisione del libro succitato, acciò queste nuove notizie possano più agevolmente a quelle collegarsi.

AQUILA

Ai due tipi della cella di Giovanna II descritti a pag. 31, ed a quello dedotto dalle tavole del Vergara (*Monete del regno di Napoli*, Roma 1715, tav. XVIII, n. 1.), si aggiunga il seguente, curioso per la ortografia del nome della regina, mancante però di sigla dello zecchiere:

D. * REGINA * IOVA * Aquila incoronata di prospetto, ad ale aperte, inclinata la testa a sinistra.

R. S * PETRUS * Il santo pontefice assiso di faccia, cinto di aureola il capo, che benedice colla diritta e tiene coll'altra un'asta sormontata da croce.

Della cella di Renato offertaci dal Vergara (o. c. tav. XIX, n. 4), da me ricordata a p. 37, esiste questa varietà di leggenda del diritto: RENATVS: DEI: G: REX.

Anche della moneta appellata *coronato dell' angelo*, fatta stampare dopo il 1464 da Ferdinando I, descriverò un'altra varietà, oltre quelle da me notate a pag. 41:

D. FERRANDVS: D: (aquiletta) G: R · SICILIE: Busto armato e coronato a d.; dietro, T.

R. * IVSTA * TVENDA * (la leggenda principia in alto a d.). San Michele ritto che uccide il dragone; nel campo T e aquiletta.

ATRI

Alla deficienza di notizie del governo di Pierbonifazio Acquaviva, da me lamentata a p. 60, suppliscono i documenti che intorno ad esso si compiacque comunicarmi il ch. sig. Gabriello Cherubini d'Atri. Dai quali rilevasi come quel malvagio signore fosse stato dalla regia autorità spossessato del feudo e sbandito dalla terra, che nondimeno con arti subdole sforzavasi di rioccupare; attalchè gli atriani, non potendo più oltre tollerarne le violenze e i soprusi, spedivano i loro sindaci a Napoli nel 1416 a moverne querela alla regina Giovanna: *Exponunt cives civitatis vestre Adrie quod modo ad presens mag. d. Petrus Bonifacius Aquaviva, qui se intitulat ducem Adrie, contra omne justicie debitum inquietat dictam vestram civitatem Adrie, intus suspiciones disseminando, ab extra diu noctuque menia civitatis tentando, agros depopulando exicio dicte civitatis, emulos Vestre Majestatis receptando, et gentes exteras congregando, si quo modo dictam vestram civitatem posset iterum occupare et ipsam funditus destruere; et ita et taliter facit quod civitas est obsessa, et*

nullus civis extra ipsam vadit; quia quislibet occupatur in custodia dicte civitatis nocturna et diurna, et sic ad mortem extremamque paupertatem paulatim deveniunt. E mossa da que' reclami, rescriveva la regina a Coluccio de' Grifi suo rappresentante in Atri: *quatenus tu, presens vicemgerens vel locumtenens, taliter super predictis expositis pro dicte comunitatis indemnitate, tua mediante prudentia, de opportuno remedio provideas et debeas providere, quod dicta civitas a molestationibus, inquietacionibus, invasionibus, tediis et pressuris huiusmodi penitus illesa servetur, remaneat et quieta; ita quod boni homines seu cives civitatis ipsius possint libere et absque impedimento cuiuspiam, eorum facta et negocia pertractare.* E di bel nuovo in data 16 novembre dello stesso anno, Giovanna seconda in unione al marito, *moti devotis supplicationibus culmini nostri reverenter effusis pro parte universitatis et hominum civitatis nostre Adrie per eorum sindicos ad nostram presentiam personaliter destinatos,* ratificava *omnia et singula gesta et acta et actitata per virum nobilem Colucium de Grifis de civitate Theatina, militem locumtenentem deputatum in prefata civitate Adrie per virum magnificum Franciscum de Riccardis militem ad id a nobis, regina, tunc plenariam potestatem habentem post reductionem ipsius civitatis ad nostram obedientiam, exempte de manibus ducis Adrie qui illam occupaverat, quatenus tamen rite et recte, debite et juste sint acta.*

Sappiamo già come alla morte di Pierbonifazio, accaduta il 1418, i diritti sul feudo d'Atri si trasfondessero nel figliuolo di lui, Andrea Matteo II, senza che mai gli venisse fatto di esercitarli, finchè dichiarato fellone da Alfonso di Aragona, venne del ducato d'Atri infeudato nel 1446 Giosia Aquaviva fratello di Bonifazio. S'ebbi altra volta il piacere di far conoscere ai numismatici il bolognino di Giosia, coniato fra il 1459 e il 62, oggi mi riesce parimenti gradito di pubblicare un altro bolognino atriano, non men di quello prezioso, battuto da Matteo di Capua dopo che ricevette l'investitura d'Atri da re Ferdinando il 27 gennaio 1462:

D. ADRIANA · ed armetta di Matteo di Capua; nell'area U · R · B · I' ·, lettere disposte in croce, punto nel centro.

R. S · NICOLAVS · Busto mitrato di vescovo, veduto di faccia (V. tav. I. n. 5).

La rappresentazione del santo Nicolò, protettore della famiglia di Capua, e la presenza dello scudo gentilizio di Matteo giustificano ampiamente l'attribuzione da me data alla nostra moneta; la quale, per la mancanza del nome di quel duca, nome che appare sul doppio bolognino di lui, da me già pubblicato, devesi ritenere anteriore a questo, e probabilmente coniata ne' primi mesi che Matteo di Capua tenne il feudo d'Atri.

CHIETI

D. :: THEATINA, nell'area U · R · B · I' ·, lettere disposte in croce, punto nel centro.

R. S · NICOLAVS. Busto mitrato di vescovo, veduto di faccia (tav. I. n. 6).

Che diremo di questo curioso bolognino, di tipo tanto diverso da quello che io pubblicai al n. 31 della tav. IV, e che ci presenta san Nicolò in luogo di san Giustino, vero patrono di Chieti? Diremo ch'esso appartiene all'epoca stessa fissata al precedente bolognino d'Atri non solo, ma che fu coniato altresì per ordine di Matteo di Capua che allora, con titolo di vicerè, teneva in Chieti la sua residenza. A dare a questa ipotesi il peso quasi di una certezza, basti riscontrare la identità del conio ov' è effigiato il busto di san Nicolò ne' due bolognini, atriano e chietino. Dee ritenersi infatti che il conio medesimo abbia servito promiscuamente all' una e all'altra delle due monete. Possiamo dunque asserire che di Matteo di Capua conosconsi fino ad ora tre diversi pezzi, due de' quali atriani ed uno di Chieti.

GUARDIAGRELE E MANOPELLO

Se non mi è dato di aggiungere veruna notizia numismatica a quelle da me edite intorno a codeste due zecche, per

lo addietro ignorate, mi si conceda di far qui luogo ad una notizia biografica che ci fa conoscere un individuo della famiglia Orsini, del ramo de' conti di Manopello, totalmente ignoto ai genealogisti. Trattasi infatti di un Mischino, figliuolo a quel Piergiampaolo di Ugolino che, disposato nel 1411 a Cobella di Gesnaldo signora di Castel Bisaccia, ritenevasi morto improle nel 1443. Ho già dimostrato come a Piergiampaolo ed a' costui fratelli, confermati nel feudo di Guardiagrele l'anno 1424, si deve la riapertura di quella zecca e lo stampo de' bolognini segnati col nome della regina Giovanna. Dopo quell'anno, Piergiampaolo passò ai servigi dei duchi di Milano, e sappiamo di lui ch' era tra' combattenti alla giornata di Macalò, 11 ottobre 1427; dalla qual epoca ce ne mancano i particolari biografici fino al 1434, allorquando ei venne agli stipendii di Eugenio IV.

Il monumento che qui descrivo spetta, per età, a questo intervallo; ed è un cassone di marmo che si conserva nella chiesa della Madonna in Cologna, piccola città del territorio veronese. La fronte d'esso è divisa in tre comparti, occupato quello di mezzo da un ornamento entro cui due orsi fiancheggiano lo stemma degli Orsini di Manopello, foggiato a disco; il comparto a destra è vacuo, e in quello a sinistra leggesi in chiari, ma alquanto rozzi, caratteri gottici la seguente epigrafe, della quale ho sott'occhi un impronto esattissimo:

HIC IACET CORPVS
MISCHINI FILII MAGNFCI
ET POTENTIS DOMINI
PETRI ȝANI PAVLI DE
VRSINIS COMITIS MA
NVPPELLI AC ARMOR
CAPIT'. ECETERA QVI
OBIIT SVB ANNO DOMINI
MCCCCXXXIII DIE XX
VIII MENSIS ȝVGNI.

Se questo sepolto fosse figlio naturale o legittimo di Piergiampaolo, non ci è poi dato di rilevare.

ORTONA

Al bolognino ortonese improntato col nome della seconda Giovanna, ch' io primo ho pubblicato, ne faccio seguire uno autonomo, e di tipo affatto diverso:

D. DE ORTON, preceduta la scritta da una crocetta fra due e due bisanti; nell'area, grande A fra quattro bisanti.

R. SANCTVS · T, crocetta come sopra; nell'area, il resto della leggenda, OMAS, lettere disposte in croce, punto nel centro (tav. I, n. 7).

Ecco una moneta coniata assai probabilmente fra il 1459 e il 63, contemporanea perciò alle pochissime autonome che s'hanno degli Abruzzi, a quelle cioè di Chieti e di Civitaducale; essa ci mostra non inattiva la zecca di Ortona nel periodo che volse da Giovanna II alla calata di Carlo VIII di Francia, o in altri termini da circa il 1414 al 1495.

Ricordo una terza varietà del cavallo ortonese di rame di Carlo VIII:

D. KROLVS D · G · R · SICI . Scudo incoronato, co' tre fiordalisi.

R. ORTONA · FIDELIS · FRA · Croce semplice.

SULMONA

Il tornese che diamo intagliato sotto il n. 8 della tav. I, è un nuovo argomento della operosità della zecca di Sulmona ne' primordii della sua istituzione, la quale devesi a Carlo di Durazzo, contemporanea all'aprimento della zecca d'Aquila sotto il primo Lodovico d'Angiò. Nello intendimento di agevolare i commercii orientali, re Carlo III si tenne ligio, nel tipo di questa moneta, al tipo da più di un secolo adottato dai principi d' Acaja nella zecca di Chiarenza, e dai duchi di Atene in quella di Tebe. Essa ci porge infatti da una faccia la croce circondata dalla epigrafe · R · KROLVS T · preceduta da una crocetta; e dall' altra quel tempietto delle monete carolinge che, stranamente mal-

concio e sfatto, fu creduto rappresentare quando i simboli della prigionia di san Lodovico re, e quando il castello di Tours, onde gli provenne l' improprio nome di *châtel.* Intorno al qual rozzo tempio, sormontato dal fiordaliso, gira la scritta DE · SVLMONA.

Ma non solamente nelle terre di Levante aveano corso i tornesi; l'aveano altresì nell'interno del regno; e sminuiti di valore fino a rappresentare la metà del grano, e variati di tipo, l'ebbero fino alla recente introduzione della moneta italiana. Sappiamo che, regnando Carlo II d'Angiò, i tornesi da lui fatti battere in Chiarenza, anzi ch'egli investisse del dominio utile del principato di Acaja Fiorenzo di Hainaut nel 1291, correvano per tutto il reame 25 al tarì. Ondechè vuol essere riguardata più che probabile la sentenza di chi ritiene coniati in Taranto i tornesi di Filippo di Taranto, quantunque rechino impresso il nome della zecca di Chiarenza. Ritornando al sulmonese, non si dovrà dimenticare che nel privilegio accordato da Alfonso re d' Aragona il 5 marzo 1439 a que' di Sulmona di riaprire la loro zecca, statuivasi avessero a coniarsi, fra altre monete, anche *tornienses valoris duorum denariorum*, vale a dire tali che si ragguagliassero ad un sesto di bolognino; ma che veramente si coniassero, come si coniarono i bolognini di Alfonso, non possiamo attestarlo.

Tre furono dunque le zecche del regno che ne' bassi tempi improntarono tornesi al tipo di Chiarenza; quella cioè di Taranto, la cui attività può fissarsi dal 1308 al 1332; quella di Sulmona, operosa finchè regnò Carlo di Durazzo, vale a dire dal 1380 all' 86; e da ultimo quella di Campobasso, terra del contado di Molise. Sulla quale, perchè tuttavia abbuiata da dense tenebre, prego la indulgenza de' lettori di concedermi una breve digressione.

Chi non conosce il tornese, edito la prima volta dal Vergara (*o. c.*, tav. XXVI, n. 2), iscritto dal lato della croce ✠ · CAMPIBASSI ·, e da quello del tempietto ✠ · NICOLA ·

COM · ? È altresì noto che n'esistono alcune varietà; ce n'ha ove la leggenda NICOLA · COME · è preceduta e susseguita da un piccolo fiordaliso; leggesi sovr'altra CON · in luogo di COM · ; altra ha il tempietto fiancheggiato da bisanti o da stelline (Saulcy, *Numismatique des Croisades*, Paris 1847, tav. XVIII). Lo stile dell' intaglio e la forma de' caratteri accusano questa moneta d'epoca non posteriore ai primi decennii del secolo xv.

Sul frontespizio ed alla pag. xi della *Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte*, stampata in Napoli il 1778, stanno incisi i seguenti due tornesi, i quali è detto che conservava nel suo museo monsignor Alessandro Maria Kalefati:

1. ✠ · NICOLA DE MONF. Croce. — ✠ COMES CAMPOBASSI. Tempietto.

2. ✠ · NICOLA COM. Croce accantonata da due bisanti agli angoli 1 e 4. — ✠ DE MONFORT. Tempietto.

Queste due monete, ricordate eziandio dal Capialbi (*Moneta battuta in Catanzaro*, p. 12), non mi venne fatto mai di vederle.

È prezzo dell'opera il fondare sui documenti qualche conghiettura intorno all' individuo o agli individui che possono aver coniati i sovrindicati tornesi. Tre personaggi diversi, di nome Nicola o Cola, furono conti di Campobasso nel secolo xv. Primo di questi è Nicola figlio del conte Guglielmo di Gambatesa, che in unione al padre, al fratello Riccardo, e ai molti loro aderenti, ottenne nel 1422 dalla regina Giovanna II l'indulto dell'esserle stato ribellante co' suoi, per aver seguite le parti di Lodovico III d'Angiò, e la redintegrazione ne' feudi che già possedeva. L'altro Nicola di Campobasso appartiene alla famiglia Monforte, e cospirò nel 1459 co' baroni per Giovanni d'Angiò contro Ferdinando I d'Aragona; ed è quegli a cui gli eruditi attribuiscono lo stampo de' tornesi, che primi ho descritti. Finalmente nel 1495, calato in Italia re Carlo VIII, un altro Cola Monforte, parteggiando per Francia colla madre Giovannella Caracciolo e collo zio Giovanni Monforte, fu spogliato da Ferdinando II d'Aragona del feudo di Campobasso colle sue pertinenze; e

il feudo fu quindi venduto ad Andrea di Capua, al quale, defunto il 1512, succedette il figliuolo Ferrante (1).

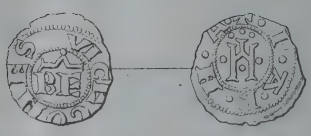
La soverchia distanza dall' epoca in cui stampavansi in altre zecche e circolavano, così in levante come nel mezzogiorno d' Italia, i tornesi di tipo orientale, ci costringe ad escludere la possibilità che le monete di Campobasso debbansi attribuire all'ultimo de' tre conti ora menzionati. Spetteranno dunque al secondo, fiorito circa il 1460, quelle ove al nome proprio del conte si aggiunge il cognome del casato de' Monforte. Dei tornesi poi che descrissero il Vergara e il Saulcy, unitamente alle varietà loro, credo sia da ritenersi autore, a preferenza del Monforte, Nicola di Guglielmo Gambatesa, e il loro stampo perciò riportarsi intorno al 1422.

V. Lazari.

(1) R. Archivio di Napoli *Repertorium provinciae Terrae Laboris et comitatus Molisii*, p. 239, t.°

MONETA PARMENSE

DI BERNABÒ VISCONTI (*)



Morto Giovanni Visconti, signore dello stato milanese, gli successero Matteo, Bernabò e Galeazzo figli di Stefano Visconti, discendenti da Matteo I. Divisero il principato, toccata Parma da prima a Matteo, poscia, lui spento nel 1355, venuta a Bernabò. Del quale il governo improvvido, vessatorio e crudele, per quanto riguarda il parmigiano, è tema svolto a minuto nelle storie dell'Affò e del Pezzana. La continuata guerra del principe, sia di conquisto sia di difesa, interpolata da corte paci, poneva spesso i soggetti parmigiani in angosciosa condizione. E durò l'assoluto imperio del Vi-

(*) Questa Memoria fu pubblicata dall' Autore nel 1856 (Piac. tipi del Majno) ma non fu posta in commercio: ora qui viene riprodotta con aggiunte dell'Autore stesso.

L' Editore.

sconti in Parma fino al 1365, diviso in quest'anno col figlio di lui Rodolfo, ceduto nel 1379 all'altro figlio Carlo, indipendente dal padre. Nota è la fine di Bernabò nel 1385, conseguente al tradimento del nipote Galeazzo II.

La moneta parmense di Bernabò, che sta in fronte a questo scritto, non potè essere battuta che tra il 1355 e il 1379. La leggenda del diritto è: *B E* nel campo, abbreviatura di *Bernabos*, e *VICECOMES* nell'ingiro: il rovescio, nel cui mezzo è figurato un castello, o altro edifizio qualvogliasi, porta scritto: *PARMA* (1). Niun dubbio quindi può insorgere intorno all' autore della moneta, e al luogo per cui fu fatta. Se non che la simiglianza del tipo colle antiche monete genovesi potrebbe, a primo tratto, farla credere una di esse, e perchè l'edificio o castello di queste ha qualche affinità con quello delle monete parmensi, e perchè la parola *PARMA*, per non buona condizione del pezzo, potrebbe scambiarsi coll'altra *IANVA*, chiarissime essendo sopra le altre le sole vocali *AA*. Nondimeno il sospetto svanisce quando, con molto di diligenza guardando, meglio che *IANVA* appare scritto *PARMA*. E senza questo, Bernabò non ebbe signoría su Genova che nei primordii del suo principato, e indivisa col fratello; onde in breve tempo, e solo, non avrebbe potuto segnare di suo nome moneta genovese. E quando bene le monete di Parma e di Genova abbiano simiglianza di tipo, nel modo che sopra è detto, pure nelle prime (come in codesta nostra) veggonsi accostati all'edificio alcuni punti che non sono nelle seconde; e anche nelle parmensi, e nella nostra, una è la porta dell'edificio, e due sono nelle genovesi (2).

Una sola moneta, tra le parmigiane, pubblicata dal Mu-

(1) La parola *PARMA* è preceduta dalla solita crocetta la quale essendo un po' malconcia, fu da altri erroneamente creduta una T, quasi esprimente *turrita*, o un segno della zecca o zecchiere (Archiv. stor. ital. Nuova Serie, IV, par. 2ª pag. 202). Lo Schweitzer quattro anni dopo me pubblicò una monetina di Bernabò Visconti identica colla mia nella leggenda e crocetta precedenti le parole *Parma* e *Vicecomes*; egli ritiene che sia di rame al peso di grani 8, e la dice d'impareggiabile rarità. (Notizie peregrine di Numism. e Archeologia. Decade V. 1860.)

(2) Vedi: *Zecca di Parma* dell'Affò, Tav. I; e Gandolfi: *Dell'antica moneta di Genova*, Tav. I.

ratori (3), dall'Argellati (4) e dall'Affò (5), presenta l'edificio turrito, senza punti circostanti, con doppia porta, e colla leggenda: *CONRADVS AVGVS — CIVITAS PARMA.* L'Affò l'attribuisce a Corrado I Imperatore, battuta nel 1037.

Quest'essa moneta, che dicesi fosse in un privato museo di Modena, non fu poscia più trovata, fallite le più accurate indagini: nè altri musei ne offrirono una simile (6). Primo il Muratori a pubblicarla, credè che si battesse per privilegio di Corrado I al popolo parmense; contraddetto in questo dall'Affò e dal Carli, che il diritto della moneta stimarono conferito al vescovo anzichè alla città, sebbene in ogni modo carta di privilegio non si facesse, giudicata spuria quella che produsse l'abate Gozzi (7). Ma l'Affò, a coonestare la concessione largita verbalmente, narrati i casi tumultuosi di Milano, e la venuta del Salico a Parma, che gli era in fede, suppose che quel monarca togliesse ai milanesi il diritto della moneta, e lo conferisse ai parmigiani, anzi al vescovo loro, pattovito, non dato, il privilegio: commettesse l'ordinamento della zecca; e fatte le prove, comandasse intanto di battere alcuni denari per paga delle proprie milizie; il quale Augusto (segue narrando l'Affò), per un subito tumulto, fatto metter fuoco alla città, e da quella partito, non curò più oltre le fatte promesse.

Se queste congetture poterono lodarsi come ingegnose (8), non ponno come fondate: imperocchè, tranne la venuta del Salico a Parma, e la subita dipartenza per le cagioni dette, il resto è aereo, e di facile creazione: onde al Zanetti, annotatore dell'Affò, parea potersi distruggere ogni cosa, tenendo illegittima la moneta: e anche, come più forte argomento, sospettava che dessa fosse stata coniata posteriormente. Ma egli non osò pronunziare in definitivo; e ossequente all'autorità, e pago di altre belle dottrine dell'illu-

(3) Antiq. Ital. II.
(4) *De monet. Ital.* I, Tav. LXI, n.° 1.
(5) L. c., fig. 1.ª
(6) Zanetti, Zecche d'Italia, V. 14.
(7) Zanetti, l. c., V, 15.
(8) Zanetti, V, 18.

stratore della zecca parmense, emerse dal primo supposto, lasciava lui pacifico possessore di sua sentenza, finchè altri non venisse a provare il contrario (9).

Io non istimo che la moneta, di che è ragionamento, fosse falsa, sibbene scaduta di conservazione, e per ciò difficilmente interpretabile, e male interpretata.

E che dessa fosse certamente in pessima condizione, desumesi dai caratteri moderni prestati al disegno della medesima, in luogo dei gotici senza dubbio sformati e consunti. Il Muratori (10) offre i tipi di moltissime monete dell'età di mezzo, male incisi per vero, ma pur palesanti caratteri gotici delle due maniere; e se questa, voluta del Salico, ha lettere puramente latine (11), è troppo presumibile che le originali fossero sì perdute, da non poterne agevolmente riprodurre le forme. Il perchè, rimase di esse lettere alcune distinte, smarrite altre, potè il concetto della leggenda mutarsi, e tanto più facilmente nel caso nostro, in cui il mutamento presentavasi con spontaneità.

Assai rare sono le monete di Corrado I battute in Italia: tuttavia tre ne pubblicò il benemerito conte Giulio di San Quintino; una di Lucca (12), una di Milano (13) e una di Venezia (14). I caratteri di esse sono gotici di prima maniera; e la lucchese ha la leggenda:

D. ✠ *CHVINRADVS:* nel campo *LVCA.*

R. ✠ *IMPERATOR:* nel campo *H:*

la milanese

D. ✠ *IMPERATOR:* e nel campo *CHONRA.*

R. nel campo: *AVG* ✠ *MEDIOLANIV:*

la veneziana

D. ✠ *CNRAD IMPER:* croce nel campo.

(9) Zanetti, IV, 14 e 18.

(10) Antiq. Ital. II.

(11) La sola *M* del tipo Muratoriano nella parola *PARMA*, ha qualche poco del fare gotico.

(12) Monete scoperte nei dintorni di Roma nel 1843, Tav. V, n.° 5.

(13) Ivi, Tav. V, n.° 6.

(14) Osservazioni critiche intorno all'origine e antich. delle monete veneziane, Tav. II, n.° 3.

R. nel campo *VENECIA*, a cui è sovrapposto il fastigio d'un tempio.

Nessuna di queste ha il *Civitas*, e nessuna l'*Augustus* aggiunto di Corrado, ma sì *Imperator* è in tutte tre, e anche in una di Colonia (15); e in esse non leggesi *Conradus*, ma *Chuinradus*, *Chonra*, *Cnrad*, e nella coloniense *Chuonradus*; nè alcuna presenta il fortilizio, o edificio qualsiasi turrito, a doppia porta, come in quello dell'Affò. E inoltre le monete del Salico sono di rozza e infelicissima stampa, segnatamente la milanese e la lucchese (16), mentre il tipo del Muratori, anche non considerato l'invenusto taglio, ha buona e regolare impronta. Le quali differenze, tra la moneta creduta parmense e quelle tre, sono così sustanziali da bastar quasi ad escludere la prima dal novero delle monete di Corrado imperatore; e la ragion d'esclusione cresce, per essere il pezzo dell'Affò maggiore in dimensione del lucchese, milanese e veneziano.

Ma rimpetto alle dissimiglianze, che dilungano da Parma e dal Salico questa moneta, stanno per contrario simiglianze che ne consentono l'attribuzione ad altra zecca e ad altro autore; è a dire, a parer mio, alla zecca genovese, e a Corrado II re di Germania e d'Italia.

Il tipo dell'Affò, copia del Muratoriano, presenta il fortilizio con tre torri e due porte, perfettamente identico con quello delle antiche monete di Genova, e segnatamente con quello della pubblicata dal Gandolfi sotto il n.° 5 della tavola I, che prendesi a confronto (17). Vero è che l'edificio turrito è anche nelle posteriori monete parmensi dei re Filippo e Ottone, e dell'imperatore Federico II; ma questo appunto è argomento contro l'Affò: imperocchè la forma del fortilizio parmense è nell'insieme, e più nelle parti, diversa da quella del genovese, e quindi anche dalla offertaci nel tipo Muratoriano. Due porte circolarmente arcuate sono nell'edificio genovese: una sola è nel parmense, che sarebbe meglio a

(15) San Quintino, Monete scoperte ecc., Tav. V, n.° 7. Nella moneta milanese, *Aug. Mediolaniu* vale *Augusta Mediolanum*.

(16) San Quintino, Monete scoperte ecc., pag. 15 e 19.

(17) Dell'antica moneta di Genova.

sesto acuto: niun punto è circostante al genovese: quattro, e anche cinque, accostano il parmense, sulle torri, ai fianchi e per entro la porta, dove talvolta è invece una stelletta: largo e tozzo è il genovese: mingherlino e alto il parmense ecc.: e il fortilizio nella moneta, che si volle di Corrado Augusto, lo ripetiamo, è appunto il preciso del genovese. E perchè mai i parmigiani, quando avessero avuto innanzi un tipo proprio nella loro prima moneta, ne avrebbero immaginato uno affatto diverso nelle posteriori? Per qual caso in quella prima sarebbero caduti ad imitare perfettamente il tipo genovese d'un secolo dopo? Anche la croce nell' altra faccia della moneta, creduta parmense, imita la croce del pezzo genovese, e scostasi dalla adottata dal Salico nella sua moneta veneziana, di cui si è detto (18). E osservo ancora che nelle vere monete di questo imperatore, l'un dei campi almeno è occupato da una parte della leggenda: quando nella supposta di Parma la leggenda dei due lati occupa soltanto il lembo.

Rispetto poi al concetto offerto dalle due leggende, egli è per buona metà il medesimo, sì nella moneta tenuta parmense come nella genovese. In quella è *Conradvs* da un lato, e *Civitas* dall'altro; e *Cvnradvs* e *Civitas* è in questa agli stessi luoghi. Nella prima è *Parma,* e qui *Janva:* non difficile lo scambio nella lettura dei due nomi; imperocchè cinque lettere sono in *Parma* come in *Janva*, e situate le due *A* allo stesso posto. Chiare queste due, e poco le altre, quale maggiore facilità di leggere *Parma* per *Janva?* come *Janva* per *Parma* interviene di leggere a chi vegga a prima giunta (e già si è detto) la monetina del Bernabò. Ma della possibilità, anzi facilità, dell'avvenuto scambio, ritenendo la trista condizione della moneta, persuaderà di leggieri un diligente esame che si faccia delle lettere rimase (escluse le *A*) a *Janva* e *Parma;* imperocchè nella antica scrittura esse abbiano elementi molto assimillantisi. Del pari l'*Avgvs*

(18) La croce a' tempi del Salico era spesso accantonata da bisanti e talvolta da lettere, e generalmente piccola, e con aste rette, mentre la Muratoriana è grande, e con aste allargantisi gradatamente dal centro alla circonferenza; e questa foggia fu usata con più frequenza in epoca posteriore.

potè essere letto in luogo di *Rex*, mantenendo perdute le altre lettere e rimasta solo e qualche poco corrotta la *R*, facilmente scambiabile con un'*A* gotica. Ora letta un'*A* dopo *Conradvs*, agevole veniva il supplemento di *Avgvs*; e aggiungasi che la *E* semigotica curvilinea di *Rex* nella moneta genovese, sfornita solo del piccolissimo tratto di mezzo, può tosto interpretarsi per una *G;* d'onde un altro elemento di *Avgvs* (19).

Queste combinazioni che si rafforzano per la conosciuta irregolarità nelle forme degli antichi caratteri, danno sufficiente ragione del cambio avvenuto. E non pertanto le nostre congetture sono ancora le meno favorevoli allo scopo che ci siam proposti. Molte altre e diverse potevano formarsi; e chi sapesse il termine estremo di degradazione della moneta che i corrispondenti del Muratori ebbero tra mano, argomenterebbe più presto del fallace suo dichiaramento, poichè quanto peggiore ne sarà stata la condizione, tanto maggiore arbitrio d'interpretazione avrà consentito (20).

Nuovo non è che da una leggenda male interpretata siasi creato un concetto diverso, e lontanissimo dal reale. Pubblica lo Zanetti una moneta di Brescia, con croce nel campo, accantonata dalle lettere *I. N. P. R.* breviatura di *Imperator*, le quali dal canonico Gagliardi bresciano furono lette *I. II. PP.* e interpretate *Innocentius Secundus Papa* (21). Il Muratori aveva già dato questa moneta nelle sue *Antiq. Ital.* (22), col tipo del Gagliardi e la interpretazione di lui, ma non senza ragionevoli dubbii sulla medesima. Allo stesso Muratori parve d'attribuire a Como una moneta di Fermo, leggendo *Urbs Cumana* per *Urbs Firmana:* e pensò potesse essere di Bernabò Visconti, quando era di Francesco Sfor-

(19) Tanto poco sapevansi i tempi e i modi dei diversi caratteri, che nel tipo dell'Affò la *S* in *Avgvs* è gotica di seconda maniera, usata poco meno che trecent'anni dopo il Salico.

(20) Non è qui da tacere essere occorso, altra volta, all'attuale direttore del museo parmense, di vedere una moneta di re Corrado di Genova, accomodata nella epigrafe per Parma, comecchè egli presto s'avvedesse dell'inganno.

(21) Zanetti, IV, 406 e seg.

(22) II, 669.

za (23). Egli diede anche a Fermo una moneta del pontefice Martino IV, invece del V (24), vissuto quegli centoquaranta anni prima di questo. Cambiò *Episcopus* in *Enricus Rex* in una moneta di Mantova (25); lesse *San Giorgio* per *San Crescentino* in una d'Urbino (26); e tenne per moneta torinese del secolo XIII una di Svizzera del cadere del XV (27). E soverchio sarebbe il noverare altri e notevoli scambi in fatto di monete, presi dal celeberrimo instauratore della storia italiana del medio evo; di che non egli forse è sempre da chiamare in colpa, ma sì la imperizia dei corrispondenti, quando gli ebbero trasmesso copie adulterine.

La dimensione, abbiamo detto, della moneta attribuita a Corrado Augusto è maggiore di quella delle sue vere monete, e se quel pezzo era mal conservato, possiamo sospettarla ancora più grande: onde, meglio che un denaro di quel principe, ha l'aspetto di un grosso, non ancora in uso ai tempi di lui, battutisi i primi in Venezia nel 1194, quando pure non fossero stati grossi imperiali nel 1181 (28); e un grosso è la moneta genovese di Corrado II re che abbiam detto, e la quale afferma il Gandolfi essersi battuta nella seconda metà del secolo XIII (29).

Riguardando poi a quanto scrisse l'Affò, è abbastanza singolare il ritenere apertasi nel 1037 la officina monetaria in Parma, e dopo emesse le prime monete, immaginarla paralizzata in un subito, e lasciata per quasi due secoli inoperosa. Se fosse pur vero che Corrado Imperatore avesse data concessione verbale al vescovo di battere moneta, sarebbe poco spiegabile come i Parmigiani non avessero cercato di rifrancare i già acquistati diritti; dappoichè, come pensa lo

(23) Antiq. Ital. II, 672. - Zanetti, III, 311, nota 288.
(24) Antiq. II, 684. - Zanetti, III, 286 e seg.
(25) Antiq. II, 703. - Zanetti, III, 249, nota 238.
(26) Antiq. II, 748. - Zanetti, I, 40.
(27) Antiq. II, 741. Di cotesto davami notizia il chiarissimo Domenico Promis, aggiugnendo che nel museo Cattaneo di Modena, dove il Muratori diceva trovarsi la moneta torinese, non fu mai più veduta, perchè appunto torinese non era. Ecco il parallelo alla storia della moneta di Corrado Augusto.
(28) Zanetti, V, 29.
(29) Gandol., l. c., II, 203.

stesso Affò (30), furono eglino rimessi nella grazia dell'offeso monarca; il quale anzi dal vescovo loro fu soccorso d'uomini nella guerra mossa posteriormente ai milanesi. E del dritto di zecca, se già l'ebbero verbalmente da Corrado, avrebbero almeno richiesta più formale convalidazione al figlio di lui Enrico; quando questi nel 1047 confermava al vescovo Cadalo la signoria di Parma e suo contado (31).

Ma per centosett'anni nè monete nè privilegio di moneta ebbero i Parmigiani; e l'Affò quindi intitola il capo VI della sua illustrazione delle monete parmensi: *Aprimento della zecca di Parma l'anno* 1207, *con un denaro battuto a onore di Filippo re d'Italia:* quasi indubbiasse egli stesso la esistenza della moneta di Corrado Augusto; di che, avveduto che era, diede pur un cenno preoccupando i sospetti che in altri potevano nascere. « Ma della moneta di Corrado, già » dal Muratori descritta, non dobbiam dubitare, quando non » ci piacesse il dar taccia di trascurato e di visionario al » maggior luminare della storia italiana, e delle nostre an- » tichità. » E altrove: « Posta l'esistenza della moneta, che » rivocar non si può in dubbio senza offesa grande al nome » immortale del Muratori » ecc. (32).

E molte delle italiane città, non gran che prima, nè molto dopo dell' epoca qui indicata, ottennero diritto di moneta. Così Genova nel 1138, e Piacenza ed Asti nel 1140, per privilegio di Corrado II re: Cremona nel 1155, Bergamo l'anno dopo, e Brescia verso il 1184 (33): Bologna nel 1191

(30) Stor. di Parma, II, an 1037.

(31) Stor. di Parma, II, 321.

(32) Gli esempi per noi recati degli errori del Muratori, o de' suoi corrispondenti, palesano quanto poco attendibile sia l'autorità invocata dall'Affò.

(33) Una carta del 807 (Codice diplomatico cremonese raccolto dal primicerio Antonio Dragoni) illustrata dall'Odorici nella Nuova Serie dell'Archivio storico italiano (II, 21) reca: *Mancusus decem ut vigintiquinque solidos argenti ex bonis denariis monete cremonensis.* Un'altra del 835 dello stesso codice ha: *componat cremonenses soldos* XXX..... *componat soldos decem de Cremona..... componat aureos cremonen.....* le quali comminatorie sono negli statuti che il capitolo della chiesa cremonese dava agli uomini della Corte di Castel Vecchio oltre Po, donata da Carlo Magno nel 801 alla chiesa stessa (Arch. stor. ibid. pag. 38). I denari d'argento e d'oro dei quali è menzione nel detto codice persuasero all'Odorici l'esercizio della zecca cremonese fin dal seco-

per diploma d'Enrico V: Fermo nel 1211, privilegiata da Ottone IV: Tortona nel 1248, donata del diritto di zecca da Federico II.

Non ultimo incremento dei moderni studi numismatici, sopra gli antichi, è di avere oggi i tipi delle monete figurati con tanto di finitezza e identità coll'originale, da rilevarne i più minuti particolari, bastanti qualche volta a dissipare ogni titubanza, a vincere difficoltà altrimenti insuperabili, e anche a fermare insospettati acquisti alla scienza. Il perchè non sarà mai abbastanza commendato in questo fatto la diligenza più scrupolosa. E dove questa si fosse servata nel disegno della moneta di Corrado, che Muratori ed Affò vollero attribuire a Parma, niuna delle tante dubbiezze sulla vera essenza della medesima sarebbe insorta, nè sarebbesi fatto necessario d' investigarla con un cumulo di prove, ciascuna delle quali, ove per sè non abbia tale

lo IX. Ma il non essersi mai vedute monete di Cremona di que' tempi metterebbe sospetto che i denari di quelle carte fossero d'altra zecca, e detti *cremonesi* perchè correnti in Cremona e al valore ivi loro dato. Checchè sia di ciò, non è senza meraviglia vedere, in tempi in cui le monete (non che d'oro) d'argento sì rare correvano in Italia, ricordate le cremonesi nei due metalli. Le argentee non avrebber potuto essere anteriori a Carlo Magno nè le auree posteriori ai longobardi. Se dunque generalmente non più correvano monete d'oro a principio del nono secolo, come potevano esse correre nel 835 in Cremona? Il chiaro Robolotti (Doc. stor. e letter. di Cremona, an. 1857) diffendeva la zecca cremonese del nono secolo fidando nei documenti del Dragoni. Ma quale fede si abbiano que' documenti lo mostrarono recentemente il Wüstenfeld e il Cantù (Arch. stor. an. 1859 e 1860) e il Robolotti stesso (Miscell. di stor. ital. edita dalla R. deputaz. di storia patria. Torino, 1862). Ricusando però a Cremona una zecca di sì alta antichità dipendentemente dall'interpollato codice dragoniano, non insistiamo sulla impossibilità di monete cremonesi anteriori alle conosciute, sebbene fin qui non mai apparse nè da legittimi documenti comprovate. Chi avrebbe detto, due anni or sono, che Piacenza la cui zecca si apriva nel 1140 per privilegio di Corrado II, avesse già, quattro secoli prima, i suoi nummi? Il Feuardent pubblicò nella Revue Numismatique (Tom. VII, an. 1862) una moneta d'oro di re Desiderio, non prima conosciuta, colla leggenda:

⊕ *D. N. DESIDERIVS ReX*
⊕ *FLAvia PLACENTIa AuGusta.*

Ora questa preziosissima moneta è nel museo della regina d' Inghilterra, e fu pagata 1900 franchi. Le notizie che ebbi intorno ad essa mi daranno occasione di ragionarne altrove.

validità da comandare la persuasione, l'insieme almeno di esse ci pare consentirla (34).

Ma se, infermando noi gli argomenti prodotti dall' Affò, tentammo scemare d'una moneta la zecca parmense, per compenso ora viene accresciuta d'un' altra che non prima possedeva; imperocchè, innanzi che per noi si pubblicasse, non fosse nota la monetina di Bernabò. La quale presterà al valente direttore del museo parmense, Michele Lopez, ragione d'una nuova giunta alle tante che egli ha già in pronto, per complemento alla illustrazione della sua patria zecca.

E per chiudere il breve cenno con qualche positiva notizia intorno alla moneta del Bernabò, diremo come essa presenta un tipo imitante le anteriori monete parmensi di Federico II imperatore (35), nelle quali il diritto ha nel campo le due lettere *IP*, abbreviatura di *Imperator*, imitate nella nostra colle due *BE* indicanti *Bernabos*, e all' intorno delle parmensi *FRIDERIC*, come *VICECOMES* nella viscontea. Nel rovescio, identico nelle due monete l'edificio turrito, e identica la leggenda *PARMA*.

La monetina di Bernabò, benchè appaia di puro rame, terrà certo qualche piccola porzione d'argento; e non dubitiamo di asserirla un mezzano, o mezzo denaro imperiale di quel principe. Nella sua zecca di Milano egli coniò l'Imperiale, pubblicato dal conte Litta nelle famiglie celebri d'Italia, portante: *DOMINVS BERNABOS — IMPERIALIS:* e fece pure ivi il mezzo imperiale, tale tenendosi già dal conte Giovanni Mulazzani milanese una monetina del suo museo. Egli vivente, consentì che io facessi alcuni spogli delle sue dottissime e desideratissime lucubrazioni numismatiche; e per esse seppi che gli imperiali milanesi di Bernabò erano a peso di grammi 0,765, con titolo sia di mill. 118, sia di 126, sia di 133; e che il mezzano corrispondente pesava grammi 0,306; e nè più nè meno il mezzano parmense, che

(34) Comecchè da noi si ritenga assolutamente supposta la moneta del Sălico data dal Muratori, non è però meno che Parma non avesse sue monete in tempi anteriori, come lo proverebbe la rarissima di Carlo Magno della collezione Dassy, pubblicata da Longpérier nella Revue Numismatique del 1856.

(35) Zanetti, V, Tav. 1.ª

ora rechiamo a pubblica notizia, pesa grammi 0,306. Calcolato quindi il titolo medio dell'imperiale, lo troviamo di mill. 126, con fino di grammi 0,09639, ossia con un ottavo circa d'argento, e sette ottavi di lega; di maniera che il denaro imperiale, essendo la ducenquarantesima parte della lira, quella di Bernabò avrebbe avuto di fino argento grammi 23,1336. Ma come le monete summultiple non tengono interamente il fino dalla moneta multipla che insieme rappresentano, affine di compensare la più spesa di battitura di quelle, in confronto di questa, così il vero fino della lira imperiale di Bernabò (moneta di conto, e non reale) convien dedurlo da una delle sue maggiori monete d'argento, come sarebbe il grosso (36); il quale il Mulazzani trovò pesare grammi 2,601, a titolo di mill. 682, ossia con fino di grammi 1,7738; e questo grosso valeva soldi 1 ½, onde la lira imperiale avrà avuto veramente di fino grammi 23,6517 (37).

Ora sarebbe da indagare a quanto di nostra moneta ragguagliasse la lira imperiale di Bernabò, e a quanto di conseguenza la monetina qui indicata. Ma perchè gravi sono sempre le difficoltà di siffatti ragguagli, e molte le condizioni alle quali vorrebbe esser soddisfatto per ottenerli, noi, seguendo le dottrine del detto conte Mulazzani, ci limiteremo al conguaglio del metallo fino di quell'antica lira, con altrettanto della corrente moneta, al quale faremo giunta del più che, rispetto ai nostri, valeva in que' tempi l'argento; lo che si ottiene mediante la proporzione tra argento ed oro nelle due diverse epoche, ritenuto l'oro immobile, e variabile l'argento, e questo misuratore di quello, come il passo è del miglio, l'oncia del braccio.

Il peso del franco è grammi 5, con 1/10 di lega, onde il fino è grammi 4,500, al valore di cent. 100; e la lira imperiale di Bernabò, ragguagliata argento per argento, sarà:

$$\frac{23{,}6517 \times 100}{4{,}500} = \text{franchi } 5,\ 25,\ 6;$$

(36) Vedi Litta nelle Monete viscontee, n.° 4.

(37) Il conte Mulazzani nel suo opuscolo: *Della lira milanese* ecc. *Milano per Guglielmini* 1843, avendo tentato i calcoli con un grosso da due soldi, trovò la lira imperiale di Bernabò a fino di grani milanesi 459, ossia grammi 23,408.

ma il fiorino d' oro di Bernabò, come trovo presso il Mulazzani , era al valore di soldi 32, a peso di grammi 3,468, con fino di grammi 3,454. Ora se 20 soldi di Bernabò, come s' è detto, tenevano il fino di grammi 23,6517, soldi 32 ne avran tenuto 37,8427: dunque instituendo la proporzione:

3,454 : 37,8427 :: 1 : 10,956,

si avrà 1 d'oro = 10,956 d'argento. Oggidì la proporzione tra i due metalli è di 1 d' oro = 15,500 d' argento , onde sarà ancora:

10,956 : 15,500 :: 5,25,6 : 7,43,6;

e però, come la lira imperiale di Bernabò non era rappresentata che da franchi 5, 25, 6, ragguaglio fatto dell' argento del suo grosso coll' argento del franco, ossia *giusta la proporzione dell'epoca*, così quella lira viene rappresentata, *giusta la proporzione corrente*, da franchi 7,43,6. Quindi il grosso dello stesso Bernabò, di soldi 1 ½ , si ragguaglia in tal modo a franchi 0,55,77; il suo soldo a franchi 0,37,18; il suo imperiale a franchi 0,03,10; e il suo mezzano, che è la moneta di cui qui diamo il tipo, a franchi 0,01,55.

B. Pallastrelli.

DI QUATTRO MONETE

RINVENUTE IN ASTI.

—

Nello scorso autunno abbattendosi un vecchio muro d'una delle più antiche case di questa città si rinvennero alcune monete d'argento, che agli inventori parvero tutte eguali. Sette ne furono a me offerte e tosto le acquistai, avendo alla prima scorto che se erano *grossi* dello stesso tipo, pure avevano differenti conii.

Su tre di esse si legge:

D. INNOCEN · P · P · SEXTVS

℟. ✠ SANTVS · PETRVS, in due varietà:

Sovra altre tre:

D. ✠: L: ET: I: IHR: ET: SICI: REX.

℟. fioraliso col lambello. COMES: ET: COMITSA: PVICIE .

Finalmente sovra una sola:

D. : R : PRICEPS : AVRA, figura del principe con scettro nella mano sinistra e trifoglio nella destra.

℟. MONET CIVITS AVRA, croce patente scanalata che attraversa la leggenda, accantonata da quattro trombette o corni.

Avendo saputo che altre ancora erano state con queste ritrovate, e sperando scoprire altri conii nella stessa guisa che quattro ne aveva rinvenuto su sette monete soltanto, mi posi in cerca per veder modo di salvar le altre dall' inesorabile crogiuolo degli orafi, e mi venne fatto di ricuperarne da due di essi quarantasei. Ma sebbene le mie speranze fossero deluse, essendo tutte, meno due che appartengono a papa Clemente VI, eguali alle già possedute, pure non

seppi risolvermi ad abbandonarle alla fondita e le acquistai; cosicchè di cinquantatre che in totale io m'ebbi, sono:

di papa Clemente VI	2
delle prime	16
delle seconde	34
della terza	1

Di questa ultima, che è d'Orange, non terrò parola perchè illustrata colle altre della stessa zecca dal Poey d' Avant nella stupenda opera sulle monete feudali di Francia (1). Noterò soltanto ch' essa appartiene a Raimondo IV della casa di Baux, il quale tenne lo scettro d'Orange dal 1340 al 1393.

Confrontando le monete di papa Innocenzo VI col Cinagli (2) mi convinsi che dieci di esse sono precisamente il grosso da lui alla pagina 31, numero 3 descritto come R [3] e riportato all' appoggio dell' Argelati (3), vol. 1, pag. 13, num. 14, e dal Fioravanti (4) pag. 69, num. 2, e che io riproduco alla Tav. II, N. 5.

Le altre sei dello stesso Pontefice costituiscono una varietà non per anco edita. Tav. II, N. 6.

Dall'esame dei due disegni chiaro ognuno potrà scorgere come le differenze siano tali da stabilire l'uso che si fece di due diversi conii.

I due grossi di Clemente VI sono precisamente quelli descritti dal Cinagli (op. cit. pag. 30, n.° 7, R[3]), e la sola differenza che fra dei due esemplari esista sta in ciò che l'uno porta:

D. CLEMS PP · SEXTS

℟. ✠ * SANTS PETRVS

e l'altro:

D. CLENS. PP. SEXT

℟. ✠· SANTS PETRVS

(1) Monnaies Feodales de France. Paris, 1858 a 62. Vol. II, pag. 394, tav. XCVII, N.° 4.

(2) Le monete dei Papi descritte dal Dott. Angelo Cinagli. Fermo, Tipografia Paccasassi, 1848.

(3) De monetis Italiae. Dissertationis, Mediolani 1750-52.

(4) Antiq. Roman. Pont. Denarii a Benedict. XI ad Paulum III. Romae, 1738.

In quanto alla zecca da cui possano essere state emesse io non dubiterei punto di assegnarle a quella di Avignone.

Riguardo alle seconde stimo appartengano a Giovanna I di Napoli e Luigi suo secondo marito, e malgrado io ritenga questa moneta come coniata in Provenza, pure credo non riescirà discaro ai nostri nummofili di averla sott'occhio, Tav. II, N.° 7, principalmente per la insolita L che in nissuna delle monete riportate dal Vergara (5) si rinviene, e che par certo debbasi attribuire a Luigi di Taranto; secondariamente perchè bene spesso ponno avere anche per noi un certo interesse i nummi altrove coniati da chi ebbe in Italia signoria.

Non è poi a maravigliare se spesso qui in Asti rinvengansi monete di zecche provenzali di quell'epoca sia perchè gli astesi molto i traffichi loro estendevano, sia perchè molte ancora dovevano essere al tempo di Giovanna I le relazioni fra questa città e la Provenza, essendo che l'avo di lei re Roberto abbia tenuto Asti per molti anni in suo dominio. Ed era anzi naturale che in quei tempi d'intestine discordie, frequenti essendo le fughe e gli esigli, si avesse cura di mantenere calde quelle relazioni con estranei, le quali porgevano speranza di rifugio.

Sottoposte due delle monete di sovradette all' assaggio dall'uffiziale governativo se ne ebbe il seguente risultato:

Oro	milligr.^{mi}	3.
Argento	»	949.
Peso complessivo	milligr.^{mi}	952. (6)

Asti, 22 febbraio 1864.

MAGGIORA-VERGANO.

(5) Le monete del Regno di Napoli, Roma 1715.

(6) Chi fra i collettori desiderasse alcuna di queste monete, ben di buon grado io la cederò in cambio d'altre italiane: avverto però essere disponibili d' Innocenzo VI 4 dei grossi editi e 5 degli inediti, e 33 di Giovanna I e Luigi di Napoli.

MONETE E MEDAGLIE

DELLE FAMIGLIE GENOVESI

DEI CENTURIONI, DEI DORIA, E DEGLI SPINOLA

di recente scoperte.

—

Allorchè negli anni 1858, 1860 e 1862 io illustrava le monete e medaglie delle celebri e potenti famiglie genovesi dei Doria, dei Centurioni, e degli Spinola, io annunziava che avrei pubblicato di mano in mano, che mi venisse fatto di ritrovarne, altre monete di quei casati. Sciolgo or la promessa più presto che allor non pensassi, nè credo che un supplemento a quelle mie pubblicazioni potrebbe trovar luogo più acconcio che in questa Rivista, nata per appunto onde raccogliere le notizie numismatiche più minute, che difficilmente si stamperebbero in opere apposite e speciali.

E cominciando dalla zecca di Campi propria dei Centurioni, mi è grato offrire agli studiosi la mezza doppia in oro del principe Gian Battista I che vedesi al n. 4 della tavola II. Fu di recente comprata dal mio carissimo amico e diligente raccoglitore sig. Luigi Franchini, ed è senza dubbio una delle monete più rare della preziosissima sua collezione. Pesa gramm. 3, 220 ed è in eccellente stato. Il conio è affatto nuovo nel diritto, perchè invece di presentare il principe Gian Battista in compagnia della moglie Giulia Spinola, come nelle monete di oro e di argento, che io pubblicai nel

1862, questa l' offre solo, rivolto a destra e coll' iscrizione: IO · BAP · CENTVR · MAR · CAMPI.

Nel rovescio vedesi la solita aquila imperiale che porta in seno lo stemma dei Centurioni sormontato dalla corona principesca, coll'epigrafe intorno ET · SAC · ROM · IMP · PRINC · AN · 1668.

Anche alla zecca di Campi ed alla famiglia dei Centurioni appartiene a mio avviso il luigino o ottavetto che il chiarissimo Faustin Poey d'Avant pubblicò al n.° 5267, pag. 117, vol. III, e tavola CXIX, n.° 10 della magnifica opera *Monnaies Féodales de France*, Paris Rollin, e che io ho qui riportato alla tavola II, n.° 3 di questo volume. Quel benemerito numismatico dubita che appartenga a principe tedesco, ma la leggenda mi consiglia ad attribuirlo a Giulia M.ª Spinola Centurioni moglie del principe Gian Battista I.

Il diritto offre l'immagine di una donna rivolta a destra, come nei luigini di Dombes, che si volevano imitare e l'epigrafe:

IVL · M · S · R · I · PRINC · SOVV · DOM.

Nel rovescio vedesi come negli altri luigini lo scudo di Francia coi gigli e l'iscrizione MELLIBAT · EX · LILIIS · ed alle due parti dello stemma l'anno 16 - 69.

È chiaro, parmi, che le prime parole del diritto si applichino alla principessa Centurione: *Iulia Maria Sacri Romani Imperii Principissa.* Le ultime due *Sovv. Dom.* sono colà poste per simulare le monete di Dombes, che appunto le portavano come può vedersi e nella stessa opera del Poey d'Avant già citata e nel Mantellier *Notice sur la Monnaie de Trévoux et de Dombes* (Paris 1844, Rollin).

Egli era uso costante di tutte le piccole zecche italiane ove battevansi luigini per il levante, d'imitare l'impronto di Dombes. In Loano e Torriglia si metteva sugli ottavetti l'immagine di Violantina Lomellini principessa Doria colle leggende in gran parte inesplicabili:

DON · VI · LO · PRINCI · S · VED · DO ·

ovvero

DON · VI · LO · PRINCI SVED · DO ·

Nella zecca di Fosdinovo usavasi ricorrere all' immagine

di Maria Maddalena Malaspina, moglie di quel marchese, con epigrafi in italiano insieme ed in latino e lettere senza scopo apparente, come quella che riporta il Mantellier nell'opera citata pag. 86, num. 101:

M - MADALMAI - MAR - DI - FOSD. etc.

Nella zecca di Tassarolo ponevasi la testa di Livia Centurioni-Oltremarini, moglie di Filippo Spinola, come anche più sotto mostrerò e colle stesse parole di Dombes SOVV · DOM. Non dee quindi recar meraviglia se nella zecca di Campi si imprimesse sui luigini l'immagine della principessa Giulia, e vi si stampasse il nome di lei unito a lettere usurpate a monete forastiere, che volevansi imitare.

Nel 1669 battevansi sessanta mila reali in ottavetti o luigini nella zecca di Campi, e chiaro lo provano i documenti conservati dall' illustre famiglia Centurioni, che io stampai nell'operetta *Monete e Sigilli dei Centurioni Scotti. Genova* 1862; che meraviglia quindi che alcuno di essi sfuggisse alla generale distruzione? Che quegli ottavetti offrissero poi un'immagine donnesca nel diritto ed i tre gigli nel rovescio si rileva da parecchi dei documenti stessi. Il 15 agosto del 1669 venivano giudizialmente esaminati nel castello di Morzasco certi Massaure francesi, zecchieri di Campi, accusati di furto, ed eglino confessavano tra le altre cose (Vedi operetta citata pag. 48) che si *batteva una sorta di moneta bianca coll'effigie di una donna da una parte e tre gigli dall'altra.* Un teologo consultato dal principe assai coscienzioso, prima di far mettere l'arma di Francia sugli ottavetti asseriva dopo altre cose (Vedi opusc. citato pag. 28): *che siccome vi si potrebbero far imprimere* (sugli ottavetti) *le rose, così non è proibito che vi s'improntino i gigli, che sono inferiori alle rose tanto in bellezza, che in odore.*

Le mie congetture sembranmi adunque a sufficienza fondate, e troveranno io spero la benevola approvazione dei numismatici e specialmente dei signori Poey d'Avant e Mantellier, che colle opere loro tanto lume recarono al soggetto dei luigini.

E come ascrissi alla zecca di Campi l'ottavetto, che reca il nome di *Iulia*, così tengo che sia uscito da Tassarolo

Mr Olivieri paraît ignorer que, le premier, j'ai attribué cette monnaie à Livia Centurione Comtesse de Tessarole, et que, le premier, j'ai rectifié les erreurs du Chiarissimo Faustin Poey-d'avant. (Voir le Tome I. 4me Série, 1863 et comparer mon article avec ce qui dit la Rivista de 1864.

N. Chalon

l'altro che offre il nome di *Livia*. Il Poey d'Avant parla di esso al numero 5234, pag. 112, vol. III dell'opera già citata, ma non ne riporta l'impronto. Dice però che serbasi la monetina nelle collezioni dei signori *Morin* di Lione e *De-Clapiers* di Marsiglia; io ho sott'occhio l'esemplare, che do al numero 2 della tavola II, ed un altro ne vidi nella biblioteca di S. M. il Re in Torino per gentilezza dell'illustre Comm. Domenico Promis, bibliotecario.

Nel diritto vedesi un'immagine di donna rivolta a destra colla leggenda: LIV · MA · PRI · SP · COM · T · SOVV . DOM. Al rovescio vi è lo stemma d'Orleans che sta tra l'anno 16-66. L'epigrafe è quella usata nelle monete di Dombes: DNS · ADIVTOR · ET · REDEM · MEVS ∗. All'esergo T · Qualche esemplare reca al rovescio le sole parole ET REDEM . MEVS ∗.

Livia Centurioni-Oltremarini era sposa di Filippo Spinola conte di Tassarolo, e perciò gli zecchieri di quel borgo usavano l'immagine di lei negli ottavetti. Assai bene si spiegano col nome di questa contessa le parole LIV(*ia*) SP(*inula*) COM(*itissa*) T(*assaroli*), e Tassarolo altresì c'indica la lettera T · dell'esergo. Non s'intendono MA · PRI · e sono prese di peso dalle monete di Dombes le parole SOVV. DOM. ma altre zecche, come già dissi, usavan queste e mettevan altre sigle che avevano il solo fine d'illudere l'inconscio, che preso dalla gaiezza della forma degli ottavetti, li scambiava per monete di buon conio.

Nel mio volume *Monete e Medaglie degli Spinola* indicai come manchin quasi affatto i documenti della zecca di Tassarolo, e perciò non ne posso aggiungere in appoggio della mia asserzione; ricorderò però, che in parecchie scritture dell'epoca, si annovera la zecca di quel piccolo paese fra le molte che battevano ottavetti colla testa di donna al diritto e l'arma di Bourbon o di Orleans al rovescio. (Vedi nota in fine).

Al numero 1° della tavola II è delineato un bellissimo ungaro di Tassarolo. Esso appartiene all'onorevole sig. cav.° Luigi Figarolo di Gropello di Alessandria insigne numismatico ed impareggiabile gentiluomo, che mi concede di pub-

blicarlo. È quasi uguale a quello della Collezione Montenuovo inciso al n.° 4 della tavola II del mio volume *Monete e Medaglie degli Spinola;* infatti evvi nel diritto il solito *bragone* coll'epigrafe AVGVSTI · SPI · COMES · TASSA, e nel rovescio l'aquila imperiale con VIRTVTE · CAESAREA · DVCE; ma in mezzo all' aquila è scolpito lo scudetto degli Spinola che non vedesi negli altri ungheri e che aggiunge vaghezza al tipo. Questa bella e rarissima moneta pesa grammi 3, 42.

E mentre parlo degli Spinola ricorderò che mi venne fatto di acquistare per la biblioteca della R. Università di Genova il bel medaglione di Marcantonio Spinola primo Conte di Tassarolo, che pubblicai (ritraendolo da un gesso e da un disegno a penna) nella tavola I delle *Monete e Medaglie degli Spinola*, del qual medaglione non so se trovisi altro esemplare. Ebbi altresì dal sig. dottore Antonio Gola di Pavia, valente numismatico, la bella medaglia di Battista Spinola signore di Serravalle, che io aveva stampato alla tavola XIII, n.° 3 sul calco mandatomi da Vienna dal compianto cav. Arnet Giuseppe direttore del Museo imperiale.

Sebbene non possa offrirne per ora il disegno, è pur prezzo dell'opera, che io qui a proprio luogo rammenti la bella medaglia, che descrissero i Redattori della *Civiltà Cattolica* di Roma, onorando di un loro elaborato articolo il mio libro *Monete e Medaglie degli Spinola* (Vedi *Civiltà Cattolica*, vol. III della serie V - 1862 pag. 69 a 77). Appartiene tale medaglia al marchese Francesco Paolo Spinola in Roma. « Que» sta medaglia è in bronzo, sono parole di quel periodico, ed » ha un diametro di circa 30 millimetri. Nel diritto vedesi » il mezzo busto del cardinale rivolto a destra in zucchetto » e mozzetta con intorno l' iscrizione: IO · BAPT · S · CAES · » CARD · SPINVLA · IA · cioè *Ioannes Baptista Sancti Cae*» *sarei Cardinalis Spinula Ianuensis.* Nel rovescio è lo stem» ma Spinola cioè uno scacchiere sormontato dalla spina, il » quale posa sopra una mensa quadra vestita di tappeto, che » scende fino ai piedi della medesima: di sopra leggesi in » giro il motto: QVOVSQVE . REGNET . Dei tre cardinali » Spinola ch'ebbero nome Gioanni Battista, questi è il secondo;

» fu creato nel 1695 cardinale diacono di S. Cesareo, col quale » titolo solea chiamarsi per distinguerlo dal primo, a lui con- » temporaneo e poco maggiore di età, detto il cardinale di » S. Cecilia. Egli fu uno dei più insigni Porporati del suo » tempo e tenne le più cospicue cariche di S. Chiesa, fra le » quali il Camerlengato; e nel 1700, vacando la Sede Apo- » stolica per la morte di Innocenzo XII, come Camerlengo » di S. Chiesa, governò la cosa pubblica, e coniò in Roma » varie monete coll'arma Spinola, descritte già dallo Scilla, » dal Cinagli, ed ora dall'Olivieri al capo XII.

« Ma della medaglia da noi descritta niun autore fa pa- » rola, siccome rarissima. Quanto poi al tempo ed alla cir- » costanza in cui ella dee riferirsi, non abbiamo niun dato » che l'accerti: bensì dal motto del rovescio siamo indotti a » credere, che fosse coniata appunto nel 1695, quando lo Spi- » nola fu esaltato alla porpora: giacchè quel motto non ci » sembra significar altro se non che un augurio, che fanno » al nuovo Cardinale di maggiore dignità, cioè del Papato, » quegli ammiratori della sua virtù, che in onor suo fecero » coniare la medaglia. »

Non potendo null'altro aggiungere per ora alle monete e medaglie degli Spinola, terminerò questa notizia riportando un luigino dei Principi Doria a me ignoto nel 1858, e che or veggo nelle opere già citate dei signori Poey d'Avant, e Mantellier, che lo tolsero dalla *Revue belge* (2ª serie, tom. 4, pag. 143). Ha nel diritto il busto di donna colla leggenda intorno: VIOLANTE · LOM · PRIN · AVR · Al rovescio lo stemma d'Orleans fiancheggiato dall'anno 16-66 e contorniato dalla epigrafe DEVS · PROTECTOR · MEVS · Come ben si vede appartiene a Violantina Lomellini Principessa Doria moglie del Principe Andrea III e madre di Gian Andrea III. Non intendo perchè i prelodati numismatici Poey d'Avant e Mantellier pubblicando gli ottavetti di quest'ultimo principe, mutassero in F il P di PR*inceps*.

Trovo nel catalogo manoscritto del Medagliere di Pietro Borghese, padre del celebre Bartolomeo, eseguito nel 1784 (ch'ebbi dalla rara cortesia dell' illustre bibliografo e filo- logo conte Iacopo Manzone attuale possessore di quel pre-

zioso cimelio) la descrizione di una medaglia in argento di Agostino Doria governatore di Corsica. Offre nel diritto la sua immagine rivolta a destra e l'epigrafe all'intorno:

⁂ AGOSTINO DORIA · B · F · CORSICAM · REGENTE.

Al rovescio lo stemma della Repubblica coll' iscrizione intorno:

QVOD · FELIX · PERPETVVMQVE · SIT 1575.

Altro non dice il catalogo, ma io potrò presto avere il disegno della medaglia stessa, promessomi dal gentile e dotto possessore. Quest'Agostino sebbene dei Doria, non è però del ramo principesco, ch'ebbe diritto di zecca. Era figlio di Bartolomeo, e seppe sì bene governare quell' isola tanto d'ordinario riottosa ai Commissarii del governo genovese, che dopo essere stato colà in tal qualità nell'anno 1574 e seguenti, vi fu rimandato nel 1591 con sommo giubilo di quella popolazione.

L'arcidiacono Antonio Pietro Filippini nel vol. V della Storia di Corsica pag. 349 e pag. 462 tesse le lodi dell'amministrazione di Agostino Doria e narra fra le altre cose, che nel tempo del suo governo *la giustizia fu conosciuta dai delinquenti.*

La medaglia in discorso sembra coniata nel primo suo governo di Corsica e probabilmente a cura di quegli abitanti bramosi di attestargli solennemente la loro riconoscenza.

Genova, 25 febbraio 1864.

Agostino Olivieri.

NOTA.

Era già stampato questo scritto, allorchè un amico mandavami da Tortona la seguente nota trovata in quegli archivi, e che reca non piccolo lume sugli ottavetti battuti nelle diverse zecche della Liguria.

« *Partiti fatti alli Zecchieri dalli infrascritti Signori che hanno facoltà di* » *battere moneta, e questi in ordine al battere luigini.*

« Il sig. Principe D'Oria per li due torchi di Torriglia l' affitta 1400 cro- » cioni l'anno, oltre l'uno per cento.

» Il sig. Marchese Napoleone affitta 1400 crocioni la sua della Rocchetta » pagando anticipatamente di tre mesi.

» Il sig. Conte di Tassarolo l' ha affittata crocioni 2000 con dargli tal mo- » neta sicura in S. Pier d'Arena.

» Il sig. Marchese d'Arquata affitta la sua 1800 crocioni l'anno, con facoltà » se gli battino per esso 3200 onze d'argento l'anno, quale facoltà l'ha ven- » duta 57 crocioni al mese.

» Non essendovi molini a proposito lavorano con due molini a cavallo pei » quali tengono otto cavalli. Lavorano circa 28 o 30 persone.

» Il motto è: *Pulchrior sed non prima.*

Deus protector meus.

» Le zecche diconsi 17 in Italia ed ora ve ne sono molto più.

» Tassarolo torchi 4 — Ronco 2 — Torriglia 3 — Montebruno 2 — Car- » rega 2 — Rovegno 2 — Grondona 2 — Rocchetta 2 — Laccio vicino Tor- » riglia 2 — Campi 3 — Arquata 3 — Loano 2 — Fosdenovo 2 — Lucca 4 » — Roccaforte 3 — Bavastro 2.

» Si stampano lire 100 e più al giorno da un solo torchio ed ogni libbra » farà 124 e più luigini e più delli piccoli che ora usano. Per ogni libbra » vi pongono 4 oncie d'argento ed otto di rame. In Torriglia vi è un im- » biancatore che fa resistere questa materia nel fuoco.

» In Montebruno si lavora da Avanzino ed è di Giorgio Rallero. In Gron- » dona vi figura Picchinotti ed è del Conte Massimiliano di Tassarolo. In » Carrega Monsù Santi quale ha quella di Genova. In Laccio Paris Tasca. »

La scrittura è sincrona e sembra una relazione mandata o a qualche Go- verno o a persona, che volesse intraprendere per proprio conto la battitura dei luigini. Il Conte Massimiliano di Tassarolo che si nomina, era figlio del Conte Filippo. Fra altre novità che questo documento ci offre è singolare quella che in Arquata si coniassero luigini, ciò che affatto ignoravasi.

MONETA INEDITA

DI BRESCELLO.

—

Brescello è antico paesello del modenese sulla riva destra del Po. È annoverato da Plinio fra le romane colonie, ed ebbevi tomba Ottone imperatore romano, che udito appena che il rivale Vitellio aveva sconfitte le sue truppe, toglievasi immantinenti la vita.

Forte assai è la postura di Brescello, e perciò appunto i suoi abitanti ebbero a rimpiangere guerre, disastri e sventure d'ogni maniera. Autari re longobardo interamente distrusselo, e dopo varie vicende finalmente divenne assai celebre nel x secolo per un dovizioso monastero che vi fu costrutto. A questo fu larga di doni e benefizi d'ogni guisa la contessa Matilde, e perciò ne salì in fama il luogo stesso.

Nel XII secolo apparteneva Brescello ai Parmigiani, i quali trovandosi in guerra coi Cremonesi resero quella terra teatro di parecchie battaglie assai sanguinose. Federigo II imperatore distrussela interamente nel secolo XIII allorchè guerreggiava coi Parmigiani; ma questi lo rifabbricavano più tardi, e le difese naturali aumentate dall' arte lo rendevano inespugnabile baluardo. Malgrado ciò impadronivansi di quel castello i Visconti nel secolo XIV, e nel seguente cadeva sotto i veneziani e poi nuovamente sotto i duchi di Milano. Costoro cedevano Brescello ad Erasmo Trivulzio, che davalo nel 1479 ai D' Este in cambio di Castelnuovo Scri-

via nel Tortonese. Questi ultimi suoi signori notabilmente ne accrescevano le fortificazioni e tenevanlo sino al 1859, nel quale cogli altri stati Loreno-estensi era Brescello aggregato alla gloriosa monarchia italiana.

Il dottissimo F. Ireneo Affò tessè la storia di questa terra nello stimato suo opuscolo *Illustrazioni di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria ed al culto di s. Genesio vescovo di Brescello* (Parma 1790 in-fol.) ed ornò quel volume di preziosi documenti, il più antico dei quali risale al 1099.

Il duca di Ferrara Alfonso II di Este fe' fabbricare colà una zecca nel 1571. L'esistenza di essa fu posta in dubbio dal Muratori in una sua Dissertazione ms. nella Palatina di Modena, ma è abbastanza provata dalle monete che ci rimangono. Di essa trattò il Bellini nella sua Dissertazione III *De monetis non evulgatis*, pag. 21 e l'Affò ne diè tre nell'opuscolo già citato pag. 41. Una nuova in oro e di conio affatto differente dalle già note io ne offro al n.° 10 della tavola I. Essa orna la ricca collezione dell'esimio gentiluomo cav. Luigi di Gropello, e per gentilezza di quell'egregio io la pubblico.

Al diritto ha lo stemma estense coronato ed attorniato dall'iscrizione: ALF : II · DVX : FERR : DMT : BRIXILII cioè *Alfonsus II Dux Ferrariae Dominus Terrae Brixilii.*

Al rovescio ha una croce coll'epigrafe in giro: CERTA · SALUTIS · NOSTRAE · SPES. Ha il peso di grammi 3, 22.

Alfonso II, nel cui nome fu battuta, fu l'ultimo dei duchi di Ferrara e tenne lo scettro dal 1559 sino al 1599. Egli è quello stesso che protesse dapprima ed amò il gran Torquato, poscia in mille modi lo tribolò e finalmente lo fe' rinchiudere nell'ospedale di Sant'Anna.

L'illustre Cavedoni, degno successore del Muratori nel governo della Biblioteca palatina di Modena, cui chiesi qualche notizia sulla moneta già pubblicata, ebbe anche la bontà di descrivermi un punzone della zecca di Brescello che serbasi nella libreria da lui diretta. Trascrivo le parole dello stesso monsignor Cavedoni:

» Nella nostra assai ricca serie dei ponzoni delle zecche

» di Modena e d'altre città di questa provincia vi ha il se-
» guente:

» *Leone rampante entro uno scudino; all'intorno SES-*
» *QVISOLIDVS : BRIXILLEN; al di sotto B.* Così lo de-
» scrive il nostro Carlo Borghi Vice Bibliotecario, che lo ri-
» porta al secolo xv e al dominio dei Rossi di Parma sopra
» la terra di Brescello. Non posso ora riscontrare l'originale,
» perchè tutti quei conii rimangonsi tuttora incassati dopo il
» traslocamento di questa biblioteca ».

Spero che più tardi il prelodato monsig. Cavedoni vorrà favorirmi il disegno del punzone, che con tanta esattezza ha descritto, ed io lo pubblicherò nella Rivista. Ad ogni modo pare sin d'ora che Brescello avesse zecca più antica dei tempi di Alfonso II, ed io debbo perciò doppiamente esser riconoscente al sig. cav. di Gropello, che permettendomi ora di mettere in luce la sua rara moneta mi pose sulla via di far nuove ricerche sulla zecca brescellese.

Genova 3 marzo 1864.

Agostino Olivieri.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE

BATTUTE IN LUNI NEL MEDIO EVO.

L'antica Luni ebbe nei suoi tempi più floridi l'onor della zecca e parecchie monete di colà uscite, col tipo della luna falcata, furono pubblicate dai cultori della classica numismatica. Nel medio evo sebbene quell'illustre metropoli perduto avesse il pristino splendore, non le mancò il diritto della moneta. L'Ughelli nell'*Italia Sacra* per il primo e poscia il dotto Zanetti nel vol. V, pag. 451 della *Nuova Raccolta* stamparono il diploma dell'imperatore Rodolfo, che nel 1285 accordava al vescovo Enrico, *quod monetam lunensem teneas et fieri facias perpetuo*. Il prezioso codice Pallavicino che serbasi nella cattedrale di Sarzana a pag. 33 offre il seguente documento inedito tuttavia, sebbene conosciuto da parecchi scrittori, che ne diedero la sostanza.

« In Dei nomine. Amen. Anno Domini MCCLXXXI indi-» tione XIII de mense octubris. Nos Henricus miseratione » divina Lunensis episcopus, et comes fecimus fieri monetam » ex concessione et privilegio Nobis et Lunensi. Ecclesiae » concesso ab illustri et D.no Rodulpho Romanorum Rege » electo et confirmato, quae moneta Imperialis vocatur de » Luna secundum quod antiquitus vocabatur, et eam fecimus » fieri ad legem recti et legalis ponderis, prout per ipsam » monetam evidenter et manifeste poterit omnibus apparere, » videlicet hoc modo quod XIII unciae *Imperialium parvorum*

» debent tenere tres uncias argenti puri et optimi et uncias » X rami et debent esse numero solidorum XLIII et IIII » Imperialium parvorum de Luna et fecimus fieri aliam mo- » netam parviorem quorum duo valent unum ex imperialibus » praedictis. Item fecimus fieri monetam de argento grossam, » cuius libra tenet argenti puri et optimi uncias X et dimi- » diam et rami unciam unam et dimidiam et debent esse in » dicta libra solidos XV dictorum imperialium grossorum, » quorum quilibet imperialis grossus valet XII imperiales » parvos et XXIV ex aliis minoribus de Luna et parvioribus.»

Abbiamo in questo documento una piena storia della zecca di Luni. Esso ci mostra dapprima, che anche avanti il diploma di Rodolfo colà battevasi moneta col nome di imperiale di Luni, *imperialis vocatur de Luna secundum quod antiquitus vocabatur* e ci dà il titolo ed il peso delle tre specie di monete fatte battere dal vescovo Enrico l'*imperiale grosso*, l'*imperiale piccolo*, il *piccolissimo*. Vero è, che quel prelato non ci dice, qual numero facesse coniare di ciascuna specie, ma noi dobbiam credere che fosse ben esiguo e che i successori di lui non più usassero del privilegio di Rodolfo, chè altrimenti si rinverrebbero tuttavia delle monete lunesi.

Il paziente e dotto Zanetti dovette andar pago di stampare nella sua Raccolta il diploma di Rodolfo ed alcune notizie tratte dai Viaggi del Targioni-Tozzetti e di promettere di pubblicare le monete lunesi, se mai ne avesse rinvenute. Giorgio Viani sebbene nulla trascurasse per raccogliere documenti e monete delle diverse zecche italiane e più agevolmente avesse potuto procurarsene di quelle di Luni perchè sì vicina alla Spezia patria di quel dotto nummografo, pure nei suoi manoscritti che sono nella Biblioteca di Lucca (dei quali io ebbi comunicazione dal chiarissimo bibliotecario Michele Pierantoni) non ha sotto la rubrica di Luni, che il documento del vescovo Enrico di sopra ripetuto e la nota che segue « *Pietro Vescovo di Luni riceve in mutuo* 400 *Massamutini* massamutinos *e libre* 16 *di puro argento per dimettere un pegno di Moroello della Corte di Bollano e dice di avere restituiti i sopradetti bizanzi ed argento al medesimo.*

Acta sunt in Burgo de Brancaliano in solario Rabruiliae 1184 *Inditione secunda nono kalendas decembris.* » (Pergamena presso il sig. cappellano Ranieri Zucchelli n. 766).

Ippolito Landinelli che scriveva nel secolo XVII la storia di Luni e Sarzana, ch'è tuttavia inedita, ci riferisce che nel santuario della cattedrale sarzanese serbavansi ai suoi tempi monete lunesi, le quali offrivan da una parte l'effigie ed il nome di Rodolfo e dall'altra la mitra episcopale con una croce ed una mezza luna al disopra. E volendo ad ogni costo sapere se tuttavia esistessero in Sarzana le monete descritte dal Landinelli, ne chiesi al sig. marchese Angelo Remedi chiaro archeologo e sindaco di quella città. Egli rispondevami colla lettera che qui pubblico della quale ciascuno vedrà l'importanza.

Illustrissimo Signore

« Per quanto lo storico nostro Landinelli asserisca di aver vedute in mano del Salvago monete coniate dai Vescovi di Luni, quali Vicari della Romana Chiesa, e come alcune conservavansi nel santuario di questa cattedrale, pure non fu mai dato ad alcuno d'ivi rinvenirle, e fu solo sin qui un desiderio degli amatori numismatici. Convengo io pure che per essere quei Vescovi Vicari della Chiesa Romana contrari al partito imperiale, non potevano che per brevi e pochi intervalli valersi di quel privilegio.

« Io però nei miei scavi di Luni, fra le monete dei bassi tempi, che di frequente vi si rinvengono, fui ben fortunato di trovarvi due esemplari di una moneta, che mi serbava di pubblicare dopo uno scrupoloso e attento esame praticato sulla stessa. Porta da un lato la croce nel mezzo, entro un giro di perline, e all'intorno dopo una crocetta *En Vicarius;* dall'altra parte entro allo stesso cerchio di perline una croce, tre globuli orizzontali alla detta croce, e una specie di mitra,

all'intorno dopo la crocetta *Rodulfus I.* Sono d'argento e pesano caduna una gramma; sono però fruste per la loro sottigliezza; uno di tali esemplari è più frusto dell'altro, e mancante di una picciola parte.

« Mi pare chiaro ed evidente che detti nummi appartengano ai Vescovi di Luni, sia vogliasi aver riguardo alle leggende, come eziandio agli oggetti ivi scolpiti. Poichè Rodolfo si fu il primo che concedesse tale privilegio a quei Vescovi Vicari di Chiesa Romana, e la qualità di Vicario porta il Vescovo che fece coniare tale nummo; la croce e la mitra sono chiaramente riferibili alla loro qualità stessa; dimodochè non resterebbe che a conoscersi a quale di quei prelati appartenga il nostro nummo; ma se facciamo attenzione alla qualità dei caratteri, e alle iniziali del Vescovo, di leggieri potremo convincerci appartenere le stesse ad Enrico che ottenne da Rodolfo un tale privilegio. Non che inedita, io credo unica una tale moneta. Gliene mando l'impronta in cera lacca, e in calco, come si usa, col lapis; ma il logoro e la sottigliezza degli esemplari non consentono migliore processo.

« Tengo una raccolta di tutti i piombi trovati nei miei scavi di Luni, e sarebbe stato mio intendimento il pubblicarli, se le mie domestiche, e ora anche pubbliche occupazioni me lo avessero concesso. Alcuni sono bolle dei primi Pontefici come di Leone II, di Gregorio IX, altri portano il nome di Venanzio che fu dei primi Vescovi di Luni, e molti esemplari che portano BEATAE da un lato, dall'altro ECCLAESIAE, altre in nesso o monogramma Beatae Ecclesiae Lunae e diverse poi differenti di leggenda e disegno da esaminarsi attentamente, ma che penso possano alcune appartenere al dominio spirituale o temporale di quell' antica città.

« Se per questa prima dispensa della sua Rivista Numismatica non ho potuto mandare alcun articolo da inserirsi, ciò è dipeso dall' essermi mancato veramente il tempo. Fra le altre cose tengo tre monete italiane affatto inedite, e fra queste una di Genova che suppongo riuscirà nuova e graditissima a nostri Colleghi amatori della numismatica; il primo momento che avrò da disporre me ne occuperò.

« In attesa della prima dispensa, mi pregio protestarmi con piena stima

Della S. V. Ill.ma

Sarzana 11 marzo 1864.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Angelo Remedi. »

E così mercè la cortesia dell'illustre marchese Remedi i nummofili conoscono il vero tipo di una delle monete lunesi e forse indicata la via, sarà loro agevole di rinvenirne delle altre. Egli è chiaro però che il tipo offertoci dal marchese Remedi sebbene alquanto vi si avvicini, pure è diverso da quello descritto dal Landinelli e forse risponderebbero i due alle differenti specie di monete che coniavansi in Luni.

Genova 15 marzo 1864.

Agostino Olivieri.

SFRAGISTICA

I SIGILLI

DEL COMUNE DI GENOVA

nel medio evo.

Una delle prime notizie relative al sigillo del Comune di Genova l'abbiamo nel *Breve Consolare* del 1143, ove leggonsi al capo LXIX le seguenti parole: *Nos* (consules) *sigillo plumbeo cartam non sigillabimus . neque sigillare faciemus · nisi maior pars de nobis consulibus in hoc consenserit qui ianue fuerint* (1).

Il sigillo di piombo, come se ne fa in questo luogo menzione, fu quello del quale specialmente usarono i Comuni italiani. Che cosa poi rappresentasse quello di Genova, si ricava dalle autenticazioni apposte dal notaro Azzone Piacentino a due convenzioni seguite il 1164 con Barisone giudice d'Arborea, ed il 1216 con Comita II regolo di Torres. Vi si vedeva nel diritto la mezza figura di san Siro vestito delle insegne episcopali, colla destra alzata in atto di benedire, e con un libro nella sinistra; e vi erano scritte le leggende IANUENSIS ARCHIEPISCOPUS e SANCTUS SYLUS, divise da una croce. Nel rovescio era ritratto il castello della città, quale può vedersi nelle antiche nostre mo-

(1) *Monumenta Historiae Patriae, Leges Municipales.* col. 251.

nete che portano il nome del re Corrado, col motto: CIVITAS IANUENSIS (2).

Codesto sigillo durò in vigore sino all' anno 1244, nel quale, ardendo più che mai fiere le inimicizie dei genovesi con Federigo II ed i pisani, il Comune, per denotare quanto si stimasse ad entrambi superiore in potenza, ne fece coniare un nuovo rappresentante il *griffo* alato (che è il simbolo anche al dì d' oggi della città di Genova) nell' atto in cui schiaccia l'aquila e la volpe, emblemi dell' Impero e di Pisa, colla scritta: GRIPHUS UT HAS ANGIT . SIC HOSTES IANUA FRANGIT. Di esso è memoria nel *Notulario* dello scrivano Bartolomeo Fornari sotto il 22 novembre 1253, avendone allora i consoli della Giustizia autenticata una sentenza (3); e se ne potrebbe vedere il tipo in forma di bolla plumbea, pendente da un atto genovese che si conserva negli archivi di Marsiglia (4).

Un basso rilievo marmoreo di antica data, rappresentante questo sigillo, vedevasi negli andati secoli collocato sovra di un piedistallo nella facciata del Palazzo delle Compere di San Giorgio; e più tardi fu riposto nella grande aula del medesimo, sotto la statua di Giuliano Di-Negro. Ma nei rivolgimenti che funestarono la fine del secolo passato il marmo andò disperso; ed ora più non vi si trova che l' iscrizione la quale sotto di esso leggevasi, ed è così concepita:

VETUSTUM . GENUENSIUM . SIGILLI . EXEMPLAR
QUO . HAEC . INSCRIPTA
GRIPHUS . UT . HAS . ANGIT . SIC . HOSTES . IANUA . FRANGIT
A . FRONTE . HARUM . AEDIUM . DEIECTUM
INVICTAE . PATRUM . FORTITUDINIS . ET . LIBERTATIS . MONUMENTUM
FILIIS . OB . EADEM . DOMI . ET . BELLI . FELICITER . GESTA
REST. ANNO . MDCCLI.

(2) *Chartarum*, vol. II, col. 137; *Liber Iurium Reip. Gen.*, vol. I, col. 586.

(3) 1253, 25 *novembris. Sententia lata per Lanfrancum Cigalam et Nicolosum Lucensem consules de Iustitia... sigillata quodam sigillo in quo est griphus qui tenet aquilam et vulpem sub pedibus* (*Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana, vol I, car. 475 *recto*).

(4) Cibrario e Promis, *Sigilli dei principi di Savoia*, § IV.

Nel 1257 i genovesi mutarono forma di reggimento; e lasciato al podestà l' incarico di attendere alle sole faccende civili, salutarono Guglielmo Boccanegra capitano del popolo. In tale circostanza venne coniato un nuovo sigillo; e di esso è cenno nel *Notulario* di Giovanni di Amandolesio alla data del 21 agosto dell'anno medesimo, leggendovisi che *Marinus alvernia oblulit desiderato vicecomiti litteras domini capitanei sigillatas sigillo cere in quo erat sculptus agnus ferens vexillum cum cruce super astam vexilli. circumscriptio dicti sigilli talis erat.* PLEBS IANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNUS IN AGNOS (5).

Ma il capitaneato del Boccanegra durò breve tempo (6); e la forma di governo da lui inaugurata si avvicendò sino al 1339 col reggimento dei podestà ritornati al potere politico. In quest'anno poi vi si diè fine per sempre colla instituzione del Dogato; e primo a rivestire l'insigne carica, fu, come è notissimo, l'infelice Simone, appartenente a quella stessa famiglia donde era uscito il primo capitano.

Tuttavia siffatti cangiamenti io non li trovo segnalati da mutazione alcuna di sigilli; e soltanto del 1398 leggo al foglio 47 *verso* del *Cartolario della Masseria del Comune* per quell'anno (7) la seguente importante notizia:

MCCCLXXXXVII *die* XIIII *decembris · Pro Colino de Aynado fabro · et sunt pro fabricacione sigilli domini Gubernatoris et comunis Ianue vigore apodixie mandati dicti Gubernatoris et Consilii scripte manu Antonii de credencia notarii die XI presentis mensis et ex deliberacione Officii Monete.* *Lib. XX.*

(5) *Foliat.* cit. vol. III, par. I, car. 129 *verso*. La rappresentanza del sigillo sovra descritto è comunissima nelle vetuste sculture di Genova; e si incontra ad ogni tratto sovra gli ingressi dei vecchi edificii, e nelle viuzze di più antica data. Io non dirò che il sigillo del governo *in cui*, giusta l'espressiva frase degli annalisti, *fu creato il popolo*, abbia data origine fra noi a questa rappresentanza, imperocchè la medesima s'incontra in molte altre città, ed è essenzialmente cristiana simboleggiando il Redentore; ma nemmeno oserei negare che abbia contribuito alcun poco alla sua straordinaria moltiplicazione.

(6) Fino al 1262.

(7) Archivio delle Compere di S. Giorgio.

Occorre osservare che Genova si era data nel 1396 a Carlo VI di Francia; e che allora ne teneva a nome di questo sovrano il governo Valerando di Lucemburgo conte di Ligny, il quale però seppe usare con moltissima temperanza del proprio potere. Il sigillo poi di cui si fa cenno nella riferita nota di spesa altro non può essere che quello di cui produco al n.° 8 della tavola II l'imagine, trovandosi il medesimo costantemente applicato con cera rossa agli atti pubblici de' nostri archivi a partire dagli esordi del secolo XV. Rappresenta nel mezzo uno scudo colla croce di Genova, ed i simboli de' quattro evangelisti, rinserrati da una specie di orlo o cornice; e vi ricorre tutta all'intorno in caratteri gotici la leggenda: SIGILLUM : EXCELSI : COMUNIS : IANUE : ET : MAGNIFICI : CONSILII : DOMINORUM : ANTIANORUM :

Consimile al sigillo testè descritto, sebbene di proporzioni minori, è poi quello ch'io produco al n.° 10 della tavola stessa essendovi conservati lo scudo ed i simboli medesimi. La leggenda però è in caratteri romani, e dice soltanto: SIGILLUM : EXCELSI : COMUNIS : IANUE :; ond'io così pei caratteri anzidetti, come pel tacervisi del Consiglio degli anziani, mi argomento che possa appartenere agli ultimi anni del secolo preindicato, e sia stato appunto coniato quando questo Magistrato cessò di esistere, o, meglio, si trasfuse nel Senato. Usava esso ancora nel 1512; ed è quindi probabilissimo che durasse in vigore sino alla Riforma del 1528, dopo cui trovasene adoperato un altro di tipo diverso, colla leggenda: DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS.

Chiudo questi brevissimi cenni profferendo pubbliche grazie al ch. comm. Santo Varni, avendomi egli gentilmente forniti i disegni così dei predetti come di varii altri sigilli dei quali mi propongo di tenere in seguito discorso.

L. T. Belgrano.

SIGILLO

DI GIANO FREGOSO VESCOVO DI AGEN

in Francia

—

Il sigillo che vedesi al n.° 11 della tavola II esiste in Firenze e la Biblioteca della R. Università di Genova ne ha il calco in gesso per favore del cav. Michele Arcangelo Migliarini. Esso appartiene a Giano Fregoso figlio di Cesare che fu primo Abate di S. Maria di Fontefredda, e poi successe a Matteo Bandello nel vescovato di Agen, che tenne sino al 1586. Pubblicò la descrizione delle solennità della sua chiesa, e seppe cattivarsi l'amore di quanti l' avvicinavano. Ebbe splendida sepoltura nella sua Cattedrale ed un pomposo epitaffio che qui riferisco per la sua originalità.

« Resiste hospes et perlege, en ossa et cineres Iani Fre» gosi maximi pontificis. Quantum est e familia apud Ligures » olim principe ortum, et patre fortissimo, qui dum rem Fran» cicam sedulo iuvat, imperio avito, et vita deturbatur, natum » excelsa eius et flagrans virtus altum illud clarissimae stir» pis, et honorum omnium supergressa est fastigium. Egregia » artifex natura in eo res dispares, mirificam animi et cor» poris speciem venustissime colligaverat. Nemo unquam adeo » commode dignitati comitatem miscuit. Regum amicitias te» nuit, procerum et inferiorum studia sibi devinxit, omnium » vero ordinum gratiam singulari integritatis, innocentiae,

» et humanitatis gloria sibi conciliavit. Neminem laesit, sine » labe vixit vir, omni quae in mortalem naturam cedere po- » test sanctitatis et religionis laude eminentissimus. Huic pa- » tri patriae, et fratri benemerenti, dum properantia nimium » fata accusat, Caesar Fregosus aeterno dolore afflictus, pie- » tatis et luctus sui testimonium F. C. Vixit annis LV. M. » IX. D. XXVI.

» Iani Fregosii Nitiobrigum episcopi manes,
» Gente Ligur, Ligurumque ducum celeberrimus ortu,
» Æque animi aeque oris gratia mira mei.
» Regibus et populis carus, ne haec cernere possim
» Bella diu, antistes pacis in astra feror
» Obiit die XVI. Octob. M. D. Lxxxvi. »

Il sigillo offre lo stemma dei Fregoso sormontato dalla mitra e da una leggenda che mi fu impossibile decifrare perchè le lettere sono affatto logore (1). Porta intorno l'epigrafe: ⁂ IANVS ⁂ FREGOSVS ⁂ EPVS ⁂ ET ⁂ COMES ⁂ AGENENSIS ⁂.

Ag. Olivieri.

(1) Forse vi sarà stata impressa la divisa del ramo dei Fregoso, cui apparteneva questo Giano *Ni matar me, ni espantar me* cioè in italiano: Non uccidermi nè spaventarmi.

BIBLIOGRAFIA

—

MONETE DELLA ZECCA DI DEZANA

Pubblicate da Domenico Promis. - Torino 1863, *St. Reale.* (1 *vol. in-8° grande di pag.* 68 *e* 9 *tavole egregiamente incise in rame*).

Delle monete di Dezana nel Vercellese feudo dei Tizzoni trattò già Costanzo Gazzera nel vol. IV, serie II^a^ delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ma ora quella zecca ebbe nuova e più bella luce nell'erudita dissertazione che annunziamo.

La Numismatica del medio evo non vanta oggi in Italia cultore più profondo ed illuminato del commend. Domenico Promis, che colle assidue sue cure rese il Gabinetto Numismatico e la Biblioteca del nostro Re in Torino degni dell'ammirazione degli studiosi, ed arricchì ad un tempo l'Italia di opere di molto merito. Le illustrazioni delle monete e dei sigilli dei Reali di Savoia, delle monete ossidionali del Piemonte, di quelle dei Romani Pontefici *antiquiores*, dei Radicati e dei Mazzetti, dei Paleologhi marchesi di Monferrato, di Acqui, di Alessandria, di Busca, di Cortemiglia, di Ceva, di Cuneo, di Ivrea, di Novara, di Tortona, di Vercelli, di Asti ed altri lavori di minor lena acquistarono all'autore fama di dotto archeologo e di storico profondo. La memoria che testè venne in luce è degna dell'autore. Il Gazzera aveva dato il tipo di sole sessantacinque monete della zecca di Dezana ed il Promis ne offre novantotto e tutte le illustra con quella perizia e dottrina, che gli è propria. Da Ludovico Tizzone Segretario di Teodoro Marchese di Monferrato che primo ottenne il feudo e battè monete in Dezana egli viene di mano in mano ai discendenti di lui Ludovico II, Gio. Bartolomeo, Caio Cesare, Agostino, Delfino, Antonio Maria, Carlo Giuseppe e di tutti dà notizie biografiche e cronologiche e numismatiche. E come Dezana cadde dal 1515

al 1529 sotto stranieri signori che pur usarono del diritto della zecca così ei descrive ed illustra le monete che vi batterono Francesco Mareuil barone di Montmoreau, Pietro Bérard signore della Faucaudiere ed il novarese Filippo Tornielli.

Noi non possiamo enumerare tutt' i pregi di questa bella monografia del Promis ed esorteremo solamente i nummofili di ogni maniera a procurarsela.

Genova 28 febbraio 1864.

Agostino Olivieri.

ELENCO DELLE ZECCHE D'ITALIA

per Damiano Muoni

Il cav. Damiano Muoni distinto numismatico milanese nel 1858, stralciandolo dalla maggior sua opera delle *Famiglie Sovrane,* ripubblicava, senza però metterlo in commercio, un opuscolo che egli modestamente, secondo natura sua, intitolava *Elenco delle Zecche d'Italia,* ma che potrebbesi meglio chiamare piano d' un manuale completo di numismatica italiana. Per ottenere in lavori di tal fatta un buon risultato, e perchè possano questi esistere di per se, sono necessarii in colui che vi si sobbarca molti studi nella materia; fatti i quali con sistema analitico, per ridurli a sintesi in lui si richiede amore immenso alla scienza ed ingegno non comune. Seppe il nostro Autore con rara abilità raggiugnere lo scopo che si era prefisso, ed illuminato da una sana critica, che in lui rivela l'abitudine agli studi severi della storia, potè con ammirabile magisterio restringere in ventitre pagine il suo dettato. E ciò non pertanto l' ampiezza delle nozioni, e la chiarezza gli danno tal pregio, che ciascun nummofilo dovrebbe sempre averlo sul suo tavolo come indispensabile *breviarium.* Imperocchè non crediamo che in Italia esista altro lavoro di simil genere, che sia d'utilità così diretta e diuturna. Quello che lo Schweitzer pubblicò a Trieste nel 1857 puossi meglio paragonare alle noterelle che ciascun studioso pone ne' suoi cataloghi privati o ne' suoi zibaldoni

Ma perchè ognuno possa rendersi capace dell' importanza

dell'opuscolo, e perchè niuno faccia a noi appunto di esagerazione crediamo necessario di esporre il metodo tenuto dall'Autore in quel suo scritto. Indicata ciascuna zecca per ordine alfabetico, contrappone tosto al nome italiano quello latino scritto ne' varii modi che trovansi sulle monete; accenna quasi come richiamo mnemonico alla storia del luogo, toccandone con inimitabili pennellate i punti più salienti; indica se le monete sieno autonome o di signoria, e talvolta alcuna ne cita che rarissima sia di quella officina; riporta il nome de' santi Protettori della città o dello Stato; e finalmente nelle note dà il titolo delle opere che riguardano le zecche a quel tempo già illustrate. Per tal guisa la brevità de' cenni ha compenso nella indicazione delle monografie. E mentre l'amante de' nummi antichi trova quanto gli basti per classare una moneta col nome della zecca cui appartiene, lo studioso che voglia nella scienza più profondamente vedere, sa a quali fonti dovrà ricorrere. Ma a provare l'asserto nostro, apriamo a caso il libro, e la prima città che ci cade sott'occhio è la generosa Brescia.

« BRESCIA, città di Lombardia (*Brixia, Brisia*). Nel » medio evo si resse a comune, poi assoggettata dagli Im- » peratori, da Ezzelino da Romano, da Oberto Pallavicino, » dai Della Torre, dai De' Maggi, dagli Scaligeri, da Pan- » dolfo Malatesta, dai Veneziani; più tardi preda dei francesi » e dal 1512 al 1796 incorporata alla Repubblica veneta » — monete autonome, altre de' varii dominatori. — S. Apol- » lonio, SS. Faustino e Giovita (1). Non confondasi questa » città con *Bressanone* in Tirolo (*Brixia, Brixinum*). »

Noi pertanto porgiamo lode al Muoni per quanto già fece, ma crediamo che egli si renderà ancora assai più benemerito della numismatica, se tenuto conto dei nuovi lavori pubblicati da quell'epoca ad oggi, vorrà intraprendere una nuova edizione del suo elenco, ponendolo questa volta in commercio, onde non siano defraudati gli studiosi degli immensi vantaggi che possono trarre da quella sua nobile fatica.

MAGGIORA-VERGANO.

(1) Doneda Carlo — Notizie della Zecca e delle monete di Brescia. — Brescia, 1755.

MEMORIE STORICO-NUMISMATICHE

Di Borgotaro, Bardi e Compiano per Luigi Pigorini - Parma, Tip. Cavour.

Quando vediamo pubblicata per le stampe alcuna monografia istorica, egli è con impaziente curiosità che noi ci poniamo a leggerla; imperocchè di rado avviene che in essa non trovinsi notizie peregrine, documenti inediti talvolta curiosi, spesse fiate importanti. Noi stimiamo che il miglior materiale a preparare una grande storia sia questo procacciato dalle monografie, le quali trasportandoci ai tempi andati, coi ragguagli minuti ci danno viva l' immagine di que' tempi e delle persone che in essi vissero: e mentre ci fanno conoscere i costumi di queste, ci porgono chiara e precisa idea di quelli; laonde spesso la mente sollevasi poi ad investigare le cagioni de' grandi fatti, e giunge a scoprire la verità nascosta nella tenebra del passato.

E quegli eletti ingegni che si consacrano con amore ed abnegazione indicibili a simil genere di lavoro, noi crediamo meritino grande lode tra per la pazienza durata nelle lunghe ricerche, e per la diligenza nel far uso delle notizie raccolte, scegliendo fra le molte quelle poche di maggior valore, nel coordinarle fra loro e col nesso dar loro forma, infondendovi la vita onde schivare il facile pericolo che l'aridità ingeneri nel lettore la noia. Il Pigorini nelle sue MEMORIE Storico-Numismatiche di que' tre Comuni se per l' un canto mostrò molta critica e molto senno, per l'altro seppe trasfondere nel suo lavoro il brio della sua giovane età: mentre la mente dettava scegliendo ed ordinando, il cuore scaldava il dettato; così senza che lo scritto perdesse di quella severità a cui debbono essere tali opere informate, prendeva una sì elegante lindezza, che quando tu ne hai intrapresa la lettura ti riesce impossibile interromperla.

A rendere più completa la monografia l' A. ritentò una strada quasi nuova: quella di corredarla delle notizie che le zecche riguardano di Valditaro. E quantunque poche sieno le monete che egli abbia potuto raccogliere sia de' Fieschi,

che de' Landi che a quelli ripresero lo stato, pure pubblicandole per la prima volta insieme riunite ha reso grande servizio alla scienza, perchè nulla più giova a risvegliar l' attenzione dei nummofili quanto la pubblicazione d'alcuna serie numismatica. Le analogie li spronano spesso allo studio e talvolta questo li conduce alla classazione di una moneta che altrimenti sarebbe rimasta incompresa ed incerta. Queste pubblicazioni perciò ottengono duplice scopo — porre sotto gli occhi di tutti gli studiosi le monete conosciute da pochi — invogliarli alla ricerca ed avviarli allo scoprimento di altre che sempre più la serie arricchiscano e colla serie la scienza.

Nelle tre tavole egli ci offre l' impronto di quattordici monete e due medaglie: delle prime una di Sinibaldo Fieschi padre allo sciaurato Gianluigi - bel testone d'argento.

Tredici di Federico Landi (successore al padre suo Agostino che ricuperava nella famiglia gli antichi feudi), cioè una in oro ed argento (stesso conio), tre in oro, due d'argento, due di billione, tre di rame delle quali una (stesso conio) anche in argento.

I due medaglioni in bronzo appartengono al medesimo Federico ed alla moglie di lui Placidia Spinola. Di queste quattordici monete la prima soltanto appartiene a Borgotaro, tre alla zecca di Compiano e le altre tutte a quella di Bardi, alle quali sono da aggiugnersi alcune varianti accennate soltanto nel testo.

Il Pigorini con questa pubblicazione sì mostrò altrettanto diligente ricercatore quanto elegante scrittore e mentre pose in bella luce il suo ingegno, diè prova d'esser uomo di cuore: noi lo incoraggiamo a seguitar nella via intrapresa, che certamente lo condurrà ad onorata meta.

Mancheremmo ad un debito di giustizia se non dicessimo ai municipii di Borgotaro e Bardi, che essi han saputo comprendere l'altezza della loro missione, ordinando la stampa di quelle memorie con cui l'A. que' luoghi e quelle zecche illustrava: e per vero sarebbe grande ventura se gli altri municipii seguissero sì generoso esempio.

MAGGIORA-VERGANO.

IL MEDAGLIERE ARABO-SICULO

Della Biblioteca comunale di Palermo coordinato ed illustrato dal Marchese Vincenzo Mortillaro. - Palermo 1861. (*Pensante* 1 *vol. in*-8° *di pag.* 146 *ed una tavola*).

Il marchese Vincenzo Mortillaro è senza dubbio uno degli uomini più chiari e degli ingegni più acuti, che vanti la Sicilia. Le svariate ed erudite opere, ch' egli ha dato alla luce formano quasi una biblioteca. Il miglior numero di esse illustra la storia di quella classica terra, ne ricorda gli antichi diritti e ne difende i più vitali interessi.

Dal 1843 egli ha preso a raccoglierle tutte in un corpo solo e sono già comprese in dieci volumi, oltre un *atlante generale topografico - storico - geografico - statistico* dell' isola, non ancora completo.

Gli Arabi, la loro lingua, il dominio, ch' ebbero di quell' isola, i monumenti che vi lasciarono, le monete che vi coniarono furono da lui con peculiare attenzione studiati. Delle monete arabo-sicule egli aveva data ragione nei volumi III e IV delle sue opere, ma pubblicando ora la descrizione del Medagliere della biblioteca comunale di Palermo ritorna sugli antichi studi e li migliora e li accresce. In tre parti può dirsi diviso il volume che annunziamo. Descrive nella prima le monete dell' epoca aglabida, nella seconda quelle dell'epoca fatimida e nella terza le monete che conservando il tipo arabo, batterono nell' isola i Principi normanni e gli Svevi. Aggiunge finalmente un' appendice sulle false monete coniate dal maltese abate Giuseppe Vella, che, a mezzo di esse, tenne in credito per qualche tempo il suo famoso *Codice arabo-siculo*.

Delle 18 monete della prima epoca che serbansi nella biblioteca comunale di Palermo quattro sono inedite e spettano: una al principe Mohammed Zeiadath Allah Ben Ibrahim Ben Al Aglab, che regnava nell' isola dall' 827 all' 838 di G. C.; un'altra di Abu 'l Abbas Ben Mohammed Ben Ibrahim Ben Aglab che teneva lo scettro dall' 841 all' 857 di G. C. e due

finalmente ad Abu Ibrahim Ahmed, del quale non conoscevasi sinora che una sola moneta. Dominava costui nell'isola dall'857 all'864 di Cristo. Più abbondante è la serie delle monete della seconda epoca, che ascendono a centotre e diciassette sono le inedite.

Van divise nel modo seguente:

Califfi	*Anni di regno*	*Monete inedite*
Abu Mohammed Obeidallah Almahdi	dal 909 al 933 di Cristo	un vetro
—	—	—
Ismail Abu Thaer Almansur Billah	dal 945 al 953 di Cristo	una moneta in oro
—	—	—
Abu Ali Almansur Alhakem Biamrallah	dal 996 al 1020 di Cristo	quattro vetri e due monete in oro
—	—	—
Abu Tamim Maad Almostanser Billah	dal 1036 al 1094 di Cristo	sei d'oro e due di vetro.

Le monete arabo-sicule della dominazione normanna note sinora ai numismatici, sono seicento trentotto ed il medagliere che il Mortillaro descrive ne ha cinquecento sessantaquattro. Nessuna è inedita, ma l'autore dà di molte migliori lezioni e le orna di note illustrative.

La dinastia dei Normanni spegnevasi nel 1194 e quella degli Svevi, che succedeva, non volle smettere l'uso di battere moneta col tipo arabo. Sessantasette appartengono ad Arrigo IV, in molte però di esse egli è associato o alla moglie Costanza, o al figlio Federigo II. Di quest'ultimo ne dà l'autore centodieci, ma tutte già note.

Delle monete false coniate dal Vella ne son descritte venticinque, e così ne mancano sette a far completo il numero di tutte quelle che egli segnò nel suo bugiardo codice.

Una tavola fa corona a quest' importante opera che vogliamo raccomandata ai cultori della Numismatica.

Genova, 1 marzo 1864.

Agostino Olivieri.

UNA MONETA INEDITA

Della città di Novara raccolta e descritta dal Dottore Pietro Caire. - Novara, 10 *settembre* 1861. (*Opuscolo di* 8 *pagine in-8° grande con un' incisione*).

La zecca di Novara fu degnamente illustrata dal dottissimo Domenico Promis, che nel 1852 con altre rare monete del Piemonte cinque ne pubblicò battute in quell'antica città. Una sesta viene data in luce dal dottore Pietro Caire solerte e giudizioso raccoglitore, nella memoria, che annunziamo. Questa non è in commercio, ma appunto perciò siamo lieti di farla conoscere ai nummofili, e facciamo voti, perchè l'autore voglia con altri lavori arricchire la bibliografia della nostra Numismatica.

La monetina è d' argento ed ha nel diritto una croce decorata di quattro stellette alle estremità e l' iscrizione ✠ NOVARIA. Vedesi nel rovescio la lettera G circondata da un ramo di palma e da quattro stellette e l' iscrizione ✠ EPISCOPVS, mentre nelle altre di quella città leggesi IMPERATOR. L'autore crede, che tal moneta debba ascriversi a Guglielmo Torniello ch' eletto vescovo di quella diocesi nel 1143 la governò sino al 1161, e lo prova con buone ragioni, che rende sempre più accette colla rara modestia colla quale le espone.

Genova, 16 marzo 1864.

A. O.

IMITATIONS OU CONTREFAÇONS

De la Monnaie suisse fabriquée a l'étranger aux 16me *et* 17me *siecles. Zurich,* 1862, *Burkli in-8° gr. di pag.* 7 *e due tavole.* (*Estratto dall'Indicateur d' Histoire et d'Antiquité suisses N.* 4, 1862).

Non vi è cultore della Numismatica che non tenga in singolare onore il sig. Arnoldo Morel-Fatio che non contento di raccogliere a qualunque prezzo le più rare monete del medio evo, le rende di tratto in tratto di pubblica ragione

con aurei opuscoli. Uno di questi è quello che qui accenniamo e che abbiamo letto colla maggiore soddisfazione. L'autore dà conto di alcune imitazioni e contraffazioni di monete svizzere, eseguite nelle zecche italiane di Dezana, Frinco, Passerano, Lavagna, Masserano, Montanaro, Macagno e nelle francesi di Gilley-Franquemont nella Franca Contea e di Vauvillers nell' Alta Saona. Delle diciassette monete delle quali ci dà i tipi ben quindici sono di zecche italiane, e l'autore le illustra con perizia ed erudizione non comune, che ci fanno sempre più desiderare altri preziosi lavori di questo benemerito nummofilo.

DI UNA RARA MONETA

Di Offà Re dei Merciani, lettera del Marchese Ferdinando Calori-Cesi all'onorevole signor Giovanni Evans Segretario della Società Numismatica di Londra. - *Bologna* 1862, *Romagnoli, in*-16, *opuscolo di pag.* 10).

La rara moneta inglese illustrata con quest'opuscolo fu ritrovata a Baggiovara villa del contado di Modena. È di argento e porta nel suo diritto una testa virile contornata dalla leggenda: *Offa Rex Mereor*, nel rovescio una croce grande nel mezzo ed attorno *S. Petrus*. Il chiaro autore crede che tal rovescio abbia relazione coll'atto del re Offà, che diede il suo regno in feudo alla S. Sede. Sappiamo che tale lavoro stampato in Italia a soli 60 esemplari e perciò fuori di commercio, trovò l' approvazione dei Numismatici inglesi, che tradottolo nella loro lingua lo stamperanno nella Rivista Numismatica di Londra.

Genova, 1 marzo 1864.

A. O.

SCEAU ET MONNAIES

De Zuentibold Roi de Lorraine (895-900) *Monnaie de son successeur Louis fils d'Arnould* (900-911) *par M.r Charles Robert.* (*Extrait des Mémoires de la Société d'Archéologie et d' Histoire de la Moselle. Année* 1863).

La Numismatica francese va gloriosa del nome del signor Carlo Robert, che oltre ad essere uno dei più antichi ed attivi collaboratori alla preziosa *Revue de la Numismatique Francaise* ha dato alla luce parecchie opere, che lo mostrano erudito e profondo storico insieme e critico e numismatico di grande vaglia. I suoi *Etudes numismatiques sur une partie du Nord-Est de la France*, quelli sulle monete di Metz, della Normandia, di Cambrai sono opere degne dei più grandi encomii. E degno pure di grandissima lode è l'opuscolo che annunziamo, piccolo di mole, ma ricco d' importanti notizie di monete assai rare. Due di queste spettano a Zventiboldo bastardo di Arnoldo, che tenne lo scettro di Lorena dal 900 al 911. Una è inedita ed ignota affatto. Presenta nel diritto una croce, tra quattro perline coll'epigrafe: TZVENTIBOEC RE. Al rovescio un campo unito e ✠ TREVERIS CIVITAS. L'autore qual termine di paragone unisce un'altra moneta dello stesso re Zvinteboldo già da lui pubblicata nel 1861 nella *Numismatique di Cambrai*. Quest'ultima era la sola moneta di quel Re sinora conosciuta. Essa porta nel diritto una croce tra quattro perline o globuli coll'epigrafe ✠ ZVINDEBAD . REX. Nel rovescio: croce uguale alla precedente senza i quattro globetti agli angoli e l'epigrafe ✠ CAMARACVS CIVIS.

Non debbono recar meraviglia le differenti ortografie del nome di Zventiboldo perchè nei manoscritti trovasi notato Zventibold, Zventibald e Zvendebad ed anche Zventibolch. Di lui ci dà pure il sig. Robert un sigillo, che trovasi descritto nell'inventario degli Archivi Francesi, I vol. pag. 270, n. 28, ma egli pubblica il tipo togliendolo da un diploma dell'anno 894. Esso offre la testa di Zvintiboldo rivolta a

diritta coll'iscrizione ZVENTEBOLDVS . REX . La leggenda è perfettamente conservata, la testa un poco cancellata. Il re Zvinteboldo fecesi odiare dai propri sudditi, che rivoltatisi contro lui e strettolo da ogni parte lo uccidevano sulla sponda della Mosa il 13 agosto 900. Gli stati di lui passavano quindi a Luigi, il fanciullo, pur figlio ma legittimo d'Arnoldo. Di lui ci offre altresì il chiaro sig. Robert un rarissimo denaro d'argento togliendolo come quello di Zvindeboldo dalla collezione formata dall'abate Tabal alla fine dello scorso secolo. Ha nel diritto una croce con quattro globetti agli angoli e l'iscrizione: HLVDOWICVS . REX ; nel rovescio un tempio con un M sulla facciata e l'iscrizione ✠ METTIS CIVITAS. Il tipo di questa moneta è perfettamente uguale a quello, che ci offrono le monete di Enrico l'Uccellatore fatte battere nel 923.

Genova, 27 marzo 1864.

A. O.

NECROLOGIA

—

Il Cav.re Dottore VINCENZO LAZARI.

È cagione d'immenso dolore che la cronaca della Rivista debba incominciare coll'annunzio tristissimo — VINCENZO LAZARI è morto! — Quella intelligenza superiore è spenta, quel cuore amante e generoso ha cessato di battere, è gelida quella mano che traduceva in opere pregiatissime quanto elaborava quella mente ricca di tante cognizioni, quanto dettava quel labbro da cui limpido, facile ed elegante scorreva l'eloquio! Quel nome caro e riverito appartiene di già alla storia!

Quantunque da lungo tempo sapessimo del grave morbo che lo travagliava, tuttavia l'affetto teneva così in noi viva la speranza, che al doloroso avviso rimanemmo come se improvvisa disgrazia ci avesse colpiti: e mentre l'infermo istesso presentiva vicina l'ultima ora con quella lucidità di mente che considera i casi umani come necessità inevitabili, con quella securezza d'animo che è sempre compagna della integrità della vita, la famiglia ed i tanti amici facevano voti per la salute di lui, e tanto la forza dell'affetto in essi poteva che il cuore ne ingannava la mente.

Nato il nostro VINCENZO in Venezia nel giorno sedici ottobre 1823, mostrò fin dall' infanzia un vivo amore allo studio, e di continuo lo governava l'insaziabile brama del-

l' imparare. Studiò poscia leggi nella Università di Padova e nel 1845 vi conseguì l' ambito onore della laurea: ed in uno di quegli anni in cui applicò allo studio legale egli per dare uno sfogo a quel suo desiderio ardente, che lo traeva allo studio di luoghi nuovi e di cose nuove, seppe sulla non larga mesata dello studente fare un risparmio con cui potè visitare la Svizzera e la Baviera: e si fu appunto in questo viaggio che cominciò a rivelarsi in lui la naturale tendenza alla scienza de' nummi, imperocchè faceva egli tesoro d'una serie di monete correnti delle due contrade da lui percorse.

Laureato ch'ei fu, ritornò alla sua natìa Venezia attendendo il momento di potere, entrando negli impieghi, trarre dai fatti studi profitto a se ed alla famiglia; ma, come intraviene a tutti gli uomini di cuore i quali dalle bassezze rifuggono, avendo più volte concorso per impieghi di lieve importanza e d'assai al merito suo inferiori, altri sempre gli vennero preferiti. Intanto il giovane LAZARI non si ristava dallo studiare e dal lavorare, e nel giornale l'*Euganeo* di Padova (1846. An. III, fasc. 12) pubblicava una memoria di sedici pagine *Sulla necessità di ristabilire il testo di Marco Polo.* Quindi nel successivo anno per l'opera *Venezia e le sue lagune* scriveva l' articolo intitolato *Viaggiatori e Navigatori Veneziani*, e per la commissione avutane dal chiarissimo Ludovico Pasini potè appagare egli stesso il suo desiderio pubblicando *I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticiano di Pisa,* Venezia, tipi Naratowich, pag. LXIV-484 con tavole. Questo lavoro lo levò in bella fama e n' ebbe le lodi dei dotti e dei letterati.

Nel millottocento quarantotto fu temporariamente nominato ad assistente presso la Biblioteca Marciana, e come cittadino seppe in allora mostrarsi zelante nell'arma civica. E passato quel tempo egli di bel nuovo rivolse intieramente l'animo suo alle lettere ed intraprese a quei giorni appunto la prima traduzione italiana della II e III parte del *Cosmos* dell'Humbolth che dal 1850 al 1854 venne stampata in Venezia coi tipi Santini (nel 1860 poi ne pubblicava per Grimaldo il volgarizzamento del IV tomo).

Essendosi per la morte immatura dell'illustre Luigi Correr

resa vacante la direzione del Civico Museo Correr, il nostro VINCENZO concorreva pur egli a quel posto, e sebbene fosse tra i postulanti il più giovane, tuttavia egli aveva sovra gli altri già saputo così alto levarsi che fattasi finalmente giusta stima de' suoi meriti a lui veniva l'onorevole carica conferita. Ed a costringere quasi i suoi giudici a riconoscere il suo valore non poco contribuì l'aver egli *in quei giorni* pubblicato un lavoro, *in quei giorni* scritto *Le monete dei possidenti Veneziani di oltremare e di terraferma descritte ed illustrate* (1). Questa opera che egli stampava calda ancora del fuoco con cui la dettava lo collocò tosto fra i più distinti nummografi, ed era quasi una splendida prova di quanto egli avrebbe più pensatamente fatto per la illustrazione generale delle monete veneziane, opera a cui egli ora attendeva con tutta l'ardenza dell'anima sua, e che certamente sarebbe stata la gloria più bella del suo nome.

Presa che egli ebbe la direzione del patrio Museo, tanto s'adoprò per quello stabilimento ordinando, illustrando e copiosissimi tesori traendo dalla polvere e dall'obblio, che v'infuse per così dire una novella vita; e noto non solo ai cittadini stessi, che inconsapevoli quasi erano di tanta loro dovizia, ma celebre ancora lo rese presso gli stranieri con molte pubblicazioni e specialmente con quella che ei fece nel 1859 coi tipi del Commercio *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia*; Dopo aver fatto conoscere le bellezze del suo Museo curò l'ampliazione delle varie raccolte di cui è composto, e di quelle specialmente si compiacque *delle monete* e *dei libri*. Egli aveva, direi quasi, identificata la sua esistenza con quello stabilimento, e vi si era affezionato più che se fosse stato cosa sua propria. E tanto gli studiosi che i semplici curiosi nello escire da quel luogo portavano seco una dolce memoria della squisita gentilezza di chi vi era preposto.

Sia per ornare sempre più la mente di peregrine ed utili cognizioni, sia per cercare nuove ricchezze a quel museo che stava in cima a' suoi pensieri egli parecchi viaggi intra-

(1) Venezia coi tipi Santini in 8°, di pag. VIII-180 con 14 tavole.

prese, e principalmente visitò nel 1857 gran parte della Italia facendo un lungo soggiorno a Napoli, ove non sapeva saziarsi di ammirare gli innumerevoli oggetti d'arte antica colà raccolti, senza che però punto dimenticasse le cose moderne. Diffatto nobilissimo frutto di quel viaggio fu il libro da lui scritto *sulle Zecche e sulle monete degli Abruzzi* (2), nel quale non sai se meglio tu debba ammirare il metodo con cui ordinò la materia, o l'acume critico nel farne la scelta, o la lucidezza e forza del raziocinio con cui la dimostrò, od infine la chiarezza e l'eleganza del dettato, cose tutte che rendono quell'aureo libro un vero modello di tal genere di scritture. Ed oltre ad un aumento di fama glie ne vennero per ciò onori; imperocchè per questa opera sua fu insignito della croce dell'ordine di Francesco I di Napoli, e dalla Prussia gli si spedì la medaglia d'oro pel merito scientifico.

In ogni luogo era corsa la fama del suo nome: ma se i dotti dei paesi per cui viaggiò gli si fecero incontro per attestargli la loro stima ed aprirgli i tesori della scienza, lo salutavano amico dolcissimo nel dipartirsi ch'ei faceva da loro: cosicchè il nostro LAZARI ritornava in patria sempre più ricco di dottrina e di affetti. E vuolsi notare, parlando de' suoi viaggi, che essendo egli nel 1862 andato a Parigi ebbe dall'Imperatore de' francesi in riconoscimento del raro suo merito uno splendido dono di libri e stampe assegnato al Museo a lui commesso.

Avendo nel 1863 ricevuto da Verona l'onorevole incarico di voler dar ordine all'importante cimelio del Museo Verità proprio di quel Municipio, egli tosto si sobbarcò a quella nuova fatica e postovisi con quella maravigliosa operosità che gli era propria, in brevissimo tempo la condusse a termine. Ma ritornato in patria si mostrarono i primi sintomi di quella affezione polmonare che dopo dieci mesi doveva addì 26 marzo troncare quella nobile esistenza.

Dal 1848, in cui pubblicò il suo primo scritto, come si disse, nell'*Euganeo*, a tutto il 1862, oltre tutte quelle che finora venni citando, l'illustre VINCENZO LAZARI diede

(2) Venezia 1858. Tip. del Commercio in 8° di pag. VIII-120 con tavole.

alla luce ventisei altre pubblicazioni sia di numismatica, che di archeologia e storia, alcune di non poca mole, tutte poi di molta importanza, cosicchè si procacciò meritamente nome di distinto archeologo, esimio nummografo, elegante scrittore. E frammezzo a tutto questo infinito lavoro egli raccoglieva continuamente materiali e documenti, e scriveva quotidianamente appunti onde preparare la sua grande opera sulla *Moneta Veneziana*, che ora temo voglia rimaner sventuratamente per lunghi anni ancora un desiderio pei nummofili. Ultimi di tutti i suoi scritti furono questi che si pubblicano nel presente fascicolo della Rivista, per la quale aveva un così vivo interesse, che egli ne attendeva con impazienza l' invio, e faceva chiedere le cause del ritardo per lo mezzo di comune amico; il quale scrivendomi dell' impazienza di lui mi parlava dell'amore con cui quegli, tuttochè infermo, si era posto alla ingrata opera del correggere le bozze speditegli, e mi notava quanto grande sollievo ne traesse al suo male ormai fattosi insopportabile.

Quel santo amore ch' ei portava alla madre ed alla sorella, onde soltanto era la famiglia sua composta, le prove di amicizia la più sincera, la più pura che continuamente e dai vicini e dai lontani riceveva e gli studi suoi favoriti gli resero meno acerbi, meno crudeli i suoi dolori; e se da una parte quel tanto affetto da cui si sentiva circondato lo persuadeva che da questa vita migrando ei non moriva all'affetto de' suoi, per l'altra la coscienza di aver molto oprato lo assicurava di vivere nella estimazione de' dotti e nella memoria de' posteri.

L'eccellenza dello ingegno e la rinomanza de' suoi scritti gli valsero l'onore d'essere chiamato a membro dell'Ateneo di Venezia, dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, dell'Accademia scientifico-letteraria de' Concordi di Rovigo, della Società ligure di storia patria, dell'Accademia Lucchese, dell'Accademia Valdarnese del Poggio, del Museo Germanico di Norimberga, della Società slavo-meridionale di Zagabria, della Società Numismatica del Belgio.

Di modi cortese ed affabile, di carattere franco, caldo di cuore facilmente inclinava ad amar gli uomini, e n'era ri-

cambiato da tutti che lo avvicinavano; anzi moltissimi anche non conoscendolo di persona, dopo d'averlo ammirato per le sue opere, prendevano ad amarlo per la sola corrispondenza epistolare, nella quale egli rivelava la bontà del cuore e la squisitezza del sentire. Niuno a lui ricorse per cose spettanti alla Storia, all'Archeologia e alla Numismatica, che non ne avesse da lui prontamente cortese sussidio di copiosi lumi e di autorevoli consigli; e non di rado avveniva che coll' accennare ad un documento per lui scoperto o coll' induzione del suo potente ingegno faceva scintillare una nuova luce alla mente di chi lo consultava. Per guisa che puossi senza tema d'errare asserire che pochi uomini al mondo ebbero tanti amici come ei n'ebbe, e che pochi come il LAZARI lasciarono tanta eredità d'affetti e tanto desiderio di se ne' superstiti. Ed infatti la gazzetta di Venezia del 31 marzo ultimo in un cenno necrologico sovra di lui diceva che *un'amara perdita fece in questi giorni Venezia e l'Italia,* e che *al tristissimo annunzio l'intiera città si commosse.*

Della bellezza della persona non faceva pompa: la fronte spaziosa e serena, come quella d'uomo che ha nobili e generosi sensi, non portava pur nota di alterezza — i lineamenti del viso aveva severi senza asprezza — l'aspetto dignitoso senza austerità — l'occhio limpido e lo sguardo alquanto mesto rivelavano in lui il candore dell'anima e l'abitudine al meditare.

A dimostrare in che grande pregio fosse l'illustre estinto tenuto nella sua Venezia, giova riportare ancora un brano della Gazzetta citata, « Ad onorarne la memoria accorsero » al suo funerale personaggi ragguardevoli per saperé e » per posizione sociale: S. E. il Conte Giovanni Correr, il » Conte Bembo Podestà, il Presidente dell' I. R. Tribunale » mercantile sig. Biadene, il Conte Girolamo Dandolo Direttore dell' I. R. Archivio generale, l'Abate Valentinelli » Bibliotecario della Marciana, l'illustre cav. Cicogna, i » membri del Veneto Ateneo e molti altri distinti soggetti » fra i quali il Professore Thomas bibliotecario di Monaco » ed il sig. Armingaud letterato francese incaricato d'una

» missione storica a Venezia, rappresentanti delle due na-
» zioni che vollero rendere anch'esse un omaggio all'inge-
» gno italiano »

Io non credo per certo d'aver tessuto un elogio al cav. dottore VINCENZO LAZARI: nè le forze nè il tempo mi sarebbero a tanto soggetto bastati; nè finalmente la natura di questa pubblicazione m'avrebbe consentito di maggiormente estendermi. Io cedetti ad un moto del cuore e modestamente scrissi come questo dettava: serrato dal tristo annunzio aveva egli uopo di espandersi, ed insieme colla lagrima che dal ciglio proruppe io volli deporre un fiore su quella tomba che è resa venerata dalle virtù e dalla gloria di colui che dentro vi riposa, e che è santificata dall'amore d'una sorella e d'una madre, immerse in un dolore senza pari. A me sembra che il pensiero di onorare la memoria di lui in questo fascicolo stesso che contiene l'ultimo suo scritto fosse tale che per la pietà ond' è inspirato mi avrebbe meritato la venia presso i dotti leggitori del periodico.

Asti, 4 aprile 1864.

MAGGIORA-VERGANO

N. B. Sento l'obbligo di ringraziare pubblicamente il sig. Carlo Kunz negoziante di monete antiche in Venezia, uno dei più sinceri amici e caldi ammiratori del caro estinto, per le notizie che a mia preghiera si compiaque con rara gentilezza somministrarmi intorno al Lazari. Il quale nel pormi tempo fa in relazione col sig. Kunz di lui mi scriveva « È desso un mio » carissimo amico, della cui onestà so di potermi fidare ciecamente, il quale » a molta intelligenza numismatica associa il merito non comune della mo- » derazione ne' prezzi ecc. »

CRONACA

—

NOTIZIE NUMISMATICHE

Corso libero di Numismatica aperto da Carlo Gonzalez in Firenze. — Annunziamo col maggior piacere che il nostro amico e valente numismatico sig. avv. Carlo Gonzales ha aperto nell'Istituto di studi superiori di Firenze un corso libero di Numismatica e ci rallegriamo con lui, che sa così bene impiegare a pubblico vantaggio il suo tempo coll'usufruttuare a vantaggio de' suoi concittadini le vaste e profonde cognizioni archeologiche ch'egli ha saputo raccogliere ne' suoi viaggi e ne' lunghi studi che ha fatti nei più illustri musei d'Europa. Nel n.° 79, anno VI del giornale *La Nazione* di Firenze troviamo il seguente rendiconto della prolusione e della prima lezione fatta da quell'egregio, e ci pare di tale importanza da essere qui riprodotta ad utile dei cultori della Numismatica.

« Non abbiamo mai saputo spiegare a noi stessi come Milano dovesse avere una cattedra di Numismatica, annessa al museo delle medaglie, ed esserne priva la nostra Firenze, che va giustamente altera di una delle prime collezioni numismatiche della dotta Europa (a petto della quale la milanese perde ogni importanza) e che fu culla gloriosa della Numismatica non solo, ma in Carlo Strozzi, nel Gori, nel Buonarotti, nel Sestini e nello Zanoni ha dato, sino quasi a ieri, validissimi sostegni alla scienza delle medaglie.

» Noi abbiamo invano cercato l'insegnamento della Numismatica nel programma del nostro istituto di alti studi pratici e di perfezionamento, come invano lo abbiamo domandato ai programmi degli studi delle nostre Università; ed in tanta mancanza, ci sentimmo quasi compresi da un senso di umiliazione, veggendo che una scienza, che è patrimonio nostro, conta fuori d'Italia e cattedre speciali e riviste, e nell'Italia nostra vive soltanto dell'affetto e dell'interesse che le portano i privati suoi cultori, se si eccettui l'insegnamento ufficiale della Numismatica sull'Olona.

» A noi pare che una scienza, quale è la Numismatica, che si propone,

come ha giustamente detto il sig. Gonzales, il magno problema della ricostituzione della storia di tutti i popoli nelle sue più svariate attinenze all'origine, al progresso, ed alla decadenza della civiltà; a noi pare, dicevamo, che questa scienza abbia tale importanza da meritarle di diritto un posto tra le altre scienze sorelle, se non nelle Università, almeno nel nostro Istituto superiore, che dovrebbe essere delle scienze tutte il finale complemento, e che ammette quindi per sua natura anche gli studi specialissimi.

» Al nostro Istituto noi abbiamo una cattedra d'arabo ed una di sanscrito; e non sappiamo intendere perchè non ve ne sia una di Numismatica.

» I cultori degli studi numismatici, geniali ed utilissimi, non sono tra noi pochi, nè tiepidi; lo prova il numero delle collezioni private della nostra Firenze, lo prova del pari la risposta di un numerosissimo e scelto uditorio fatta all'annuncio di un corso libero di Numismatica.

» Noi dobbiamo il gentile pensiero di questo corso al Cavaliere Avvocato Carlo Gonzales, noto ai cultori della Numismatica in Italia ed oltralpe, il quale offre esempio di cittadino che sa impiegare a benefizio altrui il tempo concessogli dalla sua agiatezza.

» Noi abbiamo già assistito alla prolusione ed alla prima lezione del sig. Gonzales. L'origine della moneta e la prestanza della Numismatica fornirono l'argomento alla prima; tema della seconda furono alcune nozioni elementari della scienza, che il sig. Gonzales credè di far precedere alla Numismatica italica e romana che si propone di trattare nel suo corso.

» Argomento nè più vasto nè più appropriato avrebbe potuto scegliersi per la prolusione. Il signor Gonzales lo trattò da maestro, e la salva di applausi che coprì le sue ultime parole furono ben meritata ricompensa delle nobili sue fatiche.

» Entrando a parlare delle origini della Numismatica, tra noi nata col Petrarca e tra noi cresciuta per le sapienti cure di Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini e Lorenzo il Magnifico, con opportune ed eloquenti parole, dalle quali traspariva tutta la commozione del suo animo, il signor Gonzales ricordò come in quelle sale nelle quali egli parlava, giustamente da lui chiamate santuario delle muse e della filosofia, avesse avuto origine, fra le altre raccolte preziose, anche la prima collezione di monete antiche.

» Il signor Gonzales stette naturalmente per la invenzione Ellenica della moneta coniata; assioma, per così dire, della Numismatica nello stato attuale della scienza; ma il signor Gonzales ebbe il merito di svolgere i suoi argomenti con sì bell'ordine, che il concetto dell'invenzione Ellenica veniva presentandosi spontaneo alla mente de' suoi uditori a misura che si dileguavano al saggio della sua severa critica i vanti degli altri popoli dell'antichità passati tutti in rassegna dal signor Gonzales.

» Nel parlarci degli Egizj, che avevano una civiltà di 30 secoli antica quando, nell' VIII^a o X^a Olimpiade, gli Eginesi segnarono la loro prima moneta dall'impronta della testuggine, il signor Gonzales prese argomento da alcuni monumenti figurati di Tebe offerti dal nostro Rosellini alla Numismatica, per provare che gli Egizi fino ai Tolomei si servirono di anella d'oro e d'argento ponderali, e non di moneta coniata.

» Le scoperte recenti di Augusto Mariette a Memfi, menzionateci dal signor Gonzales nella sua lezione di sabato, avrebbero potuto fornirgli un nuovo argomento in prova della mancanza di moneta coniata tra gli Egizi.

» Noi vogliamo alludere all'insigne scoperta di Myt-Rabineth, fatta dal Mariette nel suolo di Memfi, di 23 monete, ora nel museo di Said-Pacha vice-Re d'Egitto, tutte appartenenti all'epoca primitiva della coniazione, cioè, al secolo di Amasis, Creso, Ciro, e Pisistrato. Tali monete, insieme con verghe d'argento, già battute dal martello, furono discoperte in un sito che non poteva essere che il laboratorio di un orefice di Memfi per gli attrezzi del mestiere ed altri oggetti ivi rinvenuti.

» Ora per noi è evidente, che se moneta coniata Egizia fosse esistita, essa avrebbe dovuto figurare, ed in numero maggiore, nel laboratorio del nostro orefice di Memfi. Invece neppure una moneta nazionale Egizia non fu trovata.

» Siamo grati al signor Gonzales delle tante notizie dateci sulla Numismatica Indiana, argomento nuovo per noi, che non ci occupiamo generalmente che di Numismatica classica o di zecche. L'India, oggetto ora di tanti studi linguistici ed antiquarj, che, come ha detto il signor Gonzales, ha monumenti letterari contemporanei alle grandi costruzioni dell'Egitto, non poteva essere dimenticata nella quistione dell'origine della moneta; ed il signor Gonzales, ha avuto ragione di farla scendere nell'agone tra i popoli dell'antichità che si disputano il vanto dell'invenzione del conio.

» Noi fummo colpiti dalla congettura del signor Gonzales, che registriamo perchè non sia perduta, che, cioè, la radice sanscrita *pan* da cui *pendere* ed *appendere*, entri nella parola *pana*, specie di valsente menzionato nel Codice di Manou, come nel *pondus*, cioè, *aes* dei Latini. Egli vide anco un'affinità fra il *tula* sanscrito ed il ταλαντων greco, ambedue significanti *tanto peso, quanto valsente.* Ove la congettura del signor Gonzales avesse a trovarsi fondata, essa ci stabilirebbe anche nell'India l'importante fatto della stessa affinità tra il peso e la pecunia, che troviamo presso gli Ebrei, gli Egizj, i Greci, ed i Latini.

» Il sig. Gonzales ci ha più a lungo intrattenuti sulla quistione della moneta Ebraica prima dell'epoca dei Macabei; mosso, noi crediamo, dall'autorità dei nomi di un Begero, un Maffei, un Carli-Rubbi, che sono tra i propugnatori di questa moneta sino dai tempi di Abramo. Bastò al signor Gonzales di ricorrere al testo ebraico del versetto 16, capo XXXIII della Genesi, in cui si fa menzione di 400 *sicli d'argento dati da Abramo per comperare la spelonca di Macpela*, non che valersi degli interpreti Alessandrini, per mostrare ad evidenza, che questi sicli altro non erano che verghe d'argento di una certa lega approvata nel mercato, o nella piazza, e pesate con un'unità di peso chiamata *Siclo.*

» Fra gli altri argomenti, tratti dal signor Gonzales dal Vecchio Testamento a sostegno della sua tesi, ci piace ricordare quello stringentissimo dei fratelli di Giuseppe, i quali di ritorno in Egitto in cerca d'altro grano, dicono al fratello di avergli riportato *l'argento*, che aveva fatto mettere nella bocca de' loro sacchi, *dello* STESSO PESO, « *Invenimus pecuniam in ore saccorum, quam nunc EODEM PONDERE reportavimus.* »

» Questa *pecunia* della Volgata, detta *argento* nel testo Ebraico, la quale si pesa, esclude manifestamente ogni idea della moneta che si numera, e non si pesa.

» Noi avremo desiderato che il signor Gonzales avesse fatto più che una breve allusione all'antica moneta Italica. Egli appartiene evidentemente alla scuola di Raoul-Rochette e di altri eminenti numismatici, che negano alla

moneta gettata Italica e Romana la remota antichità assegnata alla stessa dagli egregi illustratori dell'*aes grave* del Museo Kirkeriano.

» Il signor Gonzales, che fa rimontare la moneta *incussa* di Sibari a 600 anni A. C., cioè a 150 anni prima della coniazione della moneta primitiva Eginese, e che conosce al pari di noi l'alta antichità di alcune monete sicule — argomenti amendue di non lieve peso in favore dell'alta antichità della moneta Italica, — non ha forse voluto anticipare l'esame di un soggetto, al quale ha riservata, come egli ci ha detto, una parte delle sue future lezioni.

» Nello svolgere la seconda tesi della sua prolusione, intorno all'utilità ed alla prestanza degli studi numismatici, il signor Gonzales ha con molto accorgimento evitati i luoghi comuni, per così dire, della Numismatica; e senza lasciarsi indietro gli argomenti immutabili dei padri della scienza, ci ha gratificati dell'ultima parola della medesima.

» Coll'introdurci alla nuova serie della Battriana, egli ci ha fatto conoscere che la scienza delle medaglie ha aggiunto cinque secoli alla storia perduta dell'Asia Centrale, dopo la conquista di Alessandro Magno.

» Col parlarci della Numismatica della Britannia e della Gallia, ci ha interessati nei dotti tentativi che si stanno facendo per ricostituire sopra monumenti numismatici coevi e incorrotti la storia primitiva dei popoli Celtici fratelli al di quà e al di là della Manica.

» Colla medaglia di Thalassa dell'isola di Creta, che egli ha identificato colla città di Lasea, menzionata negli atti degli Apostoli, ha sciolta la quistione tanto dibattuta sul punto dell'isola, che San Paolo toccò nel suo viaggio da Cesarea a Pozzuoli.

» Presentandoci la medaglia della collezione del Colonnello Leake col tipo del cavallo Tessalico, e la leggenda Ορθιεών il sig. Gonzales ci ha provato che l'Orthe di Omero, nei noti versi in cui è descritto il contingente mandato alla guerra di Troja sotto Polipete da cinque città della Tessaglia, tutte identificate sufficientemente, meno quella d'Orthe, non è già la Phalanna di Strabone, di cui sola esisteva una medaglia; ma bensì la città degli Ορθιεών popolo di Orthe, della collezione del Colonnello Leake.

» La lezione che fece seguito alla prolusione, lezione dal signor Gonzales dedicata ad alcune nozioni elementari, che nel suo concetto, dovevano agevolare ad una parte del suo uditorio l'intelligenza della Numismatica Italica e Romana, oggetto del suo corso, non incontrò, se male non ci apponiamo, il plauso generale che gli meritò la prolusione, anche perchè egli oltrepassò i 60 minuti sacramentali, vere colonne d'Ercole davanti alle quali il professore deve sempre arrestarsi.

» La cosa si spiega facilmente, ed il sig. Gonzales l'avrà compresa al par di noi.

» Egli, frequentatore assiduo dei corsi dell'Istituto superiore, sa, al pari di noi, di quali elementi sia composto l'uditorio al palazzo Riccardi.

» Il dotto numismatico, come la persona colta, sebbene digiuna di studii sulle medaglie, si sono trovati tra i numerosi suoi ascoltanti.

» Ora a noi è sembrato (ed il signor Gonzales può essere sicuro dello spirito tutto benevolo con cui gli facciamo le nostre osservazioni) che mentre la sua prolusione appagò i gusti e le esigenze di tutto l'uditorio, e gli valse una vera ovazione, la sua prima lezione invece fu troppo cattedratica e troppo severa, per allettare gli uditori affatto nuovi alla scienza; e d'altra parte non fu assai profonda per soddisfare il numismatico dotto.

» Vegga il signor Gonzales se non sia preferibile l'entrare senz' altro in materia; anche perchè questo metodo gli lascerebbe maggior campo da trattare il soggetto vastissimo che si è proposto della Numismatica italica e romana.

» Noi, che non siamo tra i novizj della Numismatica, sappiamo però buon grado al sig. Gonzales di aver messa innanzi la dotta sua disquisizione sulla *moneta plumbea*, che amplamente ci ricompensò della parte elementare della sua lezione.

» Il sig. Gonzales, come era da aspettarsi, ci ha detto anche in questa quistione l'ultima parola della scienza; ed introducendoci al diobolo ed emiobolo *plumbei* del Serapeum di Memfi, ci ha provato coll'eloquenza irresistibile dei fatti che *moneta plumbea* è indubbiamente esistita.

» Tuttavolta noi crediamo, e dalle parole circospette con cui il sig. Gonzales formulò le sue conclusioni, è manifesto che lo crede egli pure, che la quistione non sia ancora esaurita.

» Se è evidente che tra i *piombi antichi* superstiti non mancano quelli che offrono i caratteri irrecusabili della moneta, altri ve ne sono invece che colla stessa evidenza ci mostrano una destinazione diversa. Noi dobbiamo dunque attendere da nuovi studi, e da scoperte ulteriori, maggiori lumi, che valgano a dare una soluzione definitiva all'ardua quistione.

» Noi ci permettiamo ancora di suggerire al sig. Gonzales l'uso delle medaglie, invece delle tavole con medaglie incise, di cui si servì (invero un po' troppo parcamente) nella sua prima lezione. La Numismatica si apprende cogli occhi, come le lingue cogli orecchi. A Milano, Vienna, e Monaco, il Professore di Numismatica è anche conservatore del Museo Numismatico; e ciò s'intende; perchè in questo modo colle medaglie a sua disposizione, egli può insegnare *praticamente* la scienza.

» Se il corso fosse dato in una sala della galleria degli Uffizi, invece che nel Palazzo Riccardi, il sig. Gonzales troverebbe nel ricco nostro cimelio quanto gli può occorrere ad illustrare i suoi enunciati; e questo non resterebbe più a lungo inutilmente polveroso e nascosto come gli Osiris di Memfi.

» E ciò detto, noi prendiamo commiato dal slg. Gonzales e dal pubblico, che speriamo non troverà noi stessi alla nostra volta *troppo scientifici*.

» Se ci accorgeremo che le nostre tenui fatiche siano state gradite, noi ritorneremo sulla materia, sottoponendo le altre lezioni del sig. Gonzales all'esame di quella critica coscienziosa e franca, che abbiamo oggi usata, e che crediamo ufficio della stampa esercitare anche verso chi si presta gratuitamente a benefizio della scienza, quando egli si presenta al pubblico.

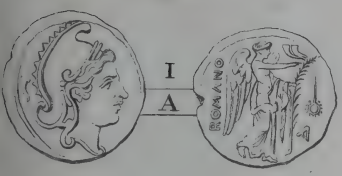
» Non sono molti anni, il Foro Fiorentino ebbe l'avvocato Gonzales difensore officioso in una causa celebre, che esercitò gli ingegni de'nostri primi giureconsulti. Ora di nuovo in Firenze, egli esimio del pari nella scienza del diritto ed in quella delle medaglie, sempre largo altrui del suo tempo, si fa maestro e promotore tra noi delle nobili discipline numismatiche.

» Noi gli diamo dunque il benvenuto nel nostro Istituto superiore; e speriamo che il plauso ch'egli ha già meritato e che non può mancargli nell'avvenire, servirà molto opportunamente ai sostenitori del nostro Istituto, ed in ispecial modo al nostro Municipio, che fa voti e istanze per la sua conservazione, per provare che gli elementi non mancano nella nostra Firenze a far prosperare gli insegnamenti anche più speciali, quando le cattedre sieno coperte da uomini di merito incontestato ».

Monete trovate nel territorio di Novi ligure. — Nel Circondario di Novi di spesso trovansi monete romane e del medio evo, che vengono con gran cura raccolte dal canonico Capurro. Parecchie egli aveva la bontà d'inviarmene perchè io ne dessi conto ai lettori della Rivista, ed io le enumererò per ora riservandomi a parlare di esse e di altre scoperte che potrebbonsi fare in quel territorio nei seguenti numeri. Esse sono di Sigismondo re di Ungheria, di Ludovico marchese di Saluzzo, di Giulio II pontefice col BONONIA DOCET, alcune della Repubblica genovese ma posteriori alla Riforma del 1528, una di Lucca, due dei Fieschi di Lavagna, ed una finalmente di Agostino Spinola di Tassarolo. Evvi altresì uno dei soliti quinarii in oro dell'imperatore Giustiniano.

Seconda parte dell' Opera di Giorgio Viani sui Cibo di Massa, scoperta in Massa. — Il mio amico professore Cesare Foucard segretario agli Archivi Generali del Regno visitando di recente per ordine del Governo l'Archivio di Massa ritrovava il complemento cioè la 2.ª parte inedita dell'importante opera del Viani sui Cibo-Malaspina Signori di Massa. Essa contiene i documenti che illustrano e danno vita alla prima parte, ed io volentieri mi accingerei a pubblicarla, ove trovassi numero sufficiente di associati che volessero onorarmi della loro sottoscrizione. E perchè dal tempo di Viani si scoprirono altre monete dei Cibo ed altre opere numismatiche misero in miglior luce quella zecca, in apposita appendice io pubblicherei e le nuove monete e le notizie ed illustrazioni che potrò raccogliere. Chi ama associarsi a tale pubblicazione potrà inviare domanda all'Editore di questa Rivista.

Puglia



I
A

Gordiano III.

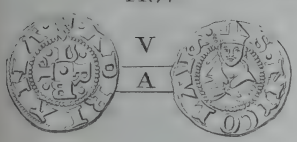
II
B

Massa marittima

III
A

IV

Atri

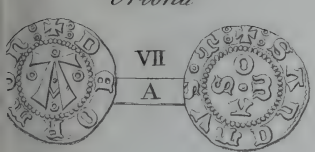


V
A

Chieti

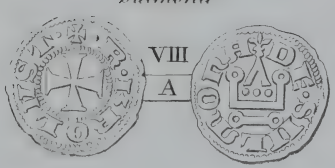
VI
A

Ortona



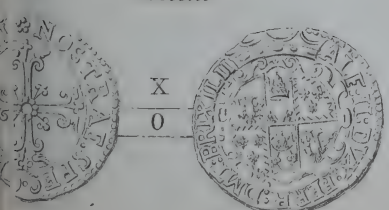
VII
A

Sulmona



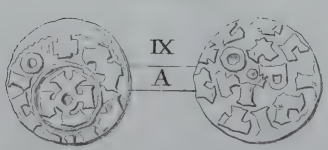
VIII
A

Brescello



X
0

Arezzo

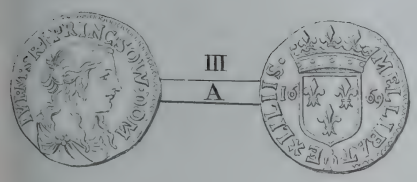


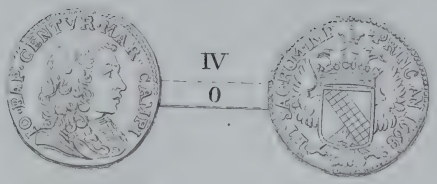
IX
A

Campo Antico inc.

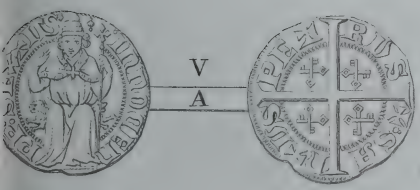
Tassarolo

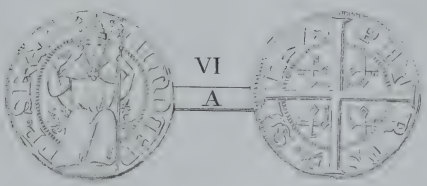
Campi



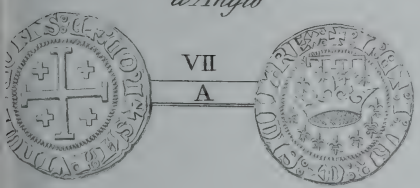


Pontificie

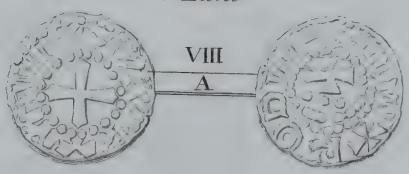




d'Angiò



Luni



IX

Sigilli

X

XI

Campo Antico inc

Condizioni dell'Associazione ed Avvertenze

1. La Rivista della Numismatica Italiana verrà pubblicata a fascicoli, in guisa che nel corso di un anno sia formato un volume di 400 pagine circa con quel numero di tavole che sarà necessario.
2. Gli Associati pagheranno i volumi lire italiane venti appena riceveranno la prima dispensa di ciascun anno.
3. Quelli che dimorano in Italia od in paesi che possono per mezzo della posta scambiare coll'Italia vaglia postali invieranno le predette lire venti all'Editore della Rivista *Cav. Prof. Agostino Olivieri Bibliotecario della R. Università di Genova.*
4. Coloro che riseggono in altri paesi faranno pervenire il prezzo di associazione ed i diritti di posta all'Editore stesso per quelle vie che stimeranno più adatte.
5. Chi non ha sottoscritto e che non rimanda subito indietro il fascicolo, che per caso gli pervenisse, s'intenderà associato e pagherà l'ammontare dell'associazione annua.
6. Crescendo il numero degli Associati si aumenterà anche il volume della *Rivista.*
7. Alla fine di ciascun volume si darà il catalogo dei sottoscrittori.
8. Saranno accolti con riconoscenza gli scritti di Numismatica che verranno diretti all'Editore per essere pubblicati.
9. Si darà conto nella Rivista di tutte le opere che saranno mandate in dono all'Editore.
10. Non si riceveranno lettere e pieghi che non siano affrancati.

Société numismatique

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

PUBBLICATA

DA AGOSTINO OLIVIERI

DOTTORE AGGREGATO ALLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE
E BIBLIOTECARIO DELLA R.ª UNIVERSITÀ GENOVESE,
LIBERO INSEGNANTE DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA,
PROFESSORE DI STORIA NELLA REGIA SCUOLA DI MARINA DI GENOVA,
MEMBRO EFFETTIVO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA DI TORINO,
CORRISPONDENTE DI QUELLA DI BOLOGNA E DI PARMA,
DELL' ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI,
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA,
DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA DI BRUXELLES,
DELL' ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA,
DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI,
DELLA SOCIETÀ LOMBARDA DI ECONOMIA POLITICA,
CAVALIERE MAURIZIANO.

Volume I. = Fascicolo II e III.

ASTI 1864

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA.
Torino, LOESCHER e BOCCA.
Venezia, KUNZ.
Parigi, ROLLIN e FEUARDENT.
Milano, LAENGNER.
Londra, CURTY.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

—

NUMISMATICA ANTICA

1 CAVEDONI. **Disamina** del ragguaglio Numismatico di alcuni ripostigli di danari Romani scoperti nella Spagna datone dal ch. Prof. T. Mommsen pag. 1

2 PROMIS. **Moneta** di Tirinto . . . . . »

ID. **Medaglione** di Marcaurelio Cesare . . . . . »

NUMISMATICA MODERNA

3 TONINI. **Un danaro** di Carlo Magno battuto in Firenze . . . »

PROMIS. **Moneta** di Ugo e Lotario di Lucca . . . . . »

4 DE LONGPERIER. **Note** sur la monnaie attribué a Luni . . . . . »

PROMIS. **Giunte** alla Memoria del Zanetti sopra la Zecca di Massa Marittima »

5 MAGGIORA-VERGANO. **Sovra** d'una moneta inedita di Francesco I di Francia . »

6 KUNZ. **Iacopo III Mandelli** Conte di Maccagno e le sue Monete »

7 PIGORINI. **Monete e Medaglie** de' Landi di Valditaro . . . »

8 BERTOLOTTI. **Danaro Milanese** di Arduino Re d'Italia . . . . »

9 PORRO G. **Moneta** battuta in Viterbo da Francesco Vico . . . »

CAVEDONI. **Monetina** di Brescello . . . . . »

10 OLIVIERI. **Della Zecca** e delle monete di Genova. — Introduzione. »

ID. **Un Luigino inedito** della Zecca di Arquata in Liguria »

MAGGIORA-VERGANO. **Di due monete inedite** di Carlo d'Orleans battute in Asti »

OLIVIERI. **Della Zecca di Albenga** in Liguria . . . . . »

SFRAGISTICA

PORRI G. **Sigillo** di Fra Giacomo del Tonghio . . . . . »

11 BELGRANO. **Sigilli Genovesi** . . . . . »

BIBLIOGRAFIA

CAVEDONI. **Disamina** della nuova edizione della Numismatica Costantiniana del P. Raff. Garrucci d. C. d. G. . . . . »

ID. **Berliner Blätter** fur Münz - siegel - und Wappen-Kunde Berlin, 1863 . . . . . »

MAGGIORA-VERGANO. **Monete** della Zecca di Savona pubblicate da D. Promis . »

ID. **Revue Numismatique**, Paris 1863 . . . . . »

ID. **Vincenzo Lazari** Commemoraz. di N. Barozzi-Venezia 1844 »

OLIVIERI. **Andrea Guazzalotti** Scultor pratese. Memorie del Dott.e Iulius Friedlaender con appendice ed aggiunte del cav. Guasti »

ID. **Imitations** de diverses monnaies Suisses del sig. Morel-Fatio »

ID. **Revue de la Numismatique belge** . . . . »

ID. **Catalogue** des livres de Numismatique d' Archeologie qui se trouvent chez MM. Rollin et Feuardent, Paris . . »

ID. **Annunzio** d'un saggio di Sigillografia bisantina . . »

MAGGIORA-VERGANO. **Cronaca di Crea** del cav. Alessandro Godio. Casale 1864 »

VARIETÁ

MUONI. **Due documenti inediti** riguardanti la storia metallica »

MAGGIORA-VERGANO. **Cenno** sul medagliere dell'autore . . . . . »

OLIVIERI. **Cronaca** . . . . . »

AVVISO

I Sigg. Soscrittori sono pregati a versare il prezzo dell'Abbuonamento, come sta nel programma. La Direzione per semplificare la contabilità ritiene a suo carico le spese di posta per l'interno del Regno.

NUMISMATICA

Disamina del ragguaglio numismatico di alcuni ripostigli di denari Romani scoperti nella Spagna datone dal chiar. Professore Teodoro Mommsen (*).

La cronologia delle antiche medaglie consolari e di famiglie Romane, che fino ai primi decennii del secolo nostro si rimase quasi del tutto oscura ed incerta, è oggimai quasi pienamente stabilita e comprovata per la massima parte segnatamente di quelle che furono impresse nel decorso del secolo VII e ne' primi anni del susseguente; e ciò in grazia de' riscontri degli antichi ripostigli scoperti in Italia nel decorso di cento o più anni. Il ch. Borghesi col padre suo, ed io pure, benchè debolmente, col mio venerato maestro can. Filippo Schiassi, ci adoperammo per dare a luce gli elenchi de' precipui ripostigli di monete antiche Romane scoperti nelle Romagne e nell'agro Modenese e sue provincie, venendo dall'anno 1756 fino al 1860; e ci studiammo di trarne profitto specialmente per determinare l'età di singole le monete. Nel 1854, col valido soccorso del ch. Borghesi, io potei dare a luce il *Ragguaglio de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie Romane,* che diede in appresso occasione e sussidio alla grande

(*) Inserito negli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica* 1863, Roma p. 5-80.

e dottissima opera del ch. Mommsen intitolata *Geschichte des Römischen Münzwesen (Berlin,* 1860*)*. Egli, in alcuni punti, da me discorda e dal sommo Borghesi; ma pure nella somma delle cose ci troviamo d'accordo. Ora il suo ragguaglio de' ripostigli scoperti nella Spagna ne porge nuovi lumi, che in parte favoriscono lui e in parte me riguardo ai precedenti parziali nostri dissensi. La conoscenza poi di que' ripostigli Ispani devesi tutt'insieme all'accorte sollicitudini del Mommsen medesimo e alle diligenti cure del ch. Zobel de Zangroniz di Madrid.

I ridetti precipui *ripostigli Ispani*, dal luogo dello scoprimento, denominaronsi *di Cazlona*, *di Oliva* e *di Liria*. Il primo fu scoperto l'anno 1618 nell'agro dell'antica Castulo, detta ora Cazlona, e consisteva di un vaso d'argento, in forma di mezzo uovo, contenente 683 monete consolari di argento, tutti denari, tranne un vittoriato. I denari erano tutti di conio Romano, tranne otto portanti tipi ed epigrafi Celtiberiche. Pare fossero riposti sotterra circa l'anno di Roma 660. La notizia di quel ripostiglio, ch'è il più antico degli esplorati finora cogniti, devesi alla diligenza del marchese de la Aula, che in un suo discorso manoscritto lo descrisse abbastante accuratamente.

L'altro, detto di *Oliva*, componevasi di 1270 denari trovati sparsi l'anno 1861 fra la terra, fuor del suo vaso, che tutti furono acquistati dalla R. Accademia di Madrid, ed accuratamente riscontrati, e disposti in ragione della maggiore o minore conservatezza dal lodato Zobel. Questo pare nascosto un 4 o 5 anni dopo quel di Cazlona, durante la guerra sociale. Nel 1848, ivi presso, erasi scoperto un vaso fittile contenente da cinque in sei cento denari Romani, ma questi andarono dispersi o guasti, tranne soli 45 donati alla R. Accademia di Madrid dal padrone del fondo.

Il terzo, detto di *Liria*, che si rinvenne l'anno 1806, componevasi di 984 denari riposti entro un vaso fittile fornito di un solo manico, che corrispondono a quelli de' ripostigli di Villola, di Collecchio, di S. Anna e di Sassoforte; onde appare nascosto l'anno di Roma 711. A' denari Romani vi era frammisto un denaro Celtiberico, ed un vittoriato.

Il più importante di questi tre ripostigli Ispani si è quello di Oliva sì pel numero delle monete come per l'accurata descrizione fattane dal Zobel giusta la mente del ch. Mommsen, che potè disporle cronologicamente in cinque classi come segue:

I^a^ Classe dall'anno di Roma 486 al 600.
II^a^ Classe dal 600? al 620?
III^a^ Classe dal 620 al 640.
IV^a^ Classe dal 640 al 650.
V^a^ Classe dal 650 al 670.

Il catalogo cronologico, distinto nelle suddette cinque classi, e basato unicamente sui fatti materiali della conservazione e del numero degli esemplari di ogni monetario, non che della maniera della fabbrica, in molte parti confronta con quello ch'io proposi, un dieci anni addietro, nel mio ragguaglio de' precipui ripostigli Italiani bene esplorati, parimente appoggiandomi alla maniera della fabbrica, ed ai criterî numismatici della forma delle lettere, dello stile, de' tipi, e via dicendo.

Notevole si è principalmente la particolarità dell'essersi il ch. Zobel meco combinato ed accordato nel comporre insieme le monete di sette o più collegi di triumviri monetali già da me presunti; ciò sono 1.° Q · MARC · LIBO, M · ATILI SARAN, L · SEMP · PITIO (*Cl.* 1, *n.* 41, 42, 43: *cf. Ragg. de' rip. p.* 242). — 2.° C · PLVTI, C · CATO, Q · MIN · RVF (*Cl. II, n.* 16, 17, 18 — *Ragg. p.* 245). — 3.° C · ABVRI · GEM, M · ABVRI · GEM, P · MAE · ANT (*Cl. III, n.* 8, 9, 10 — *Ragg. p.* 248). — 4.° CN · DOM, M · MARC, C · CASSI (*Cl. III, n.* 17, 18, 19 — *Ragg. p.* 192). — 5.° SEX · IVLI · CAISAR, Q · PILIPVS, C · METELLVS (*Cl. III, n.* 26, 27, 28 — *Ragg. p.* 249). — 6.° M' · AEMILIO · LEP, L · PHILIPPVS, T · DEIDI (*Cl. IV, n.* 1, 2, 3 — *Ragg. p.* 193). — 7.° M · LVCILI · RVF, L · SENTI · C · F, P · SERVILI · M · F · RVLLI (*Cl. V, n.* 24, 25, 26 — *Ragg.* 197). Senza dire di parecchi altri monetieri, che io ed il ch. Zobel ci combinammo a congiungere insieme a due a due. Tale e tanto accordo, benchè proveniente da ragioni diverse, mostrar parrebbe che il Zobel, nel disporre che fece per classi le monete del ripostiglio Olivano, tenesse sott'occhio il ri-

detto mio Ragguaglio dei ripostigli Italiani, benchè questo non vi sia mai ricordato; che se ciò non sussiste, tanto più io mi consolo di essermi accordato con esso lui, senza che l'uno sapesse dell'altro; giacchè simili accordi sono per lo più argomento non debole d'essersi apposti al vero. Anche il collegio de'triumviri Q · TITI, L · TITVRI · SABIN, C · VIBIVS C · F · PANSA, composto già dal Borghesi e da me ritenuto, chiude il catalogo cronologico datone dal Zobel e dal Mommsen; e questi di più segue la mia opinione, senza però nominarmi, riguardo alla ragione del mancar che fece il denaro di L. Titurio Sabino col tipo della Vittoria in biga nel ripostiglio di Fiesole, benchè vi fossero in copia sufficiente gli altri due denari di esso lui (*Annali* 1863 *p.* 18 — *Ragguaglio p.* 200).

Il ch. Mommsen fece anche parecchie altre reticenze, che mi parve bene avvertire. Egli dà lode al Zobel « di avere non solo aggiunto, nel suo catalogo, il numero degli esemplari trovati di ciascun denario, importantissimo elemento di simili investigazioni, ma di essersi preso nota anche dello stato di conservazione di ciascun danaro, a cui finora nessuno dei tessitori di tali cataloghi ha posto mente con ordine e metodo, comunque evidentemente, per istabilire la cronologia delle medaglie, sia ben utile sapere, se ad una data epoca la moneta in questione era *ruspa, bella, mediocremente conservata, o logora.* Tutto al più si è dato qualche cenno, generalmente raro ed isolato, quali medaglie del tesoro, che si andava descrivendo, siano *le più fresche.* » Ma, senza voler nulla detrarre al merito del signor Zobel, come mai potè il ch. Mommsen far credere al suo lettore, che *nessuno finora pose mente a notare lo stato di conservazione di ciascun denaro,* dopo che il ch. Borghesi nel catalogo suo del ripostiglio di Monte Codruzzo, da me pubblicato dieci anni addietro (*Ragg. p.* 22-25), diligentemente ebbe notato quali, della più parte di quelle medaglie, vi si trovassero *con tutta l'asprezza del conio,* quali *tutte ruspe,* quali *tutte belle,* quali *bellissime;* e talora anche, quali *logore?* Anzi la voce *ruspe,* usata dal Zobel e dal Mommsen, pare desunta dal catalogo stesso del Borghesi.

Il riscontro della coincidenza dell'età della *vetusta moneta Romana serrata* con le *Cartaginesi* parimente *serrate* (*Annali* 1863 *p.* 28) fu avvertito anche da me (*Bull. arch. Ital. anno I p.* 175). Al ch. Mommsen parve importante l'osservazione del Zobel, che nei bigati con Diana l'A di ROMA ha forma arcaica (propria della Campania o dell'Apulia) non già in quelli colla Vittoria. Ma quell'osservazione era stata fatta anche da me un dieci anni addietro (*Ragg. p.* 155, 241). Parimente io ebbi avvertito (*Ragg. p.* 112), che le medaglie della Pinaria col semplice NAT sembrano più antiche dell'altre coll'intero cognome NATTA; poichè in quelle sole l'A di ROMA ha forma arcaica: e dalle parole del Zobel (*Annali* 1863 *p.* 32) altri creder potrebbe che l'osservazione sia tutta sua. Ancora propria del Zobel parrebbe l'osservazione, che i denari coll'epigrafe C · CVR · F · TRIG siano probabilmente posteriori di tempo agli altri portanti l'epigrafe C · CVR · TRIGE (*Annali* 1863 *p.* 40); ma ciò fu in prima avvertito anche da me (*Ragg. p.* 248). Il ch. Mommsen (*Annali* 1863 *p.* 56) mostra dar lode al ch. Zobel per l'osservazione da lui fatta, che nelle copiose monete impresse da un collegio di quinqueviri sotto la presidenza dei due magistrati L. Licinio e Gneo Domitio, quelle di L. Pomponio sole e tutte portano la singolare scrittura ꝺOM invece di DOM. Io credeva di avere fatto pel primo questa osservazione (*Ragg. p.* 80), ma vidi poscia ch'ella era stata fatta assai prima dal Sestini (*Med. Consolari del museo Fontana p.* 17: *cf. Lupi, Epitaph. Severae Mart. p.* 88 *n.* 27).

I ridetti copiosi denari di L · LIC · CN · DOM furono dal ch. Mommsen assegnati ai due censori dell'anno 662 L. Licinio Crasso e Gneo Domitio Enobarbo (*Münzw. p.* 573 *n.* 199); ed io coll'Eckhel li reputai assai più antichi a riguardo della loro fabbrica e stile, non che perchè trovaronsi alquanto logori nel ripostiglio di Monte Codruzzo (*Bull. arch. Ital. anno I p.* 59). Ora egli, vedendo che nel ripostiglio di Oliva, nascosto intorno all'anno 664, niuna di quelle monete era *a fior di conio*, e *fresche* vi si trovarono soltanto quelle del quinqueviro L. Pomponio, confessa, che se ne dee antecipare l'impressione, anche a riguardo della lor fabbrica;

ma non consente di toglierle ai suddetti due celebri personaggi, e le reputa impresse fra gli anni di Roma 645 e 650, con un argomento che sa di circolo vizioso (*Annali* 1863 *p.* 56). Dice, ch'io in vano m'ingegnai di farle *più antiche che non vogliono essere*: ma, senza cercare fuori di quelle due famiglie, lo sfido a provarmi che non possano attribuirsi ai padri dei censori del 662 accertatine rispettivamente omonimi dalle note loro geneologiche ne' Fasti.

Ma il signor Mommsen spesso vuole le cose a suo modo, e rigetta anche le cose dimostrate dal grande nostro maestro Borghesi. Questi pel primo osservò (*Decad. XVI*, 8), come ne' denari L · ATILI in sull' esergo leggesi NOM, e non già ROMA, com'altri supposero; e la di lui osservazione fu accertata anche dai due esemplari trovati nel tesoro di Oliva. Ciò non pertanto il ch. Mommsen nega che NOM possa essere iniziale di NOM*entanus*, cognome di L. Atilio (*Annali* 1863 *p.* 39), conchiudendo, che *bisogna ammettere che fosse sbagliato il primo disegno, di quel denaro, dato a copiare ai diversi lavoratori*. Ma come mai potè riescire sì grossamente sbagliato quel primo disegno, scambiando l' N all' R di ROMA, ed omettendone goffamente l' A finale? E poi, possibile che niuno degl' impiegati della zecca di Roma si accorgesse di sì notevole sbaglio! Arroge che questo sarebbe l'unico esempio di uno sbaglio occorso in tutta la lunga serie delle medaglie consolari; e sì ne' tempi più antichi. *Credat iudaeus Apella*. Strana parimente e inammissibile parmi la supposizione del ch. Mommsen (*Annali* 1863 *p.* 49) che i tre denarii di M. Metello, di Q. Massimo e di C. Servilio (ch' egli meco si accorda a crederli colleghi nel triumvirato monetale) portanti nel ritto la testa di Apollo, invece di quella di Roma, fossero così rinnovati, o sia *restituiti*, un 30 o 40 anni dopo la primiera loro emissione. Egli ricorre a cotale ipotesi del tutto inverisimile, e senza esempio, segnatamente perchè i denari di que' triumviri portanti la testa d'Apollo mancarono affatto ne' ripostigli di Fiesole, di Monte Codruzzo, di Cazlona e di Oliva, in tutti i quali non mancarono que' colla testa di Roma galeata. Ma più probabilmente mancarono per essere essi assai più rari degli altri, segnatamente quelli di Q. Massimo e di C. Servilio.

Il ch. Mommsen (*Annali* 1863 *p.* 36), a riguardo di una sua bella osservazione, che troverebbe eccezione nell'asse di C · AVG datone in disegno dal Riccio, e ripetuto dal Cohen, non ne vuole tener conto, come di moneta non vista da veruno altro numismatico degno di fede. Ma il Riccio, che non ebbe relazioni col Dott. Nott, verisimilmente n'ebbe la descrizione dal Borghesi famigliarissimo di quell' Inglese collettore di medaglie, come di tante altre aggiunte dal Riccio medesimo nel supplimento delle sue tavole nella seconda edizione.

Il ripostiglio di Liria, del pari che quello di Arbanats, conferma l'avviso del ch. Mommsen, che i denarii portanti nel ritto l' epigrafe M · POBLICI · LEG · PRO · PR, e nel riverso CN · MAGNVS · IMP spettino a Pompeo figlio, non già al padre, come anch' io convenni da ultimo (*Bull. arch.* 1863 *p.* 19). Poco prima io l'avvertiva (*Bull. arch. Ital. anno I. p.* 57), che Pietro Borghesi nello stendere l'elenco del ripostiglio di Roncofreddo riportavasi alle tavole del Patin, non già a quelle del Morelli; e che perciò la sua congettura, che il descrittore fosse tratto in inganno per un errore d' incisione in quella tavola Morelliana, più non sussiste. Ora il ch. Mommsen si lagna forte di me dicendo: *ma non è colpa mia di non aver saputo quel che piacque allora all' editore di passare sotto silenzio, e che anzi onninamente doveva dire fin d'allora.* Ed io rispondo, che non è colpa mia se nello stampare l'elenco delle medaglie di Roncofreddo colle citazioni delle *tavole Morelliane*, tal quale me l' avea mandato Bartolomeo Borghesi, non avvertii che il catalogo steso dal padre suo riferivasi invece alla *tavole del Patin;* poichè il Borghesi mi avea inviato l'elenco suddetto con sua lettera dei 15 dicembre del 1852, e poscia in altra sua dei 3 giugno del 1853 mi avvertiva, a riguardo di un dubbio natomi, che suo padre fece uso delle tavole del Patin: ed in allora la stampa del mio *Ragguaglio dei ripostigli* era di già molto inoltrata.

Il ch. Mommsen (*p.* 74-75) crede destinati gli assi de' figli di Pompeo a circolare nella penisola Iberica, e parimente le monete di bronzo di C. Clovio. A me pare più probabile che cotali monete, e quelle altresì di P. Oppio simili a quelle di C. Clovio, servissero per lo stipendio dei clas-

siarii de' figli di Pompeo, e di Cesare, siccome pure altre analoghe impresse dai prefetti della flotta di M. Antonio (*v. Bull. arch.* 1848 *p.* 176).

Il ripostiglio di Cordova, benchè non a bastante esplorato (*Annali* 1863 *p.* 75), si unisce ai nostri di S. Anna e di Sassoforte a confermarne che Petillio Capitolino impresse i suoi denari nel 711, e che quelli di L. Livineio Regolo spettano parte al 711 e parte al 716. Quindi mi nasce il sospetto, che anche i denarii di P · CLODIVS M · F spettino parimente parte al 716 e parte al 711, e che uno di essi, quello cioè colla testa d'Apollo nel ritto e con Diana tedifera nel riverso, realmente si rinvenisse nel ripostiglio di S. Anna; di che altra volta dubitai (*Append. p.* 182: *Ragguaglio p.* 253).

Ben veggo anch' io, che questo mio scritto si risente alquanto d'amor proprio. Ma come fare, se quel cattivello (a detta di un gran Santo) non vuole morire che qualche minuto dopo di noi?

CELESTINO CAVEDONI.

MONETA DI TIRINTO

—

Nel Peloponneso a due ore di strada da Argo andando verso il golfo che da questa città prese già il nome e presso il fiume Inaco sorgeva l'antica Tirinto, in greco Τιρυνσ, che il nome ebbe, secondo Pausania (1) dall'eroe Tirinto figliuolo di Giove, e secondo Stefano di Bisanzio (2) da Tirinte figlia di Alone sorella d'Amfitrione.

Questa città che la favola volle d'ordine di Reto suo re cinta di mura da sette Ciclopi detti *Gasterochiri* perchè vivevano del guadagno delle loro mani (3), e che Omero disse avere mandato soldati alla guerra di Troia (4), è descritta da Strabone e Pausania come città abbandonata e della quale appena rimaneva la cinta formata di grossissime pietre.

Stazio contemporaneo del secondo, da questi versi

Rarus vacuis habitator in arvis
Monstrat Cyclopum ductas sudoribus arces (5)

ci fa conoscere che a' suoi tempi qualche abitante appena contava, ma presto dovette rimanere affatto disabitata, e se il sito dove essa alzavasi ancora si conosce, ciò devesi alla costruzione delle sue mura per la quale adopraronsi giganteschi massi disugualmente per la natura loro tagliati, onde dette

(1) Descrizione della Grecia. Libro II, capo 25.
(2) De urbibus et populis. Amstelaedami 1725, pag. 657.
(3) Strabone — Geografia. Libro VIII.
(4) Iliade. Libro II.
(5) Thebaidos. Lib. IV.

ciclopee, le quali son trent'anni con somma diligenza vennero disegnate ed eruditamente illustrate (6).

Ora di questa sì vetusta città sino ai dì nostri ignoravasi, per quanto ci consta, che esistessero monete, quando il conte Ioannini di San Michele Incaricato d'Affari di S. M. in Atene ebbe la fortuna di avere un nummo in bronzo di piccol modulo di ottima conservazione, del quale fece grazioso dono al privato regio Medagliere (Tav. III, n. 2), e che da una parte ha volta a destra una testa di giovane laureata che parrebbe quella d'Apollo, e dall'altra un palmiere col nome della città alla quale appartiene la moneta disposto in modo che il tronco dell'albero lo divide in due, ma che deve leggersi TIPTN ossia TIPTNθιων, che se si avesse voluto scriverlo al nominativo allora bastava aggiungervi un Σ per completarlo.

Cosa poi significhi il palmiere sopra una moneta dell'Argolide l'ignoro, fuorchè si sia voluto alludere all'esistenza di alcuni di questi alberi presso quella città, chè esso trovasi quasi esclusivamente sopra nummi appartenenti a terre meridionali e sopratutto su quei dei Fenici o di quelle città che furono loro colonie o ad essi soggette.

D. Promis.

(6) Expédition scientifique de Morée. Tom. II. Paris 1833.

Dodwell—Wiews and descriptions of Cyclopian, or Pelasgic remains in Greece and Italy. London 1834.

Leake—Travels in the Morea. Vol. II. London 1830.

MEDAGLIONE

DI MARC'AURELIO

CESARE

—

Nella Gallia Cisalpina, dove già sorgeva l'antica *Pollentia* patria dell' imperatore Pertinace, s' innalza il grazioso castello di Pollenzo spettante al patrimonio privato di S. M.

Vicino ad esso, or sarà una ventina d' anni, si rinvenne fra alcuni ruderi dell' epoca romana uno di quei rari pezzi di bronzo tanto apprezzati dai raccoglitori di monete antiche, che subito venne collocato nel medagliere dalla glòriosa memoria del re Carlo Alberto sì splendidamente cominciato, e che dall'augusto suo successore re Vittorio Emanuele con ugual amore va accrescendosi.

Questo bel pezzo è un inedito medaglione dell' imperatore Marc'Aurelio, di squisito lavoro e di ottima conservazione. (Vedi Tavola III, n. 1.).

Nel diritto ha la sua testa volta a destra con barba ed ornata del paludamento, con attorno AVRELIVS CAESAR AVG PII FIL TR PA COS II, cioè *Aurelius Caesar Augusti Pii Filius Tribunitia Potestate Consulatu Secundo.*

Il rovescio senza leggenda, presenta una figura di Minerva seduta, abbigliata di lunga tunica e di peplo coperto d'Egida, coll'elmo in capo, e che colla destra porge in una patera a pascere ad un serpe avviticchiato ad un albero che pare di olivo: il braccio sinistro ha appoggiato alla spalliera della sedia e colla mano tiene una lunga asta alla quale è pure avvolto un serpe. Sulla parte inferiore del sedile è scolpita una sfinge e vi si appoggia uno scudo e sopra un gufo.

Restaci a conoscere quando questo cimelio possa essere stato coniato ed a quale scopo.

La sua epoca può stabilirsi dalla leggenda stessa, nella

quale sono specificate le cariche che allora esso copriva, cioè la podestà tribunizia ed il consolato secondo.

Nato Marc'Aurelio a Roma nell'anno 121 dell'era cristiana, venne adottato da Antonino Pio, dopo che questi era nel 138 stato pure adottato dall' imperatore Adriano, però non è certo se ciò seguisse nello stesso anno o nel susseguente: tuttavia nol potè essere dopo il 139, conoscendosi sue monete col *Consul designatus* (1) che devono appartenere a quest'anno, poichè nel 140 fu Console per la prima volta.

Dai fasti consolari si conosce che fu elevato a quest'eminente carica per la seconda volta nel 145, e secondo Capitolino (2), col mezzo della moglie Faustina figlia di Antonino Pio, da questo ottenne nel 147 la Podestà Tribunizia.

Ci consta dai monumenti che quest'ultima carica era sempre indicata dall'anno in cui un Cesare ne era investito, e sul nostro pezzo non essendo esso specificato, ciò indica che appartiene al primo e secondo Capitolino al 147. L'esattezza dell'asserzione di questo storico la riconosciamo dalle monete stesse, poichè sopra quelle col *Consul designatus* per la terza volta vedesi *Tribunitia Potestate XIV*, e siccome il terzo Consolato fu nel 161, nel quale corse la Tr. Pot. XV, da essa deducendone 14, ossia14 ánni, si ha appunto il 147, quando esso era sul vigesimosesto della sua età, ed appunto la sua figura tale anno ci dinota.

Ci rimane a cercare a che possa alludere nel rovescio la Minerva che pasce il serpe simbolo d' Esculapio; ma dagli scrittori coetanei di questo Cesare nulla ci vien dato di scoprire che possa indicarci la causa per la quale tal impronto a preferenza di altro si sia adottato, epperciò non ci resta che venire a questa congettura, cioè che si abbia con questo medaglione voluto conservar la memoria della salute in tal anno da Marc' Aurelio riacquistata dopo qualche malattia dagli storici non menzionata, oppure sia stato coniato per alludere alla sua conservazione.

Domenico Promis.

(1) Morelli - *Doctrina numorum veterum*. Tom. VII. *Vindobonae* 1828 p. 44.
(2) *Varii historiae romanae scriptores. Parisiis* 1568 pag. 834.

UN DANARO DI CARLO MAGNO

BATTUTO IN FIRENZE

Questo inedito Danaro di Carlomagno esiste nel Medagliere del ricco Museo *Guarnacci* di Volterra. Il giudizio pronunziato della di lui sincerità da periti numismatici, tra quali non è a tacersi il preclaro nummografo di Parigi, sig. Adriano Longpérier, che ne vide il calco, mi tolse ogni dubbiezza che fosse opera di falsario, sicchè mi credei in dovere farlo noto, con alcune parole d'illustrazione, alla nostra Società Colombaria nella tornata del 3 maggio 1862 (1).

Il molto lume che questo Danaro può spandere sulla zecca fiorentina, cui non si è voluto finora accordare che una istituzione posteriore al mille, mi persuade ora a renderlo di pubblica ragione in questa *Rivista*, affinchè vedano i dotti nummografi, se anche avanti il mille Firenze possa vantare di aver battuto moneta.

Ha nel *Diritto:* CARO—LVS R (Carolus Rex), scritto in due linee; e tra esse quasi centrale nel campo, un bizante o punto. Porta nel *Rovescio:* FLO—RENT (Florentia), colle lettere N e T monogrammate, e similmente scritto in due righe; tra le quali stanno tre punti, e un quarto tra l'L e l'O. Pesa grani tosc. 25 ½, cioè gramm. 1,243 circa (Vedi Tavola III, n. 3).

Per coloro che tuttora versano nella falsa opinione, che Firenze venisse riedificata da Carlomagno nel 805

Sovra il cener che d'Attila rimase (2),

come ingannato da volgare opinione cantava il nostro som-

(1) Ne fu dato anche un cenno nella *Revue Numismatique* di Parigi, 1863, Vol. VIII, pag. 124.

(2) Inf. C. 13.

mo Alighieri, comparirà a prima giunta inverisimile che Carlomagno, da Re longobardo, abbia battuto i suoi denari in Firenze. Ma chiunque si sia accorto degli svarioni presi dal Villani e dal Malespini sopra questo punto di storia fiorentina, non vorrà menomamente revocarlo in dubbio. E in verità, quando Procopio ci narra come Totila (che spesse fiate si confonde con Attila), rianimati i suoi Goti alla pugna dopo la sconfitta ricevuta dal prode Bellisario, si scagliò come fulmine sulla Toscana *Annonaria*, e strinse d'assedio Firenze; ci fa accorti che i Goti, avvedutisi che Giustino, il quale per Bellisario difendeva la città, avea ricevuti rinforzi dai tre Generali Basso, Cipriano e Giovanni, che aveano in guardia Spoleto, Roma e Perugia, tolsero in fretta l'assedio, e si ripiegarono in Mugello. « De quorum adventu (di que' Generali) per » esploratores Gothi jam facti certiores, soluta obsidione, in » loco qui dicitur Mucialla, et diei via a Florentia distat, » secedunt » (3). Scoperto così l'istorico errore della distruzione di Firenze, cade di per se l'altro della riedificazione fatta da Carlomagno. E però credo con buona ragione doversi stare all' Ammirato il quale, senz' altro, racconta che « ... » insieme col Regno d'Italia, la città di Firenze, la quale » era stata sotto il giogo dei re, ovver duchi Longobardi, » più di 200 anni, passò l'anno 774 sotto l'impero de' Franchi, » fattosene signore Carlomagno, figlio di Pipino; quello a » cui per la grandezza delle cose fatte, fu poi dato il nome » di Magno » (4).

A tale asserzione dell' Ammirato fa ottimo riscontro una Carta dell'Archiv. capit. fiorentino. Quella Carta è un atto di donazione, che certa Rotruda, figliuola d' un *quondam* Faraone, nel ricevere il velo monacale fa a Wildubrando, figlio del *quondam* Ganzindo, di alcuni beni situati in Cersino ecc.: e termina così: *Actum in loco Cersino, finibus Florentiae, regnante Carolo divina favente clementia Rege: anno regni ejus in Italia primo, die nono mensis Iulii. Indict. XIII.*

(3) Procop. *De bello goth. L. II, f.* 329.
(4) Stor. fiorent. L. VII, f. 21 C.

Molti altri documenti potremmo arrecare in conferma della signoria che il Re franco, appena sceso in Italia, prese della Toscana e di Firenze: come la lettera di papa Adriano I, scritta nel 785 ad esso Carlomagno, per la quale lo supplicava a reprimere l'audacia di Gundibrando, duca di Firenze, che vessava con aggravi e con rapine il Monastero di S. Ilario in Gallicata, ed altri luoghi pii (5). E l'Ughelli nella sua *Italia sacra* ci fa conoscere un' altra carta, ch' è un atto di donazione. Essa è dell'anno 790; ha il titolo « *In nomine Domini, regnante nostro Carolo et Pipino ejusque filio, viris excellentissimis regibus, anno regnorum in Italia septimo decimo* », e si chiude: « *Actum Florentiae, XIV die mensis Iulii, Indict. XIII.* »

Se dunque Firenze fu trovata in piedi da Carlomagno, che anzi e' ne prese dominio, svanisce ogni dubbio che il Danaro, di cui ci occupiamo, possa essere stato veramente battuto in Firenze. La forma delle lettere della leggenda e il modulo sono affatto propri dei primi danari carolingi. Anzi l'appellativo stesso, che fortunatamente vi s'incontra di REX, ci stabilisce eziandio l'epoca della sua battitura, cioè, tra il 774 e l' 800. E in vero sappiamo, siccome tutti gli storici lo attestano, che Carlo il Grande, da che divenne Re d'Italia sino a quando fu coronato Imperatore, costumò intitolarsi costantemente nei pubblici Atti e Diplomi, *Carolus Dei Gratia* Rex *Francorum et Longobardorum.* Da che poi ebbe cinta nell' 800 la corona imperiale, non trovasi più moneta od Atto pubblico, sia di lui che de' discendenti suoi, marcato del titolo di *Rex* ma *d'Imperator.* Arrogi la particolarità della iniziale C e non K del nome Carolus, che vi si legge. Mabillon osserva che il gran Carlo, finchè non prese la corona dell'impero improntò e monete e diplomi del suo nome colla iniziale C, a distinzione degli altri due Carli, i quali usarono scrivere il proprio colla iniziale K (6).

(5) La Lettera è riportata per esteso dal Della-Rena: *Serie dei Duchi di Toscana, p.* 81.

(6) V. il Liruti, *Della moneta propria e forestiera ecc.*

Raffrontando poi il nostro Danaro con quello, pur di Carlomagno, battuto in *Trevigi*, vi riscontriamo tutta la somiglianza. Questo, come quello, esibisce scritto in due righe CARO—LVS; e tra le due righe un punto. Ora il Zanetti, riportando la *trevigiana* moneta dice « Pertanto la nostra prima soprascritta moneta, e perchè di forma men rozza, e perchè la voce CAROLVS .... si presenta scritta colla C, lettera giammai non usata dal II, o dal III Carlo, senza pericolo di errare, assegneremo, e la direm coniata innanzi l'anno 800; in cui egli fu della suprema dignità insignito » (7).

Se dunque quella di *Trevigi* fu indubitatamente battuta da Carlomagno innanzi l' 800; tanto più la nostra, che, oltre l'identità di cusione, porta l'appellativo, come notammo, di REX.

Ma ella ha poi una somiglianza anco maggiore con altra di Carlo M., battuta in Lucca, e che il ch. signor Domenico Massagli produce nella Tav. al n. 8 della sua erudita dissertazione sulla zecca lucchese (8). Tale identità vi scorgi di conio, che amendue le diresti contemporanee, se non dasse un po' noia la diversità del loro peso: stantechè, mentre la fiorentina, com' avvisammo, pesa grani 25 ½, non eccede i 24 ½ la lucchese. Vero è che tal differenza potrebbe spiegarsi dall'esser meno conservata la seconda, della prima che è fior di conio.

Secondo che osserva il dotto Zanetti unitamente a que' valenti nummografi che furono Le-Blanc, e Carli, si hanno Danari di Carlomagno di maggiore e minor peso; e questa diversità, ci può servir di criterio a giudicare della loro maggior o minore antichità. È noto infatti come Carlomagno prima, nel 780, rese in Italia uniformi ed uguali i pesi e le misure: poi, divenuto imperatore, con altro Editto, di cui per la mancanza de' documenti non ne conosciamo la data, volle che la moneta da qualunque zecca sortisse, fosse e nel peso e nella bontà perfettamente uniforme. Laonde tutte

(7) Nuova Raccolta di monete ecc. T. IV, p. 76. Tav. I, n. 9 e 10.

(8) Sulle monete battute in Lucca al tempo del dominio de' Franchi nell'8.° e 9.° secolo.

le città italiche, come ripetevano il diritto di batter moneta da un decreto imperiale, così dovettero a quell'ordine obbedire. Conforme dunque la comandata riforma, il *Danaro*, che esser doveva la 12.ª parte del *Soldo*, ossia del 20.° della *Lira* (una libbra d'argento puro, corrispondente a grani bolognesi 8736), veniva a pesare gr. 36 traboccanti. Ora trovandosi altri danari carolingi meno pesanti, alla ragione del taglio di 22 soldi alla libbra; ed essendo più rozzi e somiglianti a quelli di Pipino; ragion vuole che debbansi questi riportare a un tempo anteriore all'Editto, onde il Monarca parificava e rinforzava la moneta in Italia (9).

Di più è da far conto d'altra osservazione del prelodato Zanetti, che dice: tra i danari antecedenti la riforma monetaria, quelli che portano scritto in due linee, e con lettere separate e inordinate, il nome CAROLUS, sono antichi anco più degli altri, che esibiscono il nome dell' Augusto in monogramma. E bene sta: imperocchè Carlomagno non subito cinta la corona d'Italia si discostò dall'improntar la moneta alla maniera del padre suo Pipino. Sicchè il nostro Danaro, e per il peso, e pei caratteri della sua cusione, sempre meglio si riporta innanzi l' 800.

Bello or sarebbe poter dir l'anno, in cui venne battuto: ma il profondo silenzio dei monumenti, e la oscurità ond' è avvolta la Storia di Firenze avanti il mille, non ci permettono che farne congettura.

Certo si è che Carlomagno nel 786, diretto per alla volta di Benevento a fine di soggiogare quel Duca, passò per Toscana, e soffermossi a celebrare il S. Natale in Firenze. Dobbiamo questa preziosa notizia al commendevole uso di quel Principe, imitato eziandio da discendenti di lui, di celebrare cioè religiosamente i giorni del Natale e della Resurrezione in quel luogo ove si fosse trovato. E però gli annalisti ebbero a notare quel sito, umile od illustre che fosse, dov' e' compiva quell'atto di religione. Quindi anche il Sassone Poeta nei fasti carolingi, parlando del viaggio di quel Re per Benevento, mentre passa in silenzio tant' al-

(8) V. Zanetti, Op. cit. alla nota 44.

tre città, che pur quel Monarca avrà toccate, nota com' egli

« .... italicas intraverat urbes,
» Ex quibus est quaedam Florentia nomine dicta.
» Is virginei partus florem veneratus
» Christi sacrificium supplex celebraverit ortum (10).

Cui fa eco il Monaco di S. Eparchio asserendo che Carlomagno in quel suo viaggio « *celebravit Natale Domini in Florentia Civitate* (11) » Quindi l'Ammirato ci fa istruiti aver molto onorata in quella occasione la Città « Conciossiachè, » tra le tante onoranze compartitele, fece Cavalieri molt' illustri fiorentini; e fra gli altri buoni ordini presi in rassettar la città, haver così per sua devozione, come per » giovare all'anima della sua carissima donna Ildegarda, » la quale due anni innanzi era morta, haver fatto alcuna » donazione alla Basilica di S. Miniato » (12). E io vado persuaso, dall'essere state tante e tali le onorificenze elargite dal grande Carlo a Firenze in quella sua dimora, che di qui appunto derivasse l'errore di quegli storici, i quali lo hanno fatto comparire riedificatore della città istessa.

Ai giorni dunque di quella dimora potremmo noi assegnare la battitura del nostro Danaro? Quand' anche non si debb' ammettere che in Firenze fosse stata zecca alla venuta di Carlomagno, sappiamo peraltro che i *franchi* Augusti nelle loro escursioni per l'Italia non tanto seco recavano il corteo de ministri, de' famigliari ecc., quanto lo stesso monetario co' suoi attrezzi; e in quelle città, ove facevano sosta, costumavano battere la propria moneta a rifondere l'esausto erario (13). Può dunque così esser' avvenuto quando Carlomagno soggiornò in Firenze; e aver coniato i propri danari o per sopperire alle spese del viaggio, o a remunerare le cortesi accoglienze de' buoni Fiorentini. Certo è che, il Danaro in discorso ha tutt' i caratteri di cusione francese; quale appunto stette in uso in Italia per tutto il secolo ot-

(10) Poet. Saxon. in Annal. Kar. M. apud Leibniz. Scriptor. Brunsviscens. T. II, f. 136.
(11) In Vita Caroli M.
(12) Stor. Fior. Parte I. p. 21. D.
(13) V. il Liruti, *Della moneta propria e forestiera ecc.*

tavo; dopo il quale soltanto principiò la maniera d'improntarsi la moneta col nome dell' imperatore in giro e in monogramma; e fu quando Carlo il *Calvo* ebbe decretato « Ut » in Danariis nostrae novae monetae, ex una parte nomen » nostrum habeatur in giro, et in medio nostri nominis mo- » nogramma: ex altera vero parte, nomen civitatis, et in me- » dio crux habeatur » (14).

Nessun poi vorrà muover dubbio che questo Danaro sia battuto in Firenze. Chiaro ce lo rileva il suo nome marcato nel rovescio. Nè osta l' abbreviazione ond' è scritto, quasi altra cosa dir possa. Di simile abbreviatura abbiamo moltiplici riscontri nelle Iscrizioni antiche fiorentine; nelle quali sta FLORENT, per FLORENTIA o FLORENTINUS. E di ciò me ne appello al Grutero, al Montfaucon, e al Gori: i quali raccolsero queste preziose reliquie delle Antichità di Firenze. Le lettere poi monogrammate N e T sono veramente conformi al gusto grafico del secolo ottavo: per cui anco sul Danaro, poc'anzi citato, di Treviso è scritto TARVISIVS per TARVISIVS.

A conclusione di quest' articolo mi si permetta osservare come il dottissimo Borghini nei suoi *Discorsi sull'origine di Firenze* sia d'avviso che Firenze ai tempi di Carlomagno battesse moneta, e coll'impronta del *giglio*. Ei per altro si diparte dalla supposizione che il giglio onde venne segnata la moneta fiorentina, non fu che quell'istesso francese *adottato*. « Del quale, ci dice, come spiritosi (i Fiorentini) si » sepper così gentilmente servire che, quel che in se era » in un certo modo forza, apparisse in questo caso vivezza » d'ingegno, cioè: che non volessero parere di usurpare il » nome celebre allora della casa reale di Francia nella mo- » neta, la quale, com' è certissimo a tutti, aveva il giglio » anch'essa. E non intendo de' sopraddetti gigliati .... del » buon Carlo, conte d'Angiò e di Provenza, ...; ma di » Carlomagno intendo, che liberò l'Italia da Longobardi; ed » Egli e i suoi posteri e sue dipendenze dal 774 presso al » mille, che, come imperatori e come re de' Longobardi e

(14) Cod. carolino. Legge XV. Ediz. Baluz. T. I, col. 178.

» d'Italia, ebber molta parte in questo paese » (15). Vero è che l'acuto Scrittore non può confortare questa sua provenienza del giglio fiorentino co' documenti e colla storia. Egli stesso confessa che « degli avvenimenti di que' tempi » non ce n' è gran notizia: e di questi cota' particolari non » se ne può dir nulla: pure è un fatto innegabile che l'au- » torità ch' egli ebbero in queste parti, ed il governo che » per loro dipendenza ci si vede, com' io dico, fin vicino al » millesimo, molto è verisimile, e forse più presto necessa- » rio, *che ci corresse la moneta coll'Arme e coll'insegna di* » *quella casa,* la quale essere stata dei gigli lo sa ognuno » (16).

Se il perspicace Prelato avesse avuto sott' occhio il Danaro che siamo andati esaminando, sì che la sua ipotesi saria divenuta tesi: ma non sarebbe caduto in errore sull'origine del giglio fiorentino. Imperocchè lasciando da parte la questione se il giglio sulla moneta fiorentina vi sia stato trapiantato dall'Arme francese, o non piuttosto e meglio sia, com' io penso, il *Lilium* campestre, che fiorisce nei dintorni di Firenze; sappiamo che il gran Carlo investendosi di tutte le ragioni de' re Longobardi che discacciava, si guardò bene sul bel principio di dare all'Italia indizi di *franca* e straniera dominazione. Si contentò farsi riconoscere per semplice successore di Desiderio, per guadagnarsi più facilmente le simpatie dell'Italia; avvegnachè troppo egli era accorto, da non conoscere quello che a Desiderio istesso era avvenuto, tosto che si rese despota anzichè secondare lo spirito e i giusti desiderii degl' Italiani. E per questo io penso che sul nostro Danaro di Firenze, come in quello di Lucca, di Treviso e di altre italiche città, non appare l'impresa del giglio; ma semplicemente il nome del Re da una parte, e dall' altra quello della città.

Firenze, 1.° giugno 1864.

Fra Pellegrino Tonini
dei Servi.

(15) T II, p. 210.
(16) L. c.

MONETA

DI UGO E LOTTARIO

DI LUCCA

—

La numismatica italiana del medio evo, la più variata e ricca dell'Europa, è come una miniera inesauribile, dalla quale quanto più si estrae tanto più produce. Imperciocchè quantunque da circa due secoli nelle diverse nostre provincie si raccolghino le sue monete, contuttociò all'amatore solerte ed intelligente ogni giorno vien fatto di scoprirne delle nuove e soventi volte per la storia assai importanti. Questo poi non avviene già solamente per quelle d' una special zecca, ma puossi dire per tutte, è prova ne è che quantunque continuamente colle stampe si illustrino delle nuove, tuttavia sempre numerose inedite ne rimangono, e questo tra le tante nostre officine, lo vediamo ora avvenire per una, le cui monete, abbenchè dopo molte ricerche nelle pubbliche e private raccolte e diligenti studi fatti, or son pochi anni venissero accuratamente pubblicate, tuttavia già vennero fuori delle altre ancora ignote ed assai preziose.

Intendo dire dell'antica zecca di Lucca, stata per cura di quella benemerita Accademia così dottamente per la parte sua primitiva dal sempre compianto Giulio Cordero di San Quintino illustrata (1).

Tre anni non eran scorsi dopo questa pregievole pubblicazione, che già oltre diversi altri meno importanti, un bel

(1) Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. T. XI, Lucca 1860.

suo nummo spettante al secolo decimo veniva scoperto, il quale ebbi la fortuna di poter acquistare per la collezione di S. M.

È questo un danaro d'argento, per quanto constami sinora unico, che ha nel campo del diritto il noto monogramma di Ugo re d' Italia dal 926 al 946 (Tav. III, n. 4.) uguale a quello che vediamo sulle monete di Milano e Pavia e composto di tutte le lettere HUGO, ma vario dall'altro di Ugo I che fu marchese di Toscana pochi anni dopo, in questo che in esso la lettera G è disposta nel gruppo in senso opposto. Attorno al monogramma leggesi ripetuto come sui denari di alcuni suoi predecessori, il suo nome così ✠ HVGO indi quello di LOHTARIVS suo figliuolo che aveva associato al regno nel 931. Nel campo del rovescio poi su due linee evvi il nome della città nella quale questa moneta fu coniata, cioè LVCA con attorno ✠XPIANA RE, cioè *Christiana Religio.*

A proposito di questa leggenda che vedo usata per la prima volta sopra moneta italiana avente il nome del luogo nel quale fu coniata, piacemi di notare che si è quella che sempre vediamo sopra quei denari dei re d' Italia sui quali non esiste nome di città, ma invece evvi nel campo un tempio simbolo della chiesa cattolica, e che credo essere quelli detti *Palatini* e battuti in seguito al capitolario di Carlomagno dell' 805, nel quale, meno alcune eccezioni, prescrisse che si battessero esclusivamente *ad Curtem* cioè dove aveva Palazzo, e questi denari tutti ad ugual tipo, cominciando da Lodovico Pio nell'814 sino a Lodovico V sul principio del secolo decimoterzo, in Italia rinvengonsi a preferenza degli altri che coi nomi degli imperatori Lodovico, Lottario e Carlo il Calvo hanno quelli delle città di Benevento, Lucca, Milano, Pavia, Pisa, Trevigi o Venezia, i cui conii, secondo gli imperatori ai quali appartengono, subito si riconoscono essere stati lavorati da tre differenti intagliatori, e che col S. Quintino (2) opino essere stati battuti fuori d' Italia e tutti

(2) Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della moneta Veneziana. - *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie II. T. X.

probabilmente nella stessa officina, ed oltre il non trovarsi essi quasi mai nella penisola, altra prova sarebbe questa, che abbiano essi l'effigie dell'imperatore ed il tempio, o solamente la croce ed il nome solo di città, appartenghino esse alla Francia, od all'Italia, i tipi sono sempre affatto uguali.

Si osservi inoltre che questa serie di denari comincia solamente dal figliuolo di Carlomagno, e che le monete d'oro o d'argento col suo nome e con quello di Lucca o Trevigi furono fuor di dubbio in queste città lavorati con impronto dai sopradetti affatto diverso, e che, se si eccettuano la zecca papale di Roma, quella effimera di Ravenna (3) e le altre di Napoli e de'principi Longobardi nell'Italia meridionale, sono le due sole che sinora si conoscano aver con tipo proprio durante l'impero di questo Cesare nella penisola battuto.

Con questo non intendo già affermare che di nessuna altra nostra città possano esistere monete emesse col nome e durante il regno del primo Carlo, che anzi credo probabile che un giorno se ne possano scoprire lavorate anche in Milano, Pavia, Pisa o Verona.

Ritornando ora al nostro denaro lucchese, il quale pare contenere per libbra dieci oncie d'argento fine, ossia d'essere al titolo di denari dieci, e che per la mancanza di buona parte dell'orlo pesa solamente grani diciotto, cioè cinque grani meno di uno del marchese Ugo I e di altro di Ugo II e Giuditta, dai nomi che su di esso leggonsi appare essere stato coniato tra il 931 ed il 946 (4), anni nei quali ambidue assieme Ugo e Lottario regnarono.

Quando questo primo re salì sul trono italico governava la Toscana Guido duca e marchese (5), al quale resosi defunto essendo succeduto Lamberto suo fratello, questi dal detto sovrano venne dello stato spogliato per investirne Bosone che la reggeva già nel 932, come consta da atto di donazione fatto da Ugo e Lottario in Lucca il primo di

(3) Monete dei Romani Pontefici avanti il mille. Torino, 1858 pag. 103.
(4) Muratori — Annali d'Italia.
(5) Della Rena — Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana. Parte Prima. Firenze, 1690.

luglio a favore di quei canonici (6). Questo Bosone però quattr'anni dopo venne anch'esso al suo turno spogliato di questa marca che fu data da Ugo ad un suo figliuolo bastardo detto Oberto, durante il cui governo detti due principi vennero nel 941 in questa città e furon presenti ad un giudicato dal detto marchese tenutosi addì 31 marzo (7).

Da questo conosciamo che nello spazio di dieci anni due volte almeno si trovarono in Lucca i due sovrani, ed io quasi sospetterei che in segno di sovranità solamente nella residenza fattavi questi danari di loro ordine si sian battuti, stantechè da Carlo Magno sino a questi anni non si conosce moneta alcuna la quale si possa dire con certezza coniata in questa zecca, ciò che farebbe credere che essa fosse rimasta inoperosa durante tutto quel tempo, e se dalla quantità de' pezzi che se ne conoscono ancora si può arguire del suo lavoro, dovrebbesi dire che essa venne rimessa in attività solamente dal marchese Ugo I continuata dal Grande e poi sotto l' imperatore Ottone I portata a tal grado da essere annoverata nel secolo XI tra le più importanti d'Italia.

Dico che pare questa officina non essere più stata in esercizio sino ai tempi del marchese Ugo, perchè, oltre il non trovarsi, ad eccezione del denaro che descriviamo, alcun pezzo effettivo da essa positivamente uscito dal regno di Lodovico il Pio ad Ottone I nei numerosi documenti che abbiamo di Lucca ne' quali dal principio del secolo nono sempre vediamo contrattarsi a soldi e denari d' argento, mai avviene di trovare che fossero specificati come emessi da questa zecca, ma solamente detti *argenti denarii boni expendibiles*, espressione ben diversa da quella che leggesi in atto dell' 813 (8) cioè *argentum solidi duodecim quot sunt denarii boni mundi grossi expendibilis de moneta de Papia et Mediolano seo Luca ad duodecim denarius rationati per singulos solidos.*

(6) Ughelli — Italia Sacra. Tomus I. Venetiis, 1717 col. 801.

(7) Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Tomo V. Parte III, pag. 183.

(8) Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Tomo V. Parte II. pag. 235.

Pubblicando questa monetina che crediamo preziosissima nella serie Lucchese, facciamo di cuore voti perchè quella Accademia che già prima in Italia ha cominciato la pubblicazione di una bella serie di volumi per illustrare la storia della sua antica ed illustre patria, ora conduca a termine il lavoro già cominciato dal S. Quintino, continuando la storia della sua zecca durante l'epoca nella quale si resse a repubblica, le monete della qual serie vedonsi solamente figurate nel volume undecimo di questa eccellente raccolta.

D. Promis.

OSSERVAZIONI

SULLA MONETA ATTRIBUITA AD ENRICO

Vescovo di Luni.

—

Il sapiente ed illustre Direttore della *Revue numismatique* di Parigi, l'esimio cav. Adriano de Longpérier mi manda alcune dotte osservazioni sulla monetina, che l'egregio marchese Angelo Remedi di Sarzana mi comunicava con sua lettera e che io pubblicava nella Tav. II, n. 8 di questo volume. Io mi stimo grandemente onorato della buona accoglienza che il cav. De Longpérier fa alla *Rivista,* e spero ch'egli vorrà di sovente essermi cortese dei suoi lumi e dei suoi scritti, che sono ammirati da quanti hanno in onore gli studi numismatici. Egli desiderava, che la sua nota venisse in luce in italiano, ma io stimo meglio di offrirla nell'originale francese, perchè nulla perda della sua importanza.

L' Editore.

NOTE

sur la monnaie attribué à Luni.

—

Le vif intéret que m' inspire la numismatique italienne m' a fait lire avec le plus grand empressement la notice dans laquelle M. le marquis Angelo Remedi nous annonce l' apparition des deniers de Luni cherchés depuis si longtemps.

Mais malgré tout le respect que j'ai pour ce savant, je me permettrai de faire observer que la pièce d'argent dont nous voyons la figure sous le n° VIII de la planche II, n' offre pas le style si caractérisé des monnaies italiennes. On y reconnait au contraire l'aspect de la fabrique française. Pendant l'opération de la frappe, les coins ont été dérangés; on s'en aperçoit facilment à l'état du grenetis ou cercle perlé qui se trouve brisé par cet accident très fréquent au Moyen âge. Cela a troublé les légendes. Mais le graveur a exprimé ce qu'il voyait sur l'empreinte avec tant de fidélité que nous pouvons retrouver une bonne partie de la légende telle qu' elle aurait dû être sans le ressaut des coins. Cependant le premier caractére du droit laisse des doutes. Est ce un L ou un R? Je demanderai d'abord au lecteur de vouloir bien consulter le beau mémoire de mon excellent et savant ami feu Giulio di S. Quintino, *Monete del X° e dell' XI° secolo scoperte nei dintorni di Roma*, Torino, 1846. (pl. II, num. 3 et 4).

Il y verra deux monnaies de Nevers portant au centre le mot REX déja altéré qui se voit aussi sur le denier attribué a Luni. J'indique le mémoire de S. Quintino parcequ'il est entre le mains de tous les antiquairs italiens ; mais on trouvera beaucoup de variétés des deniers de Nevers avec le nom LODVICVS dans l' *Essai sur la numismatique Nivernaise* de M. de Soultrait (Paris, Rollin, 1854, p. 30 et suiv.). Ces deniers appartiennent au XI° siècle, ce qui s'accorderait bien avec le style de la pièce attribué à Luni au revers de laquelle on entrevoit la légende ✠ NEVERNIS CVT. Si au contraire en examinant avec soin l'empreinte ou le denier original on s'assurait de la présence d' un R au commencement de la légende nominale, il faudrait conserver la lecture RODVLFVS.

M. de Soultrait dans le livre cité a publié un denier du roi de France Raoul (923-936) frappé à Nevers, pièce de la plus grande rareté sur laquelle on lit:

✠ RODVLFVS, au contre REX

℟. ✠ NEVERNIS CIVIT.

Il y a sur cette pièce qui est d'un style bien meilleur que

celui des monnaies au nom de Louis, deux N arrondis par le haut. Tandis que sur le denier attribué à Luni le nom de Nevers parait commencer par un N ordinaire tel qu' on le voit sur les pièces publiées par S. Quintino. Que des monnaies de Nevers aient été découvertes à Luni, cela n'a rien de bien étonnant, puisqu' il s'en est rencontré un certain nombre dans le trésor de Saint-Paul hors des murs à Rome. Je soumet ces réflexion à mes confrères d'Italie et en particulier au savant directeur de la Rivista, qui sait bien que mon unique mobile est la recherche de la vérité sans aucun parti pris.

Adrien de Longpérier.

GIUNTE ALLA MEMORIA DEL ZANETTI

sopra la Zecca di Massa Marittima

L'esistenza nel medagliere di S. M. il re Vittorio Emanuele di due monete di questa città, che credo siano le uniche battutevi, mi fece venir in pensiero di aggiungere alcune cose a quanto venne detto sopra di esse da questo celebre nummografo, e pubblicato ora con succose note e documenti dal sempre compianto dotto amico Lazari.

Massa, nome che già sin dai tempi di S. Gregorio Magno troviamo usato per indicare quelle grandi possessioni che noi chiamiamo *tenute*, e che essendo esse numerose, con vario predicato soleansi distinguere, onde Massa Trabuziana, Cesariana, Steiana, Terziana, Viternense etc.

Della nostra però, per differenziarla dalle altre, detta Marittima per la sua vicinanza col mare, o di Maremma perchè sita nella Maremma toscana, si han notizie solamente dal principio del secolo ottavo (1), e sorse sopratutto dalle rovine della vicina etrusca Populonia, il cui vescovo vi si trasferì dovendo abbandonare la sua antica residenza, che per la mal aria trovavasi pressochè deserta.

Le cause poi che a sì triste condizione aveano ridotta quella città, concorsero coi secoli a rovinare anche Massa, la quale, oltre le gare intestine de' suoi cittadini, comuni a tutte le città d'Italia, per le quali s'impoverì e divenne nel secolo XIV soggetta a Siena, per causa dei vicini paduli, nei quali all'acqua dolce veniva soventi mescolarsi la salsa del mare, talmente divenne scarsa di popolazione, che nell'anno 1745 (2), contava appena 442 abitanti.

(1) Repetti — Dizionario geografico, fisico, storico, della Toscana. Vol. terzo. Firenze 1839, pag. 140.

(2) Idem pag. 157.

Questo triste stato di cose però, grazie sopratutto al governo toscano si migliorò da quell'epoca in modo che nel 1839 ne numerava già 2840, e compreso il territorio comunale nel 1833 6193, e 6556 nel 1839, ed ora, cioè nel 1863, 12087 (3), però notando che questi due aumenti ultimi sono dovuti anche all'accrescimento di territorio fattovi coll' annessione di altre sezioni, contuttociò non lascia che la sua popolazione non sii in via di un notevolissimo aumento.

Venendo ora alle sue monete, dirò della prima, cioè di quella che vedesi improntata nella tavola I col numero III, che essa è effettivamente un grosso, del quale il mio esemplare nuovo di zecca trovai pesare grani 29, ossia grammi 1, 262, peso prescritto nel contratto del 1317, nel quale è detto che dovevano essere *de viginti denariis pro qualibet* indi *ad sex denarios,* il che indica che trattasi d'oncie, poichè si sarebbe detto *ad sex uncias* qualora si fossero sott'intese libbre, e così riconosciamo che nel peso questo grosso era uguale a quello di Siena, come pure pare esserlo nella bontà non essendo inferiore al titolo di denari 6, ossia millesimi 500.

Nel tipo però si volle imitare quello di Volterra, che quantunque di ugual peso, alla prima si conosce essere a superior bontà, onde sospetterei che, per amor di guadagno, siasi cercato di contraffarlo.

Quanto alla seconda moneta, certamente *denaro piccolo* o *minuto,* e del quale non si era potuto avere che un disegno mancante ed ancora di un solo conio, ne offriamo ora uno (Tav. III, n. 9), che quantunque non affatto completo, tuttavia lo è abbastanza per poterlo in tutto riconoscere.

Esso ha nel diritto una croce per vezzo alcun po' patente con attorno dopo una ✠ fra due anelletti DE MASSA, con questa varietà che quello sopra pubblicato ha un punto dopo il DE. Nel rovescio poi, sebben alquanto liscio, tuttavia si scorge la protoma d'un vescovo mitrato, con in giro dopo la ✠ fra due anelli S CERBON P, ossia *Sanctus Cerbonius Pontifex.* Pesa grani 14, o milligrammi 745, e pare ad

(3) Calendario generale del Regno pel 1863, pag. 1088.

oncie due, o millesimi 173 di argento fine, onde può essere che si sia voluto imitare nell' intrinseco valore non più quei di Siena di assai minor peso ed a bassissimo titolo, ma sibbene i piccoli di Pisa, de' quali appunto ne riconobbi pesare milligrammi 745 e 740 ed essere alla stessa legge pel fine: pel tipo però sempre quel di Volterra abbenchè nel peso al nostro inferiore.

Con questo credo d'aver completato il lavoro fatto già da un sì preclaro nostro autore ed ora da altro ugualmente dotto illustrato, e nulla rimanere più a dirsi di questa effimera zecca, le cui monete sono una vera rarità nelle collezioni italiane.

D. P.

SOVRA D'UNA MONETA INEDITA

DI FRANCESCO I DI FRANCIA

—

Essendomi stato insieme con altre monete offerto un testone di ottima conservazione di Francesco I di Francia che pesa grammi 9, 65, e nel diritto porta: · M · FRANCISCVS : DE : — G : FRANCOR : REX :, Busto del re colla corona gigliata volto a destra, e sotto tra il DE ed il G uno scudetto con croce, e nel rovescio · M · SIT : NOMEN : DOMINI : BENEDICTUM : :, Scudo di Francia coronato entro undici segmenti di circolo, volontieri ne feci acquisto per l'armetta portante la croce da me non mai prima veduta, e che è pur lo stemma di questa nostra Città, sovra la quale ebbe quel re signoria. Ma se da un più attento esame non potei a meno di persuadermi che quella moneta fosse lavoro di artista francese, tuttavia non seppi togliermi dal cuore la speranza che alla zecca astese dovesse appartenere: e come tale la comunicai insieme ad altra orleanese all'esimio comm. Promis, che nel rispondermi, riconoscendo la seconda per moneta assolutamente d'Asti, mi poneva in avvertenza che il testone « aveva nulla a che fare nè con Asti nè coll' Italia. »

Fu però grande ventura per me questo avvertimento, imperocchè ingegnandomi io di far nostra quella moneta pubblicandola, oltrecchè sarei incorso in grave errore, avrei contraddetto con poco fondamento di ragione alla autorevole opinione di dotti francesi, che io venero per maestri.

Ma intanto la mia curiosità a riguardo di quella insolita moneta crebbe talmente che non sapendo più frenarla, mi

feci ardito di scriverne agli illustri nummografi di Parigi A. di Longpérier e C. Robert, senza pur aver l' onore di conoscerli, pregandoli perchè mi volessero usar cortesia dei loro lumi sovra quella strana moneta. Con quella squisita gentilezza ch' io debbo confessare d'aver sempre incontrato appo i più grandi Numismatici ogni volta che ad essi ricorsi per consigli o per ischiarimenti (del che sono in obbligo di tutti pubblicamente ringraziare) mi onorarono di riscontri con dotte e benigne parole.

Il primo sotto la data del 23 maggio così scriveva:

..... « Ceci dit, permettez moi de vous faire remarquer que votre teston, Monsieur, n'offre pas la marque B. M; mais un M seulment, et que la piéce presente tous les caractères de style d'une monnaie française. Les monnaies italiennes de cette époque sont plus élégantes. Toutes les pieces frappées à Asti pour François Ier portent la qualité de ASTENSIS DOMINUS o la tête de Saint Second. »

« Un demi teston semblable à votre précieuse monnaie existe dans le medailler de la Ville de Lyon, et il à été publié dans la *Revue Numismatique* du 1863 par Mr Henri Morin. Ces piéces se rattachent à une serie interessante composée outre les deux piéces d'argent de François Ier (dont une qui vous appartient est inedite), de deux écus d'or du même roi et de trois piéces de Charles VIII. Toutes portent au droit un petit écu de Savoie et nous avons pensé que ses armoiries indiquaient l'autorité de deux princesses de l'illustre Maison de Savoie, Charlotte mêre de Charles VIII et Louise mêre de François Ier. Charles VIII était mineur lorsqu' il succéda a Louis XI et François confia deux fois à sa mêre le 15 juillet 1515, et le 24 aout 1524 la régence du royaume. Or nous savons depuis quelques années par l'etude des types de France et de Savoie que les regents indiquaient leurs pouvoirs sur la monnaie des mineurs soit par leur propre nom, soit par quelque signe. Nous n'avons encore pu retrouver dans nos archives aucun acte autentique qui nous permette d'affirmer que les monnaies de Charles VIII et de François I avec le petit écu ont été fabriquées par ordre des deux reines-mêres ou par leurs parti-

sans. Mais c'est une supposition conforme à nos habitudes numismatiques et qu'on ne pourrait detruire qu'en présentant des monnaies portant ce même petit écu, et frappées au nom de princes dont la mère n'aurait pas appartenu à la Maison de Savoie. »

« Au lieu de vous donner, Mons.r, une solution bien positive je ne puis vous offrir qu'un hypothèse..... et du moins vous saurez que nous ne sommes pas plus avancés sur ce point. »

. . . . . .

« Il est a ce qu'il me semble impossible de séparer les monnaies de François I portant ce type de celles de Charles VIII; et ce dernier n'a jamais possédé Asti dont son cousin Louis d'Orleans était seigneur. »

Il secondo poi mi diceva con sua lettera del 7 giugno « Je ne puis vous bien renseigner sur votre très-curieux et très-rare teston de François 1.er Ce monnayage à l'écu de Savoie est en effet chose fort étrange . . . . » quì riporta la teoria di sovra emessa dal dottissimo Sig. di Longpérier e quindi conchiude: « Je vous avoue que cette doctrine généralment admise ici, ne me satisfait pas completment. En effet la veuve de Louis XI non seulment n'a pas été régente mais n'a même pris aucune part aux affaires. J'inclinerais donc vers votre première opinion et je chercherais, à votre place, à expliquer par les conquêtes francaises ce curieux monnayage au nom de Charles VIII et de François 1.er »

Lessi quindi con molto mio diletto ed istruzione il bel lavoro che il dotto numismatico sig.r Enrico Morin-Pons pubblicava nella *Revue Numismatique* (1) su questo curioso ordine di monete, le quali in numero di sei vengono da lui illustrate e riprodotte col disegno (Tav. VII): tre sono di Carlo e tutte d'argento e tre appartengono a Francesco, due in oro, ed una in argento; e questa ultima è precisamente la metà del mio testone e dello stesso conio; e se il peso della medesima, che è soltanto di grammi 4, 27, offre una differenza in meno da quella da me posseduta,

(1) Parigi. 1863. Editori Rollin e Feuardent, via Vivienne, N. 12.

non è a tenersene calcolo, imperocchè l'esemplare del sig.r Morin-Pons è molto corroso nel contorno.

Egli adunque narra come, morto il 30 agosto 1483 re Luigi XI, salisse al trono di Francia Carlo VIII oltrepassando a mala pena il tredicesimo anno, termine stabilito da Carlo V (1364-1380) per la maggior età dei re di quella Nazione. E siccome il padre morendo raccomandava il giovanetto Carlo alle cure della maggiore sorella Anna di Beaujeu, così il malcontento ne fu grande in tal guisa che più tardi ne scoppiò guerra civile: e la vedova Carlotta di Savoia (figlia al nostro duca Amedeo IX detto il Beato, e ad Anna di Cipro), pare dalla storia, elevasse pur delle pretese, che molto però non poterono, essendo che dopo solo tre mesi di vedovanza morisse in Amboise il 1.° Xbre dello stesso anno 1483. Laonde fondandosi il sig. Morin-Pons sovra questo vago cenno delle pretese della Regina, ne trae questa deduzione. « Non si può dunque ammettere che » Carlotta di Savoia non abbia pensato a far prevalere i » suoi diritti, se non alla reggenza del regno, almeno alla » tutela d'un fanciullo incapace di governare di per se; ed » agli occhi nostri lo scudo di Savoia che vediamo su que- » ste rare monete di Carlo VIII è una prova incontrasta- » bile di queste pretese più o meno tradotte in atto. È a- » dunque a questo breve periodo de' tre mesi trascorsi fra » la morte di Luigi XI e quella della sua vedova che noi » collochiamo esclusivamente queste poche monete, il tipo » delle quali ad evidenza dimostra uno scopo politico. »

Ed in quanto poi a quelle pur collo scudo portante la croce, appartenenti a Francesco primo l' A. rammenta che questo Re quando scese alla conquista del Ducato di Milano, cioè il 15 luglio 1515, lasciò nelle mani della madre sua Luigia di Savoia (nata dal duca nostro Filippo II il Bello e di Margarita di Bourbon) la somma delle cose del regno sino al suo ritorno in sugli ultimi di gennaio 1516. Nella stessa guisa operò Francesco nel 1524, il 24 agosto epoca della sua seconda calata in Italia, che nella storia rimase segnata dalla disastrosa giornata di Pavia: in conseguenza della quale ei non potè riprendere le redini del governo che nel marzo del 1526.

Per le quali cose il sig. Morin-Pons deduce la conclusione seguente: « Le due epoche alle quali si debbono assegnare le monete di Francesco I collo scudo di Savoia si trovano chiaramente stabilite e limitate per le date su riportate. »

Accenna poscia alla ipotesi, che egli sotto forma di obbiezione porta, che le monete da lui illustrate possano direttamente appartenere a Francesco I, il quale per la occupazione di quasi tutti gli stati del suo zio Carlo II (2) avrebbe, come dicono taluni, ordinato di porre lo scudo di Savoia quasi in segno di dominio, « ma ammettendo questa ipotesi, risponde il Morin-Pons, come mai si potrebbe spiegare la presenza dello stesso scudo di Savoia sovra monete di Carlo VIII, che non possedette mai alcuno de' dominii di questa Casa nè mai sovra di essi vantò in alcun tempo diritti?

L' A. chiude finalmente la memoria con queste linee. « Notiamo, prima di dar termine, che questo scudo quasi microscopico e modestamente posto sotto i gigli di Francia era un modo ben umile per ricordare la reggente d'un gran regno. Nella Savoia la tradizione era diversa: il nome e la effigie della reggente stanno spesso sulle monete del figlio come lo provano le belle serie pubblicate dal Promis. » Laonde al lettore pare forse di scorgere che il sig. Morin-Pons voglia ripetere dalla tradizione delle reggenti di Savoia, trasportata in Francia nella minore proporzione del solo scudo, l'uso di segnar le monete dalle reggenti che appunto di quella nobilissima Casa uscivano.

Ora io porgo preghiera ai sigg. di Longpérier e Morin-Pons a volermi permettere alcune osservazioni che dalla lettura dei carteggi e dalla Memoria di sovra detti mi furono suggerite: non so quanto peso aver possano, però le sottopongo all'autorevole loro giudizio se non altro come

(2) Lo stesso che taluno fra i moderni storiografi della Casa di Savoia, contrariamente alle risultanze de' diplomi e delle monete, vogliono chiamar III, battezzando per Carlo II il figlio di Carlo I, che sempre è nelle monete indicato col vero nome di Carlo Gio. Amedeo usato da tutti gli scrittori fino a questi ultimi tempi.

prova d'aver gli scritti loro meditati, per quanto me lo permettevano le mie ristrette cognizioni in una scienza, alla quale mi riconosco quasi nuovo.

Egli è fuor di dubbio che ove si trattasse soltanto delle monete di Francesco primo l'ipotesi loro avrebbe tutta la certezza del vero, perchè appoggiata in modo affatto esplicito alle risultanze istoriche; ma volendosi questa spiegazione estendere eziandio a quelle coniate nel nome di Carlo VIII e che al medesimo ordine appartengono, fondandosi sovra un cenno troppo vago ed incerto della storia intorno ad un fatto così importante come è quello d'una reggenza in un grande regno, io penso, che quella ipotesi perda assai del suo valore anche per le stesse monete di Francesco I, perchè non puossi ragionare per analogia intorno a fatti dissimili; nè per conseguenza ai medesimi si possano applicare le stesse deduzioni logiche senza che cada tosto in mente il dubbio ch' esse possano essere fallaci. Io non dico già che qui sia precisamente il caso; ma pur di molto vi si avvicina fino a tanto che non intervenga un documento spettante alla regina Carlotta, il quale non dirò già che abbia specialmente tratto alla moneta, ma che pur solo comprovi la parte in qualunque modo da lei avuta nel reggere pel re minore la Francia. Tanto più che ammettendo la teoria dei sigg. di Longpérier e Morin-Pons non si scorgerebbe più una ragione plausibile per cui queste monete di Francesco dovessero essere egualmente rare che quelle dell'ottavo Carlo, mentre la reggenza di questo avrebbe per necessità dovuto durare per meno che tre mesi, e per lo contrario nel regno del primo ebbe la reggente nelle due epoche, prese insieme, quasi per tre anni il potere regio; laonde molto più frequenti dovrebbero essere queste di Francesco; e ciò non solo per la ragione addotta, ma ancora perchè dalla reggenza di Carlotta al fine di quella di Luigia correndo quasi trent'anni, sono di tanto più a noi vicine; circostanza questa da apprezzarsi grandemente ove si voglia tenere in debito conto la differenza dei tempi considerati dal lato della civiltà.

Altro argomento validissimo a favore della ipotesi in

Francia ammessa sarebbe stato per riguardo alle sole monete di Francesco primo, l'uso di cui il sig. Morin-Pons par voglia porre il fondamento nella tradizione delle reggenti della Savoia, di segnar le monete che sotto le reggenti di Francia, venute di quella Casa, si coniavano; perchè appunto al tempo che Francesco lasciò alla madre la somma delle cose, aveva in Savoia già avuto luogo l'esempio d'una reggente che faceva inscrivere il suo nome sovra le monete. Perocchè appunto da Bianca di Monferrato, madre a Carlo Giovanni Amedeo (1489), cominciano le serie dei nummi delle reggenze dal Promis pubblicate. Ma per riguardo alla reggenza di Carlo non puossi assolutamente ammettere, perchè avendo essa avuto luogo nel 1483 si trova di sei anni anteriore alla prima monetazione di una reggente di Savoia, non risultando finora che Violante di Francia abbia emesso mai moneta nel tempo della minor età di Filiberto I. Per la qual cosa non potendosi con fondamento invocare questa tradizione a favore delle monete di Carlo VIII, dessa rimane anche d'assai infirmata per quella di Francesco I; e conviene dedurne la naturale conseguenza che tanto per le monete dell'uno che per quelle dell'altro sia a ripetersi quello scudo insolito da tutt'altra cagione la quale si possa con pari circostanza combinare per entrambi quei re; giacchè due termini possono soltanto convenir fra di loro quando convengono col terzo che loro serve di paragone.

Inoltre io chieggo scusa al sig. Morin-Pons, se io penso non si possa ammettere il predicato di *ben umile* all' uso della reggente di contrassegnare la sua moneta collo stemma della sua casa. Confesso che conosco poco la numismatica francese; ma da quanto mi parve scorgere dalla nostra, l'uso dello stemma, siccome quello che è il maggior segno di signoria, avrebbe importanza più grande che non il nome della reggente nella leggenda, ed il ritratto di lei insieme con quello del minore nell'area: diffatto il solo caso in cui veggasi, se al vero m' appongo, lo stemma della madre egualmente che quello del figlio sulle monete italiane, è quando la madre, essendo l'ultima di sua Casa, apporta al figlio un nuovo stato, come appunto veggiamo intravvenire,

per non citarne altre, in quelle di Margarita Paleologa prima con Francesco, poi con Guglielmo Gonzaghi suoi figli. Quindi ne verrebbe che lo stemma, appunto per la sua maggiore importanza, distruggerebbe la probabilità che ei potesse accennare soltanto ad una reggenza, perchè piuttosto egli deve considerarsi come segno di signoria e di dominio.

Manca poco è vero perchè la ipotesi generalmente in Francia ammessa assuma il carattere della verità istorica, nè io dubito punto che un giorno o l'altro le diligenti ricerche di que' dotti non abbiano ad essere coronate da un felice successo, provando anche in questo caso come la mente umana colla intuizione che le porge la critica illuminata da' profondi studi, possa arrivare a dar luce e corpo ad un fatto che dagli scrittori delle storie venne od intralasciato, oppure debilmente ed in modo confuso adombrato soltanto. Ma però finchè non intervenga il documento che provi la parte avuta, e sia pur qualunque, da Carlotta di Savoia nell'amministrare il regno di Francia, corre obbligo agli studiosi tutti di cercar modo, che valga a sciogliere questo enigma numismatico, che ripetuto sotto due re ed in conii diversi non può essere un capriccio, ma deve per forza aver fondamento in una valida causa ad entrambi comune. E quindi reputo potrebbe essere util cosa, se i numismatici italiani, mentre dura il dubbio, seguendo il consiglio del valente nummografo C. Robert, dessero opera a cercare la dichiarazione di dette monete mediante le conquiste francesi in Italia.

Io certamente non correrò più dietro al desiderio di voler fare astesi quelle monete, dopo che due uomini come il Promis ed il Longpérier, tenuti da tutti fra i più grandi luminari in questa materia, me ne dissuasero: ma non fosse altro che per isfuggire l'appunto di troppa leggerezza nel giudicare i nummi che mi càpitano, dirò le ragioni che confusamente a prima vista mi si affacciarono alla mente per farmi tosto sospettare quel testone come fattura della nostra zecca.

Francesco I succeduto nel 1514 allo suocero suo Luigi XII della Casa d'Orleans come re di Francia, raccolse pure in eredità da lui la Contea astese; e molte sono le monete qui

nel suo nome coniate: per tal guisa standovi nel testone da me rinvenuto uno scudo portante un' arme che è quella di Asti, era naturale che prima d'ogni altro supposto, questo alla mente mi corresse così ovvio ed a me propinquo.

Nè anche dopo la lettura della Memoria del sig. Morin-Pons sarebbero di quel mio avviso a farsi le meraviglie, essendo che anche per le simili appartenenti a Carlo VIII si possa trovar quì una supposizione, che poi non sarebbe fino ad un certo punto insostenibile.

Carlo diffatto fece nella nostra città due fermate, l' una nel 1494 quando scese in Italia per portarsi alla conquista del regno di Napoli (3), l'altra nel 1495 quando dopo la battaglia di Fornovo (6 luglio) faceva ritorno in Francia (4). La prima stazione dal re qui fatta non potè durar meno di un mese per molte cagioni e principalmente perchè fu qui colto dal vaiuolo, e diffatto dall'11 settembre, giorno del suo arrivo, gli storici non citano più altra data di quella all'in-

(3) Grassi — Storia d'Asti, Vol. 2, pag. 82, 83, 84.

(4) Nel ritorno Carlo si ritrasse a grandi giornate sopra Nizza Monferrato ove giunse il settimo giorno dopo la pugna di Fornovo. Prese alloggio nel Convento che in ultimo fu de'Cappuccini fuori la Città, e sovra la camera da lui abitata venne collocata una iscrizione che io ricopiai sul luogo colla speranza che un giorno o l'altro avrei trovato occasione favorevole di pubblicarla onde non lasciare che vada perduta. Pur troppo fra alcuni anni sarà di questa come avvenne ad infinite altre anche più importanti in questi ultimi anni.

CAROLVS · VIII · FRANCORVM · REX · CHRIS
TIANISSIMVS · HOSPITIO · IN · LOCO · ISTO
DIVAE · MARIAE · GRATIARVM · ACCESSIT · SVB
DIE · XIV · MENSIS · JVLII
ANNO · DOMINI · 1495.

Ed in Asti nel Convento de' PP. Predicatori, detto della Maddalena, venne scolpita la seguente iscrizione sulla porta che conduce all' appartamento da lui colà occupato. Io la estrassi dal manoscritto del Boateri Vol. I. *Monumenta Civ. Ast. med. saec.* XVIII *collecta* ora conservato nell' archivio della Regia Deputazione di Storia Patria in Torino:

ANNO · DNI . 1495 · DIE · 9 . 7BRIS
CAROLVS · FRANCORVM · REX
VENIT · AST · ET · HABITAVIT · IN CONVTVM
ISTVM · QVEM · PRO · SVA · SALVAGVARDIA
ESSE VOLVIT.

fuori del 22 ottobre, in cui ricevette, essendo a Parma, l'annunzio della morte di Giangaleazzo Sforza (5) di lui nipote avvenuta in Pavia, ove egli erasi portato alcuni giorni prima a visitarlo. Dal non essere segnata nell'itinerario da lui seguito altra fermata, pare, che avendo saputo il nipote gravemente infermo, di Asti corresse difilato su Pavia. All'epoca di questa sua prima venuta fu con grandi feste ed onori ricevuto, essendochè fosse uno de'suoi supremi generali il duca Luigi d'Orleans signore d'Asti, al quale i cittadini presentarono, perchè se ne servisse a pro del re nell'impresa di Napoli, un gigante con quattrocento contadini, ed un grosso donativo in danaro (6). Nè, astrattamente parlando, sarebbe contrario a verità il credere che il Duca per rendere maggiore onoranza al suo re e cugino (a cui successe poscia nel regno), e per dargli una prova di fedeltà e vassallaggio avesse in quel tempo fatto coniare col nome di Carlo e colle armi d'Asti quelle piuttosto medaglie (ritenuta la loro rarità) che monete; tanto più che esse non hanno segno alcuno di zecca.

Nè questa probabilità sarebbe di molto menomata dall'apparire quelle monete in modo indubbio fattura francese; perchè non ripugnerebbe alla ragione che quì, feudo d'un duca francese, fossero lavorate da francesi, o con conii di Francia venuti.

Ciò che avrebbe forse potuto in parte distrurre questo mio edifizio di congetture è l'M ripetuta all'apice tanto del testone, che del mezzo testone di Francesco, e nel diritto e nel rovescio, perchè sebbene dessa rappresenti una delle iniziali dello zecchiere che sotto questo re coniò qui in Asti, tuttavia per la nobiltà del sito ove fu locata pare non debba appartenere all'artefice. Però anche quì una parziale analogia puo far parere non affatto fuor di proposito la mia supposizione.

Tuttavia sembrami che non sia a tenersi come iniziale delle zecche di Montaigu o Montferrand, perchè da quanto

(5) Muratori — Ann. d'Italia, vol. 9, pag. 300.
(6) Grassi — Loco citato.

io potei scorgere in molte altre monete anche francesi, se quel posto è talvolta concesso a notar la zecca, ciò solo avviene quando il segno della zecca è un ornamento e non mai quando questa ha per contrassegno una semplice iniziale. In questo caso la zecca è segnata nell' area, in fine della leggenda od ancora nell'esergo.

E diffatto stando al mio supposto non poteva assolutamente essere contrassegno, perchè questo esisteva già nello stemma astese, il quale mentre segna tutte queste monete e di Carlo VIII e di Francesco I, per lo contrario la M non si rinviene che nel testone e nel mezzo testone. Laonde sarebbe stato piuttosto il caso di investigare la significazione di quella lettera in tutt'altra causa che non nella indicazione della zecca.

Del resto ognuno che con ardore si applichi alla scienza dei nummi ben sa, che egli è sempre con febbrile impazienza che il collettore appassionato esamina e giudica una moneta da lui non più veduta, per cui bene spesso è obbligato a temperare i suoi giudizi non abbastanza ponderati. Epperò io porto fiducia che le ragioni recate varranno a mostrare, che il mio primo giudizio non era nel fatto così strano come avrebbe per ventura potuto a taluno parere.

Ma se io rimasi deluso nella subita speranza, che in me nacque al vedere per la prima volta quella moneta, fosse dessa un nuovo acquisto per la zecca astese, però io la ritengo doppiamente preziosa, tra perchè essa mi offrì occasione di pormi in comunicazione con due dottissimi e gentili personaggi quali sono i sigg. di Longpérier e Robert, e perchè fu cagione per cui toccasse a me pel primo di pubblicare nella nostra *Rivista* una moneta spettante a quella nobile nazione a cui tanto vincolo ci lega di fratellanza e di gratitudine. E meco stesso mi rallegro nella lusinga di poter essere causa per cui cogli studi dei Numismatici francesi si pongano d'accordo quelli dei nostri allo scopo stesso, che è quello della verità, fine supremo della scienza.

Asti 10 giugno 1864.

MAGGIORA-VERGANO

IACOPO III MANDELLI

CONTE DI MACCAGNO E LE SUE MONETE

—

Sull'estremo limite occidentale della Lombardia, presso al confine della Svizzera, alle sponde del lago Verbano, giustamente anche denominato Lago Maggiore, il quale riflette nelle limpide sue onde le incantevoli bellezze del suolo di Italia non meno che i selvaggi orrori delle Alpi elvetiche, giace il distretto di Maccagno, composto di due villaggi omonimi distinti coi titoli di *Superiore* ed *Inferiore*. Capoluogo n' è il primo, il quale viene anche variamente denominato *Maccagno di sotto*, *Maccagno Imperiale* e *Corte regale*.

Quest'ultima denominazione venne a quella terra dal Primo Ottone imperatore, il quale, tornando nell' anno 962 da Roma, dove erasi recato ad assumere la corona imperiale, e tenendo assediata nell'isola di San Giulio, sul lago d'Orta, Villa, donna crudele, moglie di Berengario II, prendea stanza in Maccagno colla sua Corte, trattandovi i negozii di pace e di guerra, ed onoravalo con quel titolo di *Corte regale*, concedendolo in feudo, al dire del Morigia (1), siccome Contea, a Tazio e Rubaconte fratelli Mandelli ed ai loro discendenti, in ricompensa dei molti servigi da essi a lui ed ai suoi figli prestati.

Antichissima certamente e distinta tra le famiglie milanesi era quella dei Mandelli poichè già nell' anno 375 il santo

(1) *Historia delle nobili et degne qualità del Lago Maggiore.* Milano, 1603, pag. 214.

arcivescovo Ambrogio accordava ad essa l'onore della difesa della porta di Giano bifronte. Che se durante le dominazioni dei re Goti, Franchi e Longobardi ne rimangono interrotte le memorie dei Mandelli, risorgono queste più sicure e continue dopo i privilegi ad essi accordati da Ottone, e dagli imperatori Enrico IV, Federico I, Carlo V, e Rodolfo II confermati (2).

Grande fu il numero degli uomini distinti usciti di questa famiglia, e molti ne ricorda la storia fra i più famosi nelle armi e nella politica. Ma poichè più che le arti guerresche e diplomatiche noi ammiriamo quelle della pace, godiamo ricordare Rubaconte II Mandelli il quale, essendo pretore di Firenze nel 1236, pose la prima pietra del ponte che già da lui prese il nome, ed ora è meglio conosciuto con quello di *Ponte alle Grazie*, costrutto sul disegno dell'architetto Lapo, e Giovanni Mandelli, governatore di Pavia nel 1351, al quale quella città deve la costruzione del ponte sul Ticino, come attestano l'iscrizione e l'arme Mandella che tuttora lo adornano.

Fra i monumenti che ricorderanno ai lontani questa nobile Casa accenneremo ancora al palazzo che ne porta il nome nella città di Piacenza, mole sontuosa come poche, sebbene non scevra dai vizi, architettonici dell'epoca in cui fu innalzata.

Oltre al feudo del borgo di Maccagno furono ai Mandelli da' varii dominatori concessi quelli del borgo di Mandello e delle terre e castelli di Fornovo, Mozzanica, Villanterio, Gudo, Atebiago, Piovera, Rivellino, Piceto, Pavone e di altre ville annesse a queste terre e castelli.

Scrissero di questa dinastia Morigia (3), Gandolfini (4), Crescenzi (5), Vagliano (6), Tettoni e Saladini (7), ed altri.

(2) Morigia, l. c.

(3) Oltre nell'opera già citata, nella *Storia di Milano*. Milano, 1592 e nella *Nobiltà di Milano*, Milano 1595.

(4) *Compendio dell'origine antichità et dignitadi dell' illustrissima casa Mandelli*. Milano, 1614.

(5) *Corona della nobiltà d' Italia, ovvero Compendio dell'istorie delle famiglie illustri*. Bologna, 1639-42.

(6) *Le rive del Verbano*. Milano, 1710.

(7) *Teatro Araldico*. Lodi, 1841-48.

Il borgo di Maccagno, feudo principale dei Mandelli, ebbe l'onore della zecca. Di tale privilegio fu insignito il Conte Iacopo III Mandelli, nato nel 1582 di Tazio Mandelli e Lucrezia Beolca, dall' imperatore Ferdinando II, il quale, per importanti servigi a lui prestati, nominavalo inoltre ciambellano e vicario imperiale. Col diploma 16 luglio 1622 dato da Presburgo questo imperatore concedevagli per se e suoi discendenti la facoltà di battere moneta: *Officinam monetariam fabricandi et extruendi cudendique sive cudi faciendi monetam auream et argenteam, et aeream cuiuscumque generis et valoris, armorum suorum insiniis et nominis ac cognominis inscriptione signatam.....* (8).

Tale facoltà della quale, come vedremo dalle monete, quel conte non indugiò di approfittare, venne poi confermata ai successori di lui dagli imperatori Ferdinando III e Leopoldo I, ma sembra ch' egli soltanto n'abbia fatto uso. Morì questo Conte nell'anno 1645, ed il feudo di Maccagno restò in possesso dei Mandelli fino al 10 dicembre dell'anno 1692, in cui il conte Giambattista Mandelli lo vendette al conte Carlo VI Borromeo di Renato.

Portavano i Mandelli per arme di rosso con tre leopardi d'oro. Bartolomeo Cassaneo (9) afferma che tale arme, analoga a quella della reale Casa d' Inghilterra, fosse stata ad essi concessa da Odoardo III e confermata da Riccardo II.

Per ciò che riguarda le monete della zecca di Maccagno troviamo le più antiche notizie di esse in una tariffa d' Anversa dell'anno 1633 (10), la quale riporta tre zecchini del conte Mandelli, colla falsa denominazione di *fiorini d' oro della Mirandola* (11).

(8) Noi pubblichiamo soltanto la parte del Diploma che riguarda alla concessione della moneta, sperando che l' intiero documento verrà presto fatto di pubblica ragione dal chiarissimo Prof. cav. Tettoni in un' opera ch' egli tiene in pronto per la stampa. E gli porgiamo pubbliche grazie della gentile comunicazione che volle farcene per lo mezzo del cav. Maggiora-Vergano.

(9) *Catalogus gloriae mundi.* Venetiis, 1569.

(10) *Ordonnancie ende Instructie voor de Visselaers*, ossia: *Decreti ed istruzioni per i cambiamonete.*

(11) Vedansi più avanti i num. 6, 8 e 9.

In un bando di Milano dell'8 gennaio 1637 trovansi nominate *doppie da due* e *doppie semplici*, *ducatoni*, *mezzi ducatoni* e *quarti di ducatoni*, *ongari* e *ducati d'oro* di Maccagno.

Nel catalogo figurato delle monete d'oro del gabinetto imperiale (12) osservansi due ongari di questa zecca (13) ed un ducatone in quello delle monete d'argento dello stesso gabinetto (14).

A Guid'Antonio Zanetti ricorreva probabilmente alla mente la prima di queste opere allorchè, scrivendo degli ongari o *bragoni* battuti nelle zecche d'Italia, notava come anche nella zecca di Maccagno si fosse fabbricata tale sorta di moneta, ma la sua promessa di trattarne in una delle susseguenti dissertazioni rimase sgraziatamente inadempiuta (15).

Il Carli ch'ebbe sott'occhio il privilegio, col quale l'imperatore Ferdinando II accordava il diritto della zecca al conte Iacopo III Mandelli, omise di riportarlo (16).

A compiere le promesse del Zanetti di una continuazione alle illustrazioni delle zecche d'Italia, attendeva alacremente Giorgio Viani, ma egli pure ne fu impedito da troppo sollecita morte. L'abate Sebastiano Ciampi, il quale dettò le notizie della vita letteraria del Viani (17), rivelò fra i manoscritti da questo lasciati, esservene stato uno che illustrava alcune monete di Maccagno.

In tempo a noi più vicino l'illustre commendatore barone di Koehne contribuì più che altri a divulgare la conoscenza dei prodotti di questa zecca, pubblicando in un sol tratto tre auree monete di essa, che serbavansi nella ricca raccolta del defunto barone Reichel di Pietroburgo (18). Che se due di

(12) *Monnoies en or qui composent une des différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur.* Vienne, 1759, pag. 259.

(13) Vedansi i num. 3 e 4.

(14) *Catalogue des monnaies en argent qui composent une des différentes parties du Cabinet Imperial.* Nouvelle édition. Vienne, 1769, pag. 468.

(15) *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia,* tomo III, pag. 44.

(16) Opere; edizione di Milano, tomo III, pag. 183.

(17) Firenze, 1817.

(18) *Mémoires de la Société Impériale d'Archéologie de Saint-Petersbourg*, Vol. IV, 1850.

esse erano molto prima comparse nella ricordata tariffa fiamminga, ciò non iscema a lui il merito, poichè opere di quella fatta sono di consueto rarissime e note a pochi.

Il chiarissimo R. Chalon nella Rivista numismatica belga, periodico del quale egli è il più solerte collaboratore, poneva in luce altro ducato appartenente alla sua raccolta (19).

Nè andò guari che il distinto nummografo Morel-Fatio divulgò nuovo e singolare tipo di moneta di basso argento, fatta coniare dal Mandelli ad imitazione dei *batzen* di Lucerna, in una interessante Memoria che comprende altre strane contraffazioni di monete estere uscite da zecche italiane (20).

Finalmente, a chiudere la serie delle monete fino ad ora scoperte e pubblicate di Maccagno, ecco il già lodato commendatore di Koehne palesarci altro ongaro, diverso dai precedenti, nel nuovo giornale di Numismatica e Sfragistica da lui fondato (21).

Per tale modo le scoperte dei monumenti di questa effimera ma importante zecca italiana seguironsi rapidamente, come in ordine di cose più sublime avvenne dei corpi celesti, dagli astronomi denominati asteroidi planetarii.

E poichè la numismatica dell' Italia è un campo non meno ubertoso di quello delle felici sue campagne, portiamo fede che le scoperte nella zona cui alludiamo non saranno per anco al termine, e ci lusinghiamo inoltre che questo rapido cenno indurrà i cultori della scienza ed i possessori di monete di questa zecca a farle di pubblica ragione. Sia intanto a noi concesso di giovarci di questo periodico, al quale auguriamo le più prospere sorti, per porgere notizia di qualche altra moneta di essa zecca, aggiungendo a modo di riassunto la descrizione di tutte quelle per lo innanzi illustrate.

(19) *Revue de la numismatique belge*; 3.e Série; tome IV, 1860, pag. 256.

(20) *Indicateur d'histoire et d'antiquités suisses*; n. I, 1862. E nuovamente, con lezione più integra, nella stessa memoria stampata a parte.

(21) *Berliner Blätter für Münz - Siegel - und Wappenkunde*, tomo I, 1863, pag. 53.

Serie delle Monete di Maccagno.

1. Doppia da due.

IACOBVS · MANDELLVS · C · M · Busto armato a destra e sott' esso: 1625.

SACRIQVE · ROM · IMPERII · VIC · P · Scudo coronato, partito perpendicolare ed interzato per fascia, 1 e 6 con una torre, 2 e 5 con un leone, 3 e 4 con un biscione; il tutto tramezzato da un palo diviso, nel primo punto del quale i tre leopardi dei Mandelli e nel secondo un' aquila con un capo caricato da un palo con tre bisanti.

Questa moneta che non ebbi il piacere di vedere in alcuna delle raccolte che esaminai, mi venne detto essere così raffigurata nei manoscritti del Viani, colla indicazione che sia stata posseduta nel principio di questo secolo dal conte Tazio Mandelli di Piacenza.

2. Doppia semplice.

Nominata nel bando di Milano dell' 8 gennaio 1637, dovrebbe essere simile alla doppia da due.

3. Ongaro.

IAC · TA · MAN · FI · IN · MAC · RE · C · COM · (*IACobus TAtii MANdelli FIlius IN MAChaneo REgalis Curiae COMes*). Figura ritta del Conte in completa armatura, stringente colla destra il bastone di comando e tenente la sinistra appoggiata all'elsa della spada.

* VICAR · PERPET · SACRIQ. · ROM · IMP · Scudo ovale ornato di cartocci, tripartito retto e perpendicolare di nove punti, 1, 3, 7, e 9 giglio, 2 e 8 tre bisanti, 4 e 6 due aquile una sopra l'altra, 5 leone saliente. Inferiormente piccola armetta, probabilmente marca dello zecchiere.

Conservasi nel gabinetto imperiale di Vienna e vedesi raffigurato nel catalogo delle monete d'oro di esso a p. 257. I differenti punti di tale arma alludono forse ai feudi posseduti dai Mandelli, od a parentele?

4. Ongaro.

ONG · IAC · MAN · CO · MAC · C · R · Figura armata del conte, che regge colla destra una alabarda, appoggia la sinistra sovra l'impugnatura della spada, ed ha fra i piedi un piccolo grifo, al certo impresa del coniatore.

SACRIQVE · ROM · IMP · VIC · PERPET · Entro uno scudo frastagliato tre leoni leopardati in iscambio dei tre leopardi che compongono l'arme Mandella, errore o capriccio del coniatore. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale e dall'anno 1622.

Nel detto gabinetto imperiale e pubblicato nel catalogo di esso come il precedente.

5. Ongaro.

ONG · IAC · MAND · CO · MAC · C · R · Figura armata come in quello che precede, con alabarda d'altra forma e senza il piccolo grifo. Il rovescio ne è pure simile, colla sola differenza della parola PER invece di PERPET.

È uno dei tre recati dal Koehne nelle Memorie accademiche di Pietroburgo.

6. Ongaro.

MO · NO · AV · IAC · MAND · C · M · C · R · V · I · F · Scudo coi tre leoni, coronato e sormontato dall'anno 1622, come nel rovescio dei due precedenti.

S · STEPHAN · PROT · MACH · Il santo Stefano genuflesso di faccia colle braccia protese.

Comparso da prima nella tariffa d'Anversa, indi con più giusta attribuzione nella lodata dissertazione del comm. de Koehne. Stimiamo essere pura inavvertenza la lettera finale del dritto F, invece di P.

7. Ongaro.

MON · AVR—IAC · MAN—C · MAC · I · C · R—S · R · I · V · P · (*MONeta AVRea IACobi MANdelli Comitis MAChanei Inferioris Curiae Regalis Sacrique Romani Imperii Vicarius Perpetuus*), in quattro righe, entro un quadrato incorniciato da frastagli.

CON · S · D · GENIT · SW · B · TVVM · PERR · La Vergine assisa col figlio fra le braccia.

Imitante nei suoi due lati i tipi notissimi dell'Olanda e dell'Ungheria, fu pubblicato questo ongaro dal ch. de Koehne nel periodico numismatico di Berlino. La leggenda del rovescio, che per la strana forma lasciò il Koehne incerto del suo significato, e forse appariva tale per mancanze o raddoppiature prodotte dal conio, potrebbe per avventura si-

gnificare: *CONserva Sancta Dei GENITrix SVB TVVM PREsidium.*

8. Zecchino o ducato d'oro.

MON · N · AV · IAC · R · C · MAC · COM · IA · Q · R · I · F · I · Busto ammantato del conte a destra. In principio della leggenda piccolo grifo.

FERDI · II · ROMA · IMPE · SEM · AVG · Aquila bicipite coronata con una croce nascente fra le due teste.

Al pari del n. 6 vedesi nella tariffa fiamminga ed è uno dei tre che il Koehne chiariva nelle Memorie accademiche di Pietroburgo.

9. Zecchino.

MO · NO · AV · IAC · R · C · MAC · COM · TA · Q · M · F · Busto come nel precedente e nel giro lo stesso piccolo grifo. Le ultime abbreviature di questa leggenda ci porgono la vera lezione di quello, che forse non era di perfetta conservazione, e permettono la interpretazione: *MOneta NOva AVrea IACobi, Regalis Curiae MAChanei COMes, TAtii Quondam Mandelli Filius.*

Il rovescio offre il globo imperiale crocifero entro un fregio gotico formato da tre semicerchi e tre angoli sporgenti, e nel giro, preceduta da altro piccolo grifo, la leggenda: FERDI · II · ROMA · IMPERA · SEM · AVG · (Tav. IV, n. 1). Esiste presso di me, e vedesi raffigurato nella più volte nominata tariffa d'Anversa colla falsa attribuzione a Mirandola.

10. Zecchino.

MONE · AVRE · CO · IN · MA · (*MONEta AVREa COmitis IN MAchaneo*). 1622. I tre leoni leopardati entro uno scudo ritondato, sormontato da elmo chiuso di fronte, coronato, con leone nascente per cimiero e lambrechini. Il rovescio uguale in tutto al precedente.

Ce lo fece conoscere il ch. Chalon nella Rivista belga.

11. Zecchino.

MO · N · A · IAC · R · C · MAC · C · T · Q · M · F · Santo togato stante, nel quale crediamo ravvisare S. Iacopo, patrono nominale del nostro conte, colla destra appoggiata ad uno scudo portante i tre leoni leopardati, e sott'esso: 1622

Il rovescio è in ogni parte uguale a quello del n. 8, coll'aquila imperiale ed i titoli dell'imperatore Ferdinando II. La croce sorgente fra le teste dell'aquila apparisce doppia o patriarcale. (Tav. IV n. 2.).

Già presso di me, serbasi ora nel patrio museo di Brescia, nella cospicua raccolta legatagli dall'ottimo cittadino il defunto Camillo Bruzzoni.

Il peso sì di questo che dello zecchino descritto sotto il n. 9 arriva appena ai 16 carati della marca di Venezia o di Colonia (3 grammi e 2 decigrammi); l'oro poi del quale sono formati apparisce di titolo scadente.

12. Ducatone.

IACOBVS · MANDELLVS · COM · MAC · I · C · R · Busto a destra vestito di ricca armatura e collare a lattuca.

SACRIQ · ROMANI · IMP · VICAR · PERPE · Sotto corona principesca uno scudo ornato di rabeschi inquartato, nel 1 e 4 con tre leopardi, nel 2 e 3 con un' aquila semplice cui sovrasta un capo con un palo caricato da tre bisanti, disposti 1 e 2.

In quest'arme sono veramente raffigurati i leopardi dei Mandelli che nelle altre vedemmo sostituiti da leoni. Non so spiegare la seconda inquartatura la quale entra a comporre anche l'arme più complicata della doppia. Il ch. di Koehne giudicò poter essere l'arme di Maccagno, ma forse è di parentado. I tre bisanti, o palle che siano, compariscono senza accompagnamento dell' aquila nell' arme del primo ongaro.

Questa bella moneta si conserva nel gabinetto imperiale di Vienna e vedesi effigiata in quel suo catalogo delle monete d'argento.

13. Ducatone.

Col dritto perfettamente uguale al precedente, mostra al rovescio la stessa arme coronata entro uno scudo diversamente ornato, e la leggenda, abbreviata in questo modo: SACRIQ · ROM · IMP · VIC · PERP, lascia libero lo spazio dell'esergo nel quale leggesi in due righe: DVCATONE — 1626 (Tav. IV. n. 5).

Come la doppia da due, questa varietà, posseduta dal conte

Tazio Mandelli di Piacenza, fu descritta nei manoscritti del Viani.

14. Mezzo ducatone.

Riproduce in proporzioni minori i tipi del primo ducatone, colle leggende: IACOB · MAND · CO · MACH · INF · CVR . REGAL · — SACRIQVE · ROM · IM · VICAR · PERPET ·

Posseduto ugualmente da quel conte e ricordato dal Viani.

15. Quarto di ducatone.

Che abbia esistito ce ne dà fede il bando di Milano già citato, e possiamo credere che offerisse le stesse particolarità dei pezzi che precedono.

16. Soldo. (?)

MON * COM · MAC · I · CVR · R · *(MONeta COMitis MAChanei Inferioris CVRiae Regalis)*. Aquila bicipite coronata e sott' essa l'anno 16-23 a' lati di uno scudetto partito perpendicolare, forse impresa del coniatore.

* SANCT * ALODIVS * DEF · Mezza figura di un santo vescovo di prospetto con baculo o trapano nella destra e pastorale nella sinistra.

Questa moneta di basso argento si palesa per una servile imitazione dei *batzen* di Lucerna, coniati verso la fine del secolo XVI, sul sovescio dei quali sta raffigurato San Leodegario che stringe nella destra il trapano, istromento del suo martirio.

Come di già avvertii, dobbiamo la conoscenza di questa moneta al ch. Morel-Fatio, e vidi un esemplare di essa nella preziosa raccolta del distinto cavaliere N. Bottacin di Trieste.

17. Quattrino di lega.

IACOBVS · MANDELL · C · Busto a destra.

+ AVXILIVM : MEVM · A · DNO · Croce ornata. Imita un quattrino di Milano di Filippo III. Già da me posseduto ed esiste in parecchie raccolte. (Tav. IV. n. 5.)

18. Quattrino di rame.

·· VS MANDE · · · · Busto a destra.

· ; DE · · MA · (?) Campo inquartato, nel 1 e 4 aquila, 2 e 3 leone saliente. (Tav. IV. n. 4.)

Imitazione di quattrini di Milano di Filippo III e Filippo

IV. Incontrasi spesso, ma quasi sempre di così negletto lavoro da lasciare dubbio sulla sua attribuzione, e credo che alcuna di cotali contraffazioni possa essere uscita da qualche altra zecca.

Sono queste tutte le monete del conte Iacopo III Mandelli venute a mia conoscenza per relazione d'altri o per propria esperienza.

Potrebbe per avventura sorgere il dubbio che alcune delle descritte monete siano state battute per convenzione ed a risparmio di spese in qualche officina più operosa d'altro principe, ma l'ispezione materiale dei tipi e della *fabbrica* di quelle che potei vedere mi persuade che furono lavorate in Italia da artefici italiani. Fra le analogie che mostrano piacemi notare quella dei ducatoni i quali offrono una singolare rassomiglianza coi ducatoni del duca di Savoia Carlo Emmanuele I. Se potrò raccogliere nuovi elementi per la illustrazione di questa zecca farò seguire una aggiunta al presente articolo.

Venezia, 16 giugno 1864.

Carlo Kunz.

MONETE E MEDAGLIE

DE' LANDI DI VALDITARO

—

Chiarissimo sig. cav. Agostino Olivieri.

La buona accoglienza che Ella degnò fare alle *Memorie Storico-Numismatiche di Borgotaro, Bardi e Compiano,* da me pubblicate lo scorso anno, e il gentile invito da Lei portomi di voler concorrere co' miei studi, quantunque giovanili, alla compilazione della sua *Rivista Numismatica,* mi danno animo ad indirizzarle una prima lettera; tenendo con essolei proposito di alcune varianti delle monete di Federico Landi, e di una medaglia dell'avolo di lui Agostino. Per verità non sono cose di molto rilievo; tuttavia non indugio a scriverle, e per compiere di tal maniera il libretto illustrativo delle monete e medaglie landesche, e per corrispondere all'onore che le piacque compartirmi.

La prima, delle nuove monete di Federico, trovasi nella preziosa collezione numismatica del conte Pallastrelli di Piacenza, alla cui cortesia ne debbo la notizia. È dessa una varietà della *doppia da due di Bardi,* da me descritta alla pag. 53, n. 2 delle mie *Memorie:* porta nel diritto il busto del principe a capo nudo, barbato, con gorgiera, corazza e paludamento; e nel rovescio, l'aquila bicipite imperiale, collo stemma Landi in petto, dentro uno scudo coronato e decorato del Toson d'oro. S'accosta assai alla variante, che io reco a pag. 54, desunta dalle schede numismatiche del Viani che conservansi

nella Parmense, poichè è iscritta D. FED, invece di D. FEDERICVS; ma ne diversifica per avere un G (marca dello zecchiere) nell'esergo del diritto. — Altra moneta inedita di Federico Landi è una *lira*, pure di *Bardi*, alquanto diversa da quella per me pubblicata a pag. 56, n. 7. Non è dalla nota dissimile per le leggende d'amendue le faccie; non pel busto del principe il quale occupa il diritto, nè pel San Giovanni Battista scolpito sul rovescio; ma solo per l'esergo del rovescio medesimo, che legge 1622 anzichè la marca del valore (XX), posta fra le due rosette. Conservasi nell'imperiale medagliere dell'*Hermitage* di Pietroburgo, da cui ebbi un disegno mercè la squisita gentilezza dell'eccellentissimo barone di Koehne. Forse non è per lei nuova siffatta lira che, col nome di *testone*, venne illustrata nel tomo IX, n. 1888, della *Raccolta Reichel di Pietroburgo:* per me è nuovissima, non conoscendo la Raccolta del Reichel, e fu solo l'illustre Lazari che volle scrivermi in proposito, pochi mesi innanzi che morte immatura venisse a rapirlo alla scienza italiana. — Finalmente le dirò di un nuovo *sesino*, uscito dalla zecca di *Compiano* durante la signoria di Federico. Mostra nelle due faccie tipi identici a quelli del sesino già edito (1); ma nella leggenda del diritto, reca LAN. invece di LANDVS. Conservasi, come la lira mentovata, nel medagliere dell'*Hermitage*.

Qual giudizio può portarsi, signor cavaliere, sulle tante varietà delle monete del principe Federico, le quali veggiamo continuamente aumentarsi per nuove scoperte, mentre in sì gran numero di tipi sono pressochè tutte rarissime? Fece egli, il Landi, incidere tanti conii per mera ostentazione, od ebbe realmente una zecca oltremodo ricca? Io di buona voglia mi adatto a quest'ultimo avviso, e ritengo che se oggidì scarseggiano le monete di quel principe, ciò avvenisse perchè la somma bontà del metallo le fece mano mano, ritirare dal commercio: e una tale loro bontà si chiarisce appunto dai varii saggi, citati nelle mie *Memorie* (2) cui

(1) *Memorie Storico-Numismatiche di Borgotaro* ecc. pag. 60, n. 3.
(2) Pag. 55, 56.

Ella per fermo rammenta. Non duro per altro fatica a credere che un'altra cagione potesse concorrere a far disparire le monete che in Bardi e in Compiano si batterono: intendo l'odio accanito di Ranuccio II Farnese contro dei Landi, odio che moveva il duca a cancellare qualunque traccia di signoria da questi avuta sulle valli del Taro e del Ceno, e, per avventura, a distruggere la moneta, eloquentissimo testimone delle condizioni politiche ed economiche di un paese che, nel caso nostro, da fiorenti eransi fatte, oltre ogni credere, deplorevoli; come più triste era il governo dei Farnesi, a quello dei Landi successo, in Bardi ed in Compiano.

Di gran lunga più preziosa della doppia da due, della lira, e del sesino di Federico, di cui venni ragionandole, è la medaglia inedita di Agostino, conservata dal conte Pallastrelli che volle gentilmente inviarmene il disegno che le aggiungo (Tav. III. n. 8). Nel diritto è scolpito il busto di Agostino a capo nudo, barbato, con corazza e paludamento, attorno del quale leggesi: AVGVS*tinus*. LAND*us*. COM*es*. COMPL*ani*. Il rovescio reca; in giro IMMOTA. VT. SCOPVLVS. STAT. MEA. SOLA. FIDES; e nel campo uno scoglio in mezzo all'onde. È di bronzo, fusa, ma di buonissimo lavoro, e porta tutti i caratteri del tempo, tanto da non lasciare ombra di dubbio sulla genuinità. — Qui le si farà innanzi la naturale domanda; quando Agostino possa avere impressa tale medaglia col titolo di *Conte di Compiano*. A vero dire è mio intendimento di recarne una qualsiasi congettura, pur mi permetta di richiamarle alla memoria, brevemente la vita e le imprese del nostro Agostino.

Ricorderò che v'erano Landi conti di Bardi, ed altri di Compiano; poichè, fin del 1491 (3), Manfredo di quella famiglia, conte di amendue le accennate terre, morendo, lasciò in eredità al figlio Pompeo quel di Compiano, e quel di Bardi a Federico, dai quali fratelli i due rami discesero. Il nostro Agostino nacque, poco monta per noi dove ed in qual anno, da Marc'Antonio di Federico. La sua giovinezza passò, da più a meno, come quella della maggior parte dei

(3) *Poggiali — Memorie Storiche di Piacenza*. Tom. VIII, pag. 114, 115.

nobili della stessa età: godette cioè la protezione imperiale, senza farsi chiaro nelle armi: ebbe però secondochè narra lo Scarabelli (4), a segnalarsi nelle lettere, per essere stato allievo del Bembo, del resto non c'importa di sua gioventù, e noi dobbiamo solo far tesoro delle notizie pervenuteci sulle sue nozze, per le quali diventò conte di Compiano.

Pompeo, possessore di questa terra, ebbe l'unico discendente in un Manfredo, detto Postumo, che a lui premorì, lasciando due figli, Giulia e Cesare, quella legittima e legittimato l'altro, i quali, per testamento dell'avo loro, succedettero dappoi la prima nei luoghi d'Alseno, ed il secondo nel feudo di Compiano. Non andò guari che i due fratelli, per concessione della S. Sede, si cangiarono la quota della loro eredità, sicchè Compiano rimase alla Giulia. Il nostro Agostino s'impalmò con essa, e per atto del 23 dicembre 1532 ne ebbe in dote la contea (4). Ma, a guadagnarsi il titolo di Signore della nuova terra, mancavagli l'imperiale diploma, il quale ei non tardò molto ad ottenere; imperciocchè Carlo V, nel 1536, mentre trovavasi in Genova, di ritorno dalla Provenza coi pochi rimasugli di un esercito interamente disfatto, lo investì dei beni che aveva dalla Giulia ricevuti (5).

Contratte quelle nozze, Agostino, pare che menasse vita tranquilla e ritirata ne' suoi possedimenti, o in Piacenza, poichè in tutto il tempo che passò, dal 1536 fino alla celebre congiura dei Fieschi, nulla raccontano di lui le nostre istorie. Sappiamo solo che Pier Luigi Farnese, dopochè ebbe ottenuta dal cardinale Guido Ascanio Sforza che ne aveva l'apostolica autorità, l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza, inviò nel 1545 a Venezia il Landi « *per quem* il Farnese, come racconta il Morosini (6), *initam dignitatem Patribus significavit, seque, et ditiones suas Reipublicae detulit* »: e che nel 1547, per attestazione del Conti (7), lo

(4) *Giulio Alberoni e i Piacentini illustri,* pag. 19, 20.
(5) *Poggiali — Op. cit.* Tom. IX, pag. 21.
(6) *Storia di Venezia.* Lib. VI, pag. 616.
(7) *Istoria de' suoi tempi, volgarizzata da Carlo Saraceni.* Parte I. Lib. III, pag. 73.

stesso Agostino precedè l'ambasciata che il duca Farnese spedì ad Andrea Doria, per assicurarlo che egli ed il papa non avevano preso parte alcuna nelle congiurazioni di Gian Luigi. Ma oltrecchè sono cose a lei notissime, sono pure di poco momento pel caso nostro, nè io vorrò toccarne più a dilungo.

Fino a quel momento, com' Ella ben vede, nulla di nuovo accadde in Compiano perchè il nostro conte potesse, a perpetua memoria, improntare la descritta medaglia; nè io so ravvisare il motivo di una tale cussione anche negli anni che seguirono la sua ultima ambasciata, mentre da amico del duca Pier Luigi passò alla parte a lui avversa, e fu uno dei cinque cospiratori che, nella celebre giornata del 10 settembre 1547, sgozzando il figlio di Paolo III, bruttato di mille sozzure e di mille delitti, ebbero in animo di liberare sè stessi dall'oppressione del tiranno, e fors'anco di dare più mite governo alle genti di Parma e di Piacenza.

Perchè Agostino entrasse nella congiura, non pare ancora ben definito. Il Conti (8) ritiene che ve lo inducesse Andrea Doria nell'epoca dell'andata, come legato dal Farnese, a Genova. Il Foglietta (9), l'Adriani (10), il Poggiali (11) e l'Affò (12) sono di contrario avviso e credono piuttosto che si formasse la congiura solo per comune accordo de' nobili di Piacenza, e che in tale città il Landi vi partecipasse. Sia però che vuole, sto fermo all'ipotesi altra volta emessa (13), che cioè l'irritamento di Agostino contro del Farnese fosse cresciuto a dismisura alloraquando il duca occupò a tradimento Borgotaro, calpestando in siffatta maniera i diritti che il Landi vantava sul Borgo stesso per diplomi imperiali accordati ai suoi antecessori.

Stretto all' impero per gli ottenuti favori, ma forse più per le nuove speranze, Agostino, tolto di mezzo Pier Luigi, con-

(8) *Op. cit.* Lib. III.
(9) *De caede Petri Ludovici Farnesii*, pag. 82.
(10) *Istoria de' suoi tempi.* Lib. VI, pag. 207.
(11) *Op. cit.* Tom. IX.
(12) *Vita di Pier Luigi Farnese.*
(13) *Memorie Storico-Numismatiche* ecc. pag. 22.

sigliò vivamente a Piacenza l'assoggettarsi a Carlo V, imperocchè non tornava vantaggioso invocare la signoria del papa, padre dell'ucciso; nè quella del re di Francia, troppo lontano: la proposta di lui venne favorevolmente accolta; e i Piacentini riconobbero l' imperiale padronanza. Quell' atto di Piacenza, com' era ben naturale, accrebbe la buona disposizione di Cesare verso Agostino, e questi n' ebbe, con diploma del 25 maggio 1551, la confermazione dei privilegi ottenuti, e la nuova investitura del dominio sulle terre che egli allora possedeva; guadagnandosi poscia agli 8 aprile dell'anno vegnente, il titolo di *Principe delle Valli del Taro e del Ceno* (14).

Quale fosse il governo di Agostino nel Borgo; quale la predilezione di lui pei Bardigiani e Compianesi; come i Borghigiani a questi soggettasse, e loro facesse inoltre demolire persino le mura e le fortificazioni del Borgo, non istarò a ridire, chè ne scrissi bastevolmente nelle mie *Memorie* (15); e porrò fine al breve racconto della vita di Agostino con ciò che ne dice il cronista piacentino Villa (16): « *che ali* 18 *Martio* (1555), *ritrouandose il Conto Augustino Lando e Prinzipe del Borgo de valle de Tharo a Milano, per infirmità di gotta ala quale erra molto sogetto, et di fluxo di corpo con febre, se ne morse hauendo testato, et dato ordine alle cosse sue* ».

Quando potè adunque da Agostino esser battuta la medaglia col titolo di *Conte di Compiano*? Quale allusione ad alcuna delle sue avventure, può ravvisarsi espressa nello *scoglio in mezzo alle onde*? Io son dell'avviso, signor Cavaliere, che ci presenti una sola probabile congettura: essersi cioè la nostra medaglia improntata allora appunto che Agostino, sia per le nozze colla Giulia, sia pei diplomi imperiali, guadagnò la signoria e il titolo di legittimo possessore della contea di Compiano. Quanto allo *scoglio in mezzo al mare*,

(14) *Poggiali — Op. cit.* Tom. IX, *pag.* 295.

(15) Pag. 23.

(16) *Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia. Chronica civitatis Placentiae Iohannis Agazzari et Antonii Francisci Villa*, pag. 213.

non è che la *impresa dei Landi,* come ne assicura il Natale (17), che descrivendo lo stemma loro dice: « *sopra del arma vie uno scoglio in mare tempestoso batuto da venti co' l' motto INMVTABILIS; impresa dei principi* »: ed infatti una tale impresa di famiglia fu usata anche da Federico, tanto nella medaglia per lei (18) e per me (19) pubblicata, quanto nel sesino avente nel rovescio la leggenda A . VVESTRO . PEZAR . (20).

Voglia perdonare, signor Cavaliere, alla tenuità di quanto le sono venuto sponendo, e si degni accettare i sensi della più profonda stima colla quale me le offero

Parma, 20 maggio 1864.

Dev.mo e Obb.mo Servo
Luigi Pigorini.

(17) *Descrittione in Rame De i Stati e Feudi di Don Federico Landi ecc.* Tav. III.
(18) *Monete e Medaglie degli Spinola.* Tav. XIX, n. 2.
(19) *Memorie Storico-Numismatiche* ecc. pag. 65, n. 14.
(20) *Memorie Storico-Numismatiche* ecc. pag. 58, n. 11.

DENARO MILANESE

DI

ARDUINO RE D'ITALIA

—

Favoriti dalla fortuna nella scoperta di un denaro di Milano di Rodolfo di Borgogna re d'Italia, da noi pubblicato alcuni anni fa, ora essa ancor ci arride, col favore di un altro bellissimo e ben più importante denaro, cioè di Arduino re d'Italia.

Alla descrizione della preziosissima moneta, faremo precedere per maggior intelligenza qualche cenno storico sull'illustre Re che l'ha battuta, in quanto però ce lo permetterà l'argomento, la tenuità delle nostre forze, e l'incertezza e le contraddizioni delle cronache che ci rimangono di quei tempi; valendoci principalmente dei tre storici contemporanei, cioè di Arnolfo di Milano che ne fu ammiratore, di Landolfo che gli fu avversario, e di Ditmaro annalista Sassone che scrisse la vita di Enrico II (I° d'Italia) rivale d'Arduino.

È indubitato, come vedremo in seguito, che la marca d'Ivrea, sotto il cui nome comprendevansi, oltre Torino, tutti i contadi sulla sinistra del Po da Vercelli a Saluzzo, apparteneva al patrimonio privato di Berengario II re d'Italia. Dodone, secondo alcuni di famiglia franca, venuto in Italia ai tempi dei Carolingi, e più probabilmente, secondo altri,

uno dei figli di Berengario II stesso (1), seppe alla caduta di quest'ultimo e del fratello Adalberto acquistarsi, o conservare il marchesato d'Ivrea.

Fu di costui figlio Arduino, che cresciuto in età, ingegno, ricchezze e valore, venne dallo stesso Ottone III creato in suo Conte di Palazzo, in altri termini, governatore del regno, e disposatosi in seguito a Berta figlia di Roberto marchese di Toscana, divenne il più potente barone del regno.

Tale potenza però non garbava all'Imperatore Ottone, che sotto pretesto della confisca dei beni di Berengario ed Adalberto, tentò di rapirgli il marchesato d'Ivrea, donandolo al vescovo di Vercelli. Ma questi avendo tentato di prenderne possesso, siffattamente si attirò lo sdegno di Arduino che assediatolo in Vercelli stessa, e presa questa d'assalto l'uccise ed abbrucciò.

Allora Ottone che di meglio non aspettava, con suo diploma 7 maggio 996 dichiara Arduino figlio di Dodone, pubblico nemico, perchè aveva ucciso il vescovo di Vercelli, ed abbrucciatone il cadavere, e dona tutte le di lui possessioni alla Chiesa di Vercelli.

Ma dopo la severa lezione toccata al vescovo di questa città, nessuno si attentò di dare esecuzione all' accennato diploma, ed Arduino crebbe invece maggiormente in potenza e stima de' suoi connazionali.

In quei giorni il giovine imperatore Ottone III, a rassodare maggiormente il suo dominio in Italia, aveva divisato

(1) *Baldessani Eccles.* — Hist. pag. 126 Arduino Mar. d'Ivrea come quello che discendeva dai Berengarii pretendeva che dovesse toccare a lui il regno.

Così Filiberto Pingone nella sua Augusta Taurinorum pag. 29.

Lodovico della Chiesa nell'istoria Piemont. pag. 59, e nell'albero genealogico dei Mar. d'Ivrea grad. VII.

L'Orinziano al lib. II pag. 414.

Il vescovo Bario nella sua Seraph. Hist. lib. II pag. 150 Adalberto Berengario filii vita functo in Eporediensi marchionato successit frater Doddo.

Pietro Boverio. Historia Reomensis pag. 572. Erat is Arduinus Marchio Eporedie Guidoni ed Adalberto ut sanguine ita ambitione cognatus.

E più di tutti; in una carta di donazione che Arduino fece alla Chiesa di Bobbio di alcune terre nel 1011, nono del suo regno, così egli stesso dice: *Pro anima patris nostri Dominis Dodonis*; *et pro anima* PATRUI *nostri Domini Adalberti.*

di sposare Elena figlia di Costantino o di Basilio allora imperatori di Costantinopoli, che vantavano ancora ragioni sull'Occidente; ed a tale effetto aveva spedito in quella città con un pomposo seguito tutto rivestito di preziose pelliccie, il nostro arcivescovo Arnolfo, probabilmente d'Arsago, splendidamente abbigliato anch' esso e portante sul capo il *Crisma*, prima memoria della mitra Vescovile, che allora così chiamavasi.

Se non che Stefania, vedova del conte Romano Crescenzio, che co' suoi vezzi aveva saputo guadagnarsi l'amore di Ottone, volendo vendicarsi della costui infedeltà, o forse piuttosto della morte del proprio marito, gli regalò un paio di guanti avvelenati, pei quali nel 1002 ebbe a morire in Campania.

Allora tutti i signori Italiani radunati prontamente in Pavia, protestando contro alla prammatica degli Ottoni che la regia autorità pretendevano ereditaria, e contro alla costituzione di Brunone Sassonico (Gregorio III), secondo la quale la regia autorità *solis germanis licere principem deligere*, ed attenendosi invece alla costituzione di Adriano III, *che giudicò sconveniente che barbare nazioni occupassero il trono d'Italia; che il regno d'Italia doveva essere degli Italiani*, unanimemente elessero e coronarono il 15 febbraio 1002 in Pavia nella chiesa di S. Michele Arduino re d'Italia, 24 soli giorni dopo la morte d'Ottone.

Frattanto superbo e contento della riuscita missione, colla sposa d'Ottone il nostro arcivescovo Arnolfo felicemente veleggiava verso l'Italia, portando seco anche il nostro serpente di bronzo in S. Ambrogio, che la furberia greca aveva fatto passare al nostro poco esperto archeologo per quello di Mosè, che avrebbe fra le altre virtù quella di prevenire della fine del mondo fischiando. Giunto in vista di Bari la *Vox umana regia*, altra baratteria che gli avevano regalato i Greci (2), gli annunciò la morte di Ottone, e sebbene non vi volesse credere alle prime stimandola vana

(2) Al dire di Landolfo era una magica figura, chiamata *voce umana* reale, perchè talora formava parole ed avvisava ignoti avvenimenti.

voce, che veniva dal padre delle bugie e degli inganni, pure giunto a terra dovette convincersene, e per di più che Arduino era stato eletto a successore, e coronato dal vescovo di Pavia. Rimandata la sposa, pur essa delusa, se ne venne passando per Roma alla volta di Milano.

Arduino che se ne stava in questa città, procurò andandogli incontro di accattivarselo con doni, confermandogli tutti i privilegi, ed accordandogliene di nuovi; e l'Arcivescovo almeno in apparenza sembrava annuire. Ma aspirando egli alla temporale signoria di Milano non solo, ma di tutta Lombardia, per una pretesa donazione di Carlo Magno a Pietro Oldrado arcivescovo, e pretendendo in ogni caso pel privilegio di papa S. Gregorio e di Agilulfo re Longobardo, di avere nella vacanza del regno come vescovo di Milano in un coi suffraganei diritto alla nomina del successore; o forse amando meglio, come anche i papi, un re forastiere, povero di denari e lontano, il quale appena coronato si partiva, non tenendo del regno che il nome, che un principe italiano potente e denaroso che qui risiedeva e realmente comandava, ordì perciò maneggi per rovesciare Arduino; e probabilmente adunatisi in segreto concilio i Vescovi sediziosi, dichiararono nulla la nomina di lui, elessero e mandarono ad Enrico II di Baviera nipote di Ottone I ad offerire la corona.

Questi adunate poderose truppe, ed affidatone il comando ad Ottone duca di Carinzia marchese di Verona, s'accingeva a scendere in Italia.

Ma Arduino stretta lega coi signori e baroni Italiani, minacciando alla Germania una diversione alleandosi con Boleslao re di Polonia, che il Ditmaro chiama *compar et quondam collega Arduinus Longobardis falso rex*, ed adunata un'armata gli andò incontro al varco delle Alpi, e pienamente lo sconfisse in un luogo non lungi dall'Adige chiamato *Fabbrica*. Mandando così per allora a vuoto le mene clericali e tedesche, restò assoluto padrone di tutto il regno, come si ricava dai diversi diplomi di questo Re datati dalle diverse città compresa anche Milano ove molto beneficò il tempio di S. Ambrogio, ed il Monastero Mag-

giore. Alcuni dei quali sono da lui sottoscritti col monogramma che usava, cioè due aste dritte con un traverso diagonale, ed uno diametrale da un'asta all'altra e con un D ed un R interchiuse ed inserite nella prima asta

Continuarono però le segrete brighe dei Vescovi con Enrico, e persino con Roberto re di Francia, e Guglielmo duca d'Aquitania, altri pretendenti al trono al dire d'Arnolfo. *In medio Principes Regni fraudulenter incedentes Ardoino palam militabant Heinricio latenter favebant avaritie lucra sectantes.*

Infatti nella primavera del 1004 Enrico raccolto un altro più potente esercito s'incamminò per l'Italia. Arduino accampatosi nel Veronese, occupate le Chiuse delle Alpi, assaltò Enrico, lo battè e lo costrinse a ritirarsi fino a Trento. Questi però fatta lega coi Carentani, col loro aiuto inavvertitamente passò le alpi vicino al fiume Brenta, ed in Italia ai 17 aprile festeggiò la Pasqua. Allora nel campo d'Arduino oltre ai mancati soccorsi dei Fiorentini e Lucchesi, si aggiunse alla sorpresa e timore destato per l'inaspettato passaggio dei Germani, anche il tradimento; perocchè parecchi confederati, tutti Vescovi, un sol laico il marchese Teobaldo, levata la maschera passarono vilmente nel campo nemico. Arduino impotente a respingere l'invasione, coi pochi che gli rimasero fedeli, molti de' quali milanesi, seppe però co' suoi prodi pedemontani aprirsi una ritirata fino al suo marchesato senza che Enrico osasse attaccarlo.

Questi allora passando trionfalmente per le lombarde città, acclamato dai Vescovi, il nostro andò ad incontrarlo fino a Bergamo ed ivi gli prestò giuramento, giunse a Pavia ove fu dai Prelati eletto il 14 maggio, ed il successivo giorno 15 coronato in Re d'Italia.

Ma siccome tutto ciò si fece senza il consenso, anzi contro la volontà del popolo che amava Arduino, così nello stesso giorno della incoronazione i Pavesi insorti in armi, uccisi quanti fautori incontrarono dello straniero, assediarono lo stesso Enrico nel suo palazzo, ove non potè trovar scampo che saltando da una finestra, onde rimase az-

zoppato, motivo per cui in seguito fu sopranominato Enrico lo zoppo. L'esercito però che era accampato vicino alle mura, aizzato dal fuggito Principe e trovato modo d' introdursi nella città, vi fece il più orrendo macello, ed intieramente la abbruciò, *Quia non ad votum sibi obtemperasset unam totam Papiam totam concremavit,* così Arnolfo.

Veduto allora per Enrico, che con questa disposizione del popolo, e con Arduino tuttora in armi, l' Italia non era il suo paese, non essendo più ricevuto, nè più tenendosi sicuro in alcuna città, convocata frettolosamente una Dieta nei campi di Ponte lungo (prima Dieta tenuta dagli imperatori in aperta campagna, in seguito si tennero nei campi di Roncaglia), ed ivi nuovamente ricevuto il giuramento dei Principi, suoi partigiani, loro dichiarò la sua intenzione di subito ritornare in Allemagna, e per consolarli, dell'inopinato, e per loro pericoloso abbandono, prometteva pronto ritorno con più fiorito esercito.

Appena Enrico ebbe rivalicate le Alpi, Pavia nuovamente insorse, demolì il Palazzo Reale, decretò come già eravi negli Statuti di Milano, che nessun re od imperatore potesse entrare in città; ed Arduino salito in maggior favore per l'avarizia e crudeltà di Enrico, assaltati e castigati i Principi e le città ribelli riebbe quasi per intero il regno.

Sembra però che Milano non ritornasse sotto il suo immediato dominio, da quest'epoca non segnando più le nostre carte la data di Arduino, sebbene trovasi ommessa anche quella di Enrico, che solo vi ricompare quando questi dimorava in Italia.

Però non troviamo che Arduino, il quale indubbiamente trovossi in diverse epoche vicino alla nostra città, come a Lodi, Bergamo, Como, Pavia, Vercelli, minimamente la molestasse; per cui dovrebbesi conchiudere che sempre gli fu amica: ce lo proverebbero i diplomi, e le persecuzioni dello stesso Enrico, il quale nell'ultima sua calata in Italia arrestò, uccise e relegò moltissimi cittadini e nobili milanesi, fra i quali indubbiamente lo stesso conte Oberto II ed i suoi figli Adalberto, Azzone, ed Ugone, e ne confiscò i loro averi, così dicendo in un suo diploma in data di Marzeburg 4 ot-

tobre 1015, *ben meritamente dover essi perdere ogni cosa, perchè avevano volontariamente perduto se stessi, mancando di fedeltà al legittimo Principe, e stringendo lega col nemico.*

Vuolsi che da questi milanesi deportati da Enrico in Germania, e liberati in seguito, o per voto fatto da loro nel momento del pericolo, o per religiose abitudini da loro apprese in Germania e continuate in patria, nascessero gli Umiliati.

Sembra che Arduino non osteggiasse nemmeno il nostro Arcivescovo, perchè sebbene questi prima dell' incendio di Pavia apertamente favorisse Arduino, e segretamente Enrico, dopo questo barbaro atto pubblicamente riconosceva Enrico, ma in segreto favoriva Arduino. Arnolfo, dell'egual nome e parente dell'Arcivescovo, nella sua storia chiama sempre perfidi i parziali di Enrico.

Papa Benedetto VIII cacciato dal popolo romano andò in Germania ad implorare il soccorso di Enrico, promettendogli in ricambio la corona imperiale, che finora non aveva voluto accordare nè all'uno nè all'altro dei due Cesari rivali. Enrico accettò l'offerta, e radunato un esercito sulla fine del 1013, nuovamente scese in Italia.

Arduino in questa occasione vedendo che l' impresa non era contro di lui diretta, solo dolendosi che la corona imperiale fosse ad altri conferita, non gli contrastò il passaggio delle Alpi, ma ritirossi nei paterni stati d'oltre Po; anzi propose un trattato di pace, che Ditmaro lamenta Enrico per colpa dei cortigiani non accettasse, perchè poi ciò ridondò in gravissimo danno de' suoi vassalli.

Arrivato a Roma venne da Benedetto VIII coronato imperatore colla moglie Cunegonda il 24 febbraio 1014, ma anche quì non erano scorsi otto giorni, che il popolo Romano stanco della presenza dello straniero, come già i Pavesi, insorse in armi per ammazzarlo, ed ebbe luogo un serio combattimento tra il ponte del Tevere e Castel Sant'Angelo, Enrico per salvarsi e placare il popolo, dovette sagrificargli tre de' suoi più insolenti capitani Ugo, Ecil, ed Eccelino, e partire immediatamente per la Germania, nella

quale arrivò in maggio; così lo storico Ditmaro, il quale in tal modo conchiude parlando dell' Italia pei Tedeschi *Quia aeris et abitarum qualitates nostris non concordant partibus; multe sunt (pro dolor) in Romania et Longobardia insidiae; cunctis huc advenientibus exigua patet caritas omne quod ibi hospites exigunt venale est; et hoc cum dolo, multique toxico pereunt adhibito.*

Arduino al solito, appena partito Enrico, ricuperò quasi tutte le terre, ma nel seguente anno aggravato dai mali, e fors'anco dal pensiero di non veder stabilita la libertà d'Italia tutto ad un tratto, senza che alcuno lo costringesse, deposte le insegne sull'altare della chiesa di S. Benigno che aveva costrutta, e cangiato con umil saio il regio manto, e la profana reggia con la sacra solitudine di Fruttuaria, si ritirò intieramente dal mondo, e di lì a poco, secondo alcuni ai 14 dicembre di quell'anno, e secondo Pingone e la cronaca di Fruttuaria ai 2 marzo 1018 lasciò la vita ed ivi fu sepolto.

Invittissimo re, come lo chiama lo storico Tesauro, ultima vampa dell' italiano splendore; vampa però che non fu mai spenta, e che per nostra somma ventura ora veggiamo più che mai rifulgere dopo 850 anni circa in un suo discendente coronato dall'unanime voto del popolo italiano in re d'Italia.

Anche Enrico, che i nostri chiamavano anche col sopranome di *Barbanegra* poco dopo chiamati i parenti di Cunegonda, loro la riconsegnò assicurandola ancor vergine, e si fece monaco Cassinese, e morì ritenuto dai Tedeschi per santo.

Scrive il Baldessani contemporaneo, e lo conferma la cronaca di Fruttuaria e le testimoniali per atto pubblico 17 ottobre 1658, che il Cardinale Bonifazio Ferrero Abate e Commendatore di Fruttuaria, in una sua visita a quel chiostro, sapendo che quel gran Re era sepolto dietro l'altare in una tomba di marmo bianco, la fece aprire e trovò lo scheletro colle regie insegne, toltone la corona, lo scettro, e l'anello, li portò nel suo castello di Crevalcuore per ornamento di una sua galleria, inoltre sospettando Arduino come bruciatore di Vescovi nemico della Chiesa, fe' nascondere le ossa in luogo poco discosto, acciò non fosse in venerazione. Ma il principe Eugenio di Savoia Abate di Fruttuaria, e

l'Abate Paolo Grato Gromo suo successore concedettero al conte Filippo d'Agliè di trasportare quelle ossa nel suo castello, per collocarle con maggior decoro di esse e della famiglia, in luogo più degno. La corona lo scettro e l'anello d'Arduino nella espugnazione fatta da Vittorio Amedeo di Crevalcuore andarono sfortunatamente dispersi.

Passando ora alla descrizione della moneta, essa è sccdellata, porta nella sua parte concava, entro un cerchietto di perline la leggenda AVG. MEDIOLANIV cioè *Augusta Mediolanium*, e dalla parte convessa, entro un altro cerchio più piccolo il monogramma di REX, ed in giro, piccola croce di cui non si scorge che l'asta, ed ARDVINV ∞. Ad eccezione del monogramma, insolito nelle monete milanesi, essa rassomiglia nella figura e nel peso ai denari di Milano Augustali di Ottone, Enrico II suo rivale, Corrado I ed a quelle del Barbarossa; salvo che queste, massime quelle di Enrico e Barbarossa sono di cattiva lega, mentre l'Arduino è di buon argento. I caratteri sono romani capitali, ma alquanto rustici (Vedi tavola IV, n. 6.).

Da quanto sopra abbiam detto non può essere stata battuta in Milano che fra la primavera del 1002, e quella del 1004. È coniata sul sistema dei denari di Carlo Magno il quale abolito il sistema monetario romano, del solo argento costituiva la moneta. Una libbra d'argento puro di circa 12 oncie di peso la divise in 20 soldi, ed il soldo lo divise in 12 denari del peso di grammi 33 ⅓ e questi effettivamente li coniava. Il peso poi andò sempre diminuendo, finchè il denaro che nel 1622 non aveva più che ⅓ di grano d'argento sparì, ed il soldo da moneta nominale e di computo, divenne nella Prima Repubblica circa il 1200 moneta sonante, e fu chiamato anche grosso, e sparì poi alla sua volta nel 1673; e persino la lira moneta immaginaria venne nel 1474 coniata da Galeazzo Sforza chiamata anche col nome di Testone o Grossone, e durò fino ai nostri giorni. La lira di Carlo Magno sta colla lira di Maria Teresa, come 117. a 1. o più precisamente L. 117. 12. 3. di Maria Teresa, equivalgono ad una lira di Carlo Magno in peso.

Il nostro denaro pesa gr. 20, per cui si vede quanto era-

no già a quel tempo diminuiti, con tutto ciò è sempre superiore ai denari coniati dagli antecedenti Ottoni, i quali non avevano in fino chè gr. 10 dei 33 e ½ di Carlo Magno (3).

Per avere un' idea di quanto valevano in allora questi denari riferiremo un contratto fatto in Milano l' 8 febbraio 1006, riportato dal Giulini, in cui un certo Ursone ed Alkenda sua moglie, vendettero due campi ed una casa posti in vicinanza di S. Siro alla Vepra, di complessive pertiche 43 (cioè tavole 1032), a Pasquale detto anche Amizone prete decumano ed ufficiale della Basilica di S. Ambrogio, per il prezzo di L. 19 di denari 240 caduna (cioè per denari 4560); ciò posto con 4 denari circa si comperava una tavola di terreno nelle vicinanze di Milano, mentre ora ci vorrebbero due marenghi; per cui il nostro denaro d'Arduino valeva approssimativamente in que' tempi come ora fra noi mezzo marengo.

È probabile che Arduino come gli altri re d'Italia non coniasse altro che denari d'argento dei quali finora non se ne era rinvenuto che qualche rarissimo esemplare battuto a Pavia, in tutto simile agli Ottoni di quella Città colla leggenda: *Papia Civitas gloriosa. Arduinus Dei Gracia Rex.* La medaglia d'oro che il Baldessani p.ª 171, pretende coniata da Arduino del peso di 30 ducati coll' effigie d'Arduino, e colla leggenda ARDVINVS REX, e dall'altra parte con VILELMVS SERVVS SERVORVM DEI, e da lui messa nei fondamenti della chiesa della Natività di Belmonte Canavese ci sembra inverosimile.

Colla moneta che abbiamo illustrata e che noi possediamo (4) la zecca Milanese s' adorna di una nuova preziosa gemma.

Milano li 10 giugno 1864.

Avv. Giuseppe Bertolotti

Segretario della Società Archeologica Italiana.

(3) Vedi la memoria sulla lira Milanese del conte Giovanni Mulazzani gentilmente favoritaci dal di lui figlio conte Lodovico.

(4) Un esemplare lo possiede pure il nobile Camillo Brambilla di Pavia, e fu trovata in questa Città insieme ad alcuni frammenti d'armi.

La nostra fu trovata nella campagna comasca, e ci venne procurata dall'altrettanto intelligente che onesto negoziante di monete Luigi Gerson.

MONETA BATTUTA IN VITERBO

DA FRANCESCO DA VICO (1)

—

La moneta di Viterbo della quale vedesi l' impronta nella Tavola IV, n. 7, trovasi nel ricco museo Trivulzio. Essa fu coniata fra il 1375 ed il 1387 mentre era Signore di quella città Francesco da Vico, del cui nome trovansi le iniziali fra le braccia della croce che vi è nel rovescio della moneta. Ma prima di dimostrare che al Vico realmente appartenga quel nummo voglionsi premettere alcuni cenni sulla zecca di Viterbo.

Il Bussi nella storia di Viterbo a pag. 21 asserisce che l'ultimo re dei longobardi, Desiderio, accordò a questa città il diritto di coniare moneta, e riporta un decreto di esso re scolpito in marmo che fu trovato nel 1219, come scrisse Domenico Bianchi nella sua storia. Quel decreto così diceva: « Permittimus pecuniis imprimi FAVL (2) sed amoveri » Herculem et poni S. Laurentium eorum patronum. » Il Bussi si è dato gran pena per provare l'autenticità di quel marmo appoggiandosi all'autorità di illustri archeologi (A) ma monsignor Bianchini provò ad evidenza essere quel documento una falsificazione. Il non essersi mai trovate monete di quel tempo nè dei posteriori sino al secolo XIII sa-

(1) Questa monografia fu pubblicata nel T. IV. *Nouvelle* Serie *della Revue Numismatique.*

(2) Queste lettere sono le iniziali dei quattro quartieri della città cioè Fano di Volturna, Arbano, Vetulonia e Longola. Nello stemma di Viterbo furono messe sopra il globo che sta sotto la zampa del leone.

rebbe una prova che non vi fu mai zecca in quella città, e lo confessa lo stesso Bussi.

Quegli cui deve Viterbo il diritto di zecca (3) è Federico II che con decreto « Datum in castris in obsidione Fa» ventiae anno Domin. Incarn. 1240 mense septembris, » costituì la città di Viterbo Aula imperiale, e le accordò di molti privilegi. Fra le disposizioni di quel decreto evvi la seguente: « Videmus etiam ad magnificandam urbem Viter» bii provida deliberatione competere ut in ea pro nobis et » imperio publicae pecuniae sicla cudatur quae immaginis » nostrae subscriptione praefulgeat et ad honorem nostri no» minis ubique per regionem effusa ad comunes expensas » omnium expendatur: ita quod denarios parvae monetae pro » parvo senensi et denarius grossus pro duodecim denariis » parvis recepi debeant et expendi. » Delle monete però di Federico II coniate a tenore di questo decreto non se ne conoscono o per lo meno non furono sino ad ora pubblicate, ma se ne trovano due di poco posteriori a quest'epoca, le quali furono edite dal Bellini nella sua *Novissima Dissertatio* a pag. 97. La prima è autonoma: la seconda porta nel rovescio la leggenda COMES ANGVIL. Questa molto probabilmente appartiene a Pandolfo conte dell'Anguillara che fu Podestà di Viterbo nel 1275, e ci fornisce un esempio sicuro che le monete viterbesi non furono solamente autonome sino dai primordi della sua Zecca, ma portarono il nome dai Podestà o di chi teneva il potere nella città.

Viterbo, come tutte in generale le città d'Italia in quell'età turbolenta, fu soggetta a frequenti cambiamenti politici, fu disputata fra l'imperatore ed il Papa, poi cadde sotto la tirannia dei capi della fazione Guelfa e Ghibellina. Nel 1371 la troviamo governata a nome del Papa, e vi occupava la carica di Tesoriere della provincia del Patrimonio un nobile Viterbese per nome Angelo Tavernino. Costui avido di denaro usò contro i suoi concittadini ogni sorta di estorsioni, di rapine, di usure, finchè stanchi i Viterbesi ricor-

(3) Il presidente Carli, tom. I. pag. 225, disse accordata la zecca a Viterbo da Sisto IV nel 1474, ma è un errore, essendo fuor di dubbio autentico il diploma di Federico II, ed essendovi moneta di Viterbo del sec. XIII.

sero a Francesco da Vico onde volesse liberarli dalla costui tirannia. I da Vico famiglia ricca e potente che possedeva molte terre e castella nel contado Viterbese avevano sempre avuto gran partigiani nella loro patria, e sin dal 1080 un Riccardo da Vico che fu Prefetto di Roma ne aveva usurpata la Signoria; ma poco la conservò, che nel 1084 lo si trova già cacciato dalla città. Più tardi i Gatti capi della fazione contraria contesero loro la supremazia: talvolta riuscirono talvolta soccombettero, ma in quel periodo di quasi tre secoli più volte i da Vico furono signori di Viterbo, e fra gli altri lo era stato Giovanni padre del nostro Francesco, ma ne venne cacciato per la sua tirannia. Francesco trovavasi a Roma nell'esercizio della sua carica di Prefetto della città quando fu invitato da' suoi partigiani ad impadronirsi di Viterbo. Le trattative andarono per le lunghe, o forse le circostanze non furono prima favorevoli; ma alla fine nel 1375 Francesco si accinse all'impresa ed ai 18 di novembre s' introdusse segretamente in Viterbo per il forame per cui entra l'acqua di S. Matteo in Sonza mentre suo fratello, travestito da bifolco, v'entrava per la porta S. Sisto. Il giorno dopo alla testa di 50 armati ammutinarono il popolo, e cacciato il Tavernino non solo ma anche il Vicario Apostolico, Francesco rimase signore della città. Durò il suo dominio dodici anni e si rese anch'egli odioso per la sua tirannia. Nel 1387 agli 8 di maggio fu ucciso a furor di popolo e la città passò sotto al governo de' legati del Papa che avevano eccitato quel tumulto.

Durante questo periodo (1375-1387) la zecca di Viterbo non rimase certo oziosa ed il precitato Bussi a pag. 214 ci racconta che Francesco « per sollievo della città che » trovavasi ridotta in istato di somma miseria fe' battere » in essa una quantità grande di monete consistente parte » in bolognini da due soldi l'uno, i quali da una parte mo» stravano l'immagine di S. Lorenzo e dall'altra la graticola; » e parte in quarti di bolognini che nel diritto avevano una » croce e nel rovescio la lettera P, e ciò seguì nell' anno » 1386 dicendo il Covelluzzo a pag. 29 tergo. A di et anno » il Prefetto ebe Toscanella et Montalto et fe bactere in

» Viterbo la moneta cioè bolognini da doi soldi con Sancto » Lorenzo et la grata, et quartoni colla crocie et P da » l'altro lato. »

Dopo quanto scrissero il Bussi ed il Covelluzzo non si può mettere in dubbio che Francesco da Vico abbia fatto battere moneta a Viterbo, ma la moneta del museo Trivulzio non corrisponde alla descrizione che ci danno i due sopracitati autori. Se da una parte vi è il *S. Lorenzo colla grata* il rovescio è diverso. Vi è una croce nel mezzo fra le braccia della quale sonovi le quattro lettere F. A. V. P. nel giro sta scritto DE VITERBO con una piccola croce in alto ed una testa di leone, che credo sia la marca dello Zecchiere. Potrà forse sembrare a qualcuno che quelle lettere F A V P siano quelle medesime che stanno nello stemma di Viterbo con solo l'ultima cambiata, ma ciò non può essere. Quelle come dissi più sopra sono le iniziali del nome dei quartieri della città che ritennero sempre la medesima denominazione, e non può esservi dubbio di errore sul P che è chiarissimo. Io credo quindi che si debbano interpretare *Franciscus A. Vico. Praefectus.* Francesco infatti era Prefetto di Roma succeduto a Pietro da Vico fin dal 1369 e continuò ad esserlo sino al 1387 epoca della sua morte, come si può vedere nel Catalogo del Contelori, quindi è naturale che notasse sulla moneta quella sua dignità, tanto più che si vede che quella famiglia era a quei tempi designata talvolta col nome dei Prefetti per essere stata quella dignità per molto tempo quasi ereditaria (4) nei da Vico, trovandosi spesso nei cronisti di quel tempo nominato qualche membro di questa casata col solo appellativo dei Prefetti, come in particolare si vede in Faziolo che fu figliuolo naturale di Manfredo da Vico Prefetto di

(4) Il Contelori nel suo libro de Urbis Praefecto a pag. 78 dice che fu creduto che la carica di Prefetto di Roma fosse ereditaria nella famiglia da Vico da Riccardo che fu Prefetto nel 1080 sino ai tempi di Eugenio IV papa, ma che il di lui catalogo mostra ciò non essere vero. Ma se tale opinione benchè erronea era invalsa ciò basta a darci la ragione per cui i da Vico fossero comunemente chiamati dei Prefetti. Il primo di questa famiglia che ebbe tal carica fu un Giovanni che secondo l'asserzione di Cipriano Mananti ne era investito nel 975.

Roma nel 1304, il quale dai cronisti contemporanei è detto senz'altro Faziolo dei Prefetti, e fu egli pure signore di Viterbo per breve spazio di tempo. Una prova ancor più convincente che Francesco da Vico metteva sulle sue monete il suo titolo di Prefetto è quel P sui quarti di bolognino de' quali parla il Covelluzzo, che non si potrebbe altrimenti interpretare che *Praefectus*. Da quanto sopra esposi parmi si possa, senza tema d'essere tacciato di presunzione, asserire che le quattro lettere che stanno fra le braccia della croce vanno interpretate, come già dissi più sopra, *Franciscus A. Vico Praefectus*. Questa moneta corrisponde esattamente alla qualità e peso di quella di cui parlano il Bussi ed il Covelluzzo giacchè è un bolognino da due soldi e pesa grani 19. Si potrebbe obbiettare che non corrisponde in peso nè al Bolognino di Bologna nè a quello di Siena ma la moneta del museo Trivulzio essendo un po' logora è naturale che abbia perduto un po' del suo peso primitivo (5). L'essere poi l'impronta diversa da quella descritta dal Bussi e dal Covelluzzo non distrugge la presunzione, giacchè dopo quei primi bolognini possono esserne stati coniati altri diversi o forse anche prima di quella occasione, il da Vico altri già ne aveva fatti coniare (6). Comunque siasi di questa mia ultima opinione rimane sempre che questa moneta è preziosa come monumento storico della dominazione in Viterbo di Francesco da Vico, il quale se non può essere citato come cittadino benefico, fu però uomo non volgare per il suo ingegno militare e politico e per il suo ardire. Fu uomo che lasciò un nome nella storia del suo paese e non è da annoverarsi fra coloro di cui Dante scriveva

« Che visser senza infamia e senza lodo ».

Giulio Porro.

(5) Quanto al peso e valore de' diversi Bolognini vedasi nell'opera del Zanetti che ne parla diffusamente in più luoghi.

(6) Il Zanetti nel 2.° volume della sua opera sulle zecche d'Italia a pag. 162 nota *b*, dice che possedeva nella sua raccolta una moneta coniata nel 1386 allorchè tiranneggiava Viterbo Francesco da Vico. Ma egli non l'ha pubblicata. Forse sarà questa medesima. Peccato ch'egli siasi limitato ad offrire di darne il disegno a chi volesse illustrarla!

(A)

Domenico Bianchi nella sua storia dice che il decreto era inciso sopra una tavola di marmo, che fu rinvenuta nel 1219, in due pezzi, nell'orto delle monache di S. Bernardino nominato da loro Monte Oliveto. Prima di lui ne aveva parlato Giovanni Annio o Nanni di Viterbo frate domenicano nato nel 1432 e morto a Roma nel 1502. A costui venne attribuita la falsificazione di quel marmo; ma il Bianchi ed anche il Bussi pretendono che nell'archivio di Viterbo se ne trovasse memoria 300 anni prima della nascita dell' Annio. Luca Olstenio nelle sue note sull' Italia antica del Cluverio pag. 68 esprime la stessa opinione. Il Volaterrano riferisce quel decreto nel V lib. della Geografia pag. 164 e 173.

Lo accettarono come genuino il Sigonio, Luca Contile, Paolo Manuzio, Onofrio Panvino ed il Card. Baronio nelle sue note al Martirologio Romano sotto il 24 luglio. Ad onta di tali autorità l'opinione contraria del Borghini è prevalente.

MONETINA DI BRESCELLO

—

L'illustre Monsignor Celestino Cavedoni mi manda l'impronta del conio della monetina di Brescello della quale è cenno a pag. 67 di questo volume colla seguente lettera, che io qui pubblico e riporto sulla tav. IV, n. 8 la monetina.

AGOSTINO OLIVIERI.

Sig. Cavaliere Riveritissimo

Godo di potere finalmente appagare il suo desiderio di avere il disegno del conio del *Sesquisolidus Brixellensis* del quale si fece cenno a pag. 68 del fascicolo I dell'applaudita sua *Rivista Numismatica italiana*. Anzi per maggior sicurezza di fedeltà, le mando 4 impronte del conio originale in cera lacca che se non riescono nitide in ogni parte, ciò vuolsi attribuire all'acciaro logoro ed ossidato segnatamente riguardo alla parola *Brixellensis*. La forma delle lettere parmi che accenni al declinare del secolo XV, circa il tempo in che Brescello dopo tanti avvicendamenti venne in potere della casa d'Este (Tiraboschi *Dizionario topografico degli Stati Estensi*): Fra diversi stemmi di casa d'Este v' ha pur quello del *Leone rampante* (Affò *Illustrazione di un antico*

piombo p. 41, 42. — Pigna *Storia dei Principi Estensi* l. 8, p. 624, 625), ma il B posto al disotto dello scudino col leone rampante, ed il sapere dal Talenti (*Storia del monastero di Brescello* in princ.) che tre leoni sovrastanti alla porta di un castello formavano l'arma di quella terra fortificata, m' inclinerebbe a ritenere, che quel tipo riguardi Brescello e che forse nell'altra faccia della moneta fosse lo stemma di Ercole I duca di Ferrara o d'altro Principe.

Del resto nuova del tutto mi riesce la voce *Sesquisolidus* per altro regolarmente formata da qualche buon latinista di quei tempi. E provvido pure fu il pensiero d' improntare una moneta del valore di un soldo e mezzo; che così nella compra e vendita potevasi spezzare il soldo, siccome nella moneta pontificia il *bagarone* ossia *mezzo baiocco* comodamente serve anche a spezzare il quattrino.

In proposito della zecca di Brescello a pag. 67 della lodata sua Rivista leggesi, che *l'esistenza di essa fu posta in dubbio dal Muratori;* e invece dir dovrebbe *dal Tirabocchi in una lunga sua lettera al sig. Gianantonio* (Mss. I, H, 3) che sarà lo Zanetti. Egli poi se ne ricredette dopo di avere veduto i documenti e la moneta di Brescello edita dal P. Affò.

E con tutta stima me le rassegno

Modena 18 luglio 1864.

Dev.mo Servo
D. Celestino Cavedoni.

DELLA ZECCA E DELLE MONETE

DI GENOVA

—

Introduzione

La zecca Veneta e la Genovese fur fra le italiche quelle che con maggiore costanza e più lungamente lavorarono. Alla vaghezza del tipo da loro adottato, alla precisione del disegno esse seppero congiungere quasi sempre tal bontà di metallo che per molto tempo dier legge a parecchie zecche non solo della Penisola ma sin dell'Oriente. Eppure chi il crederebbe? mentre ad illustrare officine monetarie di assai minor conto dedicaronsi ingegni preclari, la veneta e la genovese furon in passato quasi intieramente neglette. Forse la moltiplicità delle monete in esse coniate, forse la gelosia con che l'una e l'altra Repubblica custodiva i propri documenti fu causa di cotale dimenticanza, tanto più straordinaria ed incredibile, se considerisi che l'illustrazione di esse recherebbe grandissimo lume a molte altre zecche. A riparare a tal difetto erasi accinto per la Veneta il mio compianto e dotto amico cav. dott. Vincenzo Lazari Direttore del Museo Correr di Venezia, rapito alla scienza, sebben contasse solo 40 anni, nell'ora scorso marzo. Il bel volume sulle monete dei possedimenti veneziani di oltre mare ci fa caldamente desiderare che l'onorevol famiglia di lui e gli ottimi miei amici e valenti numismatici Carlo Kunz e Niccolò Ba-

rozzi riducano a compimento i pregiati lavori del Lazari e così la moneta veneziana non dovrà desiderare più lungamente un' illustrazione.

La zecca genovese poi fu più sventurata ancora della veneta, chè dove quella ebbe almeno delle parziali illustrazioni la nostra invece ne fu quasi intieramente priva sino ai principii di questo secolo. Qualche cenno ne facevano, egli è vero, nelle celebrate lor opere il Carli Rubbi, l'Argelati e lo Zannetti, ma solo per occasione, trattando d'altre zecche minori. Lo stesso Giorgio Viani, che non risparmiando a lavoro nè a spese, raccolse note assai copiose su tutte le officine monetarie italiane, poco o nulla lasciò scritto della genovese. L'esimio Gaspare Oderico che fu il primo direttore della biblioteca dell'Ateneo Genovese, mentre raccolse abbondanti allori nell'intricato campo della numismatica greca e della romana, fu minor di se stesso allorchè trattò della patria moneta. Ho sotto gli occhi la dissertazione su tale argomento, che cogli altri suoi manoscritti inediti, serbasi nella biblioteca, ora alle mie cure affidata, e debbo pur dirlo, che quanto l'Oderico alto sollevasi sui suoi coetanei in ogni parte della classica archeologia, tanto è inesatto e scarso di cognizioni e di critica allorchè batte il cammino della numismatica patria. Nè ciò dee recar meraviglia. Alla fine dello scorso secolo ed ai principii del presente assai difficile era il potere trovare insieme raccolte anche poche monete nostrane. Ce ne dà splendida prova l'illustre patrizio Girolamo Serra, che leggendo il 15 luglio 1810 all'accademia Ligure di Scienze Lettere ed Arti un suo discorso sulle *monete di Genova* (che veniva poscia inserito nel volume III degli atti dell'Accademia stessa) egli fondava ogni suo ragionamento su sole 13 monete che tante e non più ne conosceva e tra queste appena 3 anteriori alla riforma del 1528, epoca in cui meno importanti divengono e dal lato numismatico e dallo storico le monete genovesi. E giacchè toccai dal Serra io ricorderò a far completo questo cenno sulla patria nummografia, come egli sostenesse in quel suo discorso un'idea assurda tanto numismaticamente come storicamente; che i genovesi cioè, sin dal

secolo XII avesser monete del valore di 100 lire. Più tardi io mostrerò come in ciò egli mal si apponesse e per ora voglio solo ciò rammentare, onde veggansi i passi che lo studio delle monete fece progressivamente tra noi.

L'epoca più fortunata per esso può dirsi, che cominciasse verso il 1826, allorchè venuto in Genova, come Console generale di Russia il cavaliere Carlo Heydeken dotto numismatico, si diè a raccogliere monete liguri d'ogni maniera. Egli ebbe il merito di portar la scienza nel vero suo campo. Se la Storia vivamente si rassomiglia alle matematiche discipline, perchè come quelle non debbono proposizione alcuna ammettere, che non sia con irrefragabili prove dimostrata, così essa non deve fatto alcuno ricevere senza l'appoggio di incensurabili documenti, così parmi che l'Archeologia ed in ispecial modo la numismatica molto si rassomiglino alla fisica. Questa nell'asserire ogni vero ricorre agli esperimenti; quella a progredire ha d'uopo del corredo indispensabile di ricche collezioni. E la collezione dell'Heydeken si può dire il principio ed il fondamento del progresso della scienza numismatica fra noi.

L'amore che il dotto russo mostrava per i nostri nummi destava in altri l'emulazione; parecchie collezioni più o meno estese si andavan formando e tra queste ricorderò quella dell'illustre marchese Agostino Adorno ricca specialmente di nummi spettanti alla sua famiglia, e l'altra del mio dotto amico sig. avv. Gaetano Avignone che altissimo posto tiene tra i nummofili liguri, quella del sig. marchese Giuseppe Durazzo, e finalmente la più recente, ma copiosa, del mio ottimo amico sig. Luigi Franchini.

L'Heydeken moriva nel 1835 e l'Ateneo Genovese acquistava il suo cimelio. L'illustre cav. Gian Cristoforo Gandolfi Bibliotecario dell'Ateneo Genovese, che con ogni solerzia aveva procurato di arricchire la Biblioteca di quella pregevole raccolta, si dava ad illustrarla.

Erano frutto dei suoi sforzi e dei suoi studi i quattro libri sulla moneta antica di Genova, ch' egli pubblicava coi tipi del Ferrando nel 1841.

Molto grande merito ha quell'opera se considerisi spe-

cialmente, ch' egli navigava per un mare tuttavia inesplorato, che gli studi storici non erano in Genova a quello stato di sviluppo che venti e più anni di investigazioni, di ricerche, di lavori han potuto recarvi, imperocchè, se tutte le scienze e le arti sono per natura loro progressiva, quelle in ispecial modo di giorno in giorno fan passi, che han per lor fondamento l' osservazione e la critica.

Al lavoro del Gandolfi io aggiungo ora quanto vennesi scoprendo dopo la pubblicazione del suo libro.

In molti punti noi troveremo che egli col suo ingegno spiegò quel che i documenti in seguito scoperti dimostrarono e ciò sarà sua gran lode; se talvolta dovrò scostarmi dalla sua opinione ciò non diminuirà quel rispetto e quella stima ch' io sento vivissima per la sua memoria.

Parlerò prima dell'origine della zecca genovese e delle monete coniate prima del 1339. Quindi delle monete dogali e dei dominatori forestieri che ebbe Genova fino al 1528. Finalmente dei nummi d'ogni specie che da quell' epoca si venner foggiando sino al cader della Repubblica nel 1814.

Forse poche cose nuove io dirò, ma le note almeno metterò in miglior luce.

CAPO I.

Delle monete che avevano corso in Genova prima del 1138.

Molti in tempi di poca critica fantasticarono che Genova avesse moneta propria prima del 1139. Lo stesso Gandolfi difese tale sentenza e sebben egli combattesse l'opinione del Carli, che voleva, che una moneta genovese si fosse battuta sin dal 796, pur teneva come indubitato che fossero già in uso i denari genovesi nel 1109. Il noto lodo dei Consoli dei Placiti del 1179 malamente applicato dal dottissimo padre Spotorno al 1109 (per colpa del notaio che nello scriver quell'atto aveva dimenticato il *septuagesimo*) lo raffermava in tale opinione. Ma posciachè l' illustre abbate

Giambattista Raggi sin dal 1846 (1) mostrò a chiare note quanto in ciò mal si apponesse il chiaro Spotorno ed altri scrittori posteriori (2) trovarono con maggiore evidenza, come tutte le altre note cronologiche di quell'atto spettano al 1179, tutto l'edifizio fabbricato dal Gandolfi rovina dalla sua propria mole. È impossibile il sostenere qualsivoglia altra opinione. I Genovesi prima del 1139 non ebbero moneta lor propria, e se pure ne coniarono dentro la città loro, eglino servironsi del tipo pavese. Che ciò avvenisse veramente io non potrei con sicurezza affermare. Il solo cronista B. Iacopo da Varazze il quale scriveva dugento anni dopo che si erano compiuti i fatti da lui narrati ricordava che allorquando Corrado accordò a Genova il privilegio della moneta, *moneta quae dicebatur Bruniiorum, quae tunc Ianua fiebat cessata fuit, primo enim in Ianua expendebantur papienses, deinde Bruni, postea Bruneti, qui erant minores quam primi, ultimo expendebantur Ianuini.*

Del resto non prova di monumenti, non autorità sincrona di scrittori, nè tradizione alcuna vengono ad appoggiare sin oggi la contraria sentenza. Caffaro e gli atti molteplici che contengono e il *Liber Jurium* e il registro della Curia Arcivescovile ci parlano prima del 1139 bensì di danari pavesi ed antichi colle loro varietà di bruni e brunetti, non mai di denari genovesi.

A cotal prova storica possiamo aggiungere il fatto che nei diversi ripostigli di antiche monete genovesi che furono scoperti di tempo in tempo coi denari primitivi di Conrado al tipo del Castello, si trovano congiunte le monete pavesi di Enrico, di Lottario e di Ottone, indizio chiaro che queste seconde sole e non altre erano state in uso, priachè il privilegio di Corrado II desse a Genova l'onore della moneta. Se la zecca pavese fosse stata da taluno illustrata, noi potremmo forse con precisione addimostrare qual fosse la differenza tra i denari pavesi propriamente detti ed i bruni e

(1) Vedi Gazzetta di Genova di quell'anno.

(2) Vedi *Atti della Società ligure di Storia Patria* Vol. I, pag. 211 *Serie dei Consoli del Comune di Genova e Carte e Cronache per la Storia genovese indicate ed illustrate da* Agostino Olivieri. Genova, 1855, in-8°

brunetti. Ma sebbene quella antica metropoli imperiale abbia avuto in ogni tempo dotti cultori della Numismatica, nessuno volle sobbarcarsi sinora al difficile compito di tessere la storia di quella zecca.

La maggior parte delle monete pavesi trovate in Liguria spettano agli Ottoni, a Lottario, ai diversi Enrichi, ed io dirò che le più siano del V che tenne il trono imperiale dal 1106 al 1125. Di quelle che io tengo doversi ascrivere a quest'ultimo ne ho ben undici sotto gli occhi. Portano dal diritto il nome di *Enricus Augustus* e dal rovescio *Papia Imperator*. Il loro titolo varia dal 400 di fino al 500. Il lor peso poi dal massimo di 1 gramma, e 450 milligrammi discende quindi a 1,042 a 0,960, a 0,740, a 0,680, a 615. In tanta varietà di pesi e di titoli non abbiamo un criterio per istabilire la diversità tra i denari antichi, i bruni ed i brunetti. Egli è certo che grandissima confusione regnava nelle monete all'esordire del secolo XII. I nomi stessi di bruni, brunetti e di mancosi, come ben riflette il Serra, chiaro ci mostrano quanto male si governassero allora le zecche. E come poteva essere diversamente? Senza voler toccare dei più antichi, Enrico V non saliva al trono che dopo averne sbalzato il genitore. Un'anarchia generale travolgeva l'impero. Coll'armi alla mano egli entrava in Italia e l'atterriva. Milano negavagli obbedienza, il papa Pasquale II l'obbligava a rinunziare ai dritti d'investitura.

L'Imperatore invano tentava di accomodarsi, entrava in Roma per esser coronato dal Pontefice, ma un gran tumulto si levava. I Romani uccidevano i Tedeschi a migliaia ed Enrico s'impadroniva del Papa e lo conduceva prigioniero. Egli lottava di continuo e per necessità doveva trascurare ogni ramo dell' amministrazione pubblica. Ecco le vere cause della difformità delle monete. Io qui accenno il peso ed il titolo delle pavesi che trovansi nella collezione della Regia Universita di Genova, spero che altri più fortunato di me potrà mostrare a quale competa l' attributo di moneta antica pavese, di bruno o di brunetto.

Otto Imperator tit. 900 — peso gr. 1,435
id. id. » id. — » 1,189

Otto Imperator	tit.	900	—	peso	gr.	1,147
Enricus Augustus	»	500	—	»	»	1,450
id. id.	»	500	—	»	»	1,375
id. id.	»	500	—	»	»	1,270
id. id.	»	450	—	»	»	1,042
id. id.	»	500	—	»	»	0,970
id. id.	»	450	—	»	»	1,042
id. id.	»	500	—	»	»	0,960
id. id.	»	400	—	»	»	0,870
id. id.	»	420	—	»	»	0,750
id. id.	»	400	—	»	»	0,700
id. id.	»	400	—	»	»	0,680
id. id.	»	400	—	»	»	0,660
id. id.	»	400	—	»	»	0,615

(continua)

Agostino Olivieri.

UN LUIGINO INEDITO

DELLA

ZECCA DI ARQUATA IN LIGURIA

—

A pagina 65 di questo volume io potei con documenti mostrare che nella zecca di Arquata nella Valle Scrivia in Liguria si coniassero luigini nel secolo XVII come nelle zecche di Tassarolo, di Ronco, di Loano e di Torriglia, ed ora sono lieto di potere aggiungere alla prova dei documenti quella del fatto di un ottavetto colà battuto. Esso appartiene al mio dotto amico sig. avvocato Gaetano Avignone e pesa grammi 2, 67. Ha nel diritto (Vedi Tavola III, n. 10) una testa di donna rivolta a destra coll' iscrizione PVLCHRIOR ETSI NON PRIMA. Il documento sopra citato dice che i luigini di argento avessero il motto PVLCHRIOR SED NON PRIMA. Evvi dunque nell' esemplare, che pubblico una piccola varietà che però non muta gran fatto il significato dell' epigrafe. Al rovescio evvi il solito scudo coronato coi tre gigli e la barra propria degli Orleans e l'iscrizione DNS † DIRIGAT · ET · PROTEGAT. L'anno 16—69 è scolpito ai due lati dello scudetto. All'esergo vedesi la lettera A iniziale della zecca nella stessa guisa, che i luigini di Tassarolo portano un T. E giacchè ricordo quest'ultima zecca debbo notare che il sapiente Direttore della Rivista Numismatica di Bruxelles il cav. R. Chalon fu il primo a pubblicare il luigino di Livia Centurioni-Spinola che vedesi inciso al n. 2 della Tavola II di questo volume e che in molti luoghi di quella preziosa pubblicazione quel dotto Numismatico fe' cenno dei luigini battuti nelle piccole zecche della Liguria.

Genova 15 luglio 1864.

AGOSTINO OLIVIERI.

DI DUE MONETE INEDITE

DI CARLO D' ORLEANS

BATTUTE IN ASTI (1).

—

Carissimo Olivieri,

Avrei ben voluto preparare ancora un articoletto oltre a quelli che già vi mandai, per il secondo fascicolo della *Rivista*; ma a dirvi il vero mi manca il tempo per iscriverlo, sebbene io ne abbia materia interessante in due monetine inedite di questa zecca, appartenenti a Carlo d'Orleans, il quale, succeduto al padre suo Luigi, che ebbe Asti pel matrimonio con Valentina Visconti, tenne la signoria di questa Città dal 1447 fino alla sua morte avvenuta nel 1465.

Quantunque la Zecca astese apertasi, se ben vi ricorda, per concessione di Corrado II del 1140, si possa collocare fra le più antiche del Piemonte; ed oltre all'avere per quasi quattro secoli durato, abbia pei molti traffici de' cittadini dovuto emettere grande quantità di monete, tuttavia queste sono assai rare, se si eccettuano qualche denari ed oboli

(1) I nummofili leggeranno con grande soddisfazione questa lettera del mio caro amico cav. Maggiora-Vergano che dà notizia di tre preziosissime monete di recente da lui acquistate. A vece di attendere la illustrazione promessa pel 3° quaderno, poichè abbiamo i disegni delle due monete astesi, le pubblichiamo tosto facendo servir loro di testo la lettera stessa, che, secondo noi, abbastanza le dichiara.

L' Editore.

della repubblica e talune monetine di bassa lega degli Orleans. Ed anche queste vanno di giorno in giorno facendosi assai meno comuni.

Io mi son fatto questo concetto di rarità da ciò che mentre quì mi capitarono molte buone monete anche tenute rarissime e varie inedite di altre zecche, ben poche sono le astesi ch'io potei fino ad ora raccogliere, cosicchè a mala pena arrivo ai trenta dei settantanove conii pubblicati dal commendatore Promis nella Memoria III sulle monete del Piemonte (2). E pertanto non perderò il fiato per farvi persuaso, che le mie ricerche stanno in ragione diretta del desiderio, che ho vivissimo di far bella e ricca questa serie, che riguarda la Città dove abito.

Però quasi a compenso delle mie diligenti cure, e delle speranze sì spesso fallite, in sui primi di maggio acquistai a breve intervallo le due monetine non per anco edite di cui vi parlai di sovra. Desse appartengono alla seconda delle quattro grandi epoche sotto cui l'illustre Promis classava i quattro diversi sistemi di monetazione tenutisi in questa nostra Zecca: l'una è del diametro di millimetri 17 e del peso di grammi 1,082 di buona lega ed assai ben conservata (Vedi Tav. III n.° 6) e credo sia una frazione del bel grosso tornese riportato dal Promis nella citata Memoria (3), il quale lo desunse dal Leblanc che primo la pubblicò nel Traité historique des monnoyes de France (4) ed ha la seguente leggenda:

D. KAROLVS : * DVX : * e nel centro lo scudo di Francia col lambello.

℟ ✠ * AVRELIE . . . . C * croce nel centro.

Non sarebbe forse a meravigliarsi che fra l'AVRELIE ed il C d'abbreviatura vi fosse stata qualche altra parola che alla signoria d'Asti accennasse; però questa mancanza nulla toglierebbe alla certezza che la moneta appartenga a questa zecca. Diffatto ed il Leblanc ed il Promis nelle opere ci-

(2) Torino. Stamperia Reale 1843. Nota dell'Ed.
(3) Pag. 26. Tav. II, n. 6. Nota dell'Edit.
(4) Amsterdam 1692 in 4° Tav. I. Nota dell'Edit.

tate non esitarono punto di assegnar quelle con simili alla officina astese, *perchè i Duchi d'Orleans,* dice l'ultimo a pag. 26 della Mem. cit., *non batterono moneta fuori di detta Città.*

L' altra (Tav. III, n.° 5) per lo contrario è alquanto logora; quindi non servirebbe l'indicazione del diametro; pesa milligrammi 403 e nel diritto si leggono le seguenti lettere: . . . ETA · .STEN . . . che io credo non possa altrimenti essere che *mon*ETA *a*STEN*sis*, e nel rovescio con traccia di giglio: . . NTVS . . . . NDVS cioè *sa*NTVS *seco*NDVS. Salve le minori dimensioni, la croce del diritto ed il santo di prospetto nimbato e loricato del rovescio sono precisamente simili a quelli del *quarto di grosso* dal chiarissimo Promis descritto alla Tav. II, n. 8, e sembra possa essere il *forte* della stessa emissione e conio. Forse questa moneta riempie un vano in quella interessante serie; imperocchè alla stessa tavola troviamo sotto il n. 10 un *obolo* o *mezzo forte*, il quale mentre ha molta relazione col n. 8 nulla affatto s'assomiglia all' intermedio *forte* riportato al n. 9, che per peso, per bontà e per conio ha nulla di comune nè col *quarto* nè coll'*obolo* di sovradetti. La superiorità poi del titolo della mia monetina forse stabilirebbe la differenza di valore tra questa e l'obolo al quale per esser logora s'avvicina d'assai nel peso; bontà però che io quì non ho mezzo di stabilire mediante il saggio regolare. Inoltre ditemi un po' voi, mio caro Olivieri, se l'obbiezione, che taluno potrebbe fare del non trovarsi il nome di Duca Carlo, non cadrebbe tosto al solo esame dell'*obolo* la cui leggenda è precisamente D. MONETA ASTENSIS. ℟ SANTVS SECONDVS? Giacchè non solo in questa ma in molte altre zecche s' incontrano nello stesso ordine di monete, le leggende assai variate negli spiccioli affine di accorciarle.

Vi par egli che con questi argomenti potrò sostenere l'articolo che vi prometto sulle dette monetine pel terzo fascicolo? Ditemene schiettamente il parer vostro, perchè, ove non fosse favorevole, io batterei in ritirata, non sapendo, a dirvi il vero, immaginarne migliori. Intanto vi mando le monete perchè le facciate con agio disegnare pel terzo fascicolo, qualora il crediate.

Ma perdonatemi se non posso lasciar l' argomento delle monete di Carlo d'Orleans senza cedere alla tentazione di trascrivervi l'unica lapide astese che si riferisca a questo Duca, e che a noi sia pervenuta. Anche voi andate pazzo dietro le cose vecchie, e sono perciò certo che la leggerete con piacere. Essa trovavasi prima della rivoluzione francese nella chiesa di S. Francesco de' MM. Conventuali. Ora chiesa e lapide son distrutte. Per buona sorte che un galantuomo di Notaio, Pier Giovanni Boateri, la trascrisse e ce la tramandò con molte altre nel suo manoscritto: *Monumenta Civitatis Astensis med. sec. XVIII collecta*, il quale si conserva negli Archivii della R. Deputazione di Storia Patria in Torino:

mcccclxiii . xxvii . octobris
per colegium ' frum . minor,
d'Ast . secunda misa . covet
i perpetm . asignata . fuit
n° dno . D . Karolo . duci au
relianensi . mediolani :

Al dissotto dell' iscrizione eranvi scolpiti con fregi due scudi colle armi degli Orleans e de' Visconti inquartate così:

Nel primo 1 e 4 gigli, 2 e 3 biscione, nel secondo 1 e 4 biscione, 2 e 3 gigli.

Per verità è gran peccato che questa nostra Città non si curi di ottener pubblicati que' due volumi di tanta importanza per noi!

Da due mesi in quà vi ho pure scritto le molte volte, ebbene vedete che testa è la mia! mi dimenticai sempre di darvi notizia d'una fortuna capitatami non solo buona, ma ottimissima.

Avete dunque a sapere..... cioè voi sapete meglio di me, che il nostro dottissimo Promis nella sua grande opera: *Monete dei Reali di Savoia* al Vol. I pag. 92 (ricordato poi di nuovo a pag. 446) riportò un ordine di battitura del Conte Verde, Amedeo VI, in data 27 febbraio 1352 con cui stabiliva che nella sua zecca di Ponte d'Ain venisse coniato

anche uno scuto d'oro simile a quelli del re di Francia? Di questo scuto, che sarebbe la prima moneta d'oro che con certezza si possa dire battuta dalla nostra Casa di Savoia, niun esemplare era ancora stato rinvenuto, e solo l'essere suo era conosciuto da un cattivo disegno, che ne riporta un' antica tariffa. Or bene, Olivieri mio, ho l'onore di dirvi che quello scuto unico, di conservazione mirabile, capitò nelle mani del vostro amico, e che forma il più bell' ornamento del suo povero medagliere. Immaginatevi un po' come io ne restassi quasi sbalordito man mano, che confrontando la moneta coll'ordine di battitura, mi accostava gradatamente ad accertarne la identità!

In un avaro che scoprisse un tesoro non vedreste che una pallida immagine della gioia che io provai, e dello stesso giorno mi feci premuroso dovere di comunicarla all' insigne Nummografo torinese; imperocchè credo a lui per diritto spettare la dichiarazione di quei nummi che appartengono alle serie da lui con tanto amore e con tanta dottrina illustrate.

Ma qui parmi vedere un vostro sorriso maliziosetto, e scommetterei che pensate tra voi: « Ohei il galantuomo! Egli è come coloro che dopo aver parlato sui pregi della temperanza, si seggono a lauta mensa alzando il gomito più di quel che stia bene. Ei riconosce quel diritto e poi promette un articolo sopra monete che appunto ad una di quelle serie appartengono! » Abbiate pazienza, mio buon amico, ma per questa volta non mi cogliete ancora in peccato, perchè vi assicuro che per tutto l'oro del mondo non vorrei mancare alla reverenza ed alla gratitudine, che provo inverso quel Personaggio, che così largo mi fu ognora degli autorevoli suoi consigli; e se non ne avessi da lui ottenuto, dopo che gli ebbi comunicata la prima delle monete orleanesi, il permesso, nemmeno avrei dato a voi promessa d'un articolo su di esse. Le quali poi non perderan nulla, perchè, a dirla schietta, se io le *pubblicherò* pel primo, non saranno però mai, per quanto io ne scriva, veramente *illustrate* se non quando il sig. comm. Promis le comprenderà nel suo *Supplemento*, intorno a cui egli colla sua mirabile attività continuamente lavora.

Ma s' io, per la distanza che ci separa, non posso vedere i vostri sbadigli, m'accorgo però che questa lettera è già lunga, e perchè non lo divenga di troppo, taglio netto raccomandandovi di voler sempre un po' di bene

Asti, 15 giugno 1864.

Al vostro aff.mo
MAGGIORA-VERGANO.

DELLA ZECCA DI ALBENGA

IN LIGURIA

—

Fra le città della Liguria ch' ebbero l' onor della zecca ordinariamente annoverasi Albenga illustre città vescovile quasi al mezzo della Riviera Occidentale ed assai antica. Il primo ad asserire che colà si battessero monete fu il celebre Ughelli nel tomo IV colonna 911 della sua *Italia Sacra*. Egli afferma che nel tempo della loro libertà gli Albenganesi *numismata procudebant*. In modo assai più chiaro e preciso ciò conservava Cesare Orlandi nelle sue notizie compendiose delle città d'Italia ed isole adiacenti: *Albenga*, egli dice, *coniava moneta, ma piccola, come ancora si vede ai giorni nostri in casa del sopra segnato sig. Damiano d'Asti; e la zecca ove si batteva detta moneta, ora serve per refettorio ai RR. Padri di S. Domenico.*

Malgrado però cotali asserzioni dell'Ughelli e dell'Orlandi, nessuna moneta di Albenga fu mai riferita da alcun Nummografo. Per ricercar che io abbia fatto per tutta Europa non mi fu dato di avere alcun lume su quella zecca, ed è perciò che servendomi di questa *Rivista* invito coloro che per sorte possedessero monete albenganesi ad indicarle. Nè è a credere, che l'Ughelli e l'Orlandi trascinati forse da alcun credenzone gratuitamente spacciassero l'esistenza di una officina monetaria in Albenga, perchè gli statuti ed i documenti di quella illustre città si accordano a parlarci di monete albenganesi e ad indicarne il valore. I primi infatti di

continuo ricordano le monete di Albenga ed i secondi anche in epoche assai a noi vicine ce ne parlano. Un Bartolomeo Strata di Albenga facendo nell' 11 maggio 1538 testamento presso notaio Bernardo Siccardo ordinava che il suo erede *solvi et solvere debeat omni anno grossi viginti monetae olim Albinganae* al Capitolo della chiesa Cattedrale ed un istrumento di debito contratto da Nicolò Ssorero fu Antonio a favore di Gio. Battista Giaina rogato da notaio Enrico Riva veggonsi segnate due specie di moneta, *monete cioè d'Albenga* e *monete olim d'Albenga*. Le prime vengono calcolate soldi dieci di Genova, le seconde soldi sei e denari otto.

È degno di nota altresì che annualmente e costantemente le Gabelle di Albenga venivano affittate in lire di moneta albenganese calcolate soldi dieci di Genova per ciascuna. Parmi, che da cotali indizi possa desumersi, che in tempi antichi veramente in Albenga si coniassero monete, e nella stessa guisa che niuno dubita che Luni avesse propria zecca, sebbene niuna moneta cel provi sinora, così Albenga godesse altresì di tale onore quantunque gli antiquarii vanamente siansi argomentati ad aggiungere i fatti alle induzioni ed ai documenti.

Genova 15 luglio 1864.

Agostino Olivieri.

SFRAGISTICA

—

S. FRIS IACOBI DISCIPLI S ELIGII

Sigillum Fratris Iacobi Discipuli
— Sancti Eligii —

—

Senza che importi l'istituire de' paragoni, i quali sempre, o il più delle volte , riescono dubbii e pericolosi, tra l'importanza e l'antichità di lavori di orificeria operati in Siena, in confronto di quelli eseguiti in Italia, in qualunque altra città, ove quell'arte abbia avuto culto più felice, e più degno d'aversi in pregio e memoria: francamente però asserisco che essa tra di noi può, molto a ragione, menar vanto e pel numero degli orafi, e per la qualità e quantità di magnifici e preziosi lavori da essi compiti (1).

Apparterrebbe alla storia dell'orificeria in Italia in generale, ed in particolare in Siena, il ricercare e produrre con esatta pienezza i nomi di tutti gli orafi, il noverare distintamente per quanto fosse possibile, ogni lavoro a ciascuno di loro dovuto, e con una collocazione cronologica in fine di nomi e di cose dimostrare da qual punto tra di noi quel-

(1) Il P. della Valle nelle sue lettere Senesi (Tom. 2° pag. 235) ci dà una lunga nota di orafi e cesellatori in diversi tempi in Siena fioriti. Si consultino ancora *passim* i *Documenti per la storia dell'arte senese*, che avrò più volte occasione di citare, *raccolti ed illustrati dal dott. Gaetano Milanesi.*

l'arte si è mossa, quali incrementi abbia avuti, come sia andata quindi decadendo. Eterna ed eguale vicenda alla quale nel mondo degli uomini sono tutte le cose sottoposte.

Ma poichè non è mio scopo il sobbarcarmi a questo impegno, nè me ne dà motivo la ragione dalla quale muovono queste parole, dirò, che, ad onta dell'avarizia e del mal gusto, che con turpe gara, nello scorrere del tempo hanno concorso alla distruzione d'infiniti preziosi oggetti di orificeria, la conoscenza de' quali è oggimai soltanto dovuta a que' documenti, che sopravanzando alla sciagurata dispersione, che troppo spesso se n'è fatta, hanno potuto giungere sino a noi, Siena può ancora mostrare un bel numero d'insigni lavori, ne' quali non di rado la preziosità del lavoro supera quello della materia adoperatavi.

Gli orafi in Siena, quando le arti formavano qui come altrove, corpi speciali e distinti, ebbero il loro *Breve*, che determinava i diritti e i doveri di ciascuno, il modo di usare degli uni e di sottostare agli altri, le regole infine le quali, in ogni caso, tutti gli ascritti all'arte della orificeria, dovevano osservare. Quanto quel *Breve* sia antico, non si può, per mancanza di memorie adeguate, asserire. Solo è noto che nel 1361 una eletta di venti capomaestri orafi scelsero *sei savi uomini* per riformarlo. Ed il *Breve* riformato (2) è un insigne testimonio, non tanto del valore civile e della coscienza di que' cui fu tale incombenza affidata, come ancora del loro impegno nel tutelare per ogni guisa il decoro dell'arte. Era per questo vietato a chiunque di por mano in lavori eseguiti in argento più basso di quello che era stabilito che fosse. Il camarlingo dell'arte, potea, quando avesse creduto di dover fare qualche eccezione, accordare la licenza di acconciarli, dando però *el sacramento che quello tale lavoro non sia suo* (cioè di quello che avea ottenuto licenza di acconciarlo), *nè di nessuno sottoposto* (3).

Nel 1363 secondo il libro delle Capitudini delle arti, gli orafi in Siena erano ventuno (4); ma tra questi non trovia-

(2) È pubblicato a pag. 57 del Tomo 1° Documenti suddetti.
(3) Opera e Tom. cit. pag. 99.
(4) Op. e Tom. cit. pag. 102.

mo il nome di fr. Iachomo, od Iachomino del Tonghio, del quale ci siamo assunti di far parola, pubblicandone il sigillo. Esso era Certosino, e delle tre Certose esistite intorno a Siena, era ascritto a quella che le era più prossima, detta di Maggiano.

Piuttostochè indagare per qual ragione, col pericolo di non produrre la vera, il suo nome non si trova nel libro delle capitudini, di sopra rammentato, quantunque in quel tempo dovesse essere fiorente di anni, e nel pieno esercizio dell'arte, credo più opportuno e conveniente l'esporre le notizie che alla famiglia de' Tonghi si referiscono, secondo che sono esposte dal Dottore Gaetano Milanesi (di cui mi è cara ed onorevole l'antica amicizia), notizie, che, muovendo qualche diecina di anni prima della fine del secolo XIII, si protraggono per quasi intiero il seguente (5); aggiungendo quanto altro sia al nostro Orafo relativo, per stabilire, se non con incontrastabile certezza, il più approssimativamente però possibile, il tempo entro il quale il suddetto sia e vissuto e fiorito.

Maestro Francesco del Tonghio celebre intagliatore del coro della Cattedrale di Siena (6) nacque sul principio del secolo XIV (7), da Tonghio di Paganello maestro di legname il quale nel 1324 *propter nuptias* donava lire sessanta a Vanni di Giovanni, che le riceveva per Donna Cecca di Maestro Guiduccio sua futura sposa (8).

Or questa, si avverta bene, non poteva essere che la sua seconda moglie, giacchè Maestro Francesco, di sopra nominato cinque soli anni dopo quel matrimonio di suo padre,

(5) Op. e Tom. cit. pag. 328. Docum. 109 e seguenti.

(6) Op. e Tom. cit. pag. 382.

(7) Documenti ecc. Tom. cit. pag. 382.

(8) Il Documento che qui produco lo debbo alla gentilezza del dott. Gaetano Milanesi. Di quanta importanza sia si conoscerà leggendo il seguito di questa memoria.

1324. *Die X iulii: Tonghius magister lignaminis Paganelli populi Sancti Petri de Ovile, donavit titulo donationis propter nuptias Vanni Iohanni recipienti pro domina Ceccha magistri Guiducci et sponsa futura dicti Tonghii de bonis suis. Lib. LX* Archivio del registro: denunzia delle Gabelle de' Contratti ad annum C. 113.

nel 1329 (9) sposava Madonna Nera sua prima moglie. Nel 1388 esso non era più in vita.

Quanto si è detto della famiglia de' Tonghi basta per l'uso che ne avremo da fare relativamente a fr. Iachomo od Iachomino. Ora esporrò un'altra notizia a cagione, come si vedrà, del suo rapporto colla vita del suddetto.

Lorenzo Ghiberti nel maggio del 1417 la prima volta, per quello che si sappia, venne in Siena per stipulare l'allogagione di due storie pel fonte battesimale di s. Giovanni (10). Essendosi, forse in quel tempo, trovata una statua scolpita da Lisippo, narra di averne veduto il disegno fatto *di mano di un grandissimo pittore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambruogio Lorenzetti;* soggiungendo che *la statua la teneva con grandissima diligentia uno frate* ANTICHISSIMO *dell'ordine de' frati di Certosa. Il frate fu orefice (et ancora il padre) chiamato per nome frate Iacomo, e fu disegnatore, e forte si dilettava dell'arte della scultura* (11).

Il Dottore Milanesi, già da me più volte rammentato annotando questo passo del Ghiberti, forse con soverchio riserbo, dice sembrargli che il suddetto abbia inteso di parlare di lui, di fr. Iachomo del Tonghio, *allorchè lo dice orafo* ecc.: Io, e mi se ne faccia scusa, con franchezza dichiaro di credere che di esso abbia veramente parlato. Nè stimo che possa essere altrimenti, a meno che, per una più che strana combinazione non si avesse ad ammettere, che quasi in una medesima epoca, due certosini, aventi lo stesso nome, in Siena, applicati alla stessa professione, fossero vissuti.

A questo punto per trarre costrutto dalle cose sinqui dette, in quanto che sieno da referirsi a fr. Iachomo od Iachomino, produco la opinione del prelodato dottore Milanesi, che si sarebbe astenuto dall'accennarla, qualora non avesse avuto qualche fondamento negli studii genealogici da esso fatti intorno alla famiglia de' Tonghi, che cioè fr. Iachomo non

(9) Documenti ecc. Tom. e pag. cit.
(10) Opera sudd. Tom. 2° pag. 89.
(11) Vasari ediz. del Lemonnier, Tom. I, pag. XIII.

solo le appartenesse, ma che pur anco fosse fratello di Francesco di Tonghio di Paganello (12).

In questo caso averemmo due date determinate il 1329, ed il 1417; la prima epoca del matrimonio di M. Francesco suddetto la seconda della scienza che di fr. Iachomo ebbe il Ghiberti.

Dopo queste premesse mi sembra dover dimostrare che quegli, che viveva ancora nel 1417, potesse essere fratello di chi si ammogliava nel 1329.

Veramente un intervallo di ottantotto, od ottantanove anni, potendosi supporre fr. Iachomo appena nato, quando M. Francesco suo fratello maggiore si disposava, non è tale da rendere naturalmente impossibile quella fratellanza. Ma quando si rammenti, come di sopra è avvertito, che Tonghio di Paganello, supposto padre di ambidue, ebbe due mogli, e che può credersi che fr. Iachomo figlio della seconda nel 1329, non che essere bambinello, neppure fosse nato, la probabilità di quella fratellanza si avvalora quanto basta per remuovere ogni serio argomento in contrario. Si può dunque senza offendere il vero, od il prossimo al vero supporlo, come diceva, frutto del secondo matrimonio, e pur anco venuto alla luce tra il 1330 ed il 1335. La testimonianza poi del Ghiberti serve ad assicurarci che fr. Iachomo giungesse a non ordinaria vecchiezza, dicendolo nel 1417, quando in Siena ebbe occasione di sentire parlare di lui, frate *antichissimo*, cioè di gravissima età. Averebbe avuti allora, in conseguenza delle enunciate supposizioni, tra gli 82 e li 87 anni, non impossibile a raggiungersi, ma ragionevolmente notevoli come sembrò al Ghiberti.

Così da quanto si è esposto la credenza del ch. Milanesi non trova nella cronologia, sempre d'altronde inesorabile, una opposizione bastevolmente valida per dover essere rifiutata. Dopo il 1417 può supporsi che poco più sia vissuto.

Non stimo di poter lasciare questo ragionamento senza fare le debite osservazioni alle parole del Ghiberti ove dice: *Il frate fu orefice, et ancora il padre.* Quando Tonghio di

(12) Documenti ecc. Tom. I, pag. 382.

Paganello si ritenga per padre egualmente di M. Francesco e di Fr. Iachomo, ne consegue che questi non è figlio di un orafo, ma di un maestro di legname. La difficoltà in questo caso non è però tanto grave quanto a prima vista potrebbe sembrare. Il Ghiberti era quel sommo artista che da tutti è riconosciuto, quindi in tutti la ragione di rispettare un suo giudizio intorno all'arte. Ma quante volte egli esce da questa materia, quando senza produrre documenti esso afferma ciò che soltanto può aver sentito dire; quando, aggiungo, ciò che può aver sentito dire neppure appartiene all'epoca nella quale di ciò ci tramandava la memoria, perchè essendosi di tanto protratta la vita di Fr. Iachomo, chi sa da quanto tempo era allora morto suo padre, non accettando quella speciale notizia non si reca offesa al di lei autore, nè alla grande sua perizia ed eccellenza nell'arte.

Riassumendo tutto quanto ho detto sinora, e che ho cercato, quanto meglio mi è stato possibile di appoggiarlo ai fatti, od a quelle supposizioni, che ai fatti prodotti non disdicessero, concludo, che la modesta esposizione debba però solo valere finchè la fortunata scoperta di qualche documento, che per ora è ignoto, non conduca, o ad avvalorare le fatte congetture, o ad altre provate conclusioni.

Ma Fr. Iachomo od Iachomino del Tonghio certosino ed orefice in un corso di vita, tanto, oltre l'ordinario, protratta, cos' ha fatto? quando l' ha fatto?

Le notizie circa a' suoi lavori ed all' epoca de' medesimi si restringono a queste poche e sole che ci somministra il Dott. Milanesi, la diligente pazienza del quale nelle ricerche di memorie artistiche senesi può più facilmente ammirarsi di quello che essere imitata (13).

1406. *Frate Iachomino del Tonghio* (secondo le fatte induzioni averebbe avuti in quest'epoca tra i 71 e i 76 anni) *de' frati della Certosa, die dare fior. due d'oro sanessi e quali li prestamo cotanti inansi questo dì per parte di pagamento d' uno crocefisso deba fara a l'uopera.* (Archivio dell'Opera del Duomo di Siena. Libro rosso: Creditori e debitori ad annum a carte 48).

(13) Documenti ecc. Tom. e pag. cit.

— *Frate Iachomo del Tonghio frate di Ciertosa di Magiano die dare fior. due li prestamo perche ci faciesse uno crociefisso in una crocie di diaspro.* (Archivio detto, libro detto, a carte 48).

Guai se della operosità del nostro orefice se ne dovesse argomentare solo da' documenti che ce ne restano! Ma chi sa nel corso d'una lunghissima vita, divisa tra gli esercizii di pietà ed il culto delle belle arti, di che, come si è veduto, gli rende sì distinta e preclara testimonianza il Ghiberti, chi sa, diceva, quanti altri lavori furono da esso eseguiti, de' quali, per la loro natura, non è occorsa la memoria in documento veruno; chi sa, dopo sì lungo intervallo di tempo, quanti se ne sono perduti, o non sono stati sinora reperiti! In tal deficenza però valga ad onore del nostro artista il notare come non sia per lui, sì grave di età (14), poco onorevole l'essere tenuto in pregio dall'Opera del Duomo, e prescelto alla esecuzione di un prezioso lavoro, nel tempo che non poche commissioni congeneri a molti insigni artisti si alluogavano (15).

Or qualche cosa del suo sigillo, che conservo nella mia propria raccolta, e del quale il disegno che se ne è dato è copia esattissima. Esso è di bronzo e lo stimo fatto nell'ultima epoca della vita del nostro Orafo: in una parola del secolo xv. Nel lembo si legge S FRIS IACOBI DISCIPLI S ELIGII cioè: *Sigillum fratris Iacobi discipuli S. Eligii.* — Con questa leggenda il del Tonghio manifesta il suo nome, il proprio stato, e, qualificandosi discepolo di S. Eligio, la professione che esercitava. Il Santo è il protettore degli Orafi. Nel loro *Breve* ai cap. LXIX, LXX, e LXXI (16), nei quali è stabilito quanto è relativo al suo culto, è detto S. Alò. La sua festa in Siena si celebrava da prima presso i Frati di S. Spirito; ed in tempi più moderni nella chiesa

(14) Nel 1406 ritenute per vere le accennate supposizioni averebbe avuto tra i 71 ed i 75 anni.

(15) Alla pag. 410 del III volume dei Documenti, già tante volte citati, si possono vedere in gran numero lavori di orificeria fatti e commessi per la Cattedrale senese, ed i nomi di molti artisti, che nell'esercizio di quell'arte si acquistarono una fama che ancora non è perita.

(16) Documenti ecc. Tom. 1° pag. 67.

di S. Pietro in Banchi, altrimenti detto S. Pietro buio, che ora più non esiste, ed in fine in quella di S. Martino.

Nell'area poi del sigillo vedesi una incudine, e davanti a quella S. Eligio con il martello nella destra in atto di battere una piastra di metallo. Sotto il buon frate, inginocchiato, colle mani giunte, in atto di pregare il suo maestro.

Se nulla si può opporre a questo concetto, non però soddisfa il modo col quale esso è posto sott'occhio. Molti sono i sigilli ne' quali si vede al di sotto d'una religiosa rappresentanza il devoto inginocchiato che prega (17). Ma in questo caso tutto il sigillo è in due parti diviso, ciascuna delle quali ha la sua base. In questo sigillo, ove solo i piedi del Santo stanno su qualche cosa che li sostengono, la incudine sulla quale sono dal suddetto diretti i colpi del martello, è, dirò così, notante per l'aria. Sta questo forse a dimostrare, contro le leggi della statica, ciò che era possibile ad un Santo? Quando ciò non fosse mi dispiacerebbe a questo punto, tanto il partito mi sembra poco artistico, manifestare il sospetto che la incisione di quel sigillo dovesse attribuirsi allo stesso Fr. Iachomo del Tonghio certosino ed orafo, circa al quale null'altro mi resta a dire.

Di Siena Luglio 1864.

Giuseppe Porri

(17) Diversi di questi sigilli potrei citarne esistenti nella mia raccolta, ma più volontieri mi riporto ad alcuni di quelli pubblicati dal Manni Osservazioni storiche ecc. V. Tom IV, 7. Tom. VI, 7. Tom. VII, 4 ed i molti più che per brevità tralascio.

SIGILLI GENOVESI

—

Dopo ciò che si è detto per riguardo a' sigilli adoperati dal Comune di Genova (1), non tornerà forse discara una qualche parola, che accenni a varii altri, i quali non meno importano alla storia patria.

Primo fra questi in ordine di tempo, è quello che spetta ai Consoli della Ragione o di Giustizia. Non potrei dire ciò che rappresentava, perchè mai non m'accadde di rinvenirne esemplari; ma posso accertare che fu eseguito verso il 1362 per opera dell'argentiere Giorgio di Viacava, giacchè nel *Manuale dei depositi* di que' Consoli per l'anno 1361 (2) si legge codesta nota di spesa:

MCCCLXII die III ianuarii. Georgio de viacava fabro qui fecit sigillum argenti curie dictorum consulum — Lib. V.

Anche l' Ufficio di Misericordia, del quale si hanno memorie fino dal sec. XIV, e di cui furono stabilite nel successivo le attribuzioni, aveva il suo particolare sigillo. Ho questa notizia da un mandato di pagamento del 9 giugno 1449 (3), in cui lo stesso trovavasi impresso su cera rossa, come rilevasi dagli avanzi che ne rimangono; e doveva rappresentare l'effigie del Redentore, per alludere verisimilmente al titolo di *poveri di Cristo* che attribuivasi agli indigenti a cui il benefico Magistrato cercava e distribuiva le limosine.

Il mandato dice così:

⁂ *MCCCCXXXXVIIII die VIIII iunii. Date vos therame de cavo consul comperarum capituli de racione reverendis-*

(1) V. a pag. 74 di questo volume.

(2) Archivio delle Compere di S. Giorgio.

(3) Trovasi unito con altre carte al *Manuale* de' Consoli della Compera del Capitolo pel 1452, nell'Archivio suddetto.

simi domini domini archiepiscopi et officii misericordie . . . . batiste de diano libras duas . . . . . cum sigillo domini nostri iesu christi officii misericordie.

(Luogo del sigillo)

Baptista de calestano notarius.

Il sigillo delle Compere di S. Giorgio, quantunque inedito fin qui, sarà certamente noto a parecchi. Rappresenta il *glorioso vessillifero del Comune e del popolo genovese*, a cavallo, col capo cinto di aureola, vestito di ferrea armatura, imbracciando lo scudo su cui è tracciata la croce di Genova, e percotendo coll'asta il capo del fiero dragone, che il destriere già schiaccia sotto a' suoi piedi. La leggenda che intorno gli ricorre è semplicissima, e dice: ✠. SIGILLUM. OFFICII. PROTECTORUM. SANCTI. GEORGII.

Di tale sigillo esistono ne' pubblici archivi infiniti esemplari di tre diverse grandezze; ma quello che io produco al N.° 1 della Tavola VII, dietro accurato disegno favoritomi dal ch. com. Santo Varni, ne offre le dimensioni maggiori. Durò esso in vigore per tutti i quattro secoli in che ebbe vita la celeberrima Instituzione (4); ed il suo tipo, adorno delle figure della vergine libia e dei genitori della regale fanciulla, intenti alla pugna, secondo che narra l'*Aurea Leggenda* del Varagine, fu ad un tempo lo stemma di quella Casa.

I genovesi aveano per S. Giorgio quella devozione e reverenza che i veneti nudrivano per S. Marco; e il nome di questi vessilliferi delle due principali repubbliche italiane trovasi ognora associato nei ricordi delle medesime così alle più nobili opere della pace, come ai più memorandi fatti della guerra.

A Genova poi sovra l'ingresso de' più insigni palazzi, e nelle strade le più cospicue e ne' vicoli i più remoti, non è raro che dipinta o scolpita s'incontri l'imagine del *valoroso cavaliere san Giorgio*; e nella chiesa intitolata al suo nome la Repubblica custodiva il vessillo che i suoi magistrati consegnavano con solenne rito a' guerrieri, e che riz-

(4) Dal 1409 al 1805.

zato sovra la galea capitana segnava a' nostri padri il cammino alle più ardite imprese.

Ma la figura di S. Giorgio non fu solo per la Repubblica quella del suo stendardo, sì pure il tipo del suo antico sigillo in tempo di guerra. Ed io qui riparo a quanto ommisi nell'articolo precedente, recando a notizia del lettore ciò che rilevasi a questo proposito da un documento del 27 febbraio 1251. Trovavasi allora il Comune di Genova impigliato in fiera lotta con quel di Savona, che pertinacemente seguiva le parti di Federigo imperatore; e però il podestà genovese Menabò Torricella, inviando ambasciatori all' avversario Nicolò Grimaldi e Ansaldo Falamonica, ordinava che l' instrumento della loro elezione a tale ufficio venisse corroborato col sigillo di S. Giorgio (5). *Et ut fides predictis plenior adhibeatur presens instrumentum iussimus sigillo beati georgii vexilliferi comunis ianue communiri* (6).

Abbiamo poi dal *Cartolario dell' Ufficio di Balìa* pel 1464 (7), che di tale anno, e per opera del fabro Nicolò dell'Amandola, venne fatto il sigillo dell' Ufficio medesimo, ivi leggendosi ciò che segue:

MCCCCLXIIII die I marcii . . . . . Pro consteo sigili argenti in pondere uncia media et caratos novem. accipiente nicolao de amigdola. computatis facturis in solidis VI et denariis X . . . . . Lib. I. *ss.* 12. *den.* 10.

Finalmente dal Manuale del Cartolario de' Padri del Comune pel 1554 (8), desumo quest'altra nota, che si riferisce al sigillo fatto allora eseguire da quel Magistrato:

1554 *die* 31 *augusti. Pro solutis pelegro de zoalio pro sigillo officii. videlicet pro argento lib.* 2. *sol.* 1. *den.* 8. *et pro sua manifactura lib.* 1. *sol.* 10. *in summa. . . Lib.* 3. 11. 8.

Genova, luglio 1864.

L. T. Belgrano

(5) Giova rammentare che il solito sigillo del Comune era allora quello col griffo che schiaccia l'aquila e la volpe, di cui parlammo a pag. 75.

(6) *Foliatium Notariorum* MS., vol. II, par. I, car. 39 *recto.*

(7) *Cartularium Officii Bayliae scriptum manu Hieronymi Stellae MCCCCLXIIII*, fol. IV *verso*, nell'Archivio suddetto.

(8) Archivio Civico.

BIBLIOGRAFIA

—

Disamina della nuova edizione della Numismatica Costantiniana del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. (*)

Un sei anni addietro io dovetti rispondere alle censure fatte dal P. Garrucci alle mie *Ricerche critiche intorno alle Medaglie di Costantino Magno e de' suoi Figliuoli insignite di tipi e di simboli Cristiani* (Modena, 1858), nella prima edizione della sua *Numismatica Costantiniana*; ed ora mi tocca di difendermi di bel nuovo da altre censure vie più gravi da esso lui inserte nella seconda edizione della ridetta sua dissertazione; tanto più, che il ch. cav. G. B. de Rossi, censurato egli pure acremente dal Garrucci, m' invita e in certo qual modo mi sforza a prendere le comuni difese con dire (*Bull. d'Archeol. Crist.* 1864 *p.* 39): *Attenderò che il professor Cavedoni, al quale è diretta la diatriba, abbia o risposto al Garrucci, o accettata la censura, prima di pubblicare ciò ch' io sento intorno a questo punto; essendo questione grave, e che deve essere chiarita nell' interesse della verità.*

L'accennata *diatriba* (così la chiama il Garrucci medesimo) riguarda segnatamente l' uso che si fece del segno sacrosanto della Croce ne' monumenti Cristiani pubblici dei primi secoli della Chiesa. « Il Cavedoni (scriv'egli p. 259) fa plauso alla sentenza (del de Rossi), che riguarda l'uso della Croce rarissimo nei monumenti, soprattutto dell' Occidente, prima della fine del secol quarto. Ed ecco che le monete Costantiniane ci danno *Croci monogrammatiche, equilatere, prolungate.* E che far dunque davanti un *apparato sì ragguardevole?* Sono *monumenti pubblici,* che vanno per le mani dei Giudei e dei Gentili come per quelle dei Cristiani: la ragione allegata, per la rarità, di non esporre

(*) Posta, come *parergo*, in fine de' *Vetri ornati di figure in oro*; edizione seconda. Roma 1864, in 4.° con atlante in fol.

questo sacrosanto segno al dileggio ed alle profanazioni da parte dei Gentili (*Appendice* p. 13) non regge, parmi, incontro a tanta pompa e solennità. O veramente vorremo che siasi avuto più riguardo di non esporla nei cimiteri (dai quali si traggono in gran parte queste prove) alla profanazione ed al dileggio, che sulle monete? »

Ebbene veggiamo quale e quanto sia quell' apparato *sì ragguardevole di croci* datone dalle monete Costantiniane, e quella *tanta pompa e solennità* con che ci si presentano.

Le *croci monogrammatiche*, cioè il monogramma ☧ che in Roma, anche a detta del P. Garrucci (p. 368), significò Χριστὸς, non cadono in quistione; poichè in sulle monete Costantiniane quel segno non compare se non che in alcune poche impresse nelle officine orientali di Antiochia e di Costantinopoli; e d'altra parte io *feci plauso alla sentenza* del ch. de Rossi riguardo al *tardo uso della Croce* nelle *contrade d'occidente e segnatamente in Roma*. Le *Croci equilatere*, poste come simboli nel campo del riverso, o in altre parti delle monete Costantiniane, o non sono vere *Croci*, oppure non possono dirsi *Croci nude*, tali quali cioè furono quelle che servirono di patibolo presso i Romani, ma piuttosto *Croci dissimulate*, o *latenti* che dir si debbano. Di *Croci prolungate*, o sia *Latine*, in tutta la ricca serie delle monete Costantiniane altre non ve n'ha che quella delle rare monete impresse nelle officine di Aquileia; ma essa pure di *forma latente* o *dissimulata*, poichè imita quella della *Croce ansata* dei monumenti Cristiani dell'Egitto. Ecco pertanto dileguato, come nebbia al sole, quell'*apparato sì ragguardevole* e quella *tanta pompa e solennità*, con che il Garrucci si avvisava di metter terrore a me ed al Rossi, sì che non ci ardissimo nè manco di andarci incontro. Ora veniamo alle prove in particolare, passando come in rassegna singole le monete Costantiniane, che al P. Garrucci parvero insignite del segno della *Croce Cristiana*.

In alcune delle monete di Costantino Magno, e de' suoi due figliuoli Crispo e Costantino giuniore, impresse fra gli anni 317 e 323, leggesi nel riverso: VICTORIAE LAETAE

PRINC PERP (1) attorno ad una base sostenente il globo, nel dinanzi della quale è delineata una *Croce equilatera colle quattro sue estremità allargate,* Questa non è altrimenti *Croce nuda*, e manifesta; ma piuttosto latente, poichè, per confessione dello stesso P. Garrucci (*p.* 242) una simile croce vedesi pendente in sul petto di una antichissima statua del museo Britannico proveniente dalle rovine di Ninive, non che in molti altri monumenti profani. (*V. Annali dell'Inst. archeol.* 1843 *tav. G*). Le supposte *Croci equilatere,* che il Garrucci vide, col Tanini, e con altri meno autorevoli nummografi, poste nel campo di alcune monete di Costantino da lato alla figura di *Marte* e a quella del *Sole Invitto* (*n.* 12, 15), non sono per fermo segno vero di Croce, ma sibbene la lettera ovvero nota numerica X, delineata di sghembo per trascuraggine, o per altra ragione che siasi, come altra volta avvertii (*Ricerche p.* 4, 20). Così, ad esempio, in una moneta di Costantino giuniore di questo R. Museo sta scritto VOT +, invece di VOT*is* X; e non mancò chi credesse di vedere una *Croce da lato ad una figura nuda* nell'area di una moneta di Tacito imperatore pagano (*Rasche, Lexic. t. I part II p.* 1098). Arroge che cotali supposte *Croci equilatere* non eccedono mai la grandezza dell'altre lettere, o note numeriche, solite vedersi segnate nel campo delle monete Costantiniane. La *croce equilatera* posta nell'area dell'aureo del Tanini, e delle monete di Elena e del Divo Costantino (*Garrucci n.* 19, 20, 37), siano pure *Croci cristiane,* delineate ivi con pia intenzione; ma non pertanto potranno chiamarsi *Croci nude* e disvelate.

Restano ora a considerarsi le *Croci dilatate,* come le chiama il P. Garrucci, o sia col braccio suo inferiore notevolmente più lungo degli altri tre. Cotale forma di *Croce,* che in prima fu da me chiamata *Latina*, e poscia *Alessandrina*

(1) Le parole VICTORIAE LAETAE trovano un bel riscontro ne'testi scritturali (*Psalm. CXVIII,* 162): *Laetabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa* (*cf. Isaiae, IX,* 3); non che nel verso di Orazio (*I Sat.* 1, 8): *Momento aut cita mors venit, aut VICTORIA LAETA.*

o *Egizia*, non s'incontra se non che in alcuni assai rari esemplari delle monete di terzo bronzo portanti nel ritto la testa laureata di Costantino Magno, o di Costantino giuniore, oppure di Costanzo, suoi figliuoli, nobilissimi Cesari; le quali monete per ciò appaiono impresse entro gli anni 326, nel quale l'infelice Crispo fu messo a morte, e 333, nel quale fu dichiarato Cesare anchè l'altro di lui figliuolo Costante. Nel riverso adunque delle accennate monete leggesi GLORIA EXERCITVS attorno a due figure paludate armate di lancia e scudo stanti presso due insegne militari, fra mezzo alle quali, al basso, è delineata una *Croce* che al Ducange, al Bandurio, e ad altri nummografi parve *Croce Latina ad estremità dilatate*; ma che meglio osservata (come avvertì il sommo Borghesi) ha sì il braccio inferiore e parimente i due laterali allargati alle loro estremità, ma il *braccio superiore assai più corto, e tondeggiante a guisa di globetto;* sì che appare somigliante alla *Croce ansata Asiatica ed Egiziana*, che ricorre anche in alcuni monumenti cristiani dell'Egitto spettanti forse al IV, V e VI secolo della Chiesa *(Letronne, Acad. des Inscr. t. XVI part. II p.* 256; *Annali dell'Inst. archeol. t. XV p.* 115*)*; onde io la chiamai *Croce Alessandrina*, ovvero *Egizia*. Ora il P. Garrucci avverte (*p.* 158), che « le ragioni da me addotte sarebbero tutte buone, se avessimo almeno un esempio in Alessandria stessa di questo segno cristiano » e poi conchiude: « non sembra adunque che tale supposizione si possa reggere da sè, se le vien meno tutto il fondamento sul quale si appoggia.... Nè anche il Letronne potè trovare alcun esempio di cotal forma di Croce appartenente ai primi secoli; e non di meno strano sarebbe, che nella patria di esso, ove in paragone dovrebbero essere più copiosi i monumenti, siano invece tutti perduti pei primi secoli ». E non è questo proprio un voler perfidiare? Dimenticò forse il Garrucci, che l'Egitto, e segnatamente Alessandria, pel decorso di oltre mille anni, andò soggetto alle invasioni e devastazioni dei Saraceni, costantemente ostili al nome cristiano? Anzi è a maravigliare, che pur vi si siano conservati que' pochi monumenti cristiani illustrati dal Letronne

uno almeno de' quali gli parve potersi reputare anteriore a Teodosio Magno; l'epigrafe cioè delle cave del porfido, la quale è come segue, col segno della croce simile al Tau, cui sia sovrapposto un globetto o cerchietto (*Acad. des Inscr. l. c.*), ripetuto due volte:

che leggesi Καθολικὴ Ἐκκλησία *Catholica Ecclesia*. Quelle cave del porfido erano tuttavia aperte fino a' tempi di Costantino Magno (*Letronne, Inscr. de l'Égypte t. I p.* 143, *cf. de Rossi, Bull. d'Archeol. Crist.* 1863 *p.* 53); onde probabilmente quella inscrizione può credersi ivi incisa non molto dopo insorta l'eresia d'Ario e le contese tra gli Ariani e la *Chiesa Cattolica*. E come dunque potè il Garrucci dare a credere ai lettori suoi non a bastante edotti, che *nè anche il Letronne potè trovare alcun esempio del segno Cristiano* (imitante la croce ansata) *appartenente ai primi secoli?* Pretenderebbe egli mai, che i Cristiani dell'Egitto ne avessero trasmessi monumenti durevoli di simil genere ne' primi tre secoli della Chiesa, quando erano essi costretti dalle persecuzioni a vivere nascosti sotterra e ne' deserti, ed a lavorare forzatamente in quelle ed in altre cave?

Per rendere pur qualche ragione del fatto singolare, che quella croce delle monete Costantiniane non s'incontri che solo in quelle delle officine di Aquileia, avvertii la florida condizione di quella città marittima in antico, e le frequenti sue comunicazioni per mare con Alessandria d'Egitto, allegando anche le parole de'Vescovi congregati nel concilio tenuto in Aquileia l'anno 381 (*Coll. Concil. t. I p.* 839 *Hard.*): *Alexandrinae Ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuimus*. Ora il Garrucci avverte, che que' Padri *nè parlano a nome della Chiesa d'Aquileia, nè di usanze riguardanti quelle due Chiese*. Ma fra que' Padri, che professano d'aver sempre tenuto l'ordine e le disposizioni della Chiesa Alessandrina teneva pure il primo posto Valeriano Vescovo d'Aquileia (*V. De-Vit, Onomast. Lat. s. v. Aquileia*); e tanto basta al mio intento. Avvertii pure che la *croce avente il braccio suo superiore tondeggiante*, che ricorre

solo nelle monete impresse in Aquileia, somiglia molto al mistico Tau di S. Antonio Abbate, che di certo rappresenta il segno sacrosanto della croce, col quale egli vinse gli assalti del tentatore (*Bolland. Acta Sanctor. Iannuar. t. II p.* 161: *D'Agincourt, Pittur. tav.* 117, 4. *Cibrario, Ord. Relig. t. II p.* 183: *cf.* Madden, *Tewish Coinage p.* 85); ma il Garrucci pensò meglio di non tenerne conto.

Il mio censore conchiude scrivendo (*p.* 261) « terminerò questa diatriba (sic) notando, che quanto alla origine della *croce col braccio superiore tondeggiante*, il Cavedoni richiese per condizione atta ad eliminare ogni dubbio il trovarla costantemente così fatta in tutte le monete della zecca d'Aquileia. Or egli è avvenuto, che siansene ritrovate di quelle che hanno il *capo quadrato*, una delle quali ho data incisa (*Tav. n. 11*): onde si pare che nè anche da questa parte viene alcuna conferma alla opinione proposta ». Ma il Garrucci nel dettare queste parole pare non si rammentasse di quanto avea scritto poche pagine addietro (*p.* 246). Dal novero da lui datone di cotali monete si raccoglie, ch'egli ne conosce *nove* o *dieci* col *capo della croce ritondato*, e solo una col *capo quadrato*. Ebbene, se *una sola* egli ne vide col *capo quadrato*, non sono altrimenti leali le sovra riferite sue parole: *ora è avvenuto che siansene trovate di quelle che hanno il capo quadrato*; lasciando così dubitare il lettore, che queste sian *molte*, laddove egli, ansioso di rinvenirne di tali, non potè averne che *una sola*. E poi è egli certo, che in questa il *capo della croce sia veramente quadrato?* Io ne dubito molto; poichè il P. Garrucci fu inesattissimo in tutto il suo lavoro (2), e spesso si lasciò

(2) Senza dire degli errori tipografici, quasi innumerevoli, quando egli allega alcuno dei 40 numeri dell'*ampio suo elenco delle monete Costantiniane*, il numero citato non è mai quello corrispondente nell'elenco, e fa duopo aggiungervi due unità. Il n. 18 cercasi invano nell'elenco stesso; e vi si trova invece ripetuto il n. 19. Al n. 3 viene così descritto il diritto di una medaglia di molta importanza: CONSTANTINVS MAX AVG. *Testa coperta di legno* (sic) *laureato volta a destra.*

Il povero lettore, che non intende che diamine sia quella copertura *di legno laureato*, ricorre forse al lungo *errata corrige* posto in fine, ma indarno vi cercherebbe il madornale errore di *legno* posto invece d'*elmo*.

trasportare dalla calda sua fantasia. Per poco che la moneta sia logora, gli è facile il travedere e allucinarsi. Ma comunque sia della monetuccia allegatami contro, la mia opinione avrebbe in suo favore nove testimoni, ed uno solo in opposizione: ed il P. Garrucci dee sapere come sta scritto nella Legge (*Deut. XIX*, 15): *non stabit testis unus contra aliquem.* E come dunque potè egli sentenziare, che *nè anche da questa parte non ne viene alcuna conferma all'opinione da me proposta?*

Ora stiamo a sentire l'opinione che il P. Garrucci sostituisce alla mia. *Il capo tondeggiante*, scriv'egli, *della croce avrà potuto alludere al sacratissimo capo del Redentore, che così vi si voleva vedere accennato sopra.* Ma questa sua fantasticheria non ha altro fondamento che della troppo calda sua immaginazione; laddove la mia opinione riposa sopra il riscontro de'monumenti cristiani dell'Egitto sì dottamente illustrati dal Letronne. E poi, come mai potevasi *volere vedere accennato il capo del Redentore sopra la croce*, mentre che sapea ognuno che quel sacratissimo Capo restava inclinato *al disotto della traversa della croce* medesima; e in tempi nei quali l'effigie del Crocefisso non vedevasi ancora altrimenti sculta o dipinta ne' monumenti pubblici del culto Cristiano? (*V. Mozzoni, Tav: cron. d. Stor. d. Chiesa, sec. VIII p.* 87). A questo tratto parmi, che il P. Garrucci, richiesto del motivo di cotale sua strana opinione, risponder potrebbe, come narrasi aver fatto il celebre P. Arduino in simile incontro, « ch'egli, cioè, non si alzava mica innanzi giorno a studiare per ridire il già detto da altri, ma sibbene per dire cose nuove e inaspettate ».

Dopo di aver detto quanto basta intorno alle varie forme della *croce*, non mai del tutto *nuda* e disvelata, che ricorrono nelle monete Costantiniane, mi conviene ora discorrere dei Monogrammi che nelle monete impresse dopo la fondazione di Costantinopoli incontransi manifesti, aventi cioè la forma detta perciò Costantiniana, e talora l'altra detta Croce monogrammatica, che non ricorre se non che in monete

impresse in Antiochia ed in Costantinopoli. Il P. Garrucci ravvisa il monogramma Costantiniano in monete di Costantino Augusto, di Crispo e di Costantino giuniore e di più anche in alcune dei due Licinii, padre e figlio; le quali mostransi impresse entro gli anni 317 e 320 all'incirca: ma la forma del monogramma di Cristo nelle ridette monete non parmi bene accertata. La prima delle monete Costantiniane poste in serie dal P. Garrucci presenterebbe il monogramma

posto fra due stelle per ornamento della galea di Costantino Magno; ma gli autori da lui citati non fanno fede autorevole; e tutto al più quel monogramma potrà credersi simile ai due monogrammi (3) aventi la forma di una *stella a sei raggi eguali*, che, insieme con una *luna crescente avente in seno un gobletto*, ornano l'elmo di Costantino in altra simile monetina vista dal P. Garrucci (*tav. n.* 1). Egli aveva da prima ravvisato il monogramma in altra simile *stella ad otto raggi eguali;* ed ora confessa che quella è vero astro, non già un *monogramma* (*p.* 238,253). Altri pertanto potrà dubitare, che siano *stelle*, e non *monogrammi*, que' due segni che ornano la galea di Costantino; tanto più che la galea di Marte vedesi parimente ornata di *due stelle a sei raggi* nel ritto de' denarii di Q. Lutatio Cercone (*Cohen. Méd. cons. pl. XXV, Lutatia n.* 2, 3), e che le *due stelle* bene si stanno consociate alla *luna falcata.*

In cinque monete di terzo bronzo portanti nel ritto le teste e i titoli di Costantino e di Licinio Augusti e de'loro figliuoli nobilissimi Cesari (4), e aventi nel riverso la scritta VIRTVS EXERCIT ed un vessillo colle lettere VOT XX *(Garrucci tav. n.* 3-7), vedesi nel campo una come *stella a sei raggi*, avente, a detta del Garrucci, un *globetto da lato alla som-*

(3) *Monogrammi di Cristo* li disse anche il ch. De Witte (*Revue num. Fr.* 1856 *p.* 252: 1857 *p.* 196); ed io sospettai già, che siano *stelle*, o tutto al più monogrammi consistenti delle iniziali I e X (*Ricerche p.* 20).

(4) Il P. Garrucci gli annovera come segue: *Constantinus Aug. Licinius Aug. Licinius iun. nob. Caes., Crispus nob. Caes. Constantinus iun. nob. C;* ma l'etichetta della corte imperiale volea che *Crispo* si nominasse prima di Licinio giuniore (*Orelli n.* 5565, 5573).

mità della linea verticale, che viene a formare il greco P del mongramma Costantiniano . Ma in un bel calco della moneta di Crispo, e in altro di quella di Licinio Cesare, inviatimi da Parigi dal ch. Cohen, il ridetto segno non ha la forma datale nella tavola del Garrucci; sibbene somiglia ad *un astro a sei raggi, finienti tutti e sei in un come globetto;* sì che parrebbe vero *astro*. Confesso peraltro sinceramente, che segnatamente nella moneta di Crispo la linea verticale è più lunga delle altre due intersecantisi con essa; onde si potrebbe tenere per monogramma composto delle due greche lettere I e X iniziali degli adorati nomi Ιησοῦς Χριστὸς *Iesus Christus*, monogramma anteriore in Roma al Costantiniano, poichè s'incontra in monumenti cimiteriali fin dall'anno 268 e 279 *(De Rossi, Inscr. Christ. t. I. p.* 16, *n.* 10). Sia pur dunque un monogramma Cristiano quello che vedesi segnato nel campo delle suddette cinque monete delle due case Auguste, di Costantino e di Licinio; ma non potrà mai dirsi monogramma Costantiniano, poichè questo non sarebbesi altrimenti delineato in modo sì dubbio, mentre, non molto dopo, quando si volle apertamente segnare in sulle monete della famiglia di Costantino, gli si diede costantemente la forma sua lampante . Il monogramma pertanto, del pari che la croce, in sulle monete de' tempi Costantiniani, fin verso l'anno 323, ovvero 326, non trovasi segnato se non che in modo latente, e per così dire dissimulato; sia per non esporre, come già dissi, quel sacrosanto segno al dileggio e alle profanazioni da parte de' Gentili e de' Giudei, sia per qual altro vogliasi prudente riguardo.

Il P. Garrucci volendo antecipare di soverchio l' epoca della *esclusione de' tipi pagani* e della *introduzione dei segni cristiani* nelle monete Costantiniane, incorse, contra sua voglia, nell'inconveniente da esso lui rimproverato all'Eckhel ed al Tanini, di supporre cioè che in alcune delle monete di Costantino impresse circa l'anno 317, s' incontrino i segni cristiani della *Croce equilatera* e del *monogramma di Cristo* posti da lato a *Marte Padre Conservatore* e al *Sole*

Invitto Comite, o sia compagno dell'Augusto e de' Cesari suoi figliuoli. Sotto i numeri 11-15 dell'elenco del P. Garrucci sono descritte come segue cinque monete di Costantino Magno.

J. CONSTANTINVS P F AVG. *Testa dell' imperatore laureata con corazza.*

)(MARTI CONSERVATORI. *Ritratto del medesimo Augusto con elmo fregiato del monogramma, volto a s. e armato di corazza* (*Tanini p.* 271). . . . . Æ II.

Anche il Cohen (*n.* 362), forse seguendo il Tanini, ravvisa in questo riverso il *busto galeato di Marte sotto i lineamenti di Costantino*, ma non fa motto del *monogramma di Cristo*. L'Eckhel (*Mus. Caes. n.* 127), tanto più autorevole, non ci ravvisa che una semplice effigie di *Marte*. In quattro di cotali monete, che mi trovo avere sott' occhio, il volto di *Marte conservatore* non tiene nulla delle sembianze di Costantino; ed il supposto *monogramma di Cristo* altro non è che una semplice *stella a sei raggi eguali*, posta per ornamento in quella parte dell'elmo che protegge il collo dietro l'orecchio destro. E che sia veramente semplice *stella*, simbolo forse di fausta impresa (*cf. Festus s. v. Stellam p.* 351 *Müller*), chiaro si pare dal riscontro dei denarii de' triunviri monetali M. Metello. Q. Massimo e C. Servilio, che di conserto posero nel diritto di quelle monete la *testa di Roma con galea alata e ornata di una stella in quella parte identica*, come altra volta osservai (*Saggio p.* 33-35: *Ragg. dei ripost. p.* 191).

2. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto cinto di laurea, volto a d.*

)(MARTI CONSERVATORI. *Figura militare stante, nuda, con asta e scudo: nel campo una Croce equilatera; nell'esergo*, PT . . . . . Æ. III.

La pretesa *Croce equilatera* altro probabilmente non sarà che la lettera, o nota numerica latina X, delineata alcun poco di sghembo, sia per fretta od imperizia dello *scalptor monetae*, sia che questi fosse cristiano e ciò facesse appositamente, come altra volta avvertii (*Ricerche p.* 4, 20: *cf. Revue num. Fr.* 1857 *p.* 197).

3. IMP. CONSTANTINVS P F AVG. *Testa laureata.*

)(MARTI PATRI CONSERVATORI. *Figura militare stante, nuda, armata di galea, di asta e di scudo ornato del monogramma: nell'esergo,* PTR (*Tanini p.* 269) . Æ. I.

Il supposto *monogramma di Cristo,* posto nello scudo di *Marte Padre Conservatore,* che ne darebbe uno sconcio mescuglio di cose sacre colle profane, altro non sarà di certo che il solito *astro a sei raggi,* forse colla linea verticale alquanto ingrossata nella sommità. Il Tanini facilmente vi prese abbaglio, come di già avvertii (*Ricerche p.* 19). Il P. Garrucci, dopo tante sue inchieste, non riuscì a vedervelo, e fu astretto a starsi troppo bonariamente contento al detto del Caronni, del Tanini e di altri non a bastante autorevoli nummografi. Le suddette tre monete di Costantino, avuto riguardo alle forme date alla testa di quell'Augusto, sembrano anteriori all'anno 315.

4. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Testa laureata.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Figura ignuda, a testa radiata, stante con la d. alzata e con globo nella sinistra: nel campo monogramma di Cristo; e nell'esergo,* RP . Æ. III.

Anche questo preteso *monogramma* altro non è per fermo che la solita *stella a sei raggi,* come si pare anche dal disegno stesso datone dal Garrucci (*tav. n.* 8).

5. IMP CONSTANTINVS P F AVG. *Busto paludato laureato.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Il Sole stante, come nel prec. n.* 4: *nel campo, da un lato, la Croce equilatera, e dall'altro una stella; nell'esergo,* TT. . . . . Æ. III.

La supposta *Croce equilatera* altro non è che la lettera o nota numerica X, posta di sghembo, come detto è di sopra (*n.* 2). Anche queste ultime due monete sembrano anteriori all'anno 315.

Il P. Garrucci, per non incorrere nell'inconveniente di *miscere sacra profanis,* si studia di farci credere, che quelle immagini di *Marte* e del *Sole,* consociate alla *Croce* e al *monogramma di Cristo,* non rappresentano altrimenti que' due falsi numi pagani, ma sibbene Costantino Magno effigiato

sotto le loro sembianze. Ma (per tacere della indecenza di farsi rappresentare *nudo* in sulla sua moneta) come mai Costantino Magno potè farsi effigiare in sembianza del sanguinolento *Marte* e del superstiziosissimo *Sole Invitto*, che ricordava i nefandi misteri Mitriaci, dopo di avere con legge solenne divietato, che altri ponesse la di lui imagine nei templi dedicati agl'idoli gentileschi (*Euseb. in Vita Const. IV*, 16)?

Il P. Garrucci è sì securo del suo asserto, che non esita ad accertarne (*p.* 244), che Costantino *non lascia dubbio chi voglia che sia quel MARTE, avendo sostituito le sue sembianze a quel pagano nume; nè ci lascia ignorare chi debba intendersi pel SOLE, attestando Zonara, che alla statua del SOLE, trasportata da Eliopoli nella capitale novella, egli cambiò la testa sostituendovi la sua* (5). Queste franche asserzioni potranno illudere qualche credulo suo lettore, non già chi abbia alla mano le monete originali, e si prenda la pena di riscontrare gli scrittori da lui allegati. In quattro esemplari, che ho sott'occhio, della moneta sovra descritta (*n.* 1) la testa di *Costantino* tiene di quelle fattezze quadrate e grossolane solite vedersi nelle monete de' primi anni del suo impero, tali che fecero credere al Bandurio, che in esse l'epigrafe fosse sì di Costantino, ma la testa di Massimiano o d'altri conregnanti; e per l' opposito la testa di *Marte Conservatore*, posta nel riverso, ha fattezze minute e volto giovanile. E poi, l'epigrafe stessa MARTI CONSERVATORI non basta ella di per sè sola ad accertarne, che quella è l'effigie di un nume pagano, che fino da' tempi di Gallieno s' invocava quale *Conservatore degli Augusti e dei Cesari?* laddove, supponendo col Garrucci, che rappresenti Costantino in sembianza di Marte, il buon Costantino s' intitolerebbe *Conservatore di se medesimo*; e vie più sconciamente assumerebbesi l'aggiunto PATRI, che riferivasi al mito

(5) Cosa assai pericolosa si è il fare simili supposizioni, anche perchè abusarne potrebbero i miscredenti. A detta dell'Heyne (*Comment. Societ. Scient. Gotting. t. XI p.* 44), ad esempio, *Constantinum religiones Christi et Apollinis confudisse docuit Wernsdorf v. cl. ad Licentium (in Poët. Lat. minorib. t. IV p.* 771).

di Marte adultero padre di Romolo e Remo e del popolo Romano.

A detta del Garrucci, Zonara (non si sa in qual luogo) ne attesta, che *Costantino cambiò la testa alla statua del SOLE, trasportata da Eliopoli nella capitale novella, sostituendovi la sua.* Ma chi riscontra Zonara accuratamente *(Annal XIII 3)*, vi trova invece quanto segue: *Costantino collocò nel foro di Costantinopoli la colonna porfiretica colà traslata da Roma, e sopr'essa pose una statua di bronzo, cosa meravigliosa a vedere sì per l'eccellenza dell'arte e sì per la sua grandezza. Ella pareva proprio persona viva e spirante. E dicesi che quella statua rappresentasse APOLLO, e che fosse trasportata da Ilio, città della Frigia. Costantino adunque ivi la dedicò sotto il suo nome; e ripose nel capo di quella reliquie dei chiodi della Croce del Salvatore.* Orbene *Apollo* non è la stessa cosa che il *Sole*, ed *Ilio* non è la stessa città che *Eliopoli;* nè il mutar nome ad un simulacro vuol dire levargli la testa per sostituircene un'altra. Del resto quella celebre statua, al riferire d'altri scrittori Bizantini, sarebbe stata tolta da Atene, ed opera di Fidia. Ridotta poi a rappresentare Costantino Magno, ella *teneva l'asta nella d. e nella s. un globo sormontato dalla Croce (v. Du-Cange, Cpolis Christ. I*, 24,6: *Notae in Alexiad. Annae Comnenae p.* 382: Heyne *Comment. Societ. Gotting. t. XI, Class. hist. p.* 44-45*)*. Quindi mi nasce il sospetto, ch'ella sia delineata in sulle monete del Divo Costantino aventi nel riverso l'epigrafe AETERNA PIETAS attorno alla *figura di Costantino paludato stante con asta nella d. e col globo sormontato dalla Croce monogrammatica nella s. (Eckhet, VIII p.* 92: *Begerus Thesaur. Brand. p.* 805*)*.

Ora tornando alle monete di Costantino col *Sole* e l'epigrafe SOLI INVICTO COMITI, come mai potè il Garrucci credere, e dar da credere ad altri, che quella è figura, non del dio *Sole*, ma sibbene di Costantino, che verrebbesi a chiamare COMES o sia *compagno di se medesimo?* E che questo, e non altro, sia quivi il significato della voce COMES, chiaro si vede pel riscontro d'altre di quelle monete portanti l'epigrafe SOLI INVICTO COMITI D N *(Cohen n.* 459*)*,

cioè COMITI *Domini Nostri*. Ma vi ha di più. In altre delle monete di Costantino coll'epigrafe SOLI INVICTO (*oppure* AETERNO) COMITI vedesi il *Sole stante in atto d'incoronare Costantino medesimo;* sì che nella sentenza del Garrucci, Costantino incoronerebbe se medesimo, vi sarebbe figurato in doppio, e si arrogherebbe il titolo divino di AETERNO (*Cohen, n.* 99,501*: cf. Eckhel, VII p.* 383). A simile tipo appellano le parole dette da Eumenio a Costantino Augusto l'anno 309 (*in Panegyr n.* 21)*: Vidisti, credo, Constantine, APOLLINEM TVVM, comitante Victoria, CORONAS TIBI LAVREAS OFFERENTEM, quae tricenum singulae ferunt omen annorum;* le quali ultime parole si scambian luce colla nota numerica ∞ segnata appiè della base de'voti XX e XXX AVG di una moneta d'argento di Costantino *(Eckhel, Mus, Caes. part. II p.* 560*: Annali dell'Inst. archeol.* 1859 *p.* 80). Costantino troverebbesi parimenti effigiato in doppio nel diritto di un insigne suo aureo del museo Britannico, che è come segue (*Revue num. Fr.* 1863 *pl.* 1,6).

COMIS CONSTANTINI AVG. *Due busti accollati, l'uno del Sole radiato, l'altro di Costantino laureato con la d. alzata ed aperta e con globo nella s.*

)(LIBERALITAS XI, IMP IIII COS P P P. *Liberalità stante stolata con tessera nella d. e con cornucopia nella s.* Aur.

A parere del ch. Sabatier *(Revue p.* 10) questo solido sarebbe stato impresso nell'anno 315, e turberebbe di più i calcoli del Garrucci riguardo al tempo dell'esclusione dei tipi pagani dalla moneta Costantiniana. Ma voglio esser sincero, e dirò che nel riverso hassi a leggere. *IMPerator IIII* (non già *COnSul IIII*, come mostra aver letto il Sabatier), e che quindi quest'aureo è anteriore al 112, nel quale anno Costantino sarebbesi detto COS II, non già COS semplicemente.

Non negherò, che Costantino si cingesse talora il capo di raggi, per vanità, anche dopo l'anno 317; poichè in un suo medaglioncino d'oro vedesi nel ritto la sua *testa cinta di raggi* e nel riverso son quelle de' suoi due figliuoli Crispo e Costantino giuniore laureate (*Cohen, t. VI p.* 173). Ma non

potrò mai credere, ch'egli ponesse la *Croce ed il monogramma di Cristo da lato al simulacro del Sole Invitto*, o che si facesse effigiare in sembianza del Sole insieme con segni di Cristianesimo. Allorch'egli si fu disfatto del suo emolo Licinio, pose nelle sue monete, e in quelle de' suoi due figliuoli Crispo e Costantino l'imagine in prima accompagnata dall'epigrafe SOLI INVICTO COMITI; ma, per escludere l'idea pagana, vi sostituì la nuova epigrafe CLARITAS REIPVBLICAE. E quando circa l'anno 333, concesse con rescritto augustale agl'Ispellati di dedicare un'*aedes* sotto il nome della sua *gens Flavia*, e di celebrare certi ludi di antica consuetudine locale, tutto insieme prescrisse, che ciò soltanto avesse luogo EA CONDITIONE NE AEDIS (6) NOSTRO NOMINI DEDICATA CVIVSQVAM CONTAGIOSE (sic) SVPERSTITIONIS FRAVDIBVS POLLVATVR (*Orelli, n.* 5580). Se pertanto quell'Augusto divietàva ch'altri contaminasse l'*aedes dedicata nomini suo*, con riti superstiziosi, come potrassi mai credere, ch'egli non si facesse scrupolo di contaminare la *Croce e 'l nome di Cristo* ponendoli da lato ai *simulacri pagani di Marte Conservatore e del Sole, Invitto?*

Il P. Garrucci incorse in questi ed in altri inconvenienti per la soverchia ansietà sua di antecipare di troppo l'*eliminazione de' tipi pagani e l'introduzione de' segni Cristiani manifesti* nelle monete Costantiniane. A parer mio, Costantino dopo aver vinto Massenzio, e fatta professione pubblica di Cristianesimo nel 312, si vide astretto, contro sua voglia, dalle condizioni scabrose de' tempi (7), a tollerare per al-

(6) AEDIS sta così quivi scritto per *aedes*, come COMIS per COMES nel sopra riferito aureo, ed EQVIS (per EQVES) ROMANVS in altra moneta di Costantino medesimo (*Eckhel VIII, p.* 83), probabilmente impressa per la *transvectio equitum* delle idi di luglio dell'anno 326 (*Zosimus Hist. II*, 29).

(7) Fin dall'anno 326 Costantino, trovandosi in Roma colle sue milizie, non volle altrimenti prender parte ad un'antica pompa, per la quale gli sarebbe convenuto salire in Campidoglio, benchè prevedesse, che per quel rifiuto sarebbe incorso nell'odio del Senato e del popolo Romano (*Zosimus Hist. II*, 29); e v'incorse di fatto a tal segno, che rimase disgustato di Roma per modo, che in vita sua non vi pose piede mai più, e diresse tutti i suoi pensieri alla fondazione di una capitale novella nel lontano Oriente. E il P. Garrucci ne assicura (*p.* 254), che Costantino non avea nulla a temere dal paganesimo!

cuni anni in appresso qualche tipo gentilesco impresso sopra le sue monete e sopra quelle de' due suoi figliuoli Crispo e Costantino giuniore, quali sono le seguenti:

1. CONSTATINVS MAX AVG. *Busto paludato e laureato.*

)(MARTI CONSERV. *Marte paludato galeato stante con asta nella d. e scudo nella sinistra: nell'esergo,* PTR. (*Tanini p.* 273). . . . . Æ. IIII.

2. IMP CONSTANTINVS MAX AVG. *Busto paludato radiato.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Sole stante con la d. alzata e con globo e sferza nella s., e captivo sedente a' suoi piedi: nell'esergo,* SIS (*Banduri p.* 248: *Cohen n.* 102). . Aur.

3. CONSTANTINVS MAX AVG COS IIII. *Busto laureato con globo sormontato da un'aquila nella d.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Sole stante colla d. alzata e con globo nella s.,* F *nel campo, e* PLC *nell'esergo* (*Eckhel, VIII p.* 76). . . . . Æ. III.

4. D N FL IVL CRISPVS NOB CAES. *Busto paludato laureato.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Sole stante come nel prec. n.* 3: *nell'esergo,* SMNA (*Cohen n.* 15). . . . . Aur.

5. *Simile al prec. n.* 4, ma con PLN, o PTR *nell'esergo.* Æ. III.

6. FL CL CONSTANTINVS IVN N C. *Busto paludato laureato.*

)(SOLI INVICTO COMITI. *Sole stante come nel prec. n.* 3: *nell'esergo* PLN, *oppure* PARL (8). . . . Æ. III.

La terza delle tre sovra descritte sei monete si dovette imprimere in sul principio dell'anno 315, nel quale Costantino Magno procedette console per la quarta volta. Non prima del ridetto anno sarannosi impresse l'altre sue due (*n.* 1, 2) per ragione del titolo MAX, che primamente gli vien dato nell'iscrizione dell'arco dedicatogli in Roma dal Senato appunto in quell'anno stesso (*Orelli n.* 1075). Quelle di Crispo e di Costantino giuniore non ponno essere anteriori alle

(8) Costantino giuniore nacque in *Arles* (*Zosimus II*, 20); e quindi bene sta che in queste sue monete sia segnata anche l'officina *Prima* ARe*Latensis* di quella città delle Gallie.

calende del marzo dell'anno 317, nel qual giorno que' due figliuoli di Costantino Magno furono dichiarati *nobilissimi Caesares*. Costantino Magno pertanto, dopo di avere fatto solenne professione di Cristianesimo, l'anno 312, tollerò, almeno per un quinquennio, che i tipi gentileschi di *Marte Conservatore* e del *Sole Invitto Comite* continuassero ad improntarsi in sulle sue monete, e sopra quelle dei due Cesari suoi figliuoli, impresse nelle officine di *Treviri*, di *Lione*, di *Arles*, di *Londinum* e di *Siscia*, tutte a lui soggette. Non tengo conto dell'aureo di Crispo (*n.* 4), che mostrasi impresso in officina dipendente da Licinio. Altra volta (*Appendice p.* 12) io mi studiai di difenderlo avvertendo, che quelle monete sono per la massima parte di bronzo, la cui coniazione fino da' giorni di Augusto, dipendea dal Senato, che al tempo di Costantino era quasi tutto pagano; ma ora non vorrei asseverare, che quel diritto del Senato tuttora si mantenesse sotto Costantino medesimo, quando le officine monetarie trovavansi disseminate fuori di Roma in tante città diverse per le provincie dell'impero. E poi, ad ogni modo, come spiegare il fatto dell'aureo (*n.* 2) col titolo MAXIMVS, non anteriore perciò al 315, impresso senza meno a nome di quell'Augusto in Siscia a lui soggetta? Costantino Magno adunque si vide astretto dalle tristi condizioni de' tempi a tollerare per alquanti anni i tipi e le epigrafi gentilesche nelle sue monete, siccome tollerar dovette certe espressioni pagane ne' panegirici recitati solennemente dinanzi a lui (*Panegyr. IX n.* 18,26, *al.*). Per simile modo, sebbene fin dall'anno 325 avesse egli divietato gli spettacoli gladiatorii, pure, forse per evitare disordini maggiori, li permetteva in un suo rescritto non anteriore al 333 (*Orelli, n.* 5580).

I simboli Cristiani, a parere del P. Garrucci, cominciarono ad imprimersi in sulle monete Costantiniane intorno all'anno 317. Io già convenni, che i ridetti simboli siano anteriori all'anno 323, ma non del tutto manifesti, bensì in certo modo latenti. Ora parmi inoltre, che siano alcun poco posteriori al 317, nel quale anno continuavasi l'impressione dei tipi gentileschi di *Marte Conservatore* e del *Sole Invitto;* e viceversa anteriori al 319, quando manifestaronsi i gravi dis-

sapori tra Costantino e Licinio, che poscia proruppero in aperta guerra; poichè que' simboli ricorrono in monete colle epigrafi VICTORIAE LAETAE PRINC PERP, e VIRTVS EXERCIT, impresse di conserto da que' due Augusti.

Ora, per venire alla conclusione di questa lunga disamina, nelle prime mie *Ricerche critiche* io annoverai sole 22 *monete Costantiniane insignite di tipi e simboli Cristiani*; ed il P. Garrucci invece ne portò il novero fino a 70; e si dolse che a me non fosse occorso quel *maggior numero d'insigni monumenti già divulgati per le stampe*. Nell'*Appendice* io mi studiai di comprovare, che quel *maggior numero* si riduce a poca cosa, mettendo da parte le medaglie mal descritte o sospette di frode (9). Egli, di fatti, nella novella edizione della sua *Numismatica Costantiniana* ridusse quel *maggior numero* presso che ad una metà (10), vale a dire a sole 40 medaglie; dalle quali sottraendo le 5 con *Marte* e col *Sole Invitto*, si riducono per appunto ad una giusta metà. Nel primo mio lavoro io non avrei così ommesso, che solo la serie delle 5 portanti lo scritto VIRTVS EXERCIT, e il *monogramma* nell'area, il quale non è ben certo, segnatamente in quelle dei due Licinii.

Avvertirò da ultimo, che prematuro, e fors'anche incompetente, si fu il seguente giudizio ch'altri di recente pronunciò intorno al merito della novella edizione della *Numismatica Costantiniana* del P. Raffaele Garrucci (*Civiltà cat-*

(9) Il P. Garrucci nella novella edizione della sua Numismatica *(p. 253)* confessa di fatti, che due dei monogrammi di Cristo da esso lui ammessi nella prima edizione *(n. 13 e 16) sono fattura moderna.*

(10) Del resto, non so come il Garrucci nella nuova sua edizione de'*Vetri* non tenesse conto delle osservazioni critiche da me pubblicate nel 1859 intorno a quella erudita sua opera *(V. Opuscoli Relig. lett. mor. ser. I, t. V p.* 161-201). Almeno qualcuna parmi meritasse d'essere presa in considerazione, segnatamente quella che riguarda il Vetro nono della tav. X. In uno dei compartimenti del Vetro terzo della tav. I, ristaurato nella nuova edizione, veggonsi *due figure imberbi palliate stanti, e un grosso serpe di mezzo ad esse, che s'erge da terra volgendo il capo contro quella che tiene una verga nella destra stesa.* Il P. Garrucci vi ravvisa il *Serpente innalzato da Mosé nel deserto.* Ma come mai, se il serpe levasi egli da terra? A me paiono anzi due dei Discepoli, o dei primi Credenti, che, giusta le promesse del Divino Maestro, *serpentes tollunt* (*Marc. XVI*, 18: *Act. Apost. XXVIII*, 3-5).

tolica ser. V. vol. X, p. 606). *Questo scritto è ora comparso così rifatto e perfezionato, che noi non sappiamo che si possa desiderare di vantaggio per accettare questo punto sì rilevante della storia di Costantino..... I segni di Cristianesimo nelle monete di Costantino, dopo la vittoria di ponte Milvio, sono stati collocati in tanta luce dal* Garrucci, *che non crediamo essere più possibile il dubitarne.* Qualche cosa era pur stata fatta in prima da altri; ed il P. Garrucci dovea far uso di migliore critica, e non esser trascurato a segno di scambiare un *legno* ad un *elmo laureato.*

C. Cavedoni

Berliner Blätter fur Münz-Siegel-und Wappenkunde. Berlin, 1863.

Molto interessante si è questo periodico numismatico, compilato dai primi dotti dell' Atene della Germania, nel quale si dà anche notizia delle più recenti monete e medaglie impresse in quasi tutto l'orbe, non che de' lavori numismatici di tutte le nazioni colte. Io mi limiterò a proporre qualche avvertenza critica riguardante la numismatica antica.

Rendo grazie al ch. Friedländer, che col riscontro di una moneta di Cuma della Campania, del museo Waldeck, meglio conservata di quella datane in disegno dal Carelli (*Ital. vet. num. tab. LXXI*, 25) mostrà insussistente la mia congettura, che vi sia figurata la testa d'Ulisse nel ritto, ed il suo cane Argo nel riverso; poichè la testa in quistione è di Pallade con galea cinta d'olivo, ed il cane è pomerano; e quello che mi parve bastone inflesso, sembra più tosto serpe od arco.

Ed io, come in ricambio, rettificherò una inavvertenza del dotto nummografo Berlinese riguardo ad un' altra moneta antica da lui non bene attribuita a Terina de' Bruttii, la quale è come segue (p. 257):

Volto di Medusa di prospetto.

)(*Civetta, stante quasi di prospetto; e* TE *scritto da lato ad essa* . . . . . Æ. 4:

I due tipi del Gorgonio e della Civetta di Pallade non trovano altro riscontro nelle copiose monete di *Terina*; e d'altra parte troppo bene si addicono a *Tegea* dell'Arcadia, cui venne di già rettamente attribuita questa moneta dal Caronni e dal Sestini *(Mus. Hedervar. parte Europ. Arcadia n.* 1*)*. Essi poi trovano un bel riscontro in altre monete di Tegea rappresentanti Aleo stante in atto di ricevere dalle mani di Pallade la *fatale ciocca della chioma di Medusa;* e tornano in valida conferma della sentenza dell'Eckhel, posta in dubbio dal Millingen, come altra volta avvertii *(Spicil. num. p.* 112*)*.

Il lodato Friedländer descrive come segue una moneta di Topiro della Tracia (*p.* 138).

OYHPOC KAICAP. *Testa giovenile di L. Vero volta a d.*

)((TO)ΠΕΙΡΕΙΤΩΝ. *Esculapio stante di prospetto, e riguardante a sinistra, col suo bastone, cui si avvolge il serpe, nella destra, e colla sinistra appoggiata al fianco* . Ar. 3.

Lucio Vero non fu mai semplice *Caesar,* ma di sbalzo divenne *Augustus* ed *Imperator (Eckhel t. VII p.* 88-89*)*. La testa pertanto, che vedesi nel diritto di questa moneta, sarà anzi di M. Aurelio Cesare, che in allora chiamavasi *M. Aurelius Verus,* e benanche *Verissimus Caesar (Eckhel, VII,* 68-69*)*. In una sua lettera, che porta per indirizzo: *M. Caesar Frontoni magistro suo*, gli dice *tuo* VERO *carissime (libr. II ep.* 8*);* e in monete di *Tyra* della Sarmazia vien detto OYHPICCIMOC KAICAP (*Mionnet, Sup. n.* 115). Lo stesso abbaglio prese anche il Mionnet dando a L. Vero altre monete di Topiro (*Suppl. n.* 1755); e non fu in ciò a bastante cauto neppure il sommo Boeckh *(v. Bull. arch. Napol. n. ser. anno V p.* 76 *n.* 6*)*. Del resto, la moneta di Topiro, indicata come *Ar.* 3, pare debba essere *Æ.* 3.

In un medaglione, impresso di conserto dagli Efesii e dai Pergameni, pel Comune delle XIII Città degli Ionii, il ch. Friedländer ravvisa *Ercole sedente sopra un sasso (sopra il quale è distesa la spoglia leonina ed a cui è appoggiata*

la clava), che stringe colla destra la sinistra d' Iole stante dinanzi a lui seminuda e in atto di rattenere il suo manto con la destra; ivi presso giacciono a terra l'arco e la faretra colle sue freccie (p. 143*).* In una medaglia impressa nell'Asia Minore Ercole meglio starebbesi consociato ad *Onfale*, di quello che ad *Iole*; ma la donna mi parve anzi *Auge* madre di Telefo fondatore di Pergamo, in simile tipo di Pergamo stessa (*Spicil. num. p.* 146), e la mia spiegazione fu collaudata dal dotto Raoul-Rochette (*Choix de Peintures de Pompei p.* 99). Il tipo adunque del presente medaglione pare si riferisca ai Pergameni. Nel ritto del medaglione è il busto di Commodo detto ΗΛΙΟϹ ΗΡΑΚΛΗϹ ΡΩΜΑΙΟΣ, probabilmente in riguardo al prevalente sincretismo che già identificava Ercole col Sole (*Macrob. Saturn.* 1, 20).

Nel ritto di una moneta di Laodicea della Frigia veggonsi *due busti imberbi laureati riguardantisi a vicenda*; al disopra de' quali sta scritto ΔΗΜΟΣ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ, e al disotto ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ. Il ch. Rauch (*p.* 264) le dice *teste di due Cesari, probabilmente di Tito e di Domiziano.* A me pare evidente, che sianvi effigiati *i due Popoli*, Δῆμοι, *de' Laodiceni e degli Smirnei*, come viene indicato dall'epigrafe: e bene sta che le loro *teste* siano *laureate*, poichè i Popoli delle città amiche e confederate solevano decretarsi a vicenda l'onore della *corona*, e della statua o d' altra effigie (*Eckhel t. IV p.* 190).

Le rare monete arcaiche dei Sindi, ΣΙΝΔΩΝ *(p.* 1 *)* aventi nel ritto un grifo accosciato, e nel riverso una protome di cavallo, appellano a qualche influenza delle colonie Greche in quelle contrade. La protome del cavallo, *caput acris equi*, forse allude al nome di *Gorgippia*, capitale dei Sindi; ed il grifo pare accenni a coloni di Teos dell' Ionia.

Da ultimo mi giovi fare una piccola avvertenza sopra un ducato d'oro del Conte Iacopo Mandelli edito dal ch. Koehne (*p.* 53-54), che ne dà la seguente descrizione:

MON · AVR · IAC · MAN—C · MAC · I · C · R—S · Q · R · I · V · P, *scritto entro un quadrato esornato.*

)(CON · S · D · GENIT—SW · B . TVVM . PERR · *La Ma-*

dre di Dio sedente col Bambino in sul braccio sinistro. Pesa gram. 3. 4.

Egli spiega la prima epigrafe: *Moneta aurea Iacobi Mandellii Comitis Macagni Imperialis Camerarii* R (?) *sacrique Romani Imperii Vicarii perpetui.* Ma riguardo all'altra si rimane dubbioso, se abbiasi a leggere: *Conserva Dei Genitrix servum* (?) *tuum.* A me sembra chiaro che nel riverso abbiasi a leggere: SVB TVVM PRAE*sidium* CON*fugimus* S*ancta* D*ei* GENIT*rix*, conforme alla prece, che così comincia, della liturgia della Chiesa Cattolica Romana. E le sigle I · C · R · del diritto forse valgono I*mperialis* C*ame*R*arii.*

C. Cavedoni.

MONETE DELLA ZECCA DI SAVONA

Pubblicate da Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale MDCCCLXIV.

Non compie l'anno dacchè il Comm.e Promis pubblicava la V *Memoria* sulle Zecche del Piemonte, illustrando le monete di Dezana, che già la scienza de' nummi si arricchisce di una nuova sua opera: degna per tutti i lati di essere avuta in grande pregio. E quello che rende più ammirevole la instancabile lena del nestore dei nummografi nostri, si è che egli si sobbarcava a questo lavoro nel tempo stesso che dava opera ad illustrare le zecche di Masserano e di Saluzzo con due *Memorie*, che sono, come ei stesso narra nella prefazione, quasi a compimento condotte.

Della zecca di Savona nulla o quasi nulla sapevasi: delle sue monete poche erano conosciute essendochè difficile sia che nei piccoli medaglieri s' incontrino, e sieno rare ed in conto di preziose tenute, nelle maggiori collezioni stesse. Laonde la dovizia dei documenti dall'A. riportati, ed il numero relativamente stragrande delle monete da lui raccolte, fanno sì che egli con questa VI Memoria abbia l' aspettazione di tutti sorpassata.

Premesse con mirabile chiarezza e concisione alcune no-

tizie delle principali vicende fra cui fu più duramente provata la città di Savona, l'Autore prendendo la storia politica di questa per fondamento alla storia delle sue monete così giustamente seppe classarle, guidato da quella critica che forma uno dei principali pregi delle opere sue, e con sì irresistibile logica diede le ragioni della classazione che tu rimani convinto che assolutamente doveva essere impossibile di collocarle in altro luogo. Alle larghe viste dello storico egli accoppia la conscienziosa e minuta pazienza del cronista, e mentre a grandi tratti delinea la storia della città, coll'esame di antichi contratti, di ordini di battitura, di emissioni fatte dagli zecchieri, col confronto di vecchie tariffe, egli crea, direm quasi, la storia della zecca stessa, stabilisce la epoca a cui vanno le monete assegnate e la ragione ed il valore delle medesime.

Il diritto della monetazione essendo stato da Lodovico il Bavaro concesso con diploma del 1327 alla città di Savona, pare non venisse esercitato prima del 1348, risultando dai registri delle deliberazioni del Comune che questi appunto in tale anno soltanto facesse fabbricare una casa per l'uso della zecca. Caduta nel 1528 la città in potere di Genova, sua implacabile nemica, cessò il sovrano privilegio della zecca, cosicchè dai documenti puossi calcolare la sua durata non abbia ad oltrepassare i centottant'anni.

Le monete dell'A. pubblicate ascendono a quaranta, delle quali quindici sono autonome, cinque appartengono a Carlo VI re di Francia che nel 1396 ebbe il possesso della città da Lodovico d'Orleans e la tenne in sua podestà sino al 1410 epoca in cui cadde nuovamente nelle mani de' Genovesi.

Nel passar che fece Savona nel 1421 dal dominio di Genova a quello di Filippo Maria Visconti, Spineta da Campofregoso ne usurpò per alcun tempo la signoria, ed a questo periodo appunto spetta una moneta che insieme con quello di Savona porta in giro lo stemma dei Fregoso.

Tre monete segnano il dominio Visconteo, tre altre quello di Lodovico di Francia 1461-1464, ed una quello di Francesco Sforza.

Cacciati nel 1499 dai Francesi gli Sforza che nello stesso

anno avevano ripresa la città ai Genovesi a cui avevano dovuto cederla nel 1468, Lodovico XII coniò in questa zecca varie monete: ed undici a lui l'A. ne attribuisce, delle quali sei in modo certo, e cinque in modo dubbio quantunque gli argomenti addotti da lui inducano nel lettore la convinzione che appunto nel tempo della protezione di questo Re di Francia (1449 al 1510) siano le medesime state battute. Due finalmente rappresentano il periodo del governo della città tenuto da Guido Fregoso in nome della lega vincitrice sopra le armi di Re Luigi.

Nè l'Autore restandosi a tutto ciò contento, imprese a pubblicare quattro antichi sigilli di quel Comune, descrivendoli alla nota in calce alla pag. 14, de' quali uno riprodusse nel frontispizio.

Questo bel volumetto in-8° grande impresso nel lodevole modo che usa fare la Reale Stamperia, consta di trentotto pagine di testo, a cui vanno unite altre quattro di documenti, i quali per l'importanza loro giova accennare:

I. Diploma di Lodovico il Bavaro del 1327 di concessione della Zecca;

II. Diploma 1345 con cui Bernabò e Galeazzo fratelli Visconti confermano alla città di Savona, postasi sotto la loro protezione, il diritto di Zecca.

III. Diploma di Carlo IV in data 1364, di conferma tra gli altri privilegi, dello stesso diritto.

Termina l'opuscolo colle quattro tavole incise egregiamente in rame.

Noi di troppo lontani dall'altezza a cui giunse in questi studi l'Autore, non ci arroghiamo certamente la facoltà di giudicare del libro, ma notammo solo l'impressione provata nel leggerlo: nè crediamo che ad altri non sia avvenuto ciò che a noi, i quali intrapresane la lettura più non potemmo intralasciarla che non ne fossimo giunti al fine, per poi ricominciarla un'altra volta onde fare il confronto fra le tavole ed il testo.

MAGGIORA-VERGANO.

REVVE NVMISMATIQVE

Paris 1863. *Imp. E. Thunot et C.ie*
Editeurs Rollin et Feuardent.

Venne pubblicato l'VIII volume della nuova serie della *Revue Numismatique*, che ne' molti anni che già conta di vita seppe rendersi tanto benemerita dello studio de' nummi: e non solo Francia ma ancora Italia deve saperle grado, imperocchè mancando il nostro paese di simile pubblicazione, bene spesso gli studiosi si servivano della *Revue* per far conoscere le loro scoperte. Valida prova ne sia che ancora questo ultimo volume contiene (1) la traduzione quasi per intiero della Memoria letta dal dotto P. Pellegrino Tonini all'Accademia Columbaria di Firenze, la quale memoria egli pubblica in questo stesso fascicolo nel testo originale onde far parte a' suoi connazionali, che più difficilmente avranno agio di leggere la *Revue*, del suo lavoro intorno alla *Moneta inedita di Carlo Magno* che è una vera conquista per la storia monetaria di Firenze. Ed il Massagli di Lucca vi inserì un suo pregievole scritto sulle *Monete coniate a Lucca sotto gli Imperadori di Germania e Re d' Italia nei secoli X. XI. XII* (2).

Molti sono gli articoli in questo volume contenuti ma noi ci limiteremo a citarne l' ordine. NVMISMATIQVE ANCIENNE — *Medailles des Peuples, Villes et Rois*, 14 articoli. *Medailles romaines et Bysantines* - 3 articoli. NVMISMATIQVE DV MOYENAGE - MONNAIES FRANCAISES - *première race* - 3, fra quali uno del Sig. Ch. Robert sulle *Monnaies Merovingiennes* (di varie città). *Seconde race.* È fra i due articoli di questa Sotto-sezione quello del Tonini di sovra detto. *Troisième race* quattro memorie delle quali una di H. Morin-Pons sovra monete inedite di Carlo VIII e Francesco I, l'altra del sig. De-Longperrier. MONNAIES PROVINCIALES - quattro scritti: de' quali due appartengono ad A. Carpentier l'altro al De-Longperrier, l'ultimo al Robert. Delle MONNAIES ETRANGERES trattano tre diversi scrittori fra quali il Massagli, come già dicemmo.

(1) Pag. 124-30.
(2) Pag. 22-42.

Sotto la rubrica Pois et Jetons figurano due lavori di cui uno del Longperrier. Vien quindi il *Bullettino Bibliografico* ricco di molti cenni intorno a nuove opere, e la *Cronaca* che porge peregrine notizie.

Ultima parte è quella necrologica. In questa leggemmo con singolare soddisfazione le nobili parole scritte intorno ad un italiano che acquistò diritto alla gratitudine nostra co' tanti suoi lavori storici ed archeologici specialmente sull' Isola di Sardegna, che a volercela far meglio conoscere la studiò per tanti anni e con tanto amore. Il Conte Alberto Ferrero della Marmora, Senatore del Regno, moriva il 18 maggio 1863 in Torino, ov' era nato nel 1789. La sua vita fu tutta pel suo paese e pochi uomini lasciano morendo tanta memoria di se.

Venne pur ricordato degnamente il dotto antiquario Spinelli Principe di S. Giorgio che fu Direttore nel Museo di Napoli e Presidente dell'Accademia R. Ercolanense.

Il sig. De Vitte scrisse un breve e commovente cenno sovra l'Abate Greppo de Montellier distinto nummografo ed archeologo di grande valore specialmente nella parte ecclesiastica. Pe' suoi studi ebbe la stima de' dotti, per le sue virtù l'amore e la venerazione di quanti il conobbero.

Non dissimuliamo il rincrescimento nostro per non poter porgere ai lettori della Rivista un accurato esame di quell'importante volume, chè la sua mole di 480 pagine e XXII tav. darebbe occasione ad un lavoro il quale oltrepasserebbe i limiti assegnatici. Nè è a meravigliarsi che di grande importanza sieno le pubblicazioni di questo periodico essendochè nello elenco degli Scrittori figurino i più bei nomi di Francia, e taluno anche d' Italia.

Noi ci lusinghiamo che colla diffusione di questa *Rivista*, gli studi numismatici prendendo maggior sviluppo nel nostro paese, così ricco di eccellenti materiali, anche i dotti volumi della *Revue* si vedranno più frequenti sul tavolo degli studiosi, principalmente pei molti punti di contatto che hanno le storie delle due nazioni sorelle.

Maggiora-Vergano.

VINCENZO LAZARI

Commemorazione di Niccolò Barozzi letta nell' adunanza del 14 *aprile* 1864 *dell' Ateneo di Venezia. — Venezia, Tip. del Conan* 1864.

Sebbene questo scritto non tratti propriamente di numismatica, tuttavia ci pare con essa così strettamente collegato pel nome che porta in fronte, che stimiamo non dover noi meritare l'appunto di uscire dal campo nostro se ne teniamo parola. Anzi così caro e venerato suona presso tutti i nummofili quel nome, che portiamo piena fiducia debba riescir grato a tutti i lettori del periodico l'annunzio di questa pubblicazione; imperocchè nissun conforto sia più dolce alle anime esacerbate che sentir le lodi di quella persona che in esse lasciò tanto desiderio di se.

Niuno certamente avrebbe potuto imprendere a dire della vita e delle opere di Vincenzo Lazari meglio che il Nobile Niccolò Barozzi, il quale siccome quello che gli fu amico fin dall' infanzia profondamente conosceva il valore di quel cuore e di quella mente con cui ebbe comuni i generosi propositi ed in parte gli studi. Quindi egli solo alle minute notizie di quella vita intemerata e laboriosa poteva aggiugnere i nobili intendimenti che alle grandi cose spronavano il Lazari; laonde questo suo elogio non è assolutamente a ritenersi come un discorso accademico, perocchè la sua parola scaldata dall'affetto e governata dal dolore trova molto più ancora la via del cuore che non quella della mente, od almeno tal fu per noi.

Leggendo la semplice e breve dedica del libro al distinto patrizio Conte Niccolò Papadopoli strettamente al Lazari per comunanza di studi legato, ci parve proprio d' assistere al primo incontro di due amici che dopo un' amara perdita si abbracciano in silenzio e piangono il caro estinto.

Mesto, commovente è l'esordio di cui giova riportare queste parole che rivelano nell'autore un' anima squisitamente sensitiva, colle quali si scusa d' aver ritardato il mesto officio, « Che se lasciai scorrere qualche giorno avanti di farlo » ve ne chieggo perdono, giacchè la mente colpita dal tri- » stissimo caso non ebbe forza di attendere a raccogliere

» le memorie dell'estinto amico e volli rispettare il dolore » di una madre infelicissima, d'una desolata sorella ». E quindi egli fa, direi quasi, la sintesi del suo discorso nelle seguenti linee: « Fu breve la sua vita, ma quasichè egli » medesimo fosse conscio che innanzi sera dovesse essere » compiuta si affrettò all'opera e di se nulla curante sagri- » ficò ai prediletti suoi studi quante ore più poteva del gior- » no e della notte ». E diffatto tutta la vita del Lazari va compendiata in queste due parole *studio* e *lavoro*.

Accennata la origine greca della famiglia di lui, da lungo tempo però con diritto di cittadinanza trapiantata in Venezia, il Barozzi narra come il nostro Vincenzo ricevesse i primi rudimenti della grammatica nel Collegio Pellegrini e compiesse con lode nel 1840 gli studi secondari nel Liceo di Santa Catterina in Venezia, e come frammezzo a quegli studi già prediligesse la nummografia. Qui tien parola d'un giornale di letteratura, storia e varietà dal Lazari con alcuni suoi condiscepoli iniziato nel Convitto, ove spesse volte rinunziava alla ricreazione od al passeggio per rimanere nella sua camera leggendo. Fin d'allora egli era felice quando possedeva una moneta greca o romana co' suoi risparmi procuratasi o dal padre suo Natale, secondo questi usava, donatagli in premio: cosicchè pur da fanciullo, può dirsi, egli aveva già fatto tesoro di un medagliere piccolo sì ma non senza pregio.

Lo accompagna allo studio delle leggi in Padova, ove si portò pure la famiglia che non volle solo lasciarlo. E mentre con grande profitto ed onore si applica a quelle discipline, l'A. ce lo mostra o nelle biblioteche cercando e confrontando, o lavorando con que' valenti Professori alle pregiate edizioni dei classici, cogliendo così l'agio di meglio approfondirsi negli idiomi della Grecia e del Lazio: laonde ora noi lo vediamo tutto ingolfarsi negli studi storici, entrando nelle più serie disputazioni, e tanto addentro studiare e nella Storia e nella Archeologia, che non terminata ancora la pratica legale viene dal Professore Forlanetto, ammirato dallo straordinario di lui ingegno, chiamato a compagno nell'ordinare il Museo del Cattaio: ed ora noi lo

troviamo tutto intento a compiere il suo prediletto lavoro intorno ai viaggi di Marco Polo non risparmiando nè studi nè fatiche per illustrare e ridurre alla sua vera lezione il racconto di quell'ardito viaggiatore.

E ben ci duole di non aver qui spazio per riportare le pagine X e XI dell'Opuscolo dell'A. le quali se dall' un canto mostrano la tenacità del proposito e l'amore che il Lazari pose in questa sua opera, provano dall'altro la singolare maestrìa del Barozzi nello scrivere.

Quindi facendosi a parlare delle varie sue opere, e le principali citando in correlazione della vita di lui, intorno alle più importanti meno parcamente discorre. Sovra ogni altro ci piace il conciso esame che fa di quella sulle *Zecche degli Abruzzi*, la quale, egualmente che la illustrazione delle medaglie e monete di Niccolò Marcello, vanno arricchite colle tavole disegnate dal Kunz (1).

Non dimentica la gloria che a lui ne venne dai suoi immani lavori intorno al Museo a lui confidato; accenna agli accrescimenti che, lui dirigente, l'arricchirono per privata liberalità e mediante gli acquisti da lui fatti, e porge un breve ma preciso cenno del volume intitolato *Notizia delle opere d'arte e di antichità* della raccolta Correr.

Un po' più ampiamente tocca de' viaggi intrapresi per istudio dal Lazari, e ne pone in luce lo intento e le conseguenze felici fra cui l'occasione « di aggiugnere alla grande » opera di Enrico Koen sulle medaglie romane la notizia » di alcune di esse che inedite ancora si custodiscono nel » Museo Correr. »

Viene infine allo incarico a lui affidato dal Comune di Verona per l'ordinamento del Civico Museo, del quale ne compiè il Catalogo unendovi una estesa relazione che egli voleva rileggere col medagliere sott'occhio innanzi di presentarlo al Municipio, se la sua salute, che volgeva sempre in peggio, non glielo avesse impedito.

(1) Riguardo a questo distinto artista, che in questo stesso fascicolo si mostrò anche dotto nummografo, così si esprime il Barozzi « incisore di me» daglie e monete che supera i più famosi di Parigi e Londra »

Qui dobbiamo essere grati al Barozzi perchè faceva conoscere colui che pietoso nell'ora suprema assisteva il Lazari. « Ne raccolse, dice, l'ultimo addio nel 25 di marzo decorso » il suo amico Andrea Tessier che con carità di fratello » gli fu sempre vicino e confortò la desolata famiglia ne' » più crudeli momenti ». Oh Andrea ti sia premio l'affetto che a te porteranno que' tanti che amarono l'amico tuo!

Ci sia lecito ancora di citare uno dei più eloquenti ed incisivi tratti del discorso del Barozzi. « Ebbe il Lazari » mente svegliata, spirito pronto, un' acutezza di vedute che » lo faceva giudicar rettamente d'ogni cosa. Lavoratore in» stancabile tutto voleva fare da se stesso. Sono scritti di » suo pugno i rapporti annuali che sullo andamento del » Museo mandava al Municipio, e nei quali dava minuta in» formazione sugli accrescimenti di esso, sugli studiosi che » vi avevano fatto ricerche, sui documenti ad essi comunicati, » sulle persone di pregio che lo avevano visitato. Cortese » cogli accorrenti, si adoprava con tutta premura ad appa» garne i desideri. Molte ed importanti sono le pubblica» zioni a cui egli diede il soggetto, relazioni e viaggi d'am» basciatori, lettere, poesie, scritti inediti di belle arti, di » storia, di lingua. »

Ed annoverando i principali dotti coi quali fu il Lazari in corrispondenza, citando le Accademie che a loro socio lo ascrissero termina il Barozzi il suo discorso con queste nobili parole: « E Venezia avrà sempre cara la sua memoria, » ed in quel Museo stesso da lui con tanto amore e sa» pienza ordinato farà sorgere, siamo certi, un ricordo al » suo nome, onore ben dovuto a chi consacrò la vita ad » illustrarne il glorioso passato » (2).

(2) Nella seduta del Consiglio Cittadino di Venezia del 26 aprile il conte Pier Luigi Bembo Podestà accennando alla speranza che in un tempo non lontano la sua Città possa vedere collocato il civico Museo in un monumentale edifizio così si esprimeva riguardo al Lazari: « Ed ahi! che questa pa» rola mi richiama alla mente il nome a tutti ed a me specialmente caris» simo del testè defunto direttore cavaliere Vincenzo Lazari, argomento per » noi di tante speranze. Dotto, sapiente, sagace cultore di gravi e faticosi » studi, fu il primo che con mano provvida e consapevole traesse la Rac» colta Correr dal silenzio della sua oscurità e la ridonasse al pubblico lume

Lo stile del Barozzi è semplice ed elegante, conciso e chiaro, rapido ed ordinato: sente il caldo del fuoco con cui fu dettato perchè lo governano, come già dicemmo, l'amarezza d'un profondo dolore, e la grandezza dell'affetto inverso dell'amico desiderato: e solo a noi parve, terminatane la lettura, grande peccato che la brevità del tempo e lo stato dell'animo dell'autore, non gli abbiano concesso di dare maggiore sviluppo alla immensa materia.

Ove questo lavoro avesse raggiunto tutta quella ampiezza a cui il Barozzi a mente più riposata avrebbe saputo condurlo sarebbe riescito tale da bastare ad uno studioso per conquistarsi il posto, da lui già posseduto, fra i distinti letterati del tempo.

Fa seguito al discorso l'elenco bibliografico degli scritti del Lazari, che occupa quasi sedici pagine! Chi cercherà all'oratore miglior argomento a dar prova che in realtà nello *studio* e nel *lavoro* stia compendiata la vita ch'egli imprese a narrare?

Confessiamo d'aver trovato l'assunto di assai più arduo di quello che a prima giunta ci parve, perchè tanta è la materia e così strettamente connessa e brevemente discorsa, che per far meglio avremmo dovuto, massime per la parte che tratta delle opere, ricopiare intieramente il libro del Barozzi, il quale preghiamo, voglia tenerci per iscusati se troppo incompleto riescì questo cenno. Tanto più poi che riguardo alla vita ebbimo piuttosto in mira di completare che ripetere pei lettori della Rivista quelle nozioni che intorno al compianto Lazari già nell'altro fascicolo porgemmo. E valga se non altro il buon volere come nuovo testimonio della nostra reverenza e del nostro affetto verso l'illustre estinto.

MAGGIORA-VERGANO

» di vita e di onore. I pregi non comuni della sua mente, e quelli ancora » più rari dell'animo onesto, nobile, delicato rendono la sua perdita ama- » rissima, quasi irreparabili. » Noi non sappiamo se queste parole maggiormente onorino chi le pronunziava o chi ne è argomento.

ANDREA GUAZZALOTTI

SCULTORE PRATESE.

Memorie del dottore Iulius Friedlaender 'di Berlino (con un' appendice di documenti e parecchie incisioni). Prato, 1862. *Guasti in-8° gr. di pag.* 28.

Scarse ed inesatte notizie abbiamo dei molti intagliatori di monete e medaglie e sigilli, che ricca fecero e varia la Numismatica e la Sfragistica italiana ed è perciò degno di peculiare encomio chi dagli Archivi e dalle Biblioteche raccoglie documenti e memorie che illustrano la vita dei benemeriti, che professarono questo ramo importantissimo della Scultura. E per il metodo a tenersi in siffatte ricerche e nel pubblicarne il frutto, sembrami, che debba servir di modello il libro del dottissimo Friedlaender, che qui annunzio. Non è questa la prima volta ch'esso vede la luce; nel 1857 l'autore avevalo reso di pubblica ragione a Berlino ed il barone Alfredo Reumont ne avea dato conto nell' *Archivio Storico Italiano* (tom. VI, parte I.ª pag. 148, 51).

Ora però esso appare tradotto nel nostro idioma ed arricchito di notizie e nuovi documenti che il nostro cav. Cesare Guasti ha tratti dagli Archivi toscani.

Sì il lavoro del Friedlaender che le aggiunte del Guasti, tendono a mostrare chi fosse il Guazzalotti e quali opere di lui ci rimangano. E per il primo capo oltre a molte altre particolarità importantissime della vita di quell'artefice eglino provano essere un solo i tre intagliatori di medaglie, che gli scrittori di cose artistiche ci dieder per fiorenti nel secolo XV coi nomi di Andrea da Cremona, Andrea Guaccialotti, Andrea da Prato. Ciò solo basterebbe a rendere importantissimo il libro; ma esso recaci altresì come accennai, ben dieci medaglie che appartengono a quell'artefice; tre ne portano il nome, e le altre gli si attribuiscono per induzioni più o meno certe.

Io qui le descrivo:

I. D. Ritratto del Pontefice Nicolò V coll' iscrizione *Nicolaus. PP. Quintus. Tomas.*

R. Navicella di Pietro guidata dal Pontefice coll'epi-

grafe in fronte *Ecclesia* ed intorno *Sedi Ann. Octo Di XX Obiit XXV Mar. MCCCCLIIII — Andreas Guacialotis.*

II. — Medaglione di Nicolò Palmeri Vescovo di Orte presso Narni.

D. Mezzo busto ignudo *Nicolaus Palmerius Siculus. Eps. Ortan* e poscia *Nudus Egresus Sic. Redibo.*

R. Temp. *Andreas Guacialotus Contubernalis B. F.* e nel mezzo *Vix An, LXV Obiit A. D. M. CCCCLXVII.*

III. D. Busto di papa rivolto a sinistra. *Enaeas Pius Senensis Papa Secundus.*

R. Pellicano — *De Sanguine Natos * Ales Vt Hec Cordispavi.*

IV. D. Busto di papa rivolto a sinistra e *Calistus Papa Tertius.*

R. Stemma — *Alfonsus Borgia Gloria Ispanie.*

V. D. Busto di papa a sinistra e *Sixtus. IIII. Pon. Max. Sacricult.*

R. Costanza colla leggenda ai lati *Sixte potes* e l'anno MCCCCLXXXI ed intorno *Parcere subiectis Et Debellare Superbos.* All'esergo *Constantia.*

VI. D. Busto di Alfonso Duca di Calabria *Alfonsus Ferdi Dux Calabrie.*

R. Trionfo — *Neapolis Victrix.* All'esergo *Ob Italiam ac Fidem Restitutam.* MCCCCLXXXI — *Opus And. G. Pratensis.*

VII. D. Come nella precedente.

R. Costanza come nel numero V ed invece di *Sixte* leggesi *Alphonse Potes.*

VIII. D. Testa di pontefice come nel numero III. *Pius Papa * Secundus* e di sotto *Eneas Senen.*

R. Scudo colle armi dei Piccolomini, triregno, chiavi; *MCCCCLX. Pont. Ann. Secundo.*

IX. D. Costanza come nei numeri V e VII senz' altra leggenda che *Constantia.*

R. Non è notato nel libro, e solo accennasi che questa medaglia appartiene a Costanza Bentivoglio che viene chiamata *Concordiae Comitissa.*

X. — Medaglione di Giovambattista Dotti, di Padova Capitano della repubblica veneta, ma di tal medaglia non vien data la descrizione e solo affermasi che ha nel rovescio la Costanza come negli altri già descritti.

Parmi che questo breve cenno basti a provare quanto sia importante il libro, che gli illustri Friedlaender e Guasti han regalato all' Italia e ad invogliare molti a leggerlo.

Genova 20 agosto 64.

A. Olivieri.

MACAGNO ET POMPONESCO

Imitations de diverses monnaies Svisses (Zurich 1864 *Burkli in-8° gr. avec* 1 *planche. Extrait de l'*Indicateur d' Histoire et d'Antiquité Suisse. *N.* 3 1864).

Com'ebbi a dimostrare nel precedente fascicolo, il signor Arnoldo Morel Fatio, è uno dei più ardenti cultori della Numismatica italiana ed egli intende specialmente a ricercare i rapporti, che le monete, che uscirono in grandissima copia, e specialmente dalle nostre piccole zecche, nei secoli XVI e XVII hanno con quelle di oltremonti, delle quali sono assai di spesso o imitazioni o falsificazioni. Nell'opuscolo che annunzio egli esamina una moneta di Macagno e due di Pomponesco e di tutte ci dà assai ben delineati gli impronti.

La prima reca nel diritto la figura di un santo vescovo colla mitra ed il diadema e l'inscrizione: SANCTVS ALODIVS DEF(ensor). Al rovescio: un'aquila a due teste e nell'esergo un piccolo scudo, colle armi dei Mandelli che dividono in due la data 1623 che è l'ultima che ci rimanga della zecca di Macagno.

L'autore con quella perizia di numismatica che gli è propria e con sode ragioni prova che tale moneta è una falsificazione dei *Dicken* di Lucerna ed il biglione che la forma è sì basso, che puossi confondere col rame.

La seconda reca al diritto lo scudo colle armi di Ginevra

sormontate della data 1583 e l'inscrizione: IVL · CAE · CON · M · S · R · I · P ·

Al rovescio una croce ornata di rami e di stelle coll'epigrafe POST · TENEBRAS · FIET · LUX.

Questa moneta è un'imitazione del pezzo da tre soldi di Ginevra, fatta nella zecca di Pomponesco da Giulio Cesare Gonzaga che s'intitola Marchese del S. R. Impero e Principe, il quale nel 1583 non possedeva che quel feudo, imperciocchè l'altro di Bozzolo non l'ottenne che nel 1593.

Anche alla zecca di Pomponesco crede l'autore che debba attribuirsi l' imitazione del soldo di Ginevra ch'egli reca al N.° 3. Questa monetina ha nel diritto le armi di Ginevra e l'iscrizione: GENVINA CIVILITAS. E nel rovescio la croce e POS · T · TENEBRAS · LVX. Sebbene in quest'ultima nulla vi sia che richiami la zecca di Pomponesco, pure il vedere che colà imitavansi e falsificavansi allora i pezzi da tre soldi, fa supporre all'egregio sig. Morel Fatio che lo stesso si usasse per quelli di un soldo e tale dubbio ci pare assai ben fondato.

Genova, 1 settembre 64

A. Olivieri.

REVUE DE LA NUMISMATIQUE BELGE

Publiée sous les auspices de la Société Numismatique par MM. R. Chalon, L. De Coster et Cam. Piqué, 4 Serie - Tome I, Troisième livraison. Bruxelles, A la Libraerie Polytechnique D'Aug. Decq. 9 Rue de la Madélaine.

Questa Rivista diretta e pubblicata dagli insigni numismatici Chalon, De Coster, e Piqué sarà da noi esaminata di mano in mano che riceveremo le dispense in cui è divisa. La terza del volume I della 4 serie contiene la continuazione del Catalogo delle monete del principato e vescovato di Liège del sig. A. Perrean, che offre tutte le varietà delle monete battute colà dal 1612 al 1694. Col titolo di Curiosità numismatiche il dottissimo sig. P. Chalon esamina parecchie monete inedite e rare e le illustra con quella maestria, che

gli è propria. La maggior parte di esse spettano o al Belgio o all'Olanda o alla Francia ma non mancano le italiane ed assai bella ci sembra la illustrazione ch' egli fa di una moneta d' oro battuta in Pesaro da Giovanni Sforza ed i lettori della Rivista non avranno discaro se io la darò qui tradotta nel nostro idioma.

« D. Testa rivolta a diritta colla capigliatura lunga e ca-
» dente: IOANNES + SFORTIA + PISAVRI + D +

« R. S. Paolo all' impiedi e di faccia colla testa coronata.
» Ei tiene colla sinistra un libro e colla destra una spada
» nuda: + ET + CVSTOS + ET + VLTOR +

« Oro — Collezione del sig. L. De Coster. Pesaro in la-
» tino *Pisaurum* è una piccola città d' Italia nel Ducato
» d'Urbino porto di mare sull'Adriatico e sede di un Ve-
» scovato. La sua origine risale ad un' antichità molto ri-
» mota. Tito Livio, Procopio e Plinio l' hanno ricordato.
» Fu rovinata da Totila e ricostrutta da Belisario. Nel medio
» evo apparteneva alla famiglia Malatesta. Verso la metà
» del secolo XV passò per compra al Duca Francesco Sfor-
» za di Milano che la diede al fratello Alessandro bastardo
» di Giacomo Sforza detto il Grande. Il figlio di Alessandro
» Costanzo Sforza gli successe in quella signoria nel 1473
» e morì il 19 luglio 1483 nè lasciò figli legittimi. Egli
» ebbe però due bastardi cioè Giovanni che gli successe in
» quella signoria, e Galeazzo generale delle armate del
» Pontefice Giulio II. Giovanni bastardo d' un bastardo ebbe
» un destino molto drammatico. La moglie legittima del pa-
» dre con una generosità senza esempio l'aveva in qualche
» guisa adottato e dopo la morte di Costanzo Sforza ella
» fece, che gli abitanti di Pesaro lo riconoscessero per loro
» signore. Il papa Sisto IV aiutò tale combinazione e l'ap-
» provò mercè una rendita annua di 750 scudi d'oro. È da
» tal epoca che cominciano a vedersi le monete, che portano
» il nome della Principessa vedova unito a quello di Gio-
» vanni. Costui appena giunto all'età nella quale potea go-
» vernare solo si affrettò a sbarazzarsi della sua benefattrice,
» la spogliò di ogni autorità e la espulse da Pesaro. Per
» un ambizioso non fu questo un cattivo principio. Il gio-

» vane sapeva bene che un matrimonio è un buon mezzo
» di spingersi nel mondo. Egli portò i suoi sguardi troppo
» in alto e domandò ed ottenne la figlia di Alessandro VI
» la celebre Lucrezia Borgia. Quest' unione non fu felice.
» Lucrezia non piacevasi del soggiorno di Pesaro, perchè
» troppo triste, quando ella lo comparava alla corte brillante
» e splendida del padre. Giovanni non aveva il carattere
» paziente e gli si adirò. Il Papa dal suo lato volendola fi-
» nire con un genero sì poco ragionevole lo fece espellere
» dalla sua signoria dal fratello di Lucrezia Cesare Borgia.
» Giovanni si ritirò a Venezia, asilo in quei tempi dei Prin-
» cipi spodestati e dei re infelici. Egli si sposò colla figlia
» di un senatore Ginevra Tiepolo. Dopo la morte di Ales-
» sandro VI, Giovanni Sforza rientrò il 3 settembre 1503
» nella sua città di Pesaro e sembra anzi che fosse molto
» favorito da Giulio II. »

» La storia si è mostrata severa a riguardo di lui. Essa
» gli rimprovera (piccola bagatella) d'aver fatto strangolare
» in prigione il giureconsulto Pandolfo Collenuccio illustre
» sapiente di Pesaro e lo accusa altresì d' aver mantenuto
» delle relazioni col gran turco Baiazette, d'averlo eccitato
» a far la guerra a Venezia, che l'aveva accolto nell'esilio.
» Questo tratto sarebbe proprio del carattere di Giovanni
» cui pesava la riconoscenza. »

« Egli morì nel 1510 e non lasciò della seconda moglie,
» che un figlio di un anno, Costanzo II, che gli sopravisse
» due anni appena. Dopo la morte di questo fanciullo del
» quale si hanno altresì monete, suo zio Galeazzo tentò di
» succedergli in Pesaro, ma il papa non vi acconsentì. La
» signoria passò allora alla famiglia Della Rovere e ben
» tosto fu il principato aggregato agli stati della Chiesa.
» Gli ultimi avvenimenti italiani l'hanno riunito al regno di
» Vittorio Emanuele II. »

« La raccolta di Zanetti contiene molte dissertazioni sulle
» monete di Pesaro e vi si trova la descrizione e l'incisione
» d'un buon numero delle monete colà battute; ma sebbene
» risulti dai diversi documenti, che i signori di questa città
» abbiano battute monete d'oro, pure nessuna di tal metallo

» è ricordata in quelle memorie se tale non è un doppio » ducato di Costanzo II, che ha al rovescio lo stesso tipo di » S. Paolo, impiegato dal padre. »

« Giovanni di Pesaro aveva per l'apostolo delle Genti una » divozione tutta particolare e con un'ordinanza del 24 gen- » naio 1505 egli prescrisse che si celebrasse in una maniera » speciale la festa della Conversione di S. Paolo il 25 gen- » naio. Si crede perciò, che le monete col tipo di tale Santo » siano state emesse da tale tempo. »

« Il Papa Giulio II con un breve indirizzato il 2 agosto » 1504 al suo caro Giovanni Sforza, suo vicario, a Pesaro » nelle cose temporali l'informa ch'egli ha modificate le » monete della Santa Sede per accomodarle ai bisogni dei » suoi sudditi. In conseguenza egli intima al suo vicario » la proibizione di coniare o lasciar coniare in avvenire » alcuna moneta senza il consenso della Camera Apostolica » Il fiorino o ducato d'oro del sig. De Coster ci sembra » battuto in conseguenza di una permissione speciale. Si » potrà notare che tale moneta sembra modellata su quelle » di Giulio II. La testa di Giovanni Sforza è in guisa di- » sposta, che imita assai bene quella di Cristo che vedesi » sui ducati del papa e l'inscrizione stessa a bella posta al- » ternata, VITOR invece di VLTOR per simulare l'epigrafe » VIA VERITAS ET VITA. »

Al lavoro del signor Chalon fanno seguito una discussione del sig. Sabatier sui *biglietti di confidenza ed assegnati dai comuni* emessi in Francia dal 1790 al 1793 ed una lettera del barone D. Witte sulle monete d'Anfipoli. Chiudesi il fascicolo con una copiosa rassegna bibliografica e cogli atti della Società Numismatica del Belgio.

Noi raccomandiamo caldamente ai nostri associati questo eccellente periodico per il quale riceve le associazioni il signor Luigi Beuf libraio in Genova.

Genova, 17 ottobre 1864.

A. Olivieri.

Catalogue de Livres de Numismatique et d'Archeologie qui se trouvent chez MM. Rollin et Feuardent Antiquaires. Rue Vivienne, 12 *(Cherbourg tip. et lith. Ch. Feuardent rue Tour-Carrée* 3 *et* 9. *di pag.* 54).

Assai importanti sono i cataloghi de' libri di Numismatica, che di tempo in tempo ci offrono i sigg. Rollin e Feuardent intelligenti ed attivi negozianti di monete in Parigi. Questo che annunziamo reca cinquecentosessantatre opere molte delle quali di grande momento e rare. Assai moderati sono i prezzi ed io credo far cosa grata ai lettori della Rivista dando l'elenco di alcune delle più preziose opere che vi sono notate.

N. 11. Appel (Ioseph) Monnaies et médailles des papes, princes, et hommes célèbres du moyen âge et des temps modernes — Pest 1820 7 vol. in 8° planche Texte allemand fr. 40

N. 26. Bellini — De monetis Italiae medii evi — Ferrariae 1755 1 vol. in 4.° fr. 30

N. 27. Benaven. — Le Caissier italien 2 vol. in fol. 1787 avec 173 planches fr. 12

N. 58. Carelli. — Nummorum Italiae veteris tabulae 202 1 vol. in fol. fr. 100

N. 105. Duby. — Traité des monnaies des prélats et barons suivi des monnaies obsidionales 3 vol. in fol. fr. 60

N. 112. Eckel. — Doctrina nummorum veterum 9 vol. in 4.° bel exemplaire 1792 fr. 120

N. 206. Le Blanc. — Traité historique des monnaies de France avec la dissertation sur Charle-Magne etc. Paris 1 vol. in 4.° fr. 80

N. 207. Id. — Le même sans dissertation fr. 60

N. 210. Leake. — Numismatica Hellenica a catalogue of Greck-coins Londra 1854 fr. 80

N. 218. Lelewel. — Numismatique du moyen âge 2 vol. in 4 avec atlas fr. 60

N. 269. Mionnet. — Description des medailles antiques grecques et romaines avec leur degré de rareté

et leur estimation. Paris 1806 1858. L'ouvrage complet en 21 volumes fr. 700

N. 404. Sestini. — Descrizione delle medaglie antiche, che si conservano nel museo hedervariano 1818 2 vol. in 4.° et nombreusus planches fr. 50

N. 405. Id. — Descrizione delle medaglie Ispane nel museo hedervariano. Florence, 1818 1 vol. in 4.° pl. fr. 6

N. 406. Id. — Continuazione della terza parte, dei re d'Egitto fino ai re della Mauritania. Florence, 1829. 1 vol. in 4.° fr. 4

N. 407. Id. — In catalogi musei Hedervariani partem primam numos Graecos amplectentem castigationes. Florence, 1828.

N. 408. Id. — Classes generales geographiae numismaticae seu monetae urbium, populorum et regum. Florence, 1797. fr. 8

N. 409. Id. — Classes generales seu moneta vetus urbium, etc. Florence, 1821 fr. 12

N. 410. Id. — Lettere e dissertationi numismatiche sopra alcune medaglie della collezione Ainsleana. Libourne, 1789. 4 tomes in 4, reliés en un pl. fr. 20

N. 411. Id. — Lettere e dissertazioni numismatiche, tomo quarto. Florence, 1818. 1 vol. in 4. fr. 6

N. 412. Id. — Lettere e dissertazioni numismatiche, tomo settimo. Florence, 1820. 1 vol. in 4 fr. 6

N. 413, 414, 415. Id. — Lettere e dissertazioni numismatiche, tomi I, II, III, VIII, IX fr. 30

N. 416. Id. — Descrizione degli stateri antichi. Firenze, 1817. 1 vol. in 4 fr. 6

N 417. Id. — Descrizione di molte medaglie antiche greche esistenti in più musei. Firenze, 1828 fr. 12

N. 418. Id. — Descr.° d'alcune medaglie greche di Carlo d'Ottavio, Fontana, Firenze, 1822. 1 vol. in 4 fr. 8

N. 419. Id. — Sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano, 1817 1 vol. in 4. fr. 6

A. O.

Annunzio di un Saggio di Sigillografia bisantina.

Di buon grado pubblichiamo il seguente annunzio che il Sig. Salinas uffiziale della Sopraintendenza degli Archivii di Sicilia c'invia da Parigi e preghiamo i lettori della Rivista a voler cooperare al compimento di un'opera che recherà certo gran lume alla storia bisantina non solo, ma a quella di molte provincie europee.

« I suggelli bisantini sono senza dubbio una sorgente » ricchissima di cognizioni storiche, iconografiche e paleo- » grafiche, rimasta finora o poco o malamente esplorata; » benchè parecchi illustri archeologi, e particolarmente i » numismatici, abbian cercato più volte di richiamare l'at- » tenzione de' dotti su quella serie di monumenti, pubblican- » done un certo numero come semplici curiosità numisma- » tiche, o come elementi di storia civile ed ecclesiastica di » alcuni paesi.

» Il favore del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica del » regno d'Italia avendomi reso possibile di studiare i prin- » cipali musei di Europa e dell'Oriente, mi fu facile di riu- » nire più di cinquecento di quei suggelli, e con un numero » così considerevole non mai messo insieme finora, farne » una esatta classificazione e darne letture più esatte di » quelle che poterono dare i miei predecessori in questo » studio; i quali non avevano a lor disposizione che soli » disegni o un ristretto numero di originali.

» Tuttavia ve n'ha un gran numero in raccolte partico- » lari, delle quali mi è poco facile di aver notizie; e per » ciò non mi resta che richiedere la cortesia de' possessori, » acciò vogliano degnarsi comunicarmene le impronte (1).

(1) « Le impronte potranno farsi in gesso, in zolfo o in lamina di stagno. » Quest'ultima materia mi par sempre da preferire per la facilità colla quale « si può ottenere una buona impronta in pochi minuti, purchè si abbia cura » di servirsi di una piccola spazzola per far entrare la lamina nel vano delle » lettere e delle figure. Deve prendersi un pezzo di lamina abbastanza grande » per potervisi imprimere i due lati del suggello, e dopo d'essersi levata la » lamina con accuratezza, acciò non si guasti l'impronta, potrà riempirsi » dalla parte vuota con cera fusa (purchè non passi pei piccoli fori che molto

» Dal canto mio, cercherò sdebitarmi in parte offerendo co-
» pia del mio lavoro ad ognuno che mi avrà fatto tenere
» più di venti di quei *fac-simili.*

» L'opera comprende ogni genere di suggelli o matrici
» di suggelli (come conii, anelli, pietre incise ec.) apparte-
» nenti a qualunque provincia dell' impero bisantino, con
» iscrizioni greche o latine. Saran divisi in suggelli degli
» Imperatori ed altri membri della famiglia imperiale; in
» quelli di autorità civili; autorità ecclesiastiche, ed infine
» di semplici privati. Seguiranno come per appendice, quelli
» dei principi e privati di paesi non soggetti all'impero
» d'Oriente, ma che tuttavia si servirono ne' loro suggelli
» della lingua e delle forme greche; come a dire de' duchi
» di Napoli, de'giudici di Sardegna, de'Re di Sicilia e d'altri.»

Parigi, giugno 1864.

A. Salinas
Uffiziale della Soprintendenza Gen.
degli Archivi di Sicilia.

Cronaca di Crea, del cav. Alessandro Godio 1864
Casal-Monferrato.

Coi tipi Corrado, il cav. Alessandro Godio, pubblicava or fanno pochi mesi l'*Introduzione* alla sua *Cronaca di Crea* intorno alla quale da molto tempo e con amore piuttosto unico che raro egli lavora. Modesto per natura, non sentì in se abbastanza fede per mandare alle stampe in una sola

» spesso si formano) o con gesso, nel qual caso si potrà poi togliere la foglia
» di metallo. Pei suggelli di piombo che fossero stati altra volta coperti di
» vernice, si dovrà aver cura di prendere una lamina di stagno più spessa,
» poichè la fine aderirebbe.

» Le spedizioni potranno farsi a' seguenti indirizzi:

» *Atene.* — Al Sig. Achille Postolacca, Conservatore del Museo Numismatico Nazionale.
» *Berlino.* — Al Sig. D. Julius Friedlaender, conservatore al Museo Reale.
» *Napoli.* — Al Sig. Luigi Sambon, strada solitaria, 5.
» *Palermo.* — Al Sig. Cav. E. Salinas, via alloro, 89.
» *Parigi.* — Al Sig. H. Hoffmann, Negoziante di medaglie, rue S. Anne, 64.
» *Torino.* — Al Sig. Comm. Domenico Promis, Bibliotecario di S. M. il Re d'Italia.

volta tutta l'opera, ma piuttosto per prova onde interrogare il giudizio de' dotti, provocare le osservazioni degli amici volle pubblicare solo questa parte: e noi crediamo fermamente che il suffragio degli uni ed il conforto degli altri non gli saranno mancati, essendochè raramente intravvenga che un lavoro fatto con coscienza e con amore da chi ha ingegno educato ai buoni studi non riesca degno delle lodi dei dotti e della ammirazione degli amici.

Sovra il più alto dei colli onde si forma il Monferrato propriamente detto, i limiti del quale stanno segnati dal corso del Po e del Tanaro si erge l'antico e celebre Santuario di Crea. Dal convento, ora ruina del grandioso cenobio antico, il quale sta un po' più al basso sul dorso della collina, per ampia e comoda strada sulla quale s'incontrano molte capellette, si sale al sommo del colle ov'è una bella chiesuola rotonda detta il *Paradiso*. L'occhio di colà abbraccia un immenso tratto di spazio, ed il panorama che vi si presenta è forse uno dei più belli d'Italia.

Costrutto il cenobio verso il 1016 dai figli di re Arduino in espiazione dei danni arrecati dal padre loro alla Chiesa, fu ne' secoli posteriori sempre oggetto di speciali cure degli Aleramici e quindi dei Paleologi; di qui traevano gli auspici partendo per Terra Santa o per altre imprese guerresche in luoghi più propinqui, qui al pie' dell'altare deponevano in offerta al Dio delle vittorie i trofei: qui invocando il Dio delle misericordie, cercavano asilo e conforto nelle sconfitte. A questo Santuario convenivano personaggi eminenti per santità e per grado chiedendo alla solitudine di questi luoghi pace dagli affanni e dalle tempeste della vita, e nei pensieri d'una religione sublime dimenticavano il mondo e le sue miserie. Cosicchè puossi ben con ragione affermare che la storia del Santuario di Crea sarebbe pur quella dell'intiero Monferrato, se a vece che l'A. ha dovuto raggranellare qua e là con grande stento le notizie sparse in molti volumi, disseminate senza nesso in molte carte pubbliche e private, egli avesse potuto attingere ampiamente alla ricchissima fonte dei documenti che nell'archivio del Monistero già esistevano. I quali, all'epoca della rivoluzione francese, vennero con van-

dalismo senza pari affatto distrutte nel modo più cinico dall'ufficiale stesso preposto dal governo perchè in suo nome prendesse di quel luogo pio possesso. Ma s'ei non fosse del danno che agli studi storici ne avvenne per quell'atto di barbarie inqualificabile noi ci sentiremmo tentati di gridare all'ordine religioso che colà aveva stanza: e ben vi sta! giacchè il nostro A. ci fa sapere che avendo il grande Muratori chiesto di visitare quell'archivio, e compulsarne le vecchie carte, onde trarre dall'oblio tanti tesori di memorie, n'ebbe dallo abate rifiuto.

In questa introduzione, senza toccare i fatti parziali, il Godio espone la tela del suo lavoro, che ordinata mirabilmente ed ampia si rende mallevadrice, ch'egli con quell'opera sua arricchirà la nostra letteratura d'un buon libro, la storia di questi paesi d'un buon documento. Le nozioni generali ch'egli porge sono molte e svariate così, senza pur escire del campo suo, che il lettore non può senza uno sforzo distaccarsi dallo scritto: il suo stile è evidente e logico, la sua lingua è semplice, ma pura e propria, e dall'insieme ne risulta un fare elegante e grandioso che dimostra come l'A. pur rovistando le cronache, non abbia intralasciato di studiare profondamente i nostri grandi Storici. Dal modo poi che egli discorre degli oggetti d'arte o andati perduti o che ancor si conservano colà, traspare in lui un'anima amante del bello, e che si compiace nello studiarlo e nello ammirarlo.

Questa introduzione occupa venticinque pagine, l'A. vi pose avanti una dedica dell'intiero lavoro a monsignor Calabiana vescovo di Casale-Monferrato, che volle prendere a proteggere l'avanzo di quell'immenso cenobio, quasi come reliquia storica, facendo così lodevole atto verso la diocesi a lui confidata. Corredò il Godio con bell'accorgimento l'opuscolo con una tavola rappresentante alcune monete di Paleologi e di Gonzaghi, al fine di dimostrare come la Madonna venerata in Crea fosse tenuta patrona dello Stato Monferrino. Fra l'altre havvene una di Guglielmo Paleologo, riportata dall'Irico che per non essere stata pubblicata dal chiarissimo Comm. Promis nella sua memoria III — Monete del Piemonte (Monferrato) — crediamo di qui darne contezza.

D. GVLIEL · M · F · TRIDINI · DOM. Stemma aleramico con padiglione ed il cimiero colle corna ed il braccio armato di spada.

R. S · MARIA · CRET · M · F · PATRONA.

Sappiamo che, oltre ad alcuni cenni biografici di artisti che fiorirono nel Monferrato, è intenzione dell'autore di unire alla Cronaca l'elenco e la descrizione di molte monete, sia romane che monferrine rinvenutesi nei lavori di campagna sui fianchi del Monte di Crea, onde provare alcune sue ipotesi. Noi facciamo di cuore plauso a questo pensiero, come colla più ferma convinzione d'entrare nel parere di quanti lessero l'opuscolo del Godio, sinceramente ci congratuliamo con lui d'avere a buon termine condotto il suo lavoro, col Monferrato d'aver avuto un generoso figlio, che caldo d'amore inverso al luogo natìo volle porre in luce un monumento così importante per la sua storia quale si è il Santuario di Crea.

MAGGIORA-VERGANO.

VARIETÀ

Documento senza data (secolo XV) comunicato e annotato dal cav. Damiano Muoni, Segretario agli Archivi governativi di Milano (*).

(A tergo)-Supplicatio Ieronimi Alberti Magistri a Cecha. (1)

Illustrissimo Principe. Secondo me disse la Ill.ma S. V. che volevi che de la moneda de la cecha fusse dato fine presto, e che la S. V. haveva parlato a Miss. Thomaso da Riete (2), et a Miss. Albrico Maneta. Al tuto la S. V. voleva che fusse dato fine a questa caxone de la cecha. E così da quello dì infin a dì X de questo ho sollicitado con li dicti, che loro debia dare fine. E Misser Albrico Maneta in vltima me ha dicto chel debba aricordare a la S. V. E Misser Thomaso da Riete, me ha dicto, non se lavorarà questa cecha, perfina che Zenoa non sarà quietada (3). Signore

(*) Noi siamo grati al cav. Muoni dell'invio di questi due documenti che riguardano la cosa monetaria: e tosto li pubblichiamo, avvertendo tutti gli studiosi, che apriremo una Sezione di varietà nella Rivista, appunto anche a questo scopo di farne quasi un archivio per carte e documenti, che difficilmente verrebbero in altro modo pubblicati.

L'Editore.

(1) Archivio centrale governativo di Milano, Sezione Storica. Autografi, Artisti diversi.

(2) Tomaso da *Riete*, o da *Reate*, come trovasi scritto in alcune antiche scritture, fu consigliere ed oratore di Francesco I Sforza duca di Milano, che, nel luglio 1454, adoperavalo per costringere alla pace Giovanni III Pa-

mio, questo poria essere vna longa cosa, per la quale non tornaria utile ala S. V., nì a Milano, nì al vostro payse, e saria uno grande maleficio, a quelli chi hano conducti arzenti in questa terra, per farli lavorare in moneda, e mo loro i deba portare via, e questo sarà de uno grande incargo a Milano. E per certo, Signore mio, me pare vna strania cosa, che una cità, como è Milano, che questi voglia fare questo incaricho a Milano. Signor mio, io parlarò a mendamento, ciò che dico, io parlo con amore, che la Ill.ma S. V. aconza la vostra citade, et faci lavorare la vostra Cecha, et far che la vostra moneda apara in la vostra citade. E la S. V. facia sollicitare, che la terra vostra e el payso se empia de oro, e de arzento stampado. E se Zenoa vorà battere, che i vegna a batere segondo vederà essere batudo a Milano. E a questo modo sarà de honore, et utile de la S. V. e delo vostro populo.

Signor mio, se la S. V. havesse questa intentione, che la Cecha non lavorasse, secondo dice Misser Thomaso, supplico la S. V. ch'io vostro fidele Servitore ve sia recomandato, però che a mj non tornaria bene a volere aspetare che Zenoa batesse stagando come io sto, che non ho le spese intieramente, che la S. V. se digna de volermj provedere, che habia la mia vita et vestita con il garzone mio. E quando ala S. V. questo non agrata, se digna de darmi bona licentia. E de quello ho speso, et del tempo sono stato, gli piacia per sua liberale gratia farmi quella

leologo marchese di Monferrato ed i fratelli di lui, alleati ai Veneziani, ad Alfonso d'Aragona re di Napoli e all'imperatore Federico III, per balzarlo dalla recente signoria. Egli venne pure delegato, nell'anno successivo, a felicitare lo spagnuolo, Alfonso Borgia, assunto di fresco al pontificato sotto il nome di Calisto III, e più tardi a trattare la lega con Luigi XI re di Francia, ridotto a mal punto dai ribellati baroni (Archivio centrale governativo di Milano, registro ducale ed altri documenti dell'epoca).

(3) Genova era da tempo in mano de' Francesi, che con mille balzelli e concussioni abusavano della sofferenza del popolo, il quale, concitato, nel 1461, dagli Adorni e dai Fregosi, sollevavasi ed implorava l'aiuto dello Sforza. Astuto e potente il duca non si lasciò fuggire l'occasione, come ognuno può di leggeri imaginare, per espellere l'estranio e insignorirsi dell'agognata città.

satisfactione, et provisione meglio li pare el piace, como amplamente me confido ne la clementia de la S. V., ala quale continue me ricomando.

Il vostro ardentissimo Servitore
IERONIMO DALBERTO
Maystro da Cecha (4).

1492.

Sul valore e sulla bontà delle monete coniate in Genova e prezzo dell'argento (1).

Ill.me et precell.me Princeps et domine noster nobis colendissime. Litteras ex.tie vestre die XX.a Iulij proxime decursi Mazente datas accepimus, et quid Celsitudo Vestra in facto rei monetarie scribit, et in eandem sententiam Reverendus Dominus presidens Excellentie vestre nomine eleganter, ut solet, ore nobis retulit, plene intelleximus. Excellentia vestra, ut audimus, commemorare videtur a suis fabris monetariis cognovisse monetam nostram hic apud nos cussam non esse posse eius ponderis et lige: quibus jure esse debet, si de aureo nummo et eius valore: qui a parvo tempore citra crevisse pretio dicitur: ac etiam de argento per mercatores nostros pluris solito Mediolani a Germanis empto ratio habeatur; et ob id Excellentiam vestram ordinasse marchum argenti pluris vendi aut emi Mediolani a quoquam non posse, quam sint libre vigintisex Imperialium; et ideo nos hortari in hoc a Celsitudinis vestre ordinibus non dissentire. Princeps Ill.me, ut per alias nostras sepe excellentie vestre significavimus, animus noster est, fuitque et semper erit promptissimus in iis omnibus excellentie vestre obsequi: que exaltationem et presentis status eius felicissimi conservationem concernere possint, nec unquam a voluntate et

(4) Fissiamo l'attenzione de' nummofili sul nome di codesto zecchiere, il quale, se come pare, venne impiegato dal primo duca Sforzesco nella fabbricazione delle sue monete, avrebbe contribuito a fornire i più splendidi saggi che la storia metallica di Milano possa vantare, storia importantissima priva ancora di un espositore che tutta la riassuma nelle sue parti.

(1) Archivio centrale governativo di Milano, Sezione Storica, Zecche.

iussis Celsitudinis vestre deviare intendimus. Respondebimus primum omni cum reverentia excellentie vestre objectionibus: omnem scilicet monetam nostram argenteam apud nos signatam ac cussam cuiusvis precii eiusmodi esse lige et ponderis ad monete ratam: quibus erat et est illa; que per excellentie vestre fabros ac nostros superiori tempore Mediolani examinata et per Celsitudinem vestram approbata fuit et si mercatores nostri maiori precio solito argentum Mediolani emunt, quod admirationi cuiquam esse non potest cum cecha nostra ex argento quod in ea fabricatur, nihil emolumenti percipiat. de qua denuo experimentum hic Ianue coram prenominato excellentie vestre presidente facere offerimus; aut si id excellentia vestra statuerit: eosmet fabros monetarios Mediolanum mittere contentabimur, quos superioribus mensibus hortatu excellentie vestre misimus, quare una cum vestre Celsitudinis fabris ibi experimentum denuo facere possint, ut excellentie vestre, ut nos decet, in omnibus morem geramus. Ad partem vero pretii statuti aut statuendi Mediolani per excellentiam vestram marcho argenti librarum vigintisex Imperialium, respondemus approbare nos semper, ut debemus, in hoc et in omnibus aliis Celsitudinis vestre institutum; unum tamen ab excellentia vestra instanter petimus: ut ordinare dignetur nos pro rata nostra ex ipso argento eodem pretio: quo vendetur Mediolani partem pro usu nostro cudende monete habere posse: pro ut eam pro suo erga nos, et civitatem hanc suam amore jam ordinasse confidimus. In reliquis autem que ad huiusmodi rem monetariam pertinere videbuntur, adeo mature et omni consilio et auxilio Celsitudinis vestre semper procedemus, ut nullo umquam tempore videri possimus nos, ut diximus, in aliquo a mandatis et ordinibus excellentie vestre dissentire velle. Quod reliquum est, nos et nostra omnia Celsitudini vestre promptissime deferimus. Data Ianue die XVI Augusti MCCCCLXXXXII.°

Ex.tie vestre fidelissimi Servitores Aug.s Adurnus ducalis Ianuensium gubernator et locumtenens, et Officiales rei monetarie prepositi communis Ianue. — Lazarus loco S.

Caro Olivieri.

Asti, 4 novembre 1864.

Allorchè, l'ultima volta che foste qui, voi manifestaste il desiderio, che i cultori della Numismatica facessero per lo mezzo della vostra *Rivista* conoscere le collezioni loro, accennando i più importanti nummi che in esse custodiscono, onde si pongano in luce le ascose ricchezze, e meglio ritragga da quei materiali giovamento la scienza, io mi sentii tosto una gran tentazione addosso di tenervi parola di quel poco, che in tre anni ho potuto mettere insieme. Ora avendo letto nel vostro manoscritto sul Medagliere di Parma, inviatomi per la stampa, che mantenendo vivo tuttora quel desiderio, voi invitavate i collettori a quella utilissima opera, io mi vi accingo di botto: molti risponderanno certamente a quell'invito, ma io volli *afferrarlo* pel primo.

Chi è primo è primo, dice il proverbio: ed in tal guisa son sicuro, che infino a tanto che non uscirà un altro fascicolo del vostro periodico, il mio povero medagliere rimarrà il migliore de' pubblicati in esso. Però, Agostino mio carissimo, non crediate ch'io faccia questo per vanità; no, no davvero: mi sprona soltanto l'amore che porto alla mia piccola raccolta, la quale perderebbe ogni pregio qualora io attendessi a darne notizia dopo che si fosse fatto cenno di molte altre di gran lunga superiori. Per verità comprenderete bene che sarebbe un'impertinenza la mia, d'intrattenere i lettori di quel mio poco, dopo per esempio che il cav. di Gropello da Alessandria avesse pubblicato quella sua collezione ricchissima e per quantità e per qualità, od il cav. Brambilla da Pavia la sua che, sebbene non tanto importante per numero, è tuttavia un vero gioiello di grandissimo pregio per esemplari di stupenda conservazione e di rarità esimia.

La mia povera raccolta non arriva alle settemila monete: essa si divide:

I ANTICHE
- A. greche
- B. romane { consolari / imperiali

II ITALIANE
A. stati maggiori
B. piccole zecche
III VARIE
A. monete estere
B. pesi e gittoni
C. sigilli e medaglioni

Delle antiche non parliamone per carità! ne è sì scarso il numero da non valer la pena di fermarvici sopra. Cominciai con queste, ma dopo che ammirai la magnifica collezione delle consolari radunata dal cav. prof.° Luigi Cornaglia di Torino mi perdetti d'animo, e di antiche non ne feci più ricerca — acquisto solo quelle che mi capitano per l'amore alla veneranda antichità.

Le moderne sono così collocate:

A. Stati maggiori. — Savoia — Monferrato — Genova — Milano — Venezia — Parma e Piacenza — Casa d'Este — Toscana — Papi — Napoli.

B. Piccole zecche. Queste sono collocate per ordine alfabetico per la maggiore facilità di riscontro, che porge questo sistema.

Prima però di entrare in materia convien ch' io vi rammenti, che mi posi a raccogliere nell'autunno del 1861, e che il mio medagliere nacque dai consigli del comm.° P. Adriani, e dai consigli ed aiuti del cav. Damiano Muoni entrambi amici miei carissimi. Ordinate che furono quelle poche monete ch' io possedeva già, le lacune nell'ordine cronologico mi toglievano la pace, il desiderio di riempire quei vuoti si fece ardente, febbrile; non la fatica, non le privazioni d'ogni genere mi sgomentavano: mancandomi nel giorno il tempo per esaminare, studiare, sbrigare le corrispondenze, io mi applicava nella notte, giacchè non soddisfacendomi più abbastanza il possesso dalla moneta, io voleva conoscerla come documento storico. Fu mia grande ventura che i Promis, i Lazari, i De Minicis, i Kandler ed altri non isdegnassero entrare in corrispondenza col povero principiante, e mi fossero larghi de' tesori della loro scienza: cosicchè coi consigli di que' sommi e con quelli del mio

carissimo Muoni, del prof. Cornaglia e di tanti altri, che se non nomino, pur non si fa in me minore la gratitudine verso di loro, e studiando sulle monete o mie, o delle collezioni che mi fu dato visitare, potei a forza di diligenza, di tenacità allargare un po' l'orizzonte delle mie cognizioni, malgrado sia privo di quei tanti sussidii, che presentano le grandi Città.

Quindi io spero che altri non vorrà farmi carico se poco in proporzione del tempo io abbia progredito sia nella parte materiale, sia in quella scientifica.

Savoia. Dei Conti io non potei avere finora che Amedeo III, Amedeo V, Edoardo ed Amedeo VI. Per compenso ho però di questo ultimo lo scuto d'oro del 1357, unico esemplare conosciuto finora (1).

Posseggo tutti i nostri Duchi meno Filippo II. Molti sono rappresentati con belle monete d'oro fra le quali è di mirabile conservazione quella di Francesco Giacinto colla madre sua Cristina di Francia: di questa reggente coll'altro figlio Carlo Emanuele II, ho fra le altre una lira d'argento a fior di conio.

Dell'altra reggente poi Maria Giovanna Battista la serie è tutta completa — e quasi completa è la serie delle monete di ciascuno dei Re, meno di quelle battute in Sicilia di cui non potei mai avere altro che il soldo del 1717 col PVBLICA COMODITAS.

Del ramo di Acaia, di sei che tennero la signoria del Piemonte dal 1236 al 1448 non posseggo che due conii di Filippo (1282), e due di Luigi (1402) ultimo di quella linea. Dell'altro poi di Vaud, nissuno.

Monferrato. Teodoro I, Secondotto e Bonifazio I, sono i tre de' Paleologi che mi manchino.

Degli altri posseggo ventinove conii di quelli pubblicati dal Chiarissimo Promis, (2) e cinque inediti de' quali uno appartenente a Teodoro II, uno a Giovanni III, due a Guglielmo II, uno a Bonifazio II (3).

(1) Vedi in questo a pag. 194.

(2) Monete del Piemonte Memoria III. Torino 1858.

(3) Tutti comunicati all'esimio Comm. Promis per essere compresi nei suoi supplementi.

Di Margarita Paleologa oltre le monete più ovvie da lei coniate col figlio Guglielmo, ne tengo due col figlio Francesco, delle quali una picciolissima di lega col ritratto della madre e del figlio ne' due campi.

Convien pur ch'io vi confessi, o Olivieri mio, che giunto a questo punto io mi trovai sempre in un grandissimo imbarazzo per distinguere quali fra le monete de' Gonzaghi fossero le monferrine, e quali le mantovane; ma più ancora di ciò mi era di grave difficoltà il dover compiere le due serie, massime che vi sono duchi de' quali non so se esistano nummi di entrambe le zecche. Ad ogni modo troncai la questione ponendo sotto *Mantova* tutto quanto è anteriore alli Francesco e Guglielmo Gonzaghi, e sotto la rubrica *Monferrato* tutte le altre monete posteriori ai medesimi: e così questa serie è bella di tre scudi di Vincenzo I, uno de' quali non mi occorse di veder fino ad ora in altre collezioni, di un magnifico ducato d'argento di Carlo IV col PROTECTOR NOSTER, di un testone stupendo di Vincenzo II a fior di conio, che è una delizia a guardarlo.

Fra le monete del cardinale Ferdinando posseggo due piombi l'uno grosso di bel lavoro colla data di Casale, 1615. L'altro piccolo col numero 6 entro uno scudetto ornato. Questi due piombi intendo pubblicarli, se mi concederete un posticino nell'altro fascicolo, imperocchè li tengo per cosa affatto nuova. Non so se esistano nel medagliere di S. M. ma in altri non credo si trovino. Ho già girato, interrogato e scritto, ma finora niuno li vide mai, cosicchè spero riescirà caro ai numismatici di vederli descritti. Non è senza pregio una bella moneta di lega della reggente Isabella Clara.

Fra le ossidionali di Casale ho quella da R · XII · CASALIS IN OBSIDIONE INIVSTA 1628, che è quella pubblicata dal dottissimo Promis (4) sotto il N.° uno, e l'altra F · X col TENTATA SED INCORRVPTA che porta il N.° 3.

Genova. Questa zecca, che ha pur tanto lavorato, non è troppo bene rappresentata nel mio medagliere, imperocchè se, come n'avrete memoria, voi togliete un DVX VIGESI-

(4) Monete ossidionali del Piemonte. Torino 1834.

MVS QVARTVS alcune monete de' Visconti e degli Sforza e dei re di Francia prima della riforma del 1528, e dopo questa lo scudo sulla fattura di quei Venezia, non ho cosa che valga la pena di parlarne.

Milano. Se di questa zecca non posseggo alcun che di propriamente raro, pure è a sufficienza doviziosa. Le monete sono di alcuni re ed imperatori, della repubblica l' Ambrosiana, dei Visconti fra cui un bello zecchino di Galeazzo e l'altro più comune di Francesco Maria: anche il Gian Carlo ed Estore non è danaro sprezzabile, egualmente che una monetina d'oro della repubblica dei XXX giorni o seconda. Alcuni zecchini e bei testoni insieme con altre monete di argento e di lega rappresentano gli Sforza: e fra gli zecchini uno di Lodovico il Moro appartenente alla officina di Pavia, ha pregio per la leggenda più completa che negli altri non si trovi: mi si disse pur pregevole una prova di zecca di questo stesso duca.

Di Luigi XII di Francia sono varii i conii sì di argento che di mistura; per lo contrario di Francesco I non avrete veduto che un meschino quattrinello: mi consolo però pensando che il quattrino è il principio del milione.

Così pure è di Massimiliano: però l' antecessore Francesco II è ancora rappresentato meno male da alcuni pezzi tra i quali uno mirabile per essere a fior di conio.

Della dominazione spagnuola ho buone monete: e di ciascuno di quei regnanti posseggo nummi d'oro e scudi. Fra questi mi piace citar quelli di Carlo II colla madre sua tutrice e di Filippo V. Non vi ha nulla di raro nelle monete di questo periodo se si prendono separatamente, ma quando la serie cronologica è completa, tutte insieme non cessano d'avere un valore estrinseco.

Segue la Dominazione austriaca — prima, seconda, e terza. Cisalpina, Regno d' Italia di Napoleone I, il 1848, l'Annessione, il Regno d' Italia di Vittorio Emanuele.

Venezia. Oltre ad un denaro imperiale col VENECIAS ho monete di tutti i dogi meno i quattro rarissimi che mancano a quasi tutti i collettori di seconda riga come son io — *Marino Giorgi — Marino Falicro — Michele Morosino — Ni-*

colò Donato — alcuni zecchini e marchetti sono non ispregevoli per rarità — quindi la repubblica democratica, le monete provinciali — napoleoniche — austriache 2.ª e 3.ª dominazione e 1848-49.

Parma e Piacenza. La serie de' regnanti è completa, di alcuni di essi, vi sono scudi di buona conservazione, e si chiude col pezzo da 5 franchi di Maria e Roberto.

Casa d'Este. Le zecche riunite insieme di Ferrara e Modena mi diedero la serie completa degli Estensi da Nicola II (1361), meno però del terzo Alfonso (1628) che finora non potei avere, nè tampoco so se abbia coniato nel breve periodo di tempo ch'ei tenne la signoria.

Posi *Firenze repubblica* nelle *zecche varie*, ma collocai sotto la rubrica *Toscana* i Medici seguiti dai Lorenesi prima e seconda volta, e frammezzo i Borboni. Manca Alessandro: gli altri vi son tutti con varie monete d'oro e d'argento: mi piace ricordare (come cosa rara fra noi in Piemonte) il quattrino, il soldo, la lira a fior di conio del Borbone.

Papi. Questa sezione è, dopo quella di Savoia, la più completa nella serie cronologica perchè oltre alcune monete del Senato di Roma, essa comincia da Bonifacio VIII e viene sino ai nostri giorni: e mi mancano soltanto undici papi e tredici sedi vacanti. Alcuni pezzi d'oro ed una dozzina circa di monetine inedite dal Cinagli, servono ad aumentare il pregio di questa serie. — Fra i primi, è magnifico un medaglione d'oro di Gregorio XIV, del peso di grammi 20.900.

D. GREGORIVS · XIIII · PONT · MAX · AN · I.

Ritratto del Pontefice col piviale. Sul taglio del rilievo N. 1 iniziale dello intagliatore senza dubbio.

R. DEXTERA · DOMINI · FACIAT · VIRTVTEM.

Il Pontefice in trono assistito da due Cardinali porge benedicendo un labaro ad un guerriero inginocchiato; dietro a questi stanno in piedi lo scudiero collo scudo ed il paggio che ne porta l'elmo. Esergo 1591.

Napoli e Sicilia mi conviene passarli sotto silenzio, perchè sebbene, come avete potuto vedere, io possegga oltre a duecento monete ne' due metalli preziosi ed in rame per cui

credo le serie di quelle Case sieno complete, pure essendo que' nummi non per anco ordinati non potrei parlarne con troppa certezza. Ricorderò tuttavia una bella medaglia d'Alfonso di Calabria, lavoro di gran pregio del Guazzalotti, di cui appunto voi teneste parola nella parte bibliografica.

Voi dovete, o mio buon Olivieri, essere molto stanco dal leggere questa mia tirata: ma recitate il *confiteor* e battetevi pur forte il petto, perchè il *mea culpa* vi sta assai bene. Voi faceste appello: io risposi. Ma tirate pur lungo il fiato che ho tantosto finito, e diffatto son già alle

Zecche varie. Delle duecento zecche enumerate dal mio ottimo amico Muoni nel suo Elenco (5) io ne posseggo cento ventuna — Alcune monete sono preziose per se, altre per la zecca a cui appartengono, ed altre per se e per la zecca in una volta.

Fra le prime havvi un grosso di argento di Pier Luigi Farnese di Castro.

Una bella moneta, pur d'argento, dei Bentivoglio di Bologna.

Un Dertonino di conio affatto diverso da quello pubblicato dal comm. Promis (6), che io penso possa spettare a Federigo I, e con esso spero di rivendicare a questa zecca quella maggiore antichità che le attribuiva il Muratori.

Fra le seconde,

Alessandria — autonoma ed ossidionale,

Ceva — tre monete: cioè i numeri 1, 2, 4 descritti dal Gazzera (7),

Gonzaghi — per le monete di Bozzolo, Gazzoldo e Solferino,

Campobasso,

(5) Elenco delle zecche d'Italia per Damiano Muoni. Milano 1858. Tipografia Colombo (*).

(6) Monete del Piemonte, memoria prima. Torino 1852. Tav. II, N.° 10, p. 31.

(7) Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto. Torino 1833.

(*) Possediamo già di questo Elenco, che l'Autore ampliò e migliorò d'assai, il primo quaderno per la stampa nella Rivista. Egli verrà impresso con numerazione speciale onde gli abbuonati possano riunire in un solo volumetto i fogli che man mano usciranno. E mentre ne verrà molta lode al Muoni per questo bel lavoro, noi crediamo di meritar bene de' soscrittori, pubblicandolo, come cosa utilissima alla Numismatica. L'Editore.

Montalcino — il grosso d'argento,

Novara — autonoma e di Pier Luigi Farnese,

S. Benigno — de' Ferreri e di Gio. Battista di Savoia,

Savona,

Trezzana — de' Malaspina.

Fra le terze,

Como — una bella varietà dell'aquilino del F. Rusca,

Cuneo — Roberto d'Angiò, moneta inedita,

Frinco — due imitazioni una veneta l'altra francese inedite,

Cocconato — bel soldo inedito (8).

Montanaro — Cavallotto di sorprendente bellezza che credo unico esemplare,

Nizza-Marittima — moneta inedita di Emanuel Filiberto di mistura,

Passerano — due imitazioni venete inedite,

Tassarolo — fra le altre il superbo tallaro da voi pubblicato alla Tav. IX, N. 1. (9).

Oltre a queste assumono una certa importanza le zecche di Aquileia, Ascoli, Crevacuore, Fermo, Masserano, Malta, Monaco, de' Trivulzi e di Urbino non per rarità ma per moltiplicità relativa di conii.

Dovrei ancora dir qualche cosa della zecca d'Asti, ma di essa ne toccai già nell'altra lettera, appunto sulle due monete inedite astesi, che pubblicaste in questo fascicolo a pagina 191; ed inoltre spero un giorno o l'altro di parlarne ancora per pubblicare qualche nuova moneta inedita, od almeno se non altro una bella varietà di cavallotto di Luigi XII, che posseggo. Taccio delle monete estere perchè abusai forse già troppo della vostra gentilezza occupando intorno ad una di esse undici pagine di questo stesso fascicolo: così pure salto di piè pari i pesi, i gittoni co' pochi sigilli e medaglioni, che a dirvela in confidenza, i quali ultimi, sono per la maggior parte falsificazioni.

Perdonatemi se fui un po' lungo, come spero mi perdoneranno i lettori della vostra Rivista se non seppi rendere meno noiosa la lettera; nè per questo amate meno il vostro affezionatissimo

MAGGIORA-VERGANO.

(8) Comunicato al Comm.e Promis pel supplemento.

(9) Olivieri — Monete degli Spinola, Genova 1860. Tip. de' Sordi-Muti.

CRONACA

—

Aggiunte alla Zecca Parmense. — L'illustre direttore del Museo di Parma il signor Comm. Michele Lopez ha in quest'anno lette alla R. Deputazione di Storia Patria di quella città parecchie note ed aggiunte alla *Zecca Parmense del Padre Ireneo Affò* che ci sembrano assai importanti. I verbali della tornata della R. Deputazione non ci offrono che il compendio delle dissertazioni del dotto autore e noi riprodurremo qui i tratti principali.

Nella tornata del 26 febbraio, egli prendeva a leggere il capo I. — « La scoperta fatta, non è molto, in Francia, di due monete d'argento (*denari*) di Carlo Magno è dovuta al signor Adriano De-Longpèrier, dà campo all'autore delle *Aggiunte* d'incominciarle intorno tre secoli prima di quel che leggesi nella zecca citata, avvegnachè il suddetto storico illustre dia principio alla sua narrazione da una moneta col nome di Corrado I Augusto, coniata, secondo probabilità, nel 1037. Da tale scoperta il Comm. Lopez deriva argomento a parecchie ipotesi erudite, le quali appoggia a copiose citazioni. Manifesta anzi tutto di non esser lungi dal credere che fosse aperta zecca in Parma sino a' tempi di Desiderio; indi rammentati gli anni ne' quali si ha memoria che il vincitore di quell'ultimo dei Re longobardi si fosse fermato in Parma, e descritti i due *denari*, conchiude che sieno da ritenere cuniati regnante il Magno, e non sotto altri della stirpe carlovingia. A cercare di conoscere, per approssimazione almeno, quando precisamente possano giudicarsi battuti, cerca di considerare qual peso sia da attribuire ai medesimi denari, e quale doveva essere legalmente, in virtù di varii editti regii; ma, non essendo bastevole questo dato a stabilire un criterio meno incerto, esamina i tipi dei due denari a confronto di altri; rammenta come, a confessione degli stessi francesi, nell'arte numismatica si serbasse ancora appo gli italiani, e non altrove, qualche traccia della maestria romana, e pensa cuniato un de' nostri denari poco dopo la disfatta dei Longobardi (774), e probabilmente non prima del 781, nel quale anno Carlo Magno fermossi in Parma. Rispetto all'altro, comechè men rozzo, pensa ch'ei sia meno antico; ma non posteriore al 796; in cui per togliere abusi e frodi, furono prescritte varie norme alla monetazione, che non hanno riscontro in quel secondo denaro. L'autore, compiute le disamine relative, alle monete anzidette, procede nella sua narrazione, ricercando se, dopo l'accennato anno 796, Parma discontinuasse dall'avere una zecca operosa; e, senza poter asserire la così fatta cessazione, rammenta il decreto di Carlo Magno, dell'805, in cui a nuovo freno del monetare illecito, prescrive che *nullo alio loco moneta sit, nisi in palatio nostro*, *etc.* Discusse varie opinioni intorno l'interpretar limitato o largo della parola *palatio*, conchiude che significasse, non solo la precipua stanza imperiale, ma tutte quante, nelle varie città, erano residenza regale.

Parma ne aveva una, ed è non improbabile che in essa fosser battute monete anche dopo l'editto dell'805. Passarono 80 anni, e questa città, entro il circuito della mura, venne data a possedere ai vescovi, e forse la zecca dovè mutarsi o cessare; certo è che finora non rimase verun segno di cuniazione monetaria durante il reggimento episcopale.

Nella tornata del 28 *marzo* 1864 — « Facendosi dai tempi degli ultimi Carlovingi, e, dopo aver toccato alla breve dei tempi suddetti, venuto a quelli degli imperatori germanici, adduce argomenti a dimostrare che pur allora furono battuti *soldi*, ovvero (forse meglio) *denari*: il che dall'Affò si accennava con molta incertezza. L'ordine cronologico lo conduce poscia a trattare de' famosi *Vittorini*, che si collegano ad una fra le più splendide pagine della storia patria nel medio evo: cioè a dire alla disfatta dell'armi imperiali sotto le mura di Parma nel 1248. Tale moneta, segno a dotte controversie, aperse al Lopez largo e nobile campo. Ed egli andò sponendo sì le opinioni, già fatte di ragion pubblica, e sì quelle per modo particolare significategli nelle consultazioni, onde le menti e gli studi, da qual sia parte, si ravvicinano a vantaggiare la scienza. Senza passare in rassegna nel presente epilogo le suddette varie opinioni, ci rechiamo a quella del nostro autore. Egli, attenendosi in principal guisa alla cronaca di Fra Salimbene, scrittore contemporaneo, ricorda l'assedio onde Federico strinse Parma intorno il mezzo del 1247: e le gittate fondamenta di nuova città, cui denominò *Vittoria*, a dileggio degl' imperterriti assediati: da che vien più sempre nel convincimento che il superbo Svevo, nella sua beffarda baldanza, avesse dato denominazione di *Victorini* ai denari allora battuti; la qual denominazione altri non attribuirebbe a questo fatto. All'avviso del Comm. Lopez non contrasterebbe il tempo (forse non oltre l'ottavo mese) della durata dell'assedio, per chi non tenesse possibile cuniare in sì breve tratto tanta moneta di quella specie, quanta credesi ne fosse. Il campo imperiale abbondava d'argento; e ben sel seppero i Parmigiani, quando improvviso irrompendovi, fecer macello dei nemici, strinsero alle spalle lo stesso Imperatore e tornarono esultanti e carichi di ricchissimo bottino fra le mura della liberata città. Nè pure si opporrebbe il considerare come dei discorsi denari se ne rinvenissero, più molti che fra noi, in quel di Milano: è giusta ipotesi che dai fuggenti si serbassero; si distruggessero dai vincitori, a rappresaglia di scorno, ed in odio di nemico, sconfitto bensì, ma pur potente, e da non guardare come l'avversario, a cui nella sventura si perdona. L'obiezione, per ultimo, della usanza, insolita ai tempi del II Federigo, di sostituire nelle monete al nome della città, quello del suo patrono, è combattuta dall' autore col mostrare nell'analogia tra *Victoria* (la città) e *Victor* (il santo), parole amendue originate da un' idea medesima, la naturalezza di quell'appellativo *Victorinus*. E se particolarità, forse unica, è a giudicare l'accennata sostituzione; altra particolarità non meno considerabile è quella coincidenza del nome del Santo e della città predetti, che meravigliosamente si attagliavano al *Vittorino*, in quanto avrebbe potuto significare l' idea di scherno del troppo sicuro Federigo, per la quale più vergognosamente scornata rimase la tracotanza imperiale.

Nella tornata del 27 *maggio* 1864 legge i Capitoli III e IV. — « Nel primo di essi narra come i Ghibellini di questa città, benchè soccombenti col secondo Federigo Svevo, non rimanessero così rintuzzati da perdere l'ardimento di battere moneta; e vien citando un denaro ed un grosso, di tipo somigliante

a quello desso Federigo, cuniati dal 1248 al 1250. Il denaro solamente fu a notizia del Zanetti; entrambe le monete rimasero ignote all'Affò. Questi è quegli poi non conobbero le monetuccie scodellate (e rimpicciolite con danno del paese) attribuibili a Giberto da Gente, podestà del popolo nostro. L'autore comprova tale attinenza col notare ch'esse monetucce non s'improntano decisamente al modo guelfico od al ghibellino, ma tengono d'amendue, siccome tornava al Da Gente che fece a fidanza con l'una parte e con l'altra, e giunse di vero a metterle per alcun tempo in pace. Ma siccome sensi ambiziosi, non carità di patria, guidavano quell'astuto, e gli premeva di non aver contrario il marchese Oberto Pallavicino, un dei possenti imperiali; così, col mal formato monogramma d'*Imperator* nell'anzidetto danaro, volle dar apparenza di una certa propensione ai Ghibellini. Ragionevoli pertanto si reputarono le induzioni del Lopez; e tali parvero eziandio quelle addotte a dimostrare che un *grosso* col principal patrono di Parma nel diritto e la croce nel rovescio, venne cuniato, non già (come affermò il Zanetti) nell'anno 1302 in cui i Parmigiani erano ridivenuti Ghibellini; bensì fra il 1269 ed il 1299, nel qual periodo il suddetto popolo tenne da quei devoti alla chiesa ch'erano i Reali d'Angiò. L'onorevole socio ricorda poscia varie altre monete a stabilirne la data; e, giunto al 1310, stima notabili certi piccoli denari, inavvertiti fino al presente, in cui lo stemma della città manifesta ch'essa badava a mantenersi ghibellina, ed in uno autonoma, sebbene colpita dalle censure del Pontefice che pretendeva, essendo vacante l'impero, al reggimento di questi luoghi. Ma salito a possanza Matteo Visconti, e non volendo i Parmigiani curvarsi alla costui signoria tirannica, rinnalzarono il vessillo della Chiesa, e si battè moneta nel nome di Papa Giovanni XXII. Un solo danaro venne dall'Affò ascritto a questo tempo; mentre il Lopez avvisa di noverarne altri e ne reca buoni argomenti, onde ha pur cagione a trattar dell'arte, e far palese che appo noi andava migliorando. Ma poco si guadagnava nella quiete pubblica, e ben lo manifesta il secondo de' capitoli che andiamo accennando. Nuove rivolture contro il governo della Chiesa; dissidii fra il Papa e Lodovico il Bavaro; discordie e conflitti rincruditi in seno alle città lombarde; finalmente qui calmati gli animi all'essere acclamato nel 1331 signor nostro il Re di Boemia Giovanni, figliuolo all'Imperatore Arrigo VII, e bene accetto al Pontefice. Parma allora battè un denaro d'argento ed un grosso, de' quali è notevole assai la giunta alle memorie della *Zecca* parmense, perciocchè non ne diedero cenno l'Affò e gli altri nummografi. Pertanto importava al Lopez il porre in sodo le asserzioni sue; e per vero, descritte le due monete, allegate le ragioni affermative, espone, discute, annienta le possibili obiezioni; e non si lascia sfuggire l'opportunità di porger notizia d'un denaro (appartenente al medesimo Re) cuniato a Cremona, male interpretato dapprima. Viene per ultimo a dar conto d'altra moneta *debilis et frivola*, cui pose in corso Rolando Rossi; lasciato il nostro Vicario dal Re Boemo il quale intorno due anni e mezzo dopo il suo festeggiato arrivo, sentendo vacillargli la fortuna in Italia, rivarcò le alpi. — La storia e le monete (dice il Lopez) insieme concordano e si spiegano: e di fatto il solenne monumento che in questa rimane a quella, trae a considerare nei casi ora discorsi, che di tanti avvicendamenti in sì breve giro d'anni, non sia da accagionar soltanto mutabilità ed inquietezza ne' popoli; ma loro necessità di volgersi da nuova parte, quando, a fuggire il mal governo di una, non era il miglior spediente

dell'abbandonarsi ad altra, per godere almeno di quel po' di benefizi che sogliono largire sul principio i reggitori per cattivarsi le genti e più di facile soggettarle. »

Nella tornata del 14 *luglio* 1864. — « Una moneta battuta in Parma, dopo il breve regno del boemo Giovanni, era stata men rettamente interpretata dall'Affò e dal Zanetti; essa pertanto diede campo al Lopez di farne studi, e questi formano il V capitolo delle sue *Giunte alla Zecca parmense*; del quale diede lettura nel raduno sopra indicato. Non seguiremo il Lopez nelle sue diligentissime analisi concernenti in principal modo al blasone, per determinare a cui appartenesse lo stemma scolpito nell'anzidetta moneta; nè ripeteremo gli argomenti di varia ragione, coi quali il nostro Nummografo va confutando gli altri due rammentati autori: direm soltanto com'egli, sulle traccie della storia, persuada interamente che la moneta era un aquilino; che fu cuniata quando Parma festeggiava (1341) la sua liberazione dalla tirannia di Mastino della Scala per opera de' signori Correggensi nella memoranda occasione in cui qui accolsero ed onorarono Francesco Petrarca; e che alla famiglia Da Coreggio appartiene lo stemma. Fatti poscia alquanti pregievoli confronti statistici fra il valore a que' tempi della discorsa moneta, ed il corso che di presente avrebbe, torna alle storiche narrazioni, dicendo della cessione di Parma ad Obizzo d'Este (per circa settantamila fiorini d'oro), non repugnante il popolo, che si lasciò rivendere per ugual somma a Luchino Visconti, e piegossi al più duro e più lungo giogo Visconteo, nel qual periodo è per entrare il Lopez ne' futuri capitoli. »

Noi aspettiamo con grandissimo desiderio la continuazione delle dotte osservazioni del Comm. Lopez e colla maggior premura nè daremo il sunto ai lettori della Rivista.

Reale Museo di Antichità di Parma. — E dacchè ricordammo i lavori sulla Zecca parmense del Comm. Lopez noteremo che il Museo da lui diretto possiede un ricchissimo medagliere ch'è stato da lui ordinato e diviso nel modo seguente:

Classe I. — *Monete antiche.*

Serie I. Monete dei re, dei popoli e delle città, ed è divisa in quattro sezioni: I. Europa; II. Asia; III. Africa; IV. Incerte.

Serie II. Monete della Repubblica romana. 1. Æs grave; 2. Triumviri monetali; 3. Triumviri monetali di nome incerto.

Serie III. Monete dell' Impero Romano da Augusto ai Re goti in Italia.

Serie IV. Monete dell' impero bisantino.

Serie V, Pseudomonete: 1. Monete di piombo; 2. Contorniate; 3. Tessere.

Appendice — Monete false.

Classe II. — *Monete del Medio Evo.*

Serie I. Europa;
» II. Asia;
» III. Africa;
» IV. America;
» V. Pseudomonete — Tessere — Prove di zecca.

Appendice — Pesi.

Classe III. — *Monete e Medaglie moderne.*

Serie I. Romani Pontefici, Imperatori, Re, Principi.
» II. Uomini e Donne illustri.

» III. Persone sconosciute.
» IV. Varie cioè: Sacre, Storiche, dei Collegi, Incerte.
» V. Pseudomonete, cioè: Gettoni e Bolle.

Appendice — Sigilli.

Noi dobbiamo questo cenno alla cortesia del nostro amico il Prof. Luigi Pigorini Assistente al Museo di Parma e degno allievo del Lopez e gliene rendiamo pubbliche grazie. Ed ove ciò non fosse per abusare troppo della gentilezza di lui e di quanti posseggono o hanno in custodia delle collezioni di monete italiane rivolgeremmo a tutti preghiera perchè ci volessero inviare un cenno sulla loro raccolta indicandoci specialmente i pezzi più rari che contengono. Ci pare che questo gioverebbe a darci un' idea esatta del materiale numismatico del nostro paese ed a stringere maggiormente i vincoli tra i cultori della Scienza delle monete che più agevolmente saprebbero ove dirigersi o per completare le loro raccolte o per conoscere e calcolare la rarità dei loro nummi.

Lavori del Comm. Lopez. — Il prelodato Prof. Pigorini ci ha anche inviata una nota completa dei lavori pubblicati dal Comm. Lopez e ci par prezzo dell'opera il qui riportarla e perchè molti dei lavori spettano alla Numismatica e perchè meglio si apprezzi il merito dell'illustre Archeologo parmense il quale alle più rare doti unisce quelle della modestia sì preziosa ai dì nostri.

Lavori pubblicati dal Comm. Lopez.

1. Lettera al ch. Ab. Giuseppe Brunati sulla cronologia delle decorazioni architettoniche de' sarcofagi cristiani. (Giornale Arcadico. 1839, Tom. LXXXI, p. 339).
2. Cenni intorno la vita e le opere di Benedetto di Antelamo o Antelami, architetto e scultore parmigiano del secolo XII (Il Saggiatore — Anno III. Vol. VI, 1846, pag. 173) — ristampati in altri giornali.
3. Lettera al ch. Bartolomeo Borghesi, sopra scavi eseguiti a Velleia, Stagno, Piacenza, Fontanellato e Parma. (Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica, 1842, pag. 145 — 1843, pag. 161).
4. Lettera al ch. Gio. Battista Vermiglioli intorno la maggiore iscrizione della fontana di Perugia. (Giorn. Arcad. 1840. Tom. LXXXV, pag. 299).
5. Ragionamento intorno due pittori parmensi sinora sconosciuti, del secolo XI l'uno, del XIV l'altro. (Giornale Arcadico 1840, Tom. LXXXV, pag. 332).
6. Lettere al ch. Dott. Braun intorno alle ruine di un antico teatro scoperto in Parma. — Parma, Tip. Ducale, 1487, in-8°.
7. Lettera al ch. Prof. Odoardo Gherard intorno un Ercole di bronzo del Museo di Parma (Annali dell' Inst. Archeol. di Roma, 1832, Vol. IV, pag. 68).
8. Catalogo delle serie Beckeriane di medaglie greche e romane, del medio evo e moderne. Versione dal tedesco con prefazione ed aggiunte. Parma, Tip. Ducale, 1831, in-8°.
9. Brevi cenni intorno la vita di Giovanni Francesco Busola parmigiano, intagliatore di medaglie. (Strenna Parmense, 1842, pag. 160).
10. Notizie intorno la vita e le opere di Cristoforo Temperelli, detto anche Caselli, pittore parmigiano del secolo XV. (Strenna Parmense, 1863, pag. 122).

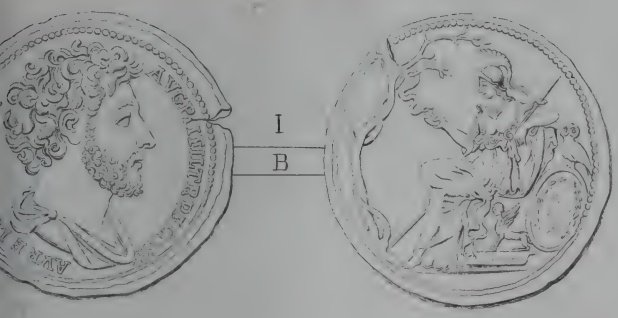
11. Preliminari ad una breve notizia intorno un frammento di papiro funebre egizio, esistente nel Museo di Parma, del Prof. Bosellini. Parma, Carmignani. 1838, in fogl.
12. Ragguaglio di un ripostiglio di denari di famiglie romane, scoperto nel comune di Castel San Giovanni nel Piacentino. (Gazzetta di Parma, supplemento, 11 febbraio 1832).
13. Brevi cenni storici sulla lira di Parma. (Il Facchino, giornale parmense, 15 ottobre 1842) ristampati in altro giornale.
14. Molti articoli concernenti le Belle Arti, stampati nella Gazzetta di Parma ed in altri giornali.

Lavori del Lopez di imminente pubblicazione.

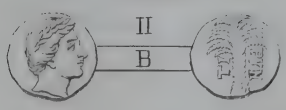
15. La descrizione del Battistero di Parma, con *Preliminari* intorno la storia delle Belle Arti in Parma nei secoli di mezzo, ed *Appendice* sopra i battisteri isolati, anteriori al parmense innalzati in Italia. Parma, tip. Ferrari, 4.° con 17 tavole intagliate in rame.

Il dotto Numismatico svizzero sig. A. Durando sta per dare alla luce una importante opera, che avrà per titolo *Les médailles des Numismates* e formerà un volume di 200 pagine, con 20 tavole ed offrirà la descrizione di ben millequattrocento varietà. La parte italiana è assai ricca, ed avrà medaglie di Andreini P. A., Antinori Gaetano, Bandinelli Baccio, Barberini cardinale Antonio, Barbo Pietro, Bembo cardinale Pietro, Bonaroti Michelangelo, Bonaroti Filippo, Bonavite Marco, Borromeo S. Carlo, Caraffa cardinale Carlo, Caraffa generale, Caro Annibale, Cattaneo Gaetano, Emmanuele Filiberto di Savoia, Ercole d'Este, Alessandro cardinale Farnese, Garelli P. N., Ercole Gonzaga, Gori A. F., Liceti Fortunio, Lupo Mario, Maffei Scipione, Malpigli M., Mazzucchelli S. M., Muratori Lud. Antonio, Noris cadinale A., Orioli F., Palagi Pelagio, Petrarca, Rangoni Thomas, Salviati Giovanni, Savorgnano Urbano, Schiassi Filippo, Tiepolo Gio. Dom., Trombelli S. C., Vernazza barone Giuseppe, Verri conte Pietro, Vettori Pietro, Visconti Ennio Quirino, Zanetti Guido, Zeno Apostolo.

Marco Aurelio

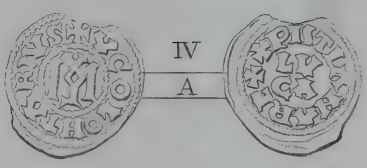


Tivinlo



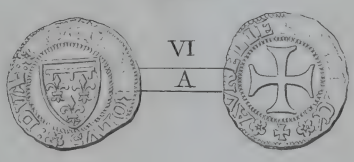
Carlo Magno di Firenze

Lucca

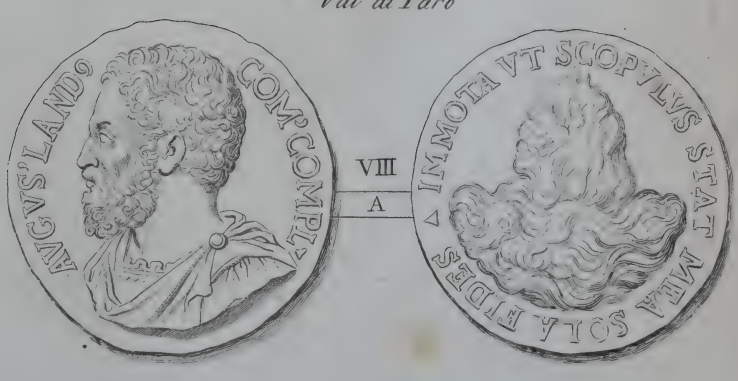


Asti

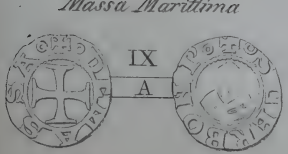
Asti



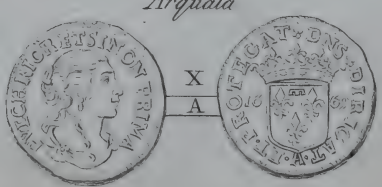
Val di Taro



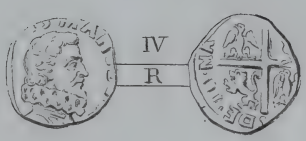
Massa Marittima



Arquata

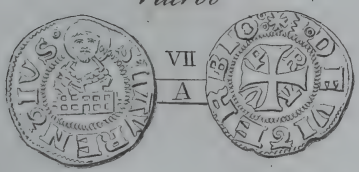


Macagno



Arduino

Viterbo



Brescello

VIII

Ufizio di S. Giorgio di Genova

IX

Sigilli

Orefici di Siena

X

Ai Signori Associati

Quantunque l'obbligo nostro fosse quello soltanto di dare il volume di 400 pagine entro l'anno, tuttavia a maggiore utile dei sottoscrittori formammo il disegno di pubblicare un fascicolo ogni tre mesi.

Circostanze indipendenti dalla volontà nostra, ed inevitabili d'altronde per una intrapresa affatto nuova recarono ritardo alla pubblicazione del secondo fascicolo. Ciò non fu senza grande nostro rincrescimento imperocchè sappiamo che il ritardo di qualche mese nel dar fuori per es: una moneta inedita, può lasciar tempo che sia altrove pubblicata, perdendo così l'articolo l'interesse della novità. Se ciò avvenne anche per causa non nostra ne chiediamo scusa agli Autori. Sarà nostra cura, come speriamo, che d'ora innanzi la pubblicazione proceda con quella regolarità a cui sebbene non siamo legati per patto, tuttavia ci riteniamo obbligati nell'utile stesso della scienza.

Colla maggior materia contenuta nel presente quaderno, coll'aggiunta delle pagine mancanti nell'ultimo fascicolo noi crediamo di potere entro l'anno mantenere la promessa anche malgrado i ritardi che ebbimo a soffrire.

Preghiamo perciò coloro che intendono o di valersi o di continuare a valersi del nostro periodico per far di pubblica ragione le loro elucubrazioni a volerci favorire con sollecitudine gli originali, e respingere senza lungo ritardo le bozze corrette.

L'Editore.

Condizioni dell'Associazione ed Avvertenze

1. La Rivista della Numismatica Italiana verrà pubblicata a fascicoli, in guisa che nel corso di un anno sia formato un volume di 400 pagine circa con quel numero di tavole che sarà necessario.
2. Gli Associati pagheranno i volumi lire italiane venti appena riceveranno la prima dispensa di ciascun anno.
3. Quelli che dimorano in Italia od in paesi che possono per mezzo della posta scambiare coll'Italia vaglia postali invieranno le predette lire venti all'Editore della Rivista *Cav. Prof. Agostino Olivieri Bibliotecario della R. Università di Genova.*
4. Coloro che riseggono in altri paesi faranno pervenire il prezzo di associazione ed i diritti di posta all'Editore stesso per quelle vie che stimeranno più adatte.
5. Chi non ha sottoscritto e che non rimanda subito indietro il fascicolo, che per caso gli pervenisse, s'intenderà associato e pagherà l'ammontare dell'associazione annua.
6. Crescendo il numero degli Associati si aumenterà anche il volume della *Rivista.*
7. Alla fine di ciascun volume si darà il catalogo dei sottoscrittori.
8. Saranno accolti con riconoscenza gli scritti di Numismatica che verranno diretti all'Editore per essere pubblicati.
9. Si darà conto nella Rivista di tutte le opere che saranno mandate in dono all'Editore.
10. Non si riceveranno lettere e pieghi che non siano affrancati.

RIVISTA

DELLA

NUMISMATICA

ANTICA E MODERNA

CONTINUATA

DA

E. MAGGIORA-VERGANO

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

NAZIONALI ED ESTERE.

Volume I. = Fascicolo IV.

ASTI 1865

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA.
Torino, LOESCHER e BOCCA.
Venezia, KUNZ.
Parigi, ROLLIN e FEUARDENT.
Milano, LAENGNER.
Londra, CURTY.

Avvertenza

È difficile che nella convalescenza da grave malattia non succeda una ricaduta: e tale avvenne pure a questa povera *Rivista*. Terminata la stampa mi accorsi che per la tiratura dell'antipenultimo foglio io rimisi una copia delle prime bozze a vece delle seconde. Piuttosto che meritare un rimprovero, amo meglio confessare il peccato mio: e piuttosto che ritardare più oltre l' invio del IV fascicolo che dia segno che questo periodico è ancora in vita, pensai di spedirlo così come si trova, massime che la parte puramente numismatica è completa, riserbandomi in gennaio di spedire i tre fogli agli Associati, a ciascuno de' quali dirò colle parole di una bellissima figulina Passeriana

ANNO
NOVO FA
VSTVM TIBI
SIT

L'E.

Ai benevoli Associati

Se dolevami di vedere per tanto tempo interrotta la pubblicazione della Rivista, mi era ancor più doloroso il pensiero che questo volume avesse a rimanere sempre incompleto. I gravi casi, che erano cagione del ritardo, facevano eziandio impedimento a che il volume venisse a termine condotto.

Però, appena io m' ebbi facoltà di operare, fu prima mia cura di veder modo perchè il IV fascicolo avesse a venire in luce. La materia ampia e svariata, che grazie alla gentilezza di dotti nummografi io potei mettere insieme, quando appunto pareva disperata la sorte della Rivista, spero che valga a dimostrare agli Associati l' impegno col quale mi accinsi all' opera di tanto più malagevole per me quasi nuovo a tal genere di studi e di pubblicazioni.

Ma se io desiderava di completare questo primo volume, ardente poi facevasi in me la brama di poter proseguire in Italia un periodico, che presso molte altre nazioni da tanti anni vive una vita rigogliosa e florida. Mi tormentava il pensiero che questo nostro paese, il quale ha pur tanti tesori in fatto di numismatica, dovesse rimanere addietro agli altri, i quali però, giova il dirlo, sono concordi nel riconoscere l'ampia messe che fra noi si presenta per lo studio. E per tacere della antica epoca romana, il numero stragrande delle officine che quì operarono, l' immensa varietà de' tipi, i quali tal fiata bastano per la loro bellezza a dar pregio grande alla moneta, la eccellenza degli artefici che fra noi lavorarono nello intaglio sia di queste, sia de'

sigilli e medaglie, il passaggio di tante straniere genti fanno sì, che quasi ogni giorno si scoprano nummi, i quali abbiano poi a riguardarsi come tesori per la storia e per l'arte.

Di questi però la maggior parte giace inutile alla scienza ne' privati medaglieri per la mancanza d'ogni facilità a rendere di pubblica ragione l'essere loro. Alcuni pochi collettori si accingevano a farlo di per se con non lieve dispendio ed incomodo, altri poi si rivolgevano alle Riviste straniere: laonde tanto nell' un caso quanto nell' altro, riescendo difficile la diffusione di que' lavori, ne avveniva che pochissimo erano quelle cose nostre da noi stessi conosciute.

Ad ovviare a cotanto danno fu ottimo divisamento questo dell' Olivieri di fondare una Rivista speciale fra noi, la quale a tutti gli amanti dello studio de' nummi avesse le sue pagine aperte, affinchè ed i maggiori nummografi scendessero ad illuminare i meno addentrati ne' misteri della scienza, e questi tentando con facilità la via da quei grandi precorsa e traendo coraggio dal fare semplice di un articolo da periodico, senza ingolfarsi nelle illustrazioni potessero limitarsi anche a porgere la semplice pubblicazione e descrizione d'una moneta e lasciare poi ai più provetti i maggiori studi sovra di essa. In tal guisa si ripete per la numismatica ciò che pure avviene nella storia: il cronista nota i fatti, lo storico poi guidato dalla filosofia e dalla critica li esamina, li coordina e paragonandoli colle cose e cogli uomini, trova le ragioni di quelli e ne trae deduzioni ed illazioni spesso sì vere, che la storia del tempo passato venne, con ragione, chiamata maestra alle nazioni pel tempo avvenire. Ed a questo stesso modo basta che i nummi, talvolta preziosissimi, i quali stanno nelle minori collezioni ascosi, sieno tratti in luce, perchè poi coloro che seriamente si applicano a questa scienza ne traggano argomento d'istruzione e di utile a se e ad altrui.

Per queste considerazioni e per l'amore che grandissimo io porto alla numismatica, fermai di proseguire anche pel vegnente 1866 la pubblicazione della Rivista, imponendo a me stesso, perchè abbia a riescire degna del suffraggio de' dotti, i più gravi sacrifizi di tempo e di danaro: cercherò poi colla

attività nel procurarmi scelti e svariati materiali, colla precisione nel mandar fuori regolarmente i fascicoli di supplire alla mancanza nel nuovo volume della autorità scientifica del nome che sta in fronte a questo primo. Ma mentre io non risparmierò a fatica di sorta perchè la intrapresa opera non solo cammini con regolarità, ma possa ancora soddisfare alle esigenze di coloro, che agli studi numismatici intendono, egli è necessario che questi mi vengano in aiuto co' risultati che da que' loro studi abbiano ottenuti.

Insieme con questo fascicolo trasmetto a ciascun Abbonato due schede una per la sua firma, l' altra perchè voglia farla passare ad altri studiosi, pregandoli poi tutti a voler dare la maggiore diffusione e pubblicità al programma e prendendo così una parte attiva a mantenere in vita il periodico, che fu per tanti anni un desiderio, cui pareva impossibile di soddisfare. E mentre essi provvederanno all' incremento del materiale scientifico ed allo sviluppo della scienza stessa, acquisteranno per certo diritto alla riconoscenza di quanti hanno a cuore l'onore e la grandezza del paese in qualunque ramo dello scibile. E *valete*.

Asti, 1° agosto 1865.

MAGGIORA-VERGANO.

N. B. D'ora innanzi tutti i manoscritti, opere e corrispondenze dovranno essere indirizzate franche di porto:

Al Cav.re Maggiora Vergano notaio, Asti
Casa propria, Via S. Silvestro N. 15.

NUMISMATICA

—

Disquisizioni intorno all'età precisa di alcune Monete antiche della Mesia Inferiore portanti i nomi de' Presidi Romani di quella provincia.

Il sommo nostro archeologo Bartolomeo Borghesi, eliminati i dubbi dell'Eckhel, comprovò ad evidenza, che i nomi proprii posti in secondo caso e preceduti dalla greca proposizione ὑπὸ, nelle medaglie di Marcianopoli e di Nicopoli della Mesia Inferiore, sono nomi di Presidi Romani di quella provincia, governata da un Legato Augustale Propretore, non già di magistrati locali.

Dei molti Presidi ricordati nelle medaglie di Settimio Severo e di Caracalla egli non definì che solo l'età di due di loro, assegnando agli anni decorsi dal 195 al 203 il governo di Aulo Pollenio Auspice, ed al 200 quello di Lucio Ovinio Tertullo (*Œuvres compl. t. II, p.* 222-236). Nell'indice delle opere numismatiche del Borghesi (*t. II, p.* 555) non trovasi definita l'età d'alcun altro preside. Lucio Giulio Faustiniano, a parere del ch. Mommsen (*Bull. arch.* 1864 *p.* 262) sarebbe stato Legato Propretore della Mesia Inferiore in alcuno degli anni decorsi dal 198 al 209, come parmi si raccolga dalle seguenti sue parole, dopo di avere riportata l'iscrizione di Troesmis, ora Iglitza:

L· IVLIO·FAV*s*
TINIANO LE*g*
AVG≡ PR *pr*
ORDO M*u*
NICIPI · TR*o*
ESM

« Allo stesso Faustiniano appartiene la pietra di Larino (*I. N.* 5206): *L. Iulio Faustiniano. c. m. v. patrono. ordo. populusque. Larinatium. ob. amoris. eius. et. dignationis. erga. se. magna. et. atsidua. documenta,* con cui già il Borghesi nelle schede sui Presidi della Mesia Inferiore combinò le medaglie di Marcianopoli, parte di Severo e parte di Caracalla col nome del legato ΥΦ ΦΑΥCTINIANOY. Se dunque egli fu legato della Mesia Inferiore di Severo e di Caracalla, e se nel marmo fu scritto LEG AVGG e poi cancellato il secondo G, questa cassatura conferma vieppiù ciò che dissi più sopra sull'abrasione che sembra aver patito il nome di Caracalla in questa provincia. »

Ma l'argomento del ch. Mommsen parmi non sia concludente, perchè quella iscrizione dedicata a L. Giulio Faustiniano forse più probabilmente fu dedicata dopo la morte di Severo allor che regnavano insieme i due Augusti fratelli Caracalla e Geta; ed il secondo G dell'abbreviatura LEG · AVGG sarà stato cassato tosto che nella provincia corse la voce, che Caracalla avea ucciso il fratello, e dannatane la memoria; onde in tanti e tanti monumenti della famiglia imperiale di Severo trovasi abraso il nome e i titoli dell'infelice Geta; e persino in una medaglia di Pergamo avente nel ritto le teste dei due fratelli riguardantisi veggiamo abrasa l'effigie e i nomi di Geta medesimo (*Num. Chronicle ser.* 1 *p.* 196). Ancora parmi errata l'epigrafe ΥΦ ΦΑΥCTINIANOY come la riporta il Mommsen, e dovrà invece leggersi Υ·Ι· ΦΑΥCTINIANOY, cioè Υπὸ Ιουλιου ΦΑΥCTINIANOY, conforme alle due sovra riportate iscrizioni, e come rettamente lesse da prima il Froelich (4 *Tent. p.* 447). Il Mionnet lesse ΥΙ (sic) in parecchie di quelle monete, non sapendo separare le due lettere; altri forse vedendovi scritto Υ·Ι· prese l'·Ι· per Φ, che talora prende cotal forma (*Mionnet, Sup.* n. 158). Che poi il semplice Ι si ponesse talora per Ιουλίου si comprova pel riscontro delle iscrizioni sì greche come latine, e delle medaglie altresì (*Corp. Inscr. Gr. n.* 3545: *t. III. p.* 1115: *Kellermann, Vigil. p.* 41 *not. ad n.* 70: *Eckhel, t. II p.* 466).

Agli anni decorsi dal 206 al 211 parmi si debbano ri-

portare le copiose monete del preside Flavio Ulpiano, in alcune delle quali Geta è detto Αυγουστος, del pari che il maggiore fratello suo Caracalla (*Mionnet, Descr. n.* 32: *Sup. n.* 520-525), sapendosi che Geta medesimo si ebbe dal padre la tribunicia podestà ed il titolo AVGVSTVS per appunto nel 209. E prima della morte di Severo, avvenuta a dì 4 febbraio l'anno 211, penso gli succedesse L. Giulio Faustiniano, sotto la cui presidenza furono impresse monete, di Severo, di Severo consociato a Giulia Domna, e di Caracalla, che talora dicesi ANTONINOC ΠΙΟC ΑΥΓΟΥCTOC (*Mionnet, Sup. n.* 156). In questa ipotesi chiaro si pare come Faustiniano medesimo, dopo la morte di Severo, potè dirsi LEG*atus* AVGG (*Augustorum duorum*), cioè di Caracalla e di Geta; laddove, vivente Severo, dovea intitolarsi LEG*atus* AVGGG (*Augustorum trium*). Che se mancano le monete di Geta Augusto col nome del preside L. Giulio Faustiniano, ciò probabilmente vuolsi ripetere dalle diffidenze insorte per l'avversione di Caracalla verso il fratello, manifestatesi subito dopo la morte del padre.

Con vie maggior sicurezza attribuisco all'anno 202 le monete di Nicopoli e di Marcianopoli impresse sotto il governo di Aurelio Gallo portanti nel ritto le effigie di Severo, di Giulia Domna, di Caracalla Augusto, di Geta Cesare e di Plautilla disposata, in detto anno, a Caracalla medesimo e non molto dopo da esso lui ripudiata (*Eckhel t. VII p.* 225). Con ciò viensi a limitare il lungo spazio di tempo, in che vaga la legazione di Aulo Pollenio Auspice; e colla scoperta di nuove medaglie ed iscrizioni ne giova sperare che si possa un giorno determinare la data precisa di tutte o quasi tutte le medaglie della famiglia imperiale di Severo, portanti nomi di presidi, impresse nelle due principali città della Mesia Inferiore, Nicopoli e Marcianopoli.

C. Cavedoni.

Descrizione e dichiarazione di una singolarissima Moneta di Seleucia della Siria con tipo doppio e doppie epigrafi.

Fra le postille, che nel decorso di un 26 anni venni notando in margine del mio Spicilegio numismatico, trovo come a dì 8 settembre del 1853 mi fu data a vedere una moneta di bronzo di forma ovale posseduta dall'illustrissimo signor Francesco Rodriguez di Bologna, che mi parve antica e genuina, benchè del tutto nuova e singolare per la particolarità sua di avere doppio tipo e doppia epigrafe nel diritto, e doppia epigrafe, altresì nel riverso. Nel diritto, cioè, vedesi la testa barbata laureata di Settimio Severo volta a destra del riguardante, con l'epigrafe ...ЄΠ CЄVHPO... al dinanzi; e di retro ad essa è la medesima testa ripetuta, insieme colla sua epigrafe, ma capovolta. Nel riverso poi vedesi il consueto tipo delle monete di Seleucia della Siria, una *mensa* cioè *a quattro piedi*, sopra la quale è posato il Fulmine, adorato qual nume precipuo del luogo: ma i quattro piedi della mensa, quasi fossero mobili e snodati, invece di star ritti, sono giacenti e distesi, due da un lato e due dall'altro, e attorno a ciascuno paio d'essi è ripetutamente scritta l'epigrafe CЄΛЄƬKЄΩN ΠΠЄPIAC. Cotale raddoppiamento delle epigrafi e di uno almeno de' tipi, probabilmente nasconde qualche senso misterioso; ma non ardisco indagarlo, quando mai non si volesse supporre indicato il raddoppiamento dell'impero di Settimio Severo per le vittorie sue sopra Pescennio, o per la partecipazione della Tribunicia Podestà e del titolo di Augusto da lui fatta in prima a Caracalla e da ultimo anche a Geta, suoi figliuoli.

La ragione del tipo, quasi perpetuo, del *Fulmine*, o solo, o posto sopra una *mensa*, e spesso alato e ornato di *tenie sacre*, si ha dal racconto di Appiano (*in Syriac. c. LVIII*), che *Seleuco*, cioè, nella scelta del sito della nuova sua città di *Seleucia nella Pieria*, seguì l'augurio del Fulmine; onde que' di Seleucia stessa adoravano qual dio il *Fulmine*, e lo veneravano ed invocavano con inni e canti. La *mensa*, od *ara a quattro piedi*, probabilmente serviva non solo per esporre alla pubblica venerazione il Fulmine stesso, ma ben anche per portarlo attorno nelle sacre pompe, come arguir si può dal riscontro di un'antica iscrizione di Seleucia medesima, nella quale, fra gli altri ministri sacri, son ricordati anche i ΚΕΡΑΥΝΟΦΟΡΟΙ, o sia *portafulmini* (*Corp. Inscr. Gr. n.* 4458).

L'Eckhel (*t. III, p.* 326), a dichiarazione del tipo del Fulmine nelle monete di Seleucia, allegò anche la testimonianza di S. Cirillo Gerosolimitano, il quale nella Catechesi XIII, a parer suo, scrive, che *i Greci adorano il Fulmine*; e lo stesso riscontro fu allegato anche dal Borghesi (*Decade XIII, oss. J: Œuvres compl. t. II p.* 88): ma que' due sommi archeologi presero in ciò grave abbaglio, poichè quel santo Padre dice tutt'altro; vale a dire, che i *Greci*, cioè i Gentili, *adorano anche uomini spenti dal fulmine*, come di Esculapio narra la favola. S. Cirillo, nell'allegata sua Catechesi (*c.* 37 *ed. Maur.*) esorta i Fedeli a professare francamente la Fede in Gesù Cristo crocefisso, vero Dio e vero uomo, anche al cospetto de' Giudei e de' Gentili: *Quin tu potius, comparata eruditione, Iudaeos ex Prophetis, et Graecos ex suis ipsorum fabulis, ad silentium redige. Hi fulmine percussos* (κεκεραυνομένους) *adorant: fulmen vero de caelis veniens non temere ruit. Si illi fulminatos, Deo exosos, adorare non verecundantur, an te dilectum Deo et Dei filium, tui gratia crucifixum, adorare pudebit?*

Fra' tipi secondarii delle monete di Seleucia v'ha di frequente quello dei *pilei de' Dioscuri*, che non fu in particolare dichiarato dall'Eckhel; ma evidentemente si riferisce alla situazione di Seleucia della Pieria, città marittima, che servir doveva di porto precipuo per le provincie della Se-

leucide e della Pieria; giacchè i Dioscuri medesimi erano tenuti per numi tutelari della navigazione (Vedi *Annali archeol.* 1847 *p.* 163).

Avvertirò da ultimo, che il dotto P. Alessandro Bourguenoud d. C. d. G. ha di recente pubblicato una importante memoria intorno alle rovine e gli avanzi dell'antica Seleucia della Pieria, o della Siria che dir si voglia (*Paris*, 1860, in-8°).

C. Cavedoni.

Seconde cure intorno al ripostiglio di Monete Consolari e di Famiglie Romane, scoperto presso Carrara l'anno 1860.

Dell'accennato antico ripostiglio, ricco di oltre a tremila tra denarii, quinarii, vittoriati e semivittoriati Romani (ai quali eran tramiste alcune dramme greche della Lega Acaica), tremila de' quali vennero alle mani del ch. signor marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana, e cinquecentocinque furono da me veduti, diede ripetuti ragguagli il lodato marchese Remedi (*Gazzetta di Genova, maggio* 1860*: Scavi fatti in Luni e Ripostiglio di Carrara,* Sarzana, 1860); ed io pure ne discorsi più volte (*Bull. arch.* 1860 *p.* 139-141; 200-204, 221-223*: Bull. arch.* 1861 *p.* 121). Il ch. Mommsen ne discorse in appresso (*Annali arch.* 1863 *p.* 64-69) sopra le nostre descrizioni, benchè le trovasse *imperfette ambedue*, segnatamente per avere io *omesso cinque denari del catalogo Remediano* (1). Ora avendo io per mia buona ventura e per cortesia del signor dottore Fr. Alberto Spinetta da Fivizzano (che già mi mostrò le suddette 505 medaglie del ripostiglio Carrarese) potuto riscontrarne altre 299 della stessa provenienza, da esso lui di recente acquistate, mi studierò di dare un elenco vie più completo ed accurato del

(1) Credo che i *cinque denarii* qui accennati dal ch. Mommsen siano quelli della *Calpurnia* n. 2 con P · CALP, della *Cupiennia* con L · CVP, della *Fundania,* n. 1 con C · FVNDAN, dell'*Herennia* con M · HERENNI, e della *Pinaria* con NAT. Nel catalogo Remediano poi, oltre varie omissioni, trovo errati i numeri 9 della *Fabia* (corr. 8), ed i 5 e 6 della *Porcia* (corr. 7, 8); poichè il titolo PRO · PR spetta a Catone Uticense, e ritarderebbe l'impressione di quelle due monete fin verso l'anno di Roma 707.

ripostiglio medesimo, che torna sì opportuno a conoscere e stabilire gli anni approssimativi, o precisi, di alquante delle monete impresse in Roma nel decennio decorso dall' anno 673 venendo al 683. E per amore di brevità, anche in questo catalogo mi riporterò ai numeri dell' elenco del mio *Ragguaglio de' precipui Ripostigli* (Modena, 1864), notando tra parentesi il numero di singole le suddette 299 medaglie da me di recente osservate.

Aburia n. 2, M · ABVRI, GEM (1).

Acilia n. 1, M' · ACILI, BALBVS.

Aelia n. 1, P · PAETVS (1).

Aemilia n. 1, M' · AEMILIo LEP (3)

Afrania, S · AFRA (1).

Allia n. 2, C · ALLI, BALA.

Annia n. 1, 2, C · ANNI · T · F · T · N · PRO · COS, con L · FABI · L · F · HISP · Q, oppure C · TARQVITI · P · F · Q nel riverso (ruspe).

Antestia n. 1, 2, C · ANTESTI. — n. 3, L · ANTES, GRAG (2).

Antonia Q · ANTO · BALB · PR (2 ruspe).

Appuleia n. 1, 2? 3? L · SATVRN.

Aquillia n. 1, M' · AQVIL.

Atilia n. 1, M · ATILI, SARAN.

Aurelia n. 5, L · COT (1 quasi ruspa).

Baebia n. 2, M · BAEBI · Q · F, TAMPIL (1).

Caecilia n. 3, 4, Q · MET · CN · FVL, M · CALID; oppure M · CAL · Q · MET · CN · FOLV o FOVL. — n. 5, L · METEL, A · ALB · S · F, C · MALL. — n. 6, M · METELLVS · Q · F · (1) — n. 9, *Pietà e testa d'elefante.* n. 10; Q · C · M · P · I (ruspe).

Caesia, L · CAESI, LARE (1). — *Calidia* M · CAL (v. *Caecilia* n. 3).

Calpurnia n. 2, P · CALP. — n. 3 PISO CAEPIO Q. — n. 4, L · PISO · L · F · FRVGI, oppure L · PISO · FRVGI (7, quasi ruspe). — n. 5, L · PISO · FRVGI (5, quinarii).

Cassia n. 1, L · CASSI, CÆICIAN (1). — n. 2, C · CASSI.

Cipia, M · CIPI · M · F (6, belle).

Claudia n. 2, AP · CL · T · MAL · Q · VR (7, belle); op-

pure T · MAL · AP · CL · Q · VR (2, belle), — n. 3, C · PVLCHER.

Cloulia n. 1, T · CLOVLI (denarii) — n. 2, T · CLOVLI (8 quinarii).

Coelia n. 2, C · COIL · CALD (1). — n. 3, CALD (1, bella).

Cornelia n. 1, CN · BLASIO · CN · F (1 bella), — n. 3, LENT · MAR · F. — n. 5, CN · LENTVL (13, quasi ruspe). — n. 6, CN · LENT (22, quinarii) — n. 13, L · SCIP · ASIAG · — n. 15, P · SVLA.

Cosconia L · COSCO · M · F (v. *Domitia* n. 5).

Crepusia n. 1, P · CREPVSI (5, quasi ruspe). — n. 2, P· CREPVSI · C · LIMETA, L · CENSORIN (1).

Critonia, M · FAN · L · CRIT AED · PL (1).

Cupiennia, L · CVP. — *Curtia*, Q · CVRT, M · SILA.

Domitia n. 1, CN. DO (2). — n. 2, CN · DOMI. — n. 3, CN · DOM. — n. 4, L · LIC · CN · DOM, con M · AVRELI SCAVRI. — 5, L · LIC · CN · DOM, con L · COSCO · M · F (1). — 6, con C · MALLE. — n. 7 con L · POMPONI · CN · F. — n. 8 con L · PORCI · LICI.

Egnatuleia, C · EGNATVLEI · C · F (16 quinarii).

Fabia n. 2, Q · FABI LABEO (1). — n. 5, N · FABI PICTOR. — n. 7, L · FABI · L · F · HISP (v. *Annia* n. 1). — n. 8, 9, C · FABI · C · F (*Buteo*), EX · A · PV.

Fannia n. 1, M · FAN · C · F (2). — n. 2 M · FAN (v. *Critonia*).

Flaminia n. 1, L · FLAMINI · CILO (3).

Fonteia n. 1, C · FONT (1). — n. 2, M' · FONTEI. — n. 3 M' · FONTEI · C · F (2, quasi ruspe).

Fulvia, CN · FVL, oppure FOLV (v. *Caecilia* n. 3, 4).

Fundania n. 1, C · FVNDAN · Q. — n. 2, C · FVNDA · Q (quinarii, 3).

Furia n. 2, PVR. — n. 3, M · FOVRI · L · F PHILI (2). — n. 4, P · FOVRIVS CRASSIPES AED · CVR (1, quasi ruspa).

Garcilia n. 1, GAR · OGVL · VER, oppure GAR · VER · OGVL. — n. 2 simili ma anepigrafi (7, quasi ruspe).

Gellia. CN · GEL (1).

Herennia. M · HERENNI, PIETAS (4, belle).

Itia. L · ITI.

Iulia n. 1, L · IVLI (1) — n. 2, L · IVLI — n. 3, L · IVLI · BVRSIO (1, ruspa). — n. 7, L · IVLI · L · F · CAESAR.

Iunia n. 1, C · IVNI · C · F (1). — n. 2, M · IVNI. — n. 3, M · SILA (v. *Curtia*). — n. 4, 5, D · SILANVS · L · F (8, quasi ruspe, una *Suberata*, altra col tipo del diritto incuso nel riverso).

Iuventia, C · TAL (in monogramma).

Licinia n. 1, C · LICINIVS · L · F · MACER (2, ruspe).— n. 6, L · LIC (v. *Domitia* n. 4-8). — P · NERVA (v. *Silia*).

Lucilia, M · LVCILI · RVF (1, bella).

Lucretia n. 1, CN · LVCR · TRIO (2).

Lutatia n. 1, Q · L · C. — n. 2, Q · LVTATI CERCO Q (1, bella).

Maenia n. 2, P · MAE · ANT (monogr.).

Maiania. C · MAIANI (1).

Mamilia n. 1, C · MAMIL · LIMETAN (2, ruspe). — n. 2 (v. *Crepusia* n. 2).

Manlia, n. 4, T · MAL, o MANL in monog. (v. *Claudia* n. 2).

Marcia n. 2, M · MARC · LIBO (1). — n. 4, Q · PILIPVS. — n. 5, L · PHILIPPVS. — n. 6. C · CENSO. — n. 7, C · CENSORI. — n. 9, L · CENSOR (4, quasi ruspe). — n. 11, L · CENSORIN (v. *Crepusia* n. 2).

Maria n. 1, 2, 3, C · MARI · C · F · CAPIT.

Matiena n. 1, MAT (in monogramma).

Memmia n. 1, L · MEMMI (1, bella). — n. 2, L. MEMMI · GAL. — n. 3, L · C · MEMIES · L · F · GAL (3, quasi ruspe)

Minucia n. 1, Q · MINV · RVF. — n. 2, L · MINVCI (1). — n. 4, TI · MINVCI · C · F · AVGVRINI. — n. 5, Q · THERM · M · F (4, quasi ruspe).

Norbanus, C · NORBANVS (v. *Vibia* n. 1-3). — *Ogulnia* (v. *Garcilia* n. 1) — *Opeimia* n. 1, L · OPEIMI. — n. 2, M · OPEIMI (1).

Papiria n. 1, M · CARBO. — n. 2, CARB (1).

Pinaria, NAT, e in altre NATTA (1).

Plautia n. 2, C · PLVTI (1).

Poblicia n. 1, C · MAL. — n. 2, C . MALL (1 quasi ru-

spa). — n. 3, C · MALL (v. *Caecilia* n. 5). — n. 6, C · MALLE (v. *Domitia* n. 6).

Pompeia n. 1, SEX · PO · FOSTLVS.

Pomponia n. 1, L · POMPONI · CN · F (v. *Domitia* n. 7).

Porcia n. 1, M · PORC · LAECA (1). — n. 2, P · LAECA. — n. 3, L · PORCI · LICI (v. *Domitia* n. 8). — n. 4, C · CATO. — n. 5, M · CATO. — n. 6 con ST sotto la seggiola (1). — n. 7, M · CATO (20, quinarii): uno con M · CATO ripetuto nel riverso, in luogo di VICTRIX.

Postumia n. 1, L · POST · ALB (1). — n. 2, A · ALBINVS · S · F (1) — n. 3, A · ALBINVS · S · F. — n. 4, A · ALB · S · F (v. *Caecilia* n. 5). — n. 5, A · POST · A · F · S · N · ALBIN (1, raspa). — n. 6, A · POST · A · F · S · N · ALBIN (2, quasi ruspe).

Quinctia n. 2, T · Q. — n. 3, TI · Q.

Rennia C · RENI.

Romilia, ROM (in monogr. quinario)?

Rubria n. 1, 2, 3, L · RVBRI · DOSSEN, oppure DOS (13, belle). — n. 4, L · RVBRI · DOSSEN (2, quinarii).

Rutilia, L · RVTILI · FLAC (ruspe).

Saufeia, L · SAVF.

Scribonia, n. 1, C · SCR (2).

Sempronia n. 3, L · SEMP · PITIO.

Sentia, L · SENTI · C · F.

Sergia, M · SERGI · SILVS · Q (3).

Servilia n. 4, M · SERVEILI · C · F. — n. 5, P · SERVILI · M · F · RVLLI. — n. 7, PISO CAEPIO Q (v. *Calpurnia* n. 3).

Silia, P · NERVA (2) (v. addietro *Licinia*).

Spurilia? A · SPVRI (1).

Sulpicia, n. 1, C · SVLPICI · C · F, con D · P · P.

Tarquitia, C · TARQVITI · P · F · Q (v. *Annia* n. 2).

Terentia n. 1, C · VAR (in monog.). — n. 2, C · TER · LVC.

Thoria, L · THORIVS BALBVS (2, belle).

Titia n. 1, 2, 3, Q · TITI (ruspe). — n. 4, Q · TITI (10 quinarii).

Titinia, C · TITINI.

Tituria n. 1, 2, 3, L · TITVRI SABIN (9, bellissime).

Trebania, L · TREBANI.

Tullia, M · TVLLI.

Valeria n. 1, C · VAL · C · F · FLAC. — n. 2, L · VALERI · FLACCI. — n. 3, C · VAL · FLAC · IMPERAT.

Vargunteia, M · VARG (in monogramma).

Vergilia, VER (v. *Garcilia* n. 1).

Vettia, n. 2, P · SABIN (4, quinarii).

Veturia, TI · VET (in monogramma).

Vibia n. 2, 3, C · NORBANVS (quasi ruspe). — n. 4, C · VIBIVS · C · F · PANSA (16 bellissime). — n. 5 (1 bellissima) — n. 6 (1, quasi ruspa) — n. 7, con Cerere preceduta dalla porchetta.

Urbinia? Q · VR (v. *Claudia* n. 2).

Famiglia non ben certa (probabilmente *L. Cornelius Sulla*): Q · *Diceras*, o sia doppio cornucopia.

Oltre i sovra indicati denarii e quinarii, insigniti dei nomi de' monetieri, nel ripostiglio di Carrara trovaronsi *Denarii* così detti *Consolari*, insieme con buon numero di *Vittoriati*, e di *Semivittoriati*, e ben anche con tre o più *Dramme* greche della lega Acaica (v. *Bull. arch.* 1861 p. 78-80: 124-126). Nell'ultima raccolta del lodato Dottore Spinetta, consistente in totale di 299 pezzi, v'erano ben 97 quinarii di Famiglie, 6 denarii consolari, un Quinario col tipo vetusto dei Dioscuri, 1 Vittoriato, e 9 Semivittoriati, per la più parte guasti dall'ossidazione, uno de' quali colla testa di Apollo a volto tondo e pienotto, che può stare a pari colle teste delle più belle medaglie Greche. Le monete del ripostiglio Carrarese da me vedute finora sono 804; e per quanto mi ricorda, i Quinarii costituivano circa una terza parte del totale di quel peculio. Ancora avvertii, che i Quinarii medesimi, a mano a mano che si accostano a' tempi delle guerre civili di Silla e di Mario, trovansi vie più guasti dall'ossidazione, e mostransi di un argento di titolo sempre più scadente; sì che sembra che la buona fede del decorso del secolo VII di Roma venisse meno anche ne' pubblici magistrati o negli artefici da esso lor dipendenti.

Riguardo al tempo preciso del nascondimento di quel peculio, assai ragguardevole, io mi trovai d' accordo col ch. Mommsen, fissandolo circa l'anno 676, e non più tardi come

parve al ch. Remedi, che credeva avervi riscontrato anche qualche denario di L. Valerio Acisculo (*Bull. arch.* 1861 *p.* 127: *cf. Annali arch.* 1863 *p.* 65); ed ora pel riscontro delle suddette 299 monete di quel ripostiglio, niuna delle quali riescì nuova, si convalida di molto l'avviso mio e del ch. Mommsen. Questi da prima (*Bull. arch.* 1861 *p.* 78-80) fu d'avviso, che pel riscontro del ripostiglio Carrarese, nel quale non mancò il denario di *P. Cecilio Metello Pio imperatore* (Q·C·M·P·I), quel valoroso Romano conseguisse il titolo IMPERATOR prima del suo Proconsolato della Spagna, ove si recò nell'anno 675; come anch'io congetturai, segnatamente in riguardo all'insigne vittoria riportata da Metello nell' Iapigia sopra Q. Pompedio Silone (*Appianus B. C.* 1, 53: *Aurelius Victor de Viris ill.* 63), ed alle parole di Sallustio (*Fragm. p.* 431, 33: *quae pecunia ad Hispaniense bellum METELLO facta erat* (*cf. Bull.* 1861 *p.* 125). In appresso il dotto Professore di Berlino (*Annali arch.* 1863 *p.* 68) cangiò di parere, scrivendo: « Non farò difficoltà nell'ammettere che Metello Pio prendesse il titolo *imperator* poco dopo la sua venuta nella Spagna nel 675. Sempre però sarà necessario di mettere la coniazione di quelle monete dopo il suo arrivo nella Spagna, perchè, anche dato che abbia avuto il medesimo onore nella guerra Sullana, questa denominazione non era perpetua, e ne rimase privo quando fu fatto console nel 674; nè poteva riprendersi arbitrariamente, siccome opina il Cavedoni, quando egli si apparecchiava a partire per la Spagna. »

Veramente era a desiderare, che il ch. Mommsen adducesse qualche autorevole riscontro in appoggio di queste sue dottrine. Ben so che i consoli, proconsoli, pretori, propretori, tornati dalle loro spedizioni, giunti che fossero alle porte di Roma, rinunciavano l' esercito ed il comando (*Appianus B. C.* 1, 80); ma non parmi che perdessero altrimenti il titolo e l'onore della *salutazione imperatoria*, della quale fossero stati insigniti in campo dall' esercito lor vittorioso. Che se la bisogna fosse andata come scrive il Mommsen, non si sarebbe potuto ripetere quel titolo le molte volte; eppure nelle medaglie e in altri monumenti leggiamo IMP · ITERVM, TERTIVM, e via dicendo (*cf. Borghesi, Œuvres complet.*

t. II, p. 45, 58, 245, *al: Eckhel t. V. p.* 152*)*. Certo si è che Cesare nelle monete sue del 707 s' intitola IMP*erator* COS · ITER*um (Eckhel, VI,* 6*)*, contra l'asserto del Mommsen.

C. Cavedoni.

Ci facciamo grata premura di inserire la nota che il dotto nummografo di Berlino signor Friedlaender ci inviava allo scopo di rettificare quanto il venerando Monsignor Cavedoni scriveva a pagina 228 del presente volume a riguardo di lui.

Di questa nobile gara di rettificazioni fatta con quella delicatezza di modi che è da aspettarsi da due grandi scrittori come il Cavedoni ed il Friedlaender non può che trarne profitto la scienza.

M.-V.

Nella Rivista della numismatica Vol. 1. pag. 228 il signor abate Cavedoni, riconoscendo ch'io ho rettificato una congettura, che egli aveva fatto, prosegue parlando di me « ed » io come in ricambio rettificherò una inavvertenza del num- » mografo berlinese riguardo ad una moneta antica da lui » non bene attribuita. »

Però la moneta della quale il signor abate Cavedoni parla, non è stata pubblicata da me, ma come mostra il nome alla fine di questa memoria, dal signor di Rauch.

Nell'accusarmi di una inavvertenza il signor abate Cavedoni commette egli stesso l'inavvertenza di confondere i nomi degli autori e di mettere sulle mie spalle l' errore d'altrui.

Il lodato Cavedoni ha ragione in ciò che un' altra moneta attribuita da me a L. Vero appartiene a suo fratello M. Aurelio, e per questa rettificazione io gli rendo grazie.

Berlino

Iulius Friedlaender

MONETE
FRANCO-ITALICHE OSSIDIONALI [1]

—

PARTE PRIMA

—

Introduzione — Novara, difesa dal Duca Ludovico d'Orleans, viene assediata dalle truppe della Lega Italiana, nell'anno 1495 *— Particolari di quel famoso assedio — Come finì — Il Duca Ludovico Sforza occupa nuovamente Novara — Vien fatto prigioniero dai Francesi — Descrizione delle Monete Ossidionali del* 1495, *e delle Medaglie* Castrensi *dell'anno* 1499.

Verso il lembo occidentale dello *dolce piano*, cantato da Dante (2), che dall'antica Vercelli declina a Marcabò, assisa sovra un colle stà la piccola, ma storica città di Novara. Ubertose sono le sue campagne, alcune sempre verdeggianti

(1) Brano di un' Opera *inedita*, cui attendo da molti anni, cioè: *Monete Franco-Italiche, da Carlo Magno, a Napoleone I.* Un'altr' Opera pure *inedita*, cui da lungo tempo consacro le mie veglie ed i miei studi, è quella de' *Monumenti Longobardi*, cioè: monete dei Re e dei Duchi; croci d'oro; anelli, ed in generale tutti gli oggetti d'oreficeria Longobarda, che ho potuto comperare io stesso, oppure levarne i *fac-simili* dai Musei. Fra i miei cimelii distinguonsi le Croci d'oro, alcune anepigrafiche, altre con figure ed altre coi monogrammi della Regina Teodolinda, d'Adoaldo e dell'ultimo Re di quella guerriera nazione, il tradito, piuttosto che vinto, Desiderio. Ma, di quelle Opere già ne diedi un dettagliato prospetto ed un saggio nella *Revue Numismatique, Nouvelle série, tome* V, 1860. 500 ne sono i disegni.

(2) Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
DANTE. *Inferno, Canto XXVIII.*

anche ne' più gelidi verni; altre, folte del biondo cereale, celebrato dallo Spolverini. Più in là selvette e frutteti; poi le colline dagli squisitissimi vini, cui non mancherebbe, che un Ditirambo del Redi, per essere salutati fra i primi d' Italia. Nel lontano orizzonte il vago bacino del lago Cusio, colla longobarda Isola di S. Giulio nel mezzo, come la perla nella sua conchiglia d'argento; e là vicino le deliziose plaghe del Vergante, con tutte le meraviglie del Verbano, rallegrate dal più bel raggio di sole, che schiude dai rigogliosi petali e spande all' intorno i profumi della natìa e della cosmica Flora; e colla Flora, degnamente gareggia, la novarese Pomona. Tutta poi quella vasta regione, che dai sobborghi della Regal Pavia, si stende sino agli umili casolari d'Alagna, ove cominciano le eterne nevi e finisce l' Italia; tutta quella regione è folta di popolo ricco ed industrioso, e gremita di casali, ville, borgate e castella. Tale è la mia terra natale. Cingetela di mura, ed avrete una sola città.

Ma ohimè! pur troppo e sovente, in ispecie nei XV e XVI secoli, quel bel paese ebbe a provare incendi e saccheggi; le ruote delle pesanti artiglierie, e l' unghia ferrata dello straniero destriere ne calpestarono le messi, e ne schiantarono i fiorenti vigneti. Lo squillo della tromba guerriera atterrì il pacifico agricoltore. E vergini furono violate, e vecchi e fanciulli trucidati dall'ebbro vincitore: tutti insomma gli orrori della guerra, cui Orazio in un'ode famosa imprecò, perchè maledetta dalle madri romane. Ma la guerra talvolta costa ben caro agli ambiziosi Sovrani: e sotto le mura stesse di Novara Ludovico Sforza, e Carlo Alberto perdettero le loro nobili corone!

Celeberrimo nelle storie è l'assedio di Novara dell' anno 1495 pel valore degli assediati e del Duca Ludovico d'Orleans, che sin d'allora fece presagire il Reale Eroe, che sotto il nome di Ludovico XII, doveva vincere in persona la battaglia d'Agnadello contro i Veneziani, esponendosi ai più grandi perigli, non ostante le vive rimostranze de' suoi Generali; celeberrimo infine per le sue monete Ossidionali, le più antiche e le più rare d' Italia. Ma qui è necessario premettere alcuni cenni storici, prima di entrare ne' più mi-

nuti ragguagli di quell'assedio, tanto onorevole pei Novaresi, e per gli stessi Francesi.

Dopo una lunga agonia, il misero duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, però di veleno, propinatogli dallo zio Ludovico, il *Moro*, che gli successe nel Ducato. Carlo VIII, ratto come la folgore, percorse senza ostacoli alcuni l'Italia, dalle Alpi a Napoli, chiamatovi dal *Moro*, alla ruina della casa d'Arragona, unita coi più stretti vincoli di parentela coll'estinto Duca. Le terre del Moro non vennero però rispettate; quegli allora s' avvide del passo imprudente, che aveva fatto, e destramente conchiuse una lega col Papa, coi Veneziani, coll' Imperatore Massimiliano e col re di Spagna. Il duca d'Orleans, che stava a' confini delle Alpi, onde custodire quelle chiuse pel suo re, trovò esser quello il momento propizio per far valere sul ducato di Milano le ragioni della principessa Valentina Visconti, figlia del primo duca Giovanni Galeazzo, e sua ava. Inaspettatamente mosse le sue genti dalla città d' Asti verso Novara, i cui abitanti erano avversi al Moro, malgrado molte sue eccellenti doti, per essere stati da lui spogliati di beni e d'acque, allorchè volle dalla Sesia, fiume in quel tempo di loro proprietà, estrarre il Naviglio detto la *Mora*, onde irrigare il grandioso tenimento della *Sforzesca*, presso Vigevano. Tra i malcontenti contavansi alcuni tra i primari cittadini, cioè i Tornielli ed i due fratelli Caccia, il *bianco* ed il *nero*. Questi introdussero il duca d'Orleans, sotto certe condizioni. Giova a questo proposito riferire quanto ne dice nella sua preziosa cronica ms., il canonico Cristoforo Goriccio, testimonio oculare: *Die mercurji X junii an.* 1495. *hora V, cavalarius Ill. D. D. ducis Orliens, qui venit ad dominos de consilio Novarie, ut vellent dare communitatem supra scripto d. d. Duci per spacium venientis diei alias quod expectaremus exercitum .... fuit factum consilium majorem et infra horam intraverunt civitatem circa CCC armigeri, et fuerunt sibi date porte civitatis ad custodiendum, et alogiaverunt in suburbiis pro majori parte et die sabati XIII suprascripti mensis junii suprascriptus Dux hora XIII introivit civitatem cum multa comitiva armigerorum et equitum et peditum, et de accordo*

facto per castellanum fuit sibi datum castrum die XIV suprascripti mensis hora XXII, cum capitulis inter alia, quod intrando civitatem vinum, granum et merchantiam, quod nihil solvatur, salvo quod de merchantiis solvatur in exiendo civitatem, et quod cives non teneantur solvere et forenses teneantur solvere carlinum unum pro frugolario, et de carnibus nihil solvatur, et quod teneantur venire Novariam in litigando coram consulibus; et donavit multas proprietates communitati specialiter molendinum Pedemontis cum barazia Cameri, que reducta est ad pratum, datium pexe, et pancas palatii communis de infra et desuper, et de istis capitulis fuit rogatus Simon de Gritis causidicus die et hora suprascriptis et fuerunt publicata suprascripta capitula super glaria Aconie (3).

I soldati della lega si riunirono a Val di Taro, ed ivi in numero di dodicimila tranquillamente aspettarono la venuta dei Francesi. Carlo VIII, lasciati vari presidii nelle fortezze del Napoletano, giunse col suo poderoso esercito fra quelle angustie di monti. Il re finse di maravigliarsi, e mandò un araldo a' collegati, onde chiarirsi della cosa. Quelli risposero, che non gli avrebbero lasciato libero il passaggio, se prima non restituiva Novara, indebitamente occupata. L'araldo ritornò, dicendo che il suo re intendeva passare senza condizione alcuna, e che in caso di rifiuto si sarebbe spianata la via sopra i cadaveri degli Italiani. Questi dal canto loro risposero, che egli non si sarebbe aperta la via così facilmente come nel Napoletano, e che l'attendevano alla prova; e ben n'avevan ragione, perchè fu sempre negli Italiani qualità dominante il valor militare. Seguì poscia la battaglia a Fornuovo, ove si combattè con egual valore d'ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse la vittoria. Dopo un breve armistizio Carlo VIII si pose in cammino per uno

(3) L'interessante cronica di questo Goriccio (soprannominato *Barba*) trovasi nell'archivio della cattedrale, all'articolo: *Cod. d'atti capitola. dall'anno* 1476 *al* 1502. Chi volesse avere qualche idea dell' archivio della cattedrale di Novara, uno de' più insigni d' Italia, potrà consultare la: *Lettera dell'ab. Andres all'abbate Morelli sopra alcuni codici delle biblioteche di Novara e di Vercelli.* Parma, 1801.

stretto mal custodito, avendo prima finto di attaccare l' armata della lega. I confederati, accortisi dell'inganno, si apparecchiarono a scacciare il duca d'Orleans da Novara.

Il duca Lodovico Sforza era allora travagliato dal timore di perdere lo stato, e talmente era avvilito d'animo, che divisava di ricoverarsi in Arragona, ed ivi tranquillamente finire i suoi giorni in condizione privata. Ma la moglie Beatrice d'Este, donna d'animo forte e valorosa, lo rincorò, e lo fece una volta pensar da sovrano. Recatosi di tutta fretta e con poca comitiva da Gerolamo Lioni ambasciatore veneziano, con forti ragionari gli espose, come s'era miseramente perduta la ricchissima città di Novara, e 'l pregò d'esporre la cosa al senato. Questi, sollecitato anche da papa Alessandro, inviò sotto le mura di Novara settecento soldati Stradiotti, condotti da Bernardo Contarino. Altri settecento militi milanesi ed ottomila tedeschi, capitanati da Galeazzo Sanseverino, si postarono sotto le nostre mura, e l'assedio cominciò nel mese di giugno dell'anno 1495.

I soldati della lega, da Vespolate mossero verso Tiglia, piccola terra, posta di mezzo a belle praterie, intersecate da rigagnoli e da boschetti, due sole miglia lontano dalla città verso Vercelli, e presidiata da un buon castellotto, allora tenuto da' Francesi. Essendosi presentato il capitan generale Galeazzo Sanseverino con alcuni fantaccini, que' di dentro subito si arresero a discrezione. Frattanto, il supremo duce Francesco Gonzaga, onde intimidire i Novaresi, faceva schierare in bella ordinanza le sue squadre. Al comparire di tante forze i nostri stavano armati tranquillamente mirandole dall' alte torri e dalle mura. Alla difesa della città, oltre i cittadini, tutti d' animo risoluto, stavano ottomila Francesi, introdottivi dal duca d'Orleans. Costui, quantunque non ignorasse l'esito dubbio della battaglia del Taro, e la ritirata del re in Asti, pure il tutto simulò; anzi sparse voce, che il re giugnerebbe fra poco, e con gran quantità di fanti e di cavalieri. I soldati veneziani, avendo chiuse le bocche dell'Agogna, e ruinati i mulini, spiegossi tra gli assediati un' orribile carestia. Il grano macinato a braccia serviva solo alla mensa dei ricchi. Tra gli epuloni, che in

quella calamità insultavano la pubblica miseria, con sontuosi mangiari, ricordasi un certo Anzio, uomo fortissimo, il quale dal suo magnifico pasteggiare era con barbaro nome chiamato *anavolebano*. Scarseggiavano le biade (poche se n' erano raccolte, e non del tutto mature) ed il vino, pel che gli Svizzeri cominciarono forte a tumultuare. Il duca d' Orleans in quelle angustie spedì un messo al re, e n'ebbe in riscontro, che appena ristorate le truppe, sfinite dalla fame e dal viaggio, le avrebbe mandate in suo aiuto con Gianiacopo Triulzio. Prima di progredire nei particolari di questo memorabile assedio, nel quale figurano i più valenti capitani di quel secolo, crediamo bene di accennare lo stato di difesa della nostra città. Le mura, non essendovi quasi bastione alcuno, erano circondate da doppia fossa. Dinanzi alle porte, sulle quali il duca d'Orleans, tolte le armi Sforzesche, aveva già poste le sue, si ergevano alcuni ripari di vimini e di fango. I borghi erano uniti da un bastione e da una tagliata, mediocremente profonda; le acque che in essa discorrevano formavano verso mezzodì una palude; il terreno all'intorno era assai limaccioso e malagevole per le continue pioggie.

La costanza degli assediati fu veramente mirabile e rarissima nella storia. Serrati da una spaventevole unione di forze, afflitti dagli orrori di una lunga e penosa carestia, essi protestarono di voler piuttosto soffrire il sacco delle case, il ratto delle mogli e lo stupro delle figliuole, la fame e la ruina intiera della città, anzichè cedere vergognosamente a' nemici. Il duca d' Orleans, quantunque travagliato da quatriduana febbre, cavalcava con sembiante tranquillo per le strade, disponendo alla meglio gli scarsi mezzi di difesa: pochissime erano le artiglierie; degli uomini d' arme soli duemila erano armati di balestra, gli altri avevano l'asta e gli schioppi a cavalletto.

Nel campo della lega v' erano frattanto frequenti diserzioni ed odi, e gare sanguinose. I Tedeschi, aizzati da una vil meretrice si azzuffarono cogli Italiani: di questi, soli quattro ne morirono: degli altri, quaranta che per non destare maggior tumulto, vennero subito segretamente inter-

rati. Sopravvenuti nuovi rinforzi al campo della lega, il Gonzaga circondò strettamente la città, rincrescendogli un troppo lungo assedio, il quale a' soli Veneziani costava ogni mese centomila ducati d'oro. Lodovico all'incontro cercava di temporeggiare, sempre lusingandosi, che la città, tormentata dalla fame alla fine s' arrenderebbe, così sperando in cuor suo di risparmiarle un miserabile saccheggio. E Novara doveva essere per lui una sorgente inesauribile di dolore!

La pioggia continuava dirottamente. Nel giorno 3 di agosto Lodovico il *Moro* venne in campo, conducendo seco cinquecento Tedeschi e gran numero di cavalli: erano con lui gli ambasciatori d'Alfonso re di Spagna, quelli del re di Napoli, del Senato Veneziano e del duca di Ferrara. Susurrandosi ivi, che Carlo VIII si avanzasse col suo esercito, Lodovico convocati a parlamento il generalissimo delle armate, i provveditori veneziani Melchior Trivisano, Luca Pisani e il conte Nicolò Pittigliano, ed altri di sommo senno e valore, attentamente esaminando la tavola sulla quale erano delineate la città, le strade, le paludi, il fiume, la fossa ed i luoghi forti (4), cominciò a proporre di mutare gli alloggiamenti e di spianare il campo. Alcuni erano di parere, che le truppe s'avessero a mandare divise in tre corpi distinti a Monticello, Vespolate e Vigevano; altri all'incontro, che per la riputazione di un tanto esercito, s'avesse a rimanere nel luogo occupato. Dopo molto disputare tutti finalmente convennero, che i due campi in un solo s'avessero a ridurre; che quattro tagliate si facessero ai lati, e che si riempissero colle acque della vicina Agogna. Della battaglia non fu trattato altro, ed il duca sciolse l'adunanza, ordinando pel mattino vegnente una rassegna generale. L'esercito sfilò alla presenza di Beatrice d'Este, moglie del duca. Prima ad avanzarsi fu la squadra del generalissimo Francesco Gonzaga, preceduta da parecchi cavalli velocissimi, colle staffe lavorate alla Frigiona, e le gualdrappe tessute d'oro e d'argento. I cavalieri erano nobili e leggiadri giovanetti, i quali avevano elmetti e celate con pennacchi, e

(4) Corio, sotto l'anno 1495.

collane pesantissime d'oro della grossezza di un police circa. A canto ad essi cavalcavano otto trombetti e due fanti, muniti di aste, scudi, balestre, alabarde e schioppi, e poco lontano cavalcavano, armati di tutto punto e con belle staffe dorate ai piedi il conte Nicolò Pittigliano, il duca Lodovico ed il Gonzaga: costui aveva a' fianchi due paggi, l'uno collo stendardo del generalato, l'altro col bastone del comando.

Dopo questi erano guidate sette grosse squadre di militi, ben armati e serrati insieme, coi cavalli ornati secondo la pompa e la facoltà di ciascuno: l'arme loro erano lancie dipinte, con ferro in cima talmente lungo ed acuto, che spesso passava una doppia corazza di cuoio. Venivano in seguito circa duemila fanti, tre squadre di cavalleggieri Italiani in numero di mille trecento, armati di balestre e di una sottilissima lancia; poi un'altra squadra di mille duecento Greci Stradiotti con lancie, spade, targa e corsaletto di cuoio, sormontato da una sopraveste di seta tessuta d'oro: erano essi capitanati da Bernardo Contarino. Venivano in seguito cinquecento cavalleggeri Italiani, armati di balestra, spada e pugnale.

Il duca Lodovico precedendo queste squadre, le condusse alla presenza della carissima moglie. In questo mentre, visto, che Galeazzo Sanseverino portava sopra l'armi un saio vergato a liste d'oro e di seta, all'usanza francese, severamente lo rimbrottò, ingiungendogli, che mai più osasse venirgli davanti con tali abiti infranciosati. Era costui preceduto dall'alfiere e da alcuni giovanetti a cavallo, coi pennacchi negli elmetti. Venivano in seguito trecento cavalli scelti collo stendardo ducale, sul quale in vece della vipera col fanciullo, antica impresa dei duchi di Milano, v'era un Moro, che colla destra ghermiva l'ali dell'aquila capovolta, e colla sinistra strozzava un drago; poi altri trecento uomini d'arme, condotti dai fratelli Sanseverini, ed una squadra di cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi, guidati dal valoroso Giorgio Pietrapiana; costoro andavano armati di lunghe picche e d'alabarde e per ordine poco lontano il primo dall'ultimo. Giunti alla presenza della duchessa, subito cambiarono ad un segno l'ordinanza quadra in un cuneo, poi

si partirono in ale, finalmente si ridussero in tondo. Dopo queste squadre seguivano 17 pezzi d' artiglieria maggiori, che continuamente fulminavano la città, poi le minori, o *serpentine*; da ultimo le spingarde. L' esercito in tutto ammontava a cinquantamila uomini. I vecchi, presenti a quell'imponente rassegna, facevano le più alte maraviglie, ed andavano fra loro ripetendo, che non mai per l'addietro si era vista una così potente armata (5); la schiera del conte Bernardino Fortebraccio venne particolarmente distinta dal Duca.

Si fecero poscia venire da Milano bombarde, graticci e scale, onde dare l'assalto alla ostinata Novara. Ma l'assalto venne ancora differito, perchè grande era la mortalità nel campo della lega. I soldati, battuti a vicenda da freddo e da caldo, per la nebbia della notte (la quale fittissima durava sino a due ore di giorno) e dai raggi cocenti del sole, erano fieramente travagliati da febbri periodiche e da flusso di corpo: moltissimi ne morivano.

I Francesi, che sempre coll' intenzione di soccorrere Novara erano penetrati in Vercelli, spinta avendo la vanguardia a Cameriano, questa venne tosto disfatta dai Veneziani, e il borgo consegnato alle fiamme. Allora Carlo VIII praticò poco lungi dalla strada maestra verso dell' assediata città una via coperta, munita d'argini e di fosse, ma senza buon frutto. Gli assediati, quantunque fieramente molestati dalla insolenza e dalla superbia de'Borgognoni, non cessavano dal tribolare con frequenti sortite quelli della lega. In una di queste avendo rapite a' Milanesi 500 armature, i capi dell'esercito della lega, per vendicarsi, ordinarono, che si saccheggiasse l' intero contado di Novara, sino da quei tempi così grasso e pingue, che da sè solo bastava a largamente nutrire la numerosa oste, che vi campeggiava. La penuria frattanto orribilmente cresceva al di dentro della città: i ricchi si pascevano di frumento cotto; la plebe di stiacciate di crusca. Il cattivo nutrimento, le continue veglie ed il con-

(5) Giovio, lib. III — Il Corio dice: *che a memoria de'viventi, mai in Italia non si vide una simile armata.*

tinuo affanno produssero gravissimi malori. Più di duemila persone perdettero in breve tempo la vita. Il duca d'Orleans combattuto dal dolore e dalla vergogna cacciò dalla città i poveri, le bocche inutili, e fece coniare monete di rame, che spendeva per argento, avendo finito tutto il numerario. Di queste preziose monete Ossidionali, parleremo più avanti, onde non interrompere il filo della storia.

Nel giorno 15 di agosto, festa dell'Assunzione di Nostra Signora, in grande pericolo trovossi la città; i sobborghi furono saccheggiati, poi arsi. *Mane tempestive* (prosiegue il canonico Goriccio) *dum essent accampate gentes armigerorum domini Ludovici Sfortiae ducis Mediolani, Venetum, Pape, et Lige ipsorum, videlicet Veneti, ... Venerunt dictae gentes a tribus partibus burgorum, videlicet versus fraghiam s. Lazari, s. Joanis Baptiste, et s. Jeronimi in tantum quod stetimus in maximo pericolo et fuerunt interfecti plus quam centum de inimicis .... habemus referre gratias Deo et genitrici Virgini Mariae .... deinde serenissimus D. D. Karolus rex Francorum scripsit litteras gratuitas Communitati Novariae in carta caprina regratiando nos, sive gratias agendo dicte Communitati de hoc, quod dicta civitas recognovit eum in dominum et confortando nos tolerare per octo dies .... et quod remunerabit hanc civitatem de amore et benevolentia quam ostendit, et datae fuerunt dicte litterae die XV augusti.* Ma questi soccorsi non giungevano mai. Ridotti perciò i Novaresi a gravissima disperazione, non cessavano con colpi di bombarde, e coll'agitare dalle alte torri alcune facelle durante la notte, dal chiedere a' Francesi, che trovavansi a Vercelli, un pronto soccorso. Il duca d'Orleans da ultimo finse d'aver ricevute nuove lettere dal re, nelle quali annunciava la sua venuta: grande fu a questa nuova il frastuono dei tamburi e delle campane per la città.

Lodovico il Moro ritornato in campo da Milano con nuovi rinforzi, diede finalmente le opportune disposizioni per l'assalto della città. Il colle di s. Nazzaro sul quale campeggiò più tardi il Principe Eugenio di Savoia, fu occupato da dugento cavalli e trecento fanti, condotti dal capitan Carlo da Melito; si collocarono quattro mortai ed altre artiglierie più

lunghe nel sobborgo di s. Agabio, onde ruinare da quella parte le case e le mura; e più di cinquecento guastatori furono posti intorno ai ripari. Il generalissimo Gonzaga, quantunque convalescente di grave malattia, il tutto dirigeva con indicibile senno e coraggio. Nuove dissenzioni si riaccesero tra i capi della lega; a porre maggior confusione nel campo sovraggiunse la malattia del conte da Pittigliano, il quale gravemente ferito da una palla di arcobugio, lanciata da uno degli assediati, sentì sullo stato di sua salute messer Alessandro Benedetti medico e storico veronese, ed anche un certo Andrea da Novara. Dal canto suo, paventando Carlo VIII la scomunica minacciatagli dal Papa, ove non cessasse di molestare la lega, e disperando d'altronde di poter soccorrere l'assediata città, da Vercelli spedì ai collegati un araldo con trattative di pace: subito fu fatta una tregua di tre giorni, che venne prorogata per conto del Senato Veneziano, e poco dopo si conchiuse la pace. Novara dopo quattro mesi di un assedio terribile, ma valorosamente sostenuto, ritornò sotto il dominio degli Sforzeschi, e Carlo VIII assai di malavoglia si partì colle sue genti da Vercelli per tornare in Francia. Galeazzo Sanseverino, entrato per Lodovico il Moro nella città, mise nuovo presidio, molti nobili relegò a Milano, riscosse gli arretrati delle gabelle, ed a spese de' cittadini fece restaurare le fortificazioni. D'indi in poi ogni loro benchè minima colpa fu convertita in mortalissima, per modo che mille volte al giorno maledivano i Novaresi la loro mala sorte, e più che 'l vivere, la morte desideravano.

Il piacere è costantemente seguìto dal dolore, come il corpo dall'ombra. Non appena Lodovico festeggiava la restituzione di Novara, che la sua adorata sposa Beatrice d'Este moriva di parto, nell'ancor fresca età di 23 anni. Gli epicedii solenni vennero celebrati nella chiesa delle Grazie. Lodovico non dimenticò mai la memoria d'un caso così funesto: per sette giorni e per sette notti si celebrarono continuamente messe e divini ufficii, e le care spoglie fe' porre in un magnifico sarcofago, che importò la spesa di quindicimila ducati d'oro. L'anno del lutto fu tristissimo per l'infelice duca, che d'allora in poi non visse che in mezzo

alle sciagure. Poco dopo terminò pure di vivere Carlo VIII; e la corona di Francia passò sul capo del duca d'Orléans, primo principe del sangue, che prese il nome di Lodovico XII. Questi sempre fermo nel voler far valere i proprii diritti sul ducato di Milano, fe' intendere al Moro le condizioni, sotto le quali solamente l'avrebbe lasciato tranquillo nel governo. Le proposizioni non vennero accettate. Allora Lodovico XII fece avanzare da Asti verso Lombardia un grosso esercito, capitanato da Gian Giacomo Trivulzio, soldato valoroso, pratico de' luoghi, e nemico personale del duca, dal quale gli erano stati confiscati i beni. Il Moro non fidandosi delle proprie forze, ne' de' soccorsi de' Napoletani e de' Fiorentini, perchè lontani ed incerti, prese la saggia determinazione di ricoverarsi nel Tirolo presso l'imperatore Massimiliano.

Il Trivulzio poco dopo entrò in Milano, come generalissimo delle truppe francesi; il castello, incautamente affidato al vile Bernardino da Corte, gli si arrese, mediante lo sborso di molti contanti. Lodovico XII non fu pigro a scendere dalle Alpi; il 21 settembre fu a Vercelli, il 23 a Novara, poi a Vigevano, che egli eresse in marchesato, e lo conferì al Trivulzio. Si trattenne per alquanti giorni a Milano, e prima di ripassare le Alpi pubblicò un editto perpetuo, col quale creò un suo luogotenente o governatore, un guardasigilli ed un senato, membri del quale furono Antonio Caccia nobile di Novara, e Girolamo Pallavicino, vescovo di quella città. La licenza delle truppe francesi, malgrado la severa disciplina istituita dal Trivulzio, e le pubbliche gravezze diedero origine ad alcune sedizioni, le quali agevolarono al Moro il riacquisto dei suoi stati. Forte di sedicimila Svizzeri, di mille corazzieri tedeschi e di molta cavalleria italiana, pose le tende in faccia al Trivulzio, vicino a Mortara. Francesco Sanseverino, uomo di grande riputazione nell'armi, sollecitò il duca ad approfittare dell'occasione favorevole, e venire tosto a campale giornata; prima che dalle parti di Francia giungesse il nuovo rinforzo, sotto il comando del duca della Tremouille; ma il duca sempre incerto nelle sue determinazioni, e mancante

di energia, rispondeva esser meglio il vincere temporeggiando, che tentare l'incerto evento d'una battaglia. Invece di cimentarsi coll'armata francese, levò le tende e trasportò il suo campo sotto le mura di Novara, ch'era stata occupata da'Francesi, dal conte di Musocco figlio del maresciallo Trivulzio e da quattrocento uomini d'arme. Guicciardini opina, che Lodovico preferisse l'impresa di Novara a quella della oppugnazione di Mortara, o perchè i Francesi eransi colà molto fortificati, o *perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante* (6)

Lodovico il Moro, affine di animare i suoi militi, aveva loro promesso il saccheggio di Novara, e gli Svizzeri con tale lusinga avevano raddoppiati i loro sforzi. Ma il duca, che per una luttuosa fatalità svisceratamente amava quella Città, volgea in mente il come riparare all'incauta promessa. Alcuni della cittadinanza segretamente intrapresero a concertare il come introdurlo nella città, a danno del Trivulzio. Essa era ben munita, e di difficile conquista. La prima condizione fu quella, che salvi fossero gli averi e le persone. Il duca vi aderì, e in cuor suo giubilava di un prospero avvenimento così inaspettato. Gli sforzeschi nel giorno 20 marzo furono ricevuti in Novara; il presidio francese ebbe appena appena tempo di sfilare per la parte opposta. I soldati si posero a saccheggiare la città a norma della parola data dal duca; ma egli loro lo proibì, facendo però distribuire alcune monete d'oro. Quella gente, ragunata allora allora per la speranza di far bottino, obbedì ma con dispetto, perchè ciò era anche contrario ai loro usi militari. Notisi, che poco prima era accaduto lo stesso sotto le mura di Vigevano, con generale malcontento.

Mentre Lodovico stavasene in Novara, trincerato co' suoi ventimila fanti e duemila uomini d'arme, occupato del conquisto della rôcca, tuttavia tenuta dai Francesi, questi crescevano in numero, stante i nuovi stipendiari venuti dalla Svizzera. Il duca conobbe allora quanto male avesse fatto

(6) Vol. II. lib, pag. 307, edizione de' Class. ital.

a non seguire i consigli del Sanseverino, e non cessava di accusare la propria pusillanimità e di seco stesso condolersi. Ma 'l pentirsi da sezzo a nulla giova. Doveva pur prendere una determinazione, nè mai sapeva, secondo il suo costume, a quale appigliarsi. Galeazzo Visconti, che in suo nome sedeva nella dieta Elvetica, conoscendo l'imbarazzata posizione del suo signore, e più ancora l'indole sua, scaltritamente animava quella Repubblica a coglier l'occasione di dar la pace alla Lombardia, stanca da tante guerre. Tutto dipendeva dalla dieta, perocchè le forze principali dei due eserciti consistevano in stipendiari svizzeri, i quali dietro un ordine supremo di non combattere, avrebbero sull' istante deposte le armi. Colui, per quanto acconciamente ragionasse, non piegò l'animo del ministro del re di Francia, Antonio Brissey, il quale nella stessa dieta s'adoprava a rendere il suo re senza contrasto alcuno signore di Milano. Veggendo, che nel consiglio il progetto del Visconti era da tutti accolto, come nobile e grande, palliò le sue intenzioni, e frattanto segretamente corruppe coll'oro il corriere, che doveva portare il decreto all'armata francese, sollecitando l'altro corriere spedito al Moro ad accelerare il suo cammino. Così doveva succedere, che i soli Svizzeri Sforzeschi ricevessero il comando di non combattere. Il Moro ebbe di ciò qualche sentore. Leggesi nella cronaca di Antonio Grumello; *Che essendo una sera Ludovico Sforcia in camera sua* (in Novara), *giucando a scacho con Fracasso Senseverino, et essendo in epsa camera Almodoro suo favorito astrologo et Jo. Stephano Grimello co' suoi fratelli, giunse una spia a lui, quale li parlò in le orecchie uno poco di tempo, che niuno intender poteva. Giochando epso Ludovico Sforcia alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo: disse queste parole — Almodoro; Joanne Jacobo Trivulcio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del Gallico re; che dicesi da voi — Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alcuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua Signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo.* (7)

(7) Brano della cronica di Antonio Grumello Pavese, pubblicato dal Verri.

L'armata francese, forte di mille cinquecento lance, diecimila ausiliari svizzeri e seimila sudditi del re, ai primi d'aprile, lasciati gli alloggiamenti, si pose in camino, ed un buon miglio distante dalla città, si schierò in ordine di battaglia. Il duca tentò varj mezzi, onde far sapere agli Svizzeri che erano al servizio di Francia, l'ordine della dieta, ben apparendo dal decreto recato a' suoi, che un consimile ordine doveva essere stato spedito contemporaneamente al campo nemico, ma la vigilanza de' Francesi deluse tutti i suoi sforzi. Allora il misero duca si conobbe perduto. Pur instando co' prieghi e colle promesse, dagli Svizzeri suoi non altro ottenne, se non che apparentemente essi si sarebbero schierati dicontro a' Francesi, acciocchè egli co' Tedeschi e cogli Italiani avesse campo di fuggire verso Milano. La qual cosa però non poteva di certo accadere, perchè alcuni cavalleggeri erano stati appiattati tra la città ed il Ticino, onde togliergli anche quella via di scampo. Gli Svizzeri, già inaspriti, per aver loro ritardate le paghe, non usarono di quello stratagemma, ed affettando di strettamente osservare l'ordine avuto, abbandonarono le file, riponendo nel sacco le loro bandiere. Sconcertati da tale movimento i Tedeschi e gli Italiani, disordinatamente fuggirono in Novara, e seco loro il misero duca. Costui, sendo la città mal approvigionata di viveri, ed in gran subbuglio, di nottetempo concertò col Ligny una capitolazione. Nel giorno dieci di aprile il Trivulzio solennemente l'annullò, pretendendo, che nel generale francese mancasse la facoltà di stipularla. Grande fu la costernazione nelle soldatesche del Moro; un generoso Albanese lo consigliò di fuggirsi sul di lui cavallo barbero di prodigiosa forza e velocità; ma il duca non seppe risolversi. Alcuni Svizzeri, pur movendosi a compassione, lo consigliarono a vestirsi come uno de'loro fantaccini, acciocchè sconosciuto potesse evitare una obbrobriosa prigionia; la qual condizione da lui accettata come estremo ripiego, non fu sufficiente alla sua salvezza: perocchè, mentre titubante s'avanzava, confuso nello squadrone, per la diligente investigazione di coloro, che erano stati delegati a tal uffizio, venne riconosciuto, e subito fatto prigione. Il Bembo sostiene, contro la comune

opinione, che in quel frangente il Moro cavalcasse invece un magro ronzino, e fosse travestito da villano.

Appena fu il duca nelle mani de' Francesi, che ben informati di tutto, non si erano lasciati illudere dall'araldo che poco prima aveva mandato fuori con nuove trattative di pace, onde frattanto occuparli e distorli dalla sua fuga, in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino, lo condussero alla presenza del Comandante Gian Giacomo Trivulzio. Memore colui, che un tempo era stato dal Moro condannato al bando, lo trattò assai aspramente, quantunque il suo offensore si trovasse allora in uno stato di eccitare l'animo alla compassione, piuttosto che alla vendetta. Il duca della Tremouille però, rispettando la sventura di lui, gli presentò sei vesti, due di stoffa d'oro, due d'argento, due di seta con altrettanti giubboni, sei paia calze di scarlatto, dodici camicie di renso con iscarpe e berrette, similmente d'oro; e quant'altro conveniva alla di lui alta condizione.

Nel memorabile giorno 17 d'aprile, che fu un venerdì santo, lo sciagurato Lodovico partito da Novara, e col cuore profondamente commosso si pose in viaggio per Francia. A Susa cadde in una tale prostrazione di forze, che convenne sospendere per qualche giorno il cammino. Suoi compagni di sventura erano Galeazzo Sanseverino, il Fracasso e Anton Maria suoi fratelli: trecento cavalli li scortavano, capitanati dal duca de la Tremouille. Lodovico il Moro non vide mai più l'Italia, avendo finiti oscuramente i suoi giorni nel castello di Loches, nell'anno 57 di sua vita.

Veniamo ora a parlare delle Monete Ossidionali dell'anno 1495.

Il commendatore Promis nell'Introduzione alla sua lodata operetta: *Monete Ossidionali del Piemonte*, stampata a Torino nell'anno 1834, asserì: *che ne esistano, appartenenti a Novara del principio del decimosesto secolo, è opinione di alcuno, ma non confermata finora da prova, e però tralascierò di parlarne.* Ma, ci permetteremo di far osservare all'egregio Numismatico:

1.° Che le monete, a cui allude, non sono già del principio

del XVI secolo, ma sibbene della fine del secolo precedente, e precisamente dell'anno 1495, come abbiamo veduto.

2.° Che l' esistenza di quelle monete ossidionali, non è già una semplice opinione individuale; ma bensì quella degli scrittori contemporanei, e dei più distinti numismatici, che ne adducono le più ampie prove e stringenti testimonianze. V' ha di più; si sono trovate le monete stesse.

3.° Finalmente, che in nessun altro assedio di Novara, gli storici fanno menzione di monete ossidionali.

Il Giovio, nel tomo I.° della *Storia del suo tempo* dice, che la Città di Novara, era ridotta in tali strettezze per la carestia e per le malattie de' soldati, che il duca d'Orleans « con nuova inventione, per parere d'assicurargli delle pa» ghe loro, avendo gran carestia di denari, batteva moneta » di rame in cambio d' argento, et obbligata la fede, pro» metteva di restituirgliene altretanti d' argento, finita la » guerra. » Lo stesso afferma il Bembo nel libro 2.° della sua *Storia veneziana*. Abbiamo inoltre la testimonianza gravissima d'uno scrittore, non solo contemporaneo, ma che si trovava eziandio presente a quell' assedio nel campo degli Alleati, cioè, di messer Alessandro Benedetti, medico veronese, il quale ne lasciò una preziosa Relazione di quanto vide ed udì egli stesso. Egli pertanto, a pag. 50, così scrisse: « A quattro di settembre il duca d'Orliens fece battere da» nari di rame per argento; i quali non fù alcuno che o» sasse rifiutare » (8). Ma queste preziose notizie, non isfuggirono già a que' sagacissimi numismatici, conte Carli (9), e Guid' Antonio Zanetti (10), ed io sulla loro autorità, e su quella del Giovio, del Bembo e del Benedetti, sino dall'anno 1841, nella *Storia della Città e Diocesi di Novara*, che forma il vol. V.° delle *Storie dei Municipi Italiani*, e poi nella

(8) Benedetti: *Il fatto d' arme del Tarro fra i Principi Italiani, et Carlo ottavo, re di Francia, insieme con l'assedio di Novara, tradotto per messer Lodovico Domenichi.* Vinegia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1549. *Rarissimo.* Venne però, non ha molto, ristampato a Novara.

(9) *Opere*, tomo III, (1.° delle *monete*). Milano, nel Monistero di S. Ambrogio, 1784.

(10) *Nuova Raccolta delle monete, e Zecche d'Italia.* Bologna, 1775.

Revue Numismatique del 1860, accennai il fatto di quelle monete ossidionali, mai più immaginando, che un tempo, io sarei divenuto numismatico e quel che più monta, il fortunato possessore e primo illustratore delle medesime, che sino d' allora, per essere io Novarese, cercava con un impegno ed una perseveranza poco comune.

Eccone ora la descrizione:

D. *Ludovicus, Dux Aurelianensis, Mediolani, ac Ast. Dominus,* preceduto da giglio. Nell'area un porco spino, volto alla sinistra, che stringe fra i denti un bastone di ferro, impresa del duca Ludovico d'Orleans.

R. *Sanctus Gaudencius P. N.* precedute da una ✠. Queste due lettere potrebbero significare: *Protector Noster*, o *Protector Novariae*; ma più facilmente le iniziali dello Zecchiere. Nel campo, testa nimbata e mitrata d'un Santo vista di fronte. Sulle monete di Rimini è pure effigiato S. Gaudenzio, ma non è da confondersi l' uno, coll' altro. Nell' esergo: *Novaria obsessa.* (Vedi Tavola V, n.° 1.).

D. Nell'area L, iniziale di Ludovico. All'ingiro, preceduto da un giglio, la leggenda: *Dux Aurelianensis, Mediolani, etc.*

R. ✠ *Novarie in obsidione.* Nel campo, Croce. (Tavola V, n.° 2.). Questa moneta è di piccolo, e l' altra di modulo mezzano.

D. Giglio, poi: *Ludovicus, Dux Aurelianensis, Mediolani, ac Ast Dominus.* Busto del Duca, vôlto alla sinistra, con berretto, e capigliatura prolissa.

R. Giglio, che precede la leggenda: *Novaria obsessa, anno* 1495. Nel centro, scudo inquartato da gigli e dal biscione milanese. Questa moneta di rame, come tutte le altre, e del modulo d' un testone, doveva forse rappresentare il testone d' argento (Tavola V, n.° 3.). Forse un editto avrà fissato il valore di queste monete, che hanno un' aria di famiglia con quelle d'Asti e di Milano, coniate dallo stesso Duca; ma quell' editto non giunse fino a noi. Un' osservazione importante da fare si è, che sino ad ora fu creduto, che le più antiche monete ossidionali italiane *metalliche* fossero quelle di Pavia dell'anno 1524 (11); ma, ora le sudde-

(11) Da poco tempo è entrata nel mio Museo la moneta Ossidionale di Pavia

scritte vantano il diritto di priorità. Quindi, anche da questo lato, sono d'una incontestata importanza storica ed archeologica; sono poi *uniche*, non conoscendosi insino ad ora altri esemplari.

Non meno interessanti e preziose delle monete ossidionali sono quelle antiche medaglie, commemorative d'assedi, battaglie, od altri fatti militari, che io consentendolo i miei colleghi numismatici, chiamerei *Castrensi*. Fra queste tengono un luogo distinto quelle coniate in onore di G. G. Trivulzio, maresciallo di Francia, allorchè fece prigione il duca Ludovico il *Moro*, sotto le mura di Novara, nell'anno 1499, come abbiamo veduto. Esse sono di bronzo, in gran modulo e quadrate; di bel lavoro, ed assai rare, principalmente la seconda, che io la crederei una *semplice prova*, che venne poi surrogata dalla prima, la quale offre nel rovescio una miglior leggenda. Nel diritto, entrambe sono simili, cioè col busto del maresciallo Trivulzio laureato, volto a sinistra; e portanti l'egual leggenda, cioè: *Iohannes Iacobus Trivultius, Marchio Viglebani, Franciae Marescallus;* nei due angoli superiori gli stemmi Trivulzio, e negli inferiori quelli degli Sforzeschi (Tavola V, num. 4 e 5). Onde completare questo mio Lavoro, dovrei ora parlare delle monete d' assedio

in oro, battuta dal Leyva nell'anno 1524, dicesi, colla propria collana. Essa è tanto rara, che sino ad ora non conoscevasi, che l'unico esemplare del medagliere di S. M. a Torino. Già da lungo tempo possedo l'altro tipo in argento, e quest'altre pure Ossidionali, cioè: di Cremona del 1526; le due di Firenze del 1530, cioè il bellissimo *scudo d' oro*, che secondo l' Orsini contende in rarità colla moneta del Bargello, ed il testone d' argento di tipo differente; tutte quelle pubblicate nella presente Memoria, e varie delle descritte dal chiarissimo Promis nelle sue *Monete Ossidionali del Piemonte*. Ora, col sussidio del mio medagliere, sto componendo le seguenti memorie numismatiche: 1.ª *Monografia delle monete di Ludovico* 2.° *ed Angilberga*. 2.ª *Delle monete miracolose*. 3.ª *Delle leggende, che trovansi sulla grossezza, o sul taglio d' alcune medaglie*. 4.ª *Delle antiche medaglie Italiane Castrensi*. 5.ª *Monete ossidionali di Crema e di Sabbioneta, sino ad ora ignote*. 6.ª *Monete de' Tiranelli Lombardi, la metà inedite, con documenti*. 7.ª *I quinari d' oro, dell' alto Impero descritti*. 8.ª *Monete di Galla Placidia, e sue memorie storiche, a Milano*. 9.ª *Monete e medaglie del Cellini, non descritte da Friedlaender*. 10. *Notizie di tesori, scoperti in Lombardia nei secoli XV e XIX*. 11. *Zecche Italiane, raccolte dall'A. e descrizione dei più rari cimelii delle medesime*. 12. *Magnificenza degli Sforzeschi nei loro medaglioni d'oro e d'argento*.

franco-piemontesi, ma esse già vennero illustrate dal commendatore Promis nella dotta Operetta, più sopra citata.

In linea di data, sebbene con una grande lacuna storica, seguono ora le Ossidionali di Mantova.

Parte Seconda.

Scudi col S. Andrea e col Mirasole coniati, da Carlo I di Névers, durante l'assedio di Mantova dell'anno 1630 — *Monete di piombo, fatte colle palle di moschetto — Monete di cuoio — Pezzi da* 10, *da* 5, *e da* 1 *soldo di Milano, fatti in quella città, durante l'assedio, nell'anno VII Repubblicano — Blocco di Venezia, del* 1813 — *Monete ossidionali di Cattaro, del* 1813 — *Monete ossidionali di Zara, dell'anno* 1813 — *Varietà e singolarità delle medesime — Perchè rare — Moneta ossidionale di Palmanova, del* 1814 — *Descrizione d'una Medaglia castrense, dell'anno* 1593.

Mantova è fra tutte le Città Italiane, quella che offre un maggior numero di Monete *Ossidionali*, nè credo che le altre Città sorelle le invidieranno questa fatale celebrità. Dieci sono le Monete Ossidionali, custodite nel mio Museo, e forse qualch'altra potrebbe essere sfuggita alle mie perseveranti ricerche. Eccone la descrizione:

1. Scudo, piuttosto raro, di basso argento, col S. Andrea, coniato dal Duca Carlo I. di Névers, durante il famoso assedio dell'anno 1630. Il sacco, dato a Mantova, dai ladroni Imperiali, dopo quell'assedio, non ha riscontro, che nel famoso sacco di Roma, dato dalle masnade di Carlo V. Il Duca di Névers fu ridotto a tanta miseria, che i vicini Principi dovettero soccorrerlo di argenti, biancheria, suppellettili, bestiami, ecc. ecc. Di qui s'immagini il lettore a quali maggiori strettezze saranno stati ridotti i privati!!! (13).

(13) Nuove e feroci miserie afflissero i Mantovani, anche sullo scorcio dello scorso secolo. Stà nella mia biblioteca un' Opera apologetica di Paolo Francesco Perroni, pel *Duca Ferdinando Carlo Gonzaga, contro i Decreti Imperiali* (Mantova, 1793). Ivi trovasi la dichiarazione curiosa, *che venne da tanto tempo protratta la stampa di questo libro, per mancanza di carta, troppo lungamente patita nella Città, a cagione delle angustie, portatele dalle truppe Austriache, come è notorio.*

D.°: *Nihil isto triste recepto.* S. Andrea, patrono di Mantova, figura in piedi col capo nimbato, sorreggente colla dritta la Croce, di forma particolare, colla quale subì il martirio, e colla sinistra la sacra pisside, col sangue di Cristo, che si venera in quella Città. Nell' esergo, fra due linee parallele: *Mantua Obsessa.* Nel rovescio, la leggenda: *Domine probasti me et cognovisti me,* preceduta da una piccola pisside. Nell' area crogiuolo ardente, come vedesi (in un con detta leggenda) anche nelle più antiche monete dei Gonzaga. (Vedi Tav. VI, n.° 6.)

2. Scudo d'argento dello stesso. D.°: *Anno salutis* 1660. Nell'area lo stemma dell'antica e potente famiglia dei Névers. R.° Mirasole, circondato da corona d' alloro. Nell' esergo, *160.* (Tav. VI, n.° 7).

3. Moneta rarissima di piombo, fatta colle palle di moschetto. D.° *Sanctus* (*Anselmus*), altro patrono di Mantova. Figura seduta, mitrata e nimbata, colla destra alzata, in atto di benedire, la sinistra sorreggente il pastorale. R.°: M con piccolo punto (*Mantua*), sormontata da corona Ducale; il tutto entro un ornato curvilineo. Nell' esergo, preceduto da una stelletta, il numero 7, rappresentativo forse della moneta (Vedi Tav. VI, n.° 8.).

4. Moneta non meno rara, assai più piccola, e fatta essa pure colle palle di moschetto, ed in occasione dello stesso assedio nel 1630. D.°: *Sanctus Anselmus.* Figura, come sopra, ma in più piccole dimensioni. Nel R.° lo stesso numero 7, racchiuso entro un ornato di forma oblunga, fiancheggiato da stellette (Tav. VI, n.° 9).

5. Monetina di piombo, portante nel D.° lo stemma Gonzaga, circondato dalla collana dell'ordine del Toson d' oro, e nel R.° il n.° 6 entro un ornato. Questo cimelio sta nell' insigne raccolta del Direttore di questo Giornale, che ebbe la gentilezza di favorirmene il disegno (Vedi Tav. VI n.° 17).

Nelle opere del Conte Carli si possono vedere altri esempi di Monete Ossidionali, fatte colle palle di moschetto; anzi asserisce averne vedute alcune egli stesso. Durante le strettezze degli assedi, talvolta venne coniato anche il cuoio. Nella cronaca di Faenza, da me pubblicata nelle *Storia dei*

Municipii Italiani, si legge, che mentre Federico 2.°, nel 1240, stringeva d'assedio quella Città, mise in circolazione tali monete, che poi saranno state ritirate, finita la guerra.

6. Pezzo da dieci soldi Milanesi, dell' anno VII Repubblicano. D.°: *Assedio di Mantova. Anno VII. R.* (Repubblicano). Fascio di verghe, colla scure, sormontato dal berretto frigio, o repubblicano. R.°: *X soldi di Milano*, in quattro linee orizzontali, entro una corona. Di lega.

7. Pezzo da cinque soldi Milanesi, della stessa epoca. D.°: *Assedio di Mantova, Anno VII. R.* Fascio di verghe, colla scure, e berretto frigio. R.°: *Soldi di Milano V*, in quattro linee orizzontali. Lega. Questi due pezzi, non molto comuni, offrono la singolarità delle leggende in volgare; e così il pezzo, che segue.

8. Pezzo comunissimo da un soldo Milanese. D.°: *Assedio di Mantova*, in quattro linee orizzontali. Nell'area fascio di verghe con scure, sormontato dal berretto frigio, e fiancheggiato da allori. Nell'esergo A. V. R. cioè: *Anno quinto Repubblicano*. Rovescio: *Un soldo di Milano*, entro una corona di globetti. Questo pezzo, essendo *fuso*, l' impronta non è riescita molto nitida in tutti gli esemplari, anzi in taluni è assai confusa.

9, 10 e 11. Il Fiorino, la lira austriaca ed il pezzo da tre carantani, battuti a Mantova durante l'assedio del 1848, essendo Gorskowski governatore e comandante di quella fortezza. Ma queste monete non entrano nel piano del mio lavoro. D'altronde esse vennero già descritte, e pubblicate dal fu numismatico triestino Federico Schweitzer (14). Sebbene presentino poco rilievo, pure nel complesso non sono male eseguite, avuto anche riguardo alla mancanza delle necessarie macchine ed attrezzi di Zecca. Mi viene assicu-

(14) *Mittheilungen aus dem Gebiete der Numismatik, Archeologie gesammelt, Erste Decade.* Trieste Stallecker, 1851, Tavola 2.ª Nell'esergo del fiorino e della lira austriaca, al disopra delle iniziali G. M. *Gorskowsky. Mantua*, il disegnatore vi fece un segno di nessun significato, ma sulle mie monete vedesi chiaramente un'anitra, allusiva forse ai terreni paludosi ed agli stagni, che lambiscono la fortezza. Osservo, che quell'anfibio trovasi delineato anche nelle medaglie Mantovane *castrensi*, dell'era Napoleonica.

rato, che il Governo Imperiale, nella fabbricazione di quelle monete, siasi servito dell' opera di alcuni abilissimi falsari, detenuti nell' ergastolo di quella fortezza. Il titolo dell' argento è sufficientemente buono ne' primi due pezzi, ed alquanto scadente nel terzo, che però è il meno comune.

Tra le più rare Monete Ossidionali Franco-Italiche, annoverasi quella, che siamo per descrivere, perocchè non se ne conoscono che *due esemplari*, uno nel Reale Museo di Brera, l'altro nella mia raccolta, ed ambedue provenienti dal Barone Galvagna, Prefetto di Venezia durante il blocco sostenuto dai Francesi nell'anno 1813, ed autore del progetto di questa moneta, che è d' argento. Diritto: *Regno d'Italia*; nell' area corona radiata. Nell' esergo: L. 1. 60. Lira una, e 60 centesimi. Al disotto, marca di Zecca. Rovescio: *Blocco di Venezia.* 1813, in quattro linee orizzontali; al disopra una stella (Vedi Tav. VI, n.° 40).

Passiamo ora alle Monete Ossidionali di Cattaro. Queste rozzissime monete d' argento vennero battute dai Francesi nell'anno 1813, allorchè furono assediati in Cattaro, dopochè le falangi Napoleoniche dovettero abbandonare gli Stati d'Italia, in conseguenza dei rovesci di Dresda e di Lipsia. Esse sono *fuse.* Le lettere e le figure tutte sono *incuse*, cioè incavate, ma tanto barbaramente e con tanta ineguaglianza fra di loro, che io non esito punto a crederle ritoccate a mano, ma da inesperto artefice, appena ne fu fatto il getto, e poscia ne fu imbiancato il tondino, come si usa in generale nelle Zecche, anche colle monete regolarmente coniate.

Una di queste monete è un pezzo da cinque franchi. D.°: la lettera N. (*Napoléon*) nel centro, fiancheggiata da due piccole granate e sormontata da Corona Imperiale. Al disopra delle granate, il valore della moneta, cioè 5. *F.* All'ingiro, entro due cerchietti cordonati, la leggenda: *Dieu Protége la France*, e le lettere I. O. Nel rovescio, trofeo militare, circondato da corone d'alloro e di quercia, ed all'intorno la leggenda: *Cattaro en etat de siège.* 1813. Sulla costa della moneta si vedono tre marchi, l'uno con P. M, il secondo con P, ed il terzo con una Z, iniziali degli in-

dividui componenti la commissione monetaria. In alcuni esemplari da me veduti, la Z parevami una N coricata. Di questo pezzo conosco un'altra varietà. È un po' più piccola della descritta; non presenta le due granate, ed è di più rozza fabbricazione.

L'altra moneta di Cattaro è un franco. Diritto: la lettera N. (*Napoléon*), sormontata da Corona Imperiale, e fiancheggiata da due palme ricurve; nell'esergo I. F. Nel rovescio: *Cattaro.* 1813, in due linee orizzontali. Al basso, due palme. Sul bordo di questa moneta vedesi la lettera P, fiancheggiata da due punti. L'attento esame di vari di questi franchi, mi fece accorto, che in alcuni di essi questa lettera incusa, è rovesciata. Questo pezzo è meno comune del primo; ma essendo ambedue fusi, sono di facile contraffazione.

Le monete di Cattaro e quelle di Zara, che siamo per descrivere, offrono un fatto, forse unico, nella serie delle Ossidionali; ed è, che mentre queste, generalmente parlando, rappresentano un valore intrinseco molto al di sotto del nominale, quelle all'incontro ne presentano uno assai maggiore. Diffatti nella fusione di circa una quarantina di tali pezzi fra grandi e piccoli, un orefice, mio amico, ebbe a confessarmi che ebbe un risultato di 15 franchi, e più, maggiore del valore nominale. Un'altra particolarità è pure da osservarsi, ed è, che esse contengono una picciolissima quantità d'oro. Ciò proviene dall'essersi adoperati i vasi e gli arredi sacri d'argento delle Chiese, che spesso sono dorati od anche ornati di fregi in oro; e nella fabbricazione di dette monete, eseguitasi frettolosamente, non si badò punto a sottrarre il detto oro, prima della fusione di tutta l'argentea massa.

I Francesi, stretti d'assedio in Zara nell'anno 1813 dalle truppe Austriache, sussidiate da alcuni insorti Dalmatini, e mancando di pecunia, coniarono tre monete d' argento di diverso valore, che siamo per descrivere, per la somma di 70,000 franchi all'incirca, giovandosi degli arredi argentei de' Luoghi sacri. La prima è un pezzo da diciotto *Franchi* e 40 *centesimi.* D.°: L'Aquila Imperiale con corona, e stringendo un fulmine negli artigli. A' fianchi, scritto perpen-

dicolarmente ZARA. 1813; il tutto racchiuso entro un riquadro. Rovescio, entro un quadrato diviso in due campi: 4. O, cioè quattro once, e 18. F. 40. C., valore nominale della moneta. Di questa ho rimarcata una varietà di conio, portante l'aquila assai più piccola. La seconda è un pezzo da *nove Franchi e 20 centesimi*, quindi la metà del detto peso e valore, simile nel resto pel tipo alla descritta. La terza è un pezzo da quattro franchi; quindi la metà in peso e valore della precedente, colla quale ne ha comune il tipo.

La distribuzione però del valore, in ragione del titolo, fu male determinata, giacchè le tre da me esaminate, valgono assai più del totale di Lire 32, 20. Diffatti esse furono del peso complessivo di L. 0,2090, che al titolo medio (essendo variato il titolo in ogni pezzo), di 0,824, danno la somma totale di L. 37, 70. Una tale differenza è maggiormente sensibile nell'esame di una grossa partita, risultando sempre il titolo assai maggiore di quello, che dovrebbe essere, rispettivamente al valore indicato su quelle monete. Anche in queste monete trovasi qualche particella d' oro, per la ragione esposta più sopra. I tre impronti, che si veggono sullo spessore delle monete, contengono le iniziali degli Zecchieri. Siccome poi si avvidero tosto dello sbaglio, a danno dell' erario, fu dato ordine di ritirare quelle, che erano state poste in circolazione. Questa ragione, l'ingordigia degli orefici di squagliare quelle, che loro capitavano alle mani, e l'interesse ben naturale, col quale si ricercano dai dilettanti le monete Ossidionali, o di necessità, fanno sì, che le descritte monete sono oggidì di assai difficile reperimento.

Ultima tra le *Monete Franco-Italiche Ossidionali* che abbiamo impreso ad illustrare, ne si presenta in ordine cronologico, quella coniata dai Francesi in Palmanova, nell'anno 1814. D.°: *Napoleone, Imperatore e Re*, nel centro in due linee: *centesimi* 50. R.°: *Moneta d' assedio. Palma.* Nel centro corona radiata; e sotto; 1814. Il valore di cinquanta centesimi Italiani è maggiore dell'intrinseco di questo pezzo, il quale è di mistura, o di basso argento; anzi, a tutto rigore di termini, di rame inargentato. Io feci eseguire diversi assaggi, e n'ebbi il risultato di soli centesimi 16 Ita-

liani. Di Palmanova poi sta nel mio Museo una medaglia in rame del 1593, che se non si può chiamare assolutamente Ossidionale, pure è del genere che più s' avvicina, cioè delle militari. D.° *Pascale Ciconia. Duce Venetiarum, etc. Anno Domini*, 1593. Leone di S. Marco, alato, colla spada sguainata, e poggiante parte sulla terraferma, e parte sul mare. Rovescio: *Foriiulii Italiae et Christianae fidei propugnaculum.* Nell'area trincea circolare, sorreggente una Croce, ed all' ingiro della medesima: *In hoc signo tuta.* È in gran modulo, ma piuttosto sottile.

Carlo Morbio.

DI UNA MONETA INEDITA

DI ACQUI

—

L'anno scorso acquistai in Trieste, mio paese natio, una bella monetina di Acqui, di bassa lega, ben conservata, avente nel dritto all'ingiro dopo una crocetta fra due punti FREDRIC (*FEDERICUS*), nel mezzo in circolo perlato $\overline{\text{I P}}$ (*IMPERATOR*); nel rovescio una croce grande e fra le braccia della stessa AQVE (*AQVENSIS*), avanti la prima e dopo l'ultima di queste lettere una crocetta e due punti.

Questa monetina pesa millig.^{mi} 634 ed è approssimativamente del titolo di millig.^{mi} 700 di argento fino.

Per quanto a me consti, essa è inedita, ed è di tipo dissimile di quelle due pubblicate dall'illustre comm. Domenico Promis (1), e da lui colla solita profonda e sagace critica attribuite a Federico II imperatore, coniate per concessione Imperiale dalla città durante la sua autonomia; lo stile della mia me la fa credere pure coniata sotto il secondo Federico, cioè tra il 1220 e il 1250.

Le monete come la mia vengono denominate generalmente *mezzi denari imperiali, piccoli o mezzani,* cioè da 8 per un *grosso,* ossia del valore di *mezzo denaro imperiale.* Ora di quale valore è questa monetina d'Acqui? Quale rapporto ha essa colla moneta imperiale d'allora? E qui ci troviamo in un mare di oscurità, da cui riesce spinosa l'uscita, stante la difficoltà di poter con certezza determinare gl'intralciatissimi sistemi monetari allora vigenti. Quell'epoca monetaria è *un vero ginepraio, da non poterne uscir con reputazione,* come lo dice il padre di tutte le numismatiche discipline, lo Zanetti. Ed io conscio della mia imperizia in questa ma-

(1) Monete del Piemonte inedite e rare. Torino 1852.

niera di studi, comechè l'amore che mi lega ad essi sia grande, non mi dilungo maggiormente, bastandomi per ora di aver fatto conoscere una monetina, interessante sotto molti rapporti.

Il disegno che trovasi nella Tav. VI, al n.° 11 mi fu gentilmente favorito dall'egregio signor Carlo Kunz di Venezia, altrettanto dotto numismatico quanto peritissimo disegnatore.

Ancona nel febbraio 1865.

A. R. Caucich.

ALTRA MONETA INEDITA

DI ACQUI

—

La pubblicazione che il sig. Caucich fa di un danarino della zecca acquense, m' invoglia, malgrado la esuberanza della materia nel fascicolo, a pubblicarne un' altra varietà non pur anco edita che conservo nel mio medagliere.

Quantunque la parte variata sia minima tanto in confronto del *piccolo* illustrato dal chiar.mo comm. Promis (1), quanto dell'altro ora edito dal Caucich, tuttavia io credo si debbano porre in luce e questa e quante altre varianti si rinverranno, se non per l' importanza storica, almeno per provare colla moltiplicità delle battiture, che in quella zecca fuvvi assai più operosità di quanto si credette fino ad oggi, e che forse la sua durata fu più lunga, e le sue monete ebbero più ampio corso di quanto sia a cognizione nostra venuto.

Io ebbi questa moneta con ventidue altre tutte provenzali meno una di Umberto II e due di Amedeo III conti di Savoia col SECVSIA, e mi dissero uscenti tutte d'un ripostiglio di oltre a mille pezzi rinvenuti in su quello d' Ivrea. Non mi si volle, o non si seppe darmi più precise indicazioni sovra del luogo ove giaceva quel tesoretto, e sovra del tempo in cui si scoverse. Però non ho ancora perduta ogni speranza che o tutte od almeno buona parte di quelle monetine m'abbiano a passar sott'occhio, non fosse altro che per esaminarle e stabilire l'età del ripostiglio stesso: e del molto o del poco che potrò avere in seguito ne terrò cenno ai lettori della Rivista.

La monetina che io posseggo è di lega, pesa grammi 0.40, porta nel diritto $\overline{\text{FR}}$, cioè FR*idericus*, ed attorno, seb-

(1) Promis. Monete del Piemonte, Memoria I^a pag. 6. Tav. 1, N. 2. Torino, Tipografia Reale 1852.

bene solo in parte si scorga, ✠ IM*pera*TOR: nel rovescio la croce entro un cerchietto colla leggenda ✠ AQVENSIS. Tav. 6, N. 12. Da quanto posso desumere dalla età delle altre insieme rinvenute, e dallo stato di questa moneta che è forse fra tutte la più nuova, io sarei per credere che possa dessa far prova doversi piuttosto dal primo che dal secondo de' Federici ripetere la concessione del diritto della zecca in Acqui, giacchè non pare possibile che ai tempi del secondo fossero ancora in corso usuale, ed in istato non affatto scadente, le monete di Umberto II e di Amedeo III che tra entrambi abbracciano un periodo di settantasei anni lontano di settantadue anni dalla creazione ad imperatore di Federico II. Per lo contrario il primo essendo stato eletto alla dignità imperiale nel periodo tosto a quei due conti di Savoia susseguente, da ritenersi perciò quasi ai medesimi contemporaneo, pare assai più naturale che colle loro monete si trovassero quelle dell'Enobarbo.

Tanto più mi fermai su questo pensiero, in quanto che lo stesso dottissimo Promis, il quale ha sì gran merito di diligenza nella ricerca de' documenti e di critica nel valersene in appoggio alle sue opinioni, rimane dubbioso a quale dei due sia ad assegnarsi la concessione ad Acqui di tale privilegio.

Ma questo punto merita maggiori studi, e sarà principale cosa il constatare la verità della esistenza del ripostiglio, potendo sotto la certezza di questo servire di base ad un ragionamento per analogia.

Asti, 23 agosto 1865.

MAGGIORA-VERGANO.

SULLA MONETA BATTUTA IN VITERBO

DA FRANCESCO DA VICO

e pubblicata dal conte Giulio Porro (1)

—

Noi crediamo di far cosa grata al signor conte G. Porro sotto illustratore della *moneta di Viterbo* ed ai nostri lettori, pubblicando alcune osservazioni, che togliamo da particolare nostro carteggio, indirizzatoci dal distinto nummofilo il signor conte Tarquinio Gentili di Rovellione da San Severino (Marche). Speriamo che da nuovo esame della moneta stessa e col confronto di questa con altri esemplari si potrà pervenire a mettere in luce questa differenza nella prima delle lettere accantonate nella croce del rovescio, la quale mentre dal conte G. Porro è letta F, dal disegnatore si lesse R, e dal conte Pentili H. E se fossero varietà sapranno gli studiosi interpretarle interrogando la storia.

M-V.

. . . . . .

Ho letto avidamente l'articolo del sig. Giulio Porro sulla moneta battuta in Viterbo da Francesco da Vico, perchè sperava trovarvi con sicurezza illustrata una simile moneta che ho presso di me da qualche tempo, e sulla quale mi restavano di grandissimo imbarazzo le quattro lettere poste nel campo del rovescio fra le braccia della croce. Io era già convinto che quelle lettere non potessero essere quelle stesse, che stanno nello stemma di Viterbo; ma non poteva in nessun modo riferirle a Francesco da Vico; ed eccone la ragione. La moneta che io posseggo è del peso di grani 20, è abbastanza conservata, ed è in tutto simile a quella

(1 In questo volume pag. 175.

che si dice esistente nel museo Trivulzio. Le quattro lettere del rovescio però sono H. A. V. P: sono tutte leggibili facilmente ad occhio nudo, ma anche più delle altre è intelligibile la prima così formata H.

Questa variante giustifica sempre meglio la opinione del sig. Porro, che le quattro lettere non debbano riferirsi affatto a quelle dello stemma di Viterbo; ma nel tempo stesso rende alquanto dubbia la interpretazione data di *Franciscus a Vico Praefectus*. Ed il dubbio in me si conferma anche perchè nel tipo riportato alla Tav. IV, num. VII in luogo di F leggo R. Sembra quindi che diversamente l'abbiano letta l'illustratore ed il disegnatore, e ciò mi fa ritenere non essere la moneta Trivulzio abbastanza conservata per render certa la intelligenza di quella lettera.

Nuovo nella scienza numismatica non posso certo azzardare un parer mio in proposito; ma se anco me ne sentissi le forze io nol farei sino a che non mi fossi assicurato della esistenza di tipi varianti in quelle lettere. Se sono nuovo in questo studio, nutro però grande amore per esso, e ritengo che importanti servigi possano rendere alla scienza anche coloro, che uguali a me, non siano in grado di somministrar altro che nozioni di fatto a chi sappia utilizzarle per la scienza. E queste io le presento perchè ella ne tragga quel profitto che credo . . . . . .

San Severino (Marche) 13 dicembre 1864.

Tarquinio Gentili.

Poichè venne in questo stesso volume pubblicata la illustrazione di un danaro da re Ardoino battuto in Milano, dettata dall'esimio avv. G. Bertolotti, pensiamo che i nostri associati leggeranno con piacere la Memoria scritta dal cav. Camillo Brambilla da Pavia intorno ad altra moneta di quel re uscita dalla stessa officina, e da lui data in luce or fa poco tempo nella sua città coi tipi dei Fratelli Fusi. E siccome la dotta scrittura ottenne non solo le lodi di tutti i più distinti cultori della numismatica di questa nostra Italia, ma anche quelle del grande archeologo francese il sig. di Longpérier, così ci parve prezzo dell'opera di qui riprodurla. Rendiamo al chiaro autore le più distinte grazie per la squisita cortesia con cui aderì alla nostra preghiera.

M-V.

MONETA DI ARDOINO RE D'ITALIA

BATTUTA IN MILANO.

Cenni di Camillo Brambilla

—

Nel 1863 escavandosi qui in Pavia il terreno nella contrada di San Francesco da Paola per collocarvi i tubi conduttori del gas, frammezzo ad alcuni logori ferri di lancie, ed agli avanzi di due larghe spade, fu ritrovata la moneta che ora imprendo a pubblicare; L'ARDVINVS distesamente impresso sul diritto della moneta, e l'AVG. MEDIOLANIV. del rovescio dispensavano da ogni studio sulla pertinenza di quel nummo, ma esso si mostrava singolarissimo, e pel fatto di essere battuto in Milano da Ardoino, e più ancora pel monogramma posto nel suo campo principale, e che manifestamente doveva indicare il titolo di cui lo stesso Ardoino si riteneva insignito, mentre faceva lavorare col pro-

prio nome la zecca dell'augusta città di Milano. L'interesse di qualche ricerca in relazione a tali circostanze facevasi maggiore per l' importanza del momento storico ricordato dalla moneta restituita per caso alla luce del giorno, epperò io, presente al reperimento di essa, e divenutone possessore, proponevami di pubblicare il prezioso cimelio con qualche cenno di illustrazione, ed un disegno il più possibilmente esatto. Quest'ultima però fra noi era la parte più ardua della pratica esecuzione di quei divisamenti, ed io nella convinzione, che niuno potesse meglio fornirmi il desiderato disegno dell'egregio numismatico signor Carlo Kunz di Venezia, dovetti attendere, che una visita del medesimo mi desse possibilità di approfittare, e della di lui compiacenza, e della affatto eccezionale di lui abilità. Sgraziatamente il signor Kunz non potè avere prima del giugno 1864 la moneta, che da un anno riposava nel mio medagliere, e quando da Venezia, esso mi inviava il preparato disegno, aveva cura di avvertirmi, essergli occorso di vedere, ed indicare presso il signor Gerson di Milano fra varie monete pressochè logore, ed indeterminate un denaro di Ardoino somigliante al mio. Non tardai a sapere, che quel denaro era passato felicemente nelle mani dell'egregio sig. avv. Giuseppe Bertolotti segretario della Società Italiana d'archeologia e belle arti in Milano, il quale ne aveva con lodevolissima sollecitudine stesa per quella Società una illustrazione da leggersi in adunanza del 7 luglio 1864. Ciò saputo io mi affrettavo a prender meco e moneta e disegno, ed a recarmi a Milano per darne comunicazione al sig. Bertolotti. Ciò accadeva il 6 luglio, cioè il giorno precedente all'adunanza della Società Archeologica, ma per sfavorevole combinazione l' avvocato Bertolotti era occupatissimo, e mentre aveva la compiacenza di mandare al comune amico per cui mezzo lo aveva fatto avvertire della mia gita, e dello scopo di essa, un disegno della sua moneta, facevami pur dire, che la moneta stessa non era visibile perchè presso l' incisore, e che ad esso sig. Bertolotti tornava impossibile di meco trovarsi tutta la giornata. Io allora accolsi il consiglio, che mi veniva dato di far un cenno della mia moneta su di un pubblico foglio

e consegnai alla Direzione della *Perseveranza* la lettera 5 luglio 1864, che si legge nel N. 1669 di quel giornale. Lessi poi nel N. 1674 dello stesso periodico una risposta del signor Bertolotti, che, avuti opportuni schiarimenti, io lasciai senza replica, aspettando di veder pubblicata la illustrazione del dotto Segretario della Società Italiana di Archeologia a cui io pure appartengo, e di approfittarne, e con maggior piacere se a rettifica di quanto io avessi non ben letto sulla moneta, o di quelle apprezziazioni storiche nelle quali non mi trovavo in pieno accordo col sig. Bertolotti. Quanto alle poche annotazioni da me fatte, e colle quali divisavo accompagnare la pubblicazione del mio esemplare della moneta di Ardoino, erano sì povera cosa, che, timoroso qual sono dei torchi da stampa, mi trovavo contentissimo di porle nel dimenticatoio, e di lasciarvele. Ho dappoi letta, e con attenzione nel fascicolo II - III della Rivista Numismatica dell'illustre professore Olivieri, la dotta illustrazione dell'avv. Bertolotti, e da quella lettura sorse in me il dubbio, che fosse opportuna anche la pubblicazione della moneta di Ardoino da me posseduta. In questo dubbio fui confermato da colleghi in questi prediletti studi, che avvisano essere due tipi diversi il già pubblicato al N. VI della tavola IV della Rivista Numismatica, ed il mio, onde io, cedendo piuttosto al consiglio di quei colleghi, che al dubbio sorto in me stesso, mi faccio a pubblicare e la moneta, e le poche seguenti osservazioni, che raccomando al compatimento degli amici, edegli studiosi.

Primo a pubblicare monete di Ardoino re d'Italia (1002 a 1015), fu l' insigne numismatico Giulio Cordero di San Quintino, che nel 1842 dava alle stampe, dopo averle lette all'Accademia delle Scienze di Torino, le sue: *Osservazioni sopra alcune monete battute da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia* (2).

(2) Torino, dalla Stamperia Reale.

Di tre diversi tipi, ma tutte della zecca di Pavia, erano le monete illustrate dal San Quintino, e che così si descrivono:

I^a Diritto — *Nel mezzo*: le lettere ARDO disposte a foggia del solito monogramma degli Ottoni. *In giro*: dopo una croce le lettere INVS REGEM.

Rovescio — *Nel mezzo*: le lettere PAPIA. *In giro*: dopo una croce le lettere IMPERATOR.

II^a Diritto — *Nel mezzo*: le lettere ARDO disposte come sopra. *In giro*: dopo una croce, le lettere IN GRACIA $\overline{\text{DI}}$ REX.

Rovescio — *Nel mezzo*: le lettere PAPIA. *In giro*: dopo una croce, CIVITAS GLORIO.

III^a Diritto — *Nel mezzo*: le lettere ARDO disposte come nelle precedenti. *In giro*: dopo una croce le lettere IN GRACIA $\overline{\text{DI}}$ R.

Rovescio — *Nel mezzo*: le lettere PAPIA. *In giro*: dopo una croce le lettere CIVITAS GLORIO avvertendo, che in questa moneta, a differenza della precedente, le lettere TA del CIVITAS si vedono insieme legate.

A queste tre monete di Ardoino, il San Quintino ne aggiunse una quarta nel 1846 descrivendo, e dichiarando molte — *Monete del decimo, e dell'undecimo secolo scoperte nei dintorni di Roma nel* 1843 (3). In quella memoria al N. 4 della Tavola V si trova inciso un denaro così descritto a pagine 16 e 17.

IV^a Diritto — *Nel mezzo*: le lettere ARDO disposte alla foggia già indicata. *In giro*: dopo una croce HINVS REGEM essendo le ultime lettere EM insieme legate.

Rovescio — *Nel mezzo*: le lettere PAPIA. *In giro*: le lettere IMPERATOR (4).

Aggiungeva il San Quintino nello illustrare le tre prime monete esserne pressochè ottimo l'argento, e non minori di *undici dodicesimi* di fino; essere il loro singolo peso di grani *ventidue del marco parigino* (gramme 1, 168) e potersi

(3) Torino, dalla Stamperia reale.

(4) Una notevole varietà di questo tipo N. 4 è da me posseduta, nel cui *diritto* le lettere EM del REGEM sono complete, e non legate, e nel *rovescio* si ha la solita croce prima dell'IMPERATOR.

giudicare che all'uscir di zecca dovevano essere di grani ventiquattro (gramme 1, 275). E continuava il dotto illustratore osservando, che ancor più pesanti di almeno *tre* grani avrebbero dovuto essere quei denari ossia di grani *ventisette* (gramme 1, 434) (5).

Circa alle leggende delle sopra descritte monete avvertiva il San Quintino, essere per lui indubitato, che l'IMPERATOR del N. 1 fosse posto per imitazione di tipo, e riferirsi quindi ad Ottone terzo e non ad Ardoino; la formola GRACIA DEI REX, essersi usata da Ardoino sull' esempio di Guido da Spoleto, che la adottava avanti di essere eletto imperatore (an. 889 a 891). In fine poi riferendosi ad un documento del 1003 con cui Ardoino faceva una donazione *Cuniberto Ecclesiae Vercellensis Praeposito* (6), e nel quale sta scritto HARDOINVꝰ, e così al sigillo monogrammatico usato da quel principe, avvisava il nostro autore, che la lettera H nel N. 4 posta in giro avanti le altre lettere INVS dovesse ritenersi come preposta alle quattro altre ARDO del campo, sull'esempio dei noti denari di Ottone terzo pure impressi in Pavia.

Dopo la pubblicazione della prima delle indicate memorie del conte Cordero di San Quintino, ed anzi quasi prendendo le mosse dalla medesima, il dottissimo Cavaliere L. G. Provana faceva di pubblica ragione in Torino nel 1844 (7) i suoi — *Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi di re Arduino* — lavoro insigne in cui mettendo con erudizione infinita, e con critica severa a profitto le molte e svariate pubblicazioni di storia generale e particolare del passato secolo, e dell'attuale, e colla produzione di nuovi documenti sicuri, ed un rigoroso scarto di parecchi già prima creduti ottimi, od almeno accettabili, si è d'alquanto sciolta nebbia per cui erano avviluppati ed oscuri i fatti di re Ardoino, e

(5) Ho creduto opportuno l'indicare il ragguaglio dei pesi dati dal San Quintino coi metrici desumendolo dal dato somministrato dallo stesso autore nel suo *ragionamento — Delle monete dell'Imperatore Giustiniano II.* Torino, Stamperia reale 1845, pag. 20.

(6) *Historiae Patriae Monum.* T. I. Ch. pag. 356.

(7) Dalla Stamperia reale.

respinte le favolose genealogie, e le lodi esagerate degli uni, come le contumelie e le false e pregiudicate sentenze degli altri, si pose in più serena evidenza il movimento sociale, e nazionale, che scuoteva l' Italia alla morte di Ottone terzo imperatore; movimento non prodotto sebbene usufruito da Ardoino, e che, da lunga pezza latente ma fortemente avviato, dopo le novità per ragion di proprio interesse introdotte dai tre Ottoni negli ordini del paese, aveva, all'improvvisa ed immatura morte del terzo di essi, trovato nella audacia, e nella già preponderante influenza di quel marchese d'Ivrea, già poco prima Vicario imperiale di tutta Lombardia, la opportunità di diventar manifesto, e di esplicarsi.

Il Provana nel proemio dei suoi studi, facendosi a descrivere le monete di Ardoino pubblicate nel precedente anno dal San Quintino, fu d'avviso, che la *seconda*, e la *terza* di esse fossero battute rispettivamente nel 1002, quando Ardoino fu solennemente coronato re d' Italia in Pavia (15 di febbraio d. a.), e nel 1005 quando rotto l'assedio dal quale era cinto dalla fazione favorevole ad Arrigo di Germania nella rocca di Sparrone, fece ritorno in questa stessa sua città. Circa alla *prima* si manifestò il Provana di opinione diversa dal San Quintino, dichiarando, che parevagli dovesse l' IMPERATOR scritto su quel tipo non ritenersi una semplice imitazione delle monete di Ottone terzo, ed a quello riferirsi, ma sibbene un titolo, che Ardoino siasi attribuito nel 1014 ripigliando Pavia, e gran parte del suo reame, per far contrapposto all'emulo suo, che dopo la congiura di Roma, si affrettava, fatta non lunga dimora in Pavia, a ripassare le Alpi. Rammentava il Provana ad appoggio di tale sua supposizione, che, secondo lo storico Arnolfo, ed altri scrittori, ad Ardoino era stato conferito il titolo di *Caesar* quasi *imperatore presunto* dalla Dieta italiana nel 1002.

Grave era il disaccordo su quest'ultimo punto fra i due dottissimi scrittori, ed il San Quintino nel pubblicare la *quarta* moneta di Ardoino rinforzava il proprio assunto coll'accennare come lo assumere, che avesse fatto quel personaggio, bersaglio di tante diverse accuse, il titolo di imperatore colle idee dominanti ai giorni in cui esso viveva, sa-

rebbe stata tale demenza da eccitare i clamori, e lo sdegno non pur dei pontefici, ma di tutto l' impero, mentre di simile usurpazione non trovasi essergli stato fatto carico alcuno.

Ciò osservava il San Quintino mentre per altra parte compiacevasi di far ogni encomio all' impareggiabile diligenza e dottrina del collega ed amico suo cav. Luigi Provana, di cui implicitamente così ammetteva la sentenza appoggiata a documento 30 ottobre 987 esistente in originale nell' archivio capitolare di Vercelli (8), che l'Ardoino marchese d' Ivrea salito al trono d' Italia nel 1002 non era altrimenti figlio di Berengario II, e nipote di Adalberto, siccome era stato creduto da vari scrittori, e dallo stesso San Quintino accettando più o meno assolutamente un documento di donazione fatta alla chiesa di S. Siro in Pavia il 29 marzo 1011 da Ardoino in Bobbio nel palazzo di quel vescovo, del qual documento pubblicato dal Guichenon (9) già dubitava il Muratori nello scorso secolo, e più poi il Durandi ed altri, giacchè, lasciata anche ogni altra eccezione, bastava contro di esso il fatto, che nel 1011 Bobbio non aveva ancora nè vescovo nè vescovado. La sorte toccata per una sana disamina critica a questo documento pavese è affatto analoga a quella in cui dovettero cogliere, e il diploma di una ricca donazione fatta al tempio di S. Ambrogio, ed al Monastero maggiore di Milano da Ardoino nel giorno stesso della sua coronazione, e che è stampato nel libro *Gloriosa Nobilitas Vicecomitum* di Gerolamo Biffi, ed altro pure di una donazione fatta al monastero di S. Vincenzo vicino a Milano da Guido figliuolo di re Ardoino, e capostipite dei conti del Canavese nel 1028. Entrambi questi documenti furono inesorabilmente condannati l'uno dal Muratori in lettera 14 agosto 1737 diretta a G. Terraneo, e pubblicata dal Provana (10), e lo fu pure dal Giulini (11), e l'altro da Endter nella dissertazione *De Ardoino Marchione Eporediae etc.* edita ad Altorf nel 1730 siccome provate fatture del famoso Galluzzi,

(8) Provana, *Studii critici* ecc. in appendice pag. 331 Documento N. 1.
(9) *Bibliotheca Sebusiana.*
(10) *Studii critici* ecc.
(11) *Memorie storiche della città e campagna di Milano.*

che aveva preso a far discendere la famiglia Visconti da Ardoino, ed Ardoino da Desiderio re dei Longobardi.

Secondo a pubblicare monete di re Ardoino, e terzo ad illustrarle è l'egregio sig. avv. Giuseppe Bertolotti con quella di Milano già indicata nei presenti cenni. Il sig. Bertolotti così descrive la sua moneta a pagina 173 del Fascicolo II e III della *Rivista della Numismatica* (12) « essa è scodellata, porta nella sua parte concava, entro un cerchietto « di perline la leggenda AVG. MEDIOLANIV cioè *Augusta Mediolanium*, e dalla parte convessa, entro un altro » cerchio più piccolo il monogramma di REX, ed in giro, » piccola croce di cui non si scorge che l'asta, ed ARDVI- » NV ꝏ. Ad eccezione del monogramma, insolito nelle monete milanesi, essa rassomiglia nella figura e nel peso ai » denari di Milano augustali di Ottone, Enrico II suo rivale, Corrado I ed a quelle del Barbarossa; salvo che » queste, massime quelle di Enrico e Barbarossa sono di » cattiva lega, mentre l'Arduino è di buon argento. I caratteri sono romani capitali, ma alquanto rustici. »

Reputa il Bertolotti, che il suo denaro sia battuto fra la primavera del 1002 e quella del 1004, e rileva esserne il peso di gr. 20 facendo rimarcare quanto i denari fossero già in quel tempo diminuiti, rimanendo però con tutto ciò « superiori ai denari coniati dagli antecedenti Ottoni i quali » non avevano in fino che gr. 10 dei 33 e 1[2 di Carlo » Magno. » La supposizione fatta dal sig. Bertolotti sull'epoca di battitura della moneta di Ardoino da esso lui pubblicata, è desunta dalla circostanza, che Milano dopo la coronazione di Arrigo di Germania a re d'Italia avvenuta in Pavia il 15 maggio 1004 non segnò più sulle carte gli anni del regno di Ardoino.

Ora io mi faccio ardito a pubblicare una *sesta* moneta di Ardoino, che tale apparirà quella incisa nella Tav. VI, n.° 13 ove la si confronti coll'altra, pur di Milano, pubblicata dal signor Bertolotti, avendo con essa uguali il *rovescio*, e la leggenda ARDVINV ꝏ del *diritto*, ma ben diverso il monogramma.

(12) Asti, 1864.

Questa mia moneta risultò da un assaggio fattone alla pietra lidia da espertissimo artefice al titolo non minore di 950 di fino, ed è quindi d'argento pressochè ottimo, e del migliore che potevasi avere coi mezzi dell' epoca in cui fu battuta. Il suo peso è di gramme 0,883.

Torna evidentemente impossibile lo scomporre il monogramma, cinto dal nome di Ardoino nelle tre lettere di cui si forma la parola REX, che il Bertolotti ha potuto così chiaramente leggere sull'esemplare di sua proprietà, interpretazione sulla quale mi astengo da ogni osservazione, non potendone aver argomento dall'incisione della Tav. IV della *Rivista della Numismatica.*

Da un esame diligente della mia moneta invece, che posso assicurare quì riprodotta colla più scrupolosa esattezza, io trovo non così ardua la scomposizione del monogramma nelle sue lettere elementari, e ne traggo la parola IMPERATOR, l' I essendo chiaro nell' asta verticale; l' M attraversando in basso l'asta stessa; il PER evidentissimo nel P colla ovvia sua abbreviatura; il T essendo ben delineato nel lato sinistro dell'asta; l'O riconoscendosi nella parte rotondata del P, e l' R finalmente in alto. Solamente l' A farebbe difetto fra quelle lettere, ma nello stato della moneta io credo ravvisarne le traccie fra l' asta verticale, e quella più piccola alla destra.

Chè il monogramma, come ho già accennato, debba indicare il titolo col quale Ardoino facesse coniare la nostra moneta è fuori di dubbio. Ora escluso il REX, che abbiamo veduto da lui usato col GRACIA DEI su due monete di Pavia, resta l' IMPERATOR che pure si riscontra su altrettante di quelle monete. Però a mio avviso, l'essere il titolo d' imperatore unico sul nostro pezzo mentre sulle monete di Pavia trovasi dall'una parte, e dall' altra vi ha il titolo di re, metterebbe in maggiore evidenza, che Ardoino volesse a se stesso attribuire quella dignità più elevata, fatto questo, che negato ricisamente dal San Quintino, era invece ammesso con altrettanta asseveranza dal Provana.

Già ho accennato come il Provana opinasse, che il titolo di imperatore fosse assunto da Ardoino nel 1014 dopo che

Arrigo, coronato lui stesso imperatore a Roma, aveva ripassate le alpi. Quest'ultima opinione annunciata con molta sicurezza dal Provana nella comunicazione de' suoi *Studii* all'Accademia delle Scienze di Torino, era poi modificata in nota a pag. 295 della edizione del 1844 coll' ammettere la possibilità, che, giusta l'avviso del San Quintino le monete di Pavia in cui trovasi l' IMPERATOR fossero battute nel 1002 tosto dopo la coronazione di Ardoino in San Michele, con che però il Provana non intendeva di infirmare in nessun modo il proprio assunto, che l' IMPERATOR non fosse nè uno sbaglio, nè una imitazione, ma bensì un titolo che Ardoino si attribuiva, considerando se stesso come imperatore presunto dacchè la Dieta italiana lo aveva salutato *Cesare.*

Il tipo affatto insolito della moneta milanese di Ardoino, ed il di lui nome distesamente impresso, dimostrano già, che le supposizioni suggerite al San Quintino dal tipo delle monete pavesi dello stesso re, modellate in parte su quelle degli Ottoni, non potevano cogliere perfettamente nel vero, e confermano invece l'assunto del Provana, che sosteneva nessun proposito di imitazione aver condotto Ardoino ad usar l'IMPERATOR. Ma io credo, che se non ho errato nell'interpretare il monogramma, che sta sul *diritto* della mia moneta, e vi ho ben letto IMPERATOR, il trovare questo titolo usato su di una moneta di Milano deve anche avviarci a conoscere l'epoca in cui quel re dovesse essere indotto a fregiarsene, chè a dir vero sono molto gravi, e meritevoli di tutta considerazione i riflessi dell' illustre San Quintino sull' importanza di tal fatto nell' epoca in cui esso doveva essersi manifestato. A questo riguardo io penso, che al più probabile si apponesse il Provana quando nei suoi *Studi* avvisava che la moneta di Pavia coll' IMPERATOR fosse coniata nel breve intervallo dal maggio al settembre 1014 quando Ardoino, dopo la partenza dell' imperatore Arrigo per la Germania, aveva ricuperata gran parte del regno. Per quanto ardito, ed intraprendente fosse Ardoino, le difficoltà, che esso incontrava subito dopo la sua coronazione in re d' Italia pel contegno ostile dell'arcivescovo di Milano,

e la speranza, che esso indubbiamente doveva nutrire nell'animo, di giungere al trono imperiale per quel movimento stesso, e con quelli aiuti, che lo avevan posto alla testa del regno, gli suggerivano di procedere con qualche cautela, massime sino a che nessun altro avesse ancora ottenuta la corona imperiale.

Ben diverse invece erano le cose nel 1014 dopo che Arrigo era coronato imperatore. Tale avvenimento togliendo ad Ardoino ogni lusinga di giungere esso stesso per le vie già prima tentate al trono imperiale, ed essendo già fallite le pratiche di accordo con Arrigo, faceva anche cessare qualsiasi motivo di riserva o riguardo, e lo poneva nella circostanza di eseguire ogni colpo più ardito senza preoccuparsi gran fatto delle sue conseguenze. Che in tale periodo di tempo (1014), Ardoino dopo occupate le città di Vercelli, di Novara e di Como, e gran parte del reame occupasse anche, e fosse pure per poco, Milano, siccome era già avvenuto di Pavia, ci autorizzano a ritenerlo gli aiuti prestati dai Marchesi d'Este, e da altri grandi italiani allo stesso Ardoino, il disaccordo che già erasi prima verificato fra Arrigo imperatore ed Arnolfo arcivescovo di Milano, il fatto infine, che mentre dal 1004 inclusivamente sino al maggio 1014 gli atti milanesi portano sempre gli anni di Arrigo, e così avviene pure nell'agosto successivo, invece nel luglio vi si ommettono gli anni di Arrigo per segnarvi quelli dell' incarnazione e del pontificato di Arnolfo arcivescovo.

A questa breve epoca (da maggio ad agosto 1014) per le cose ora discorse io attribuirei la moneta milanese di Ardoino, che son lieto di pubblicare, e che per la sua stessa rarità appunto confermerebbe il mio assunto. Ed infatti le monete coniate in Pavia per re Ardoino, dopo che il San Quintino le seppe scegliere nelle raccolte numismatiche, ove stavano confuse con quelle degli Ottoni cui in molta parte assomigliano, e pubblicandole le fece distintamente conoscere, rimanendo pur sempre di notevole rarità, si presentarono in numero bastante per esserne arricchiti vari medaglieri di Parigi, di Torino, di Roma, di Bologna, e due pure se ne conservano quì in Pavia, mentre per la zecca di Milano

ora appena fecero simili monete la loro comparsa, senza che possa credersi vadan confuse, se appena ben conservate, con altre monete, per esservi il nome di re Ardoino per intiero, e chiaramente scolpito.

Io ho accennato, che questa moneta di Ardoino di ottimo argento pesa gramme 0,883. Stabilito scrupolosamente tal peso mi sembrò opportuno l'istituire qualche confronto con buoni esemplari di denari milanesi sicuramente coniati prima del 1002, e con alcuno sortito dalla zecca di Milano dopo il 1014, e tutti però affatto simili nel *rovescio* a quello del denaro di Ardoino. Ho quindi fatti sottoporre ad assaggio diligentissimo, sebbene alla pietra lidia:

1. Un denaro di altro degli Ottoni eguale al tipo N. 3 Tav. I. della Storia di Milano del Rosmini, e mi risultò al titolo di 950, del peso di gram. 1,398.

2. Altro denaro Ottoniano inciso come sopra alla Tav. I, N. 4, al titolo di 950, del peso di gram. 0,981.

3. Un denaro eguale al tipo N. 3, Tav. II, della suddetta opera, ed attribuito a pag. 424 del Tomo IV ad Enrico V, (IV in Italia) al titolo di 950, del peso di gramme 0,811. Ora il denaro di Ardoino, chè è esso pure al titolo di 950 e del peso di gramme 0,883 si colloca assai facilmente dopo il N. 2 che io penso debba attribuirsi ad Ottone III, appunto pel suo peso già assai diminuito, e ci suggerisce poi di ritenere battuto da Arrigo II, (I. in Italia) anzichè da Arrigo V, (IV) dopo il 1014 il N. 3 che ha il *rovescio* tanto eguale a quello della moneta di Ardoino da confondersi in questa parte con essa e per tipo, e per modulo, e che segna una ulteriore diminuzione di peso conservando eguale il titolo d'argento, che è, come si disse, l'ottimo, che in relazione all'epoca si potesse ottenere. Tali conclusioni sono avvalorate dalla considerazione, che i *rarissimi* denari di *Corrado il Salico* (1024 - 1039) battuti in Milano, e di bontà superiore ai *nove decimi* di fino, sono del peso di gramme 0,765 desunto da esemplare di perfetta conservazione dal già lodato San Quintino, che ne era possessore (13). Anche quel tipo è a vedersi per la perfetta sua

(13) *Monete scoperte nei dintorni di Roma* pag. 18.

rassomiglianza nel *rovescio* all'Ardoino pur di Milano. A me non parve inutile il fermare l'attenzione degli studiosi sulla serie ora indicata di monete milanesi dal 962 al 1039 tutte di argento relativamente ottimo, e che segnano una progressiva diminuzione di peso, più grave però, ed evidentemente dipendente da una diversa base di monetazione fra le due Ottoniane, di cui la prima si legherebbe colle anteriori facendo serie con esse, e la seconda colle successive, sebbene sia ancora assai superiore di peso.

Non è quì il luogo di entrare nella grave disamina delle cause, e del processo di quella mutazione di moneta, e troppo difficile, e lungo tornerebbe per me un tale lavoro, sebbene ottime basi se ne trovino nella bellissima quarta dissertazione del conte Carli (14) e molto siasi scritto su quell' argomento; a me attualmente basta di aver poste in qualche evidenza alcune circostanze di fatto forse non inutili nello importantissimo studio dei vari sistemi di monetazione osservati in Italia intorno al mille.

Ora, prima di chiudere questi cenni, io mi congratulo colla nobilissima Milano nel vederne arricchita la già splendida serie numismatica con monete, che portano il nome, e conservano la memoria di un re nazionale eletto dagli italiani, e che se ebbe carattere ed abitudini conformi ai tempi asprissimi in cui viveva, seppe pur dar prova di ingegno elevato, e di ardire facendo calcolo e profitto del movimento da cui gran parte d' Italia era spinta al principiare del secolo XI per reagire contro la oppressione straniera, e massime contro i grandi dignitari ecclesiastici, che la favorivano. All'egregio signor Bertolotti non piacque che nella lettera da me inserita nel N. 1669 della *Perseveranza* io accennassi, quasi copiando il Sismondi (15), che le circostanze avevano resa molto ostile ad Ardoino la città di Milano, e rispondendomi ripromettevasi di aver provato nella sua memoria, che Milano *favorì mai sempre il re italiano*. A dir vero anche dopo la pubblicazione di quella memoria non mi

(14) *Delle monete coniate e poste in uso in molte Zecche d' Italia* — Opere del Conte G. R. Carli Milano 1784. Tomo V.

(15) *Histoir des Republiques Italiennes.*

pare, che restino acquistati alla storia nuovi fatti o nuovi documenti, che valgano a conclusioni diverse da quelle già fatte da prima. Milano nel 1002 avèva per *Arcivescovo* il potentissimo Arnolfo, e questi fosse per antichi legami di riconoscenza ai *Signori tedeschi*, fosse per violazione di pretesi diritti alla coronazione dei re d' Italia, o per dispetto della grave deliberazione presa dalla Dieta di Pavia lui assente ed ignaro, fu quegli, che, senza apparentemente respingere la mano, che Ardoino gli stendeva in segno di pace, seppe poi condurre le cose per modo da chiamare in Italia Arrigo, che da lui stesso fu coronato in San Michele di Pavia ove due anni prima il vescovo di questa città fregiava del diadema italico Ardoino. Noi abbiamo veduto, che dopo il 1004 in Milano gli atti non furono mai più segnati col nome di Ardoino, e che solo per breve periodo nel 1014 vi fu ommesso il nome di Arrigo. Sia pure, ed anzi è di fatto, che anche in Milano molti generosi parteggiassero per Ardoino, e che lo stesso Arnolfo indignato contro il *Santo* Arrigo, sebbene con molta riserva, abbia in diverse circostanze favorita la causa di quel re sfortunato, ma è pur sempre vero, che nelle vicende di Ardoino Milano, retta dal proprio arcivescovo, era, e doveva ritenersi, per non poco tempo a lui ostile. Il signor Bertolotti accenna ad un diploma di Arrigo imperatore datato da *Marzeburg* 4 ottobre 1015 con cui furono confiscati gli averi al conte Oberto II, ed ai suoi figli Adalberto, Azzone, ed Ugone per aver favorito Ardoino, questi tutti collocando fra i cittadini, e nobili milanesi. Io osserverò conoscere perchè pubblicato dal Muratori (16), e dal Provana (17) un diploma di Arrigo imperatore dell' anno 1014 indizione duodecima datato da *Solega*, luogo probabilmente di Germania (18) nella quale sono tolti molti beni ad Uberto conte, al figlio Ildebrando, al marchese

(16) *Antichità Estensi* — Tomo I. pag. 108.

(17) *Studi critici* ecc. pag. 385.

(18) Nel Tom. 1. Ch. *Historiae Patriae Monum.* a pag. 406 si trova altro atto del 1014 e di confisca per lo stesso titolo a danno di molti grandi italiani ed a profitto della chiesa di Vercelli. La data è *Folega*; evidentemente vi ha errore di copia in una delle due carte, e forse in ambedue.

Otberto, ai figli di questi, ed al nipote Alberto, ed è certo, che quella confisca colpiva l'Otberto II d'Este investito delle Marche di Liguria, e di Milano secondo il Muratori, il quale Otberto però abitava ora in Casalmaggiore, ora nel contado di Verona, ed ora in quello di Padova, siccome avverte anche il Giulini (19) nelle sue Memorie storiche agli anni 1012 e 1013, ed anche ovvio a ritenersi pel predominio, che l'arcivescovo Arnolfo aveva in Milano. Un diploma del 4 Ottobre 1015 datato da Mersburg fu pubblicato dal Tatti (20), ma esso colpiva Berengario, ed Ugone figli del conte Sigifredo pure fautori di Ardoino, e che il Giulini (21) ad evidenza stabilisce essere conti non di Milano, ma del Seprio. Mi era quindi permesso il constatare con soddisfazione, che la moneta di Ardoino battuta coll'intiero suo nome in una città retta da un arcivescovo, prima e principal causa dei disastri di quel re, venisse a stabilire un fatto nuovo, dal quale mi compiaccio dedurne coll'egregio signor Bertolotti, che anche Milano fu in alcune epoche pur favorevole a re Ardoino, ciò non avendo io poi per nulla messo in quistione coll'accennare genericamente al fatto della ostilità di Milano, ed essendo poi prontissimo a ripetere, e confermare collo stesso scrittore, che non pochi e cospicui cittadini milanesi furono partigiani del re italiano seguendo con forza il movimento nazionale, del qual particolare fatto, come accenna il signor Bertolotti, rimase per lunga pezza memoria locale nella Istituzione degli Umiliati in Milano, e così in Como ed in altre città Lombarde, siccome del regno di Ardoino rimasero traccie importanti, e gravissime nella vigorosa spinta, che ne ebbero le libertà cittadine (22). Al qual proposito non so trattenermi dall'osservare coll'illustre Giuseppe Ferrari (23), che la lotta accesasi in Italia alla morte

(19) *Memorie della Città e campagna di Milano.*

(20) *Annali sacri della Città di Como.*

(21) *Op. cit.*

(22) Rovelli — *Storia di Como* — Tomo II. = C. Cantù - - *Storia degli Italiani* Cad. LXXIII. — Emiliani Giudici — *Proemio alla Storia Politica dei Municipi Italiani.*

(23) *Histoire des Revolutions d' Italie* — Paris 1858.

di Ottone III, e per la elezione di Ardoino dipendette da quel lavoro secolare, e tutto proprio della penisola italiana, che aveva causa costante nell' urto, e nei contrasti della potestà imperiale colla pontificia, contrasti i quali, facendo di mano in mano cozzare fra loro i magnati italiani secondo che l'interesse loro era fomentato dalle donazioni, dalle esenzioni, dai privilegi dell' una o dell'altra delle parti contendenti, posero in evidenza, e fecero poi preponderare l'elemento veramente locale, e popolare del paese, e furono infine causa della instituzione, e del carattere specialissimo dei Comuni italiani. Considerati gli avvenimenti dell' epoca di Ardoino da quell'elevato punto di vista di storia patria, la parte, che l'una o l'altra città d' Italia possa avervi presa, diventa di ben diversa importanza, e di ben altro significato di quello non avverrebbe, se giudicar si volessero, e poco rettamente, colle idee di nazionalità dell' epoca nella quale noi abbiamo la fortuna di vivere.

TRE MONETE INEDITE

DE' RADICATI

—

Il chiarissimo comm. Promis colla sua IV Memoria sulle *Monete del Piemonte* pubblicava nel 1860 i prodotti della zecca appartenente ai varii rami della antica e nobilissima famiglia dei Radicati, che formavano ospizio composto dei terzieri di Casalborgone, di Robella e di Brosolo. Varii dei rami di quel grande albero sussistono ancora oggidì ed alcuni membri di essi occupano importanti cariche nello Stato e posseggono ancora alcuni de' tanti feudi de' loro avi.

Premetteva egli, come è uso suo, le notizie istoriche di quella famiglia da lui colla diligenza, che gli è propria, ricercate ne' documenti gentilizi od in quelli pubblici.

Sebbene non abbia potuto stabilire l' epoca dell' apertura della zecca de' Radicati, tuttavia pervenne a poter con certezza asserire che la battitura delle loro più antiche monete, che finora sieno a noi arrivate, non può essere avanti il 1581. Crede poi che la officina dovesse esistere in Passerano perchè a que' tempi colà risiedeva il rettore del consortile il quale apparteneva al primo terziere.

Addì 15 aprile 1598, come afferma il dotto autore all' appoggio del documento esistente nell' archivio generale di Stato in Torino, il nostro duca Carlo Emanuele I ebbe dai capi dei terzieri de' Radicati la cessione del diritto di monetazione mediante scudi d'oro trecento annui da ripartirsi fra tutti i Radicati, statuendo nella convenzione che mancandosi al pagamento per parte del duca, quelli rientrerebbero issofatto nel diritto della moneta.

Così finì questa zecca dopo una durata certa di appena

diciassette anni, e diciamo pensatamente la parola certa, perchè il diritto sarebbe stato concesso da Federico II nel 1249 (1).

Quattordici monete furono da lui illustrate, dandone i disegni: desse per la massima parte si conservano nel medagliere privato di S. M. in Torino, confidato alle cure di quel sommo nummografo.

Il sig. Morel-Fatio, l'instancabile cercatore delle falsificazioni fatte in Italia delle monete francesi e svizzere, nel 1862 sull' *Indicateur d'histoire et d' antiquitè suisse* pubblicava un altro nummolo de'Radicati al N. 10, per classificare la quale non vi voleva però meno dell' abilità di quel dotto.

A queste noi siamo lieti di poterne aggiungere tre. Una (Tav. VI. N. 14) è falsificazione di moneta francese.

D. ✠ EH .... AT · COCONA = stemma di Francia accostato da due H, surmontato dalla corona reale.

R. SIT NOMEN DOMINI BENE.... croce patente accantonata 1 e 4 da una corona, 2 e 3 da un giglio, bassa lega, peso grammi 1,35. Riguardo alle lettere HE della leggenda del diritto, ed alle due H che accostano lo stemma, credo non poter meglio spiegarle che colle parole dell'esimio comm. Promis mem. cit. pag. 15. « La lettera H che vedesi nel » campo di questo *quarto* (*di soldo* che è la moneta 6.ª » Tav. 1) non è già l'iniziale del nome di qualcuno di que- » sti conti, ma vi fu messa per contraffare certi *liardi* di » Enrico III re di Francia i quali avevano grandissimo » corso in quel regno. »

Sebbene questa sia, per quanto sappiamo noi, affatto inedita, tuttavia crediamo di molto maggiore interesse le due che seguono, siccome quelle che rivelano un fatto nuovo per la storia di questa zecca, cioè l'adulterazione in essa della moneta bassa della Repubblica di Venezia. Già sapevasi delle lagnanze da questa mosse contro la vicina zecca di Frinco (2), ma niun documento finora aveva fatto sospettare che anche in Passerano venisse quella frode adoperata.

La prima, Tav. VI, N. 15, è in pessimo stato, di mistura,

(1) Promis, Memoria suddetta pag. 10.
(2) Promis, Memoria citata pag. 32 e 34.

pesa grammi 0,55. Entro un cerchio pare, giudicando da alcune leggerissime traccie, avesse forse il leone veneto in maestà ed attorno vi si legge ancora ....ARCVS . VEN.... Nel rovescio porta la croce vuota patente come vediamo ne'bagattini di Francesco Foscari e di Pietro Lando, e della leggenda ancor rimane ....RANI... che noi crediamo non poter essere altrimenti che *Passe*RANI dopo che trovammo la seconda.

Questa imita i sesini di Marin Grimani e da una parte sta il leon di San Marco colla leggenda:

⁜ SAN....CVS· VENE.

R. RAD · C....PAS · CO — croce pomata.

Ella ci pare di rame schietto ed il suo peso è di grammi 0,85.

Dall' esame della forma delle lettere noi pensiamo però che malgrado la prima imiti una moneta di un Doge molto più antico, tuttavia le si debba assegnare la stessa età che alla seconda, e siccome dessa, malgrado pur sia di mistura, pesa la metà del bagattino di Francesco Foscari, così siasi preso a contraffare quel tipo più antico, per mascherare la frode del minor peso adottato, onde maggiore fosse il guadagno della zecca.

Acquistammo per caso le due prime, la terza è per noi una preziosissima reliquia: dessa ci venne in dono dalla infelice madre del compianto Lazari. Ed il grande pregio in cui egli teneva quel nummolo prova la importanza istorica che porta seco il fatto della falsificazione di quella moneta, non mai avvertito da altri prima di quell' illustre estinto, per quanto noi sappiamo.

MAGGIORA-VERGANO.

NECROLOGIA

—

CELESTINO CAVEDONI

Appena i giornali apportarono la dolorosa notizia della morte di Monsignor Cavedoni, che fu nostra premura di porci in grado di poter manifestare con un breve cenno necrologico la tanta nostra venerazione al sommo Archeologo, la gratitudine all'esimio scrittore che sempre si mostrò benevolo alla Rivista, a cui dedicò forse gli ultimi suoi studii cogli articoli che ora pubblichiamo, ed il dolore vivissimo per la perdita irreparabile che la scienza ebbe a soffrire. Imperocchè gli uomini quale fu il Cavedoni non solo onorano la nazione a cui appartengono, ma bensì l'intiera umanità ammirata da tante virtù e da tanta dottrina.

Rivolgemmo a questo santo scopo le nostre preghiere al chiarissimo signor marchese Ferdinando Calori-Cesi, che sapevamo amantissimo degli studi antichi, e che per conseguenza doveva da vicino conoscere quel padre della Archeologia, ma non mai avremmo sospettato di poterci rivolgere precisamente ad un discepolo. Ed il discepolo si mostrò gentile con noi, come lo era in vita il Maestro, e ci onorò della lettera che qui pubblichiamo in tutta la sua integrità, perchè da ogni parola di essa traspare quanto il Calori-Cesi venerasse ed amasse il suo Maestro.

E mentre chiediamo perdono al Sig. Marchese di avergli colla nostra preghiera rinnovato il dolore che gli premeva

il cuore, gli porgiamo pubblicamente le più vive grazie per aver esaudito al desiderio nostro, e del modo con cui il volle fare, assumendo il pietoso ufficio.

MAGGIORA-VERGANO

Chiarissimo Signore,

Ella mi chiede alcuni cenni sulla vita e sulle opere di Monsignor CAVEDONI da inserirsi nella Rivista Numismatica Italiana, mel reco a grande onore e la ringrazio d' avermi così procurato il mezzo di dare un'estrema dimostrazione di affetto ossequioso alla memoria del grande Archeologo. Procurerò pertanto di soddisfare alla ricerca come meglio per me si può, fatte le dovute ragioni sulla pochezza de' mezzi miei e sulla brevità del tempo assegnatomi.

Monsignore D. Celestino Cavedoni nacque sullo scorcio del secolo passato in Livizzano terra del contado di Modena, di non ricchi ma onesti parenti; sino dalla prima età fu avviato nella carriera ecclesiastica e più tardi ordinato Sacerdote da Monsignor Tiburzio Cortese Vescovo nostro di santa memoria. Fu per alcuni anni a Bologna prediletto discepolo di quei sommi uomini che furono lo Schiassi ed il Mezzofanti, e contrasse allora quella amicizia col Principe de' moderni Archeologi (voglio dire Bartolomeo Borghesi), che durò continua sino alla morte di questi come ne fa testimonianza il suo voluminoso carteggio. Quando per le cure dell'Arciduca Massimiliano d'Este fu istituito in questa città un gabinetto numismatico annesso alla R. Biblioteca Atestina, vi fu il Cavedoni preposto, e nello stesso tempo fu creato Professore di Ermeneutica sacra in questa R. Università. Dopo la morte del Prof. Antonio Lombardi (1844), Bibliotecario dell'Atestina, ne occupò il Cavedoni la carica, che era quella stessa tenuta già da Ludovico Antonio Muratori e da Girolamo Tiraboschi, e la conservò sino alla morte. Molto a dire vi sarebbe sulle Opere del Cavedoni, le quali son molte, avvegnachè gran numero di articoli, che son vere dissertazioni, inscrisse egli nelle *Memorie di Re-*

ligione giornale che qui stampossi per buon numero d'anni, negli *Opuscoli Religiosi e Morali* che ne sono la continuazione, nel *Bullettino* dell' *Istituto di corrispondenza Archeologica*, nelle *Memorie* di *questa R. Accademia*, in quelle della R. Accademia di Torino, nella *Reuve Numismatique* di Parigi, nel *Bullettino Archeologico* di Napoli, ed in molte altre raccolte Italiane e straniere. Mi limiterò dunque nell'accennare le opere principali del Cavedoni che sono *I Marmi Modenesi*, lo *Spicilegio Numismatico*, le *Tavole del Carelli*, la *Numismatica Biblica* premiata quest' ultima dall'Istituto di Francia, *I principali ripostigli di monete Consolari*. Le Società dotte gareggiarono nello ascriverlo tra i loro membri per cui il suo nome trovasi nell'Albo di tutte non escluso l'Istituto di Francia. I Principi d'Europa la colmarono di onori; infatti fu Prelato del Sommo Pontefice, Cavaliere della Legion d'onore di Francia, dell'Aquila Estense, e dell'Ordine civile di Savoia.

Quando l'Imperatore Napoleone III con magnanimo divisamento volle che a sue spese fossero pubblicate tutte le opere di Bartolomeo Borghesi, fu al Cavedoni affidata una parte cospicua del lavoro occorrente per riordinarle.

Io le ho con brevissime ed umili parole esposti, o riverito Signore, i meriti che Monsignor Cavedoni ebbe nel Mondo Scientifico, rimane che le racconti come fosse zelante Sacerdote, ed infatti molti de' suoi lavori furon volti a difendere e glorificare la Chiesa di Dio, e sallo tra gli altri il Renan, nè posso tacere come in mezzo a tanti onori e circondato dalla riverente ammirazione di tutta Europa mai invanì: cosicchè puossi dire con piena asseveranza che la nebbiosa arroganza mai oscurò gli alti suoi pregi, e ben lo posso dire io, il quale sin da fanciullo imparai a conoscerlo e lo trovai maestro amorevole, adiutore generoso ed alla pochezza mia pieno di benigno compatimento. Parve che presentisse il suo fine prossimo, poichè a ragguardevole persona la quale inanimavalo ad intraprendere un viaggio a Roma or che tanto son diminuite le difficoltà del cammino, ebbe a dire: che a ben più lungo viaggio occorrevagli prepararsi in breve.

Finalmente nel giorno 26 dello scorso mese ce l vedemmo rapito, senza che indizio alcuno ci avesse prima fatto sospettare sì vicina questa grave sciagura; contava egli l'anno suo settantaquattresimo.

Fu, o Signore, un lutto pubblico per la nostra città ed il popolo attirato non da pompe ufficiali, non dallo splendore dei funerali, anzichenò modesti, ma dalla ricordanza delle virtù del defunto trasse in gran folla alla chiesa di S. Domenico a pregare alla sua grand'anima pace e riposo pieni tutti della convinzione che in esso la città nostra avea perduto quegli che ne era il decoro e la gloria presso le genti più lontane.

Eccole, o Signore, le poche ed incomposte parole che la debolezza mia in uno al dispiacer profondo mi consentono su questo doloroso ed insieme per me caro soggetto; Ella dividerà, ne sono sicuro, con me e con tutti quelli che conobbero il Cavedoni la doglia che ne procura tanta perdita; era a desiderarsi ch' egli vivesse ancora molt' anni ma ce lo tolsero disegni imperscrutabili di Dio che pur piangendo dobbiamo benedire.

Gradisca le proteste di sincero rispetto con cui mi confermo

Di Lei Chiar.mo Signore

Modena, 8 dicembre 1865.

Dev.mo Servo
F. Calori-Cesi.

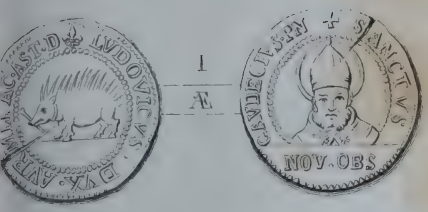
Al Ch.mo Signor
Cav. Maggiora-Vergano
Asti.

Nota

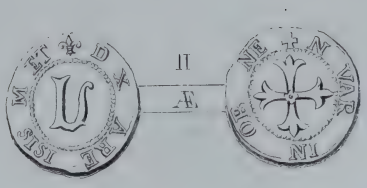
Con decreto ministeriale 4 corrente dicembre il Cavaliere Carlo Gonzales da Firenze venne incaricato di fare ricerca delle opere pubblicate e manoscritte del Cavedoni per farne una relazione al Ministero della Pubblica Istruzione. Onore al Natoli pel nobile pensiero e per l'ottima scelta della persona.

L'E.

Novara



I
Æ



II
Æ

III
Æ

IV
Æ

DEO FA
1499 DICTVS · IO · IA
EXPVLIT LVDOVICV
SF DVC MLI NOLE
REGIS FRANCOR.
EODEM ANN · REDIT
LVS · · SVPERATVS
ET CAPTVS EST
AB EO
TE VEN

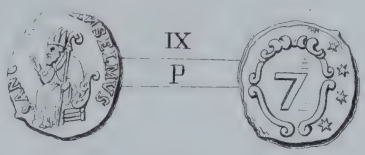
V
Æ

1499
EXPVGNATA ALE
XANDRIA: DELETO
EXERCITV: LVDOVI
CVM · SF · MLI DVC
EXPELLIT · REVER
SVM · APVD NOVA
RIAM STERNIT
CAPIT

Mantova

VI
R

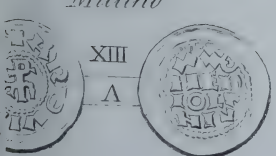
Mantova



Venezia

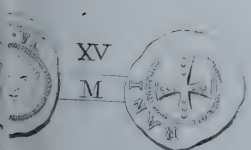
Aqui

Milano

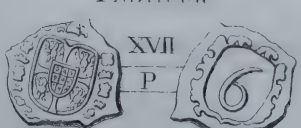


Radicati

Radicati



Mantova



Carissimo Maggiora

Alla gentile tua insistenza non posso altrimenti corrispondere che coll'inviarti alcuni documenti sulla storia metallica di Milano, ritratti dagli originali esistenti in questi *Archivi di Stato*, persuaso, che non appariranno senza interesse per la luce che riflettono sopra una zecca splendida e ricca quanto ogni altra primaria d' Italia.

Ho scosso la polvere de' secoli, e non fu senza diletto che vidi scaturire nomi, ragguagli, procedimenti e fatti poco noti o totalmente scomparsi nell'oblio.

Accogli i più lieti augurii per la *Rivista*, a cui la tua solerzia e intelligenza stanno per infondere novella vita, e credimi quale mi pregio di essere tuo

Deditissimo Amico
Damiano Muoni.

VARIETA

—

CENNI SULLA ZECCA DI MILANO

La zecca milanese risale agli ultimi tempi della dominazione romana. Le monete che, giusta il Verri, furono battute in quel torno, daterebbero dall'anno 364, in cui Valente montava al trono, sino all'anno 408, in cui Arcadio cessava di vivere a Bisanzio. Recano esse generalmente all'esergo le lettere M. D. P. S., che voglionsi interpretare col motto: *Mediolani pecunia signata*; ma quelle d'oro, note sotto il nome di *solidi aurei*, sono semplicemente contrassegnate dalle sigle M. D., che accennano del pari alla capitale d' Insubria: MEDIOLANVM.

Nelle due cronache dedicate da Galvano Fiamma, l' una ad Azzo Visconti, signore di Milano, l'altra allo zio di costui, l'arcivescovo Giovanni, narrasi come l' imperatore Teodosio il vecchio accordasse, nell'anno 390, al santo vescovo Ambrogio e ai suoi successori il diritto di battere e di mutare moneta.

Se non vogliamo renderci mallevadori del racconto del Fiamma, non v' ha dubbio però che l' antico privilegio venisse confermato, prima dai re Longobardi, per la testimonianza che ne rendono due preziosi nummoli, ambi coniati in oro e appartenenti ai re Liutprando e Desiderio; poi da altri monarchi dell'illustre dinastia di Carlo Magno, il quale, abolito l'antico sistema monetario romano, fondavane uno nuovo, per cui la libbra di puro argento da lui introdotta veniva divisa in venti parti eguali, chiamate *soldi*, e ciascuno di questi in altre dodici porzioni simili, denominate *danari*.

Parecchie monete di quest'epoca portano la nota leggenda: CHRISTIANA RELIGIO, e alcune di Lodovico il Pio un tempietto a quattro colonne con una croce nel centro, il cui significato andò soggetto a varie interpretazioni.

Lotario, re d' Italia, associato, verso il 931, al trono del genitore, Ugo di Provenza (1), arricchì di altri privilegi la zecca dei vescovi di Milano, i quali continuarono a valersene, finchè il primo Federico di Svevia, distrutta la città nel 1162, battè moneta nella torre di un villaggio poco discosto, che ritiensi fosse Noceto (2). Allora la lira istituita da Carlo Magno appellossi *imperiale*, e fu nelle varie sue frazioni imitata in tutta Italia. Ma dopochè i Milanesi, coll'aiuto fraterno, rintuzzarono a Legnano la prepotenza straniera, riebbero colla pace stipulata a Costanza (27 giugno 1183) la contrastata regalia, e continuarono a battere moneta imperiale nella patria officina col nome stesso del vinto Enobarbo, poi con quello degli altri imperatori e re che tennero nominalmente l'alto dominio di questa contrada. Tuttavia la prima repubblica Ambrosiana stampò alcune monete prive del nome de' Cesari, e recanti in quella vece da un

(1) Esistono monete di entrambi costoro col monogramma di Ugo nel mezzo e colla leggenda in giro ✠ UGO LOTHARIO REGES.

(2) *Dopo l'eccidio di Milano*, scrive il Fumagalli nella dissertazione XVI delle *Antichità Longobarde e Milanesi*, *i nostri maggiori furono privati del privilegio della zecca. Per altro essa continuò come dianzi a coniar danari, con questa differenza però che la direzione della medesima venne dal principe affidata ad un tedesco ufficiale, laddove era in addietro amministrata dai nostri. Siamo di ciò assicurati da Ottone Morena, il quale, sotto l'anno* 1163, *afferma che nel borgo di Noceto o Noceta (detto oggi anche Noseto), luogo presso il monistero di Chiaravalle a circa tre miglia da Milano distante, dove dopo la distruzione della città ridotti si erano molti de' suoi abitanti, e dove pure vi aveva un palazzo per risiedervi l'imperiale ministro, era stata formata una zecca, e che il danaro ivi coniato, custodivasi in quella grandissima torre che in onore di Federico era stata in quel borgo innalzata dal tedesco sovrintendente alle di lui monete, Rodolfo di nome.* — Precedentemente ed anche posteriormente a quest'epoca la zecca della città era posta nella via che ancora si denomina San Mattia alla Moneta. Nel secolo XV veniva trasportata da Galeazzo Maria Sforza nell'altra via poco lontana e comunemente nota sotto il nome di Zecca Vecchia, per essere finalmente trapiantata in tempi a noi più vicini nel luogo, ove ancora si trova, presso ai bastioni e lungo il grande stradone della Moscova che dai Pubblici Giardini conduce alla piazza d'Armi ed al Castello.

lato il simbolo della Redenzione col nome intorno della città, e dall'altro il nome e l'immagine di S. Ambrogio colla mitra, ornamento che prima di Federico non era generalmente in uso.

Del resto la lira milanese, comunque si chiamasse, non ebbe mai, dice il Mulazzani, a cagione dell' originario suo enorme volume, alcuna moneta reale che la rappresentasse finchè dal grande suo istitutore non si giunge all' epoca Sforzesca, in cui si coniarono i primi *testoni*, veramente ammirabili per arte ed equivalenti in peso a due lire italiane abbondanti dei nostri giorni (3). Tale moneta andò assai menomando di titolo, perciocchè, mentre dapprincipio pesava 7963, 200 puri grani, in rapporto al vero ed effettivo danaro di fino argento, si ridusse dopo il volgere di molti secoli a soli grani 67, 712.

Mediante diploma 16 novembre 1311 Enrico VII re dei Romani concedeva non meno larghi privilegi de' suoi predecessori alla zecca di Milano, ove tra le altre monete intitolate a quell'Augusto, imprimevasene una di puro argento col nome suo e con quello della Città, coll'effigie di S. Ambrogio seduto da una parte, e con quella de' SS. Gervaso e Protaso in piedi dall'altra. Azzone Visconti, che signoreggiava Milano verso la metà del secolo XIV (1330-39), fu il primo a stampare sul numerario il proprio nome; e le monete degli altri Visconti suoi successori (1339-1447), quelle della seconda repubblica Ambrosiana, contraddistinte dalla scritta *Comunitas Mediolani* (1447-1450), e meglio ancora quelle degli Sforza addimostrano maggiore gusto nel disegno e una finezza non comune d' intaglio.

La zecca milanese si sostenne ancora sotto i due re di Francia, Luigi XII (1500-1512) e Francesco I (1515-1522), e sotto l' imperatore Carlo V (1536-1540); ma scadde durante la lunga dominazione spagnuola (1540-1707), per risorgere

(3) Veggasi il quarto documento da noi prodotto. Abbiamo già pubblicato nel nostro lavoro sulla *Famiglia Sforza* una bellissima prova di zecca in rame di questi testoni, appartenente a Lodovico il Moro e recante l'indicazione dell'anno 1497, la prima data forse che apparisca nelle monete milanesi del tempo.

poi dal 1771 al 1780 sotto l'imperatrice Maria Teresa (4), e giungere all'apogeo sotto il primo regno d'Italia, quando, nel 1807, inauguravasi la nuova monetazione simile alla francese, quantunque in alcune raccolte pubbliche e private, ed anche nella nostra, si rinvengono saggi non meno luminosi dell'anno 1806 e degli anni precedenti, mentre ebbero effimera vita le due repubbliche Cisalpina e Italiana.

Illustrarono la parte iconografica della numismatica milanese il Muratori, l'Argelati, lo Zanetti, il Carli, il Bellini, il Bellati, il Robbia, il Giulini, il Litta ed anche l'autore di questo cenno, troppo breve perchè egli possa spendervi altra parola sotto questo rapporto.

Ai *soldi d'oro*, ancora in corso all'epoca longobarda, furono più tardi sostituiti i *pondi* e le *lire* o *libbre d'oro*, equivalenti al pondo, le *oncie d'oro*, che ne erano la duodecima parte, i *mancosi d'oro*, moneta di tributo coniata in Costantinopoli, ma d'incerta etimologia. Oltre le *lire*, i *soldi* e i *denari* specialmente in uso all'epoca dei Carolingi si fa pure menzione nelle antiche scritture dei *tremissi*, degli *ottelini* e massime dei *quattrini*, conosciuti sino dall'anno 852 sotto il nome di *denarius quattrinus*. Ne' primi tempi dopo il secolo XI circolavano i *terzoli* (1158), che di tre parti ne contavano una d'argento (5), i *marabuttini* (1190), i *quartiroli* (1220), gli *ambrosini* (1290), di cui 80 davano una marca d'argento, moneta ideale corrispondente a mezza libbra o sei once di argento.

(4) Alla riordinazione delle monete in quest'epoca attese il supremo Consiglio di Economia presieduto dal conte Gian Rinaldo Carli-Rubli, ma segnatamente vi si applicarono i consiglieri, barone Stefano de Lottinger, conte Pietro Verri e conte Cesare Beccaria Bonesana, che non pago di combattere animosamente la sferza ed il carnefice, cooperava cogli illustri suoi amici, fra cui lo stesso Verri, a tirare il Governo nelle migliori vie per l'assetto economico del paese.

(5) Tale almeno è l'opinione di parecchi autori: ma lo Zanetti nelle sue lettere al Bellati scrive: *non sono però persuaso che la moneta de'* terzuoli *fosse così detta per esservi in essa solamente la terza parte di argento; ma piuttosto che fosse così chiamata per essere una moneta che valesse la terza parte del* soldo, *giacchè non si può con tanta franchezza asserire, ch'essa fosse battuta della metà del valore della moneta antecedente; ma solamente, ch'essa corrispondeva alla metà del valore dell'* imperiale (lira) *che io credo posteriore a quella dei* terzuoli.

Si batterono successivamente *fiorini d'oro*, del valore di 32 soldi imperiali, *grossi*, *pegioni* (6), *soldini*, *quattrini*, *quintini*, *sestini*, *bissole*, (così chiamate dall'insegna della ducale casa Visconti), di cui tre davano il valore di due danari imperiali, *ducati d'oro* del valore di due fiorini d'oro, ossia di 64 soldi imperiali, *tornesi* del valore di 3 soldi imperiali, *ambrosini grossi d'argento* del valore di 4 soldi di terzuoli, ossia di 2 soldi imperiali, *bizantini d'argento* del valore di 6 soldi imperiali, *doppie di Spagna* in oro del valore di 16 soldi imperiali e *ongari* parimenti in oro del valore di 32 soldi imperiali. Nel 1666, scrive Gualdo Priorato, si stampavano *terline* o *quattrini*, *sesini*, *soldi*, *parpagliole* o *grossi*, (cioè ottavi di lira in bronzo, col rovescio rappresentante la figura e il nome intorno della virtù PROVIDENTIA), *realetti*, *ducatoni*, *filippi*, *scudi* co' multipli e spezzati rispettivi ecc.

Varcato il 1725 si ommise per lunga pezza di coniar oro.

Secondo i calcoli del Mulazzani, riassunti dal Cantù, il governo Spagnuolo impresse dal 1556 al 1711 marchi 4,019,470 1[2 d'argento che corrispondono a 201, 161, 324 franchi, oltre 13 milioni e mezzo in monete erose e più di 48 milioni in oro.

Dal 1778 al 1807 si batterono nella nuova moneta meglio che 502 milioni equivalenti a 385 milioni di franchi, poi, decretata da Napoleone una sola moneta in Italia, secondo il sistema decimale introdotto in Francia, la zecca di Milano stampò dal primo gennaio 1807 al primo ottobre 1813 la cospicua somma di 102 milioni di franchi.

La moneta austriaca incominciata il 1 novembre 1823, era — la *lira* del peso metrico di danari 4, grani 3, cent. 30 25[27 di grano al titolo di nove decimi e corrispondente a 87 centesimi di franco, — e la *sovrana d'oro* di danari 11, grani 3, cent. 32 10[146, valente 40 lire austriache, o 34:80 di franco. Dal primo gennaio 1815 a tutto il 1843

(6) *Piccioni*, *pegiones* o *tortore* si denominavano alcune monete coniate sotto Giovanni Galeazzo Visconti in memoria della sua impresa tolta da un piccione o tortora col raggio del sole e la leggenda *à bon droit*.

uscì dalla officina monetaria di Milano per lire 166,024,495 (fr. 144,441,311).

La zecca di Milano fu in ogni sua fase avuta in sì gran pregio, che non solo i *soldi* ed i *danari* battuti ai tempi di Federico I e degli altri imperatori furono imitati da molti municipii, ma perfino le *parpagliole*, le *terline* ed i *quattrini* coniati sotto la dominazione spagnuola vennero contraffatti dai Mandelli di Maccagno, dai Gonzaga di Castiglione, dai Tizzoni di Dezana, dai Radicati di Passerano, dai Fieschi di Masserano, dai Mazzetti di Frinco ecc.

Dalle varie monete, recate alla zecca per essere rifuse, nacque il primo pensiero del Gabinetto Numismatico eretto a Milano nel 1803 nello stesso locale della zecca per cura del chiaro archeologo-numismatico Gaetano Cattaneo. Con decreto 6 maggio 1808 venne ricostituito in Gabinetto Reale delle Medaglie, avvantaggiò di molto colle provenienze dei musei Caronni, Millingen, Anguissola, Sanclemente, Canonici, e per Sovrano decreto 22 gennaio 1817 fu trasferito nel palazzo nazionale delle Scienze e delle Lettere, ove attualmente si trova, ed aperto allo studio del pubblico sotto le medesime discipline prescritte alla R. Biblioteca ivi pure esistente.

BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA MILANESE

Fatta astrazione da quanto rilevasi disseminato nelle grandiose e generiche opere del Muratori, dell'Argelati, del Bellini, del Carli, dello Zanetti, del Leblanc, del Lelewel e di altri sulla numismatica milanese, ne trattarono in modo più speciale e distinto le seguenti disposte in ordine cronologico.

Collezione delle gride ed editti pubblicati in Milano circa le monete dall'anno 1315 *fino al* 1724. (Essa è citata dallo Zanetti nelle sue lettere pubblicate non ha guari dal Biondelli, ma non avvi alcun cenno del compilatore, del luogo e dell'anno della sua pubblicazione) — *Gridario relativo alla fabbricazione ed al corso delle monete nello Stato di Milano dal* 1541 *al* 1796 (Tale gridario ordinato da Francesco Predari nella Biblioteca Milanese di Brera consta di N. 140 gride) — Lautii Michaelis I. C. Fisci Patroni, *Al-*

legationes juris et facti super prætenso argumento pro Fisco contra Ill. Don Martinum a Leyva, 1587 (Alludono esse al valore del ducato d' oro largo) — Menochio Giacomo, *Consilia de monetis* (Sta nell'opera di Bidellio, *De monetis*) — Rovida Alessandro, *Informatione del Fisco sopra la materia delle monete*, 12 novembre 1596 — Zerbi, *Discorso intorno al banco di S. Ambrogio, Milano* 1599 — Ferrario Bartolomeo, *Tariffa del valore delle monete d'oro e d' argento dall'anno* 1359 *a tutto l'anno* 1673, *nel quale si vede fedelmente descritto l'aumento che hanno fatto delle monete di tempo in tempo*, Milano, G. B. Ferrario, in-12, 1673 — *Dimostrazione che lo scudo d'oro ne' tempi passati sia sempre stato il medesimo che la mezza dobla d'oro*, Milano, 20 aprile 1675. — Sitone de Scotia Giovanni, *De antiquis et modernis in Insubria monetis elucubratio*, Mediolani, anno 1713. (La terza edizione sta nel tomo II dell' Argelati coll'aggiunta di una dissertazione dello stesso autore che dimostra il prezzo degli antichi ducati d'oro in oro e di altre osservazioni monetarie da esso raccolte dal 1161 fino all'anno 1732. — *Rappresentazione della città di Milano a Sua Eccellenza sull'affare delle monete*, memorie due, Milano, 13 agosto, 1737. — Latuada Serviliano, *Descrizione di Milano*, Milano, Cairoli, 1737, vol. 5, in-8 fig. — Giulini Giorgio, *Memorie della città e campagna di Milano nei secoli bassi* (dal 773 al 1447) divise in 9 parti, Milano, Bianchi, 1760-1765, vol. 12, in-4 fig. (Ristampate con note, aggiunte, e vita dell'autore per cura di Massimo Fabi, Milano, Fr. Colombo, 1853-1857). — Beccaria Cesare, *Del disordine e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano nel* 1762, Milano, 1762, in-8 — Caro Pietro Antonio, *Risposta ad un amico sopra le monete nello Stato di Milano*, Milano, 1762, in-8 — Verri Alessandro, *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato: Del disordine e de' rimedi delle monete dello Stato di Milano P. P. I. C.* (7), Milano, 1762, in-8 — Verri Pietro, *Dialogo tra Fronimo e Simplicio sul disordine delle monete nello Stato di Milano*, Lucca, 1762, in-8 —

(7) Queste sigle significano: Pascolo per i cogl.... È una difesa fatta con sarcastica ironia dello scritto precedentemente citato dal Beccaria.

Carli Gian Rinaldo, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, Milano, 1766, in-4 — Verri Pietro, *Consulta sulla riforma delle monete dello Stato di Milano presentata al Magistrato Camerale da inoltrarsi alla R. Corte il* 20 *aprile* 1772 (Inserita ne' Scritti vari ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per Vincenzo Salvagnoli, Firenze, Lemonnier, 1854). *Museum Nummarium Viscontianum*, Traiecti ad Rhenum, Wild, 1782, in-8 — Verri Pietro, *Storia di Milano*, Milano, Marelli, 1783, in-4 (Ristampata più volte colle continuazioni del Frisi, del Custodi, del Ticozzi, del De Magri e del Lissoni) — Robbia Lodovico, *Dissertazioni sulle antiche monete di Milano* (Estratto dall'Almanacco di Milano per l'anno 1794, in-32 fig.) — *Rapporto progressivo ed esatto della lira tornese alla milanese, del franco alla milanese*, Milano, senza data in-12. — Tochon d'Annecy, *Notice sur une medaille de Philippe Maria Visconti duc de Milan*, Paris, Michaud, 1806, in-4 — *Sistema monetario del regno d'Italia*, Verona, 1808, in-8 — Rosmini Carlo, *Dell'istoria di Milano*, libri XVIII, Milano, Manini e Rivolta, 1820, in-4 (La spiegazione delle tavole contenenti anche le monete venne scritta dal dottore Giovanni Labus) — Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1819 (In corso di stampa e continuate dopo la morte del Litta da Federico Odorici, e da altri autori), in fog. fig. (Veggansi le famiglie ducali milanesi dei Visconti e degli Sforza) — *Medaglie e monete procedenti dal museo del conte Costanzo Taverna*, Milano, 1843, in-12 (Le monete milanesi di questo museo sono da Onorio a Francesco II d'Austria) — Mulazzani Giovanni, *Della lira milanese dall' anno* 1354 *al* 1778, Milano, 1843 in-8 (Sta anche nel vol. II della *Statistica Medico-Economica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni* del dott. Giuseppe Ferrario, vol. II, cap. X, pag. 276-284, Milano, Guglielmini, 1840-1850) — Lo stesso, *Sulla zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri*, Milano, 1844 (Sta anche nella *Rivista Europea del* 1844) — Lo stesso, *Discorso sulla monetazione della Spagna coniata in Milano dal* 1554 *al* 1771, Milano, 1848 (Sta anche nel *Diario ed Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Mi-*

lano, Anno III Accademico 1848) — Muoni Damiano, *Collezione d'autografi di Famiglie Sovrane* ecc. *Famiglia Sforza*, Milano, 1858, in-8 grande fig. — Biondelli Bernardino, *Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia*, Milano, Editori del Politecnico, 1861. (Ad eccezione dell' ultima esse sono tutte dirette al Segretario governativo, Francesco Bellati, e si riferiscono in ispecial modo alle monete di Milano e di altri luoghi di Lombardia, avvegnachè il Bellati aveva appunto rivolte ad esse le sue indagini)—Bertolotti Giuseppe, *Denaro milanese di Arduino re d'Italia*, Asti, 1864 (Sta anche nella *Rivista Numismatica antica e moderna* pubblicata da Agostino Olivieri, e continuata da E. Maggiora-Vergano, Asti, 1864,)— Brambilla Camillo *Moneta di Ardoino re d' Italia battuta in Milano*, Pavia, 1865 (Sta pure nella *Rivista* suddetta, Asti, 1865) ecc., ecc.

La *Revue Numismatique* in corso di pubblicazione fino dal 1836, Blois-Paris, si occupò essa pure di monete milanesi, vale a dire: Nella serie I, tomo II, alle pag. 263, 265, 351, 376 (monete di Lotario, Carlo Magno, Lodovico I); tomo X, dalla pag. 441 alla 446; tomo XIV alla pag. 476 (monete di Carlo Magno;) tomo XVIII dalla pag. 353 alla pag. 366 — Nella serie II, tomo IV, M. Adrien de Longpérier dalla pag. 580 alla pag. 392 ed alla tavola XVII e XVIII. *Monnaies de Iean Galèas comte de Vertus en Champagne* (Le monete del conte di Virtù furono divise in questo eccellente trattato in 4 classi: I. monete battute a Milano col titolo di Signore; II. monete battute a Verona; III. monete battute a Padova; IV. testoni col titolo di Duca); tomo V. M. Ch. Robert, *Première lettre à M. Adrien de Longpèrier sur quelques collections du Piemont et de la Lombardie*, pag. 197-207 et vignettes (Parla dei medaglioni milanesi del Gabinetto Numismatico di Brera, della Biblioteca Ambrosiana, delle raccolte private Morbio, Verri, Taverna e Trivulzio); tomo VII, M. Ch. Robert, *Lettre a M. Adrien de Longpèrier sur des collectiones d' Italie*, dalla pag. 63 alla pag. 69, vignettes (Tratta di una moneta genovese e di più milanesi ai tempi di Luigi XII e Francesco I, ambi re di Francia) ecc., ecc.

DOCUMENTI

14.....

A tergo — *Relatio Petri de acceptando super facto nove monete ducalis.*

Ne la ducale Cecha de Milano se fabrica moneta che vale un soldo per caduno et gline va in uno marcho cLxiiii et tegnono de argento fino per caduno marcho onze ii, denari xx. Sichè computata la honorantia et manifactura, che monta soldi viii (8), denari ii, fi (9) fabricata su soldi Lxxiiii per ducato. Et perche se diceva che licet nella dicta Cecha, se fabricasse in quella forma et bonta; tamen per il paese non se trovava così, a dì xv de Zugno, sono tolti et recattati da diversi Bancheri et persone et con diligentia pesatine più marchi li quali sono trovati crescere in numero, che procede per qualche mancamento gli fi facto per lo paese et sono trovati per adequato in numero soldini cLxvi, per marcho, et ad liga de denari iiii, grani vi, tenendo onze ii, denari xx de argento fino per marcho li quali vagliono de ducati vi d'oro lo marcho, ducati ii, et uno octavo. Et perchè vi è de manifactura soldi viii, denari ii per marco; restano libre vii, soldi 8, denari x, li quali sono lo precyo de onze ii, denari xx de argento fino che è facta rasone valere ducati ii et uno ottavo, como è dicto. Se aduncha le libre vii, soldi viii, denari x vagliono ducati ii et uno octavo, è manifesto et chiaro chel ducato valera soldi Lxxiiii, denari iii et non più. Et per niente valera soldi Lxxx como dicono alchuni.

Et più se dice che non considerando dicti soldini per moneta, la quale ha la sua manifactura et li soi remedij, ma volendoli fondere, se potrebbeno fondere ad soldi Lxxviii, denari i 1[11 per ducato; perchè valendo le dicte onze ii

(8) Il soldo eroso di Francesco I Sforza duca di Milano, a cui supponiamo diretta la presente relazione, era del peso di grani 30, i quali, alla bontà di 0,368, davano di argento puro grani 11,040: quindi la lira imperiale, osserva il Mulazzani, constava allora di grani 220, 800, quando la proporzione metallica era di 1 d'oro = 10,965 d'argento.

(9) Forma grammaticale perduta, che nel caso concreto equivale a *viene*.

denari xx, ducati ii, et uno octavo; et siando trovato in soldini cLxvi, ne toccara per ogni ducato soldi Lxxviii, denari i 1|11. Et perciò ad nisuno modo nè per moneta, nè per bolzonaglia (10) se trovara che siano soldi Lxxx per ducato.

1454, 27 *ottobre.*

A tergo = *Illustrissimo Principi et Eccellentissimo Domino, Domino Metuendissimo, Domino Francisco Sfortie Vicecomiti, Duci Mediolani etc. Papie, Anglerieque Comiti ac Cremone domino etc.*

Illustrissime et Excellentissime Princeps et Domine Domine Metuendissime etc. Ho recevute doe littere de S. V. per lo facto di una corona falsa chi questi di proximi vi manday, le quale littere contenon debia comandare ad Jacomo Tarpone et Francisco Carmelo che se debiano presentare da S. V. et capitare prima dal Magnifico Johanne Symoneta Sacretario di S. V. (11), per la esecutione de le quale siando dicti Francisco Carmelo et Jacobo Tarpone substinuti in Alexandria per certi suoj debiti, ho scrito al locotenente di S. V. in Alexandria non li voglia relaxare di presone se prima non danno ydonea cautione di presentare da S. V. *Ceterum* perchè molte de le dicte corone false se spendono in queste parte, me n'è capitada una altra a le mane la qual mando a S. V. inclusa in questa, pregando Signoria Vostra li voglia provedere perche in brevi ne sara tuto pieno il vostro payse. Ex Castellazio die XXVII octubris 1454.

Eiusdem Dominationis

Fidelissimus subditus et servitor
Johannes Matheus de Ubertarijs
Castellacij potestas et comissarius.

(10) Sembra che con questo vocabolo vogliasi riferire ad un ammasso di monete peste col *bolcione* o *bolzone* per renderle inservibili.

(11) Questo segretario ducale è il celebre autore dell' opera *La Sforziade*, fratello al valente Cicco o Francesco Simonetta, primo consigliere ed amico di Francesco Sforza.

14 . . . .

Supplica di Franceschino dicto il Moncino de Blassono (12).

Illustrissima et Ex.ma Madona. Essendo più anni fa al vostro fidelissimo servitore Franceschino, dicto il Moncino de Blassono, concesso imperiale privilegio per li figlioli e descendenti de fabricare monette in Milano et essere nel numero de li altri monetarij, licet la Excelentissima a recollenda memoria del Sig.re Duca Filippo vostro patre (13) et anche lo prefato Signore vostro consorte per sua gratia habya confirmato tale privilegio imperiale; tamen li altri monettarij de Milano, volendose apropriare la honoranza et utilitade de la fabricatione de le monette tuta a si, non hano may voluto admettere il ditto Moncino et fioli, asserendo che talle privilegio et confirmatione non sono presentate fra certo tempo; et havendo il dicto Moncino, ad istantia de loro monettarij, fatto puramente concessione a bocha a misser Sipione da Casa, dubita non fiza apponto (sic) de lo dicto decreto.

Pertanto ad summa fiducia se ricomanda e supplica il dicto Moncino a la prefata Ex.tia V.tra che la se degna mandare per patente lettere al dicto misser Sipione et caduni altri officiali presenti et futuri et ad li dicti monetarij sotto terribile pena che subito admettono il dicto Moncino et fioli, et facino admettere nel numero de li monetarij et mantengano in possesso ed operino et facino operare inviolabilmente li dicti privilegio et confirmatione non obstante che non siano presentate fra il dicto termine, ne alcuna altra cossa in contrario.

1467, 4 *marzo*.

Relatione di Johanne Giapano (14)

Ill.mo Signore. Io me credeva che V.ra Ill.ma Signoria

(12) Questa supplica dello zecchiere Moncino sembra diretta a Bianca Maria Visconti vedova di Francesco I Sforza, quarto duca di Milano, allorchè morto lui addì 8 marzo 1466, ella reggeva con tanto senno lo Stato pel figlio Galeazzo Maria, assente nel Delfinato in Francia, ove era ito a guerreggiare i baroni collegati contro Luigi XI.

(13) Filippo Maria, l'ultimo nostro duca di casa Visconti e padre a Bianca Maria.

(14) Tale relazione è diretta a Galeazzo Maria Sforza quinto duca di Milano.

l'altro dì, quando mandai li Magistro Zanetto et lo Magistro chi fa li ferri da fare li ducati con la testa de V. Ex.ª anche gli havesse dato in nota le lettere che se hanno ad mettere intorno a dicti ducati sì da l'uno canto como da l'altro, perchè al Magistro di ferri haveva dicto se ne chiarisse. Ma adesso, volendo intendere se li ferri sonno forniti per poterne mandare uno stampato a V. S. per vedere se gli piace, per potere poi intrare in praticha de fare fabrichare qualche summa de ducati anzi il dì de la festa vostra (15), me dice dicto Magistro, non gli resta ad fare altro che dette lettere, le quali farà prestissimo et a tempo, se a tempo gli sonno mandate: et che quando fo lì lo ricordò et gli fò dicto che se gli mandariano: sicchè, volendò V. S. che dicti ferri siano forniti a tempo che si possa havere de dicti ducati a la festa, è necessario che la manda senza dimora in scripto le parolle che la delibera che se metta suso li dicti ducati dal canto de la testa da per sè e dal canto del cimiero da per se, avisandola che non se gli po mettere più che lettere XX per ogni lato, cioè XX da l'uno lato e XX da l'altro tra abreviate et non abreviate. Et volendo V. S. intendere il consueto che se mette da l'uno canto et da l'altro per poi potere meglio ordinare allo appetito suo, po fare vedere uno ducato dal *testono* (16), et poi mutare o diminuire et crescere et abreviare como gli parirà, pur che non se exceda lo numero de le lettere. — Per lo annuale habiamo

(15) Siamo d'avviso che il Giapano alluda alla festa commemorativa della solenne entrata del giovane duca in Milano, avvenuta l'anno precedente ai 20 di marzo, dodici giorni dopo la morte del compianto suo genitore. Non è però fuori del caso ch'egli accenni invece alla solenne cerimonia ch'ebbe luogo il 6 luglio di quello stesso anno 1467 a Genova pel matrimonio del duca con Bona di Savoia, nella quale occasione venne stampata la bellissima medaglia diversa da quella che qui si accenna; recando essa da un lato l'effigie di Galeazzo Maria colla leggenda: GALEAZ. M. SF: VICECOM. DVX MLI. V, e dall'altra due figure, una di maschio e l'altra di femmina, ambedue coronate che si riguardano col motto: QVOS DEVS CONIVNXIT HOMO NON SEPARET.

(16) Rilevasi da ciò che i famosi *testoni* abbiano un'origine più antica di quella del 1474, loro assegnata dal conte Giovanni Mulazzani nella pregevole sua memoria, *Del valore dell'antica Lira Milanese, cominciando dal secolo XIV, ragguagliato à quello dei successivi tempi.*

dato tale ordine ad tutte le citadi di qua da l'alpe et così a Janua et Savona *etc.* . . . . . .

. . . . . (17)

Fidelissimus Servitor Johannes Giapanus.

1469, 11 *febbraio.*

A tergo — *Illustrissimo Principi et Excellentissimo Domino, Domino suo singularissimo, Domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti, Duci Mediolani etc.*

Illustrissimo et Excellentissimo Signor nostro. Inteso quanto vostra Excellentia ne commandi circa il fare coniare de li stampi così del ducato com de le monete sotto el nome de V. I. S., tantum advisiamo quela chavimo veduto et reveduto tutti li stampi facti de la Zecha vostra de questa inclyta citta, et troviamo che non gli bisogna fare altro, perche sono acconciati secundo vuole et commanda Vostra Ill.ma Signoria, a la quale continue se ricommandiamo. Ex urbe Vestra Mediolani die XI Februarii 1469. — E. I. D.

Firmat. Servi fidel.mi Comissarii generales super ordinibus monetarum.

1471, 3 *marzo.*

Conto de sexe medalie fabricate con la effigia del nostro Illustrissimo Signore et de la nostra Illustrissima Madona Duchesa como appare qui de soto (18), *videlicet*:

Prima l' Medalia con la effigia del nostro Ill. Signore pex. m.° 168, onze 5, den. 12, vale ducati 11302 1[16.

(17) Le linee punteggiate indicano omissione di periodi estranei al nostro argomento.

(18) Del più grande interesse ne sembrò codesto rendiconto per la notizia positiva che ne fornisce sull'esecuzione, sul costo e sul peso in marchi, once e danari di alcune preziose medaglie coniate nella migliore epoca artistica della storia nummaria di Milano. È noto come un eccellente sistema di monetazione venisse istituito nel 1474 da Galeazzo Maria Sforza, il quale escluse ogni guadagno di fabbrica nel governo. — *Etsi Cecha, seu officina monetarum huius inclitæ urbis nostræ Mediolani, subastare, et plus offerenti Cameræ nostræ deliberari pro more solet; tamen pro maiori bono et commodo subditorum nostrorum, quo melius et abundantius monetæ fabricari possint, volumus dictam Cecham, absque ullo Cameræ nostræ emolumento, viris idoneis et sufficientibus tradi debere, qui quam maiorem et meliorem possint quantitatem monetarum fabricari faciant.*

Item l' Medalia con la effigia del nostro ill. Signore pex. m.ª 148, onze 5, den. 12, vale ducati 9962.

Item l' Medalia con la effigia del nostro Ill. Signore pex. m.ª 155, onze 4, den. 12, vale ducati 10422 5[8.

Item l' Medalia con la effigia de la nostra Ill. Duchesa pex. m.ª 165, onze 1, den. 6, vale ducati 11065 1[2.

Item l' Medalia con la effigia de la nostra Ill. Duchesa pex. m.ª 153, onze 4, den. 12, vale ducati 10288 1[2.

Item l' Medalia con la effigia de la nostra Ill. Duchesa pex. m.ª 155, onze 7, den. 12, vale ducati 10447 3[4.

Le suprascripte medalie 6 pexeno in summa m.ª 947, onze 4, den. 18, valeno ducati 63488 7[16.

1471, 27 *aprile.*

Relazione de' Maestri delle Entrate Ducali sul valore dei Ducati dall' anno 1397 *all'anno* 1471. (19)

Li Magistri de le Intrate fano li infrascripti recordi circa il proposito de la bolla papale etc.

Primo questo è chiarissimo che per lo nostro Illustrissimo Princepe non è facta innovatione veruna de datij nè d'altre graveze contra li Clerici, nè sono facti alchuni incanti de datij se non *modis et pactis consuetis* et a volere intendere il consueto questo è certissimo che non solo per lo tempo che li Illustrissimi Segnori Vesconti hebeno prima lo dominio de Milano; ma etiandio inanze, quando Milano se governava per sì, li Clerici tuti pagavano li datij, come li seculari, salvo quilli che da puoj in diversi tempi sono facti exempti per li prefati Seg.ri Et per evidentia de questo, a volere intendere quilli clerici che erano exempti al tempo del Segnore meser Bernabò, et meser Galeazo Vesconti, se trovava che erano pochissimi, et così che erano pochi al tempo del primo Duca, et el simele al tempo del Duca Gio-

(19) Veniamo a constatare da questo documento non solo quali fossero ne' secoli XIV e XV i contributi più usitati fra noi; ma eziandio quale doveva essere allora il valore dell'oro, desumendolo da quello del *ducato*, di anno in anno, per tre buoni quarti di secolo (1397-1471). È un intiero piano finanziario de' nostri maggiori che ci viene svolto sott'occhio, è un dato metallico assai rilevante nell'economia politica e nella numismatica del nostro paese.

hanne. È vero che lo Illust.mo de recollenda memoria, Segnore Duca Philippo, oltra quilli pochi che erano exempti denanze, ne fece exempti alchuni altri. Ma puoj succeduto lo Illust.mo de recollenda memoria, Segnor Duca Francisco, Sua Excellentia et così la Illustrissima de recollenda memoria, madona Biancha, feceno exempti generaliter li Religiosi, Religiose observanti et mendicanti, et de li altri molti e molti in modo che a comparare li Clerici exempti al presente con quelli denanze, non è dubio che sono multiplicati per uno dece: e quisti tuti non solo sono conservati per lo Illustrissimo Seg.re mio, ma etiandio Sua Illustrissima Segnoria più tosto ne ha facto exempti de novo, et per questo se conclude per chiara veritade, che li Clerici più tosto hano reportato et reportano bono et humano tractamento da Sua Excellentia cha che se possa dire che li sia facta veruna innovatione non solo per respecto de datij, ma non etiandio de veruna altra graveza. Imo ove solevano essi Clerici havere tassa de sale grande, al presente sono annullate esse taxe, et cosi ove solevano pagare subsidij mensuali, al presente non sentano alchune simele graveze.

Quanto a l'altra parte de la bolla, per rispetto de novi datij, se dice che il venire a le specialitate farà constare chiaramente che la Ex.a del prelibato Illustriss.mo Seg.re nostro più tosto ha usato et usa humanitate et clementia verso li suoy subditi.

Et prima ove per suoy precessori, incomminciando dal prefatto Seg.re meser Bernabò fino al successo de lo Ill.mo Seg.re suo patre, se incantava lo datio de la ferraritia, che soleva valere libre sedecemillia l'anno, Sua Illustrissima Segnoria per fare bona conditione a li suoy populi l' ha remisso et annullato.

Et così lo datio del imbotato del feno, che sempre se soleva incantare, al presente non si incanta, et è annullato, che valeva .... no suso lo ducal Dominio.

Ha etiandio Sua Ex.tia remisso le taxe di cavalli nel ducato de Milano che se solevano pagare.

Et ove al tempo de lo Illustr.mo Seg.re Duca Philippo se soleva pagare per brenta de vino ad computo de soldi VIII,

nel quâl tempo lo ducato se spendeva hora per tre libre, hora per libre III soldi IIII, al presente non se paga se non a computo de soldi sey et den. III per brenta, non obstante chel ducato se spenda et vaglia libre quattro, che veniva essere molto maggiore pagamento quello da l'hora cha quello da desso, peroche ove al' hora octo brente de vino pagavano uno ducato, al presente per tredeci brente non se paga se non uno ducato.

Per lo modio del grano se pagava al tempo del prefato Duca Philippo a computo de soldi IIIJ^{a} e de presente se paga solo a computo de soldi IIJ d. VIIII^{a}, non obstante la differentia suprascripta de la maiore valuta del oro, et così ove al' hora per moza XIIII^{a} de grano se pagava uno ducato, al presente per moza XXJ^{a} non se paga se non uno ducato.

Per la macina del frumento se soleva pagare al tempo del prefato Illustr.^{mo} Seg.^{re} Duca Philippo, aliquando a computo de soldi XXIIIJ^{a} per modio, et aliquando soldi XX; et al presente se pagano solamente a computo de soldi XV per modio, non obstante la differentia del oro ut supra.

Et finalmente a discorrere tuti li datij, non è dubio che più tosto sono moderati et aleviati tuti che altramente accresuti.

Et per questo se conclude che lo intertiamento che al tempo del prefato Illustr.^{mo} Seg.^{re} Duca Philippo se pagava sopra li datij de biade, vino, macina, carne et grasse et sopra molti altri datij sono remissi et annullati per l'Excell.^{tia} del prelibato Illustr.^{mo} Seg.^{re} nostro. Et se forse se volesse dire che la moderatione del oro a duy fiorini per ducato (20) sia nova additione, quale alchuni il baptezeno per inquintamento che non è, a questo se responde che l'è notissimo che l'oro, al tempo che lo prelibato Illustr.^{mo} Segnore suo patre hebe lo Dominio de Milano se spendeva a duy fiorini per ducato. Et per consequente non se può dire che havere limittati li pagamenti de li datij, come se faceva al hora, sia cosa nova, nè contra l'honesto.

(20) Nei cenni preposti a questi documenti abbiamo già fatto menzione del agguaglio del *ducato d'oro* a due *fiorini*.

Valuta del ducato de tempo in tempo.

Mcccᵒlxxxxvii libre 1 sol. xiiij
Mcccᵒlxxxxviii lib. 1 sol. xvj
Mccccᵒ
Mccccᵒj
Mccccᵒij
Mccccᵒiij
Mccccᵒiiij
Mccccᵒv lib. ij sol. i
Mccccᵒvj lib. ij sol. ij
Mccccᵒvij lib. ij sol. viij den. vi
Mccccᵒviij
Mccccᵒviiij
Mccccᵒx lib. ij sol. viij d. —
Mccccᵒxj lib. ij sol. viij d. vi
Mccccᵒxij / Mccccᵒxiij } lib. ij sol. xij d. —
Mccccᵒxiiij lib. ij sol. xiij d. —
Mccccᵒxv lib. ij sol. xij d. —
Mccccᵒxvj / Mccccᵒxvij / Mccccᵒxviij / Mccccᵒxviiij / Mccccᵒxx / Mccccᵒxxj / Mccccᵒxxij / Mccccᵒxxiij / Mccccᵒxxiiij } lib. ij sol. x
Mccccᵒxxv lib. ij sol. xj d. —
Mccccᵒxxvj lib. ij sol. xij d. —
Mccccᵒxxvij lib. ij sol. xv d. —
Mccccᵒxxviij lib. ij sol. xvj d. —
Mccccᵒxxviiij lib. ij sol. xviij d. —
Mccccᵒxxx / Mccccᵒxxxj / Mccccᵒxxxij / Mccccᵒxxxiij / Mccccᵒxxxiiij / Mccccᵒxxxv } lib. ij sol. xviiij d. —

Mcccc°xxxvj lib. nj sol. —

Mcccc°xxxvij
Mcccc°xxxviij
Mcccc°xxxviiij
Mcccc°xl
Mcccc°xlj
} lib. iij sol. nj d. vj

Mcccc°xlij
Mcccc°xliij
Mcccc°xliiij
Mcccc°xlv
Mcccc°xlvj
Mcccc°xlvij
Mcccc°xlviij
Mcccc°xlviiij
Mcccc°l
} lib. nj sol. nij d. —

Io. Franciscus De la Turre
Antonius Marlianus
Iohannes Melcius
Iohannes Bottus
} Magistri intratarum ordinariarum

Mcccc°lj lib. nj sol. v d. —
Mcccc°lij lib. nj sol. vj d. —

Mcccc°liij
Mcccc°liiij
} lib. nj sol. x d. —

Mcccc°lv lib. nj sol. xiiij d. —
Mcccc°lvj lib. nj sol. viij d. —
Mcccc°lvij lib. nj sol. viij° d. —
Mcccclviij lib. nj sol. xviij° d. —
Mcccc°lviiij° lib. nj sol. xiiij d. —

Mcccc°lx
Mcccc°lxj
Mcccc°lxij
} lib. iiij sol. ij d. —

Mcccclxiiij lib. i sol. nj d. —

Mcccc°lxiiij
Mcccc°lxv
Mcccc°lxvj
} lib. iiij sol. nj d. —

Mccc°lxvij
Mcccc°lxviij
Mcccc°lxviiij
Mcccc°lxx
Mcccc°lxxj
} lib. iiij sol. ij d. —

Ziliolous de Oldoynis Iuris utriusque doctor
Pinus de Vernacijs legum doctor
Dominus de Zandemarijs
} Magistri ducalium Intratarum extraordinariarum

Franciscus de Crassis notarius offitij referendarie domini Ducis et communis Mediolani in fidem premissorum subscripsi.

1477.

Supplica dei Magistri de zecha Francescho Pagnano, Iohanantonio da Castiliono, Ioanantonio Magno e Iohanne Morexino (21).

Ill.^{mi} et Ex.^{ml} Madona et Signore. Di novo recorrono ad V.^{re} Ex.^{tie} Francescho Pagnano, Iohanantonio da Castiliono, Iohanantonio Magno e Iohanne Morexino magistri e compagni de la vostra ducale Cecha di Milano, rechedendo si per la justitia et observatione de li capituli, concessione et privilegi ad loro magistri concedute et fatte per la bona memoria del quondam Illmo Sig.^{r} vostro consorte e patre et successive confirmati per V.^{re} Ex. ^{tie}, como anchora per la indemnita loro; rechedendo et exponendo como di sotto.

Et primo rechiedono, che quanto glie delivrato et concesso et confirmato, ut supra, li sia atteso et observato et non gli sia facto capituli novi ne inovatione alchuna. Et che non sia atteso ne posto mente ad rellatione alchuna facta in prejudictio de dicti delivratione, capituli, previlegij et concessione, como facti ad notum et ad sugestione de la parte adversa, et ultra il debito de la rasone et senza alchuno consentimento dessi Magistri et Compagni ymo (sic), sempre

(21) I mentovati zecchieri espongono con siffatto memoriale le proprie ragioni alla vedova duchessa di Milano, Bona di Savoia, e all'adolescente di lei figlio, Gian Galeazzo Maria Sforza. — Quantunque, lasciando sempre intatta l'originale grafia e disposizione dei vocaboli, ci siamo permesso d'introdurre in più luoghi di questi documenti qualche segno ortografico, onde renderne più chiara e fluente la lettura, non abbiamo creduto valerci della medesima libertà nella presente supplica, laddove l'interpunzione e i solecismi abbondano in modo da sconsigliare chicchessia a porvi la mano correttrice.

loro reclamando et protestando contra. Avisando Vostre Ex.tie che essi Magistri et Compagni, sotto fede dessi capituli, concessione, privilegi et deliberatione hanno fatta grandissima incepta da Todeschi et altre persone de argento per fare lavorare essa Cecha. Il che non podendo loro fare per la inhibitione ad loro facta, cede et cedera a suo total danno, hanno protestato et protestano.

Ne obsta Ill.mi S.ri quello pare sia dicto seu vociferato che si debia equalare lo marcho de la delivranza con quello de orefici. Pero se risponde che questo sarebe de dirrecto contra li capituli, delivratione et, ut supra, facte et concedute, nec non contra quello che cento anni passati e stato facto, fabricato et pratichato, ne si trovara che may dal tempo del quondam Ill.mo S.r duca Iohannes Galeaz (22) in qua sia stato lavorato ad essa Cecha cum altro marcho che cum quello che di presente et ejusdem ponderis, et supra esso marcho dicta Cecha sempre e stata delivrata, et esso marcho da dicti anni cento in qua sempre he stato in guardia da due Magistri, quali per tempora, a questo sollo sono stati ellecti per modo che non si sarebe poduto comettere manchamento alchuno, et di questo se ne po fare experientie assay et non senza urgentissima razone. Ill.mi S.ri ha qualche pocha differentia da luno a laltro perche che a fondere et refondere tante volte lo argento et darlo alli operai li quali may non rendono quelo peso a loro fu dato per il consumare dil pocho. Et ultra ad imbianchirlo esso argento fa callo como etiam per li precessori dessa Cecha et compreso. Ali quali may non fu facto novitate ne mentione alchune desso marcho. E questo saria uno dire che le monete fabricate da qui indreto non fusseno bone et de mancho valute dil debito: et ad essi Magistri sarebe facto expresa injuria: il che non fu facto a magystro alchuno. Il che pero non credono sia de mente di V.re Ex.tie, quale non soleno fare torto ne injuria a persone alchune, et per essere loro fidelissimi servidori de V.re Ex.tie

(22) Intendesi il primo duca di Milano, Giovan Galeazzo Visconti, le cui monete cominciano a mostrare nel 1401 una finezza d'arte che non riscontrasi peranco nella pittura e nella scultura.

Avisando anchora V.re Ex.tie che per la inhibitione facta ad essi Magistri, quale he stata intesa da Todeschi et altri merchadanti, he stato conducto fora dil dominio de V. S. per la summa de ducati XII.m de argento. Et piu se dubita che li merchadanti totaliter pigliano altro camino, il che cedara a total consumptione dessi Magistri et grandissimo danno di questa cita.

Per la qual cossa essi Magistri et Compagni supplicano ad V.re Ex.tie che quelle se degnano statim provedere chessi Magistri posseno fare lavorare in dicta Cecha, secondo lo solito, et che li sia atteso le dicte concessione, capituli et previlegi et delivratione ad loro facta ut supra, et non patiscano li sia facta più tanta injuria come facta sine al presente. Et se pure a V.re Ex.tie parisse, il che non credeno, per meglio consultare la oppinione che he qui contra la justitia se aponta, pone fare comissione a li doctori dil suo Consiglio Secreto aut ad uno o doy confidenti de la parte che vedano infra breve tempo si de jure V. Ex., ne essi vostri Magistri pono inhibire ad loro Magistri non fazano lavorare, como he facto per lo passato o non, procedendo perho che fra questo mezo essi Magistri non siano in pendente et posseno fare lavorare ut supra. Como ha firma speranza in V.re Cel.ni a le quale humilmente se recomandano.

1477, 5 *luglio*.

(A tergo) — *Ill.mis et Ex.mis Principibus dominis dominis Ducibus Mediolani dominis suis sing.mis etc.*
In manibus domini B. Chalchi.

Ill.mi et ex.mi Principes. Mandaverunt nobis per litteras suas D. V. ut diligenter investigaremus: an Antonius de Campo imputatus monetas falsas expendisse, et obinde carceri, torturisque traditus, aliam denariorum quantitatem expendiderit quam libras decem, per eum dum torqueretur nominatas inveniatur. Ob hanc causam in nulla re defuimus, quo veritas ad alia declaranda facinora eliceretur. Ego vero Hieronymus animum huic rei summopere intendi, ita ut pre-

ter primam torturam, Antonium ipsum in loco torture habuerim, et secunde subiecerim, nichilque in eo novi delicti preter iam dictum deprehendi. Tantum enim ipsas decem libras et in prima et in parata secunda confessus est expendisse tortura, quas quidem a Hieronymo Veneto nuper ob tale delictum combusto habuisse dixerat, sicuti idem Hieronymus in suis confessionibus antea manifestaverat, et sane nobis videtur ab ipso Hieronymo plures pecunias verisimiliter antea ipsum habere non potuisse, quandoquidem ipse Hieronymus tantum XXVIII falsas huc detulisse confessus fuit; quarum decem tantum dicto Antonio, reliquas vite sue usibus impendit, quo fit ut concordes in exprimenda summa diversis licet torturis inveniantur. Vestrarum itaque D. erit, quid superinde per nos agendum sit iniungere et mandare, quibus parere pro viribus et obsequi conabimur, eisque nos ipsi cumulatissime commendamus. Ex Curia Arenghi Mediolani die v julij 1477.

E. I. D. V. fidelissimi servitores, comissarij super monetis — Boninus.

1477, 31 *luglio*.

Iohanne Antonio da Castigliono e Iohanne Antonio Magno nominati zechieri ducali (23).

Ill.^{mi} e Ex.^{mi} Sig.^{ri} In executione de quanto ne e stato commetuto per parte de V.^{re} Exc.^{tie} se siamo trovati insieme nui infrascripti super el facto de la Zecha, e due volte argumentato et consultato circa li remedij e provisione se hano ad fare supra tali negotio: et habiando lecto lo decreto sopra le monete et le cride emanate; examinato etiam li capituli e ordini de la Zecha facti e ordinati anno 1474 et die .....; havemo etiam considerato li ricordi ad nuy mandati et le proferte facte per alcuni li quali vorriano havere limpresa e fare lavorare la Zecha. Vedute etiandio le lettere concesse per lo Illmo Signore, quondam Consorte et Pa-

(23) La relazione per tale nomina sembra diretta al Consiglio di Reggenza istituitosi in Milano dopo la morte del duca Galeazzo Maria Sforza e presieduto dalla vedova duchessa Bona di Savoia, e dal fido di lei consigliere, Francesco Simonetta.

tre vostro, anno 1476 die 16 february, signato Gabriel, et la confirmatione postea facta per V.re Ex.tie per lettere signate B. Calchus et sottoscripta Bona duchessa de Milano manu propria: habiamo veduto etiandio la commissione alias facta per lo prefato Ill.mo quondam Consorte et Patre vostro alli spectabili Domini Iohanne da Melcio (24) Iohanne Botto, Antonio da Landriano (25) e Compagni sopra la provisione del lavorare de la Zecha.

Visto, considerato et examinato ogni cosa, el nostro apparere et cossi riferimo fideliter ad V.re Exc.tie che le lettere concesse ad Antonio da Castigliono et Iohanne Antonio Magno per l'antedicto Ill.mo quondam vostro Consorte et Patre et postea per vostre Ex.tie confirmate ut supra non se debiano revocare ma stare firme.

Bene tamen, ne pare che se debia provedere che la moneta se fabricarà, se faci justa cossi circa el peso como la bontate et demum se servi li decreti, cride, capituli et ordini sopra ciò facti, e che V.re Sig.rie commettano alli prefati domine Iohanne de Melcio e Compagni antedicti che siano soliciti et sopra le predicte cose e altre dependente da esse juxta formam de la loro commissione, provedano per modo non se commetta fraude alcuna, et, se gli parerà, possino limitare et restringere per qualche tempo la somma del argento se havera ad fabricare e la qualità delle monete. Et in questo modo ne pare se consiglierà ad lutilitate et bene commune, et non se fara injuria ad alchuno e se

(24) Giovanni da Melzo fu nel novero di coloro che nel 1480 entrarono a riformare il mentovato Consiglio di Reggenza, e pare sia l'omonimo personaggio delegato nel 1448 dalla Repubblica Ambrosiana a trattare la pace con quella di S. Marco. Egli salì in gran credito a Milano, dove furono battute in suo onore diverse monete d'argento e d'altro metallo, se dobbiamo prestar fede a quanto fra Paolo Morigia ne attesta nella sua *Istoria* a pag. 679. Avremo nuovamente ad occuparci di costui in un lavoro storico che stiamo compilando sulla sua terra natale e sulla limitrofa di Gorgonzola.

(25) È questi quell'Antonio Landriano, che, divenuto più tardi tesoriere di Lodovico il Moro, si attirò l'odio generale per le eccessive gabelle con che volevasi far fronte ai sempre crescenti bisogni dello Stato, e cadde sotto il vindice ferro del gentiluomo Simone Rigoni, nel 1499, quando Luigi XII, discendente da Valentina Visconti, calò in Italia per conquistare la pretesa di lei eredità, il ducato di Milano.

fara lhonore de V.re Ill.me Sig.rle ale quali humilmente ne raccomandiamo.

Ceterum perche ne era referto che nel peso del marcho de delivrare la moneta mancava un dinaro peso per marcho, troviamo per li quatro che havemo deputati sopra ciò essere vero, cioe chel mancha un dinaro per marcho ut supra. La qual cosa ne pare digna di qualche provisione. La V.ra Ex.tia ordeni mo quanto gli piace.

Ex Curia, ultimo julij, 1477.

Iohannes
Antonius
Iuliolus
Io. Melcius
Bornel. Grimaldus
Francischus de Castro Sancti Petri
Michael
Iohes Antonius de Latuada
Francischinus de Madijs.

1480, 6. *settembre* (26).

Bona et Iohannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomites, Duces Mediolani etc, Papie Anglerieque Comites et Ianue et Cremone domini. Meminimus de anno presenti et die calendarum mensis Februarij proxime decursi, maturo accedente consilio nonnullorum ex viris senatorij ordinis res nostras salubriter procurantibus, concessisse Universitati Iudeorum in nostro ducali dominio degentium litteras tenoris et continentie subsequentis, videlicet. — Bona et Iohannes

(26) Richiamiamo l'attenzione su questo documento, con cui si revocano alcune concessioni fatte agli Ebrei da Bona di Savoia e dal figliuol suo, Gian Galeazzo Sforza, *sullo spendere e ricevere monete*, il giorno primo di febbraio del medesimo anno 1840; essendo esso uno de' pochi apparsi finora alla luce sulle vicende della nazione israelitica nel nostro paese, e che potrebbe unitamente ad altri della medesima specie associarsi a quello già divulgato dall' egregio cav. Luigi Osio nel vol. 1° pag. 259 dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi* (Milano, Tipografia Bernardoni 1864-1865) e riferente i capitoli confermati di Gian Galeazzo Maria Visconti ed una compagnia di Ebrei che veniva a stabilirsi nello Stato di Milano.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomites Duces Mediolani etc. Papie Anglerieque Comites, ac Ianue et Cremone domini.

Recepimus supplicationem nomine Universitatis Ebreorum dominij nostri tenoris huiusmodi, videlicet.

Illustrissimi et Excellentissimi principes. Benche li vostri fidelissimi servitori li Ebrei del dominio de V. S. siano stati, et deliberino essere obedienti alli decreti et ordini ducali circha el spendere et ricevere le monete loro; nondemeno perche per certi officiali vostri spesse volte sonno molestati turbati, et inquietati, et in diversi modi oltragiati et maltractati; et dato che dapoi molti stratij et dampni se trovino innocenti de sibi imputatis, non passano pero senza vergogna et dampni assai: et desiderando obviare ad tale indebite spese, incomodi et disturbi, recorrono ad V. S. humilmente supplicando: ut his attentis, se degnino V. S. per patente lettere decernere, et declarare che per recevere et spendere o prestare oro, ne moneta contro la forma delle cride, non possano fir inquietati pur habiano cosi publico corso nela terra dove se expenderano, o prestarano le dicte monete: Et che per monete false, o tosate o altramente reprobe fin alla summa de un ducato, non gli possa fir dato impazo alchuno, se non in tagliargli tale monete. Et se dali insuso gli sara suspitione et difecto alchuno, solo debbiano essere denanzi dali officiali delle Citade, et terre dove habitarano che habiano a vedere et intendere: Se sarano in dolo, vel nec, et se sarano Innocenti de sibi imputatis siano penitus absoluti et liberati. Et se per legitime prove se trovarano havere speso o prestato siano puniti, videlicet fin alla summa de fiorini X et non ultra: et se dalì insuso se trovarano havere speso o prestato, siano puniti, secondo la forma deli ordini et decreti ducali vigenti super talibus. Ulterius, se degnino per easdem litteras declarare che non sia alchuno officiale presente ne futuro che ardisca ne presuma andare cerchare ad essi Ebrei: ne alcuno di loro per facto de monete: cosi doro come de argento: Se de volta in volta non havrano spetiale comissione et specificata in scriptis da V. S. signata per lo vostro secretario: et lo nome del Ebreo dove andarano ad cercare de volta in volta. Et altramente

gli sia licito vertargli et non lassargli cerchare in casa, ne in li loro banchi; et queste cose non obstante alchuna ordinatione. ne spetiale commissione, se trovassero in contrario: Ale quale vostre Celsitudine se degnino de sue potestatis plenitudine derogare in opportuna forma, declarande che per cride ne ordini se facesseno in futurum non se intenda essere derogato pel dicto decreto et ordine a le presente littere, nisi de eis fiat expressa mentio de verbo ad verbum, Et cosi se obviarà alle indebite spese et vexatione: Et tamen se fallerano, sarano puniti in modo haverano cagione de abstenerse, aliter remagnirano spesse volte indebitamente oppressi et oltragiati et dilapidati: che non credono essere de mente de V. S.rie alle quale se recomandano. Cuius attenta continentia, cum nobis constet, non nullos ex ebreis ipsis quorundam machinationibus et fraudolentis calumnis falsis insimulatos extitisse, ac iniuriis et detrimentis non levibus multipliciter affectus occasionibus, in supplicatione recitatis, Nobisque omnino displiceat, sitque penitus contra dispositionem nostram, ut quisque sive Christianus, sive Ebreus indigna circumveniatur molestia; sed erga id hominum genus in ditione nostri nihil fiat nisi quod sit iusticie, et honestati consentaneum, proindeque Ebreorum ipsorum petitioni et quieti, cum et eos Ecclesia tolleret, opportune consulere statuentes, tenore presentium decernimus et mandamus, quod si in futurum contingat quemquam Ebreorum ipsorum incusare aut deferre ex monetis tam aureis quam argenteis falsis, seu reprobis, aut enormiter levibus ab eis expensis, vel mutuatis contra dispositionem cridarum et ordinum nostrorum, non possit, nec debeat per quemvis offitialem nostrum, nec alium, adversus huiusmodi imputatos, vel delatos ad capturam, vel aliam novitatem, aut molestiam procedi, dummodo tales pecunie tam auree, quam argentee habeant talem publicum cursum in civitate, seu terra in qua expendite, seu mutuo date fuerint. Et pro monetis falsis, tonsis, vel aliter reprobis usque ad quantitatem unius ducati non possint inquietari, nisi in incidendo tales monetas, et si ab inde supra usque ad summam ducatorum quatuor auri, vel monete, aderit aliqua suspitio, vel aliquis de-

fectus, solum vocari, et conveniri debeant coram offitialibus civitatum et terrarum in quibus habitabunt qui videre, vel intelligere habeant utrum sit in dolo, vel ne, et si innocentes reperirentur de sibi imputatis, tunc ipsi offitiales civitatum et terrarum ipsarum eos absolvere et liberare habeant et debeant. Si vero culpabiles reperiuntur, si oblata, seu prestita fideiussione de solvendo decuplum illius summe de qua imputabuntur, casu quo facto debito processu et sumptis idoneis informationibus de tali crimine et imputatione per legitimas probationes convicti fuerint, in ipso decuplo puniantur et non ultra. Ubi vero pecunie summam, de qua predictos Ebreos, aut eorum aliquem imputari contingerit, ducatos quattuor sive in auro, sive in moneta excederet, eo casu decernimus et declaramus, ut non nisi precedentibus et militantibus legitimis probationibus, contra predictos aut aliquem eorum, aliqua realis vel personalis novitas aut exequutio valeat attentari. Subsistentibus vero de hoc legitimis probationibus, tunc pro imputationibus ipsis ducatos quattuor excedentibus adversus eos procedi possit et debeat iuxta formam decretorum, et ordinum nostrorum super inde disponentium. Declarantes insuper, quod aliquis officialium nostrorum presentium, vel futurorum non audeat, nec presumat ingredi domos, ac banchos eorum ebreorum, nec alicuius eorum proxfacto monetarum, nisi singula vice habeant spetialem ac specificam commissionem nostram in scriptis signatam per unum ex secretarijs nostris cum nomine Ebrey in cuius domum ire habuerint singula vice, liter aliceat eis Ebreis ipsos tales querere volentes prohibere, et non permittere per eos queri in eorum domibus, nec banchis, nec in alterutram partem, sive innocentes per iniuriam et calumpniam vexentur, sive sontes et criminosi debitam evadant ultionem. Et omnia non obstantibus aliquibus cridis, ordinibus, vel spetialibus commissionibus, nec aliquibus decretis nostris, vel Statutis civitatum, vel terrarum in contrarium disponentibus quibus in his partibus dumtaxat ex certa scientia, et de nostre potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus et jubemus. Declarando quod per aliquas cridas aut ordines nostros in futurum fiendas pre-

sentibus litteris et concessionibus derogatum esse non intelligatur nisi, de his fiat spetialis et expressa mentio de verbo ad verbum, In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri. Dat. Mediolani die primo Februarij MCCCCLXXX.

Cum vero deinceps post publicationem ordinum et proclamatum nostrorum, quos novissime a nobis editos, ut omnibus in notitiam veniant super monetarum argenti, et auri receptionem et expensionem per omnia loca solita et consueta nostri dominij proclamari jussimus, ex digna et fida relatione multorum accepimus Ebreos ipsos in quorum manus propter eorum exercitia maior pars confluit monetarum ob licentiam delinquendi perperam fuisse usos nostra concessione ac litteris suprascriptis, et eorum aliquos habere aureos scutos Francie adulterinos prout ex officialibus nostris compertum extitit, aliquos vero per dominium nostrum vagantes, hospitibus voluisse solvere ex et de soldinis falsis noviter fabricatis, alios insuper monetas florenses (?) et prohibitas deferre et contra ordines nostros tenere. Digna siquidem ratio nobis visa est, que veram nostris animis suspicionem incutere potuerit, ut Iudeos ipsos merito putemus concessione suprascripta privandos, tum propter abusum gratie nostre, tum etiam quod eos penitere haudquaquam debet si pari conditione ipsos cum Christianis fidelibus, et subditis nostris haberi non dedignabimus. Verum tamen quia in ipsis litteris universitati Ebreorum ut premittitur concessis adest clausula quod ex aliquibus ordinibus, cridis, et provixionibus in contrarium facientibus, nec his que de cetero fierent earum dispositioni derogatum esse minime intelligatur, nisi specifice de verbo ad verbum mentio de ipsis haberetur, et nisi litteris revocationis non fuerit expressus tenor earum Videntur etiam ipsi Ebrei earum litterarum pretextu se tuerij; atque prohibere ne offitiales nostri super monetis in eos officium suum exercere possint. Idcirco statuentes omnino prefatas litteras Ebreis concessas nullius esse roboris et effectus et eis prevaricandi materiam subripere, ne post, hac pretextu concessionis huiusmodi nostre viam apertam ad fraudes sibi prebitam a nobis arbitrentur, tenore presentium

litteras predictas memoratis Ebreis concessas superiusque insertas cum omnibus et singulis earum clausulis, punctis, articulis, orationibus, dictionibus et sillabis de verbo ad verbum quas etiam hic pro sufficienter expressis et specificatis haberi volumus, revocamus, irritamus et annullamus, ac revocatas, irritas et nullas esse omnino decernimus et declaramus perinde atque si eas nunquam concessemus, eosdemque Ebreos subesse ordinibus nostris monetarum volumus eodem modo et forma quibus reliqui subditi nostri fideles subiacent, litteris predictis alias concessis ac ceteris in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Mandantes Commissariis, Potestatibus, Referendarijs et reliquis offitialibus et jusdicentibus nostris presentibus et futuris, ut has nostras revocationis litteras et hanc mentem nostram firmiter observent et faciant ab omnibus inviolabiliter observari sub indignationis nostre pena. In quorum etc. Dat. in arce nostra porte Iovis die VI Sept.is 1480.

Firmat. = Ioannes = Scipio = Ioan. Paulus = Facius = Francischinus.

14 . . .

A tergo — *Ricordi sopra la Zecha di Milano* (27).

Ricordi de li rispecti per li quali, inteso el manchamento se è dicto de fare instare el Marcho de la Zecha de Millano secundo el marcho de la Comunità dessa citta de Millano son perche

Roma, Napoli, Firenza, Sienna, Bolognia, Venesia, Genua et tutte le cittade de Italia, ove se fabrica moneta, hano uno solo Marcho in comune et in Zecha. El simile hanno tutti Tramontani, Turchi et Mori mediante el qual marcho se compra et se vende, et fabricano le loro monete . . . . . onesto ne utile al ben publico che questa Inclita Cittade in tal cosa iusta . . . debia essere discrepante da tutte le natione

(27) Tali ricordi, con cui chiudiamo la serie di questi documenti, non potrebbero essere nè più consentanei ai sentimenti di giustizia, nè più conformi ai principii della scienza economica progredita.

del mondo, perchè non debia havere uno solo pexo iusto per regula de l'altri et commune ad ogni persona.

Anchora non se intende qual rasione voglia che mettando (28) una persona in Zecha ut puta (29) mille marche de argento che non gli debia essere dato la sua moneta a quello pexo, et bontade che luj ha misso lo suo argento in Zecha, detracta la fabricatione, secundo li capituli dessa Zecha.

Avisando chi defferisse sacramento alli Magistri delle Intrate, et alli presidenti de la Zecha, se maj veruno di loro hebbe noticia, chel marcho de la Zecha fosse mancho uno dinaro, como è, non è dubio giurarano che maj non hebbeno noticia de tal manchamento.

Et così chi domanda li conductori de la Zecha, se in concludere li Capitoli da li dicti Magistri disseno o feceno mentione del Marcho de la Zecha, credessi che dirano de non havere maj capitulato in tal modo de battere moneta a quello marcho. Quinimo è da credere rasionevelmente che la intentione foe de chi dette la dicta Zecha, che se lavorasse sul Marcho iusto.

Et etiam chi domanda ali dicti Maestri, et ali presidenti de la dicta Zecha, quando concluseno et deliberarono la Zecha per li tri anni passati se sua intentione foe (30) che le monete se fabricasseno al pexo del comune, per lo quale communamente se compra et se vende, et non a quelo de la Zecha, del cuy manchamento non haveano noticia; è da credere, che dirano havere concluso li capituli al pexo del comune, et non de la Zecha, che cala un denaro per marcho.

Ceterum se crede, sel nostro Illustrissimo quondam Signore et la nostra Illustrissima Madona con tutto el suo celeberrimo consiglio havesseno hauto noticia del Marcho de la Zecha, mediante el quale ne conseguito non picolo proficuo, havendogli vogliuto donare et confirmare questi privilegij, haveriano in essi facto mentione del dicto Marcho de la Zecha.

(28) *Mettando* per *mettendo* è un lombardismo del tempo.

(29) *Ut puta*, vale a dire *per esempio*.

(30) Altra forma grammaticale inusata a nostri giorni che devesi intendere per *fu*.

Apresso chi domanda ali sopradicti Maestri et Presidenti quando havesseno hauto noticia del marcho de la Zecha; se havesseno delivrato essa Zecha con quelli capituli, se crede che rispondariano de no.

Per la qual cosa iustamente se po concludere, che per el ben commune se debia iustare el pexo, seu el Marcho de la Zecha, con quello del Commune, et usare uno solo pexo in dare et in tuore, como fano tutte le natione del mondo. Et così de ordinatione de vostre Illustrissime Signorie hahiamo exequito et commandato a quilli de la dicta Zecha, perchè non lavorasseno altramente.

Et maxime etiam, perchè intendendo nuy che li pexi, quali sono in Zecha in possanza de li conductori dessa Zecha, erano più gravi de quello del Comune, et che duy anni passati hanno comprato et pesato li argenti da li mercadanti Todeschi, et daltre persone in grandissimo detrimento de li venditori. Et quando labbate de li Aurifici per molte lamente facte se ne accorse, li fece iustare et redure al pexo iusto, non sapiamo qual rasione non voglia che pariformiter non si debia iustare quello che se trova più ligiero.

Et quando forse li dicti conductori de la Zecha allegasseno non potere lavorare con lo dicto marcho iustificato, ut supra, se dice che gli siano restituiti li suoi dinari. Et se trovara persona che la fara lavorare secundo la declaratione novamente facta, et con el marcho iustato como è dicto. Et ad questo modo non se potranno lamentare.

AVVERTENZA.

A dimostrazione del grado artistico cui erano saliti i conii della zecca milanese nel secolo xv riproduciamo nelle tavole VII e VIII un saggio delle medaglie sforzesche (1).

(1) [illegible]i delle principali monete della medesima famiglia degli Sforza veg[illegible]rti nell'altro nostro lavoro: *Famiglia Sforza*, Milano, Francesco Colombo, 1858.

BIBLIOGRAFIA

—

Cenni Storici intorno a Brescello e sua Zecca del dottore Remigio Crespellani. Modena, Tip. Cappelli 1865.

Il dottore Remigio Crespellani pubblicando questi suoi cenni intorno alla Zecca di Brescello, e riproducendo intiera la serie delle monete sino ad oggi conosciute siccome indubbiamente in quella officina coniate, ben provvide a riempiere un vuoto nella storia delle minori zecche lamentato da tutti gli studiosi della numismatica.

Con breve ma lucida esposizione discorre l' A. la storia di Brescello dal tempo della romana civiltà passando in rassegna le tante vicende di guerre e di signorie diverse a cui soggiacque quel paese, finchè venne stabilmente in potere degli Estensi. A questa epoca soltanto è ad assegnarsi, per quanto pare, l'esercizio della sua zecca.

Descrive il Crespellani sei monete delle quali la prima è il *sesquisolido* dall'illustre Monsignor Cavedoni, di cui la scienza piange la irreparabile perdita, dato in luce in questa Rivista alla pagina 181. Tav. IV, N.° 8.

La seconda è lo scudo d'oro posseduto dal cav. di Gropello, alessandrino, e che venne pur nella Rivista per la prima volta fatto di pubblica ragione a pag. 66. Tav. I, N.° 10.

La terza già pubblicata dall'Affò, ed esistente nel museo imperiale di Vienna, venne da Padre Ireneo ritenuta per mezzo scudo d'argento: e crediamo di far cosa grata ai lettori dando loro sia di questa sia delle altre tre la descrizione.

D. ✠ OMNIS : NOBILITAS : A : DEO : EST. — *Croce gigliata, accantonata da quattro scudi portanti le antiche imprese di Casa d'Este, e nel cuore uno scudetto coll'aquila estense.*

R. SANCTVS · GENESIVS · EPS · BRIXELLI. — *Il*

santo vescovo seduto in cattedra, tenente il breviario nella destra, il pastorale nella sinistra.

La quarta che l'autore prova essere un quarto di scudo mediante il documento N.° VI, ha nel diritto la leggenda LAPSA ANCILIE COELO. (forse il *lapsa ancilia coelo* di Virgilio Æn. VIII), e lo stemma ducale inquartato 1, e 4 dell' impero, 2 e 3 di Francia orlato; colle chiavi della Chiesa e la tiara in palo, e sul tutto l'aquila estense.

R. S · GENESIVS · EPIS · BRIXEL — Il Santo in piedi col pastorale nella destra, il rosario nella sinistra ed accanto, sul suolo, la mitra in segno della sua dignità.

La quinta che l'autore, attenendosi al citato documento VI, dice essere il mezzo giulio dichiarato dal Bellini e da lui veduto nella raccolta del cav. Carlo Malmusi porta nel diritto l' aquila estense coronata col solito motto NOBILITAS · ESTENSIS. — e nel rovescio il Santo protettore tenente nella destra la sua città, e nella sinistra il pastorale con intorno S. GENESIVS . BRIXILLI · PRO.

La sesta è il quattrino di rame già dal Bellini descritto nelle sue Monete di Ferrara col BRIXILLI · SECVRITAS e la fortezza di Brescello nel diritto, e nel riverso l' aquila estense coronata col motto NOBILITAS · ESTENSIS. Dessa fu dal grande scrittore attribuita ad Ercole II (1534-1558), ma l'A. sulla fede dei documenti da lui pubblicati la rivendica al figlio, Alfonso II (1558-1597). Sebbene la prima moneta descritta sull' indizio del conio dimostri essersi anche in tempi più remoti coniato in Brescello, tuttavia l' unica battitura certa è quella del 1571 della quale l' autore dà in una tabella in fine dell'opuscolo molte indicazioni utilissime. In quanto alla durata dell' operosità dell' officina egli così si esprime «.... non si può accertare con sicurezza; » perchè se ci atteniamo alla capitolazione sarebbero dieci » anni; se alla lettera di nomina alla soprintendenza del » Boselli per soli due anni; mentre non mi è noto alcun » documento comprovante la cessata attivazione. »

I documenti più volte citati sono dieci, nove de' quali hanno tratto alle cose della zecca, quindi assumono molta importanza relativa.

Pare a noi che questo lavoro sia degno di lode perchè dalla lettura del medesimo chiaro appare che l'A. prima di intraprenderlo formò dentro di sè un concetto, che egli poi seppe con ordine sviluppare assai bene, traendo ottimo partito dai documenti da lui raccolti. Ma perchè appunto apprezziamo l'opera sua vorremmo ci permettesse di fargli osservare, che, se non andiamo errati, alla pagina decima la trattazione rimane alquanto oscura, forse per avere, a lavoro compiuto, incastrato la lettera di Monsignor Cavedoni senza troppo por mente al nesso, che questa doveva legare al rimanente del discorso.

Un'altra cosa ancora parci ingenerare fatica nel lettore ed è l'aver numerato le monete diversamente nel testo che nella tavola. Appunti però questi, che quand'anche avessero realmente ragione di essere, nulla torrebbero al merito intrinseco dell' opera, la quale ci fa anzi desidérare che il chiarissimo Crespellani voglia applicarsi alla illustrazione di qualche altra zecca del Modenese.

Questo elegante fascicolo consta di trentadue pagine in quarto grande, e va corredato da una tavola assai bene disegnata. M.-V.

Tre documenti del secolo decimoquarto pubblicati ed annotati dal dottore Domenico Urbani, — Padova Tipografia Prosperini 1864.

Di questi tre documenti dal dottore Urbani pubblicati, il secondo ha molta importanza per la numismatica, in quanto che invogliò l'A. a cercare molte e peregrine notizie intorno alla Casa della moneta in Padova.

L'Urbani è diligente ricoglitore d' ogni documento, moneta, sigillo od oggetto qualunque che creda possa aiutare la illustrazione storica della Venezia e specialmente della sua Padova. Insieme coll'opuscolo di sovra detto altro pubbliconne per enumerare appunto le molte e preziose reliquie che ha già poste insieme, e ci spiace che il poco spazio non ci consenta di riportare la descrizione di taluna

di queste. Epperò ritornando ai documenti diremo ch' essi sono i seguenti:

1. 1325. Testamento di Nigo Michiel da S. Gio. Novo di Venezia.

2. Instromento rogato in Padova 1388 che dà per incidente notizia della zecca mantovana.

3. Testamento 1397 d'un altro Michiel pregevole perchè la dispositiva è in italiano.

Ma se ha merito colui che pubblica scritture di tal fatta, di molto maggior lode poi è degno quegli che le manda alla luce dopo averne fatto scopo a diligenti e profondi studi; confrontandole colla storia dell'età a cui appartenevano in guisa che a vicenda si aiutino a fare scaturire la verità e la luce.

Così operò il dotto A. il quale corredò que' documenti con sette pagine d'introduzione e quattordici di note istoriche, sovra quarantaquattro di cui si compone l'intiero opuscolo. Tutte le note sono importanti rispetto al testo, ma quella poi colla lettera N eccita in noi il più vivo interesse, perchè discorre del luogo ove esistette la zecca padovana. Era nostra intenzione di riportarla per intiero in questo fascicolo, ma dovemmo per la ragione di sovra detta intralasciarla; però facciamo promessa ai nostri lettori di ristamparla in uno de' fascicoli del 2° Volume, se l' Autore vorrà gentilmente acconsentire a questo nostro desiderio.

Noi ci congratuliamo con Padova che nel dottore Domenico Urbani possiede un figlio geloso custode delle antiche memorie patrie, e che coi suoi studi aggiugne splendore alla nobile corona che da tanti secoli le orna il venerando capo. Vorremmo in verità che spesso ci capitassero di simili lavori fatti con sana critica, con ampiezza di erudizione, e con buona lingua: e facciamo voti perchè egli non voglia intralasciare que' suoi studi ad onore del nome suo ed a vantaggio delle istoriche discipline (1).

M.-V.

(1) Nel maggio 1865 il dottore Urbani pubblicava sotto il titolo di *Una Moneta piacentina ai tempi di Dante* un grosso di Galeazzo Visconti col

P. Lambros. Monete inedite dei Gran Maestri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Rodi.

Questa memoria del Lambros pubblicata fin dal 1859 nel giornale Ateniese ΝΕΑ ΠΑΝΔΩΡΑ venne in questi ultimi giorni con aggiunta di note originali recata in italiana favella da quel carissimo uomo che è Carlo Kunz. Se l' originale, è lavoro di uno dei più dotti negozianti di monete antiche, la traduzione è opera di altro negoziante di monete antiche, il quale alla molta dottrina, e ad uno amore sconfinato per la numismatica unisce un'abilità da pochi in Europa pareggiata nel disegnare le monete stesse. E diffatti se non fosse già in Italia e fuori conosciuto per quel valente artista che egli è, la tavola da lui litografata, perchè andasse coll'opuscolo, è testimonio che a noi l'amicizia non fa velo nel giudizio che ne portiamo, e che le lodi nostre non sono per nulla esagerate.

Non avendo letto l'originale non possiamo tener parola sulla fedeltà della traduzione; però conoscendo la scrupolosa indole del nostro Kunz noi ce ne stiamo volentieri *in verba magistri.*

Quattordici sono le monete che il Lambros con questa Memoria pubblicava e tredici di esse sono inedite, e tutte fanno parte della particolare raccolta dell'A. meno una che serbasi nel medagliere di S. M. in Torino.

Premessa una narrazione istorica a riguardo de' Cavalieri di Rodi e de'Gran Maestri di quell'Ordine, esponendo i principali fatti che sono di tanta onoranza all'Ordine stesso, trascrive la serie cronologica di Gran Maestri che ebbero sede in Rodi, che son ben dicianove, comprendendo un periodo di circa duecento tredici anni (1309-1522). Dal primo di essi, Folco di Villaret, cominciò la battitura nel nome dell'Ordine.

D. ✠ VICECOMES. G (gotico) nel campo — Rovescio PLACENTIA: Aquila coronata nel campo. — Coi tipi Prosperini. — Ci gode poi l'animo al sapere che l'Urbani sia stato nominato a Vice-Conservatore del Museo Correr, al quale ora presiede il nobile Niccolò Barozzi, l' intimo amico del nostro Lazzari di sempre cara e venerata memoria.

Fu poi buon pensiero dell'Autore quello di riportare quanto il Pegolotti scrisse riguardo ai pesi, ed alle misure usate in Rodi, non che intorno al peso ed al valore delle monete di quell' Isola tanto in se stesse che confrontate con i pesi ed i valori di Venezia e di Cipro. Ed in modo ingegnoso e logico se ne valse l'Autore per istabilire il sistema monetario rodiano, che noi crediamo di potere utilmente trascrivere:

2 Denari = 1 Carato
8 Carati = 1 Aspro
2 Aspri = 1 Gigliato
1 1/2 Gigliato = 1 Bisante
6 2/3 Bisante = 1 Fiorino d'oro, o Ducato o Zecchino.

Passa quindi alla descrizione dei tipi dei *gigliati*, dell' *Aspro* e del Ducato d' oro, per terminare colla illustrazione delle monete, delle quali

Una spetta a Elione di Villeneuve 1319-1346, arg.
Una a Pietro di Cornillian 1354-55, arg.
Tre a Ruggero di Pins 1355-65, arg.
Due a Raimondo Bérenger 1365-1374, arg.
Una ad Antonio Fluviano, 1421-1437, oro
Tre a Giovanni di Lastic 1437-1454, arg.
Una a Giacomo di Milly 1454-1461, oro.
Due senza l' indicazione del Gran Maestro, rame.

Cosicchè colle quaranta monete dell'ordine illustrate dal chiarissimo Friedländer le dichiarate sommano già a cinquantaquattro (1). È a sperarsi che sia per le nuove pubblicazioni del Lambros in seguito ai posteriori acquisti ed alle nuove scoperte da lui fatte, sia ancora per l'opera che il sig. Furse dà alla luce in Malta (2), questa importante serie verrà di molto arricchita.

(1) Nella Rivista francese, fasc, III del Vol. X testè uscito, il sig. Melchiorre de Voguè pubblicò altre cinque monete di Rodi: tre di esse sono importantissime, essendo che appartengano a Roberto di Iully, Filiberto di Naillac e Guido di Blanchefort, tre Gran Maestri de' quali nella storia metàllica dell' Isola lamentavasi la lacuna. Ora più non manca a quella serie che la moneta di Raimondo Zacosta.

(2) Il medagliere gerosolomitano ossia raccolta di tutte le Medaglie e Monete coniate dai Grandi Maestri dell'Ordine Gerosolomitano in Rodi e Malta.

La edizione di questo opuscolo in-8° di trentasei pagine per la Tipografia del Commercio in Venezia è fatta con diligenza e con quella nitidezza e semplicità nelle quali consiste la vera eleganza. M.-V.

Le abitazioni palustri di Fontanellato dell'epoca del Ferro per Luigi Pigorini.

Il giovane dottor Luigi Pigorini assistente al R. Museo di Antichità di Parma fu fortunato ne' suoi studii di paleoetnografia per le preziose scoperte di abitazioni lacustri nel suo Fontanellato. Ed in un opuscolo stampato dal Rossi-Ubaldi in Parma 1865 rese conto de' suoi trovati, corredando la sua esposizione con una tavola, onde meglio venisse dal lettore compresa. Descritti i varii strati e sedimenti egli porge un elenco de' residui vegetali i tessuti de' quali erano ancor in istato da poterne permettere la clas. sazione: quindi dà nota delle ossa de' mammiferi rinvenute e di alcuni molluschi. Dai varii oggetti poi esciti dagli scavi egli cerca di stabilire l'età di quella giacitura e le ragioni da lui date per assegnarla a quella del ferro ci paiono convincenti. — Interessante sovra tutto riesce a noi la descrizione del nuovo modo di *fascinaggio* che egli pose in luce.

Questo non è già il primo scavo fatto dal Pigorini, ma crediamo però sia quello che gli abbia dato risultati maggiori.

Noi desidereremmo ardentemente che quegli oggetti venissero deposti nel bel Museo di alta antichità, che in Parma sorse, primo in Italia, mediante le solerti cure del cav. Strobel, non che per l'efficace cooperazione ai lavori di questo prestata dal nostro A. e per la generosità di tanti benemeriti cittadini che a formare quel tesoro scientifico concorsero co' loro doni.

Se dall' un canto, ci gode l'animo de' progressi del Pigorini nello studio delle età preistoriche, per l'altra ci è grave il pensiero, ch'egli potesse lasciare per questi nuovi i suoi studi sulla numismatica, coi quali appena ventenne seppe aprirsi la via alla stima di tutti i nummografi e nummofili.

Ma la sua attività ci è arra che mentre attenderà ad una parte non vorrà abbandonare affatto l'altra. M.-V.

Revue de la numismatique belgique par MM. R. Chalon, L. de Coster et Cam. Piqué. 4ª Serie Tom. III. Premiére livraison — Deuxieme livraison.

Questo periodico procede regolarmente nelle sue puntate trimestrali, così di questo anno già due ne uscirono.

La prima contiene cinque *memorie, lettere, miscellanea* con molti articoli di bibliografia per la massima parte scritti del dotto Preside della Società Numismatica belgica, sig. Chalon, *necrologia, notizie, elenco delle opere donate alla biblioteca della Società.*

La seconda ha pur cinque *memorie,* delle quali due del sig. Chalon hanno per noi molto interesse: una dichiara un *aureo* inedito di Leliano, l'altra col titolo di *Curiosità di Numismatica = monete rare od inedite,* descrive quattro monete italiane, due in oro di Reggio nell' Emilia, o meglio falsificazioni di tipi di quella zecca e curiose per la data del 1553, una pure d'oro di Margarita Paleologa e Guglielmo Gonzaga suo figlio (1), la quarta infine d'argento imitata da altra di G. G. Trivulzio, colla differenza che invece de' pali che porta questa, quella ha tre bande, arme dei Fieschi. Il sig. Chalon l'attribuisce alla zecca di Lavagna, noi però, se non temessimo d' incorrere nella taccia d' impertinenza, contraddicendo a sì gran maestro, vorremmo osservare che, forse più probabilmente potrebbe appartenere a Masserano o Crevacuore, zecche pur de' Fieschi, donde per maggior facilità di commercio quella falsificazione potevasi meglio confondere con la moneta del Trivulzio presa a tipo. — Segue poi la *corrispondenza,* la *miscellanea* e la *necrologia.*

(1) La leggenda di questa moneta monferrina è D. stella MARGA · PALE · GVL · GON · MONT · FER · MR, R. † IN · HOC · SIGNO · EICIAS . DEMONIA . Una foglia — Il distinto collettore il cav. Luigi di Gropello da Alessandria conserva nel suo ricco medagliere altro esemplare, che porta questa diversa leggenda: D. Stelletta MAR * ET(in nesso) * GVL * DVCES * MANT * MAR * MONT * F — R. ⊕ IN * HOC * SIGNO * EICIAS * DEMONIA * 1565.

Revue Numismatique publiée par J. de Witte et Adrien de Longpérier. Paris 1865.

Due fascicoli apparvero già in questo anno: il primo contiene sei *memorie* di cinque autori, il *bullettino bibliografico*, e la *cronaca*.

Fra le memorie havvene una del sig. Morel-Fatio dichiarante 42 monete inedite di Dezana, che desta il più vivo interesse e ci spiace grandemente di non poterla ora prendere ad esame: ci riserbiamo di porgere ai lettori nel II Volume un sunto di quell' importante lavoro.

Il secondo dei fascicoli contiene otto *Memorie,* fra le quali una del dotto direttore del periodico il sig. Di Longpérier, riguarda una moneta battuta da Carlo VI in Genova, e per analogia esamina nuovamente il nummolo di Carlo d'Orleans uscito dalla zecca astese e da noi pubblicato in questo volume pag. 451, e lo ringraziamo delle cortesi sue espressioni a riguardo nostro. La *cronaca* chiude la puntata.

Monete dei Regnanti di Savoia dalla cessione della Sardegna a Vittorio Emanuele I disposte ed ordinate dal cav. avv. Agostino Toxiri. Cagliari, Tipografia della Gazzetta popolare 1863-1864.

Incàricato l' Autore dal Ministro di Agricoltura e Commercio di raccogliere le monete d'ogni metallo in corso allora nella Sardegna, a vece di limitarsi ad un lavoro puramente materiale, descrivendole in tavole sinottiche, egli volle studiarle nelle ragioni loro, e consultando i documenti degli archivi pubblici, le gride governative discorre de' modi usati nell'Isola del coniare, del conteggio e del corso, ed infine ai due opuscoli riporta per ordine cronologico in due quadri N.° 230 monete.

Certamente che non offre al lettore tipi nuovi o diversi da quelli pubblicati dall' illustre Promis nella sua grande opera sulle monete dei Reali di Savoia, ma egli tien conto di tutte le date, ciò che il comm. Promis non fece, come per

molte piccole varianti, avendo questi preso a scopo del suo lavoro piuttosto la pubblicazione de' tipi.

Di queste due Memorie il nostro dolcissimo amico il cav. Damiano Muoni fece onorevole relazione alla Società Lombarda di Economia politica, e la erudizione da lui spiegata in quella e la importanza della cosa stessa gli valse l'onore che l'assemblea ne decretasse la stampa.

Appena noi esaminammo il lavoro del Toxiri, tosto riconobbimo la materia esser meritevole di più ampio sviluppo, e l'Autore esser capace con più maturati studi e con appropriate aggiunte di farne un volume, che ben provvederebbe a rendere riverito il nome di lui fra i nummografi nostri.

Sappiamo diffatto ch' egli non perdona a fatica onde rendere quel suo lavoro degno della materia stessa, e che egli intende di pubblicarlo rifuso affatto ed arricchito di molte peregrine notizie intorno alle monete anteriori alla epoca da lui ora trattata, alle zecche della Sardegna, ed alla produzione in quell'isola de' metalli preziosi.

Noi non possiamo che animarlo all' opera sicuri che la patria numismatica si arricchirà di un buon libro.

M.-V.

FINE DEL I VOLUME.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

AL PRIMO VOLUME DELLA RIVISTA

ADORNO marchese Agostino	Genova
ADRIANI commendatore Giambattista	Torino
ARCHIVI Toscani (Regia Sopraintendenza degli)	Firenze
AVERARDI cavaliere Venanzio	Torino
AVIGNONE avvocato Gaetano	Genova
BAROZZI nobile Nicolò	Venezia
BATELLI ingegnere Orazio	Firenze
BIBLIOTECA Civica	Genova
BIBLIOTECA Nazionale	Firenze
BIBLIOTECA Nazionale	Napoli
BIBLIOTECA dell'Università	Genova
BIBLIOTECA dell'Università	Pavia
BIBLIOTECA Palatina	Modena
BONETTA dottore Carlo	Pavia
BOTTACIN	Trieste
BRAMBILLA cavaliere Camillo	Pavia
CALORI-CESI marchese Ferdinando	Modena
CASTELLANI cavaliere Alessandro	Roma
CASTIGLIONE del BOTENTANO marchese Gio. Stefano	Cingoli
CAUCICH A. R.	Firenze
CAVATTONI dottor Cesare bibliotecario comunale	Verona
CENTURIONI principe Vittorio	Genova
CHERUBINI cavaliere Gabriele	Atri
CIABATTI professore Guido	Firenze
CIGOI Luigi	Udine
CONESTABILE conte Gian Carlo	Perugia
CURT SIT. Ios.	Londra
DELLA GHERARDESCA conte Valfredo	Firenze
DELACCHI Giovanni chimico	Genova
DE MARI marchese Marcello	Genova
DE MINICIS cavaliere Gaetano	Fermo
DE' SIMONGI Ludovico maggiore in riposo	Verona

DONATI Don Antonio	Fermo
DURAZZO Grimaldi marchese Luigi	Genova
DURAZZO marchese Marcello fu Gian Luca	Genova
EGGER münzen naturalien und antiquater Comptoir	Pest
FIORELLI comm. presidente degli Scavi ed Antichità	Napoli
FRANCHINI Luigi	Genova
FRATI cavaliere dottor Luigi bibliotecario della Comunale	Bologna
FRIEDLAENDER dottor Giulio dirett. del Gabinetto Numis.	Berlino
GABINETTO Numismatico	Milano
GABINETTO Numismatico	Vienna
GAMURRINI nobile Francesco	Arezzo
GENTILI conte Tarquinio di Rovellione	Sanseverino-(Marche)
GLORIA professore Andrea	Padova
GONZALEZ cavaliere Carlo	Firenze
GORRESIO comm. Gaspare bibliotecario dell' Università	Torino
GOZZADINI comm. conte Giovanni senatore del Regno	Bologna
GROPELLO-TARINO cav. Luigi	Alessandria
GUASTALLA dottor Marco	Firenze
GUIDI Giovanni	Bologna
HIRSCH H. Numismatico	Monaco di Baviera
INGHIRAMI Iacopo	Volterra
ISTITUTO di Corrispondenza Archeologica	Roma
KOEHN (de) barone Basilio consigliere di stato attuale	Pietroborgo
KUNZ Carlo incisore	Venezia
LAMBROS Paolo numismatico	Atene
LANGLOIS Victor	Parigi
LARI avvocato Ilario	Sarzana
LIBRERIA Beuf	Genova
LIBRERIA Bocca fratelli	Torino
LIBRERIA Grondona	Genova
LIBRERIA Languer	Milano
LIBRERIA tedesca Loescher	Torino
LONGPÉRIER (de) cav. Adriano conservatore del Museo Imperiale del Louvre	Parigi
LOPEZ comm. Michele direttore del Museo di Antichità	Canale
LOVATTI avvocato Giuseppe	Roma
MAGGI dottor Luigi	Parma
MALABAILA DI CANALE marchese Antonio	Pavia
MASCARETTI d. Gio. Bernardino can. rettore del Seminario	Ripatransone
MARINI dottore Achille	Montottone
MINERVINI professore cavaliere Giulio	Napoli
MINISTERO della Pubblica Istruzione	Firenze
MONTANARI professore Luigi	Macerata
MORBIO cavaliere Carlo	Milano
MOREL-FATIO banchiere Luigi	Parigi
MORTILLARO marchese Vincenzo	Palermo
MORAZZANI di MONTANARO conte Ludovico	Piacenza
MUSEO Archeologico	Torino
MUSEO Correr	Venezia

MUONI cavaliere Damiano	Milano
NEGROTTI-CAMBIASO marchese Lazzaro di Gio. Batt.	Genova
NUMISMATIC Cronicle	Londra
NUMISMATIC Society	Londra
PALLASTRELLI conte Bernardo	Piacenza
PALLAVICINO marchese Stefano Luigi	Genova
PANIZZI comm. Antonio direttore del Museo Britannico	Londra
PAPADOPOLI conte Nicolò	Venezia
PASI Alessandro	Ferrara
PATRIZI cav.	Roma
PORRO conte Giulio	Milano
PORRI Giuseppe	Siena
PISANI dottor Gioanni Battista	Genova
PROMIS commendatore Domenico bibliotecario di S. M.	Torino
ROBERT cav. Carlo capo divisione al Ministero della guerra	Parigi
ROLLIN et FEUARDENT negozianti di monete antiche	Parigi
REMEDI marchese Angelo	Sarzana
REVUE Numismatique	Parigi
REVUE Numismatique	Brusselle
DI SANT' ELIA principe	Palermo
SAMBON Giulio negoziante di monete antiche	Milano
SANGUINETTI professore Angelo	Genova
SORDELLI Carlo ragioniere	Milano
SOSSI monsignor Vitaliano	Asti
SPANO comm. D. Gioanni Preside della Università	Cagliari
STEIBER dottore, direttore del Museo Numismatico	Monaco (Baviera)
TAMBRONI-ARMAROLI conte Ernesto	Macerata
TAVERNA conte Carlo senatore del Regno	Milano
TESSIERI professore direttore del Museo del Vaticano	Roma
THOMPSEN direttore del Museo Reale	Copenhaguen
TONINI padre Pellegrino	Firenze
VERGANI Giovanni	Milano
ZAMBELLI Giuseppe	Venezia
ZENI Fortunato direttore del Civico Museo	Rovereto (Tirolo

ELENCO DEGLI SCRITTORI

NEL PRIMO VOLUME

Calori-Cesi Ferdinando	pag. 341
Caucich G.	» 316
Cavedoni Celestino	» 1, 105, 181, 210, 276, 279, 282
Belgrano Luigi	» 74, 207
Bertolotti Giuseppe	» 165
Brambilla Camillo	» 322
De-Longpérier Adriano	» 125
Fabretti Ariodante	» 4
Friedlaender Julius	» 289
Gentili di Rovellione	» 320
Kunz Carlo	» 147
Lazari Vincenzo	» 33
Maggiora-Vergano Ernesto	» 55, 81, 84, 91, 137, 191, 231. 234 236, 251, 269, 272, 273, 318, 338, 379, 381, 383, 385, 386.
Morbio Carlo	» 290
Muoni Damiano	» 255, 345
Olivieri Agostino	» 5, 8, 66, 69, 78, 80, 85, 98 183, 190, 197, 241, 267
Pallastrelli Bernardo	» 43
Pigorini Luigi	» 158
Porro Giulio	» 175
Porri Giuseppe	» 199
Promis Domenico	» 30, 113, 115, 125, 130
Tonini Pellegrino	» 117
Zanetti Guid' Antonio	» 5

RIMANDO

ALLA ILLUSTRAZIONE DELLE MONETE

TAV. I.

1 pag. 1
2 » 4
3 » 13
4 » 12
5 » 36
6 » 36
7 » 38
8 » 38
9 » 31
10 » 67

TAV. II.

1 pag. 61
2 » 61
3 » 59
4 » 58
5 » 56
6 » 56
7 » 57
8 » 71
9 » 77
10 » 77
11 » 79

TAV. III.

1 pag. 115
2 » 114
3 pag. 117
4 » 126
5 » 193
6 » 192
7 » 136
8 » 160
9 » 134
10 » 190

TAV. IV.

1 pag. 154
2 » 155
3 » 156
4 » 156
5 » 155
6 » 178
7 » 175
8 » 181
9 » 207
10 » 205

TAV. V.

1 pag. 307
2 » 307
3 » 307
4 » 308
5 pag 808
6 » 310

TAV. VI.

7 pag. 310
8 » 310
9 » 310
10 » 312
11 » 316
12 » 319
13 » 329
14 » 339
15 » 339
16 » 340
17 » 310

TAV. VII.

1 » 378
2 » »
3 » »

TAV. VIII.

1 » 378
2 » »
3 » »

INDICE

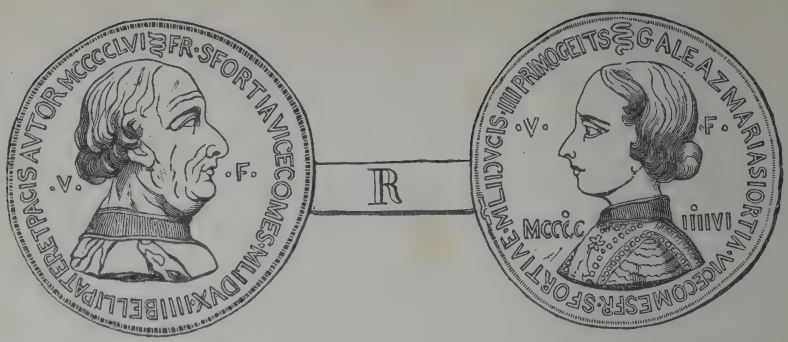
—

Prefazione	Olivieri	1
Avvertenze agli associati	Maggiora-Vergano	273
Acalissus, Moneta	Fabretti	4
Acqui, Moneta inedita	Caucich	316
Acqui, Moneta inedita	Maggiora-Vergano	318
Abruzzi, Monete inedite	Lazari	31
Abitazioni, palustri di Fontanellato, Pigorini	Maggiora-Vergano	385
Albenga, Zecca di	Olivieri	197
Apulia, Moneta impressa nell'	Cavedoni	1
Ardoino re, Denaro milanese	Bertolotti	165
Ardoino re, Denaro milanese	Brambilla	322
Arezzo, Moneta di Ugo I. marchese di Toscana	Promis	30
Arquata, Luigino inedito	Olivieri	190
Asti, due Monete inedite di Carlo d'Orleans	Maggiora-Vergano	191
Berliner, Blätter fur Münz - Siegel - und Wapenkunde	Cavedoni	228
Borgotaro, Bardi e Compiano, Memorie Storico-Numismatiche per L. Pigorini	Maggiora-Vergano	83
Brescello, Zecchino inedito	Olivieri	66
Brescello, Moneta	Cavedoni	181
Brescello, Cenni Storici per L. Crespellani	Maggiora-Vergano	84
Cavedoni, monsignor Celestino-Cenno necrologico	Calori Cesi	311
Crea, Cronaca del monastero, per A. Godio	Maggiora-Vergano	251
Cronaca	Olivieri	98, 267
Documenti inediti riguardanti la Storia metallica	Muoni	255
Documenti pubblicati da D. Urbani	Maggiora-Vergano	381
Elenco degli associati a questo Volume		389
Elenco degli Scrittori		393
Firenze, Danaro di Carlo Magno	Tonini	117
Garucci, Numismatica costantiniana, nuova ediz.	Cavedoni	210
Genova, della Zecca e delle Monete di	Olivieri	183
Guazzalotti Andrea scultore pratese per I. Friedländer	Olivieri	241
Landi di Valditaro, Monete e Medaglie	Pigorini	158
Lazari Vincenzo, Necrologia	Maggiora-Vergano	91
Lazari Vincenzo, Commemorazione di N. Barozzi	id.	236

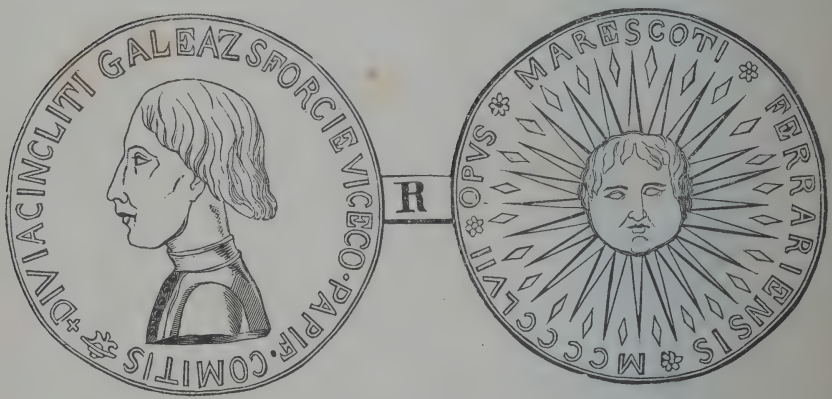
Lucca, Moneta di Ugo e Lottario	Promis	125
Luni, Zecca e Monete	Olivieri	69
Luni, nota sulla Moneta pubblicata	De-Longpérier	130
Mandelli Iacopo III. di Macagno e le sue Monete	Kunz	147
Marco Aurelio Cesare, medaglione	Promis	115
Massa di Maremma, Della Zecca di	Zanetti	5
Massa di Maremma, giunte alla memoria dello Zanetti	Promis	133
Medaglie e Monete de' Centurioni, Doria e Spinola	Olivieri	58
Medagliere dell'autore, Lettera	Maggiora-Vergano	259
Medagliere Siculo-arabo illustrato da V. Mortillaro	Olivieri	85
Mesia Inferiore, età precisa di alcune Monete	Cavedoni	276
Mommsen, Ragguaglio Numismatico di alcuni ripostigli di monete scoperti nella Spagna	Cavedoni	105
Monete di Dezana pubblicate da D. Promis	Olivieri	80
Monete franco-italiche ossidionali	Morbio	290
Moneta inedita di Francesco II. di Francia	Maggiora-Vergano	136
Monete dei Reali di Savoia in Sardegna, Toxiri	id.	000
Monete rinvenute in Asti	id.	55
Monnaies suisse-imitation ou contrefaçon par Morel-Fatio	Olivieri	87, 244
Novara, Moneta inedita descritta da P. Caire	Olivieri	87
Offà, Moneta illustrata da F. Calori-Cesi	Olivieri	88
Parma, Moneta di Barnabò Visconti	Pallestrelli	43
Radicati, Monete	Maggiora-Vergano	333
Rettificazione	Friedlaender	289
Ripostiglio presso Carrara, di Monete Consolari	Cavedoni	282
Rodi, Monete dei Gran Maestri, Lambros	Maggiora-Vergano	
Rivista numismatica belgica	id.	
Rivista numismatica francese	id.	
Savona, Monete pubblicate da D. Promis	id.	231
Seleucia in Siria, Moneta	Cavedoni	279
Sigilli Genovesi	Belgrano	207
Sigillo del Comune di Genova	Belgrano	74
Sigillo di Giano Fregoso Vescovo di Agen	Olivieri	75
Sigillo di Fra Iacopo del Tonghio	Porri	199
Sigillografia bisantina	Olivieri	250
Tirinto, Moneta	Promis	113
Viterbo, Moneta di Francesco da Vico	Porro	175
Viterbo, nota sulla moneta di Francesco da Vico	Gentili	320
Zecca di Milano al Sec. xv Cenni e Documenti	Muoni	344
Zecche d'Italia per Damiano Muoni	Maggiora-Vergano	81
Zwentibold Sceau et Monnaies par Ch. Robert	Olivieri	89

Sforza — Sec. XV.

IV.



V.



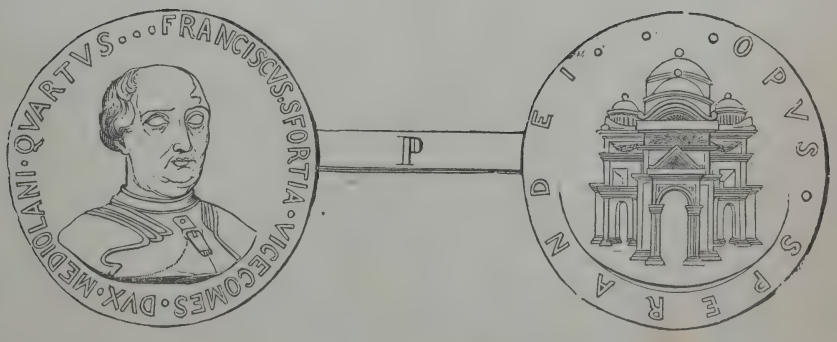
VI.

Sforza — Sec. XV.

I.

II.

III.



RIVISTA
NUMISMATICA
ITALIANA

RIVISTA
NUMISMATICA
ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. MAGGIORA-VERGANO

MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE SCIENTIFICHE

NAZIONALI ED ESTERE.

VOLUME II.

ASTI 1866

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

Genova, presso BEUF e GRONDONA.
Torino, LOESCHER e BOCCA.
Venezia, KUNZ.
Parigi, ROLLIN e FEUARDENT.
Milano, LAENGNER.
Londra, CURTY

CÆLESTINVS · CAVEDONIVS

DOMO · LIVIZZANO · APVD · MVTINENSES
ANN · NATVS · LXXI
DECESSIT · VI · KAL · DECEMBR · A · M · DCCC · LXV

HIC · FLORENTE · ÆTATE · SACERDOS · INSTITVTVS · INGENIO · DIVINIS DOCTRINIS · FELICITER · EXCVLTO · ANIMO · RELIGIOSIS · VIRTVTIBVS OBFIRMATO · REBVS · HVMANIS · SAPIENTER · DESPECTIS · OB · PIETATEM IN · DEVM · MORVM · INNOCENTIAM · ET · DECORAM · TOTIVS VITÆ · GRAVITATEM · ITA · INTER · ÆQVALES · ENITVIT · VT OPTIMIS · PAR · HABERETVR · VERI · ET · IVSTI · TENAX · VANITATEM OPINIONVM · ADSPERNATVS · NEC · HVMANA · DIVINIS · ADMISCENS RELIGIONIS · SANCTITATEM · QVVM · VERBIS · TVM · SCRIPTIS · LENITER ET · FORTITER · ADSERVIT · IDEM · LATINAS · GRÆCAS · ET · ORIENTALES LITTERAS · DILIGENTISSIME · PERSECVTVS · MOX · ANTIQVITATIS · ET INTERIORIS · PHILOLOGIÆ · COMPTVM · ET · SCIENTISSIMVM · SE PRODIDIT · SCRIPTOREM · ET · ELEGANTIS · EIVS · DOCTRINÆ · FAMA ITALIÆ · FINES · PRÆTERGRESSA · IN · EXTERNIS · REGIONIBVS LATE · PERCREBVIT · DOCTIS · HINC · SODALITATIBVS · ADSCRIPTVS DOCTISSIMI · CVIVSQVE · NOSTRATIVM · ET · EXTERORVM · PERPETVIS FAMILIARITATIBVS · FLORVIT · DOCTOR · DECVRIALIS · SACRIS · LITTERIS TRADENDIS · IN · MVTINENSI · ATHENÆO · VETERVM · SAPIENTIA · ET RECENTIORVM · DOCTRINA · PARITER · VSVS · ID · QVOD · POTISSIMVM IN · DOCENDO · LAVDATVR · EST · CONSECVTVS · VT · EORVM · QVI IN · EIVS · DISCIPLINAM · CONVENIRENT · SIMVL · INGENIVM · ALERET ET · ANIMVM · AVGERET · ITEM · SI · QVIS · APTIORI · AD · STVDIA INGENIO · ELVCERET · HVNC · IN · OCVLIS · HABERE · ET · IMPENSE FOVERE · CONSVEVIT · OMNI · OPE · ADNITENS · NE · QVOD · VETERES BONIS · LITTERIS · ET · OMNIGENA · DOCTRINA · ITALIÆ · QVÆSIVERVNT DECVS · ÆTAS · NOSTRA · PER · IGNAVIAM · PATIATVR · INTERIRE AMPLISSIMIS · HONORIBVS · A · PRINCIPIBVS · VLTRO · EXORNATVS DISCIPLINIS · QVIBVS · NAVITER · INCVBVIT · NON · SIBI · GRATVLATVS EST · RATVS · PRÆMIORVM · SPE · SVRGENTIA · INGENIA · AD · STVDIORVM ET · VIRTVTIS · CVLTVM · VEHEMENTIVS · IMPELLI · PRÆFECTVS AB · ATESTINA · BIBLIOTHECA · SVMMORVM · VIRORVM · MVRATORII · ET TIRABOSCHII · REDIVIVAM · SOLERTIAM · EXHIBVIT · INSIGNIS · INTER PRÆSTANTES · VIROS · QVI · ITALICVM · NOMEN · INGENII · ET · DOCTRINÆ FAMA · APVD · EXTERNOS · HONESTAVERVNT · EO · LAVDABILIOR · FVIT QVOD · SCIENDI · CVPIDVS · QVAM · DOCTVS · VIDERI · MALVIT

ERNESTVS · MAGGIORA-VERGANVS · NE · IVSTVS · HONOS · TANTO DEESSET · VIRO · QVI · MIHI · HOC · OPVS · ADGREDIENTI · PERHVMANITER ADFVIT · SECVNDVM · HVNC · LIBRVM · ITALICARVM · EPHEMERIDVM DE · RE · NVMMARIA · GRATO · ET · OBSEQVENTI · ANIMO
EIVSDEM · MEMORIÆ · INSCRIPTVM · VOLVI

Al benevolo Lettore

So che i tempi, quando corrono grossi di civili avvenimenti, male si attagliano agli studi pazienti e pacifici, perchè gli animi rivolti essendo alla politica ed alle battaglie, rimangono in modo straordinario concitati dall'insolito tramestio d'uomini e di cose. I diarii ed i parlari politici, lo spostamento d'interessi che naturalmente in questi casi ha luogo e la potenza degli affetti che sì profondamente rimangono commossi, tolgono ai più quell'agio di tempo, quella calma e serenità di mente che sole valgono a dare feconda vita alle occupazioni geniali. Laonde pochi rimangono coloro a cui sia dagli eventi lasciata abilità di tranquillamente attendere agli studi in genere ed alla numismatica in ispecie. Nè tra questi per certo sono io: che pur non disconosco quanto poco savio consiglio ei sia per me dal lato finanziario il pubblicare sotto tali auspici questa Rivista. Tuttavia mi accingo all'opera ponendo in non cale il danno mio, e mirando solo all'utile di quella scienza verso la quale è sì forte in me l'amore, che solo trovo riposo all'animo troppo nel giorno travagliato, quando a sera aprendo i cassettini del mio medagliere, quasi dimentico dell'oggi per tutto rivivere nelle età da tanto tempo trascorse, interrogo il passato e cerco pace pel presente, conforto per l'avvenire.

La storia si giova della numismatica, e questa, come parte del tutto, non può progredire senza di quella. Ora io penso, che niuna cosa meglio e con più efficacia valga a fortemente temperare gli animi nostri, quanto lo studio della storia; niun'altra cosa quanto esso maggiormente ci inspiri la fede nel supremo fine assegnato all'uomo, e ci procacci costanza e forza a volerlo conseguire. Diffatto ammaestrandoci la storia nelle vicende de' popoli, e nelle cagioni che furono l'origine di quelle, ci mostra nella perfettibilità stessa dell'uomo e ne' risultati necessari dell'azione di questa, quanto mirabile sia il lavoro della Provvidenza nel condurre a gradi a gradi, con lento ma continuo progresso materiale e morale, la spezie umana verso il sommo bene. Ed a chi ben consideri le cose non nella scorza ma nel fondo stesso, chiaro appare nella storia dell'uomo questo progresso, il quale talora latente, talora manifesto si compie anche attraverso ai periodi stessi della barbarie. Pei quali la umanità, travagliandosi senza riposo all'acquisto del sapere e della virtù, cioè al perfezionamento dell' intelletto e del cuore, pare condannata a passare nelle epoche di transizione da una civiltà all'altra. E la civiltà nuova è legge abbia a sorgere sempre più potente dalle rovine dell'antica, sicchè in pochi secoli non solo raggiunge questa, ma di gran lunga la sopravanza: essendochè nel rimpasto che essa nella barbarie subisce, quasi fermento che assimila e trasforma le varie sostanze, prenda un nuovo indirizzo.

Tutte queste fasi, per le quali dovette passare la società, sono dalle monete segnate per modo, che niuno forse potrebbe contradire a colui che asserisse essere nella numismatica quasi compendiata la storia dell'uman genere. Sono queste in apparenza sterili memorie del passato; ma nel vero sono materiali che aspettano la scintilla che li vivifichi, materiali che raccolti ed ordinati dalla sapiente mano dell'erudito serviranno a rialzare il mirabile edifizio, che i contemporanei costrussero senza avvedersene, e che i posteri per l'amore del meglio rovinarono per sovrapporvi quello del loro secolo. Frammezzo all' arcano

avvicendarsi delle età il Numismatico, mercè il soccorso della filosofia, rintraccia e scopre la verità. Diffatto di alcuni rimotissimi tempi, di alcune quasi sconosciute città ed anche nazioni, più non ci rimangono altri monumenti o memorie da talune monete in fuori. Le quali, mercè degli studi profondi dei più insigni numismatici, valsero talvolta a rivelare per intiero, molte volte a compiere, di spessissimo a correggere, sempre a convalidare la cronologia, che è fondamento della storia per quanto riguarda l'ordine dei fatti, ossia il racconto. Che anzi la critica, giovandosi appunto della Numismatica toglie lo splendore ai fatti, che resi strepitosi e dalla scaltra ambizione de' potenti e dalla superstiziosa ignoranza dei deboli, erano riputati il solo argomento della storia, li presenta al giudizio della nuova generazione nudi quali veramente avvennero, e li fa ricordare per quello che valgono e non per quello che sembrano: e per lo contrario mette in luce quelli caduti nell'obblio, i quali sebbene più modesti, sono per lo più di maggiore importanza a procacciare i benefizi della storia. Nè è a farsi meraviglia di ciò: la natura stessa dell'uomo co' molteplici suoi bisogni rende per necessità la moneta coeva alle prime generazioni.

La conseguenza più naturale di quei bisogni è lo scambio delle cose, dapprima fra individuo ed individuo, poscia fra tribù e tribù, infine tra regione e regione. Ma se fra gli individui e fra le tribù fu possibile continuare lo scambio reale degli oggetti, non potè certo durare lungamente questo sistema ne' commerci fra le regioni. La difficoltà de' trasporti, cagionando troppa lentezza ne' viaggi, ha dovuto suggerire a quei primi uomini la sostituzione di alcuna cosa, che tenesse luogo del valore di ogni merce: e quando questa fu immaginata, dovette per certo essere una potente cagione di sviluppo al commercio; e quindi la moneta cominciò a divenire stromento di civiltà. Perocchè noi veggiamo gli antichi ritrarre la sapienza in gran parte dai viaggi sia da essi fatti presso altre nazioni, sia da' forestieri presso la loro: onde fu per quelli sacra cosa l'ospitalità.

E che la moneta sia mezzo validissimo di civiltà pei popoli e

li spinga alla unificazione, noi ne abbiamo uno splendido esempio nella epoca romana. Roma, sorta dal nulla, per la virtù de' suoi figli, e per circostanze che noi francamente chiameremo provvidenziali, estese su tutta la penisola il suo dominio, ora sovrapponendosi colla colonia e colla provincia agli abitatori antichi, ora aggregandoli a se col diritto municipale. Sebbene però rimanesse Italia per tal modo tutta riunita; nulladimeno dessa non ebbe mai a costituire una sola nazione che avesse a capo Roma. Questa tenne sotto di se tutta la terra italiana, ma quasi sempre da vincitore a vinto, non mai da fratello a fratello: pel Romano la patria era l' Urbs, *la nazione il* Civis Romanus.

Le grandiose strade, che ancora oggi formano l'ammirazione di tutti per l'ardimento del concetto, per la giustezza della giacitura, per la solidità della costruzione e per la bellezza delle opere che lungo esse si incontrano, portano un carattere distinto di strategia. Al primo vederle chiaro appare avere esse lo scopo di trasportare gli eserciti che dalla Città *dovessero con prestezza recarsi ora a spegnere le sedizioni dei popoli dell'interno, ora a conquistare i paesi oltre le alpi ed i mari. Al commercio delle provincie italiane, allo sviluppo della loro ricchezza servivano bensì, ma non miravano di proposito. Il Romano tutto faceva per la sua Roma.*

Ma portando egli frammezzo ai popoli di origine diversi, che questa terra abitavano, le stesse arti, le stesse leggi, gli stessi ordinamenti e sovratutto la stessa moneta, gittava fra le genti italiche il seme della fusione, il quale col tempo avrebbe necessariamente dovuto portare il suo frutto. Inconsapevole strumento egli era del bene che operava, non altrimenti che inconsapevoli fossero i popoli del beneficio che ricevevano. Il legame che continuo e più forte esercitasse la sua azione fra i varii abitanti della terra,

« Che il capo all'alpi posa
E stende all'Etna il piè, »

essendo adunque la moneta, in essa è a riconoscersi il principio della unità, che ne' secoli doveva compiersi. Nè mi si faccia ap-

punto di esagerazione, se io do tanta importanza nell'ordine politico alla moneta: imperocchè abbiamo esempio antico nel nostro paese di quanta efficacia sia il nummo. I Greci venuti ad abitare le parti più meridionali d'Italia, alle quali diedero nome di Magna Grecia, conservarono il tipo monetale della madre patria; e quel tipo servì per molti secoli a mantener viva la memoria delle origini loro, e valse a tenerne distinta la stirpe, finchè giunse la tenebria dell'Evo Medio.

In questa confusione i sangui commisti si rifusero, ed all'uscire del caos medioevole la gente italiana si trovò piena di vigore, di vita: e quasi portando dentro di se, come istinto, la tradizione della prima civiltà, in pochi secoli divenne ricca, potente, grande. A questo tempo è a collocarsi la maggiore gloria della Italia: angusti ai commerci si fecero pe' suoi figli i confini, sicchè tutto il mondo divenne il loro mercato; e proteggendo essi i viaggi e gli stabilimenti loro nelle più lontane regioni col valor delle armi, la resero riverita e temuta. La gente italiana inspirata alle bellezze del suolo e del cielo natìo, eccitata dalle magnanime imprese de' fratelli, cantò i più appassionati, i più nobili canti, sicchè i suoi poeti riescirono degni emuli dei Greci e dei Latini, che essi primi fra le nuove nazioni avevano preso a studiare e a rimettere in onore. E gli scultori, i pittori, gli architetti, meditando sui numerosi avanzi dell'arte antica e ritemprandola nella fede cristiana, tutta di amore in questa vita, tutta di speranza per la futura, colle statue, co' quadri, colle basiliche resero talmente attonito il mondo intiero, che le nazioni sorelle, maravigliate alla prodigiosa potenza del genio italiano, qui trassero a cercare maestri e capolavori. Le monete e le medaglie si giovarono esse pure di tanta eccellenza di arte, di guisa che è impossibile al pratico di non riconoscer tosto in esse l'origine italiana. Imperciocchè sebbene talvolta la storia antica ricordi la bellezza de' conii non essere sempre la prova di squisitezza dell'arte in genere; tuttavia le età moderne ci mostrano, che ne' tempi in cui più fiorirono le arti, e ne' luoghi ove queste furono maggiormente apprezzate, escirono dai conii tali opere,

che rimangono religiosamente ne' musei custodite come perfetti modelli dell'arte.

Questa esuberanza di vita però se accresceva gloria all'Italia, non mancava per altra parte di esserle cagione di grave danno. Chè ogni città, potendo vantare i suoi guerrieri, i suoi poeti, i suoi artisti, credeva sè essere a niun'altra seconda; e da ciò nacquero le infinite divisioni di territorio con glorie e tradizioni proprie. Non ultima conseguenza di siffatte divisioni fu l' immenso numero di zecche, che in Italia in quel torno fiorirono. Le monete uscite da queste, mantenendo viva l'autonomia di ogni Comune, erano d'impedimento a conseguire l'unità della nazione.

Ma a poco a poco scemando quell' abbondanza di forze, più Stati minori si aggregarono o per successione o per dedizione spontanea o per coazione d'armi ai maggiori Stati, che man mano coll'andar de' secoli, sempre a minor numero si restrinsero, finchè obbedendo alla legge della umana perfettibilità, l'italiano aspirò alla unificazione nazionale, prima ribattezzando in arte italiana le arti di ciascun paese, e chiamando repubblica letteraria il corpo delle lettere municipali, scendendo poscia nelle piazze colla politica, infine ne' campi colle armi per recarla ad effetto. E in questi giorni coroni Iddio i generosi sforzi del Re e della Nazione per compiere quell'edifizio, di cui Carlo Alberto di veneranda memoria pose in modo stabile il fondamento.

E le monete dei piccoli Stati esse pure di piccole che erano dapprima, facendosi quelli più vasti, divennero più grandi. Agli oboli, *ai* mezzani, *ai* grossi, *di rado ed ancor lievemente variati, succedono i* mezzi testoni, *i* testoni, *i* ducati *con ritratti di lavoro pregevole, con rovesci che suscitano in te un pensiero rischiarato dalla leggenda che sempre comprende un sentimento religioso, il quale ti commuove facendoti alcuna volta dimenticare qual fosse colui nel cui nome furono coniate. Principale cura di ogni governo che amplia il suo territorio, è senza dubbio quella di fare colla maggiore sollecitudine sparire la moneta dello Stato che in lui confonde e perde l' essere suo, adottando perfino talvolta un sistema di monetazione diverso da quello che per lo*

avanti egli aveva usato. Laonde lo stragrande numero delle officine esistenti da prima, questi nuovi ordini di monetazioni venuti poscia, la bellezza della moneta stessa fecero sì che difficile ed importante divenisse il raccogliere i nummi italiani, che e per la storia e per l' arte non solo da noi nella Penisola, ma dagli studiosi per tutta Europa sono avidamente ricercati e tenuti preziosi.

Prima fra tutte è la serie delle monete papali. I Pontefici dominavano colla religione sull' orbe intiero; le ricchezze di questo si versavano nel tesoro di quelli; la grandezza della Roma antica, lo splendore della Roma papale facevano colà rifluire riverenti, come a centro del mondo intellettuale, tutti i migliori ingegni. Allora le monete e le medaglie de' Papi sorpassarono per l' arte le romane antiche, pel concetto le greche. Dal che si potrebbe per avventura trarre utile argomento a provare, che la moneta è una delle misure della potenza di uno Stato. L' uso che ebbero i Papi di segnare colla moneta molti de' più memorabili eventi de' loro pontificati, conservò nella loro zecca anche ai nostri giorni la tradizione dell' arte (a).

Ed io credo che la eccellenza di quella officina molto abbia valso a mantenere anche nelle zecche delle altre provincie d'Italia vivo il culto del bello, e che lo studio posto dagli artisti nelle altre officine nello intagliare i conii, in gran parte fosse effetto del desiderio loro di emulare la pontificia.

Ma poichè la moneta, uno dei fonti principali della storia, attesta l'esistenza e l' iconografia de' personaggi, segna l' ordine cronologico dei fatti, segue nelle sue varie modalità, testificandone i vari gradi, il progresso delle nazioni e ne dimostra per l'ordinario la ricchezza e la potenza, pare che assai più coltivato, che ora non sia, dovrebb' essere lo studio intorno ad essa. E sebbene sembri che in Italia, più che altrove, si dovesse lo studio della Numismatica avere in pregio sia perchè qui ebbe, si può dire,

(a) *Avendo di questi giorni collocato nel medagliere le monete decimali or ora state a Roma battute, dirò con dolore, che esse in parte smentiscono il mio asserto.*

il nascimento, sia perchè qui tanto copiosa materia a questo studio soccorre: tuttavia è forza confessare, che per la divisione politica in cui ella stette fino ad ora, la quale rendeva difficile ai cultori di conoscersi fra di loro, ai collettori di procurarsi i nummi che in più lontane provincie si rinvengono, assai poco progredì (b). Molti è vero sono gli amatori degli antichi nummi, ma generalmente si stanno contenti ad aver la moneta, a studiarla per se. Per lo contrario io vorrei che si facessero persuasi che, comunque per essi sia posseduta una rara moneta, è sempre a considerarsi come parte del patrimonio della scienza per tutti, e che loro incumbe l' obbligo di farla a tutti conosciuta. E tosto: perchè trattandosi di monumento sì facile a disperdersi, è colpa ogni ritardo a conferire nel patrimonio comune il vantaggio di una fortunata invenzione.

Lo scopo principale di questa Rivista è appunto quello di offerire facile mezzo alle pubblicazioni. Se tutti i cultori della Numismatica concorreranno a fare che la Rivista raggiunga questo suo fine, non potrà a meno di non avvenire che essa fiorisca qui in Italia, come avviene di simili periodici presso le altre nazioni. Le pubblicazioni isolate, ed in grossi volumi di Accademie scientifiche appagano forse di più ancora l' amor proprio degli Autori; ma conviene ritenere, dietro i fatti, che generalmente essendo quelle opere fuori di commercio, corrono nelle mani di pochi, e che talvolta, sebbene importantissime, non sono conosciute oltre la ristretta cerchia degli amici dell' Autore, o dei membri dell' Accademia.

Egli è dunque solo col concorso di tutti che può la Rivista prendere vigore in quanto alla parte intellettuale. — Per ciò che riguarda alla sua vita materiale, parmi di non andare errato pensando che questa le sarebbe infallantemente e per sempre assicurata, quando le biblioteche pubbliche si facessero carico di abbonarsi al periodico, unico finora nel suo genere in Italia;

(b) *All' oggetto di facilitare lo scambio delle monete la Rivista accetterà da' suoi abbonati, per pubblicarle, le proposte di offerta e di domanda.*

perchè in tal maniera rimanendo accessibile ai più, verrebbero maggiormente infervorati nello studio coloro che già vi si applicano, ed invogliati i vergini ad intraprenderlo con costanza ed amore. Epperò mi rivolgo ai cultori della scienza, affinchè vogliano col loro influente consiglio procurare, che le biblioteche della loro Città concorrano a sì utile scopo.

In nessuno che abbia pratica di simili intraprese certo potrà nascere pure il sospetto, che io qui parli per amore e speranza di guadagno: confesso però che ardentemente desidero che la Rivista possa bastare a se e vivere di vita propria, essendocchè, pervenuta l' opera a tale grado di prosperità, si spianerebbe la via a costituirsi in Italia come già nel Belgio, nell' Inghilterra ed ultimamente in Francia, ad una Società di Numismatici, alle cure della quale io sarei ben lieto di poter rimettere, al solo e maggiore vantaggio della scienza, bene avviata questa pubblicazione. Duolmi però di dover dire che lo sperare sì buona fortuna mi vien tolto in gran parte dal pensiero, che sebbene cento e più si contino nella nostra Italia pubbliche biblioteche maggiori, dieci appena sono quelle che diedero il loro nome alla nascente effemeride numismatica. Quindi è necessario che i fautori più caldi de' quali il periodico si onora, e che pure sono i migliori nostri Nummografi si adoperino per quanto è in loro, affinchè le biblioteche adempiano a questo nobile ufficio.

Asti, 23 *luglio* 1866.

MAGGIORA-VERGANO.

NUMISMATICA

—

DELLE MONETE

BATTUTE DA CARLO MAGNO IN ITALIA (1)

Sistema monetario di Carlo Magno — Ragguaglio in Lire Tornesi — Tipi delle monete da lui coniate in Italia — Qualche volta monetò anche l'oro — Denari e tremissi straordinarii di Carlo Magno — Suoi tremissi di Benevento, descritti — Denari, attribuiti a Carlo il Calvo, *restituiti a Carlo Magno dai Numismatici Milanesi.*

Carlo Magno, abolito il sistema monetario Romano, ne fondò uno nuovo, dividendo una libbra d'argento puro, del peso di dodici once (peso di marco), in venti parti eguali, da lui chiamate *Soldi*, ed ognuno di questi soldi in altre dodici, che disse *Denari*: quindi la libbra era di 240 denari; ogni denaro in quel tempo pesava all'incirca grani 25, 1[5 (2). Il valore di detta libbra sarebbe di lire 67, 20 circa;

(1) Capitolo della mia Opera tutt'ora *inedita* cioè: *Monete Franco-Italiche, da Carlo Magno, a Napoleone I.* Altri Capitoli di quell'Opera vennero pubblicati nella *Revue Numismatique* di Parigi, Tomo V° anno 1860; e nel Vol. 1.° di questa *Rivista*, fascicolo IV°, anno 1865.

(2) Avrei forse dovuto usare del nuovo sistema, a gramme del peso metrico; ma dovetti attenermi al vecchio, cioè a quello in grani del Marco di

quindi il soldo lire 3, 86 circa, ed il denaro centesimi 28. Sotto i di lui successori, sino a Carlo il *Semplice*, ed anche fino all'estinzione della seconda schiatta, il denaro crebbe di peso sino circa ai 28 grani e 4[5, e perciò equivarrebbe a circa 32 centesimi; quindi il soldo a 3, 86, e la libbra a L. 76,75. Facciamo ora il ragguaglio colle lire tornesi. Venti soldi d'argento della lira di Carlo Magno erano di maggior valore degli scudi da tre lire tornesi ciascuno; quindi il denaro di Carlo Magno, del peso citato, sarebbe di lire tornesi (date L. 51, ss. 4 per marco), soldi 5, denari 7 1[5, che moltiplicati per 12, fanno, per il soldo di Carlo Magno L. 3, soldi 7 e denari 2 2[5; e per 20 soldi, o la libbra, 67 lire, 4 soldi tornesi. Se poi pigliamo il peso del denaro, accennato, de' successori al Serenissimo Carlo, essendo questo, come abbiamo osservato, di 28 grani e 4[5, a' nostri giorni equivarrebbe a 6 soldi, 4 denari e 4[5 di moneta tornese, che moltiplicati per 12, importerebbero, per valore del soldo, L. 3, 16 soldi e 9 denari 3[5; e pei 20 soldi, L. 76 e soldi 15 tornesi.

Credettero alcuni, che venissero coniate dai Carolingi monete del valore di un soldo d'argento (la ventesima parte della lira d'argento, ossia 12 denari); ma pare, che non fossero desse che monete imaginarie, o di conto, e che il solo *denaro* fosse la moneta reale d'allora. Del resto è da osservarsi coll' insigne economista e numismatico, conte Carli, che nel calcolo degli antichi capitali, obbligazioni, depositi, mutui, restituzioni, e simili, non si deve già badare ai nomi delle monete, cioè di lire, di soldi e di denari, che nulla significano; ma soltanto al *peso e qualità del metallo*, che fu stipulato all'epoca de' relativi contratti.

Circa ai tipi delle monete, coniate da Carlo Magno in Italia, diremo, che esse, generalmente nel dritto presentano

Milano abusivamente praticato anche in altri paesi limitrofi alla Lombardia, sul riflesso, che se quest'Opera avrà qualche successo (se pure ne avrà), forse più che altrove, sarà in Lombardia, cui spetta così da vicino. (Prego il Lettore di riflettere che quest'Opera fu scritta nell'anno 1856 e che alla fine vi saranno esattissime tavole di ragguaglio fra il nuovo, ed il vecchio sistema).

ora il suo nome in monogramma, ed ora in esteso; e nel rovescio il nome della città, talvolta in giro alla moneta, talvolta orizzontalmente nell'area. Due straordinarii denari milanesi di quel Sovrano, già esistenti nella raccolta Rousseau, ed ora nell'imperiale gabinetto delle medaglie a Parigi, descritti e pubblicati dal chiarissimo sig. Adriano di Longpérier, ci presentano nel diritto, l'uno il busto laureato di Carlo Magno, volto alla dritta, con paludamento, come vedesi nei denari strarari di Lodovico il *Pio*, battuti a Milano ed a Pavia, che trovansi anche nel mio museo, colla leggenda: ✠ D. N. KARLVS IMP. AVG. REX. F, ET L. cioè: ✠ *Dominus Noster Karolus, Imperator Augustus, Rex Francorum et Langobardorum*. Nel rovescio XRICTIANA RELIGIO: *Christiana Religio*. Tempietto a quattro colonne, con una croce nel centro. L'altro denaro offre nel diritto la leggenda: ✠ KAROLVS IMP. AVG: *Karolus, Imperator Augustus*, col busto di Carlo Magno, coronato d'alloro, e paludamento. Sotto il busto la lettera M, iniziale della officina monetaria, cioè Milano. Nel rovescio: XRICTIANA RELIGIO: *Christiana Religio*; tempietto tetrastilo, poggiato su due gradini (1). L'eleganza del disegno, lo stile ed il peso di questi due preziosi denari, ce li palesano di fabbrica indubbiamente italiana. Altro preziosissimo denaro col busto ed offrente qualche varietà di conio da quelli or ora descritti, pubblicheremo nel corso di quest'opera. Rarissime, ma pur ci sono monete di Carlo Magno, anche in *oro*. Il distinto numismatico, cavaliere di S. Quintino, pubblica infatti (senza però illustrarli) due tremissi di Lucca, che qui giova descrivere. D. *Dominus Noster Carolus Rex;* busto. R. *Flavio Luca*, con stella nel centro, racchiusa in un cerchietto di punti, — D. *Dominus Noster Carulus Rex*: Croce nel centro; R. *Flavia Luca*, con stella, come sopra (2). Di

(1) *Notice des Monnaies Françaises, composant la Collection de M. J. Rousseau, accompagnée d'indications historiques et géographiques, etc.* Paris, Rousseau, 1847. Tavola III, N. 245.

(2) *Della Zecca e delle Monete di Lucca, nei secoli di mezzo. Discorsi, Lucca, s. d.* Tavola III, fig. 11 e 12. Di quest'Opera trovansi due sorta d'esemplari, uno con maggior numero di tavole dell'altro.

Benevento poi, oltre i soldi d'oro, posseggo alcuni tremissi, improntati del suo augusto nome, che qui descriveremo: D. DOMS CAR R, cioè: *Dominus Carolus Rex*. Nell' area Croce potenziata, e vicino al braccio sinistro GR cioè *Grimoaldo*, in monogramma; nell'esergo VIC, cioè *Victoria*. Rovescio. Ritratto di fronte, di stile Bizantino, rappresentante Grimoaldo 3.°, Principe di Benevento, ed all' ingiro: GRIMVALD, cioè *Grimualdus*. In altri miei esemplari, la Croce, invece d'avere un monogramma da un sol lato, è fiancheggiata dalle iniziali G, R, cioè *Grimualdus*. Altre monete Italiane di Carlo Magno in *oro* non mi son note. Ma ripetiamo, queste non sono che eccezioni alla regola, perchè quell' Augusto, in generale qui non monetò che l'argento.

L'archeologo Labus, sino dall'anno 1820, nella illustrazione delle monete, pubblicate nella *Storia di Milano* del Rosmini, dubita, che il danaro col *Mediolanum*, attribuito fino ad ora a Carlo Magno, dal Leblanc, dal Muratori e dai Nummografi Italiani, che si possono vedere nella grande raccolta del Zanetti, non sia di questo monarca, ma piuttosto di Carlo il *Calvo*. Ultimamente il cavaliere di S. Quintino (3) ed il sig. di Longpérier, nel *Catalogo* citato, proverebbero pure con buone ragioni la convenienza di questa novella classificazione, anche relativamente agli altri denari coniati a Pavia, a Lucca ed a Treviso, colla leggenda: *Carlus Rex Francorum*. Ma, per verità, io propenderei per l' antica attribuzione, poste per principi le dottrine dell'illustre Lelewel (4) sulla figliazione ed imitazione de' tipi, sulla loro propagazione, sul decrescimento, sul carattere e sullo stile delle monete stesse. Poniamoci sott'occhio le tavolette delle monete milanesi del IX secolo, e vedremo, che le monete di più gran modulo appartengono a Berengario; quelle, che più le stanno vicine (retrocedendo verso Lodovico il *Pio*), spettano a Carlo il *Grosso*, poi sempre decrescendo gradatamente di modulo, a Carlo il *Calvo* ed a Lodovico II. Ora, come collocare fra queste monete, più o meno larghe, più

(3) *Osservazioni critiche intorno all'origine ed antichità della Moneta Veneziana*. Torino, Stamperia Reale, 1847.

(4) *Numismatique du moyen âge, etc.* Due volumi, con atlante.

o meno *bracteate*, un denaro, di modulo e di forma ordinaria, qual è quello di Carlo Magno, che a primo colpo d'occhio, anche per la forma delle lettere, pel suo peso e per una certa fisonomia di famiglia, esige d'essere collocato più indietro, ma vicino però a Lodovico il *Pio* ed a Lotario I ? Queste ragioni forse non sembreranno molto concludenti a certi Lettori superficiali, ma io me ne appello a chi fece studi lunghi e maturi sulla serie dei denari coniati dai Carolingi, in Lombardia. V'ha di più. Il nestore de' Numismatici milanesi, il defunto conte Mulazzani, nell'accennare l'esposto dubbio del dottor Labus, soggiunge, che nella descrizione MSS. delle sue monete, egli si lusinga di avere dimostrato, che vi è nessuna ragione per iscostarsi dal giudizio antico, dato da Leblanc, dal Muratori, e dalla maggior parte de' monetografi Francesi ed Italiani, ed anche dall'archeologo Zardetti, già direttore del Gabinetto Numismatico di Brera, in un opuscolo sopra due monete del Museo Mainoni, ora disperso (1). Io non ho mai visti i MSS. del conte Mulazzani (le cui medaglie furono ora vendute alla spicciolata ed alcune delle più rare comperate da me, e fra queste lo scudo d'oro dal Sole, e la doppia di Francesco II Sforza, della quale parleremo più avanti), quindi non saprei dire, di quali prove e di quali argomenti si sia egli servito. Ma egli è pur certo, che in tale argomento l'autorità del Mulazzani è grande, per non dire decisiva, perocchè nella sua dotta Operetta: *Della Lira Milanese, dall'anno* 1354 *al* 1778, asserisce, che coll'aiuto e col confronto delle monete proprie e dei principali musei di questa città, assoggettò ad esatto scandaglio, non solo di *peso*, ma anche di *bontà*, mediante coppellazione loro generale, che ammontavano a 400 pezzi; cosa singolare a dirsi, e non per anche udita costà, ma vera. Da ultimo poi osserverò, che in tutti i musei pubblici e privati di Milano, la serie patria Carolingia, comincia appunto coi denari di Carlo Magno accennati.

Carlo Morbio.

(1) *Memoria sulla Zecca di Milano, dal secolo* XIII *fino ai giorni nostri.* Milano, Guglielmini, 1844.

MONETE INEDITE

DEI PALEOLOGI

MARCHESI DEL MONFERRATO. (*)

—

Avendo la città di Asti, per essere affatto agli Stati Monferrini propinqua, avuto in ogni tempo relazioni politiche e commerciali, non è a far le maraviglie se nel poco dacchè mi sono dato a raccogliere nummi antichi, e pur di scarsi mezzi disponendo, io abbia potuto mettere insieme buona parte non solo delle monete de' Paleologi già pubblicate, ma ancora raggranellarne talune affatto nuove o che presentano varianti non mai prima avvertite. Imperocchè qui dovette aver corso se non legale, per certo abusivo tutta la moneta di Monferrato, essendochè per la natura de' luoghi gli abitanti di molte terre e castella di quello Stato dovessero in Asti a' tempi antichi, come oggi avviene, concorrere ai mercati ed alle fiere che qui erano in grande rinomanza. E siccome gli astesi professavano fuori paese l' industria de' banchi e del cambio delle valute, così è a ritenersi come fatto storico, che essi non ricusassero in casa sorta alcuna di moneta, la quale loro fosse data, sapendo abbastanza trarre guadagno dal ragguaglio delle varie qualità di danari. Quindi molte di quelle monete monferrine dovettero andare necessariamente per questa nostra terra perdute: di qui la spiegazione del non difficile reperimento di quelle non solo, ma

(*) Letto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena in seduta 10 giugno 1866.

ancora di molte di altri Stati lontani e d' Italia e di Francia, e fra le ultime specialmente di quelle di Provenza che frequentissime occorrono (1).

E perchè io sia convinto essere gran peccato il tenere nel medagliere ascoso alcun nummo del quale la scienza possa trarne profitto, appena mi parve che il numero delle nuove e delle varianti fosse sufficiente da farne un articolo che presentasse qualche interesse per gli studiosi della numismatica, tosto mi accinsi a pubblicarle. Se non che nel dare ordine al lavoro mi accorsi, che per avventura la messe era ancora alquanto scarsa, e sovvenendomi di una moneta inedita avvertita or fa due anni nel medagliere del mio dolcissimo amico, il cav. Damiano Muoni, lo pregai perchè volesse comunicarmene il disegno: ed egli con quella squisita cortesia in lui abituale a vece di un disegno, mi spediva due monete entrambe non edite ancora. Ma siccome in questo genere di studi più si raccoglie, e più si vorrebbe maggiori cose raccogliere, così rivolsi anco le preghiere mie al distinto nummografo il cav. Carlo Morbio, pure di Milano, affinchè mi volesse favorire il disegno delle monete inedite del Monferrato, che egli per certo doveva avere nel ricchissimo suo medagliere. Colla vera gentilezza del dotto tosto mandavami i calchi di varie monete appartenenti a

(1) Essendosi ultimamente ordinato dai Canonici della Cattedrale uno sterro dal lato settentrionale del nostro bel Duomo, stupendo monumento di architettura del secolo XIII fra un centinaio e più di monete quà e colà rinvenutesi e da me acquistate avvi di forestiere ed appartenenti a re di Francia: 1° uno scudo di oro di Giovanni II (1350-64), 2° altro scudo d'oro di Carlo IX (1483-98), 3° un testone di Francesco I. La prima moneta è sottilissima del diametro di millimetri 29 e pesa grammi 3,80; nel diritto ha la leggenda in bei caratteri così detti gotici: giglio, IHOANNES : DEI : GRATIA : FRANCORV : REX, il re incoronato che brandisce la spada sopra cavallo corrente a destra, coperto questo da grande gualdrappa da torneo seminata di gigli. R. † XPE : VINCIT · XPE · REGNAT · XPE · IMPERAT, cinque rosette in giro: croce patente, fiorata entro quattro emicicli che si congiungono in quattro rosette, che accantonano la croce; a ciascuno degli angoli esterni tre bisanti. La seconda altro non presenta di notevole che la data in numeri romani MDLXIII;: entro la croce il segno della zecca T. La terza ha la non comune leggenda nel diritto = corona: NON : NOBIS : DNE : SED : NOI : TVO : DA : GLORIA, trifoglio: punto segreto sotto l' E del SED: nel rovescio un punto segreto sotto la E del DEI.

questa serie e da lui possedute. Ad entrambi que' cortesi io ne rendo ora le più vive grazie.

La monografia delle monete dei Paleologi di Monferrato noi la dobbiamo alla dotta penna dello illustre commendatore Promis (2), il quale applicatosi con ispeciale amore allo studio delle zecche del Piemonte, già ne illustrava nove minori e cinque maggiori in una serie di *Memorie*, e ciò senza parlare delle ossidionali del Piemonte mandate in luce nel 1834 e di quelle de' Reali di Savoia stampate nel 1841 (3). Sicchè puossi a buon grado asserire che egli dava, e continua nell'opera del dare corpo e vita alla numismatica di questa parte d'Italia, che se non sempre per bellezza di conii può stare a fronte delle altre provincie sorelle, certamente sta loro al paragone per numero di zecche e per abbondanza di varietà da queste prodotte.

Io non tenterò prima di entrare in materia di tracciare uno schizzo storico del Monferrato e de' suoi celebri marchesi, dopo che quel sommo nummografo piemontese ne porse nella sua III Memoria un magnifico quadro. Mi limiterò pertanto, quasi solo come aiuto mnemonico pel lettore, a dire che ascende ad ottantacinque il numero delle monete da lui dichiarate, per la maggiore parte fin d' allora conservate nel medagliere privato di S. M. Da quel tempo sicuramente dovette quella raccolta veramente regale arricchirsi di gran parte delle mancanti, come avvenne del grosso di Giovanni I col SANTVS PETRVS DE CLAVASIO, che dal regio medagliere parmense passò per via di scambio a completare la serie privata del re: ed inoltre egli avrà forse in essa collocato tutte quelle che ora pubblico ed altre ancora molte da me non vedute: ma spinto sempre, e per gran ventura della scienza a maggiori studi (4) forse mai non gli bastò il tempo per i supplementi a quelle *Memorie*.

(2) Sulle Monete del Piemonte, Memoria IV. Torino, Stamperia Reale MDCCCLVIII.

(3) Nella prefazione alla V Memoria, *Zecca di Dezana*, accenna egli al lavoro tantosto compiuto intorno ad altre due fra le maggiori zecche del Piemonte, quelle cioè di Saluzzo e di Masserano, pubblicazioni dal desiderio di tutti gli studiosi affrettate ed attese con viva impazienza.

(4) Non circoscrive il Promis i suoi lavori alle zecche subalpine, come ne

E ritenendo adunque io, essere debito di ognuno di concorrere a seconda delle sue forze allo incremento del patrimonio scientifico della nazione, credetti di potere intanto dare in luce quel poco che potei rinvenire che al Monferrato si appartenga (5), e spero non incorrere nella taccia di presuntuoso rispetto ai dotti lettori della *Rivista*, se io tento di portare un granello di sabbia al nobile edifizio innalzato da quell' insigne scrittore.

E siccome le monete che riporterò appartengono soltanto ad alcuno di questi Marchesi, e che perciò in questo articolo rimane interrotto l'ordine cronologico di essi, così pensai, che a voler risparmiare fatica al lettore, giovi qui in nota trascriverne la serie (6).

fanno valida prova, fra le altre, la sua lodata opera sulle *Monete dei romani pontefici avanti il mille*, Torino Stamperia Reale MDCCCLVIII e quella affatto recente sulla *Zecca di Scio*, Torino, Stamperia Reale MDCCCLXIV.

(5) Era da principio mio intendimento di unire a queste monferrine le poche monete che posseggo di Margarita Paleologa prima col figlio Francesco, poscia coll'altro figlio Guglielmo Gonzaghi; ma siccome questo ordine di monete manca ancora di una completa monografia, così parmi possa meglio giovare alla storia metallica di quel paese tentare a parte simile lavoro sovra d'una scala più ampia, e se Dio mi concede vita, mi vi accingerò del mio meglio. Ed a questo uopo, io prego i possessori di monete della Duchessa Margarita co' figli a volermi essere cortesi o de' disegni o de' calchi delle medesime colla indicazione del metallo e del peso.

(6) 1305-1338 Teodoro I figlio ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli ed a Violante (la Irene de' Greci) di Monferrato, nella quale si estinse questo ramo aleramico.
1338-1372 Giovanni I. Successe al padre suo Teodoro.
1372-1378 Secondotto. Succeduto a Giovanni suo padre.
1378-3181 Giovanni II figlio di Giovanni I. Successe al fratello Secondotto, morto senza prole.
1381-1418 Teodoro II. Successe al fratello Giovanni II.
1418-1445 Giangiacomo. Succedette al padre Teodoro II.
1445-1464 Giovanni III. Figlio a Giangiacomo gli succedette nel dominio.
1464-1483 Guglielmo I. Ereditò il marchesato dal fratello Giovanni III.
1483-1494. Bonifacio I. Morto anche il fratello Guglielmo senza prole passò nel terzogenito la dignità marchionale.
1494-1518 Guglielmo II. Chiamato per la morte del padre suo Bonifacio I al potere in età minore, la tutela fu sostenuta dalla madre Maria di Stefano Dispoto della Servia. Finora non si conosce moneta che accenni alla tutrice.
1518-1531 Bonifacio II. Successe al padre suo Guglielmo II.
1531-1533 Giangiorgio. Abate di Lucedio, succedette al nipote Bonifacio II.

Mi si permetta in fine di avvertire come tutte le monete le quali nel corso di questo lavoro non avranno indicazione del medagliere a cui appartengono, si debbano ritenere fra quelle da me possedute.

GIOVANNI I.

Succedette Giovanni al padre suo Teodoro I nel 1338; fu da Carlo IV Imperatore creato Vicario dello Impero ne' suoi stati. Signoreggiò sebbene per poco Valenza, Asti, Novara, Pavia, Alba ed altre città, e morì addi 20 marzo 1372. Di questo marchese il Promis riporta dieci monete, tra le quali due preziosissime che sono il grosso di Chivasso, del quale parlammo più sopra, ed una *maglia di bianchetto* battuta in Moncalvo, della quale crediamo sia stato fortunato inventore il cavaliere Camillo Brambilla da Pavia, raccoglitore diligentissimo, del quale i lettori ebbero agio di apprezzare la dottrina leggendo quanto egli scriveva nel primo volume di questa Rivista intorno ad una moneta di re Ardoino battuta in Milano.

1. Quarto di grosso: Varietà del N.° 4 Tav. I del Promis. Siccome la variante sta nella forma degli accessorii senza presentare una vera differenza dal tipo suddetto, così credetti meglio riportarne direttamente il disegno, Tav. II, N° 1, invece di dilungarmi in una confusa descrizione. Arg. peso grammi 1, 75, a fiore di conio.

2. Bianchetto: Varietà del N° 7 Tav 1 (7). Le leggende di questa e delle seguenti monete sono affatto eguali a quelle del tipo, solo che in questa l'una porta nel rovescio tra il *marcho* ed il *montis* due stelle a cinque

Con questo marchese termina la serie dei Paleologi del Monferrato. Carlo V aggiudicò il marchesato a Margarita Paleologa ultima di quella casa, moglie di Federico II Gonzaga marchese, poscia duca di Mantova.

(7) Altro *bianchetto*, simile a questo, di Giovanni ci dà il Promis nella sua bella memoria sulla zecca di Asti alla Tav. II, N° 3. Torino. Stamperia Reale MDCCCXLII.

raggi ed un solo punto tra il *montis* e la *f* (8). Inoltre tanto nell'una parte che nell'altra tutte le *S* sono alla rovescia.

3. Simile. Varietà della precedente.

In questa tanto nel diritto che nel rovescio le parole sono divise da due crocette, due delle quali poi terminano la leggenda del diritto.

4. Simile.

Ha pur la stelletta in giro e la croce nell'area di Santo Andrea come il tipo del Promis, ma avendo la stella a sei raggi in fine della leggenda del diritto, porta diversamente dal tipo due crocette fra il *Santi* ed il *Secondi*.

5. Simile.

In questa le croci tanto la grande dell'area, quanto la piccola della leggenda son ancorate: leggermente la prima, molto più profondamente la seconda; inoltre i caratteri sono più ornati e bislacchi.

6. Simile.

La sola differenza sta nell'aver questa una crocetta fra il *Santi* ed il *Secondi*..

7. Simile.

Finalmente la sesta varietà di questo *bianchetto* offre la croce nella leggenda del rovescio accostata da due crocette. (9).

8. Forte bianco: Varietà del N° 8, Tav. 7 del Promis. (10).

Un esemplare da me posseduto tra il *marcho* ed il *montis*

(8) A me pare che le due monete simili illustrate dal Promis l'una nella seconda, l'altra nella terza delle sue memorie sulle Zecche del Piemonte, già citate, non sieno state con religione disegnate in quanto alla forma dei caratteri, imperocchè possedendone io dodici esemplari, in tutti, sebbene taluni presentino le varianti sovra descritte, la *f* è di forma gotica ed invece nelle due citate opere venne disegnata come romana.

(9) Di tutte queste varietà solo quella descritta al N.° 4 ha la crocetta di santo Andrea nell' area.

(10) Nel pubblicare le piccole varianti di così piccole monete, io son ben lungi di attribuirmi vanto di aver scoperto novità d'importanza, le volli solo notare perchè rimanga stabilito il fatto di molte coniazioni. Avendo la signoria del marchese Giovanni sopra Asti durato poco più di un anno pare impossibile che in sì breve corso di tempo siensi prodotte tante varietà. Laonde io penso venga questo fatto a dare ragione al Chiarissimo Promis, il quale con quell' acutezza di critica che gli è propria, alla pagina 18 delle monete de' Paleologi, parlando di un nummo appartenente a Secondotto figlio e successore a questo Giovanni accenna a questo bianchetto ed al forte bianco colle seguenti parole: « Siccome poi non è possibile che questa sola

presenta nettamente un punto invece della crocetta che ha il tipo (11).

TEODORO II.

Morto Giovanni II nel 1381 senza prole, il Monferrato venne alle mani di Teodoro II suo fratello, il quale tenne lo Stato insino all'anno 1405, ultimo del viver suo. Egli perdette la signoria sopra Asti toltagli con-male arti dal Visconti, alla corte del quale aveva passato gran parte di sua vita. Dominò per quasi due anni Genova ed occupò Alessandria sopra il Visconti stesso, che indi a poco gliela riprese. Nell'anno antecedente alla sua morte ricuperò Casale, ponendovi la sede dello Stato monferrino, la quale vi rimase poi sempre.

Il comm. Promis descrive di questo marchese undici monete ed a queste io sono lieto di poterne aggiugnere una che conservo fra le più preziose del mio medaglierino.

9. Doppio del fortebianco o figlesa.

Io penso esser questa moneta il doppio della *figlesa* o *fortebianco da otto* perchè il suo peso (grammi 1, 65.) è appunto il doppio di quello della figlesa. Nel diritto si legge: TEODORVS: MARCHIO; nell'area stemma aleramico con elmo e lambrecchini sormontato da corona marchionale e dal gran cimiero dalle corna di cervo e la mano colla manica, che brandisce la spada. R. † MONTIS · FERRATI nel centro croce fiorata, Tav. II, N° 2. Si noti che tra il *Teodorus* ed il *Marchio* vi sono due crocette, e tra il *Montis* ed il *ferrati* una rosetta.

10. Quarto di grosso.

D: † TEO*d*ORVS · MARCHIO. Dopo la croce un bisante, fra il *Teodorus* ed il *marchio* una rosetta fra due bisanti, un quarto bisante chiude la leggenda. Nell'area: un

» moneta vi si sia lavorata, quasi dubiterei che le due da me attribuite
» coi numeri 7 ed 8 a Giovanni I, a questo meglio debbano darsi: inoltre
» dal non conoscersi moneta da Secondotto nei sei anni del suo principato
» altrove battuta, si potrebbe inferire che esclusivamente in questa città, che
» aveva avuto in retaggio dal padre, e che perdè solamente l'anno avanti
» alla sua morte, abbia tenuta aperta la zecca. »

(11) Anche a questa moneta si addice la osservazione della nota 8.

M gotica minuscola accostata da due rosette con un bisante al sommo dell'area stessa ed un altro al fondo.

R. † MONT*is* FERR*a*TI ETC (in sigla): una rosetta termina la leggenda. Nell' area: croce ornata, ancorata, ed accostata a ciascuno dei quattro angoli da una rosetta; Tav. II, N° 15. — Collezione del dottore Bonetta nobile Carlo da Pavia.

Questa moneta essendo molto logora, come dal disegno si scorge, e pure avendo ancora un peso di milligrammi 725, tanto più che la mistura all'occhio par buona, io non esito a crederla un quarto di grosso. Parmi non vi possa esser dubbio nell' attribuirla al secondo de' Teodori che col titolo di marchese abbia avuto signoria sul Monferrato.

GIOVANNI III.

Del marchese Giovanni, terzo di questo nome, che successe al padre suo Giovanni Giacomo nel 1445 e regnò sino al 1464, non conoscevasi fino ad ora che una moneta; a me capitò la seguente che non dubito punto di attribuire a questo Giovanni.

11. Maglia di bianchetto.

D. † IOHAN*nes marchi*O, dopo la croce una stella; targa portante lo stemma degli Alerami;

R. † MO*ntisferr*ATI; croce ancorata, accantonata da quattro globetti tangenti agli angoli, cattiva conservazione, mistura bassa, peso grammi 0, 55, Tav. II, N° 3.

Di questa moneta il cavaliere Muoni possiede altro esemplare, il quale porta la leggenda per la parte mancante alla mia, e che presenta taluna piccola differenza da doversi per certo ritenere di altro conio.

12.....

D. I*oh*ANNES (rosetta) M.

R. MO*ntis* FERRATI · Spiacemi non poterne dare il peso il quale è certamente di alcun che maggiore in questa moneta che nol sia nella mia simile perchè di conservazione assai migliore. (12).

(12) Quando il presente lavoro era già in corso di stampa mi venne fatto di

GUGLIELMO I.

Alla morte di Giovanni III che da Margarita di Savoia non lasciò prole, venne il Monferrato nelle mani del fratel suo Guglielmo, primo ne' Paleologi di questo nome, il quale, vivendo il fratel suo, era signore di Trino: morì nel 1483. Il Promis riporta quattro monete di questo marchese.

L' Irico (13) dà il disegno di una moneta di argento battuta da questo Guglielmo mentre era soltanto signore di Trino. Io non saprei dare ragione del perchè (e certamente l'avrà avuto buono) l'illustre comm. Promis non abbia fatto caso di essa; tanto più che essendo la medesima stata coniata al nome di un membro della famiglia Paleologa, prima ch' ei fosse assunto alla dignità di marchese, parmi dessa potesse per avventura servire a maggiormente avvalorare la opinione sua riguardo al diritto della moneta in quella casa (14). Certamente che il disegno dell' Irico, malgrado tutte le affermazioni della fedeltà più scrupolosa, non conserva il tipo del tempo sia pel carattere della leggenda, sia pel modulo. Tuttavia non credo inutile di qui riprodurla, lasciando alla pratica de' leggitori di rifarla nella loro immaginazione come avrà dovuto essere in natura. Ecco le parole dell' Irico riguardo alla medesima (15): « At Iohannes Iacobus idus Martias Casalensi in Oppido migravit e » vita anno MCCCXLV succedente sibi Iohanne filio Tridini

acquistare altro esemplare di questo nummolo ma di altro conio ancora, giacchè presenta le seguenti varianti nella leggenda del rovescio: alla sommità ha una crocetta accostata da due punti, la M del *Montisferrati* è di forma romana ed il T gotico, e finisce con C senza dubbio l'imbreviatura di etcætera:

(13) Irici Tridinensis, Rerum patriae etc. Libri III. Mediolani MDCCXLV.

(14) Promis mem. cit. pag. 11. « Appena preso possesso del nuovo Stato, » Teodoro (il primo) fece coniar moneta a nome proprio in Chivasso, come » si conosce dalla grida di Enrico VII del 7 novembre 1310, nella quale fu » essa bandita, prova che già in buon numero correva, e ciò certamente non » per concessione imperiale, che solamente diciotto giorni dopo la suddetta » grida ottenne dall' Imperatore l' investitura del Monferrato ed in essa non » si fa menzione di zecca, ma piuttosto perchè si credette possedere tale diritto » come figliuolo d'un Imperatore di Costantinopoli. »

(15) Irico, opera citata pag. 200.

» Domino, qui Gullielmo fratri natu minori Oppidi nostri » dominationem concessit. Percussum tunc credimus argen- » teum nummum, quem diligenter exprimendum curamus, olim » extantem apud Antonium de Clericis Antiquarium nuper » defunctum, cum nec oblato prætio nummum ipsum avidis- » sime expetitum habere licuisset. »

13. D.: † GVLIEL . M . F . TRIDINI . DOM; stemma aleramico sopra manto scendente dall'elmo, surmontato questo da corona aperta col gran cimiero.

R. † . S · MARIA · CRET · M · F · PATRONA, cioè CRET*ensis*, protome della SS. Vergine col bambino Gesù (16).

BONIFAZIO I.

Chiamato al trono marchionale nel 1483 vacato per la morte di Guglielmo I, vi si mantenne per tutta la vita che in lui cessò nel 1494. Due sono le monete che il comm. Promis ci dà di costui, delle quali la prima è un grosso (mem. cit. Tav. III, N.° 1) la seconda una maglia di bianchetto (Tav. III, N.° 2.).

Riguardo al grosso egli si serviva di un disegno comunicatogli dal fu cav. Heydeken console generale di Russia (17).

14. Grosso.

Ora io posso dare un nuovo disegno di quella tolto dall'originale esistente presso il cav. Morbio, e giova supporre o che il disegno comunicato al Promis non era esatto o che questo ch' io porgo alla Tav. II, N.° 4 ne è una varietà importante, perchè lo stemma del diritto in questo è accostato dalle lettere B. M. B*onifacius* M*archio* e poi oltre che il disegno porge meglio il fare del tempo, ha nel rovescio i segmenti di circolo che partendo dal giglio da cui è terminato ciascun braccio della croce, si collega a formare i gigli da cui è questa accantonata: in quanto alla leggenda non havvi differenza da quella del tipo del Promis. E sic-

(16) Il dotto mio amico, il cav. Alessandro Godio nella introduzione alla sua *Cronaca di Crea, Casal Monferrato*, 1864, dava con altri disegni quello anche della presente moneta, traendola pur dall'Irico, e se la memoria non mi tradisce, parmi sia riportata anche dall' Argelati.

(17) Mem. cit. pag. 25.

come questi non potè dare il peso (18) della moneta di Bonifacio siamo lieti di notare come desso sia di grammi 3,20, epperò assai maggiore di quanto stimasse egli dover essere.

Ed inclinerei piuttosto a credere che il disegno del cav. Heydeken non fosse esatto, imperocchè avendo io una precisa imitazione di questo grosso (o meglio contraffazione di un *batz* svizzero) fatta da Filiberto Ferrero Fieschi conte di Masserano, la trovo perfettamente tanto nel diritto che nel rovescio simile alla moneta dal chiar.mo Morbio posseduta. Pel diritto inoltre è pure simile a questa ultima la stessa imitazione uscita della zecca de' Tizzoni (19), la quale però pel rovescio si accosta di più al grosso già dall'Heydeken posseduto: di queste monete quella di Dezana pesa gr. 2,44, e l'altra di Masserano gr. 2,40.

GUGLIELMO II.

Figlio a Bonifacio primo, succedette a lui nel marchesato appena settenne e morì nel 1518. Da quanto pare al tempo di Guglielmo la zecca monferrina fu nella sua massima attività, e diffatto di questo marchese non solo si ha maggior numero di monete che non di qualunque altro, ma ancora molte varianti di ciascuna moneta. Il Promis ne riporta già ventiquattro alle quali io posso aggiugnerne sei affatto nuove e tredici varietà de' tipi già conosciuti.

15. Scudo di oro.

Variante dal N.° 5, Tav. IV del Promis, in quanto il mio ha tutte le lettere G delle leggende di forma così detta gotica, mentre in quelle del tipo sono romane, inoltre tra il FE ed il VI in questo del Promis havvi una T mentre nel mio si scorge il segno d'imbreviatura della congiunzione *et*.

16. Testone.

È affatto simile a quello pubblicato dal Promis (Tav. IV, N.° 6) ma però al primo vederlo tosto si scorge essere egli

(18) Mem. cit. loc. cit.

(19) Promis. Memoria V. *Monete della zecca di Dezana*. Torino, Stamperia Reale MDCCCLXIII, pag. 24, Tav. III, N.° 11.

di altro conio, tanta è la differenza dei contorni dello stemma; ha poi questo ancora di notevole, che mentre nel tipo la parola SACRI è divisa dal corno sinistro dello scudo in SA CRI, nel mio invece sta SAC RI.

17. Cervone. (?)

D. Testa di vescovo nimbato, GVLIELMVS · MA-MO · FER. TC, ritratto del principe volto a destra con berretto: bisante a sinistra nell'area all'altezza della nuca:

R. DOMINVS · PROTECTOR · MEVS, al luogo de' punti tre rosette in giro; nell'area cervo accosciato rivolto a sinistra entro steccato di vimini, dal collo gli pende la targa coll'arma monferrina, Tav. II, N.° 6. È di argento, pesa grammi 3, 10, ed esiste presso del cavaliere Morbio.

18. . . . . . ? Imitazione del tipo milanese.

D. Testa di Santo Evasio nimbata, MONETA · ARGENT · G · M · MO · FE; nel centro aquila a due teste portante in petto lo scudo degli Aleramici.

R. SA · IMP · PP · VICARI · : Il santo vescovo sedente in cattedra; argento del peso di grammi 3, 30. Collezione del cavaliere Morbio. Vedi Tav. II, N.° 7.

Se male non mi appongo al vero, in queste due monete pare sieno forse a riconoscersi i *testacci* ed i *cervoni* del genere di quelli che poi veggiamo più tardi da Carlo II di Savoia posti al bando (20).

19. . . . . . ? Altra imitazione di tipo milanese.

D. *Moneta* · *Argenti* · *Gulielmi* · *Marchionis* · *Montis* · FE*rrati* · 7 · VI*carii* · P*erPetui* · *Sacri* IMP*erii* · Nell' area il busto del santo vescovo colla destra in atto di benedire e tenente nella sinistra il pastorale.

R. Busto del santo nimbato IN · HOC · SIGNO · VINCES · : croce fiorata nel centro. Argento, grammi 0, 80. Vedi Tav. II, N.° 8.

20. .....

D. Testa del Santo nimbata, GVLIELMVS · MAR · MO ..., aquila bicipite collo scudo di Monferrato sul petto.

R. Corona, PRINC · VICA · PP · SACR · RO · IM · , croce patente da cui emergono quattro gigli. Tipo che si accosta

(20) Promis. Monete dei Reali di Savoia, Vol. I, pag. 185.

al saluzzese. Argento, grammi 2, 60: Collezione Morbio. Tav. II, N.° 9.

21. Cavallotto.

Simile al N.° 8, Tav. IV del Promis, colla differenza che il mio porta nel diritto MONTISFERATI e l'*et* in sigla è inclinato all'indietro, mentre quello del tipo è curvo e si rivolge all'innanzi.

22. Grosso.

Simile al N.° 11, Tav. IV del Promis (21) colla seguente variante nel rovescio · PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IM: Mistura.

23. Variante dello stesso. Diritto: GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FER · ; il rovescio è simile al tipo.

24. Altra variante al diritto come nel N.° 23. : rovescio : PRIN ·VICA · SACRI · RO · IMPE.

25. Altra : D. GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FERR
R. FRINC . VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP.

26. Altra : D. GVLIELMVS · MARCHIO · MONTIS · FERATI
R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMPE

27. Altra D. GVLIELMVS · MAR · MONT FERATI
R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP

28. Altra : D. GVLIELMVS · MAR · MONTIS · FERRA
R. PRINC · VICARIVS · PP · SACRI · RO · IMP

29. Bianchetto.

D. † S. EVAXIVS · CVSTOS · Busto nimbato del santo vescovo di prospetto accostato dalle lettere S. V.

R. TVAM · (crucem) ADORAMVS; croce fiorata nel centro. Mistura : peso grammi 0, 70. Tav. II, N.° 10.

30 Bianchetto.

Simile affatto a quello dato dal Promis al N.° 15, Tav. V, colla sola differenza che il santo è accostato dalle lettere S · V . (22), invece che nel tipo stanno le lettere S. A; e

(21 Perchè riesca ai lettori più facile il confronto, riproduco per intiero la leggenda del grosso edito dal chiarissimo Autore:
D. GVLIELMVS · MARCHIO · MONTISFERATI
R. PRINC · VICA · PP · SACRI · RO · IMP

(22) Cioè *Sanctus Vasius*: il volgo ancor oggi a Casale pronunzia *San Vas* in vece di Santo Evasio e chiama *Vas, Vasin, Vason, Vasinet* coloro che

siccome ne posseggo varii esemplari, così rimane esclusa l'idea d'un capriccio dello intagliatore, e provata una varietà distinta. È di mistura e pesa grammi 1,05 Tav. II, N.° 11.

31 Bianchetto. — Promis N.° 22 della Tav. V.

Oltre all'esemplare eguale a quello pubblicato dall'esimio autore, ne posseggo un altro, che sebbene perfettamente identico, pure mostra di appartenere ad altra emissione per alcune piccole differenze nelle linee, e per la mancanza totale in lui, sebbene di ottima conservazione, della interpunzione nelle leggende. La lega in questo pare alquanto più bassa, ma non potendo far operare sovra di esso un saggio regolare mi conviene rimanere nel dubbio.

32. Obolo di forte bianco. (?)

D. : G · ..... S. FERATI ·, nell'area M accostata da due punti — R. : ✠ IVSTVM ....., nel centro croce gigliata. Di bassa lega, pesa grammi 0, 44 è conservata nel medagliere del cavaliere Muoni. Vedi Tav. II, N.° 12.

Di questa stessa moneta un bello esemplare è posseduto dal cavaliere Morbio, e presenta una varietà notabilissima nella leggenda del rovescio, nella quale si legge TVAM · ADORAMVS.

BONIFACIO II.

Figlio a Guglielmo II gli succedette nella marchionale giurisdizione nel 1518 e morì nel 1530. Dodici sono le monete di questo marchese state dal Promis dichiarate, io vi aggiungo le seguenti:

34. Quarto di grosso.

D. BONIFACIVS · MA · MO . FE, stemma inquartato 1 e 4, di Monferrato, 2 Sassonia, 3 Bar, coll'aquila bicipite coronata al di sopra dello scudo.

R. CRVX · (sic) TVAM · ADORAMVS · croce fiorata nel centro. Mistura, pesa grammi 1,40. Tav. II, N.° 13.

han nome Evasio, e cosí quelle lettere S V proverebbero al più, che colui il quale ebbe l'ufficio d'intagliare i conii se era artista non cattivo, aveva però avuto una educazione molto alla grossa.

35. Testone.

Simile al N.° 4, Tav. VI del Promis, con questa variante nella leggenda del diritto . . . . . MONTISFERRAT.

36. Testone.

Altra variante dello stesso . . . . . MONTISFERA

37. Rolabasso.

Simile al N.° 8 della Tavola ora detta colla differenza che il CVSTOS della leggenda del rovescio è nel mio CVST col T d' imbreviatura.

INCERTA.

38. Sezzino.

Simile al N.° 12, Tav. VI del Promis colla leggenda però nel diritto BONVM · EST · CO . . . . . Tav. II, N.° 14. Nel resto si accorda assolutamente col sezzino suddetto di Bonifacio II, al quale credo si debba attribuire: tuttavia penso essere miglior partito collocare questa moneta fra le incerte, attendendo chi di me più innanzi nella scienza sappia senza dubbiezza classarla, tanto più che potrebbe per avventura appartenere a qualche altra minore officina, nella quale siasi voluto contraffare il sezzino del Monferrato (23).

Ecco, o lettore benigno, quanto mi fu per ora dato di aggiugnere ai prodotti già conosciuti della zecca monferrina: e ti prego a volermi perdonare, in grazia del buon volere, se non seppi corrispondere alla aspettazione tua. Per me, quasi nuovo a questi studi, l' assunto di camminare sulle traccie di sì grande nummografo quale si è il Promis, era troppo ardua fatica. Me ne accorsi quando era già troppo tardi per ritirarmi; e per verità s'egli non fosse stato ch'io temeva principalmente di parere forse ingrato inverso coloro, che furono meco così cortesi nel somministrarmi la parte

(23) Era già incominciata la stampa dell'articolo quando volle fortuna che mi capitasse di questa moneta altro esemplare, il quale porta la porzione della leggenda del diritto che manca nel primo: cosicchè le parole... CON · IN · DO · di questa seconda, mi pongono in grado di restituire, senza ipotesi, la leggenda nella seguente lezione: BONVM · EST · CON*fidere* IN · DO*mino*. Salmo CXII. 8.

più importante della materia, avrebbe certamente in me prevalso il pensiero di abbandonare il lavoro. Ora io stommi proprio.....

Siccome quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Asti, marzo 1866.

MAGGIORA-VERGANO.

Appendice

Egli è proprio una verità ormai incontestabile che chiunque voglia pubblicare qualche moneta o varietà inedita delle zecche piemontesi, abbia a far prima i conti con quell' infaticabile e dottissimo cercatore delle nostre monete che è il signor Morel-Fatio. Egli appunto nell'ultimo fascicolo arrivato della *Rivista Numismatica*, che si stampa a Brusselle (1), pubblica insieme con molte varianti, sette monete affatto inedite di Monferrato. Alcune sono le stesse che ora pubblico sotto i N. 11, 12, 14, 17 (2), 19, del testo. Le altre due non erano da me conosciute, ed appartengono l'una a Teodoro I, l'altra a Carlo V, e siccome sono desse della massima importanza,

(1) 1866. Tom. IV, 2 fasc. pag. 190 e Tav. N.° XI.

(2) Presenta però varietà da quella da me pubblicata 1.° nella giacitura del cervo. 2.° nelle leggende, che in questa si leggono:

D. GVLIELMVS · MAR · MONT (NT in sigla). FER· 7C.

R. DOMINVS . PROTECTIO · MEA.

così io credo di far opera utile e cara a tutti gli associati riportando la descrizione loro colle testuali parole del Nummografo francese.

TEODOR 1.er

S · IOHANNES · B · Saint Jean-Baptiste debout et de face. À l'extrémité de la légende on remarque un différent monétaire en forme de clou a tête pointue.

Rev † THEOD' MARKO. Fleur de lis.

Or de pèse gr. 3, 40. Ma collection. Florin fabriqué à l'imitation de ceux de Florence.

CHARLES V. 1533-1536.

CAROLVS · IMPERATOR etc. Écusson surmonté d'un demi-aigle à une tête

Rev. MONTISFERATI. Croix feuillue. Écu au soleil.

Or, pèse gr. 3, 30. Ma collection.

Di Carlo V mi venne dal chiar.mo cavaliere Morbio comunicata una moneta appartenente pure alla serie monferrina. Sebbene dessa sia soltanto una varietà del N.° 1, Tav. VII del Promis, tuttavia è molto preziosa perchè ci porge il nome di altro santo protettore non pria avvertito. Mi riserbo di meglio applicarmi intorno ad essa e di pubblicarla in seguito.

SUPERSTIZIONI SINGOLARI

ORAZIONI E MONETE MIRACOLOSE

—

Orazioni e monete miracolose — Loro prodigi — Monete d'Elena e di Costantino — Grossone di Santo Spirito — Scudo d'oro di Francesco 2° Sforza — Carattere dei Re di Spagna, e loro mal governo della Lombardia — Superstizioni dell'Alto Milanese.

Onore al *Magno* Carlo! al serenissimo ed augusto imperatore! al re de' Franchi e de' Longobardi! Egli soggiogò quasi tutti i popoli d'Europa, meno i ribelli Sassoni, da lui vinti sempre, ma domati mai! Egli, novello Agamennone, poteva bene dirsi il re dei re! Chi mai poteva resistere al suo forte braccio? A lui, invulnerabile, sempre glorioso ed invincibile? Gli scapulari, gli amuleti, ma sovratutto le *Orazioni miracolose*, mandategli da Papa Leone, gliene davan ampia fidanza, anzi certezza. Oh! beati tempi di miracoli e di fede! Oh medio evo beato! Con certe orazioni i ladroncelli, i baroni e gli assassini bravamente tolleravano gli spasimi delle strappate di corda, e d'ogni genere di tortura, compresa anche quella orribile del fuoco (1). Certe orazioni garantivano i viandanti dai malandrini; biascicando il *paternoster* di messer San Giuliano si era sicuri del buon alloggio; altre preservavano dalla gragnuola i campi biondeg-

(1) Queste singolari *Orazioni miracolose* trovansi descritte negli antichi miei codici mss. sotto i numeri 383, 227 e 512.

gianti di spiche, e gli animali domestici dalle fattucchierie; altre facevano di botto rinvenire gli oggetti rubati o smarriti; e così via via per tutti i bisogni e per tutti i mali! La messa poi di S. Iob era efficace *contra morbum gallicum*. Le forosette del contado di Firenze, premurosamente ricorrevano a S. Cresci, per certe loro bisogna (2).

Ma se per certi capi increduli e testerecci non fruttavano quelle orazioni, allora supplivano le *monete miracolose*. Ne' bassi tempi erano in sommo credito per quasi tutta Europa quelle di Elena e del Grande Costantino, contro gli attacchi epilettici (3). *Mirabilia* contavansi dai Toscani sul loro grossone miracoloso di Santo Spirito. Ma oltre al guarire, di molti tesori spirituali era privilegiato per Bolle Pontificie il soldo d'oro di Costantino, che esponevasi alla pubblica venerazione in Milano nella Chiesa di S. Alessandro, durante le solennità della Invenzione e della Esaltazione della Santa Croce. Questa moneta fu legata nell'anno 1598 alla detta chiesa dal cardinale Agostino Cusano. Essa fu ritrovata in Roma nelle fondamenta del palazzo della Chiesa Lateranense, rinnovato nel 1587. Nel *Bollario* possono vedersi le indulgenze accordate colla Bolla del 1.° dicembre detto anno, che incomincia col *Laudemus viros gloriosos*, a chi porrà quelle monete colla Croce, nelle fondamenta degli edifici ecc. ecc. (4).

Ma ora discorriamo sul sodo. Qui c'entra S. Carlo Borromeo! Nell'insigne Archivio della Basilica di Monza, trovasi un vecchio MSS. intitolato: *Continuazione dell' Istoria di Monza, del Padre Don Bernardo Fondra* (Parte II. Lib. X. Cap. IV, anno 1530), del quale crediamo bene offrire l'estratto.

Allorchè Carlo V, nel 1530, restituì il Ducato di Milano

(2) Vedi le *Voglie piacevoli* del Manni, e gli antichi Novellieri Italiani.

(3) La relativa dissertazione trovasi fra gli *Opuscoli eruditi* dell'Allegranza. Cremona. Manini, 1781.

(4) *La sacra medaglia, moneta d'oro del pio Imperatore Costantino, privilegiata dal Sommo Pontefice Sisto V con Indulgenze, ecc. Milano,* 1664, *colla stampa della medesima* (cioè il soldo d'oro, col solito rovescio della croce, che poggia sui gradini, e CONOB, nell'esergo). Quest'opuscolo è *rarissimo*.

a Francesco II Sforza, imposegli l'obbligo di pagare 900m. scudi (400m. nello spazio di un anno e 500m. nello spazio di dieci anni). Lo Sforza non potendo pagare tanta somma di danaro, ripartilla sulla Città di Milano e sui Borghi e sulle terre del Ducato. Monza perciò fu tassata in lire 100m. imperiali. Trovandosi però questo borgo assai povero, a motivo delle continue guerre passate fra gli Sforzeschi, gli Imperiali ed i Francesi, non che pei saccheggi in tali occasioni sofferti, e per la peste appena terminata, fu stabilito di prendere le cose più preziose del tesoro della Basilica di S. Gio. Batt. e far battere monete, colle quali pagare la sopradetta tassa. Le monete battute furono d'oro, e del valore di una mezza doppia. Da una parte eravi la croce gigliata nel mezzo, ed in giro le lettere: *Salus et Victoria nostra*; e dall'altra parte eravi lo stemma del Duca colle seguenti lettere: *Franciscus Secundus, Dux Mediolani.*

Nell' istesso MSS. leggesi, che la determinazione di prendere le cose preziose dal tesoro, incontrò grande disapprovazione per parte dei Monzesi i quali considerarono un tal fatto, come una sacrilega empietà. Che perciò S. Gio. Batt. medesimo volle mostrare la sua disapprovazione e castigare coloro, i quali diedero un tal consiglio, facendo sì, che tutte le predette monete fossero *miracolosamente bagnate di macchie di sangue, dall'una e dall'altra parte;* e riducendo ad estrema povertà le famiglie di coloro, il di cui mal consiglio prevalse.

Continua poscia lo stesso MSS. dicendo, che nel 1578, S. Carlo Borromeo visitò Monza, e ritrovate nel tesoro di detta Basilica due delle indicate monete macchiate di sangue, levolle dal tesoro e portolle a Milano, collocandole nella sacrestia meridionale del tesoro della Cattedrale, colla indicazione scritta, che tali monete erano da lui personalmente state levate dal tesoro di Monza. Quella che presentemente trovasi nel tesoro di Monza (macchiata di sangue nel nodo della croce e nell'arma del Duca, e colle lettere all' intorno pure rosseggianti di sangue), fu donata dal Curato Coad.° di S. Michele di Monza, signor Carlo Felice Vimercati, come risulta da atto autentico di donazione fatto

in Monza nel giorno 8 maggio 1688, e rogato dal pubblico notaio di Milano, Alessandro Mayno.

Questo MSS. del Fondra è citato dal Frisi, il quale dice, che il *Fondra era Monaco Cassinese nel Monastero di S. Pietro in Gessate* (a Milano), *i di cui scritti devono ora possedersi dai Monaci del suo ordine in S. Sempliciano, dove egli morì* (5).

La moneta, descritta dal Fondra, è uno scudo d'oro dal sole; essendo essa rarissima, come tutte le altre in *oro*, di Francesco 2.° Sforza, e per di più, ornata d'una leggenda popolare, abbiamo creduto bene di darla qui in disegno (6). (Vedi Tavola I, numero 7.) Di quell' infelice sovrano havvi anche la doppia, pubblicata dallo Schweitzer (7); un altro scudo d'oro, col S. Omobono, possiede il conte Gabriele Verri, pubblicato dal Litta (8), forse unico; finalmente nel medagliere del C. Carlo Taverna, senatore del regno, trovasi un pezzo, straordinario, del peso di circa tre doppie; esso venne edito dall'Argelati (9). Altre sue monete d' *oro* non ne conosco.

Ma, che cosa mai ha creduto di fare San Carlo, col trasportare quella moneta da una sacristia all' altra? Toglierne forse la superstizione? No di certo, perchè a Milano il concorso de' pii credenti, sarebbe stato assai maggiore, che non a Monza..... Come mai, San Carlo, che con rigore (forse troppo rigore) osservava e faceva osservare i Decreti del Concilio di Trento, trasandava in parte quelli relativi alle superstizioni, sì che di quelle n'era insozzata la città, e l'in-

(5) Frisi: *Memorie storiche di Monza e sua Corte.* Milano, Motta, 1794, Tom. 3 con rami. Vedi la prefazione al tomo 1.°

(6) Devo questo disegno alla gentilezza dell'Avvocato Bertolotti, possessore di una bella raccolta di monete milanesi, fra le quali il denaro d' Ardoino, da lui così dottamente illustrato in questo periodico.

(7) *Notizie peregrine di Numismatica, Decade IIII.* Trieste. Stallecker, 1859, e Berlino, Mittler. Lo Schweitzer non esagerò la rarità di questa doppia, chiamandola *cimelio, se non unico, strararo*, perocchè manca anche in alcune delle più insigni raccolte milanesi.

(8) *Famiglia Sforza* — Quel tipo però trovasi anche in argento, ed è comune, ma spesso mal conservato. Il conte Verri poi, recentemente morì. Che avverrà del suo medagliere?.....

(9) Nel Vol. 1, *De monetis Italiæ.* Tavola XX, N. 27.

tero ducato di Milano?..... A Dio non piaccia, che io presuma addentrarmi in certe materie astruse, e forse anche pericolose. Col grande Romagnosi (10) abbandono le sacristie, e stringendomi nelle spalle, dico col D. Abbondio de' Promessi Sposi: *Anche questi Santi sono curiosi*!

Ma dove posso innoltrare il passo, si è nella Storia politica e civile di que'tempi; e brevemente tracciati i caratteri de' Monarchi Spagnuoli, che governarono questo Ducato, accennerò pure brevemente lo stato d'abbrutimento e di miseria, d' ignoranza, di pregiudizi e di superstizioni, in cui l' hanno ridotto.

Francesco 2° Sforza, l'ultimo Duca di Milano, fu debole, infermiccio e di poco ingegno. Una sol volta brillò in lui un raggio di grandezza del primo Sforza, e fu quando chiamato da Carlo V a Bologna, onde iscolparsi di fellonia, egli stracciò il salvocondotto, ed inerme si recò da Cesare. Il suo regno fu tempestoso ed agitatissimo per continue guerre; e perciò scarse sono le sue monete, principalmente quelle in *oro*; come abbiamo veduto, non sono che quattro, due delle quali irreperibili, forse per essere state coniate in piccol numero. Morto lui, Carlo V entrò nel possesso del milanese Ducato. Egli sconvolse tutto il mondo, col suo sogno della Monarchia Universale. Le sue armi furono quasi sempre coronate dalla vittoria, e potè vantarsi d'avere fra i suoi prigionieri i due più potenti Sovrani del suo tempo, Francesco I e Clemente VII; ma egli non fu nè generoso, nè magnanimo nella vittoria. Stanco dei tumulti della vita, si tolse dal potente capo tutte le corone ond' era cinto, e si rinchiuse nel convento di San Iust. Tra i personaggi che seco vivevano in quella solitudine, eravi anche il famoso architetto cremonese Gianello Torriano (di cui abbiamo uno stupendo medaglione del Caradosso), che divertiva l'illustre cenobita, con vari lavori di meccanica. Sino ad ora fu creduto, anche da' più gravi storici, non escluso Roberston, che terminasse la sua vita con un solenne atto di pazzia (era figlio della *pazza* Giovanna), cioè celebrandosi, ancor vivente i proprii funerali, e ciò nel dì 13 agosto dell' anno 1558.

(10) Lettera autografa di quel sommo Filosofo, nella mia raccolta.

Ma una critica più illuminata e severa, trovò che questa storiella fu inventata da un frataccio anonimo, e copiata alla cieca e senza lume di critica dal Padre Giuseppe da Sigmura. Ma precisamente nel 31 agosto, Carlo V, da 24 ore non esciva più dalla sua camera, trovandosi ammalato. Negli archivi di Simanca trovansi le lettere del suo maggiordomo, del suo segretario e del suo medico, con tutti i più minuti ragguagli della sua vita; ora in esse nulla v' ha intorno a que' pretesi funerali. Carlo V morì nel 21 settembre di quell'anno, verso le due ore del mattino. Però prima di morire disse: « Tutto è finito » e poi: « Ecco il momento » e così dicendo spirò. Carlo V, lasciò ne' suoi popoli una memoria, presso alcuni indifferente, ma presso i più, in ispecie presso i Fiamminghi e gli Italiani, odiosissima, essendosi sempre mostrato fautore gagliardo di Cosimo I, e degli altri tiranni, ed odiosissimo de' popoli liberi. Mostrossi talvolta amico delle Lettere e delle Arti belle, e dicesi raccogliesse i caduti pennelli del Tiziano; ma fu mecenate più per la moda de' tempi, che per intuizione o per intimo sentimento del bello e del grande. La zecca milanese sotto il suo governo, se da una parte mostra in alcuni tipi gli stupendi lavori del Caradosso e del cavalier Leoni, dall' altra indica una decadenza dell'arte, ed un sistema monetario indigesto e confuso. Fu di mediocre ingegno, e da vero fiammingo, testereccio e lento nelle sue deliberazioni; ma dalla fortuna, in pace ed in guerra, favoritissimo. Come politico e come legislatore portò ovunque il disordine e la confusione non solo, ma la ruina de' popoli. E valgano in prova le sue *Nuove Costituzioni,* colle quali annichilò lo Stato di Milano. Ma di quel malaugurato codice, parleremo più avanti.

A Carlo V, succedette *Filippo II.* Fu chiamato il *Tiberio delle Spagne,* perchè quanto lui crudele, finto, diffidente, vendicativo e dissoluto. Anch'egli fu ambizioso come il padre, ed accarezzò il sogno d'una monarchia universale; colla sua anima attiva, penetrante, profonda e calcolatrice; colla sua volontà di ferro, avrebbe pur voluto incarnare quel sogno, realizzarlo, stendere il suo scettro di piombo su tutto il mondo; avrebbe pur voluto, che tutti gli uomini avessero

un solo pensiero, una sola volontà, per tutta concentrarla nella sua. Stolto! Nessuno de' suoi progetti infernali ebbe quel fine che s'era proposto: la Francia fu felice sotto il buon Enrico IV; l'Inghilterra seminò il terrore e lo scompiglio negli stessi suoi Stati, e sugli spezzati rostri della sua *invincibile flotta,* ella alzò, temuto e potente, quel poderoso naviglio, che la doveva poi rendere l'eccelsa sovrana de' mari; le Fiandre si svincolarono dai suoi artigli d'acciaio: ed il ducato di Milano ed il reame di Napoli insorsero terribili e frementi contro il sanguinoso tribunale della Inquisizione. Morì odiato da tutti. Amici non ne ebbe mai, perchè non seppe ispirare che un solo sentimento, il terrore. I suoi ministri, i suoi generali, non l'avvicinavano che tremanti, ed in ginocchione, e si sa dalla storia, che con una sola occhiata fece morire di spavento un suo famigliare. Ma Filippo fu tradito dalla moglie, dal figlio, dalla principessa d'Eboli, da Antonio Perez, dai più intimi famigliari, da tutti, perchè negli uomini v'ha un sentimento più forte del terrore, quello dell'odio e della vendetta. Il predicatore di Corte lo redarguiva dal pergamo; l'amica lo disconosceva neppur per gentiluomo, non che per re, e per giunta Filippo veniva dileggiato dal suo buffone di Corte. Ma egli satollava l'empia sua anima nel sangue de' popoli, e nelle sue ore di ozio ricreavasi nell' avvelenamento di Escovedo, nell'assassinare il proprio figlio Don Carlos e nell'ordinare nuovi supplizi, e nuovi roghi. E il *Tribunale di sangue*, e Vargas e Torquemada ed il duca d'Alba, lo servivano a puntino. Egli con gioia feroce segnava nuove strisce di sangue sulla carta degli ampii suoi Stati, ne' quali il sole non tramontava mai. Una malattia orribile e schifosa, cagionata da antichi disordini, lo condusse al sepolcro; le carni gli cadevano fracide dalle ossa a brani, a brani, ma neppure un gemito sortì dalle sue labbra. Una curiosa relazione del tempo, stesa dallo stesso confessore di Filippo 2.°, il Vescovo di Tarragona (11) dà un curioso ragguaglio dell' ultima malattia e

(11) *Relacion breve de la Christianissima, exemplar muerte del Rey Cattolico, Don Philippe* 2. En Milan, Anno, de, clo. loc, vii. *Raro*, come tutte le antiche Opere, stampate in lingua spagnuola nella Lombardia.

morte di quello scellerato; ma mentre si abbandonava alle più minuziose pratiche esterne di pietà e di pentimento, mai da quell'anima di fango escì la parola *perdono*. I poveri prigionieri di Stato, languivano nelle prigioni, ed i venerabili Padri del Sant' Ufficio continuavano ad abbrustolire allegramente migliaia d' infelici per maggior gloria di Dio, per la salvezza dell'anima del cattolico re, e per l'impinguamento della cassa dell' ordine di S. Domenico, mediante le confische, di chi altra colpa non aveva, che di pensare diversamente da loro, d'esser ricchi, o d'avere bella moglie, ed avvenenti zitelle.

Filippo 2.° morì esecrato da tutti, ed il suo nome venne dalla storia e da due tragici insigni, Schiller ed Alfieri, condannato allo sprezzo ed all'infamia de' posteri. Al pari del padre, ebb' egli generali e ministri valentissimi, e fra questi il cardinal di Granvela ed Antonio Perez. Questi osò alzare uno sguardo d'amore all'amante del suo terribile Signore, la principessa d' Eboli, la quale dagli storici ci vien dipinta per bellissima, sebbene sbirciasse un poco; sfuggì miracolosamente dagli artigli del Tribunale dell' Inquisizione, e di Filippo 2.°, che tentò varie volte di farlo assassinare.

Sucessore a costui fu Filippo 3.° il quale essendo pusillo d' ingegno e di corpo, si lasciò tiranneggiare dal duca di Lerma, e più ancora dal grande Inquisitore, il quale lo faceva tremare a verga a verga ad ogni istante; e le barbare cerimonie di quel tribunale di sangue, a cui regolarmente assisteva, erano le uniche feste della Corte di Spagna. Questo principe pinzocchero e scimunito, con un editto iniquo spopolò le Spagne d'un milion e più d'abitanti, i soli che coltivassero le arti ed il commercio, perchè non vollero abbandonare la religione dei loro padri; e dicesi che un giorno avendo mostrata ad un *Auto da fè* compassione per alcuni infelici, gettati al fuoco, venisse per ordine del Grande Inquisitore salassato, e che alcune gocce del suo sangue venissero abbruciate per mano del carnefice, onde espiare quella pietà, che egli chiamava abbominevole e criminosa. Per brevità ommetteremo di parlare de' successori di Filippo 3.°, che forse non ne valgono la pena, avendo lasciato poco ed oscuro nome nella storia.

Come abbiamo veduto, a Carlo V devonsi le *Nuove Costituzioni*, che cagionarono il totale decadimento del ducato; tutto divenne contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse alla legge. La procedura civile non era una concatenazione necessaria di atti legali, ma un affastellamento di fatti vari, quanto i casi ed i capricci dei magistrati, un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Oltre il nuovo codice eranvi le leggi municipali, feudali e fidecommissarie, con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico. La forza d'un argomento computavasi in ragione del numero dei dottori che lo sostenevano. Nella procedura criminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti, l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare un delitto qualsiasi quantunque impossibile. Le pene afflittive profuse, quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità.

L'uso di un linguaggio ignoto, cioè il latino negli atti giudiziari e notarili, lo spagnuolo nelle leggi ed ordinanze governative, poneva il popolo nella impossibilità d'avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti. Il senato rivestito d'ogni onnipotenza legislativa e giudiziaria, era arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini. Il commercio, reso vile pel divieto ai nobili di occuparsene, fu servo; soggetta a dazio ogni entrata ed ogni escita; troppo tassati i prodotti d' industria o d'arti straniere, sotto pretesto di giovare ai nazionali, ma questi rozzi e cari; le manifatture scarse e grossolane, perchè poche le macchine, poveri i capitali, impossibile il miglioramento delle arti. La abbondanza del raccolto era convertita in miseria da leggi vincolanti; tutti insomma gli errori di pubblica economia; la carestia resa più acerba dai rimedi che l' ignoranza togata suggeriva. Si aggiungano gli enormi debiti della camera, l'alterazione delle monete, i soldati sprovvisti di paga sparsi per le comuni, l' insolenza de' birri e la brutale prepotenza de' bravi. La coltura de' campi era interrotta; fertili pianure venivano abbandonate alle acque; i fiumi mal contenuti fra le dighe sommergevano intiere borgate e villaggi. Rara-

mente si intraprendevano opere pubbliche, o cominciate compivansi. La pubblica sicurezza era ignota; le arti, le scienze e le lettere erano scadute. Tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che perduto anch'essi ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. Il professar scienze era pericoloso, perchè sotto i governi despoti ed ignoranti, non si ardisce scrivere, meno poi a stampare. Figlie poi dell' ignoranza sono le superstizioni. D' alcune delle più singolari, e delle *Monete miracolose*, abbiamo ragionato in quest'articolo, e di esse ora più non se ne parla. Ma con tanto senno e tanta luce d' incivilimento, questo bel paese, pur troppo ne conserva molte altre (12), rimasuglio infelice della stupida e feroce spagnuola dominazione.

10 gennaio, 1866.

Carlo Morbio
(Milano. Via Pietro Verri, 12)

(12) Cherubini: *Superstizioni popolari dell'alto contado Milanese.* Milano, 1847.

DELLE PARPAGLIOLE PIACENTINE

DEI LORO ZECCHIERI

E DELLE LORO CONTRAFFAZIONI

—

I.

Nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del XVII le zecche d' Italia, di Francia e dell' Impero coniavano parpagliole. Erano monete di bassa lega e di piccol valore, servienti al minuto commercio. In Italia ne avevano Torino, Parma, Piacenza, Milano, Mantova, Modena, il Monferrato, la Savoia ecc. Le piacentine durarono spendibili per lungo tempo; e il trattare di esse, dei zecchieri che le emisero e delle contraffazioni che se ne fecero, importa quanto esporre buona parte della storia nummaria della zecca piacentina per circa un secolo. Le nostre indagini sono limitate a quello spazio di tempo in che ebbero dominio in Piacenza parecchi dei principi Farnesi, da Ottavio a Ranucio II.

Le parpagliole piacentine erano dette *delle due teste*, imperocchè avessero nel diritto, volti a sinistra, i due busti accollati, barbuti, vestiti di corazza, dei principi Ottavio ed Alessandro padre e figlio Farnesi, colla leggenda: OCT. P. ET ALE. F. PP: cioè *Octavius pater et Alexander filius Principes* (1) terminata quasi sempre la leggenda con un

(1) Nelle prime parpagliole piacentine le due P non hanno punto interposto ed ho interpretato *Principes*, titolo generico di regnanti.

fior di giglio. Nel rovescio presentano Piacenza figurata in donna galeata sedente, volta a sinistra, tenente nella destra un ramo fiorito di gigli, poggiante la manca sopra uno scudo entro il quale è un dado (parte dello stemma di Piacenza) e avente dietro se un fascio d'armi variato secondo i tempi (2), colla leggenda: FEL. SVB HIS. PLAC: ossia *Felix sub his Placentia*, interposta tra SVB e HIS la punta del ramo di giglio. Veggonsi per lo più nell'esergo del diritto le iniziali del nome e cognome dello zecchiere; e in quello del rovescio, quasi sempre l'anno di battitura o altrimenti un fior di giglio tra due punti (3).

Nella lunga durata del corso delle parpagliole, diversi zecchieri si succedettero; e possiamo argomentare quali essi fossero dalle iniziali dei loro nomi e cognomi impressi su quelle monete, dagli anni ivi notati, dai diversi ordini di battitura e da altre notizie. Le specie diverse delle parpagliole di cui ho contezza ammontano a cinquantasei, la maggior parte da me possedute (4).

Eccone l'elenco cronologico:

Parpagliole Piacentine

1 OCT. P. ET . . . . . .
FEL. SVB . . . . . — 1565
2 OCT. P. ET ALE F. PP
FEL. SVB HIS. PLAC — 1567

(2) Da un minuto esame delle parpagliole che io posseggo ebbi questi risultamenti. Dal 1565 al 1568 il fascio d'armi è composto d'una lancia-scure col tagliente a sinistra, d'uno stocco, d'una mazza ferrata, di lancie e d'una corazza. Nel 1572 il tagliente della scure è a destra, mantenuto così fino al 1607. Nel 1573 manca la mazza ferrata, ma ritorna nel 1574 (sebbene diversa e diversamente posta) con tutto il resto e più un arco da saettare, e di tal guisa si continua fino al 1589. In quest'anno, nel 1590 e nel 1591 manca la mazza ferrata. Nel 1592, del fascio d'armi non rimane che lo stocco e la corazza e così dura fino al 1607, salvo che dal 1597 in poi lo stocco è assai rimpiccolito. Queste e altre piccole varianti, come vedremo, presentano buoni caratteri per stabilire il tempo nel quale si battettero le indicate monete, quando la loro data non sia espressa o non sia riconoscibile.

(3) Vedi Tav. I. Num. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

(4) Delle parpagliole piacentine che sono nel museo di Parma ebbi notizia da quel chiaro direttore che è il signor Michele Lopez.

3 OCT. P. ET ALE. F. PP
FEL. SVB HIS. PLAC — 1568
4 OCT. P. ET ALE. F. PP
FEL. SVB HIS. PLAC — 1569
5 OCT. P. ET ALE. F. PP
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1572
6 OCT. P. ET ALE. F. PP
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1573
7 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1574
8 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1574
9 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1574
10 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1575
11 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLAC — 1575
12 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1576
13 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLA. 1576
14 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1576
15 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC — 1577
16 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1578
17 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLA — 1579
18 OCT. P. ET ALE. F. PP — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC — 1579
19 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS . . . . — 1580
20 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1580
21 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1581

22 OCT. P. ET. ALE. F. P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC — 1583
23 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1583
24 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1584
25 OCT. P. ET. ALE. F. P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1584
26 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. D. D.
27 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. DD. F.
28 OCT. ET. ANTONI. IMP.
MON. NO. ORD. A. DD. F. — 1584
29 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C
FEL. SVB HIS. PLA. — 1585
30 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1586
31 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1586
32 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1587
33 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1587
34 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1589
35 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1590
36 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1591
37 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1591
38 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1592
39 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C
FEL. SVB HIS. PL.... — 1593
40 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. C.
FEL. SVB HIS. PLAC.

41 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1595
42 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1596
43 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC.
44 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1597
45 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1598
46 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1599
47 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1599
48 OCT. P. ET ALE. F. P. P. — A. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1600
49 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1600
50 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1601
51 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC. — 1602
52 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLAC.
53 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1604
54 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1605
55 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1607
56 OCT. P. ET. ALE. F. P. P. — P. P.
FEL. SVB HIS. PLA. — 1609

Oltre le differenze di tipo sopra accennate e oltre quelle delle iniziali de' nomi dei zecchieri, e degli anni di battitura, la serie di queste monete presenta alcune varianti nelle leggende, come è facile conoscere dalla ispezione dell'elenco. I principi effigiati nelle monete stesse sono sempre i mede-

simi, anche dopo che e' furon morti, sia per segno d' affezione ad essi, sia pel credito acquistato dalle monete con quelle impronte.

Chi fossero Ottavio ed Alessandro Farnesi diremo brevemente. Nacque il primo nel 1524 di Pier Luigi ucciso nel 1547 per notissima congiura. Giovanetto ebbe dignità di prefetto di Roma, e poco poi fu investito del ducato di Camerino, e andò a oste in Algeri e in Germania. Morto Pier Luigi e caduta Piacenza in mano degli imperiali, Ottavio voleva governar Parma e ne richiedeva Paolo III pontefice; ma questi nol consentì, e mandò custodirla per la chiesa Alessandro Vitelli. Intanto alcuni Parmigiani ordirono di cederla agli imperiali; il perchè il pontefice mandò a Parma Camillo Orsini, di fede intera, perchè la guardasse. Ottavio ne ebbe grande cruccio; e uscito di queto da Roma, fece tentativi per impadronirsi di questa città o metterla in mano di Cesare, suo suocero: ma fallite le prove, egli ritirossene sdegnoso. Se non che nel frattempo venuto a morte il pontefice, e successogli Giulio III, Parma fu data ad Ottavio il 25 febbraio del 1550. Restava Piacenza, e Ottavio per possederla legossi con Francia contro Cesare e contro il pontefice. Una guerra era imminente, ma i trattati la impedirono: per i quali Filippo II cedette finalmente al principe Farnese Piacenza, dove egli solennemente entrò il 19 ottobre del 1566. Morì il 18 settembre del 1586.

Tra i figli di Ottavio era Alessandro, natogli nel 1545 ai 27 d'agosto. Fin dalla giovinezza fece egli concepire grandi speranze di sè; nè fallirono più tardi, poichè scelta la via delle armi, vi progredì sì onoratamente da essere tenuto uno dei primi capitani de' suoi tempi. Dopo la morte del padre governò, assente, i suoi Stati, giovandosi del figlio Ranuccio che risedeva in Parma. La vita gloriosa di Alessandro fu spenta nel 1592.

II.

1565 — 1573.

Innanzi che Ottavio Farnese possedesse Piacenza, è evidente che monete piacentine col nome ed effigie di lui non si poterono battere; che è quanto dire non prima dell'ottobre del 1556. Ma tutte le parpagliole piacentine presentano, oltre la effigie di Ottavio, quella pure di Alessandro, e l'una e l'altra barbute, e però ancora, prima che il mento d'Alessandro mettesse pelo, parpagliole piacentine non si batterono. E non di meno alcune di esse, a primo vedere, presentano impressi gli anni 1553, 1554 e 1556, quando Ottavio non era per anco signore di Piacenza, e Alessandro contando otto, nove e undici anni di vita, era ancora imberbe. Quella apparenza fece ritenere che le prime parpagliole piacentine fossero uscite di zecca nel 1553 (5). Ma l'incoerenza di monete battute in Piacenza con volti e nomi di Farnesi, dominanti gli imperiali, e la inamissibilità della barba in un di que' volti, doveva di corto persuadere di errore nella lettura di quegli anni. In fatti due volte il cinque entra nel 1553, nel 1554 e nel 1556; ma se il primo 5 è come l'usato oggidì, il secondo ha più presto la maniera di una S la quale, ove ammettasi qualche tratto perduto, scambiasi con un 8; e senza ciò, tra i molti modi di scrivere questa cifra, gli antichi usavano appunto formarla anche come la S. Gli anni dunque or detti sono veramente 1583, 1584, 1586; lo che ha conferma dal vedersi in parpagliole di questi anni le lettere P. C. indicanti Paolo Campi il quale non fu zecchiere in Piacenza prima del 1583, ma sì da quest'anno in poi.

La prima delle parpagliole Farnesi-piacentine porta l'anno 1565. L'esemplare mio è in mala conservazione, ma offre evidentissimo quell'anno. Non può scorgersi con certezza se Alessandro sia figurato con barba; ma a vent'anni e di robusto temperamento, poteva averla. Vengono poi parpagliole

(5) Anguissola Giambattista; Effemeridi sacre, Piacenza, an 1829. pag. 80.

del 1567, 1568, 1569, 1572, 1573; tutte senza iniziali di nome e cognome del zecchiere. In niuna è posto il punto tra le due P finali della leggenda del diritto; e nel rovescio di ciascuna è PLAC. non PLA. come in altre posteriori.

Se l'assenza delle iniziali impedisce una facile via a conoscere quali zecchieri fornirono quelle monete, non mancano altri dati a dire di essi con grande probabilità. Parecchie memorie dell'archivio piacentino fanno conoscere come un Iacopo Campi esercitò questa zecca per più anni, a cominciare almeno dal 1558 (6). Una lettera del duca Ottavio agli Anziani di Piacenza, in data 10 settembre 1565, mostra come il Campi fosse in questo tempo zecchiere in Piacenza; e nel 1566 addì 14 settembre il Comune conviene con lui perchè fabbrichi monete da 3 e da 6 denari, valendosi delle condizioni altre volte con esso stabilite. Nel 1567 difettando in Piacenza la piccola moneta, gli Anziani incaricano il Campi a batterne per 600 scudi d'oro. Nel 1570 agli 11 dicembre il Comune conchiude capitoli a modo di provvisioni con quest'esso zecchiere per fabbricar parpagliole (7). Finalmente nei libri delle Provvigioni del Comune sotto il 14 agosto 1571 leggesi come essendosi, mesi innanzi, dato cura al detto Campi di fabbricare parpagliole a soldi 2, den. 6 l'una per la somma di mille scudi, con obbligo di pagare alla Comunità scudi 47 e certa quantità di cera, il Campi ora chiede ed ottiene d'essere disonerato da quel carico in grazia che non può compiere il dover suo, tanto più che d'ordine del principe fu data facoltà a Gianiacopo Cervi di coniare monete d'oro e d'argento. Dopo il 1571 non si hanno più notizie di lui, e in una carta dei 30 novembre 1574, di cui diremo, si accenna a lui come a zecchiere d'altre volte e già morto.

(6) Nel 1848 dal Governo cittadino venne affidato al signor Antonio Bonora ed a me l'ordinamento dell'archivio municipale di Piacenza: poco si fece perchè allora la luce della sorta libertà rapida disparve; Ma bastò a trovare, in quel disordinato ammasso di carte, molte notizie intorno alla zecca piacentina; delle quali mi valgo in questa trattazione, non che di alcune del R. archivio parmense.

(7) Archiv. municip. piacen.

In questi stessi tempi era zecchiere in Piacenza un Andrea Casalino, risultandone da convenzioni provvisorie stipulate con lui dalla Comunità per coniare parpagliole e soldi, in data 9 dicembre 1566 (8), e da altre del 1567 per le quali doveva pur fabbricare parpagliole (9). Era egli ancora vivente nel 1594 (10).

Contemporaneo del Campi e del Casalino fu Iacopo Cervi di cui poco stante abbiamo detto, al quale nel 7 gennaio 1571 i deputati sopra la zecca piacentina fidavano per una volta tanto la cura di fabbricare parpagliole; del quale è pur ricordo in una deposizione del 17 maggio 1571, fatta per cagion di monete non buone da lui fabbricate: e vuolsi ricordare che di questi tempi la zecca piacentina non fabbricava che monete basse, poichè nei libri delle Provvigioni, sotto la data or detta, si fa parola di battere d'indi innanzi monete d'oro e d'argento come altre volte si faceva, e si danno disposizioni pel caso contingente. Ottavio Farnese, in una lettera del 28 novembre 1573 agli Anziani di Piacenza, ricorda il zecchiere Cervi ma come non più esercente (11).

Il Campi, il Casalino ed il Cervi furono dunque zecchieri in Piacenza tra il 1558 ed il 1573, dove talvolta lavorarono contemporaneamente poichè ciò è detto in un interrogatorio dato il 21 maggio 1571 dagli Anziani a Giambartolomeo Anguissola intorno alle illegali monete del Cervi. Questi e il Campi erano soci d'opera, e il Casalino faceva da se.

Le parpagliole del 1565, ricordate sopra, senza nota di zecchiere, probabilmente furono fatte coniare da Iacopo Campi. Di lui è una valutazione di diverse monete non portante data ma ricordante le *parpajole da doi teste*, a bontà di leghe 4 e al valore di sol. 2, den. 3. Ora le parpagliole così indicate sono piacentine e farnesiane e ponno essere quelle del 1565, niun' altra più antica essendosi trovata, e perchè il valore di sol. 2, den. 3 non è più assegnato ad alcun' altra parpagliola, cominciate subito a crescere nel

(8) Ivi.
(9) Archiv. parmense.
(10) Zanetti: Zecche d'Italia; V. pag. 200.
(11) Archivio piacen.

1566 (12). Anche del 1567 abbiamo parpagliole senza iniziali del nome dello zecchiere: ma certo furono fatte da Andrea Casalino, dipendentemente dalle convenzioni accennate del 9 dicembre 1566 e dalle altre del 1567. In quelle del 1566 stabilivasi che il Casalino dovesse fare parpagliole per la somma di 1500 scudi d' oro, del valore di sol. 2, den. 6 ciascuna, alla bontà di leghe tre e al peso ciascuna di denari 2, grani 1; sicchè dodici pesassero un' oncia e dodici grani, novantasei un marco e centoquarantaquattro una libbra, tollerato un grano di rimedio per oncia nella bontà. Ora dodici parpagliole, pesanti un' oncia e dodici grani, ossia grani 588, importavano che una di esse pesasse grani 49; mentre le centoquarantaquattro che dovevano equilibrarsi colla libbra e le novantasei col marco, non importavano più che il peso di grani 48 per ciascuna. Ma come le parpagliole pesavansi a libbra e a marco, così è da credere che tacitamente fosse convenuto un rimedio, anche nel peso, di un grano per ogni parpagliola; la quale in sostanza tenevasi buona a peso di grani 48 e a fino di grani 12 nella sua integrità ossia per legge, mentre poi tolleravasi che in una libbra mancassero 12 grani in bontà, lo che importa che l' argento effettivo in una parpagliola fosse solo di grani 11 11|12, ossia grani 11, 917 (13). Allora che si dettavano i capitoli per queste monete lo scudo d' oro valeva lire 6, sol. 4 e il zecchiere doveva farne per 1500 scudi, ossia parpagliole 74400; impe-

(12) Nella dichiarazione del Campi non è detto di qual peso fossero le parpagliole. Quella del 1565 presso di me, essendo in trista condizione, non pesa che grani piacentini 39 3|4.

(13) Qui vediamo come dalla primitiva parpagliola sia decaduta questa del 1566; poichè quella teneva oncie 4 di bontà e valeva sol. 2, den. 3; e questa è meno buona e vale più. Teniamo la divisione dei pesi pei metalli, in libbre, marchi, oncie, denari, grani; equivalente la libbra a dodici oncie, il marco ad otto oncie, l'oncia a ventiquattro denari, il denaro a ventiquattro grani, perchè così usavasi ai tempi dei quali trattiamo, riserbandoci alle traduzioni in pesi decimali nei risultamenti finali. Intanto tale è la corrispondenza dei pesi di marco piacentini coi pesi decimali:

Una libbra	=	grani	6912	— grammi	352, 4959500
Un marco	—	»	4608	— »	234, 9973000
Un'oncia	—	»	576	— »	29, 3746625
Un denaro	—	»	24	— »	1, 2239443
grano	—	»	1	— »	0, 050997677951

rocchè otto parpagliole a sol. 2, den. 6 ciascuna, equivalendo ad una lira, le 74400; equivalevano 9300, come i 1500 scudi (14). Le convenzioni fatte col Casalino quasi al termine del 1566, non permisero di emettere le parpagliole che nel 1567, del qual anno appunto se ne trovano parecchie. Dalle convenzioni poi del 1567 non altro risulta fuorchè il Casasalino dovesse fare parpagliole per 500 scudi, ossia parpagliole 24800, valenti lire 3100.

Nei patti del 1566 il Casalino è detto *Maestro di Cecha da stampa*, perchè veramente era intagliatore di conii, nel qual magistero ottenne bella fama. Alessandro Farnese da Bruxelles commettevagli l'intaglio della propria effigie da servire alla fabbricazione degli scudi piacentini in occasione delle fiere in Piacenza denominate di Besanzone (15); e credesi dall'Affò che egli abbia pur fatto il conio del bel ducatone doppio d'argento del 1591 che ha il busto d'Alessandro Farnese da un lato e la pianta del castello di Parma dall'altro, desumendolo dalle iniziali A. C. poste sulla moneta (16). Anche nel 1589 ai 17 di maggio il Casalino ebbe incarico di intagliare la effigie del duca Alessandro per il ducatone piacentino e per il rispettivo quarto; e nel 1595 facevasi pressa a lui per formare una nuova ponzoneria delle monete piacentine, proponendo conii non prima inta-

(14) Archiv. piacen.

(15) Erano le fiere dei cambi, le quali da Besanzone nella Franca Contea si trasferirono in Piacenza nel 1579 per maggior comodo dei banchieri italiani. Nella prima di esse contossi un milione e settecentomila scudi d'oro (18 milioni circa di lire ital.). Facevansi quattro volte l'anno, in febbraio, maggio, agosto, novembre con grandissimo concorso di negoziatori d'ogni città e nazione; di che straordinariamente vantaggiavansi il paese e il principe. Alessandro Farnese da Bruxelles scriveva al figlio suo Ranucio in data 7 giugno 1587 che i mercanti d'Anversa desiderando che si battessero in Piacenza scudi d'oro della lega e bontà delle cinque stampe, occorreva intendersi coi Genovesi perchè sì fatta moneta fosse tenuta buona nelle fiere (Zanetti, V. 196). Pare che più tardi i Genovesi convenissero coi Piacentini, poichè nell'Archivio parmense è una lettera di quella Repubblica, dei 17 novembre 1595, colla quale concede che gli scudi d'oro battuti in Piacenza corrano nelle fiere di questa città, purchè siano in bontà e peso eguali a quelli delle cinque stampe, cioè di Roma, Spagna, Venezia, Genova e Firenze. Gli scudi di Piacenza furono della sesta stampa.

(16) Zanetti, V, 199, 200.

gliati (17). Queste le memorie che ricordano le opere del Casalino, ma è da credere che assai più ne facesse e che per molti anni le monete piacentine non fossero intagliate che dal suo bulino, non trovandosi fatta menzione di altro coniatore (18).

Seguendo l'ordine delle parpagliole, come nell' elenco compilato (N.° 1), ne troviamo del 1568 e 1569 senza iniziali di zecchieri nè niuna memoria soccorre a sapere da quali di essi fossero emesse, e solo è supponibile che lo fossero da taluno dei tre che nominammo, esercenti in questi tempi la zecca piacentina, è a dire, dal Campi, dal Casalino o dal Cervi. Ma nel 1570 si rifanno capitoli col Campi, scritti il giorno 11 dicembre dal cancelliere comunitativo Giacomo Mecchi. Erano per modo di provvisione e portavano che si facessero tante parpagliole da sol. 2, den. 6 per il valsente di mille scudi d'oro, alla bontà di tre leghe e al peso di grani 49 ciascuna, sicchè dodici di esse pesassero un'oncia e grani 12; ma ne entrassero 144 nella libbra e 96 nel marco, e si tollerasse un grano di rimedio nella bontà (19). Le quali condizioni sono quelle stesse volute dalla convenzione fatta col Casalino nel 1566: il perchè è da ritenere

(17) I nuovi tipi per la zecca piacentina sono descritti in un *Parere*, mandato al Duca, che sebbene non porti anno, puossi ritenere fatto poco prima del 17 novembre 1595, data della lettera dei Genovesi citata nella nota precedente (15), con la quale si approvava per le fiere lo scudo d'oro di Piacenza; e nel *Parere* è appunto proposto di fare uno scudo d'oro *che serva nei pagamenti delle fiere che si otterrà dal Senato di Genova per la sesta stampa*. Dodici sono i tipi proposti nel *Parere*, ma quasi niuno ho mai veduto in monete piacentine, sicchè dubito che quella nuova Ponzoneria fosse eseguita.

(18) Una singolare coincidenza farebbe pensare a mala fama entrata nella famiglia di questo artefice. Nei primi anni del secolo XVI governava Piacenza pel Cristianissimo un Iacopo signore di santa Colomba, uomo di fiera giustizia: il quale sul finire del 1518 fece squartar vivi alcuni Piacentini imputati d'aver fabbricato false monete, e tra essi un Antonino Casalino (Poggiali Stor. di Piac. VIII, 283). Il nostro Andrea zecchiere nel 1566 poteva avere avuto per padre od avo o zio quest'infelice il quale, anche falsario, doveva essere intendente della fabbricazione delle monete. In somma il nome di famiglia, l'età e la professione dei due Casalini sono forti e fatali presunzioni.

(19) Archiv. piacent.

che veramente anche qui ciascuna parpagliola pesasse grani 48 tenendone 12 di fino; e colla tolleranza, 11, 917. Lo scudo d'oro nel 1570 doveva valere lire 6, sol. 4 come nel 1566, poichè tanto valeva ancora nel 1574 (20); e però le parpagliole a battersi dal Campi per il valore di scudi 1000, dovevano essere 49600, equivalenti a lire 6200. Per i sopradetti capitoli sappiamo come Iacopo Campi si obbligasse tener la zecca in casa propria, *posta in la contradà del Guasto per scontro del pallatio delli signori Conte Gaspar et Gio. Maria de' Scoti.* Questi erano conti di Agazzano, e la casa è quella che sulla strada del Guasto guarda precisamente il *cantone Vigoleno*, la quale fu del canonico Pier Maria Campi scrittore della *Storia Ecclesiastica di Piacenza.* L'esercizio della zecca piacentina fu più volte in questa famiglia; imperocchè vi fossero zecchieri Paolo padre di Iacopo qui ricordato, Iacopo stesso e il figlio suo Paolo (21); quest' ultimo era zio dello storico.

Il Cervi, come abbiamo detto, ebbe commissione dalla comunità, il dì 7 gennaio del 1571, di battere parpagliole tanto per 200 scudi, colle leggi osservate dai precedenti zecchieri; e così ritenuto lo scudo d'oro a lire 6, sol. 4, ne dovette battere per lire 1240, ossia parpagliole 9920. Ma parpagliole portanti l'anno 1571 non trovansi nella nostra collezione nè nella parmense; e però è da ritenere che quelle del 1572, di cui presso di me sono due esemplari, dipendessero dalla concessione fatta al Cervi nel 1571; imperocchè usando i Piacentini l'anno dalla Incarnazione da un 25 marzo al 24 marzo successivo, ne veniva che la commissione data al Campi partisse veramente dal 7 gennaio 1572 volgare, e però poco spazio di tempo intercedesse tra questo giorno e il 25 marzo prossimo seguente.

Restano le parpagliole del 1573 fabbricate forse da qual-

(20) Ivi.

(21) Ciò rilevasi da una difesa scritta a pro di Paolo, della quale diremo più avanti. Fra le carte dell'archivio comunitativo di Piacenza ne trovo una del 16 novembre 1490 e in essa nominati Benedetto Boneti e Bernardino Campi, incaricati d'una missione in grazia di monete ducali. Questo Bernardino però non trovo nell'albero della famiglia Campi, pubblicato dallo storico Pier Maria (Stor. Eccles. di Piac. III, 137).

cuno dei tre zecchieri dei quali abbiamo detto; ma nulla può asserirsi intorno a ciò con sicurezza, mancandoci, non che le iniziali del zecchiere sulle monete, qualunque memoria di contratto per la loro coniatura.

III.

1574 — 1583.

Nell'elenco delle parpagliole vengono in ordine quelle del 1574, delle quali alcune con iniziali A. C. C. altre con A. C. e questi due modi vanno ripetendosi fino al 1581. Codeste iniziali erano esse d'uno stesso zecchiere o di due? Andrea Casalino fu provvisoriamente zecchiere negli anni 1566 e 1567, come abbiamo detto; ma fuor di questi tempi ei non ci è noto che come coniatore; nel 1574 zecchiere non era certamente, nè è a credere che egli come coniatore mettesse il suo nome sulle monete; e tanto meno, quando esisteva veramente uno zecchiere, il quale in quest'anno e nei seguenti fu Antonino Costino. È preferibile dunque ritenere che la duplice maniera d'iniziali non si riferisse che ad un solo zecchiere, interpretando A. C. per Antonino Costino, e A. C. C. per Antonino Costino Cechero (22). Un' altra varietà s'incontra nelle parpagliole del 1574 e nelle successive fino al 1583; imperocchè in esse le due P in fine della leggenda del diritto hanno ora il punto interposto, ora no: e Piacenza è indicata nel rovescio talvolta con PLAC. tal altra con PLA.

Da capitoli convenuti il 26 giugno 1574 col sopra detto Costino, scritti dal cancelliere Cesare Gadio, rilevasi che la locazione della zecca aveva a durare nove anni a far capo dal primo di agosto prossimo veniente. Doveva il Costino impiantare la officina in una casa presso alla piazza o fron-

(22) Ceca, Ceccha e Cechero scrivevano per zecca e zecchiero. Per caso non comune, trovansi nomi e cognomi di zecchieri piacentini comincianti dalle stesse iniziali. Così dall'anno 1536 al 1583 abbiamo zecchieri in Piacenza Iacopo Cossadoca, Iacopo Campi e Iacopo Cervi; Pierfrancesco Cremaschi e Paolo Campi; Andrea Casalino e Antonino Costino.

teggiante una delle strade principali (23): e forse l'avrà tenuta in casa propria, la quale essendo in vicinanza di S. Ilario, trovavasi prossima alla piazza. Concedevasi, tra l'altro, al Costino di fabbricare parpagliole da sol. 2, den. 6; le quali dovevano essere alla bontà di tre leghe con rimedio di grani due per oncia, e al peso di grani 49 ciascuna il quale poi riusciva a grani 48, perchè n'andavano 144 per libbra e 96 per marco; e però il fino legale di ciascuna parpagliola tornava a grani 12, e il tollerato, che era poi il vero, a grani 11, 833. Le parpagliole anteriori non avevano che un grano per oncia di rimedio in bontà, sicchè queste del 1574, mantenute le altre condizioni eguali, erano peggiorate.

Dai capitoli convenuti col Costino risulta che lo scudo d'argento valeva lire 6, sol. 4, al peso di grani 696 e alla bontà di oncie 11, denari 10 con rimedio di den. 2 per libbra. Quindi è che una parpagliola valendo soldi 2, den. 6, quarantanove e tre quinti di esse avranno valuto lire 6, sol. 4 come lo scudo. Ma il fino tollerato dello scudo risulta grani 657, 333; mentre che parpagliole 49 3/5 non ne tengono che 586, 916, con differenza in meno, di grani 70, 416. La quale differenza è calcolata sopra il maggior rame dato a queste parpagliole e sopra il maggior costo della battitura di esse in confronto col rame e colla spesa di battitura di uno scudo. Questa differenza s'incontra or più or meno in quasi tutto il tempo della durata delle parpagliole, e ne daremo conto in fine presentando i rapporti tra il fino delle parpagliole e quello di alcune delle principali monete d'argento.

Tra parpagliole e soldi poteva il Costino battere ogni anno per un valsente di scudi tremila d'oro; ma nel 1575 addì 13 ottobre chiese ed ottenne licenza dai deputati sopra la zecca di battere solo parpagliole per quell' intero valsente, purchè conformi ai capitoli tra lui e detti deputati convenuti. Impedito egli di metter fuori soldi di sua fabbricazione

(23) Questo patto è in molte altre locazioni, il perchè vedesi che alla zecca non era destinata sede fissa.

perchè deficienti in bontà, i deputati stessi ai 29 del detto mese gli permisero licenziarli, purchè pagasse uno scudo d'oro allo spedal grande di Piacenza (24).

Questo Costino è indubitatamente autore di tutte le parpagliole notate nel nostro elenco dal 1574 al 1581, non ostante le iniziali di zecchiere che sono ora A. C. ora A. C. C; imperocchè la locazione sua durando dal 1.° agosto 1574 al 1.° agosto 1583, e ritenendola condotta a termine, poichè solo al 1583 se ne pattuì una nuova, niun altro potè aver battute quelle monete. Sebbene manchino le parpagliole del 1582, quelle che abbiamo, senza iniziali, del 1583, amiamo ritenere pur uscite della officina del Costino poichè egli durò a lavorarvi quasi tutto quest'anno e sul finire di esso ha principio una nuova serie di parpagliole d'altro zecchiere, dipendenti da locazione novellamente fatta. L'elenco nostro ci dà sedici varietà di parpagliole battute nei nove anni in che il Costino condusse la zecca.

Dai capitoli con lui convenuti emerge ancora che a chi avesse portato argento alla zecca sarebbegli pagato in ragione di lire 5, soldi 5 d'imperiali per oncia; e a chi oro, lire 60 per oncia; di forma che possiamo avere la proporzione corrente nel 1574 tra que' due metalli, cioè: 1 d'oro = 11, 428 d'argento (25).

In questi tempi anche le parpagliole parmigiane correvano in Piacenza; ma la nostra zecca tenevale per meno buone, di che gli Anziani piacentini fecero lamento al duca. I soprastanti alla zecca di Parma cercarono giustificarsi con loro lettera del 16 novembre 1576, e a quella lettera unirono un computo dimostrante le condizioni delle parpa-

(24) Archiv. piac.

(25) Negli stessi capitoli è detto che i pescatori d'oro siano tenuti consegnare allo zecchiere tutto l'oro che avranno pescato. L'oro pescavasi nel Po, traendolo da sabbie aurifere di questo fiume; e la industria è molto antica, poichè in una pergamena di Lodovico II Imperatore, colla quale fa larghe concessioni alla moglie sua Angilberga in favore del monastero di S. Sisto allora da lei fabbricato in Piacenza, riserva a se *auri lavatio* nei fiumi Po ed Adda. Questa carta è nell'archivio di Cremona, ed è dell'anno XIII dell'impero di Lodovico, ossia del 862. Anche ai nostri giorni la industria è più o meno esercitata.

gliole parmigiane; e risultavane che parpagliole 201 1/2 entravano in una libbra, che valevano ciascuna sol. 2, den. 6 come le piacentine e che erano a bontà di oncie 4 per libbra con rimedio di grani 2 (26). Quindi è che ritenuto il fino tollerato, una parpagliola parmigiana pesava grani 34, 303 con grani 11, 315 d'argento e 22, 988 di rame; mentre una piacentina dell' anno 1574 e dei seguenti pesava grani 48 con grani 11, 833 d'argento e 36, 167 di rame; sicchè la parpagliola piacentina era più forte della parmigiana, serbato lo stesso valore.

IV.

1583

Tra le molte convenzioni per locare la zecca piacentina, una delle più importanti fu quella dei 28 maggio 1583, non tanto per la esattezza della compilazione, quanto per aver suscitata una grave quistione tra il governo ducale e la Comunità di Piacenza. In quell'atto sono dichiarate condizioni nuove per le monete fine d'oro e d'argento, e per quelle di bassa lega, tra quali le parpagliole, e ne diremo. Intanto a comprendere i motivi dell'accennata controversia è bene conoscere brevemente le origini e i progressi della zecca piacentina. Nel 1140 da Corrado II germanico il Comune di Piacenza ebbe privilegio di moneta, anzi conferma di privilegi anteriori; da quel Corrado il quale più volentieri largiva concessioni agli italiani che questi non ne cercassero, essendo essi affatto indipendenti e l' autorità regia presso che nulla in Italia (27). Il Comune di Piacenza fece a sua posta quanto occorreva per la zecca, durante i fortunati tempi di repubblica: ma spenta questa dalla tirannide viscontea, cominciò il comune a ricevere qualche legge monetaria, serbato però nel principale la propria autonomia; e tanto av-

(26) Archiv. piac.

(27) Assai prima di questi tempi facevansi monete piacentine. Vedi questa *Rivista* (Tom. I, pag. 51).

venne dominanti gli Sforzeschi, e tanto governante la Chiesa. Dal Pontefice Leon X Piacenza ottenne ampla ed onorevole conferma dell'antico privilegio per rescritto dei 29 maggio 1514, ed altra ne ebbe da Carlo V imperadore (28).

Per capitoli convenuti nel 1537 tra il Comune piacentino ed i zecchieri Pierfrancesco Cremasco e Bartolomeo Cossadoca, rilevasi ancora la indipendenza del Comune in fatto di monetazione. Solo alla lettura dei capitoli era presente anche il luogotenente del Legato pontificio, il quale interveniva coi deputati comunitativi a far le gride perchè non s'esportasse oro e argento dalla città; e concedeva allo zecchiere, instante la Comunità, e ai famigli e monetieri di lui, di portare armi a difesa: in que' capitoli era anche detto che le multe per contravvenzione ad essi spettavano alla Comunità, al zecchiere, all'accusatore e in parte anche alla fabbrica dei bastioni di Piacenza. Ma questa larghezza d'indipendenza cominciò alcun poco a restringersi sotto i duchi Farnesi. Ogni atto di locazione della zecca era compilato d'ordine del duca e col consenso del governatore e di uno dei maestri delle entrate ducali. Sotto i papi tutti gli ufficiali di zecca erano eletti dal Comune, ma sotto i duchi uno dei soprastanti lo era dal Comune, l'altro dalla Camera ducale. L' ufficio di soprastante era importantissimo nella zecca, e però i capitoli convenuti tra il Comune e Andrea Casalino nel 1566, e Antonino Costino nel 1574, chiudonsi con questa riserva: « quanto sia alla elettione delli sopra» stanti di essa Cècha se intende d'esser fatto senza preju» dicio delle ragione della magnifica Comunità. » Ma venne il 1583 e volendo il Comune far esercitare la zecca, furono dal duca eletti zecchieri Giovan Iacopo e Giovan Antonio padre e figlio dei Bianchi e Paolo Campi (29). Il governatore di Piacenza Paolo Bergonzi trasmetteva al segretario ducale Gianbattista Pico, i capitoli che il Comune stabiliva con quei zecchieri, fattane redazione sopra quelli di Milano

(28) Copia di questo privilegio, dato da Augusta il 27 maggio 1551 è tra le carte dell'archivio municipale piacentino, nè fu mai pubblicato.

(29) Lettera del duca al governatore di Piacenza, 15 febbr. 1583.

affinchè anche in quella città avessero corso le monete piacentine (30). I capitoli furono rimandati, ma con postille che ne alteravano la forma e la sostanza. L'autorità ducale era spesso sostituita a quella del Comune; e quando le due erano mantenute, precedeva però sempre la ducale; e anche tal volta era intromessa, fuor dell' usato, l'autorità del governatore. Teneva il duca che, essendo il diritto di zecca concesso dai principi, la Comunità non potesse dar licenza di battere monete, nè dovesse partecipare alle multe pagate dai contraffattori ai capitoli, ma sì bene la ducal Camera; e se talvolta una parte di que' profitti veniva concessa al comune, ne era fissato il tanto dall'arbitrio del duca. Voleva costui che al *levare di zecca* intervenisse, oltre il priore e i soprastanti (ufficiali comunitativi), anche uno dei maestri delle entrate ducali: voleva restringere il numero dei provvisionati a due soprastanti pagati dallo zecchiere e a quattro gentiluomini eletti dal Comune assistenti senza mercede: diceva occorrere un assaggiatore ma che fosse agli stipendi dello zecchiere ed eletto dalla Camera: vietava anche la tenue offerta di una torcia che il zecchiere faceva ogni anno al Comune in ricognizione del diritto in questo di battere moneta; ed altre minute alterazioni faceva: tanto che l' autonomia del Comune serbata fin qui, cadeva d'un tratto, surrogandovisi il volere del principe.

Ben è da credere che gli Anziani si tenessero altamente offesi nell' amor proprio, nella dignità e nell' interesse da queste strane pretensioni; e però chiusi i capitoli, aggiunsero una protesta a tutela dei proprii diritti, seguita da altra dei Camerali. Eccone il tenore: « Et tutte le sopradette cose » s'intendono esser fatte con riserva delle ragioni et pre- » tenzioni della magnifica Comunità, alla quale detti S.ri Eletti » non intendano in alcun modo pregiudicare, et così pro- » testano, presente d.° mag.co S.r Bonadeo questore (31) il » quale non consentendo come non consente alla sudetta,

(30) Copia dei capitoli milanesi del 16 dicembre 1581 conservasi nell' archivio piac. e trassela in Milano il 1° aprile del 1583, Matteo Falconi cancelliere della Comunità di Piacenza.

(31) Uno dei maestri delle entrate ducali di Piacenza.

» riserva ancor lui le ragioni dell' Ill.ma Camera ducale, alla » quale riserva però non consentono d.i Sig.ri Eletti, sicchè » vicendevolmente s' intenda e sia conservata la ragione » dell' Ill.ma Camera et della Mca Comunità, et a niuna d'esse » fatto pregiudizio o acquistata nuova ragione » (32).

Nè a ciò stettero gli Anziani, imperocchè addì 15 maggio del 1583 scrivessero al duca in questi termini: » Li » Sigri Eletti sopra la Cecha che hanno fatto intender le » difficoltà che nascono nei capitoli già firmati tra d.i Sig.ri et » li Cecheri, quali sono stati remandati dà parma alterati » contro il solito delli altri capitoli fatti con li altri Cecheri » passati, et perchè crediamo, anzi teniamo per fermo, che » ciò non sia di volontà di V. E. Ill.ma perciò mandiamo » a posta li S.ri Co: Carlo Anguissola et dottor Pavero, quali » in nome nostro a bocha gl' esporranno quanto desideriamo » di ottenere da V. E. Ill.ma qual ci farà favore portarli » quella piena fede che farebbe a noi medesimi se ci fos- » simo in persona, et remandarli con quella soddisfattione » che speriamo dover ottener da V. E. Ill.ma con che pre- » gando N. S. che la feliciti et prosperi d'ogni suo desìo » con ogni humiltà le facciamo reverentia » (33).

Intanto la comunità e il duca vennero a più particolari discussioni: questo difendendo le novità introdotte e quella argomentando contro esse, provandone talvolta l'assurdo e appoggiando i proprii diritti agli antichi privilegi, alle locazioni di zecca, ai processi, alle gride. Gli Anziani protestavano, avrebbero di ogni cosa sempre fatto consapevole il duca e attesone l' approvazione, ma non volevano che i capitoli si alterassero. Insistevano specialmente perchè nella composizione per contravvenzioni ai capitoli non s' immischiasse il duca, e i proventi che ne venissero restassero al Comune: e d' egual maniera non intendevano desistere dalla protesta che era scritta in fin dei capitoli « per non » dare alli successori di essi mai in alcun tempo materia » di riprender la poca cura et il poco avedimento loro » (34).

(32) Archiv. piac.
(33) Ivi.
(34) Lettera degli Anziani a Giambatt. Pico. 22 maggio 1583. (Arch. piac.).

Il duca consentiva l' articolo delle composizioni delle multe come volevano gli Anziani « poichè farlo più nell' uno che » nell' altro modo, poco importa » : e lasciava a discrezione del governatore di Piacenza l' ammettere o no la protesta finale: e nel caso che fosse ammessa, intendeva che si riservassero anche le ragioni della Camera (35). Erano quei momenti supremi in cui la usurpazione del forte è ancora contenuta dal diritto del debole. Il duca non ardiva troppo sminuire l' autonomia del Comune, e il Comune declinava da alcune delle sue ragioni per ritenere le più e le meglio importanti. Ai 28 maggio del 1583 l' atto della locazione della zecca fu celebrato per rogito del cancelliere comunitativo Matteo Falconi, e i capitoli, salvo poche modificazioni, si ritennero come volle il duca. Però in fatto la fermezza degli Anziani di Piacenza ottenne cospicui vantaggi sulle pretensioni ducali. La protesta finale surriferita fu mantenuta tal quale, lo che era il più importante; la elezione dell' assaggiatore fu fatta ancora dal Comune, e il duca a cui se ne scrisse, approvolla immediatamente. Il duca avvocava a se la facoltà di far battere sesini e quattrini, ma essa rimase ancora nei deputati od eletti sopra la zecca piacentina, come è manifesto da una loro lettera dei 7 dicembre 1583 (36).

Si continuò ad eleggere uno dei soprastanti dal duca, l' altro dal Comune, ma continuossi non meno la protesta finale, come leggesi in due locazioni, del 1588 e del 1589. Poscia non fu più parola di protesta; e nel 1643 la Camera, aboliti i soprastanti, nominò essa sola in quella vece due commissari.

Per le convenzioni del 28 maggio 1583 le quali a cominciare dal 11 novembre p. v. dovevano durare nove anni, gli zecchieri erano tenuti fare monete fine d'oro e d'argento, e convenivasi che l'oro fino portato alla zecca si sarebbe pagato al prezzo di Milano di tempo in tempo, e così dicasi dell'argento fino, fissando intanto il prezzo dell' oro a lire 61, sol. 5 imperiali per ciascun' oncia, e dell'argento a

(35) Lettera di Giambattista Pico, da Parma 24 maggio 1583, al Governatore di Piacenza (Archiv. piac.)

(36) Archiv. Piac.

lire 5, sol. 10 pure per oncia. Tra le monete basse a fabbricarsi erano anche le parpagliole, al valore come prima di sol. 2, den 6 ciascuna e alla bontà di tre leghe, ma al peso di grani 46 2/25 ciascuna, talchè 150 pesassero oncie 12; e in bontà concedevansi grani 2 di rimedio per oncia; ossia il fino tollerato di ciascuna parpagliola riusciva a grani 11, 360. Di qui si vede ancora il decremento della moneta in peso e fino poichè una parpagliola del 1574 pesava grani 48 ed era a fino tollerato di grani 11, 833, non mutato il valore. I capitoli di questa locazione permettevano agli zecchieri di battere ciascun anno due terzi di 5000 scudi in parpagliole. Lo scudo d'oro valeva in quest' anno 1583, lire 6, sol. 5, come risulta da lettera dei 15 novembre da Milano all'eletto sopra la zecca di Piacenza Marcantonio Zanardi Landi (37); e però due terzi di 5000 scudi, ossia scudi 3333 1/3 valevano lire 20883, sol. 6, den. 8: laonde gli zecchieri avevano facoltà di battere parpagliole 166666 2/3 in ciascun anno della loro locazione.

Di quest'anno 1583 abbiamo due specie di parpagliole; una senza iniziali, come fu detto al n.° precedente; l' altra colle iniziali P. C. che sono quelle di Paolo Campi, il quale in forza dei capitoli più volte detti, era zecchiere insieme con Giovan Iacopo e Gianantonio padre e figlio Bianchi.

V.

1584

Composte le discordie tra il Comune e il Principe, i nuovi zecchieri erano all'opera; e già alcune monete erano uscite dall'officina loro: ma premeva al comune che esse si accettassero e si spendessero a Milano e nel suo distretto così nei cambi come altrimenti e che fossero anche notate nelle tariffe milanesi; al qual fine lo zecchiere Campi fu munito di lettera commendatizia ducale (38) e di altra degli Eletti

(37) Archiv. piac.
(38) Del 31 gennaio 1584 (Archiv. piac.)

piacentini (39) al gran cancelliere di S. M. cattolica, Danese Filiodoni. Ritornato il Campi da Milano, per maggiormente connettere gli interessi monetarii delle due città, portò seco una relazione del segretario del magistrato ordinario di Stato, Lelio Iudiciano, dalla quale appariva come dal 30 maggio 1581 al 22 novembre 1583, l' argento fino che serviva alla zecca milanese, si valutava lire 5. sol. 4, den. 6 l'oncia, e dal detto giorno 22 in qua, lire 5, sol. 5, den. 6. Gli Eletti nostri non bene chiariti se il prezzo aumentato in Milano riguardasse anche le monete basse, come parpagliole e soldi, ne chiesero al signor Girolamo Marescalchi (40) il quale dopo informazioni assunte, rispose che tanto per le monete fine come per le basse il prezzo dell'argento in Milano era di lire 5, sol. 5, den. 6 per ogni oncia (41). Questo fatto e molti altri consimili ci palesano come fossero frequenti i rapporti d' interessi monetarii tra Piacenza e Milano; lo che certamente tornava ad utile del Comune piacentino.

Ma di fronte a quest' utile, disastrosa era diventata la condizione del contante, per la introduzione fatta quest'anno in Piacenza di moltissime monete forastiere di bassa lega logore e false. Ve n'aveva di Savoia, Mantova, Genova, Monferrato, Masserano, tedesche ed altre; il perchè gli Eletti fecero bando che entro venti giorni fossero smaltite (42). Il bando fu cagione di tumulto in città: ma presto sedato, gli Eletti stimarono porre all' incanto la vendita di quelle monete e dopo diversi esperimenti, la impresa fu deliberata al Campi zecchiere.

Nè la mala peste della introduzione di monete false stette alle forastiere; ma si dilatò alle terriere. In Piacenza ne concorrevano da di fuori delle scadentissime, imitanti assai bene le nostrane. Erano parpagliole e soldi uscenti da alcune zecche del Piemonte, cioè da quelle di Dezana e di Frinco, essendo signori di esse terre i Tizzoni e i Mazzetti.

(39) Del 14 marzo 1584 e rinnovata all'ultimo dello stesso mese (ivi).
(40) Il 10 maggio 1584 (ivi).
(41) Il 28 maggio 1584 (ivi).
(42) Il 3 febbraio 1584 (ivi).

Il celebre numismatico Domenico Promis pubblicò e illustrò le monete di Dezana (43) e quelle di Frinco (44) e necessariamente fu tratto a parlare delle accennate contraffazioni, delle quali diede anche i tipi. Ma questo avvenimento che ebbe la sua origine in Piemonte, si completò poscia in Piacenza: in Piemonte furono le cagioni del disordine, in Piacenza le conseguenze. Il Promis ci diede la prima parte di questo tratto di storia monetaria, l'archivio comunitativo di Piacenza ce ne darà il rimanente.

Restituita Dezana a Delfino Tizzone sul principiare del 1582, era ivi allora zecchiere un Rolando Gastaldo; nel quale ai 9 marzo 1583 fu rinnovata la locazione di zecca per tre anni. Erasi costui già dato all'infame speculazione di falsar monete così italiane come estere; e si continuò poscia nell'abbominevole costume, finchè un ordine del duca di Savoia Carlo Emanuele I, sui primi mesi del 1585 gli vietò l'esercizio della zecca (45). Fu in questo frattempo che uscirono dalla officina di Dezana contraffazioni di parpagliole e d'altre monete piacentine. Il Promis ci diede il tipo delle parpagliole, del sesino e del doppio sesino contraffatti a quelli di Piacenza (46). Durante l'esercizio del Gastaldo nella zecca di Dezana, erano ivi intagliatori Giambattista Deveris e Tommaso Blanchiardo, ambidue torinesi i quali puossi dir con certezza che furono gli autori delle numerosissime contraffazioni che in quelli anni facevansi non solo in Dezana ma anche in Masserano, in Frinco e in Cocconato (47). Quelle di Dezana intanto sappiamo che furono fatte tra il 1582 e 1585.

Anche i Mazzetti signori di Frinco permettevano o coadiuvavano nelle loro zecche le contraffazioni. A questi signori fu già concesso il privilegio di battere moneta, mediante diploma imperiale del 4 maggio 1487. Del feudo di Frinco furono investiti dall'imperatore Rodolfo II, nel 12

(43) Monete della Zecca di Dezana. Torino. Stamp. Reale, 1863.
(44) Monete dei Radicati e dei Mazzetti. Torino, Stamp. Reale. 1860.
(45) Promis; Monete della Zecca di Dezana, pag. 34 e seg.
(46) Promis; ivi, Tav. IV, fig. 3, 4, 6, 7.
(47) Promis; ivi, pag. 40.

agosto 1581, Domenico, Ercole e Gaspare Mazzetti; e nel 6 giugno 1585, Giulio Cesare. Successivamente il duca Carlo Emanuele I di Savoia confermò il 6 febbraio 1585 le investiture imperiali nei fratelli Ercole e Domenico e anche il diritto di battere moneta; e istessamente fu fatto verso Giulio Cesare il 13 febbraio 1587. A quanto pare i cugini Ercole e Giulio Cesare continuarono soli a far operare la zecca di Frinco; e tolleravano per ingordigia di grossi lucri che i maestri loro falsificassero le buone monete estere come facevasi prima, cioè dal 1581 al 1585 (48).

Nel 1581 lettere patenti del duca Carlo Emanuele vietano il corso delle contraffazioni di Frinco, e altrettanto altre del 12 dicembre 1583; e da deposizione di testimonii fatta il 16 maggio 1585 appare che nella zecca di Frinco si commettessero molti abusi e frodi, singolarmente nel battere parpagliole basse e molte altre monete false, sotto diverse effigie di principi forastieri (49). Quindi è che le falsificazioni di Frinco sono note dal 1581 al 1585, e anche più oltre. Dovevano essere zecchieri in Frinco nel 1581 un Lodovico Ferraris di Vercelli, e nel 1582 probabilmente quel Rolando Gastaldo, zecchiere anche in Dezana, pel quale lavoravano gli intagliatori già detti, Deveris e Blanchiardo (50). Tra le accennate contraffazioni di Frinco ve n'ha di monete piacentine; e il tipo di una di esse ci è dato dal Promis, cioè di un sesino che egli crede probabilmente contraffatto nel 1585 essendo zecchiere in Frinco Antonio Bosio di Bergamo, e forse intagliatore Francesco Mattei romano (51).

Le monete fabbricate in Dezana ad imitazione delle piacentine erano ritirate da un Benedetto Landi ebreo di Moncalvo nel Monferrato che le portava nel ducato piacentino (52); nè per dissimil modo saranno giunte a Piacenza anche le contraffazioni di Frinco. Accortisi i Deputati alla nostra zecca della clandestina introduzione, fu pubblicato per le

(48) Promis; Monete dei Radicati e dei Mazzetti, pag. 26 e seg.
(49) Promis; ivi, pag. 28, 29.
(50) Ivi.
(51) Ivi, pag. 30.
(52) Promis: Monete di Dezana, pag. 45.

stampe di Anteo Conti il 15 dicembre 1584 un proclama del governatore di Piacenza Lodovico Zunti e dei Deputati, ove tra l'altro leggesi: « Essendo venuto a notizia dell'Ill. » Sig. Ludovico Zunthio cons. Duc. e Governatore di questa » Città di Piacenza, e suo territorio, et delli Mag.ci Sig.ri El- » letti sopra la cecca di detta Città, che da certi giorni in » qua si è introdotto, et s' introduce certe sorte di danari » falsi, e fra gli altri Parpagliole da sol. doi e denari sei » l'una con doe teste, et anco soldini, e quasi, se ben non » in tutto, simille alle Parpagliole, et soldini rispettivamente, » quali si fabbricano in questa Cecca, ma non dell' istessa » bontà, il che apporta, et è per apportare, quando non se » li provveda, grandissimo danno al pubblico, e, Però vo- » lendo detto Ill.° Sig.r Governatore e Sig.i eletti sopra detta » Cecca proveder a questo danno, et anco provedere che » non sia alcuno sia di che qualità, o privilegio si voglia, » forastiero, o habitante in detta Città, o suo territorio che » ardisca o presuma introdurre in modo alcuno denari falsi » di sorte alcuna, et specialmente dette Parpagliole, et sol- » dini in questa Città et suo territorio, Hanno ordinato che » si faccia, e si pubblichi la presente grida e bando da es- » ser da tutti inviolabilmente e perpetuamente osservato » sotto le pene infrascritte ». Qualche giorno dopo la pubblicazione di questo proclama, un Graziadio dei Tezii o Trezii, ebreo abitante a Busseto, fu sospettato uno degli agenti della fabbricazione e introduzione delle false monete. Quindi addì 19 dicembre e seguenti furono udite contro di lui parecchie testimonianze del governatore di Piacenza, le quali qui rapportiamo colla sentenza profferita in proposito, perchè completano una parte importante della storia monetaria piacentina e perchè offrono esempio delle forme usate a que' dì nella trattazione delle cause.

« 1584 Ind. 13ª die 19 Xbris (53)

» Dominus Paulus Aghinonus filius D.i Hippolliti vicin. S.

(53) Il Processo è nell'Archivio comunitativo di Piacenza: ma la mala scrittura di esso ci obbligò a lasciare qualche lacuna; non tale però da impedire la comprensione del ragionamento.

» Pauli Placentiæ testis ex officio vocatus, et pro informa-
» tione Curiæ examinatus et eidem dellato Iuramento veri-
» tatis dicendæ ad opportunas interrogationes.

» Interrogato che dica et nari il fatto come fu quando Gra-
» tiadio hebreo hieri essendo al bancho dove si fabricano
» li denari della Cecca confessò lui essere stato quello che
» haveva fatte battere le Parpagliole da due quattrini falsi
» a Messerano

« Respondit, hieri circa le 22 hore essendo io nella bo-
» tega di Messer Paolo Campo Cechero sul Guasto dove è
» quello fornello dove si fanno li assaggi che io iustava
» delli soldi da fabricare nella quale botegha vi era Mess.
» Lorenzo Genovese orefice che lavora in d.ª botegha venne al
» banco di d.ª bottega Gratiadio hebreo di compagnia di uno
» hebreo che habita a Fiorenzola che non so il suo nome et
» d.° Gratiadio domandò che gli darà uno pocho d'acqua forte,
» et io gli risposse che andasse da M. Paolo Cechero o da
» M. Gio-batta assaggiatore, et lui disse che da M. Gio-batta
» vi era stato, ma che non l'haveva ritrovato in Casa; in
» quello megio capitò quì al d.° bancho uno homo contadino
» con doe parpagliole de doe teste delle false, et domandò che
» ge li cambierebbe, io gli dissi che ge haveressimo dato
» setti quatrini di tutte doe perchè non valeano più, Gra-
» tiadio in quello rispose et disse che quelle parpaliole si
» faceano a Messerano intendendo de' dette doe parpagliole
» false, et che le faceano per uno soldo là a Messerano et
» che non poteano valer qui più di sette quatrini; io allora
» risposi al d.° Gratiadio, Dio voglia che voi non le habiate
» fatto fare voi a Messerano, lui mi rispose allora se ben
» mi racordo che era un hebreo che li facea fare o simile pa-
» role, ma che lui non le haveva fatto far, nè tampoco speso,
» nè portato in queste parte, et dicendo io al detto hebreo
» che vole dire che hano fato dette parpaliole con quello
» impronto, lui mi rispose che li padroni di quella terra di
» Messerano Padre e Figlio hano nome uno Ottavio e l'altro
» Antonio ..... la causa perchè si venne sul ragiona-
» mento di d.° Parpaliole fu perchè io dissi a detto Gra-
» tiadio che lui haveva speso delli nostri mezi Ducatoni per

» mezi Scudi d'oro, et lui confessò de sì, fori de qui però,
» et poi capitò quello delle doe parpaliole, et fu detto poi
» le parole che . . . . . et altro per allora non fu detto che
» mi racordo, perchè io attendevo a lavorare et quello con-
» tadino dalle doe Parpaliole si partete et d.° Gratiadio
» si mese a ragionare con Messer Pietro Francesco Ge-
» rondo lavorante in d.° Cecha quale era ivi in strada presso
» d.° bancho, di cose di muschio et si partirono poi di
» compagnia.

« Interrogato se detto Gratiadio disse essere stato lui che
» haveva fatto fabricare dette parpagliole false: . . . . . io
» non so a memoria che lui dicesse essere stato lui che
» haveva fatte fabricar dette parpaliole, ma solo disse le
» parole che ho detto di sopra et hoc est.

« Interrogatus de contestibus dixit de . . . . . Petro-Francisco
» Gerundo et detto Hebreo de Florenzola, et de aliis non
» recordatur.

« Super generalibus interrogatus et factis debitis inter-
» rogationibus respondit recte super omnibus: est etatis an-
» norum quadraginta quinque vel circa; in bonis habet va-
» lorem Scutorum centum et ultra, et hoc anno bis fuit
» confessus ejus peccata et sanctissimæ Eucaristiæ sacra-
» mentum sumpsit, fuit monitus etc. et juravit.

« Die suprascripta.

« D. Antonius Maria Conzanus fil. D.ⁱ Hectoris vic. S.ⁱ Ma-
» phei testis ut sup.ª vocatus et pro informatione Curiæ exa-
» minatus et dellato eidem Iuramento veritatis dicendæ ad
» opportunas interrogationes etc. qui iuravit in forma etc.

« Interrogato che dichi come passò il fatto di hieri quando
» Gratiadio Hebreo essendo al bancho della bottegha di
» M. Paolo Campo Cechero disse che lui haveva fatto fare
» delle parpaliole false:

« Respondit Hieri dopo il desinar che non so che hora
» fosse ritrovandomi nella Bottegha di M. Paolo Campo dove
» si fanno gli assagij et Gratiadio Hebreo di compagnia di
» uno altro Hebreo che non so il suo nome, ne dove stia
» erano anco loro dui presso il bancho di detta bottega verso
» la Strada et detto Gratiadio mi domandò dell' aqua forte,

» et io gli dissi che non ge ne voleva dare perchè non vi
» era Mess. Paolo, et senza sua licenza, intra quello meg-
» gio capitò ivi uno homo che credo sia ....., et si do-
» manda M. Gian-Pedro, la sua casada non so, ma sta da
» S.to Martino dalle cinque vie, con doe parpaliole da due
» teste delle false, et disse se ge li volevamo discambiar,
» io gli dissi di no che non se li volevano discambiar perchè
» M. Paolo non sapea ancora come le haveva da pagare,
» in quello Mess. Paolo Aghinono quale era ivi che giustava
» delli soldi in d.a bottega disse al d.° Hebreo, voi dovete
» ben sapere dove sono state fatte d.e parpaliole, D.° Gra-
» tiadio risposse queste o simile parole, mi sì che lo so
» dove sono stato fatto et sono stato fatte a Messerano, et se
» ben mi raccordo disse o che sono stato fatte a mio nome, o
» che le ho fato fare mi, ma quale delle doe disse non ho ben
» a memoria, ma so bene che veramente disse una delle due
» cioè, o che l'haveva fato fare lui, o che erano stato fatte a
» suo nome, et tolse in mane d.e due parpaliole di quello ....
» ..... et dicendo che ogni doe valevano sette quattrini,
» et dicendoli M. Paolo Aghinone al d.° Gratiadio perchè
» causa erano stato fatte con quello impronto delle doe teste
» d.° Gratiadio disse perchè erano Padre e Figlio et uno
» haveva nome Ottavio et l'altro Antonio non sentei che
» mi raccorda perchè subito poi mi partei d'ivi e andai via.

» Interrogato se d° Gratiadio hebreo disse che dette par-
» paliole era stato fabricate per uno soldo, et che a Mes-
» serano non si spendeano se non per uno soldo:

« Respondit, io non sentei che nominasse soldo, ma sen-
» tei bene che disse che quelle doe parpaliole non valeano
» se non sette quattrini.

« Interog° se sentete dire dal d° Hebreo alla interoga-
» tione fatali per M. Paolo Aghinono che d° Hebreo spen-
» dea li nostri mezi Ducatoni per mezi scudi d'oro de qui:

« Respondit, Io non gli diedi mente, et non so se dicesse
» talle parolle, et le potrà haver dette che io non gli diedi
» mente, nè io lo sentei.

« Interogatus de contestibus dixit de d° Aghinono, de d°
» Laurentio Ianuensi, et de d°..... et de aliis non recordat.

« Super generalibus interogatus et factis debitis interogationibus, Respondit recte superioribus: est etatis annorum XIX. In bonis habet valorem librarum mille et ultra, et hoc anno confessus est ejus peccata et SS. Eucarestiæ sacramentum sumpsit, fuit monitus et juratus.

» Die suprascripta

» D. Laurentius de Monginis filius Dominici v. s. Alexandri testis ex officio utroque vocatus et pro informatione Curiæ examinatus et dellato eidem juramento veritatis dicendæ ad opportunas interogationes respondit

» Interogato che narri et racconti il fatto d' hieri quando Gratiadio Hebreo essendo al bancho della botegha di Messer Paolo Campo Cechero dove si fondono et si giustano i denari (54) che io lavorava intorno a doi salini d'argento nella quale botegha vi era Messer Paolo Aghinono, quale giustava delli soldi, venne al bancho di d° bottegha Gratiadio Hebreo di compagnia d'uno altro Hebreo che non conoscho, quale Gratiadio me domandò se haveva uno pocho d'acqua forte: io gli rispose che doveva andare da M. Paolo Campo se volea dell'acqua forte: o da M. Gio. Batt.a Silva et esso mi rispose che M. Gio. Batt.a non era in botegha, fra pocho poi capitò uno homo che non conoscho che pare artisto, con doe parpaliolle da doe teste delle false, et disse che guardassero uno pocho quelle doe parpaliole allora d° Gratiadio rispose che d^e doe parpaliolle valeano setti quatrini, et che erano stato fate a Messerano per uno soldo l'una, allora Mr Paolo Aghinono gli disse, io credo che sette voi altri, intendendo di d^i Hebrei che le facete fare, d° Gratiadio gli rispose se ben mi racordo perchè attendevo al mio lavore, queste o simile parole cioè Sì: siamo noi altri. Tu hai ragione che io gli habbia fato fare me, se sono stato fatte a mio nome, così ridendo, non si trovarà mai che io habi portate nè fate portare de dette parpaliole, et dicendoli d° Messer Paolo Aghinone che vole dire che hano fato fare quello impronto, esso Gratiadio rispose che

(54) Qui non è chiaro il senso.

» erano padre e figlio, et disse li nomi loro, ma hora non
» mi ricordo, et replicando d° M. Paolo Aghinono, credo
» volesse fare, come voleva far fare deli mesi Ducatoni che
» poi li voressi spendere per Ducatoni, d° Gratiadio disse,
» questo no, et poi si partetero d^i Hebrei da d^a botegha.

» Interogato se si raccorda che fosse detto altre parole
» ivi di questo fatto

» Respondit Io non ho a memoria che fosse detto altro
» oltra quello ho detto di sopra perchè io attendevo al mio
» lavoro come ho detto.

» Interogatus de contestibus dixit de d° Aghinono et de
» Ant.° Mª Lanzano, de d° Petro Francesco Gerundo, qui
» cum d° Gratiadeo loquebatur, de aliis non recordat.

» Super generalibus interog.^a et factis debitis interoga-
» tionib. respondit recte superiorib. est etatis annorum 46
» vel c.^a in bonis valorem scutorum quatuorcentum et hoc
» anno confessus etc.

» Die suprascripta

» D. Petrus - Franciscus de Gerundis fil. D. Io. Iacobi
» v. s. Pauli testis ex officio vocatus etc.

» Interog.^a che narri un pocho il fatto, come fu heri alla
» botegha o bancho di M. Paolo Campo Cechero quando
» gli erano Gratiadio et uno altro Hebreo et che fu ragio-
» nato delle parpaliole false:

« Respondit — Essendo io heri sul tardo circa 22 hore
» o più o mancho vel circa apogiato al bancho verso la
» strada della botegha di M. Paolo Campo Cechero sul
» Guasto, nella quale botegha se vi fanno gli assagii deli
» danari et se vi tagliano gli denari da batere nela quale
» vi era M. Paolo Aghinono che giustava deli soldi, et M.
» Lorenzo Genovese lavorante in d^a botegha quale lavorava
» dietro doi Salini d'arg.^to et tra noi ragionavamo et così
» ragionando capitò un Gratiadio Hebreo di compagnia
» d'uno altro Hebreo che credo stia a Fiorenzuola, et d°
» Gratiadio cercava dell' aqua forte et dell' argento di co-
» pella et io li dissi che dovesse andare in casa che vi era
» M. Paolo Campo che haveva de l'uno et de l'altro et che
» vi si havria dato se havesse voluto, in quello istante ca-

» pitò ivi M.ro Gian Pedro che credo sia delli Cosij che sta
» da S° Martino delle cinque vie, con doe o tre se ben mi
» raccordo parpaliole false che le toleva (sic) et che cosa
» valeano. Io gli rispose che l'haverà tolto il Cechero, ma
» che al presente non li toleva perchè voleva prima per
» scrittura gl' ordini della magnifica Comunità, esso..... do-
» mandò che cosa valeano, io gli risposi che non lo sapevo,
» in quello d° Gratiadio hebreo rispose et disse valeno tre
» quattrini e mezo l'una perchè non sono stato fate se non
» per uno soldo, il che oldendo d° Paolo Aghinono quale
» era in d.ª bottega come ho detto, disse al d° Gratiadio,
» tu deve essere stato quello che le hai fato fare, d° Gra-
» tiadio rispose, sono fatte tutte a mio nome, intendendo et
» segnando così con la testa delli soldi che d° Aghinone
» tagliava, d° Aghinone allora gli disse dove erano state
» fate d.e parpaliole intendendo de d.e parpaliole che d°.....
» haveva mostrato qui, d° Gratiadio Hebreo rispose che d.e
» parpaliole erano stato fate a Messerano, et che gli have-
» vano messo suso Ottavio et Antonio padre et filioli (sic)
» che son patroni del loco di Messerano, io in quello gli
» risposi, voi altri giudei andati su gli avvantaggi, perchè
» questa estata passata vennero alquanti Iudei, quali volea-
» no far far delli mesi Ducatoni per volerli spendere alla
» bassa per mesi Scudi d'oro, allora d° Gratiadio mi rispo-
» se che è ben vero che nell'accordo dell' argenteria che
» voleano vendere d.i Hebrei, volevano tanti mesi ducatoni,
» ma la cosa non hebbe effetto, et era in compagnia de'
» detti hebrei. Dopo il quale ragionamento gli dissi se a
» Busseto gli speciali haveva muschio, d° Gratiadio mi disse
» che vi n'era uno che non ne haveva che n' haveva tolto
» mezz'onza, et io gli dissi, che gel havria dato a lui, et
» lui mi rispose che non lo voleva se non in commissione,
» et se l'havesse venduto; l'averebbe venduto, o che gel
» havrebbe dato indietro, et mi domandò del prezzo, et egli
» disse a ragion de..... XII L'onza; et poi si partetero, et
» altro non so.

« Interog.ª se d° Gratiadio disse veramente che lui ha-
» veva fati fare le d.e parpaliole a suo nome

» Respondit che d^e parpaliole erano fate t^r a suo nome
» al modo che ho detto.

» Intereg.^s de contestibus dixit de d° Aghinono et de
» d° Laurentio, et de aliis non recordat.

» Super generalibus etc. respondit recte superioribus, est
» etatis annor. 42. vel circa, in bonis valorem librar. 200
» et ultra, et hoc anno fuit confessus etc.

» Die suprascripta

» M. Io-Petrus Cotius sutor, fil. Zanini v. s. martini in
» foro, ex officio vocatus etc.

» Interog.^s se heri esso Test.° fu alla Cecha per fare ba-
» ratar doe parpaliole false et che dichi con chi parlò et
» che persone vi erano:

« Respondit. Heri dopo el desinar circa alle 20, o 21 in
» circa andai ala Cecha di M. Paolo Campi sul guasto et
» ivi al bancho trovai Gratiadeo hebreo, et uno altro he-
» breo che non conosco se non per vista, et in botegha vi
» era uno giovane delli Lansani che non mi racordo il no-
» me, Mr Paolo Aghinono, et non mi racordo se vi fossero
» altri, et dissi al d° Lanzano se toleano le parpaliole false,
» et esso mi rispose che si, ma che non le toleano anchora
» perchè non havevano ancora la commissione dalla Comu-
» nità di quello valevano, in quello d° Gratiadeo pigliò d.^e
» doe mie parpaliole in mani et disse: so bene quanto va-
» levano mi, io ve lo dirò mi, valeno sette quatrini, io
» allora dissi, come sette quatrini, d° Gratiadio in quello
» mi rispose, mò non sono state batute, se non per
» un soldo, io replicandoli dove sono state batute, es-
» so mi disse sono state batute in colà su nominando
» il nome dil luoco che va in ..... che hora non mi ra-
» cordo, oldei poi uno de' quelli che erano in d^a botegha
» che credo fosse l'Aghinono che disse Dio voglia che non
» siate stato voi che le habiate fatto fare, esso Gratiadio
» gli rispose non so che et si misse ridere d.° Gratiadeo,
» ma credo che dicesse sì sì son stato mi.

» Interog.^s se fu detto ivi al d° Gratiadeo quanto di so-
» pra che d^i denari erano stati fati per uno soldo perchè
» causa gli era stato fato quelli impronti de doe teste et

» chè esso dicesse perchè li patroni di Messerano padre e
» figlio si nominano Ottavio ed Antonio

« Respondit. Io non mi racordo che fossero dette queste
» parole alla mia presentia perchè mi partei de ivi et las-
» sai d^i Giudei anchora ivi al bancho.

« Interog.^s de contestibus dixit de D° Lanzano, Aghinono.
» Dr Petro-Francisco Gerundo ..... de alio hebreo, de a-
» liis vero non recordatur.

« Super generalibus interogatus etc. etc. est ætatis anno-
» rum triginta septem vel c.^a In bonis habet valorem libra-
» rum quattuor millium vel circa, et hoc anno fuit confessus
» ejus peccata etc..... ex se antequam licentiaretur, di
» più dico che avendo io detto al d.^o Gratiadeo che credevo
» che quelli che havevano fati batere li soldi falsi erano
» anco quelli che battevano queste parpaliole, esso Gratia-
» deo disse, credo di sì, che siano quelli, quo facto fuit
» licentiatus.

« 1584 Ind. 13. die 20 Xbris.

» Constitutus ..... coram Illmo D. Ludovico Zonthio Gu-
» bern.^r Plac. et mag.^cis DD. Io-Paulo de Lando Priore, Io
» Aloysio Scotto et Com.^o Æmilio Putheo ex mag.^cis D^s e-
» lectis super Ceca Plac. D.^us Gratiadeus de Tactiis hebreus
» et delato eidem juramento veritatis dicendae ad oportunas
» interogationes, qui juravit super ..... Hebraica per dic-
» tum constitutum ibi scriptum more hebreorum.

« Interogatus se esso constituto se pole imaginar la causa
» della sua detenzione

« Respondit Sig.^r Non è per la causa che l' altra sera
» fui interogato qui in voce da V. S. Ill.ma quando mar-
» tedì passato esso andò alla Cecha et che ebbe il ragio-
» namento ivi con quelli della Ceca ..... (55)

« Respondit Martedì sera ritrovandomi ala bottegha dil
» Cechero sul Guasto, volea dell'acqua forte da ..... et
» dell'argento fino, et venne a ragionamento con quelli che

(55) La risposta qui del Graziadio è intricata di modo da non poterne afferrare il senso.

» lavoravano in d' Ceca, che non so li nomi loro, ma uno
» di loro è cognato del P. Alexandro Guagni, che altre
» volte facea il..... et mi fu detto de uno di loro che non
» raccordo quale di loro fosse, che io aspettassi il patrono,
» et mi messo burlare con loro, et così burlando gli do-
» mandai che cosa facevano. Facete forse delle parpaliole,
» come quelle di Messerano, et loro dissero. Sì se fossemo
» qualche Hebrei, come voi altri, quello cognato del Sig.r
» Guagno disse Havemo fato l'assagio et valeno tre qua-
» trini et meso l'una. In quello instante venne uno homo
» con doe parpaliole et disse che le voleva vendere ala
» Zecca et quelli della Zecca che non so quali di loro fosse
» dissero che non era ancora destinato quello che le have-
» vano a pagare, io gli risposi valeno setti quattrini tutte
» due et altro ragionamento non fu tra noi perchè mi par-
» tei con Messer Ant.o Maria Biancho pelizar che voleva
» che mi facesse havere delle pellise.

« Interog.s se fu detto altre parole che quelle rispose de
» non che mi ricordi.

« Et DD dicentes fu detto da voi che dette Parpaliole
» fossero fate a Meserano per uno soldo, et che il Padre
» et figlio de d.o loco si domandavano uno Ottavio, l' altro
» Antonio

« Respondit io non mi racordo che io dicessi che dette
» Parpaliole fossero fate per uno soldo, dissi bene, che a
» conoscerle dale bone si conoscevano per le lettere che
» quelli di Piacenza havevano il milesimo, et le altre ha-
» vevano le stelle.

« Interog.s che avertissa bene che Lui in quello che disse
» che d' Parpaiole si facevano per uno soldo a Messerano
» Respondit, Io mi rimetto alla verità, ma io non so a
» memoria d' havere detto tale parole.

« Interog.s che avertisca bene che vi sono testimonii che
» hanno detto che detto constituto disse che d' Parpaliole
» erano fabricate per uno soldo come è stato detto et che
» era uno Hebreo che li facea fabricare:

« Respondit, Io non dissi tale parole che mi ricorda.

« Interog.s se sa o ha inteso dire chi ha fabricato o fato

» fabricare dette Parpaliole et specialmente che lui ha con-
» fessato presente testimonii che lui ha fato fabricare d.e
» parpaliole

« Respondit Io non lo so nè tampocho ho inteso dire nè
» io ho detto tale parole, ne ho fato fare tale parpaliole

« Interog.s se esso ha pratica de li denari si fabricano
» a Meserano

« Respondit si ho avuto pratica de certi . . . . . che si fa-
» bricavano in Messerano già doi o tre anni sono.

« Interog.s che avertisca bene che li testimonii hanno
» detto che in d.o constituto disse che d.e Parpaliole erano
» fate a Masserano per uno soldo et che per segno il Pa-
» dre e il Figlio se domandano uno Ottavio l'altro Antonio:

« Resp.t Io non mi racordo d' haver detto talle parole,
» et in verità non me lo racordo.

« Interog.s se esso constituto è mai stato a Messerano,
» et se conosce li Patroni di esso loco:

« Respondit Sig.r nò, nè tampocho conosco li patroni di
» detto loco.

» Interog.s se detto testimonio disse queste o simile parole,
» che quelli che facevano dette Parpaliole erano quelli che
» havevano fati li soldi falsi

« Respondit. V. S. non troverano mai che habi detto tale
» parole.

« Et DD. dicentes Vi sono testimonii che ve lo diranno
» in facie:

« Respondit. Poleno dire quello che voleno loro, ma io
» ho detto la verità:

« Interog.s se ha notitia d'alcuni che fabricano di d.i da-
» nari falsi et de dove sia venuto l'introduzione de' d.i danari

« Respondit = Io non ho notitia alcuna di quanto V. S.
» mi addimandane, nè so chi siano li Fabricatori nè quelli
» che siano stati li introdutori, et se io lo sapesse lo direi.

Interog.s per che causa disse lui che li patroni di Mes-
» serano si domandano l'uno Ottavio l'altro Antonio

« Respondit perchè l'aveva sentito dire.

« Interog.s Voi haresti quatro o cinque testimoni contro
» di voi che dicono che voi havetti confessato de haver

» detto che quelle parpaliole se fano a Messerano a nome
» vostro:

« Respondit. Poleno dire quello che voleno, ma io non
» ho detto tale parole se non come ho già detto.

« Interog.s se lui ha introduto sorte alcuna di queste Par-
» paliole in questa Città o Territorio

« Respondit: Signor no.

« Interog.s Voi che setti pratico et che habitati a Bus-
» seto et che havete sentito nominare de queste Parpaliole
» fabricate in Masserano pole essere che non ne havrete
» havuto notitie di queste:

« Respond. Io ho ben sentito nominare delli danari che
» si fabricano in Masserano, et de Gazete et parpaliole a
» Busseto e altrove.

« Interog.s che avertisca bene de dire la verità perchè
» vi sono testimonii che gli diranno in facie che lui con-
» fessò d' haver fate far quele Parpaliole false, et che si
» faceano per un soldo et si spendeano per uno soldo a
» Messerano:

« Respond. Poleno dire quello che voleno, ma io non ho
» già detto tale parole, nè ho fato fare dette Parpaliole et
» la verità è come ho detto io.

« Quo facto predicti Illmi D. Gubernator et ellecti dimis-
» serunt examen et mandaverunt per nunc dictum constitu-
» tum consignari et reponi ad locum suum et ita . . . . . et
» successive

» Prefati Illmi D. Gubernator et ellecti ordinaverunt Do-
» minum Gratiadeum a carceribus in quibus detinetur rela-
» xari præstita tamen prius per eum idonea cautione scuto-
» rum centum auri Ducali Cameræ applicandorum in causa
» contraventionis, de se presentando toties quoties opus fue-
» rit, et ita rellaxatus in forma concesserunt etc. et præ-
» dicta omni meliori modo.

» Ludovicus Zunthius Gubernator.

Seguono dichiarazioni scritte nei giorni 22 e 23 dicembre 1584, dalle quali risulta come, fatto conoscere al Grazidio la sentenza del Governatore e degli Eletti, egli, il costituto, affine di uscire di carcere, nominò suo fideiussore

per cento scudi d'oro il notaio Benedetto Marcone il quale promise che il Graziadio sarebbesi presentato ad ogni richiesta del Governatore sotto pena di que' cento scudi. Giurò quindi il Graziadio *super literis hebraicis more hebreorum*. Poscia esso Graziadio, Giacomo Levi ebreo di Busseto e Gerolama dei Balbi ostessa al segno del Camelo in vicinanza di s. Gervaso si obbligarono tenere indenne il notaio Marcone. Non trovasi memoria che faccia noto se sia stata richiamata la causa del Graziadio e qual altro fine abbia avuto quest'affare.

VI.

1584.

Dal proclama del 15 ottobre 1584, di cui testè abbiamo riportato una parte, risulta che le monete false ivi nominate non sono che parpagliole e soldini; e dal processo contro il Graziadio s'avrebbero indizii per credere quelle parpagliole fabbricate a Masserano; ma facilmente l'imputato creò quegli indizii per istornare ricerche più pericolose. Sebbene il nostro tema c'inviti a parlare solo delle parpagliole adulterate, pure non sarà inutile dire alcuna cosa anche delle altre contraffazioni contemporanee di monete piacentine.

Tre maniere di parpagliole contraffatte alle nostre ci si presentano (56); e così per prima quella al n.° 4 della tavola I; la quale avendo nel diritto due busti identici a quelli delle parpagliole legittime, porta la leggenda: OCT ET ANTONI. IMP. cioè: *Octavius et Antonius Imperatores* e nel rovescio è la Pallade sedente come nelle vere parpagliole di Piacenza (57) colla leggenda: MON. NO. ORD. A. D. D. ossia *Moneta nova ordinata a Domino Decianæ;* e l'esergo nel rovescio ha tre stelle. La punta del giglio interrompe la leggenda tra MON e NO, e il fascio d'armi, composto di lancia-scure a destra e di stocco, è tutto al di dentro del giro della leggenda.

(56) Vedi elenco delle parpagliole n.° 1, 26, 27, 28 e Tav. I n.i 4, 5, 6.
(57) Tav. I n.i 1, 2, 3.

Il tipo della seconda Parpagliola contraffatta (58) ha i due busti nel diritto e la Pallade nel rovescio come stanno nella precedente e nelle legittime, salvo che sotto i busti è una stella tra due punti; e sotto la Pallade, tre stelle tra due globetti; e il fascio d'armi, che consta d'una mazza ferrata, d'una lancia-scure col tagliente a destra, d'uno stocco e d'una corazza, va a terminare nel lembo estremo della leggenda la quale dal diritto è: OCT. ET ANTONI. IMP. con piccolo giglio di seguito, e dal rovescio: MON. NO. ORD. A. DD. F, cioè *Moneta nova ordinata a Dominis Frinci.*

Nella terza parpagliola contraffatta il tipo e la leggenda, sì al diritto come al rovescio, e il fascio d'armi si ripetono come nella seconda precedente; ma nulla è nell'esergo del diritto, e in quel del rovescio in luogo delle tre stelle con due globetti, è 1584 (59).

La prima delle Parpagliole contraffatte, da noi descritte, è di Dezana, giustificandosene l'attribuzione dagli argomenti prodotti dal Promis (60) e dalla ragione del tempo in che si contraffacevano basse monete in Dezana e si procedeva in Piacenza contro l'ebreo imputato di quelle contraffazioni. La seconda parpagliola e la terza attribuimmo a Frinco per la interpretazione consentanea alle loro leggende. Il rovescio di esse legge: MON. NO. ORD. A. DD. F. e fu pensato interpretare: *Moneta nova ordinata a Domino Decianæ facta* (61). Lasciando stare la poca naturalezza del concetto *Moneta ordinata facta*, egli è a vedere la diversità che intercede tra la parpagliola attribuita a Dezana e tra queste; in quella le due D sono discoste e portano un punto dopo ciascuna: in queste le due D sono più avvicinate e non hanno punto intermedio, ma solo in fine. Egli è però che le due D della prima moneta valgono due parole e le due della seconda ne valgono una; quelle sono

(58) Tav. I n.° 5.
(59) Tav. I N° 6.
(60) Ai luoghi sopra citati.
(61) Promis; Mon. di Dezana, pag. 39.

Domino Decianæ, queste *Dominis* (62); e bene sta imperocchè a' tempi delle contraffazioni uno era il signore di Dezana, e più erano quei di Frinco: e diciamo Frinco interpretando così la F finale ricorrente dopo le due D. In fatti anche qui soccorre la ragione dei tempi imperocchè abbiamo veduto che nel 1584 certamente contraffacevansi in Frinco monete estere e singolarmente parpagliole, abbiamo veduto che nello stesso anno si fece un processo per parpagliole piacentine falsate all'estero e abbiamo veduto che alcune di queste, colla iniziale di luogo F, portano pur l'anno 1584. L'attribuzione poi a più d'una zecca, delle diverse parpagliole contraffatte, è anche giustificata dalle differenze che s' incontrano tra esse. Oltre le già riscontrate nelle leggende, troviamo che nelle parpagliole attribuite a Frinco il giglio portato dalla Pallade rompe la leggenda tra NO e ORD, mentre nella attribuita a Dezana la rompe tra MON e NO: il fascio d'arme in quelle è d'una mazza ferrata, di uno stocco, d'una lancia-scure, d'una corazza; e in questa manca la mazza ferrata e la corazza (63).

Venendo ora alle condizioni delle parpagliole contraffatte in questi due luoghi, sopra quattordici esemplari delle tre specie, presso di me, trovo un peso medio che molto si av-

(62) Una moneta di Frinco ha per leggenda: MONETA · DD · FRINGI, e altre quattro CONSORTIVM · DD · FRINGI, interpretate dal Promis le due D per *Dominorum*. (Promis; Monete dei Mazzetti pag. 28, e Tav. II.).

(63) Erano omai compiuti questi studi intorno alle parpagliole piacentine, quando ci venne fatto di vedere in un articolo del signor A. Morel Fatio (Revue Numismatique, Tom. X, pag. 102) interpretate le lettere DD. F. per *Dominis Fringi*, lo che conforta la nostra opinione. L'ebreo accusato delle contraffazioni diceva cogli ufficiali della zecca che esse tutte fossero fatte a Masserano; laonde dovevano essere dei Ferrero signori del luogo: il perchè le lettere DD. F. potrebbero ricevere la interpretazione *Dominis Ferreris*; ma oltre che nel 1584 era marchese di Masserano Besso Ferrero e non già più Ferrero insieme, come egli potrebbe riferirsi a Masserano anche la contraffazione indubitatamente operata in Dezana? In Frinco è certo che *soldi* piacentini furono falsati, come vedremo, perchè portanti le mazze, arme dei signori di questa terra; ed è argomento di più per ritenere ivi adulterate anche le parpagliole. L' imputato, ripetesi, per celare il vero luogo delle contraffazioni, ne nominava un diverso; e se agli ufficiali di zecca disse che esse uscissero di Masserano, dinanzi al giudice negò l'asserzione e protestò non conoscere i signori del luogo.

vicina a quello delle parpagliole piacentine legittime del 1583 e seguenti, il quale era di grani 46 2/25 (64). Rispetto all' intrinseco abbiamo i dati di un saggio del 17 dicembre 1584 praticato dall'assaggiatore della comunità di Piacenza Gianbattista Silva, ove leggesi che correndo in questa città parpagliole che assomigliano alla terriere del valore di soldi 2, den. 6 l'una, la bontà di quelle tra esse che hanno le stelle è di lega una e grani quattro, e di quelle che hanno il millesimo è di lega una e grani sei; e però vengono valutate nell' insieme sol. 10. den. 6 per oncia; e l' una vale quattrini 3 1/2 (den. 10 1/2) in ragione di lire 5, sol. 10 per oncia a fino. Lo stesso assaggiatore, fatto prova dei *soldini* assimilati ai nostrali, trovolli a bontà di grani 7 1/2, e però valenti, per ogni oncia quattrini 11, andandone 24 per oncia (65). Per quanto qui è detto si scorge che delle parpagliole contraffatte in Frinco e Dezana, avuto riguardo al valore e al fino, ne occorrevano circa tre a pareggiarne una legittima di Piacenza; e scorgesi ancora che le parpagliole che furono oggetto del saggio fatto in Piacenza, erano appunto quelle attribuite a Dezana e a Frinco, perchè è detto, come di fatto è, che alcune di esse tenevano delle stelle, altre il millesimo.

La malizia dei contraffatori consisteva nel dare alle monete corrotte un' apparenza delle buone. Per le parpagliole adoperavano che le contraffatte cominciassero per OCT. ET come le legittime, facendo susseguire un nome la cui iniziale fosse quella stessa di *Alexander* che è nelle vere monete. I due busti e la Pallade impedivano poi ogni dubbio intorno alla legittimità delle parpagliole; e tanto bastava al volgo presso cui queste monete più sovente correvano. Ma nella leggenda del rovescio nulla era di simile tra le buone e le tristi, e codesto era nuova malizia per la quale, nella previsione che la frode fosse scoperta, i falsarii o gli introduttori potevano colla interpretazione della intera leggenda declinare le imputazioni che loro venissero fatte, di che il processo del 1584 ci dà qualche indizio. E non meno

(64) Vedi sopra N° IV.
(65) Archiv. piacen.

ingegnosa era la contraffazione delle altre monete basse piacentine le quali la relazione del saggio chiama *soldini*. Il tipo dei legittimi portava nel diritto lo stemma farnesiano, ossia uno scudo tripartito dall' alto in basso, sormontato da corona ducale: le tre pezze erano, 1 e 3 di tre gigli un sopra l' altro, e 2 di due chiavi in croce di S. Andrea, sopra cui un padiglione o confalone; tutto era egualmente fatto nelle contraffazioni di Dezana e di Frinco, tranne che in luogo di gigli erano tizzi in quelle di Dezana, e mazze in quelle di Frinco; e in luogo del confalone delle farnesiane, una coroncina per Dezana, e una mazza più grossa per Frinco. Nel rovescio le monete farnesiane di Piacenza presentano s. Antonino a cavallo portante bandiera, oppure una croce gigliata; e i tipi del rovescio nelle contraffazioni di Dezana e Frinco sono identici, tranne che il santo cavaliere è altro da s. Antonino (66). Le leggende delle contraffazioni dei soldini piacentini diversificano affatto dalle leggende delle monete legittime imitate; ma in quelle si è curato di ripartir le parole d'egual maniera che in queste, e tanto da potere facilmente gli illiterati di que' tempi, che molti erano, scambiar colle buone le monete adulterate.

VII.

1584 — 1595.

Precedentemente alla introduzione in Piacenza delle monete contraffatte in Dezana e Frinco abbiamo veduto stipulata una locazione della zecca piacentina con Paolo Campi e Gianiacopo e Gianantonio padre e figlio Bianchi (67); ma questi due ultimi ritiratisi trasferirono con atto notarile tutta la impresa nel Campi, il quale quindi fu unico zecchiere (68). Già abbiamo segnalata una parpagliola del 1583 colle

(66) Promis: Mon. di Dezana, Tav. IV, n.i 6 7 — Mon. dei Mazzetti, Tav. II, n°. 5.

(67) N.° IV.

(68) Archiv. parmen.

iniziali di lui P. C. (69), ma molte più se ne trovano colle iniziali stesse e a lui attribuibili. L'elenco nostro (70) ne offre otto varietà dal 1583 al 1587, compresa una del 1584 che manca d'iniziali ma che è del Campi, solo zecchiere in quest'anno come nei seguenti, fino al 1588. È osservabile che in alcune parpagliole del 1583 e 1584 vedesi un giglio nella leggenda del diritto tra ET e ALE. In una vachetta che è nell'archivio di Parma, in tra l'altro trovasi notato il numero delle parpagliole « fabbricate in Cecha di » Piacenza per messer Paolo Campi » dall'anno 1583 al 15 aprile del 1588, le quali, non compresi i rotti, sommano a 5558 (71).

Intanto moriva il duca Ottavio Farnese il 18 settembre 1586 e succedevagli poco stante il figlio Alessandro. Gli Eletti sopra la zecca piacentina non tardarono mandar lettere al nuovo principe, protestando di obbedienza in questa parte della pubblica amministrazione, e dando contezza dell'operato ultimamente in essa: raccomandavangli Paolo Campi a cui avevano deliberato la condotta della zecca e dicevanlo « huomo d'esperienza et il quale fin a desso ha molto bene » adempito l'obbligo suo. » Aggiungevano che le monete piacentine, perchè vantaggiavano sopra quelle di Milano, non volevansi ammettere in quel Ducato; ma per querimonia fattane dal defunto duca, si ammisero. Da ultimo pregavano lui, volesse mandare uno schizzo « dell'efigie et motti che » comanda si adoprino » nelle monete a farsi (72).

Durante la sua locazione il Campi chiese l'aumento di un soldo per ogni oncia di fino che entrasse nelle par-

(69) N.° IV.

(70) N.° I.

(71) In cinque anni (se tutte qui sono registrate le parpagliole del Campi) poche ne avrebbe fabbricate, rispetto alla facoltà di batterne 166666 all'anno (vedi N.° IV).

(72) Archiv. piacent. Dalle provvigioni del Comune risulta che fino al 20 novembre 1587 la effigie del Duca Alessandro non era ancora giunta in Piacenza e però il Campi che trovavasi avere gran copia di ori e di argenti instava per poterli monetare; e gli Anziani presero partito di far fare i Ducatoni, i mezzi Ducatoni e tutte le monete grosse colla effigie ed arma del defunto Duca Ottavio, e parte delle monete basse coll'arma del Duca Alessandro, non dovendone queste portare l'effigie.

pagliole, dacchè cresciuto era a Milano il prezzo dell'argento (73). Pare ancora che si volesse sminuito il peso delle parpagliole, perchè in un computo di Lodovico Biancolini del primo marzo 1588 (74) leggesi che se 150 parpagliole entravano in una libbra, al peso ciascuna di grani 46 2[25 (75), volendone far entrare 151, ciascuna verrebbe al peso di grani 45 117[151, e di fatto così si fece in un nuovo capitolato del quale siam per dire.

La locazione della zecca in Paolo Campi, cominciata nel 1583, doveva aver fine nel 1592; ma nel 1588 il Campi chiese ed ottenne di farsi due soci d'impresa i quali furono Nicolò Berlinghieri e Giacomo Guardini, fiorentini, donati della cittadinanza piacentina (76). Nel Campi e nei nuovi soci si locò la zecca con nuovi capitoli a rogito del cancelliere comunitativo Cesare Gadio, del 3 marzo 1588. La locazione doveva durare anni cinque, a far tempo dal primo d'aprile p. v; e nei capitoli, rispetto alle parpagliole, si conveniva: valessero sol. 2, den. 6 l'una, fossero a bontà di leghe tre con grani due di rimedio per oncia, e ciascuna pesasse grani 45 117[151. Potevano i zecchieri farne ogni anno per il valsente di 9750 scudi; ossia parpagliole 491400, dacchè lo scudo d'oro valeva lire 6, sol. 6 (77). Non abbiamo parpagliole del 1588 e non se ne coniò forse per gli strani casi che sopravvennero e dei quali diremo poco stante. Tuttavia la citata vachetta di Parma accenna a parpagliole di Paolo Campi licenziate dal 20 febbraio al 15 aprile del 1588; ma può essere che fossero fabbricate nel 1587 e licenziate nel 1588. I sopradetti capitoli fissavano il valore dell'oro fino a lire 62 l'oncia, e dell'argento a lire 5, sol. 11 l'oncia; e concedevano allo zecchiere, che già lo ave-

(73) Ivi lettera 24 febb. 1587.
(74) Archiv. piacen.
(75) Vedi capitoli del 1583 n.° IV.
(76) Il 9 gennaio 1588 per atto del cancelliere della Comunità, Cesare Gadio.
(77) Nel 1583 valeva lire 6, sol. 5 e nel 1590 lire 6, sol. 6; ma fin dal 1583 si vedeva prossimo l'aumento di un soldo, poichè una lettera del Maniscalchi, fiscale regio in Milano, del 15 novembre di quest'anno, dice come nelle prime gride sarà posto il valore del doppio scudo d'oro, ossia doppia d'oro, a lire 12, sol. 12, tale essendo già il valore a cui si spendono (Arch. piac.).

va cercato, un soldo più per ogni oncia di fino che entrasse nelle parpagliole.

La nuova locazione del 1588 era convenuta il 3 marzo ma per avere principio al primo d'aprile; e però il Campi in questo frattempo durava ancora zecchiere in forza della locazione precedente fatta nel 1583. In quella del 1588 prevedevasi che ove, senza mancanza dei zecchieri, la moneta piacentina non si accettasse a Milano, in tal caso la zecca sarebbesi chiusa, salvo che il Campi solo potrebbe e dovrebbe continuarvisi per il tempo dei cinque anni convenuto che rimarrebbe ancora a decorrere. Altro patto era, per il quale la Camera pagava settanta scudi d'oro per ogni anno della locazione per pigione della casa ove aveva a farsi la zecca; e in fine convenivasi che i zecchieri mettessero in società un capitale di scudi 12000 per reciproca garantia il quale non potesse essere confiscato per alcun delitto, tranne che per eresia, ribellione, lesa maestà, omicidio d'animo deliberato e falsa moneta. Il contratto chiudevasi colla stessa protesta che era in fine della locazione del 1583.

Ogni cosa pareva bene assestata, ma il Berlinghieri e il Guardini nuovi soci, non avendo posto nella compagnia, come era debito, la parte loro di capitale, il Campi teneva che fossero decaduti dai loro diritti, e ne venne quindi discordia tra essi. Se non che per uffici interposti da autorevoli persone, si composero le differenze e si convenne che a tutto il 6 d'agosto potessero i soci porre nella compagnia la tangente pattovita: nol facendo, la impresa restasse tutta al Campi. Aveva compiuto costui al dover suo, ma non altrettanto facevano gli altri, il perchè il principe scrisse al governatore di Piacenza (14 ottobre 1588) che rispetto al Guardini fosse escluso dalla impresa avendovi egli stesso rinunciato; e rispetto al Berlinghieri gli si concedessero ancora dieci giorni a tenere suo patto; e mancandovi restasse solo zecchiere il Campi. Ma non meglio della prima valse la seconda proroga, poichè il Berlinghieri non porse la somma convenuta. Il Comune allora dichiarò che, sciolta la novella locazione del 1588, il Campi solo si continuasse nella sua prima del 1583, duratura ancora per tre anni. Quali

emergenze sorvenissero ignorasi: ma il Campi dovette soffrire pressura, poichè troviamo una difesa delle ragioni di lui dalla quale si raccoglie che volevasi privarlo non tanto della nuova condotta della zecca, convenuta con lui e coi due soci ora decaduti, ma anche dell'anteriore del 1583 convenuta con lui solo (78). La difesa dice che la mancata promessa dei soci del Campi non deve pregiudicare lui, ma che egli ha diritto, e però lo chiede, di continuarsi nella nuova condotta, in quella guisa che vi potrebbe anche essere astretto; e già era convenuto che i soci non pagando il capitale sociale, il Campi restasse unico padrone della impresa; aggiungesi che il principe aveva escluso uno dei soci, e all'altro prorogato il termine al pattovito pagamento, e questo non sborsato, il principe dichiarava che il Campi solo avesse la condotta della zecca, lo che pur doveva tenersi in esecuzione dei ducali voleri: che il caso di chiusura della zecca non si era avverato, perchè le monete piacentine erano ricevute nel milanese: e che se anche si fosse voluto, come non potevasi, far cessata la nuova locazione, era da mantenersi al Campi la precedente, perchè così stabilito, e senza bisogno di chiederne autorizzazione agli Eletti nè consentimento al principe.

I fatti successivi ci chiariscono come non fosse valutato il buon diritto del Campi il quale forse prima del 28 gennaio 1589 aveva già cessata ogni ingerenza nella zecca; imperocchè di questa data sia una profferta di tal Gabrio Stremitti per l'accettazione della condotta della zecca stessa (79), profferta che però venne respinta. Ma un altro fatto più concludente è quello di una nuova locazione della zecca piacentina, convenuta il 3 febbraio 1589 per atto del cancelliere della Comunità Cesare Gadio (80), dalla quale fu

(78) La difesa è nell'Archivio parmense: non ha data, ma certo fecesi tra il 24 ottobre 1588 e 3 febbraio 1589, perchè quella prima data è richiamata nella difesa; e nel 3 febbraio 1589 si fece nuova locazione, dalla quale il Campi era escluso; e in oltre nell'Archiv. piac. una carta dei 12 febbraio 1589 dice il Campi *alias cecherius*. Da quella difesa abbiamo tolti i fatti ora accennati.

(79) Archiv, parmense.

(80) Archiv. piacent.

escluso il Campi e riammesso quel Guardini Giacomo, forastiero, che era stato escluso precedentemente per le ragioni accennate. Partecipi alla impresa col Guardini erano Vincenzo Rivalta, Pierfrancesco Scrollaveggia e Antonino Costino il quale vedemmo altra volta zecchiere in Piacenza: e ripartirono tra loro così gli uffici: Rivalta teneva la cassa, Scrollaveggia stava al banco, il Costino era maestro di zecca e il Guardini curava il carteggio (81). La locazione doveva durare cinque anni e i soci dovevano mettere in compagnia un capitale di scudi 12000. Le condizioni delle parpagliole sono: bontà leghe tre con grani due di rimedio per oncia; peso di ciascuna, grani 46 2|25; numero, 150 in una libbra. Qui dunque si ripristinò il peso che poc'anzi erasi diminuito. Parpagliole potevansi battere in un anno pel valore di scudi 1500, non più; ossia 75600 di quelle monete, dacchè lo scudo valeva lir. 6, sol. 6 (82). L'atto di locazione chiudevasi colle solite proteste.

Fino dal 29 aprile 1588 il conte Alessandro Anguissola (83) scriveva a Parma come lo spendere in Piacenza e ricevere parpagliole di quella città cagionasse gravi disordini, non accomodandosi esse al valore del giulio, e ciò con danno singolarmente dei poveri (84). Anche ai 9 febbraio del 1589 il priore e deputati sopra la zecca scrivevano al duca perchè volesse cessare le continue oscillazioni nel valore delle monete terriere (85); e più esplicitamente ne scrivevano al principe gli Anziani agli 11 marzo 1589, supplicandolo che ordinasse la *valuta* di tutte le monete di Parma e di Piacenza, e no 'l volendo per Parma, almeno lo facesse per Piacenza; e mandarono ambasciatori a lui per questa bisogna (86). Finalmente addì 15 aprile il principe rispondeva, stabilendo per Piacenza il corso delle monete d'argento e di bassa lega parmigiane; e dopo aver detto che il giulio di Parma

(81) Archiv. parmense.

(82) Vedi nota 77.

(83) Sul principio del 1589 trovo che egli era Priore della congregazione sopra la zecca.

(84) Archiv. piac.

(85) Ivi.

(86) Provigioni del Comun. di Piac.

dovesse spendersi in Piacenza per soldi 8 e quattrini 3, ossia soldi 8, den. 9, aggiungeva che quattro parpagliole di Parma dovessero valere quanto il giulio; ma perchè non si riusciva a dare ad una parpagliola il proporzionato valore, aggiungeva: « A spender le parpagliole a una a una facciasi come » si può, secondo che si potrà spendere a otto quattrini e » mezzo, o a otto e a tre denari come si potrà » (87). Questa poco sapiente disposizione comunicata agli Anziani fu presa a dileggiare, il perchè Gianantonio Tagliaferri governatore di Piacenza che aveva incarico di fare una grida sopra ciò, se ne astenne (88). Una seconda legazione fu mandata al principe onde mettesse qualche ordine nel caos dei valori monetarii; ed egli rispondeva che gli Anziani dovessero accomodarsi agli ordini fatti, almeno in via d'esperimento. Di buona o mala voglia gli Anziani quetarono (89).

Intanto progrediva la condotta della zecca affidata nel 1589 al Costino, al Guardini, al Rivalta, allo Scrollaveggia, e giungeva dopo cinque anni al suo termine. A sette varietà di parpagliole, coniate nel frattempo, accenna il nostro elenco e sono: una del 1589, una del 1590, due del 1591, una del 1592 e una del 1593, tutte colle iniziali A. C. dinotanti il maestro di zecca Antonino Costino. Un' altra parpagliola ha le stesse iniziali e non ha l'anno; ma la teniamo spettante a questa locazione anzichè alla più antica che

(87) Ivi. Il giulio di Piacenza aveva giusto rapporto colla parpagliola piacentina. Le locazioni di zecca del 1583, 1588, 1589, 1595, 1601 danno al giulio il valore di sol. 10, ed altrettanto a quattro parpagliole a sol. 2 den. 6 l'una. Ma ora nella valutazione delle monete parmensi da spendersi in Piacenza il giulio essendo valutato sol. 8, quattrini 3 ossia quattrini 35, la parpagliola veniva a soldi 2, quattrini 3[4 ossia quattrini 8 3[4. E come questo valore non poteva aversi esattamente col cambio, il principe proponeva di acconciarlo in quattrini 8 1[2 o in quattrini 9, inferiore il primo, superiore il secondo al rapporto col giulio.

(88) Sua lettera, 17 aprile 1589, al duca (Archiv. parmen.). Pare che la parpagliola parmigiana non potesse in Piacenza effettivamente scambiarsi neppure a quattrini 8 1[2, ed è ridicolo il temperamento proposto dal Tagliaferri. « Nè tralascio di dire che intendo che dal Pane in fora, a Poveri non torna « pregiuditio perchè chi vende a loro della robba, li fà un pocco meglior « misura o meglior peso, et così agiustano quello di più che vale la par- « pagliola di otto quattrini, che a minuto non sarà accettata per più ».

(89) Provig. del Comune di Piac. 24 aprile 1589.

ebbe il Costino; imperocchè le parpagliole coniate allora offerissero il fascio d'arme, dietro la Pallade, composto d'una lancia-scure, d'una mazza ferrata, di lancie, stocco, arco da saettare e corazza; ma dal 1592 in poi, come a principio avvertimmo, quel fascio erasi ridotto al solo stocco e alla corazza; e di questa maniera è la parpagliola che nell'elenco collocammo dopo il 1593.

Imminente il termine della locazione del 1589, e così ai 27 gennaio del 1594, i zecchieri chiesero ai deputati, ed ottennero, di potersi continuare nell' esercizio per tutto il prossimo febbraio, sia per ridurre a moneta il molto argento sopravvanzato, sia per coniare doppie d'oro quando non fossero richiesti dai banchieri delle fiere piacentine; il qual ultimo caso avvenne, poichè un Lorenzo Strozzi mercante fiorentino, incaricò il Rivalta di fabbricargli 12000 scudi d'oro in doppie di Piacenza. Chiesene licenza il Rivalta il 10 maggio 1594 a cui spettava e l'ebbe, purchè finisse le monete in otto dì (90). Anche ai 18 giugno questo zecchiere fece istanza per coniare oro ed argento e se gli permise per tutto agosto, salvo che nel frattempo non si locasse di nuovo la zecca. Finalmente addì 12 settembre fugli annuito di fabbricare monete d'oro e d'argento e anche parpagliole, fino a tutto giugno 1595; e tanto si consentì anche a messer Giacomo Bonzani già maestro di zecca (91).

VIII.

1595 — 1624.

Durante l'ultima locazione della zecca piacentina, morto il duca Alessandro Farnese, succedevagli nel finire del 1592 il figlio Ranucio I. Come vedemmo, Alessandro tutto dato alle armi visse lungi da' suoi stati, e per lui governava Ranucio; il quale anche fu compagno al padre nelle guerresche imprese di Fiandra, dove dicesi che mostrasse accortezza e valore. Ranucio regnò trent'anni e morì nel 1622.

(90) Archiv. piacent.
(91) Ivi.

Vagano gli scrittori nel giudicare di lui, imperocchè umano e giusto il tennero alcuni, altri tristissimo; e se questi non disser vero, i primi dissero più del vero. Fu duro, astuto e superstizioso: in vita non da molti amato, in morte non compianto. Due fatti emergono sopra gli altri di sua vita. In gioventù da amori clandestini ebbe due figli, Ottavio ed Isabella; il maschio fu l'amore del padre e lo meritava, vivace che era d' ingegno e nelle discipline tutte che allora facevano singolare un giovane, versatissimo. Ma più tardi Ottavio dava sospetto di tramare contro la sicurezza del dominio paterno. Appurate le cose, mutato l' amore in avversione, Ranucio punì e punì severamente. Ottavio durò martoriato ventun'anni nella Rocchetta di Parma, per poco dominante il padre, poi governante il cardinale Odoardo, tutore del principino Odoardo, e in fine regnante quest' ultimo. Emilio Bicchieri scrisse testè maestrevolmente e veridicamente la vita di questo infelice figlio di principe, spento a 45 anni nel doloroso carcere (92).

La contessa Barbara Sanseverini, donna di alti sensi e assai doviziosa, ebbe grandi molestie dal duca Ranucio che pretendeva sue alcune delle terre di lei; e la cosa andò oltre con tanto esasperamento, che da questa signora e da più altri parenti ed amici si ordì congiura contro la vita del principe e de' suoi. I troppi elementi fecero scoperta la cospirazione; e dopo arresti, e dopo processi, tutti, la Barbara compresa, furono dannati nel capo, giustiziati in Parma nel 1612 e i beni loro confiscati in pro della corona. Teodoro Scotti piacentino, altro dei congiurati morì inconfesso dopo strazi inauditi di tortura. Gli scrittori esteri e terrieri tennero la congiura imaginata dal Duca per torre gli averi ai congiurati. Il chiaro Ronchini, studiati i processi e i documenti originali, scrisse da ultimo la vita della Sanseverino con coscienza e con puro ed efficace dettato. Egli conchiude: « Quei documenti e processi rivelano che Ranucio provocò » bensì con ingiuste pretensioni la congiura, ma non la in-

(92) Atti e memor. delle RR. Deputaz. di Storia patria, per le provincie modenesi e parmensi (1864).

» ventò » (93) Dopo questi fatti i Piacentini eressero a Ranucio una statua equestre in bronzo: alla quale un'altra fece riscontro, quella del glorioso suo padre.

I diritti della zecca piacentina non patirono detrimento da questo principe: pare anzi che in questo ramo di pubblica amministrazione non avvenisse mai caso di ricorrere a lui per tutto il tempo del suo reggimento; durante il quale non ebbe Piacenza che due zecchieri, a quanto consta, cioè Alessandro Pedemonte genovese e il figlio suo Paolo. Col primo il Comune, addì 29 agosto 1595, stabiliva capitoli (94) duraturi per cinque anni a farsi dal primo di gennaio 1596. Per que' capitoli le parpagliole dovevano avere le stesse condizioni portate dalla locazione ultima precedente, cioè essere a bontà di leghe tre con grani 2 di rimedio per ogni oncia, al peso di grani 46 2/25 ciascuna, tanto che ne entrasse 150 in una libbra, e al valore di sol. 2, den. 6. Potevansene battere per 2000 scudi l'anno; e perchè lo scudo d'oro per grida a stampa del 9 marzo 1594 valeva lir. 6, sol. 6, continuatosi così anche nel 1599 (95) ne veniva che gli scudi 2000 importassero lire 12600, equivalenti al valore di 100800 parpagliole. I capitoli di che parliamo permettevano al Pedemonte di coniare monete anche nell'intervallo tra il 29 agosto 1595 e il primo gennaio 1596; e ne coniò di fatto, imperocchè abbiamo parpagliole colle iniziali sue proprie A. P. del 1595 (96).

Il tipo delle parpagliole piacentine durava ancora coi soliti busti di Ottavio e d'Alessandro Farnesi, malgrado che, morti questi, ora regnasse il Farnese Ranucio. Ma a suoi tempi progettossi un nuovo tipo di parpagliole, portante nel diritto l'arme del principe e nel rovescio una figura rappresentante il Po con qualche impresa (97). Mai non videsi parpagliole piacentine di questa maniera, sicchè come sopra fu detto, è da tenere che il progetto di mutar tipi alle mo-

(93) Atti e memor. (1863).
(94) Atto del cancelliere comunitativo, Cesare Gadio (Archiv. parm. e piac.).
(95) Provig. del comun. di Piac.
(96) Vedi elenco al n.° I.
(97) Vedi n.° II, nota 17.

nete terriere non avesse effetto: infatti per molto tempo ancora durarono sulle parpagliole gli usati busti dei due Farnesi.

L'elenco nostro mostra come siansi fatte parpagliole colle iniziali A. P. di Alessandro Pedemonte negli anni 1595, 1596, 1597, 1598, 1599, 1600; e una senz' anno, allogata da noi tra 1596 e 1597. Una carta dell'archivio parmense reca nota delle parpagliole fabbricate dal Pedemonte dal 16 dicembre 1595, al 14 dicembre 1596 e sono marchi 1849: il perchè se 150 parpagliole entravano allora nella libbra, 100 quindi nel marco; e però 184900 furono le parpagliole licenziate in un anno, anzi in mesi otto, mentre non se ne licenziarono in giugno, luglio, agosto e settembre. Questo zecchiere non giunse al termine della sua locazione, essendo egli morto prima del 4 dicembre 1598 e subentratogli Paolo figlio proprio, come da atto di questo stesso giorno, col carico di adempiere tutte le obbligazioni paterne (98). Ciò nondimeno abbiamo parpagliole del 1599 e 1600 con le iniziali A. P. di Alessandro Pedemonte, e degli stessi anni colle iniziali P. P. di Paolo Pedemonte. Quanto a quelle di Alessandro col 1599 può credersi che fossero da lui approntate nel declinare del 1598; e quanto a quelle del 1600 colle iniziali A. P. è da supporre, cosa non rarissima nelle nostre zecche, che Paolo Pedemonte le stampasse prendendo un conio del diritto fabbricato dal padre e un proprio rovescio improntato del 1600 (99).

Dopo che da questo zecchiere fu compiuto il quinquennio della locazione paterna, la Comunità gli affidò la cura della zecca per altri cinque anni, mediante convenzione rogata il 3 febbraio 1601 del cancelliere Cesare Gadio, cogli identici patti della locazione precedente. Nel nostro elenco delle parpagliole ne sono colle iniziali P. P. (Paolo Pedemonte) del 1600, 1601, 1602, 1604 e 1605 e una senz' anno che forse fu fatta nel 1603.

(98) Tanto leggesi in una locazione della zecca piacentina del 1601 in Paolo Pedemonte, della quale diremo. È da supporre che Alessandro Pedemonte fosse morto appena poco prima del 4 dicembre 1598, perchè non è a pensare che la zecca potesse stare a lungo sospesa, tanto più che non mancava appropriato successore qual era il figlio stesso di Alessandro.

(99) Di ciò chiarivami l' egregio signor Michele Lopez direttore del Museo parmense di Antichità.

Senza che si conoscano nuovi capitoli, Paolo Pedemonte si continuò nell' esercizio della officina monetaria di Piacenza, poichè abbiamo parpagliole del 1607 e 1609 segnate delle sue iniziali P. P. Quali fossero le condizioni di queste ultime monete ignoriamo, ma può ritenersi che non fossero mutate da quelle delle parpagliole precedenti, così prossime erano. Ma nella cura della zecca durò ancora il Pedemonte, e lungamente, trovandosi doppie d'oro piacentine dette della lupa, e altre dette del vento, degli anni 1611, 1612, 1616 e 1618 colle iniziali P. P. di esso zecchiere: il quale non pare che ancora cessasse dal suo officio ma in esso si tenesse fino al 1623. Di fatto era costume in fine d'ogni anno rilasciare ai zecchieri i saggi della bontà dell'oro e dell'argento delle monete fabbricate l'anno stesso; e però ciascun zecchiere li richiedeva, ed ottenutili, aveva come una collaudazione dell'operato suo. Di saggi o esperimenti rilasciati a Paolo Pedemonte ne troviamo dal 1601 fino al 1624 (100); e in quest'ultimo anno appare che egli avesse cessato l'ufficio di zecchiere, poichè concedendosegli i saggi, lo si dice *alias zecchiero*. Ben è vero che in una carta dell' archivio piacentino, dei 7 gennaio 1622, un Vincenzo Brignali è detto zecchiere di Piacenza, ma non conosciamo capitoli di zecca con lui convenuti; e quella carta gli dà solo facoltà di battere soldi, sesini e quattrini: forse egli ebbe una missione provvisoria.

Dacchè Paolo Pedemonte entrò all' esercizio della zecca piacentina fino al suo uscirne, non abbiamo che i capitoli del 1601, e ancora erano identici a quelli del 1595; e però la mancanza di nuove convenzioni in fatto di monete per lo spazio di ventotto anni ci lascierebbe ignari delle ulteriori condizioni delle parpagliole ove non ci soccorressero all'uopo altre memorie. Per queste in fatti sappiamo come, sebbene nel museo di Parma e presso me non siano parpagliole effettive al di là del 1609, certo se ne coniarono di posteriori. Nel 1614 ai 24 di gennaio il governatore dello Stato di Milano pubblicò una tariffa di monete tra le quali

(100) Archiv. piacent.

sono notate le parpagliole piacentine dalle due teste, che diconsi a peso di grani 46 ciascuna, a bontà di oncie 2 grani 19 ed al valore (rame compreso) di lir. milan. 1, sol. 5 per oncia, e di sol. 2 ciascuna. Altra tariffa del 26 aprile 1616 stabilisce il valore delle parpagliole di Piacenza in sol. 3, den. 3, alla quale determinazione venne la comunità di Piacenza perchè in Parma s'era già mutato il valore delle monete (101).

Correvano le parpagliole piacentine anche nel 1622, perocchè in una grida a stampa del 3 gennaio di quest'anno si legge che il valor vero delle parpagliole era di sol. 2, den. 6 e il valore corrente di sol. 3, den. 6 come in Milano (102). Della bontà di queste parpagliole è cenno in un saggio di monete fatto in Parma nel 3 febbraio 1623 da Giovanni Sarturano detto Ghidotto, assaggiatore piacentino: la quale bontà fu trovata di oncie 2, den. 20 per libbra (103), certamente la bontà tollerata; il perchè qui si riconosce uno scadimento dalla bontà delle parpagliole del 1595 e 1601 che era di leghe 3 con grani 2 di rimedio per oncia (104) il quale scadimento veniva poi accresciuto dal maggior valore che davasi alle nuove monete il quale in Piacenza era ancora di sol. 2, den. 6 e in Parma di sol. 4 (105). Il peso delle parpagliole del 1622 riteniamo di grani 46 2[25 come nel 1595, dacchè non lo troviamo diminuito che di grani 1 2[25 dopo ventun' anni. Innanzi che si facesse una nuova locazione di zecca, dopo che Paolo Pedemonte cessò di zecchiere, si ha ancora ricordo delle parpagliole piacentine in una grida fatta sul principiare del 1624: ivi queste parpagliole a moneta di Parma sono valutate sol. 4 l' una, e a moneta di Piacenza sol. 3, den. 6 (106).

(101) Archiv. piacent.

(102) Non è da credere che questo valore fosse dato alle vecchie parpagliole del 1609, ma sì ad altre novellamente fatte; poichè non sarebbe accettevole che per lo spazio di tredici anni non si fossero coniate parpagliole mentre prima tante se ne coniavano ogni anno. Vedi n° IX nota (109).

(103) Affò, nelle zecche d'Italia del Zanetti, V. 242.

(104) Questa differenza in bontà mostra che veramente si sono fatte parpagliole nuove dopo il 1609.

(105) Affò, luogo cit. V. 247.

(106) Zanetti, V. 247.

IX.

1624 — 1652

Nell'esercizio della zecca piacentina a Paolo Pedemonte succedette un Luca Xel tedesco, per convenzione del 25 settembre 1624, stipulata con atto del cancelliere comunitativo Gianbattista Duranti. La impresa doveva durare cinque anni a cominciare dal primo gennaio del 1625. Lo Xel già zecchiere in Guastalla, fu chiamato a Parma da Magno Lippi per lavorare seco in quella zecca. Ivi da principio lo Xel adoperava con molta lentezza, sicchè ne vennero lamenti i quali ei rimandava ai magistrati; ad ogni modo, ritenutosi inetto, lo si licenziò, ed allora egli si accontò colla zecca di Piacenza, dove con molto di bravura si sdebitò degli obblighi assunti (107). Dalla locazione in lui fatta e contenente trentatre articoli, più cinque addizionali, non è verbo che abbia relazione colle parpagliole. E ciò nondimeno, allora, e tempo dappoi, queste monete si battettero in Piacenza.

Di esse infatti è menzione in un progetto di nuove impronte per le monete piacentine fatto da questo Xel e indiritto il 17 luglio 1625 al Cardinale Odoardo Farnese, zio e tutore del Duca Odoardo. Il progetto fu rimandato con lettera del Cardinale in data 20 settembre di quell' anno, colla quale veniva approvato quanto riguardava alle monete fine, e rispetto a quelle di bassa lega dicevasi si ordinerebbe in breve il da fare (108). Limitandoci alle parpagliole leggiamo nel progetto: « Per Parpagliola solita a farsi qua, » in cambio delle due teste si pol fare una testina di Sua » Altezza per il diritto; e per rovescio la figurina solita » dell'Abbondanza (109) ». E come di questi tempi, e anche prima a quanto pare, facevasi la parpagliola doppia in Piacenza, così in proposito diceva il progetto: « Per la

(107) Zanetti, V. 247, 244, 249.

(108) Archiv. di Parma.

(109) È dunque evidente che fin qui coniavansi ancora le parpagliole coi due busti di Alessandro e Ranuccio Farnesi.

» Parpagliola doppia, nominata Cinquina, si pol far l'istessa » impresa: siano queste fatte ciovè per il diritto un Arma » Ducale, e per il roverso una Santa Giustina ».

Nella lettera del Cardinale dicevasi ancora che i ponzoni della nuova monetazione sarebbersi fatti intagliare dallo *Spiga*. Era costui Michelangelo Spiga milanese al quale affidavasi la cura de' conii per le zecche di Parma e di Piacenza, mediante atto Camerale del notaio Faelli, addì 10 febbraio 1626. Lo Spiga acconcerebbe e anche farebbe di nuovo i ponzoni delle due zecche, le fornirebbe di *Alfabeti et Millesimi*; e formerebbe impronte diverse dalle usate, una volta ogni quattro anni se richiesto, assisterebbe gratuitamente lo zecchiere di Piacenza Luca Xel, o qual sia altro zecchiere di Parma e Piacenza. E il Magistrato camerale prometteva far pagare allo Spiga cento ducatoni ogni anno in quattro termini. Questo intagliatore operò certamente, poichè ai 17 d'agosto del 1626 il Magistrato ordinava un mandato di cinquanta ducatoni in favore di lui, per due trimestri compiuti il 10 d'agosto stesso.

Il progetto dei nuovi tipi non sappiamo se venisse approvato per le monete basse e se, anche approvato, si mettesse ad effetto. Certo è che parpagliole semplici colla testa del Duca e la figura dell'Abbondanza non si conoscono. Ma la parpagliola doppia doveva improntarsi dal diritto coll'arme del principe, e dal rovescio colla figura di S. Giustina; e per vero una moneta siffatta non ci manca, ed ha questa leggenda: ODO . FAR . PLA . E . PAR . DVX . V, cioè *Odoardus Farnesius Placentiæ et Parmæ Dux quintus*; e nel rovescio: S . IVSTINA . PLA . PROTE . ossia *Sancta Iustina Placentiæ Protetrix*. Lo stemma ducale nel diritto, sormontato da corona fiorita di gigli, è spaccato a tre pezze; la prima e la terza suddivise da linea orizzontale per lo mezzo e fattone quindi quattro, portanti 1 e 4 fiori di giglio, 2 e 3 una zona orizzontale a sinistra e tre diagonali a destra: e la pezza mediana tiene uno scudetto colle palle medicee, sormontato da confalone. Nel rovescio è la S. Giustina stante, in abito monastico, con pastorale nella mano sinistra.

Ma era poi questa la nuova parpagliola doppia di Piacenza, dacchè il tipo ne è sì rispondente? Il suo peso è di grani quasi 53, lo che presenta una differenza di quasi grani 7 sopra i 46 che pesava la parpagliola doppia del 1643, come vedremo; differenza che sarebbe troppo forte quando nelle parpagliole il peso fu sempre ben poco variato: e però questa moneta non può essere la parpagliola di che è detto nel progetto, e più innanzi vedremo quale altra moneta veramente essa fosse. Il progetto stesso dice che la parpagliola doppia era nominata *Cinquina*, assai probabilmente perchè il suo valore era di soldi 5 in origine ossia il doppio del valore della parpagliola semplice che originariamente e per più anni valse soldi 2 1[2: ma cresciuto il valore di questa fino a soldi 3 1[2 la parpagliola doppia crebbe fino a soldi 7, e tal valore serbava ancora nel 1643. Una grida del 1624, pubblicata dall'Affò (110) porta: *Cavallotto di Piacenza con sopra S. Iustina, soldi* 7; e di seguito: *Parpaliole di Piacenza sol.* 3, *den.* 6. Forse quel *Cavallotto* era la parpagliola doppia, nonostante la diversa denominazione la quale fin qui non vidi mai data a niuna moneta di Piacenza.

Intanto venuta a termine la locazione del tedesco Xel, si diede la condotta della zecca piacentina a Lodovico Fermi per un solo anno, mediante convenzione stipulata per atto del cancelliere del comune Marco Bianchi, il 17 maggio 1631 (111). I patti erano in tutto eguali a quelli convenuti collo Xel; e bisogna credere che il termine del contratto fosse prorogato per parecchi anni, perocchè nel 1643 addì 30 dicembre essendosi affidata la zecca piacentina a Gianfrancesco Manfredi mantovano, leggesi in una memoria dell'archivio piacentino dei 7 gennaio 1644 che essendosi nuovamente concessa la zecca di Piacenza e Parma a Gianfrancesco Manfredi, l'assaggiatore Giovanni Novati fece saggio di centoquindici dobloni fabbricati da Lodovico Fermi zecchiere antecessore (112).

(110) Zanetti, V. 247.

(111) Archiv. piac.

(112) Giovanni Novati piacentino non tanto fu assaggiatore di monete ma coniatore; di che fa testimonianza l'Affò (Zanetti, V. 283) ove dice delle

Malgrado che la locazione del Fermi non accenni a parpagliole piacentine, abbiamo una grida a stampa del 17 luglio 1635 che le valuta al corso di sol. 3, den. 6 ciascuna: il perchè è sicurezza che codeste monete uscissero ancora della zecca piacentina. E uscirono pur più tardi, di che ne assicura quanto leggesi nell' *Aritmetica pratica* di Giulio Bassi piacentino, stampata in Piacenza da Gianantonio Ardizzoni nel 1645 (113). L'opera è dedicata al duca Odoardo Farnese, con lettera del primo gennaio di quest'anno; ed essendo lavoro di grande mole e arduo per moltiplicità di calcoli, non potè prendere a farsi se non più tempo prima, e certo indietro dal 30 dicembre 1643, poichè il Bassi parla del Fermi come di colui che era attualmente zecchiere, e sappiamo che a questa data ei più non l'era, subentrato a lui Gianfrancesco Manfredi. Possiamo quindi argomentare che il Bassi cominciasse il suo libro nel 1643, e nel corrente di quest'anno lo producesse almeno fino al luogo dove ricorda il Fermi, del quale egli così dice: « Nei quesiti d'al-
» legazione dell'argento e dell'oro ho usato ogni opera in
» mostrare solo la semplice operatione con la solita facilità,
» per essere materia necessaria a Zecchieri et Orefici, li
» quali per lo più non attendono ad altro se non alla pra-
» tica, non curandosi della teorica, essendo cosa che aspetta
» a Matematici. È ben vero che il nostro Sig. Lodovico
» Fermi Zecchiero di Piacenza non si deve connumerare
» fra questi tali, perchè non solo ha buona cognitione della
» pratica et teorica di questa scienza, ma è perfettissimo
» ancora nella Geometria » (114). Il Bassi dunque ragionando delle parpagliole piacentine non potè accennare che a quelle

monete che questo artista fabbricava per Parma, dal 1648 al 1652. Faceva nel 1653 l'intaglio di un testone per quella città, ma ebbe noie assai pel tipo, e fu commesso farsene un altro al fratel suo che stava in Parma; di che sdegnato Giovanni dimandava licenziarsi dal servigio (ivi, 289). Appare che in questi tempi la *Ponzoneria* o intaglio de' conii fosse unicamente in Piacenza (ivi, 290).

(113) Se ne fecero altre due edizioni in Piacenza, una del 1666 per Giovanni Bazacchi e l'altra del 1765 per Orcesi e Tedeschi con aggiunte di Giuseppe Porcelli piacentino.

(114) Aritmet. pag. 234 (prima ediz.).

dei tempi nei quali il Fermi era zecchiere in Piacenza, che fu tra 1631 e 1643, e però determinatamente in quest'ultimo anno nel quale è tutta ragione di credere che il Bassi lavorasse alla sua aritmetica. Della parpagliola doppia egli dice che valeva soldi 7, era a peso di grani 46 e a bontà di oncie 7, denari 10, e però a fino di grani 28, 430: e quanto alla semplice ne dà il valore in sol. 3 den. 6, il peso in grani 45, la bontà in oncie 2, denari 20, e quindi il fino in grani 10, 625 (115). Ma il Bassi aggiunge che il valore delle parpagliole non era proporzionale a quello del ducatone, imperocchè valendo questo soldi 210 e la parpagliola doppia soldi 7, occorrevano trenta di esse per bilanciare il valore del ducatone, mentre facendo gli opportuni calcoli, ne bastavano a un di presso ventuna, al valore prossimamente di soldi 10 ciascuna; e qui il Bassi dice « Per spendersi in » Piacenza le parpagliole doppie se non per soldi 7, tutte » si sono perdute, e credo che non si vedranno più, perchè la » sua forma sarà restata ne' crosoli delli Zecchieri e Orefici ». Poi prova parimenti la sproporzione tra la parpagliola semplice e il ducatone, dicendo come quella moneta dovesse valere sol. 3 $\frac{17771}{21509}$ « la quale parpagliola spendesi in Pia- » cenza per sol. 3, den. 6, ma pochissime ne compariscono, » perchè in altre parti si devono spendere per qualche cosa » di più. ».

Che le parpagliole infatti si spendessero allora e anche prima e poi per maggior valore altrove che in Piacenza, almeno numericamente, risulta dai seguenti rapporti, raccolti dai volumi III e V delle zecche italiane del Zanetti.

(115) Queste nozioni abbiamo tratte dalla prima edizione del Bassi (1645) dove sono dati il valore (pag. 234) e i saggi (pag. 242) della parpagliola, del ducatone e di altre monete. Ma l'Argellati nella terza delle sue *Disertazioni sulle monete d'Italia* (pag. 24) riproducendo que' saggi, si valse della edizione del Bassi del 1666 (che per errore dice del 1566) e ritenne i saggi stessi fatti appunto nel 1666, mentre lo furono nel 1643. Avvertasi che il Bassi a pag. 234 dà il peso della parpagliola in grani 42, intendendo quello che doveva essere per la corrispondenza col ducatone, ma in realtà il peso era di grani 45 come egli dice nei saggi a pag. 242, andandone (salvo piccolissimo divario) 154 per libbra.

Anni	VALORE delle PARPAGLIOLE in Piacenza		VALORE delle PARPAGLIOLE fuor di Piacenza		
	Soldi	Denari		Sol.	Den.
1616	3	3	in Sabioneta .	4	»
1624	3	6	in Parma . . .	4	»
1629	3	6	in Sabioneta .	5	»
1635	3	6	in Parma . . .	4	»
1637	3	6	in Sabioneta .	5	6
1640	3	6	in Guastalla . .	4	»
1648	3	6	in Guastalla . .	4	»
1652	3	6	in Parma . .	4	»

In questi tempi era un grave disordine nelle monete, perchè, come dice il Bassi, non spendendosi al loro giusto valore, mancava tra esse la debita proporzione; e ne veniva quindi che le troppo più buone emigrassero, con grande vantaggio degli speculatori. Ma questo fatto vuolsi ripetere da remota cagione. Dal 1622 al 1646 resse il Parmigiano ed il Piacentino il duca Odoardo Farnese, piccola ma ambiziosa mente. Pretendeva a spiriti guerreschi e nei moti di guerra de' suoi tempi s'immischiava. Follemente pensò d'impadronirsi dello Stato di Milano; armò più che il paese non comportasse; e fu assai se di mezzo a molti pericoli campasse egli e poca parte de' suoi. Non meno funesta gli fu l'impresa per difendersi dai Barberini, la quale gli andò fallita, e dovette all' interposizione di più potenti di lui d' es-

sere rimesso nello stato anteriore alla guerra. Ciò fino al termine del 1644. Così questo coronato Don Chisciotte traeva a rovina i sudditi, colla intemperanza dei balzelli, i quali portarono lo sconcerto e il disordine nei valori monetarii (116).

Le parpagliole piacentine come abbiamo veduto, spendevansi meno del loro valore in proporzione col ducatone, il quale di tempo in tempo ebbe aumenti a cui quelle non tennero dietro. Le parpagliole quindi erano di qui sottratte. Per riparare a questo inconveniente e impedire l'aggiotaggio, si pensò se convenisse crescere il valore della bassa moneta terriera in ragione del ducatone; e calcolato quanto s'avesse a crescere quello delle parpagliole piacentine e quello dei cavallotti parmigiani, si trovò che la misura riusciva improvvida e dannosa. Si stabilì allora di sopprimere quelle basse monete e surrogare loro due specie di monete della stessa bontà e di tal guisa accomodate al commercio, che l'una valesse soldi 10 e l'altra soldi 5 (117). Quindi il duca ordinò che entro un mese dalla pubblicazione della grida che si fece in Piacenza agli 8 giugno 1644 (118) si ritirassero tutte le parpagliole piacentine, e i cavallotti e parpagliole parmigiani, facendone cambio, in luoghi a ciò destinati, colle monete nuovamente fatte (119). Ciò malgrado si dovette tollerare il corso delle parpagliole e cavallotti anche a tutto luglio e prorogarne ancora nell' agosto la totale soppressione per ordine emanato addì 13 di quest' ultimo mese (120).

(116) Narrasi che nell'anno 1636 la sola città di Piacenza pagò per servigio del Pubblico da quattro a cinquecento mila scudi di moneta piacentina (Poggiali, Memor. stor. di Piac. XI, 169). Lo scudo d'argento di Odoardo del 1636 era a peso di den. 22, grani 20 e a bontà di oncie 9 (Zanetti, V, 256, 264) e però nella somma surriferita era tanto argento quanto sarebbe oggi tra lire ital. 1863200 e lire ital. 2329000; sicchè in medio può ritenersi che la città contribuisse in quell'anno, per le ducali velleità, almeno due milioni di moneta oggi corrente.

(117) Zanetti, V. 275 a 280.

(118) La stessa grida fu pubblicata in Parma il 13 giugno. (Vedi Zanetti come sopra).

(119) In Piacenza erano incaricati del cambio Pier-Luigi Barattieri e Ottavio Bigone Montesanto.

(120) Zanetti V. 280.

Delle monete sostituite in Piacenza e in Parma alle parpagliole e cavallotti l'Affò dice aver veduto quella da soldi 10 per Parma, non quella da soldi 5 (121) e che la prima alquanto logora pesava grani 30. Nelle sopradette gride del 1644 sono descritte le nuove monete. Per Piacenza è detto:

« La moneta di Piacenza da dieci la qual porta da un » canto l'effigie di S. Antonino Martire Protettore di Pia- » cenza e dall'altro l'arma del Serenissimo Padrone.

» Un'altra moneta da soldi cinque che porta da un canto » l'effigie di S. Giustina Protettrice di Piacenza e dall'altro » come sopra ».

Le gride tacciono sulle altre condizioni di queste monete, ma fortunatamente trovansi nell'Archivio municipale di Piacenza e qui le produciamo insieme a quanto riguarda le monete di Parma, poichè all'Affò fu ignoto: vi ha pure dichiarazione d'altre monete basse delle due città.

1644 7 giugno

« Dichiarazione fatta dall'Ill.mo S. consigliere Moreschi » delegato da S. A. S. per le monete basse da fabbricarsi » dal zecchiere generale di S. A. per la città di Piacenza » e Parma, e così alla bontà e peso seguenti:

PIACENZA

« La moneta da soldi 5 di Piacenza dev' esser alla bontà » della parpagliola, cioè di oncie 2 den. 22 senza rimedio » e che ne entrino in una libra 131 1/4.

« La moneta da soldi 10 dovrà essere della medesima » bontà, et ce ne entrano in una libra 65 1/8.

« Li soldi di Piacenza devono esser alla bontà onza una » d'argento per ogni libra senza rimedio et in peso per » ogni libra n.° 257.

« Li sesini di puro rame dovranno essere n° 104 per » ogni libra. ».

(121) Ivi V. 275.

PARMA

« La moneta da dieci dovrà essere alla bontà del caval-
» lotto, cioè di oncie 5 grani 22 e ve ne vanno per ogni
» libra n° 145 1[2.

« La moneta da soldi 5 dovrà essere alla med.ª bontà
» senza rimedio et a peso ce ne entrarà n° 291.

« Li soldi di Parma di bontà di Onc. 1 d' argento fino
» per ogni libra, nella quale entreranno soldi n° 300.

« Li sesini di puro rame de quali ne dovranno entrar in
» una libra n° 121 1[3.

Da questa dichiarazione apprendiamo che la nuova moneta piacentina da soldi 10 doveva pesare grani 106, 134 con fino di grani 25, 796; e l' altra da soldi 5 ne doveva pesare 52, 663 con fino di grani 12, 800. Presso di me sono due monete piacentine corrispondenti quanto al tipo e al peso alle due da soldi 10 e da soldi 5 sopra descritte; imperocchè la maggiore abbia da un lato il S. Antonino a cavallo colla leggenda: S . ANTONINVS . M . PROT . PLA e nell'esergo SOLDI X; e dall' altro lato ODOA . FAR . PLA . E PAR . DVX . V, e pesi grani 100; e la moneta minore, pure di Odoardo, da noi sul principio di questo N.° descritta, pesi grani 52, 600. Volendo poi essere assicurato anche del fino, ho fatto mettere queste due monete nel fornello di saggio (122) e ne risultò il fino di quella da 10 soldi in grani 25, 472 e dell'altra più piccola, in grani 12, 217, con poca differenza dal vero, dovuta alla poca accuratezza nella miscela dei metalli (123). Ora lasciando di parlare della moneta che porta indicato il valore di sol. 10, diremo che l'altra è quella da sol. 5 ricordata nella sopra accennata grida del 1644 e nella dichiarazione del consigliere Moreschi; poichè

(122) La operazione fu fatta per gentilezza dell'assaggiatore piacentino signor Giovanni Filiberti.

(123) Malgrado la dichiarazione del Moreschi, che non ammetteva rimedii in bontà, forse tacitamente convenivansi, poichè la bontà delle nuove monete dichiarandosi eguale a quella delle parpagliole, doveva essere quindi di onc. 2, den. 20 (Vedi Zanetti V. 242, e Bassi Aritm. 242).

il tipo, il peso e il fino vi corrispondono. È quindi escluso, come dicevamo da principio, che questa moneta fosse la parpagliola doppia di Piacenza di cui è menzione nel progetto di nuova monetazione presentato dallo zecchiere Xel nel 1625; la quale, se pur siasi fatta, non avrebbe avuto che la sola corrispondenza nel tipo colla nuova moneta da soldi 5. E così questa come l'altra da soldi 10 accomodavansi per vero col ducatone meglio che le abolite parpagliole: poichè mentre il fino delle parpagliole era esuberante e il valore esiguo in proporzione col ducatone, il fino e il valore delle due nuove monete, surrogate a quelle, riconducevano un giusto equilibrio.

Zecchiere generale delle zecche di Parma e Piacenza era Gianfrancesco Manfredi, sotto la direzione del quale furono fatte le due monete da 10 e da 5 soldi (124). Era egli entrato a quella di Piacenza, come è detto, per capitoli del 30 dicembre 1643: capitoli che per rispetto alla fabbricazione delle monete non diferivano punto da quelli del Fermi suo predecessore; salvo che al Manfredi assegnavasi il luogo della officina, posto in Piacenza nella vicinanza di S. Giacomo (125). Con questa locazione la ducal Camera ottenne ciò che molt' anni prima aveva tentato invano: imperocchè soppresso l'ufficio dei due soprastanti alla zecca, comunitativo l'uno, camerale l'altro, la Camera nel solo suo interesse nominò due commissarii, detti *Primo* e *Assistente*: e furono essi primamente in Piacenza Pierluigi Barattieri e Ottavio Montesanto detto Bigone, ricordati poc' anzi; e questa volta il principe potè, senza resistenza, colpire l'autonomia del Comune.

Dopo che colle gride degli 8 e 13 giugno 1644 furono abolite le parpagliole così piacentine come parmigiane, vediamo come in altra grida del 8 giugno 1652 pubblicata in Parma (126), si accenni al valore delle parpagliole delle due città, valutata ivi la piacentina sol. 4 in Parma,

(124) Zanetti, V. 280.

(125) Un canale che passa in quella vicinanza e muore nel colatore Fodesta, ha ancora oggi la denominazione di *Canale della zecca*.

(126) Zanetti: V. 287.

che è quanto dire sol. 3, den. 6 in Piacenza (127); e ciò, malgrado più decreti di proscrizione di queste monete, malgrado il loro ritiro e la sostituzione di altre. Dopo però il 1652 non trovansi più notizie di parpagliole piacentine, le quali durarono spendibili per ottantotto anni, dal 1565 al 1652.

X.

I risultamenti delle cose fin qui dette ponno essere utili alla scienza come fonti di rapporto della monetazione generale, e utili alla economia per la risoluzione dell'antico valore delle monete in quello delle correnti. Ci facciamo quindi a raccogliere in parecchie tavole questi risultamenti.

Rispetto alle parpagliole diamo in una di esse (A) il peso, il titolo, il fino, il valore antico e il valore odierno; ridotti, tranne il valore antico, ad espressioni decimali per il più universale e agevole confronto (128). Il titolo è calcolato tanto nella sua integrità, ossia senza la diminuzione portata dal *rimedio*, quanto con questa diminuzione; adottato poi pel fino la quantità di metallo puro diminuita del *rimedio*, dacchè esso fino era nel fatto così diminuito (129). Per ot-

(127) Lo stesso ragguaglio fatto nel 1635 (Zanetti, V. 268).

(128) Vedi n° II, nota 13.

(129) Egli è ben presumibile che ogni zecchiere siasi approfittato della concessione del rimedio; e tale presunzione accennavasi anche nelle locazioni di zecca; dicendosi p. e. che la bontà di alcune monete doveva essere *di onc.* 11, *den.* 10 *con rimedio di den.* 2 *per libbra, talchè levate di zecca siano di netto e senza alcun rimedio, almeno onc.* 11, *den.* 8 *per libbra.* Essendo quindi necessario calcolare unicamente il vero fino per avere perfezione di ragguagli, ci siamo attenuti al fino depurato da ogni rimedio. Tenevasi il rimedio parte integrante della moneta, sebbene ne fosse un depauperamento, ed apprezzavasi nel computarne il valore. In una nota di saggi di monete fatti in Piacenza (senza data, ma verso il 1582) l'operazione sui grossi di Venezia importava:

Oncie 6 1|4 di bontà, coll'argento a L. 5, soldi 8 l'oncia	L.	33.	S. 15
Fabbricazione	»	1.	12
Rame	»		6
Denari 2 d'argento per il rimedio in bontà . . .	»		9
Valore d'una libbra di grossi di Venezia	»	36.	2

tenere il valore moderno abbiamo dato la traduzione del metallo fino della moneta antica in altrettanto metallo fino di lire italiane donde il valore espresso in queste lire o frazioni di lira (130).

Per perfezionare queste traduzioni, ridotto il fino d' una moneta antica in altrettanto di una odierna, si tenne da parecchi anche conto di tutte quelle cause che producono oggi un valore diverso dai valori antichi dei metalli. Chi trovò queste cause nella diversità dei prezzi del frumento, genere di prima necessità alla vita; chi le trovò nella diversa proporzione tra i metalli nobili; chi nel diverso prezzo del marco d'argento: adoperando certo con buoni ragionamenti, se non sempre con ottimo successo; avvengachè, essendo questo dipendente da un grande numero di elementi spesso irreperibili nella loro totalità; e adottandosi comunemente il metodo degli adequati che sono spesso il prodotto di fattori lontani e assai diversi, non si potè per avventura ottenere la vera espressione delle cause portanti alterazione nei valori dei metalli in tutti i tempi. Certo in questa materia la indagine di nuovi elementi in larghissima misura porterebbe a conclusioni più soddisfacenti: ma qualunque sia per essere il perfezionamento sperabile in questa maniera di studi, i rapporti metallici ne saranno sempre la base precipua, se non l'unica come alcuni vorrebbero, avuto riguardo al principio universale che tanto è duopo rendere e contribuire quanto si è ricevuto o contrattato. Quindi a questa base ci atterremo, per la quale i dati che abbiamo sono positivi, e opportuni a pratiche conseguenze: non difficile d' altronde un'addizione secondo il metodo che si volesse adottare.

In Piacenza contemporanee alle parpagliole erano altre due monete, lo scudo ed il ducatone, ambi d'argento: ai quali come a monete principali si rapportavano le monete inferiori. In una Tavola (B) si riassumono, come nella precedente, gli elementi di quelle due monete.

Una terza Tavola (C), che è il prodotto delle due ante-

(130) Non occorre dire che per termine di confronto prendiamo la lira italiana pesante grammi 5,000, con fino di grammi 4,500.

cedenti, presenta il fino ed il valore moderno della lira piacentina durante il periodo delle parpagliole. Ma questo fino e questo valore hanno diversa misura secondo che siano tratti dalle parpagliole o dallo scudo e ducatone. Il qual fatto, come superiormente è accennato (131), procede da ciò, che in altri tempi una moneta rappresentante da sola il valore di più altre inferiori conteneva più metallo fino che non tutt' insieme le inferiori rappresentate; e di tal maniera che il manco di fino in queste andasse a compenso della maggiore spesa per battere più monete che una sola, e del maggior rame col quale le monete inferiori legavansi. Di questa guisa quando nel 1588 il ducatone valeva lire 6 e aveva di fino grammi 30, 567, nello stesso tempo le quarantotto parpagliole occorrenti ad equiparare quelle sei lire, ossia il ducatone, non tenevano di fino che grammi 27, 624; e intanto esse erano legate con grammi 84, 428 di rame, mentre il ducatone lo era con 1, 562. Quindi è che la consistenza vera della lira non dee trarsi dalle parpagliole, ma sì dal ducatone. Nella Tavola (C) abbiamo posto a confronto i fini e i valori della lira tratti dai due diversi elementi per mostrare come i rapporti di essi non s'incontrino sempre uniformi; e di tal maniera che all' ultimo la sproporzione raggiunge il grado massimo, trovandosi il fino della lira del ducatone superato da quello della lira delle parpagliole. Di fatto nel 1643 le parpagliole valevano sol. 3, den. 6 l' una; e sessanta di esse valevano lire 10, sol. 10 quanto il ducatone; ma il fino delle sessanta parpagliole era di grammi 32, 511, mentre quello del ducatone era di grammi 30, 494. E più enorme riusciva la sproporzione tra il ducatone e la parpagliola doppia, poichè nel 1643 trenta di queste, a soldi 7 l' una, valevano lire 10, sol. 10 come il ducatone, e tuttavia il fino di quelle 30 monete era di grammi 43, 497, rimanendo sempre il fino del ducatone, di grammi 30, 494. Di qui viene che dove nel 1588 la lira di parpagliole semplici aveva grammi 0, 490 di fino meno che la lira del ducatone, nel 1643 ne aveva

(131) N.° III.

0, 192 di più; e in questo stesso anno la lira di parpagliole doppie teneva grammi 1, 238 di fino più che quella del ducatone. La quale irregolarità procedeva dai successivi aumenti di valore del ducatone non seguiti proporzionalmente dai valori delle parpagliole. A questi disordini si opposero talvolta i Principi e gli incaricati della cura della moneta con ordinazioni che la ritraessero al suo giusto valore, come fu fatto pel ducatone nel 1589 e 1594 (132); ma questi temperamenti non potevano contro la sfrenata voglia di arricchire la quale persuadeva, nell'aumento arbitrario dei valori consistere la vera ricchezza, ove pure l'aumento non avesse cagione anche da altre circostanze del pari infrenabili.

Una quarta Tavola (D) porta i valori dell' oro, dell' argento e del rame, in peso e valore antichi, durante il corso delle parpagliole e anche un po' prima, tratti da documenti piacentini, cioè dai libri delle Provvigioni del Comune, da contratti di locazione di zecca, e dalle gride. Que' valori sono elementi opportuni a conoscere la varia proporzione tra i metalli, d'onde altro dato di cui alcuni si valgono, come dicemmo, nelle riduzioni delle monete antiche a moderne. In questa tavola troviamo per gli anni 1574, 1583, 1588, 1589 i valori dell'argento e dell'oro; ond' è che in Piacenza la proporzione tra questi due metalli era:

Anno 1574 — 1 d'oro = 11,428 d'argento
» 1583 — 1 » = 11,136 »
» 1588 — 1 » = 11,171 »
» 1589 — 1 » = 11,171 » (133)

Ove la ricerca delle condizioni delle monete e dei rapporti tra i metalli fosse fatta per ciascuna officina monetaria d' Italia, e per tutti i tempi, s'avrebbe modo di giungere ad una sintesi importantissima per la storia della economia politica italiana (134).

(132) Vedi Tavola B.

(133) Con calcoli ardui potrebbe aversi la proporzione tra i due nobili metalli deducendola dal fino contenuto nelle varie monete, delle quali si conoscesse il valore.

(134) Si occuparono di queste ricerche in più o meno larga misura e con variati elementi il Zanetti, il Carli, il San Quintino, il Mulazzani, il Promis e il Cibrario.

Ma nel fatto di riduzioni di monete antiche a moderne, in tempi non troppo discosti dai nostri correvano strani pregiudizi ed errori: imperocchè si sentenziasse, nella restituzione d'antichi crediti doversi avere riguardo al *nome* e al *numero*, cioè al nome delle monete e al numero di esse, senza più. Di maniera che se fosse occorso pagare dieci lire dovute, poniamo, ducent' anni indietro, bastasse restituirne altrettante delle correnti al tempo della restituzione, quando benequelle antiche avessero contenuto un doppio, un triplo, ecc. di metallo fino. E noi provammo e proviamo tuttavia la disastrosa conseguenza di queste o consimili teorie. Nel 1784 o in quel torno cessò l'esercizio della zecca piacentina, avendo Ferdinando di Borbone stabilita in Parma una sola zecca per i suoi Stati. Più tardi questo principe aboliva la vecchia moneta piacentina, sostituita ne' suoi dominii la monetazione parmense. In conseguenza di ciò, con suo decreto dei 22 marzo 1795, diede norme per tradurre l'antica moneta piacentina nella nuova parmense per l'importare di obbligazioni anteriori al decreto, e dipendenti dagli atti tra vivi o da quelli di ultima volontà. E però per l'adempimento di obbligazioni precedenti il luglio del 1759, per ciascuna lira piacentina antica dovevasi pagare una lira e quattro soldi di Parma. Come poi dicevasi che al giugno del 1759 si rapportava il primo introdursi di un corso abusivo nelle monete di Piacenza, si fissava che la lira abusiva piacentina dal primo luglio 1759 a tutto il febbraio del 1764 dovesse pagarsi con lire di Parma 1, sol. 3, den. 6. Di questa guisa continuando, diminuivasi gradatamente la equivalenza della lira piacentina a moneta parmense, sino alla data del decreto borbonico. Più tardi cominciò ad aver corso in Piacenza la moneta decimale di franco, sotto il nome di *lira nuova di Parma*, e per decreto sovrano del 22 luglio 1819, la lira vecchia di Parma, ossia 20 soldi, si ridusse a rappresentare centesimi 23,786 del franco o lira nuova (135). Ma come per il decreto del 1795 ogni lira antica di

(135) La bontà della lira vecchia di Parma nel 1785 era di oncie 2 1[4 e nel 1792 fu di oncie 2 1[3, eguale nei due anni il peso di grani 72; di ma-

Piacenza doveva ragguagliarsi a lire una e soldi quattro di Parma per i contratti anteriori al luglio del 1759, così nel 1819 ai centesimi 23,786, rappresentanti la lira, dovevano aggiungersene 4,757, rappresentanti quattro soldi; ossia con centes. 28,543 si ebbe la equiparazione di una lira e quattro soldi di Parma, e quindi anche di un'antica lira piacentina. Non è però concepibile come il decreto del 1795, del quale quello del 1819 è conseguenza, non riguardasse ad un tempo più lontano del 1759, e come il ragguaglio di una lira antica piacentina ad una e soldi quattro di Parma potesse essere soddisfacente per tutti i tempi anteriori indefinitamente (136). I contratti di enfiteusi, i censi irredimibili, i legati perpetui ecc. risalgono spesso ad una origine assai remota, producenti anche oggi e in avvenire i loro effetti. Le investiture per i contratti d'enfiteusi si vanno tratto tratto rinnovando, e però tutte le rinnovazioni operate in Piacenza dopo il 1819 e autenticate da' notai, portano tre diverse maniere di monete per l' ammontare del canone; e ponendo che questo fosse stabilito nel 1754 in lire 10, il notaio in forza dei decreti del 1795 e 1819 vi dirà che quel canone era nel 1574 costituito in lire antiche 10 di Piacenza, che queste si pareggiano a lire 12 vecchie di Parma e queste a lire nuove di Parma (oggidì lire italiane) 2, 85. Ma la lira del 1574 conteneva tanto argento quanto oggi ne contiene lira 1 1|5 di moneta italiana, ossia lira 1, centesimi 20 (137); e però le lire 10 del 1574 dovrebbero essere rappresentate da lire italiane

niera che il fino nel 1785 era di grammi 0, 6885 e però il valore, di centesimi 15, 300; e nel 1792 il fino era di grammi 0, 7140 e il valore, di centesimi 15, 866. Nel 1808, sotto il regime francese, la lira vecchia di Parma fu equiparata a centes. 24, 69.

(136) Si volle coonestare il limite del 1759 riferendo a quest'anno il primo introdursi del corso abusivo della moneta: ma non vigeva esso anteriormente? Se ne potrebbero addurre infiniti esempi, ma per limitarci, noi vediamo che il valor vero del ducatone era di lire 6, e il suo valore abusivo comincia fin dal 1589 (Tav. B) e va sempre aumentandosi, talchè nel 1644 fu di lire 10, sol. 10, e nel 1750 crebbe fino a lire 20, mantenuto nondimeno quasi sempre la stessa bontà e peso.

(137) Vedi Tav. C.

12; dunque lo scapito sofferto dal creditore, in grazia dei sopradetti decreti, è di lire italiane 9, 15 sopra 12 ossia del 76 1[4 per 100. Ma se la lira vecchia di Parma del 1785 e del 1792 non contenevano in realtà che tanto argento quanto è in centesimi 15, 300, o 15, 867 di lira italiana (138), il creditore patirebbe un maggiore scapito in grazia del decreto che dava a ciascuna di quelle vecchie lire il valore di centes. 28, 543.

(138) Vedi nota 135.

A.

DATA —	PESO — Grammi	TITOLO legale — Milles.	TITOLO tollerato — Milles.	FINO tollerato — Grammi	VALORE antico — L. S. D.	VALORE moderno — Fraz. l. it.	
Parpagliole							
1566, 9 dicembre . .	2,447888	0, 250	0,248,264	0,607722	2 6	0,135049	(1
1570, 15 dicembre . .	2,447888	0, 260	0.248,264	0,607722	2 6	0.135049	(2
1571, 7 gennaio . .	2,447888	0, 250	0,248,264	0,607722	2 6	0,135049	(3
1574, 1 agosto . . .	2,447888	0, 250	0,246,528	0,603473	2 6	0,134105	(4
1575, 13 ottobre . . .	2,447888	0, 250	0,246,528	0,603473	2 6	0,134105	(5
1583, 11 novembre . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(6
1588, 1 aprile . . .	2,334419	0, 250	0,246,528	0,575500	2 6	0,127889	(7
1589, 3 febbraio . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(8
1596, 1 gennaio . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579334	2 6	0,128741	(9
1601, 3 febbraio . .	2,349973	0, 250	0,246,528	0,579354	2 6	0,128741	(10
1616, 26 aprile . . .					3 3		(11
1622, 3 gennaio . .					3 6		(12
1623, 3 febbraio . .			0,236,111				(13
1624, gennaio . .					3 6		(14
1635, 17 luglio . . .					3 6		(15
1643	2,294896		0,236,111	0,541850	3 6	0,120411	(16
Parpagliola doppia							
1643	2,345893		0,618,055	1,449892	7	0,322198	(17
Parpagliola							
1652, 8 giugno . . .					3 6		(18

(1) Locazione di zecca di questo giorno — (2) Locaz. id. — (3) Idem — (4) Locazione 26 giugno 1574 (5) Loc di questo giorno — 6 Locaz. 28 maggio 1583 — (7) Locaz. 3 marzo 1588 — (8) Locaz. di questo giorno — (9) Lo 29 agosto 1595 — (10) Locaz. di questo giorno — (11) Grida — (12) Grida — (13) Zanetti V, 242 — (14) Zanetti 245, 247 — (15) Grida — (16) Bassi, Aritmet. 242, 234 — (17) Bassi, ivi — (18) Zanetti V, 287.

B.

DATA	PESO — Grammi	TITOLO legale — Milles.	TITOLO tollerato — Milles.	FINO tollerato — Grammi	Valore antico — L. S. D.	VALORE moderno — L. it. fraz.	
Scudo d' argento							
574, 1 agosto . . .	35,494384	0,951,389	0,944,444	33,522458	6 4	7,449435	(1)
Ducatoni							
583, 11 novembre . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608	(2)
584, 5 gennaio . . .					6		(3)
585, 1 maggio . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6	6,792608	(4)
588, 1 aprile . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30.566737	6	6,792608	(5)
589, 3 febbraio . . .	32,128537	0.958,333	0.951,389	30,566737	6	6,792608	(6)
589 fra 3 febbr. e 12 apr.	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6 5	6,792608	(7)
589, 12 aprile . . .	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737	6 2 6	6,792608	(8)
593, 9 novembre . .					6 5		(9)
594, 26 febbraio . .					6 6		(10)
594, 9 marzo	32,128537		0,951,389	30,566737	6	6,792608	(11)
596, 1 gennaio . . ,	32,128537	0,958,333	0,951,389	30,566737		6,792608	(12)
597, 12 febbraio . .					6		(13)
598, 6 agosto . . .	32,128537		0,951,389	30,566737		6,792608	(14)
601, 3 febbraio . . .	32,128537	0,958,333	0.951,389	30,566737		6,792608	(15)
603, 15 maggio . . .					6 4		(16)
609, 29 aprile . . .	32,128537		0,951,389	30,566737	7	6,792608	(17)
616, 26 aprile . . .					7 16		(18)
620, 18 gennaio . . .					8		(19)
622, 3 e 7 gennaio .					8 10		(20)
625, 1 gennaio . . .	32,052041		0,951,389	30,493959		6.776435	(21)
625, 15 maggio . . .					8 12		(22)
628, 18 marzo . . .					8 12		(23)
628, 30 settembre . .					8 14		(24)
631, 17 maggio . . .	32,052041		0,952,389	30,493959		6,776435	(25)
635, 17 luglio . . .					9 8		(26)
639, 4 settembre . .					10 6		(27)
643	32,052041		0,951,389	30,493959	10 10	6,776435	(28)
643 30 dicembre . .	32,052041		0,951,389	30,493959		6,776435	(29)
644 8 giugno . . .					10 10		(30)

(1) Locazione di zecca, 26 giugno 1574 — (2) Locaz. 28 maggio 1583 — (3) Memor. nell'Archiv. piacen. (4) Calcolo Todov. Biancolini — (5) Loc. 3 maggio 1588 — (6) Locaz. di questo giorno e lettera ducale, 12 aprile 1589 — (9) Gadio Cesare cancelliere del Comune — (10) Rogito di Raffaele Perletti — (11) Grida — (12) Locaz. 29 agosto 1595 — (13) Gadio Cesare cancell. del Com. — (14) Grida di Milano — (15) Locaz. di questo giorno — (16) Lettera di Piermaria Campi — (17) Grida. Dati eguali anche nel 20 maggio e nel giugno — (18) Grida — (19) Bianchi Marco cancell. del Com. (20) Grida e Archiv. piacent. (21) Locaz. 25 settemb. 1624 — (22) Bianchi Marco cancell. del Com. — (23) Grida — (24) Zanetti V, 259 — (25) Locaz. di questo giorno — (26) Grida — (27) Memorie di Piermaria Tadi — (28) Bassi Giulio, Aritm. 234, 242 — (29) Locaz. di questo giorno — (30) Grida.

C.

DATA	FINO DELLA LIRA		VALORE DELLA LIRA	
	dal fino della Parpagliola	dal fino dello Scudo o Ducatone	dal valore della Parpagliola	dal valore dello Scud o Ducaton
—	—	—	—	—
	Grammi	Grammi	L. it. frazioni	L. it. frazio
1566, 9 dicembre	4,861776		1,080394	
1570, 15 dicembre	4,861776		1,080394	
1571, 7 gennaio	4,861776		1,080394	
1574, 1 agosto	4,827784	5,406848	1,072841	1,201522
1575, 13 ottobre	4,827784		1,072841	
1583, 11 novembre	4,634672	5,094456	1,029927	1,132101
1585, 1 maggio		5,094456		1,132101
1588, 1 aprile	4,604000	5,094456	1,023111	1,132101
1589, 3 febbraio	4,634672	5,094456	1,029927	1,132101
1589, fra 3 febbr. e 12 aprile . .	4,634672	4,890678	1,029927	1,086817
1589, 12 aprile	4,634672	4,990488	1,029927	1,108997
1594, 9 marzo		5,094456		1,132101
1596, 1 gennaio	4,634672		1,029927	
1601, 3 febbraio	4,634672		1,029927	
1609, 29 aprile		4,366677		0,970373
1625, 1 gennaio		3,545809		0,787957
1643	3,096287	2,904186	0,688064	0,645375
	dal fino della Parpagliola doppia		dal valore della Parpagliola doppia	
1643	4,142548	2,904186	0,920566	0,645375

D.

DATA	VALORI DELL'ONCIA		
	d'oro	d'argento	di rame
	L. S. D.	L. S. D.	L. S. D.
1558, 8 febbraio .		4 18	
1564, 20 luglio . .		5	
1570, 11 dicembre .		5 3	
1574, 26 giugno .	60	5 5	
1582 circa . . .		5 7	
1583	61 5	5 8	
1583, 18 novembre		5 10	
1584, 5 gennaio .		5 5 6	9½
1584, 17 dicembre .		5 11	12
1585, 1 maggio .		5 10	
1588, 3 marzo . .	62	5 10	12
1589, 3 febbraio .	62	5 11	
1609 circa . . .	81	5 11	
1622, 7 gennaio .		8 3 6	1 3

LA MONETA DI SAN MARINO

—

Appena venne per la prima volta emessa la moneta della Repubblica di San Marino, S. E. il conte Luigi Cibrario con quella squisita cortesia, che è natura negli uomini che collo studio si levarono sopra gli altri, sovvenendosi del mio povero medagliere, volle farmene dono di due esemplari. Quel tratto delicato di gentilezza per parte di uno dei più dotti e forbiti scrittori di cose patrie mi commosse così, che io mi tenni in debito di attestargliene pubblicamente la mia gratitudine. Nè per quanto io abbia tra me pensato al modo ch'io dovessi tenere a manifestare questo mio sentimento, mi parve che alcun altro meglio accetto dovesse all'illustre e venerando personaggio riescire, da quello all'infuori di trattare della moneta stessa: la quale fu cagione che egli mi onorasse di sì benigna ricordanza, e ch'io dovessi per vincolo di grato animo a lui rimanermene singolarmente legato.

E sebbene io conosca, che le mie forze mal potranno reggere al grave cómpito, tuttavia col maggiore studio che per me si possa, porrommi all'opera, perchè rimanga provato e il grande pregio in che io abbia il dono, e la somma riverenza in che io tenga quella nobile Repubblica, la quale per la semplicità de' costumi, per le virtù ed il valore de' suoi cittadini seppe, sebbene piccola, per tanti secoli mantenersi padrona di se e rendersi rispettata anche ai più potenti ed arditi, i quali, se talvolta osarono attentare alla esistenza di

lei, pur sempre dovettero vedere fallite le ambiziose loro mire.

Mentre ogni comune, ogni signorotto menavano vanto del diritto della moneta, e se ne valevano più per superbia, che pel bisogno de' loro microscopici Stati, la nostra Repubblica fu sempre sì modesta, che venne insino ai nostri giorni senza moneta propria. Che se ora fecela in suo nome coniare, io penso essere, piuttosto che per altra causa, ciò avvenuto per politica necessità. E per vero, unitasi in questi ultimi tempi al Piemonte la Lombardia, fuggiti o vinti i Principi che tenevano in tanti stati divisa l'Italia, tolta alla Chiesa la maggior parte delle sue terre, e fra queste le provincie appunto che il territorio Sanmarinese ricingono, veniva costituendosi per mirabile concordia e tenacità di proposito di Vittorio Emanuele e del popolo italiano, un forte regno d'Italia. Framezzo a tanti commovimenti ed annessioni era savio accorgimento per parte della Repubblica di raffermare la sua autonomia coll'esercizio del più importante fra i diritti della sovranità, quasi per rendere avvertito chiunque, ch'ella sopra ogni cosa mirava a mantenere la sua indipendenza.

Ma prima di parlare di proposito della moneta sanmariniana, stimo non dispiacerà ai lettori ch'io faccia precedere un breve cenno storico della Repubblica. E senza presumere di voler intorno a questa dire cosa alcuna che possa riescir nuova, in grazia però del segretario per gli affari esteri, l'onorevole Domenico Fattori (1), al quale mi professo grandemente obbligato per essermi stato largo delle nozioni di cui io moveagli preghiera, potrò aggiugnere a quanto già si scrisse, ciò che riguarda la moneta stessa, ed i nomi non ancora, per quanto io mi sappia, pubblicati dei Capitani Reggenti, che dal 1855 ad oggi ressero quello Stato.

Il monte Titano, che colle sue quattro punte si erge maestoso fra i contrafforti dell'Appennino man mano digradantisi verso l'Adriatico, forma insieme colle sue pendici tutto il

(1) Questo gentile e distinto cittadino ebbe già tre volte ad essere chiamato a reggere nel supremo grado la patria; la prima nel 1857, la seconda nel 1861, la terza in questo anno 1866.

territorio della Repubblica di San Marino. La superficie di questo è di ettari seimila centosettantasette circa, la quale nella maggiore lunghezza è di chilometri 12, 611, e nella maggiore larghezza è di chilometri 8, 924, e sta racchiusa tra i fiumi Marecchia e Conca, coi circondarii di Forlì, Urbino e Pesaro che le girano attorno. Tre fiumicelli originati da tre ricchissime scaturigini solcano lo Stato sanmariniano cioè l'Ausa, il Marano ed il San Marino. Gli abitanti traggono da quelle acque guadagno sia con opifizi da macina, sia coll'irrigazione dei terreni piani.

Le rinomate acque minerali sebbene, per esservi propinque, prendano il nome da San Marino, pure stanno già fuori del suo territorio.

La Repubblica si compone della città di San Marino, del borgo dello stesso nome, dei castelli di Serravalle, Montegiardino, Faetano e di alcuni villaggi e casali (2): la sua popolazione buona, sobria, cortese, laboriosa ed ospitale, fiera de' suoi diritti e delle libertà sue gelosissima si fa dagli statisti ascendere a circa 8000: La capitale distante di 19 chilometri da Rimini, di 29 da Urbino, di 9 da S. Leo, sta in cima del monte all'altezza di metri 742 sopra il livello del mare. Dessa è guernita da mura e torrioni: ha nell'interno alcuni palazzi ed edifizi che si distinguono per ampiezza ed eleganza di forma. Le due piazze principali son dette; l'una *del Pianello*, sulla quale trovasi il palazzo del Governo, costruzione del XIV secolo, e la caserma delle milizie; e l'altra *Piazza superiore*, ove havvi il maggior tempio, una torre antica ed il palazzo del celebre archeologo Bartolomeo Borghesi. A questa piazza sovrasta la rocca colla torre della campana, il suono della quale si ode in ogni parte del territorio.

I Galli Sennoni discendendo nella grande vallata del Po presero stanza in essa e nelle circostanti alture, sovrapponendosi agli Umbri che dovettero probabilmente abitare le radici del monte Titano, il quale pare abbia di necessità pur dovuto subire la signoria dei Romani. Poscia l'asprezza stessa del monte facendolo atto alla difesa contro le barba-

(2) Fiorentino, Casale, Pennarossa, Teglio, Domagnano, Acquaviva, S. Giovanni, Valdragone, Cailungo, Montecucco, Cacentino etc.

riche invasioni, quando la potenza di Roma andava scadendo, par certo colà siansi molti fuggenti da quelle orde salvatiche ridotti in salvamento. Ma la storia non potè rintracciare nelle tenebre di quei rimoti tempi la origine di San Marino. A questa si sostituì dai padri nostri la tradizione abbellita da quel poetico sentimento di pietà e di religione, che è il carattere distintivo dell' Evo Medio. Essa ci tramandò che Marino venuto di Dalmazia nel IV secolo di Cristo ad abitar Rimini, dovendo spesso per l'arte sua di scarpellino recarsi sul monte Titano, abbracciato il cristianesimo, colà si ridusse a menar vita di contemplazione e di espiazione, e che avendo egli pure alla vera fede convertita la padrona del luogo, dama riminese per nome Felicissima, ne avesse da questa in dono lo stesso monte.

Le virtù di Marino, la sicurezza del sito erano cagioni per cui colà molti cristiani si rifuggissero onde torsi alle persecuzioni de'gentili; ed in breve si compose una numerosa famiglia tanto più forte, in quanto che, unita co' vincoli della fede, era da questa educata a carità fraterna, e a libertà. Pare sia a ritenersi come cosa certa, che morto Marino, colà dovesse pur quella rimanersi stretta nel santo patto dell'Evangelio; perchè sebbene qui oltre alla storia manchi persino la tradizione, tuttavia sappiamo che indubbiamente nel X secolo quegli abitatori dovettero aver ampliata e munita per la difesa la loro terra; imperocchè Berengario II nel 950 credette trovarvi sicuro asilo contro di Ottone I. Così pure ci è noto che nei due successivi secoli estesero, per via di compere, le fini dello stato in su quel dei Carpegna e dei Feltreschi.

Ma perchè più assai della forza degli eserciti è prepotente quella delle idee, San Marino che pare abbia opposto ai Gentili ed ai Barbari valida difesa, non potè salvarsi dalle parti che per tanti anni sorsero a dilaniare questa misera Italia: le quali sotto gl'infausti nomi di Guelfi e Ghibellini spinsero gli Italiani agli odi ed al sangue. Quelle ire e quelle lotte di tanto accrescevano la potenza dei tirannelli, che a bello studio le attizzavano, di quanto diminuivano quella del popolo; il quale dividendosi, fidente nella parte che parevagli migliore,

mentre credeva di combattere nel nome della patria e della libertà, mandava in rovina la patria stessa e le preparava servitù secolare. Pur quegli uomini non avevano coscienza del male che operavano; perocchè se un solo sospetto metteva in armi una terra, un frate predicando sulla piazza la parola di Dio la richiamava alla ragione, alla mansuetudine, al perdono. E come nelle guerre fratricide i fratelli diventavano accaniti nemici, così nelle paci fraterne i nemici più feroci si abbracciavano fratelli: paci di un giorno; giurate oggi con fede, rotte domani senza slealtà. Uomini e tempi incomprensibili che porgevano insieme esempi di grandi virtù e di grandi vizi. Splendida ma dolorosa prova della sovrabbondanza di vita che sta nelle nazioni nuove, onde erumpevano le forti passioni, che si manifestavano con atti inconsulti ed affatto fra di loro contrarii.

Prevalsero nella Repubblica i Ghibellini, e n'ebbe perciò insieme con Federigo II la scomunica dal IV Innocenzo nel 1247; come ancora dal seguir essa questa parte ne venne l'alleanza colla Casa dei Montefeltro che pure era Ghibellina: alleanza che continua durò quanto quella Casa. Ed i Sanmarinesi col sangue loro più volte la data fede suggellarono; nè per rimanere in questa temettero d' incontrare le ire di papa Giovanni XXII, che li colpiva insieme col conte Federigo I di anatema. Ma se sapevano sagrificarsi devoti agli amici, non avrebbero mai sofferto che questi pur solo accennassero di attentare ai loro diritti ed alle loro franchigie. Così successe quando i podestà feltresi vollero imporre sopra San Marino alcuni balzelli. Ed Umberto e Benvenuto, vescovi di Feltre, provarono in più scontri quanto valesse la spada in mano a que' fieri repubblicani; di modochè trovarono miglior consiglio quello di rinunziare ai loro mali disegni contro la Repubblica, la quale poi generosa diede asilo al secondo di quei vescovi, quando venne di sua sede cacciato.

Molte furono le lotte che la Repubblica ebbe a sostenere per la difesa della sua indipendenza e contro i vescovi di Feltre, e contro i Malatesta ed i Governatori della Romagna: ma sia pel sito stesso mirabilmente, come già si disse,

atto alle difese, sia pel valore e per la prudenza de' cittadini, non solo potè da quelle insidie uscire illesa, ma destramente alleatasi con Alfonso di Aragona re di Napoli, Pio II e Federico d' Urbino fiaccò l'orgoglio in ispecie dei Malatesta, sopra i quali conquistò ad incremento di se stessa le terre di Fiorentino e Mongiardino, non che quelle di Serravalle e Faetano. Onde si fece ognor più ricercata ed ambita dai vicini Signori la sua alleanza.

Cesare Borgia fingendosi amico alla nostra Repubblica, introdotte ne' fortilizi con arte le soldatesche, per tradimento, degno del Valentino, se ne fece signore; ma buon pro non gli fece.

In queste lotte frattanto durò San Marino per quasi due secoli, mantenendo salda sempre l'amicizia coi Montefeltro, poscia coi Della Rovere, che a quella Casa, spentasi in Guidobaldo I, successero nella signoria; finchè anche questi in sul principiare del XVIII secolo mancati coll'ultimo Francesco Maria, si pose sotto la protezione del Pontefice.

Un ultimo tentativo venne fatto contro la libertà de'Sanmarinesi, e fu quello del Cardinale Alberoni che, cacciato di Spagna, governava nel 1739 le Romagne: ma anche questa volta la virtù de' figli fu quella che salvò la madre. Con ardenti e nobili parole narra il Botta (3) quel caso, per cui rimarranno immortali i nomi di Alfonso Giangi, capitano, di Giuseppe Onofri, di Gerolamo Gozj. Clemente XII con atto di giustizia, che fa onore al nome suo, fece contro dell'Alberoni ai Sanmarinesi ragione, e richiamato quegli di colà, reintegrò questi nella pienezza de' loro diritti. Nè da meno di Clemente fu il Pontefice Pio VI che riprovando gli atti del Cardinale Valenti, pure legato delle Romagne, volle rispettata la indipendenza di San Marino.

Napoleone I, allora generale della Repubblica francese, andando all' impresa delle Romagne, mandò il Monge ambasciatore a San Marino, perchè fossero colà conosciute le benevole intenzioni della Francia verso della Repubblica; ed anzi le fece offerire terre, che essa rifiutò, grano, che essa accettò

(3) Storia d' Italia in continuazione di quella del Guicciardini Vol. VII. Libro 42.

ponendone per condizione il pagamento, cannoni, che non seppe trovar modo di ricusare, ma che poi non si curò di ritirare dal generale Sauget, che aveva ordine di consegnarli.

Fu Leone XII in sui primi tempi, ch' egli ebbe la sedia pontificia, non troppo favorevole a San Marino: ma Antonio Onofri (4) inviato nel 1824 oratore a quello seppe far sì che l'animo del Pontefice si volgesse alla Repubblica amico, riconoscendola e volendo se ne mantenessero inviolati i diritti.

In mezzo a tante vicende politiche San Marino si mostrò sempre ospitale; e per non cercare esempi antichi, solo uno ne citerò più vicino a noi, che di grande lustro torna a quello Stato, e gli dà diritto alla gratitudine di tutti coloro che tengono in onore la virtù.

Dopo che i Romani nel 1797 si vendicarono in libertà creando una Repubblica Romana, e che i Francesi dovettero da quelle parti ritirarsi, gli Austriaci rimasero, sebben per poco, padroni della Romagna. Il Commissario imperiale intimò a San Marino di non dare ai repubblicani francesi ricovero. Ma il Governo fedele al principio, che val meglio rispettare i diritti degli uomini che non vantarli, facendo all'umanità ragione sopra i dettati della prudenza, coraggiosamente mantenne ed esercitò con generosità, come sempre aveva fatto per lo passato, il diritto di asilo a favore di quegli infelici.

Lo Stato era fin dai più remoti tempi retto da statuti municipali; ma di quegli antichissimi ordini nulla ci pervenne, e solo la loro esistenza è accertata dalla riforma che se ne fece nella prima metà del secolo XIIII, come in quel torno avvenne presso quasi tutti i comuni italiani. Altre riforme ebbero luogo nell'anno 1353, in sul finire del XVI secolo e nel 1652. In antico il potere sovrano risiedeva nell' *Ar-*

(4) Rispettabile diplomatico che aveva già rappresentato la Repubblica Sanmarinese a Roma ed a Milano nel 1798 per conchiudere un trattato di amicizia colla Repubblica Romana e colla Cisalpina. Ei fu di nuovo a Milano nel 1805, quando Napoleone I assunse la corona d' Italia. In queste ambascierie l' Onofri si guadagnò la stima e la benevolenza di tutto il corpo diplomatico.

ringo, consiglio composto dai rappresentanti di ciascuna famiglia: ma come per prova i cittadini si avvidero che il soverchio numero dei reggitori, generando confusione e discordie, più a danno che a vantaggio riescisse della cosa pubblica, statuirono che all'*Arringo* si sostituisse il *Consiglio Principe*, il quale spesso variò nel numero de'suoi membri, finchè venne in quello attuale di sessanta fermato. A questa assemblea sovrana è riserbata la trattazione degli affari di più grave momento, non che la elezione dei *Capitani Reggenti*, nei quali sta l'autorità esecutiva. Fra questi ed il Consiglio Principe havvi un minore Consiglio chiamato *Consiglio dei XII*, perchè composto di dodici votanti scelti fra i membri del Consiglio generale. Havvi ancora un *Congresso delle finanze*, ed un *Congresso degli affari esteri*, composti di nove membri egualmente scelti nel Consiglio dei LX. I Capitani Reggenti sono due; pari in autorità: l'uno è scelto fra gli abitanti della città, l'altro fra quelli del contado: entrambi denno essere nati nello Stato: e la elezione loro è fatta ogni sei mesi, ed entrano in ufficio al primo di aprile ed al primo di ottobre. La legge non ammette la rielezione immediata a questa carica; ed infatto la lunga serie dei Capitani presenta due soli esempi di deroga a tal legge: l'uno è nel 1739, quando venne confermato quell' Alfonso Giangi di cui parlai più sopra, l'altro accadde nel 1787, in cui nell'aprile vennero confermati Giuliano Gozj e Francesco Faetani, che già tenevano la Reggenza fin dall'antecedente ottobre. Ma la rielezione del Giangi trova fondamento nella generosa fermezza da lui contro dell' Alberoni mostrata, e la seconda ha per motivo la salute della patria minacciata dai Legati della Romagna.

La prima elezione di Capitani, di cui rimanga a noi memoria certa è quella che ebbe luogo pel primo aprile del 1224, senza però che si conoscano i nomi degli eletti. Di quella che ebbe, correndo lo stesso anno, luogo nell'ottobre sappiamo ch' ei furono Oddone Scariddi e Filippo da Sterpeto. Mancano parimente nella serie, che ho sott' occhio, i nomi di taluni Capitani interpolatamente insino all' ottobre del 1365: ma da questo anno, toltine quelli dell'ottobre 1375,

dell'aprile 1380, dell'ottobre 1386, dell'aprile 1390, la serie è affatto completa. Con piacere io la lessi, essendochè io abbia potuto stabilire due fatti: il primo è la varietà dei cognomi degli eletti, la quale prova che nella nomina non vi ha privilegio di famiglie, come pur troppo veggiamo essere intravvenuto nelle serie dei Dogi di Genova e di Venezia; per cui si argomenta che il voto fu ognora lasciato e mantenuto libero, nè sovra di esso potè la preponderanza di alcuna casa. Il secondo sta in ciò, che di quel posto vennero onorati tutti coloro che col senno o col valore alla patria giovarono. Nulla meglio vale a far conoscere le virtù cittadine di un popolo, quanto la gratitudine inverso di quei suoi fratelli che si fecero grandi per nobiltà di opere. I Capitani sono all'uscir della carica soggetti a *sindacato*.

A seconda della fatta promessa, trascrivo il nome dei Capitani eletti nel tempo che corse dall'anno 1855 insino ad oggi:

1855	1° aprile	Gaetano Belluzzi
		Francesco Rossini
id.	2° ottobre	Giambenedetto Belluzzi
		Marino Masi
1856	aprile	Giuseppe Filippi
		Pietro Righi
	ottobre	Melchiorre Filippi
		Gaetano Simoncini
1857	aprile	Innocenzo Bonelli
		Domenico Fattori
	ottobre	Settimio Belluzzi
		Giacomo Berti
1858	aprile	Francesco Guidi-Giangi
		Marino Malpeli
	ottobre	Filippo Belluzzi
		Pasquale Marcucci
1859	aprile	Giuliano Belluzzi
		Michele Ceccoli
	ottobre	Palamede Malpeli
		Piermatteo Berti

1860	aprile	Giuseppe Filippi
		Pietro Righi
	ottobre	Gaetano Belluzzi
		Costanzo Damiani
1861	aprile	Settimio Belluzzi
		Giacomo Berti
	ottobre	Melchiorre Filippi
		Domenico Fattori
1862	aprile	Innocenzo Bonelli
		Gaetano Simoncini
	ottobre	Francesco Guidi-Giangi
		Pietro Tonnini
1863	aprile	Giuliano Belluzzi
		Michele Ceccoli
	ottobre	Giuseppe Filippi
		Francesco Casali
1864	aprile	Gaetano Belluzzi
		Pietro Righi
	ottobre	Palamede Malpeli
		Pasquale Marcucci
1865	aprile	Settimio Belluzzi
		Giacomo Berti
	ottobre	Filippo Belluzzi
		Silvestro Masi
1866	aprile	Innocenzo Bonelli
		Michele Vita
	ottobre	Melchiorre Filippi
		Domenico Fattori

Da quanto scorgo fra i Capitani chi ebbe il maggior numero di rielezioni è Simone di Antonio Belluzzi (5), che fu per sedici volte chiamato alla Reggenza; l'ultima delle quali egli sostenne in tempo di maggiori difficoltà, quando Cesare Borgia, come di sopra si disse, occupò San Marino. A questo

(5) Prende il nome da questa famiglia il Collegio Convitto di San Marino, nel quale oggi l'istruzione è molto accresciuta e migliorata mercè le provvide cure dell'eruditissimo attuale governatore Conte e Cavaliere Gaetano Belluzzi, cui non venne mai meno la cooperazione del Governo della Repubblica.

tempo la durata della Reggenza fu ridotta a tre mesi; passato però quel pericolo fu tosto fatta di nuovo semestrale.

Niuna legge regolò mai nella Repubblica la parte monetaria; essendochè in essa abbiano corso le monete dello Stato limitrofo; e quando avviene che questo ne tolga alcuna specie di corso, il Governo sanmariniano avverte semplicemente con grida i cittadini, che dessa verrà ritirata nelle casse pubbliche fino ad un determinato giorno; quindi il Governo stesso ne opera lo scambio collo Stato propinquo che ne ha ordinato il richiamo.

Allorquando la Repubblica compose col Regno d'Italia il trattato d'alleanza e di commercio, implicitamente riserbò a se il diritto della moneta. Quel trattato porta la data del 22 marzo 1862, e fu dichiarato duraturo per anni dieci dal giorno, in cui seguirebbe lo scambio delle ratifiche. Le quali operatesi per la Repubblica il 10 e pel Regno il 12 del susseguente aprile, quello scambio seguiva in Torino addì 4 maggio 1862. All'articolo 21 è così stipulato: « Le monete che la » Repubblica credesse col tempo di dover coniare, potranno » aver corso nel Regno d'Italia, purchè siano ragguagliate » al sistema decimale, ed abbiano lo stesso titolo e peso di » quelle Regie. »

A valersi del suo diritto il Consiglio Principe con suo decreto 20 agosto 1863 ordinò che si coniassero 280,000 pezzi da centesimi cinque, pel valore di lire 14,000, e addì 20 febbraio e 1 marzo 1864 si convenne della loro battitura nella zecca di Milano tra la Repubblica e la Banca Nazionale. La fattura de' conii venne allogata a Broggi Francesco incisore in quella zecca; e la moneta fa prova della perizia del distinto artefice. I conii vennero dalla Repubblica depositati nel Gabinetto numismatico di Torino, senza però menomare il suo diritto di proprietà, perlocchè e il ricupero e l'uso dei medesimi stanno in modo assoluto nella volontà di quella.

Il diametro della moneta è di 25 millimetri, il suo peso di grammi 5. Nel diritto ha la seguente leggenda: REPUBBLICA DI SAN MARINO, e nel giro al basso una stella a cinque raggi: nel centro lo stemma della Repubblica che

porta tre monti, a ciascuno dei quali sta sopra una torre da cui esce una fiamma: il campo è di azzurro coi monti di sinopia e le torri co' pennacchi o fiamme di gola. Lo scudo entro cornice accartocchiata al vertice è surmontato da corona chiusa; è ornato di un ramo di quercia e di uno di alloro, tenuti insieme da un nastro libero sovra cui sta scritto il motto dell' impresa, LIBERTAS. Il rovescio è senza leggenda nel giro, porta nel centro in tre linee 5 CENTESIMI 1864, entro due rami di lauro incurvantisi a mo' di corona ed annodati con nastro, fra i cappi del quale è la lettera M, che indica di quale zecca sia il nummo uscito (V. Tav. I, n. 8.).

E siccome allora che il Consiglio Principe decretò la coniazione della moneta di rame, stabilì pur anco di batterne in argento; così è assai probabile, secondo quello che di colà mi si scrive, che tra non lungo spazio di tempo altre ne vengano emesse da lire cinque e da lire una. Appena mi sarà dato aver contezza e di queste o di altre che venissero dalla nostra Repubblica coniate, farommi premura di pubblicarle a complemento di questo mio scritto. Il quale, io mi lusingo, vorranno con occhio benigno riguardare i maggiori Nummografi, nella stessa guisa che i maestri sogliono fare scorrendo con compiacenza i lavori de' loro discepoli, allorchè appaia che questi abbiano fatto quanto era in loro, perchè fosse dimostrato l'amore allo studio, la volontà di far bene e la convinzione che altri avrebbe saputo fare molto meglio.

Asti, ottobre 1866.

MAGGIORA-VERGANO

SULLA MONETA

DI FRANCESCO DA VITERBO

—

Chiarissimo Sig. Conte

Rispondo, benchè un po' tardi, ai dubbi da lei mossi a proposito della illustrazione della moneta di Viterbo nel fasc. IV della Rivista Numismatica p. 320. Credo che l'esemplare da lei posseduto sia eguale a quello esistente nel Museo Trivulzio, e che le lettere che stanno nel rovescio siano le medesime cioè F A V P. La sola difficoltà sta nella lettura della prima di quelle sigle che io ho ritenuto essere una F mentre Ella la crede un H. Non parlo dell'incisore che molto erroneamente la fece diventare un R. Io gli aveva mandato non la moneta, ma bensì l'incisione di essa che si trova nella *Revue Numismatique* di Parigi, più una fotografia, per vero dire un po' scura. Malgrado questo egli la disegnò assai male, giacchè oltre alla diversa forma data alla prima di quelle quattro lettere, non seppe vedere che il segno dello zecchiere nel rovescio vicino alla croce e precedente il DE VITERBIO è una piccola aquila, e non una specie di sega come egli fece. Scartato il dubbio sulla R rimane quello sulla H. Ella sa che nel carattere semigotico molto in uso in quei tempi le F si possono per la loro forma facilmente scambiare colle H romane. Non le cito esempi perchè se ne trovano a bizeffe e nelle monete e nelle iscrizioni e lapidi. Che il carattere usato in quella moneta sia semigotico non v' ha dubbio: lo attestano i T nelle parole *Viterbio* e *Laurentius*.

Se quella lettera fosse stata un H non avrebbe la forma

romana nè gotica ed avrebbe dovuto rassomigliare alla nostra h minuscola.

Dopo aver lette le di lei osservazioni tornai ad esaminare quella moneta e mi persuasi sempre più che essa è un F gotica. Nella quale opinione fui confermato da altri nummofili cui mostrai quella moneta e l'articolo da lei scritto. Ammesso che quella lettera sia una F, e mi pare non vi possa essere dubbio, credo che le ragioni da me addotte per attribuirla a Francesco Da Vico e dar loro quella interpretazione siano abbastanza valide.

La ringrazio della cortesia da lei adoperata nell' esprimere i suoi dubbi. Se posso in qualche modo esserle utile qui per i suoi studi numismatici o di storia cui farà piacere dirigermi senza complimenti le sue richieste.

Mi creda con tutta la stima

Dev.mo Servo
GIULIO PORRO

Milano 30 aprile 1866
Via Borgo Nuovo 12.

DESCRIZIONE DI DUE TESSERE

—

Somma fu sempre negli Astesi l'ammirazione e la riverenza a Vittorio Alfieri, ed immenso fu sempre il desiderio in loro, che in questa Città ov'ebbe i natali, sorgesse una perenne testimonianza di que'loro sentimenti. Ma Alfieri troppo aveva a pro' dell'Italia operato, perchè gli ordinamenti politici permettessero che in luogo pubblico ed aperto gli venisse innalzato un monumento. Non è perciò a farsi carico del ritardo nè ai cittadini nè alla loro rappresentanza, chè più volte chiesero di tradurre in atto quel santissimo desiderio.

Appena, mercè la cavalleresca lealtà di Carlo Alberto, poterono queste provincie sentire i benefici effetti della libertà, il Municipio diede opera ad onorare il suo più grande Cittadino, e nominò nel suo seno una commissione coll'incarico di raccogliere le sottoscrizioni per la spesa occorrente, e di provvedere ad ogni cosa che fosse necessaria per la esecuzione.

L'opera venne allogata a Giuseppe Dini scultore in Torino, che in una statua un terzo maggiore del vero effigiò il sommo tragedo col tradizionale abbigliamento di cui lo vestì il pittore francese A. Fabre. Ed in quel marmo seppe sì bene ritrarre la nobile figura del fiero allobrogo *non irato ai patrii numi*, ma calmo, pensoso, che chi ben lo fisa, ammutolisce per non disturbare il poeta, che crea ancora una tragedia. Quella testa varrà di per sè sola a procacciare al Dini bella rinomanza ed un nome non perituro fra i più insigni scultori dell'età presente. La parte architettonica della base, in granito con ornati allegorici in bronzo,

venne affidata all'ingegnere Domenico Svanassini da Spezia, autore del disegno del Teatro Sociale che da Alfieri prende nome, e del quale dirigeva con tanta lode la esecuzione. Egli si attenne ad una fedele imitazione delle opere del tempo in cui visse Alfieri, mostrando così un delicato sentire nell'arte.

Questo monumento fu collocato nell'antica piazza d'arme che nel nome di Alfieri venne ribattezzata: piazza alquanto vasta e curiosa di forma, inquantochè rappresenta la figura regolare d'un triangolo isoscele a cui fu tronco il vertice: la base del triangolo occupa il lato meridionale. E siccome all'ingiro i fabbricati hanno il portico, che mancava a tutto il lato di ponente, il quale per sovrappiù presentava una fronte non euritmica, così il Municipio deliberava di compiere la piazza, donando il suolo e le case sovrastanti a chi n'avesse intrapresa la costruzione.

La linea che corre la nuova fabbrica è presso che quella che correvano gli antichi bastioni e le fosse, che la *Città*, propriamente detta, separavano dal *Borgo*, il quale pure era cinto di altre mura che coi primi congiungendosi formavano con essi un solo sistema di difesa. Al capo settentrionale di questa nuova linea era in antico una porta munitissima. Sebbene ogni traccia perfino e di essa e de' bastioni fosse scomparsa, tuttavia a chi conoscesse l' antica giacitura delle fortificazioni facile nasceva in cuore la speranza, che alcuna cosa si fosse per rinvenire negli scavi, la quale alle epoche in cui ebbero luogo i maggiori movimenti di terra si riferisse. Grazie alla gentilezza de'costruttori, signori Andreoli e Pasetti, io potei con ogni diligenza tener dietro a quei lavori, e forse ben pochi furono gli oggetti in quelle terre rinvenuti, che non mi fossero dai braccianti mostrati e venduti. L'ordine de' ritrovamenti fu questo: scendendo fino ai tre metri si raccolsero monetuccie dell' evo moderno: dai tre approfondandosi infino ai sette insieme colla terra si estraevano monete medioevali: oltre i sette ricomparve in luce la civiltà romana con borchiette, fibule, aghi crinali, curadenti, punte di giavellotti, bottoni, coppe di bilancie e simili. Nove grandi anfore si scopersero pure..... ma qui quella buona

gente di lavoratori perdette la testa, e l'ingordigia di trovare dentro di esse il tesoro nascosto, fe' sì che in furia tutte, meno una, fossero ridotte in pezzi, per modo che non potei pur verificare se portassero il nome del vasellaio. Però fra tanti minuti oggetti solo tre monete si rinvennero: un asse, ed un bronzo di Antonino Pio affatto frusti, la terza pure di bronzo ed in ottimo stato apparteneva a Gordiano III.

Nella zona medioevale incontrai miglior fortuna: di là venne il mio primo obolo di Alessandria, ed un bellissimo grosso dell' astese repubblica, altre monete astesi, genovesi e milanesi; un grosso oggetto in ferro che io non arrivai ancora a definire se sia armatura di qualche trave da offesa, oppure un vomere; e finalmente la tessera di cui porgo il disegno alla Tav. I, N° 10.

D. † : AVE : MARIA : GRA. Nel campo entro un giro di perline crocetta in asta, che poggia sopra un piedestallo in forma quasi di M gotica, accostata l'asta da due ali di aquila sparse, o *volo* come dicesi in linguaggio blasonico.

R. † DENARIO : RAXONA. Nel centro croce accantonata da R I I e nel terzo angolo da un mezzo bisante; cioè *denario raxonarii*. Rame: sottile; del peso di grammi 0, 90.

È a notarsi che invece dei due punti qui posti nella leggenda del diritto vi sono dopo la croce due stellette dopo l'*ave* quattro punti appaiati in senso verticale, e dopo il *maria* quattro punti, i superiori appaiati verticalmente, gli inferiori appaiati orizzontalmente. Nella leggenda del rovescio l'interpunzione è fatta con crocette.

Oltre del tipo, parmi che il luogo del rinvenimento possa forse fare supporre essere questo un prodotto della zecca astese, imperocchè non trattandosi d'una moneta la quale poteva aver corso anche fuori casa, ma bensì d'una tessera il valore della quale è per necessità legato al luogo che la produsse, mi sembra cosa assai difficile venisse qui di fuori importata. Se avece di un solo esemplare molti ne fossero stati rinvenuti l'argomento avrebbe maggior peso, ma però io credo non mi si possa fare appunto, se malgrado che niun segno abbia che la mostri appartenere alla nostra officina, io non esitai di collocarla nella serie astese.

Certamente che per me è così ardua impresa a voler dare ragione di quella croce monogrammatica che è nell'area del diritto, cui stanno le due ali appiciccate, che non tenterò nemmeno la prova. Però non tralascierò di esprimere un mio pensiero, che pur non so bene quanto valga. La croce era de'guelfi, l'aquila de' ghibellini: e perchè non potrebb'essere forse che la mia tessera si battesse nello scorrere di quelle frequenti paci o meglio tregue fra le due parti, che si contendevano miseramente il dominio della città?

Ora che ho detto quanto a me paia, farò come il cuculino di quegli orologi di legno, che tosto cantate le ore, si ritira e chiude lo sportello. Il mio scopo era di pubblicare la medaglietta e non di illustrarla, e lo raggiunsi. E chissà che nel leggere questo mio grosso strafalcione, qualche dotto non s'invogli, d'investigare la cosa e coll'ampiezza delle sue cognizioni non arrivi a decifrare l'enimma. Ma per provare l'errore converrà necessariamente ch'ei discopra prima la verità, ed allora egli non sarà più soddisfatto del vero trovato, di quanto sarò io contento dell'errore emesso.

Il chiarissimo comm. Promis nel frontispizio delle *Monete della zecca d'Asti* (1) pubblicò una tessera, che poi nella prefazione dottamente illustrò: egli però ebbe di me assai miglior fortuna perchè la sua porta scritto a chiare note ASTE, cioè *astensis*.

In una delle visite di cui l'egregio Dottore Bonetta da Pavia onorò la mia povera casa, avendogli io fatto osservare la tessera di sovradescritta, mi diceva egli pure possederne una alquanto dalla mia diversa: e gentilmente me ne faceva l'invio perchè la pubblicassi insieme con quella.

D. † ⁘ DENARIO ⁘ RAXONA. Nell'area croce patente accantonata R I I e nel terzo angolo mezzo bisante.

R. Nella parte superiore croce accostata da due stellette, quindi in quattro linee orizzontali.

DENA RIORA XONA RII — (Tav. I, Num. 9.) La quale facendo stima del tipo dovrebbe appartenere al Consiglio

(1) Sulle Zecche del Piemonte, Memoria Seconda. — Torino, Stamperia Reale MDCCCLIII.

della Ragione di Milano o di Pavia. Sebbene il mio latino non arrivi anche qui a darmi il bandolo per assegnare a questa seconda tessera ed un luogo ed un'epoca precisa, tuttavia la feci incidere perchè credo che questo genere di nummoli possano benissimo servire al complemento della storia metallica. Intanto che gli studiosi cercheranno la ragione di cotali prodotti delle zecche nostre, i collettori staranno in sull'occhio e non li rigetteranno quando loro ne capitino, nè è a fare le meraviglie che un giorno accada ch'essi acquistino molto maggiore importanza che ora non sembrano avere.

MAGGIORA-VERGANO.

DI UNA MONETA INEDITA

DI TORTONA

—

Il Comm. Promis, il cui nome durerà presso noi finchè saranno tenute in onore le istoriche discipline, colla prima delle sue memorie *Sulle zecche del Piemonte* (1), rendendo conto di un ripostiglio di monete medio-evali, che gli venne alle mani, toglieva occasione per illustrare brevemente le officine monetarie minori di Acqui, Alessandria, Busca, Cortemiglia, Ceva, Cuneo, Ivrea, Novara, Tortona e Vercelli. Io povero spigolatore ne' campi ne' quali l' illustre nummografo raccolse ampia e nobilissima messe, ebbi la buona ventura di acquistare tre monete inedite provenienti da queste zecche: una di Acqui della quale intrattenni i lettori nello scorso anno, una di Cuneo che mi riserbo di far loro conoscere in altro fascicolo, ed infine un *denaro piccolo* di Tortona del quale porgo il disegno in questo (Tav. I, n. 12).

D. † IM · · · · TOR. In mezzo ed in tre linee FR · DRI CVS, cioè *Fredericus Imperator*. La D porta il segno di imbreviatura di DE.

R. Senza leggenda in giro: nell'area in tre linee † TE RDO NA. Mistura: pesa milligrammi 500, escucellata.

Dal tipo di questo *Tortonino* che assai da quello pubblicato dal Promis differisce, sperava, al primo momento ch' io lo vidi, di poter trarre alcuna buona conseguenza, che aiutasse a far prevalere la opinione del grande Muratori, il quale non dal secondo ma dal primo dei Federighi vuole concesso a Tortona il diritto della moneta: ed anzi asserisce

(1) Torino, Stamperia Reale MDCCCLII.

averne riportato il diploma. Ma un attento esame mi convinse, che nulla era per ora ad aggiungere a quanto il lodato Promis scrisse intorno a detta zecca (2).

Se col tempo si dimostri, che qualche altra Città abbia coniato solo giovandosi delle amplissime facoltà ai Comuni dal Barbarossa concesse nell'atto della pace di Costanza: oppure avrà luogo la scoperta di qualche diploma od anche solo di altre monete, che per riguardo alla priorità del tipo, portassero maggior luce, allora soltanto l'affermazione del Muratori rimarrebbe provata; mentre ora pare non porga valido argomento per essere sostenuta.

Questo però io fermamente credo che un giorno o l'altro si abbiano per necessità a rinvenire altre monete di questa zecca uscenti, e da quelle finora conosciute diverse: imperoccchè le tre cioè il *grosso* il *mezzogrosso* ed il *danaro piccolo* dal Promis dichiarati, essendo al medesimo tipo, e il denarino che ora pubblico appartenendo ad un altro, pare cosa incontestabile che un altro ordine di moneta si abbia colà dovuto battere. Inoltre siccome questa di Tortona era ricevuta nella maggior parte dell'alta Italia, e conveniva grandemente a quel Comune sia per importanza morale, sia per guadagno, mantenere in credito la sua moneta, così non è assolutamente possibile che una sola coniatura vi venisse fatta. E ciò posto, non è a supporsi si mantenesse solo colà invariato il conio, mentre presso tutti gli altri Comuni veggiamo, pur sempre conservando invariato il sistema, progressivamente migliorare nei dettagli del disegno, aggiungendo a poco a poco qualche ornamento: da prima con soli punti, in seguito con crocette, rose, trifogli, bisanti, stelle e simili, non che colle lettere delle leggende intagliate molto più elegantemente.

Parmi che riguardo a questa zecca giovi notare un fatto curioso, del quale sarebbe istoricamente utile di conoscere le cause che lo determinarono. Come già di sopra dicemmo, la storia ci insegna che l'officina tortonese fu una delle più importanti di questa parte d'Italia, e che da essa dovette usci-

(2) Mem. cit. pag. 29.

re una stragrande quantità di monete, perlocchè dai Numismatici è questa ritenuta comune: e diffatto frequentissimo occorre il *grosso* negli acquisti. Ma è poi cosa ben diversa per i *mezzigrossi* ed i *danari piccoli*, i quali rimangono sempre pezzi di alta rarità. Sta fino ad un certo punto il fatto, che essendo questi più esili dei primi più difficilmente abbiano potuto sfuggire frammezzo alle terre all'azione potente delle combinazioni chimiche, ed alle varie cause di distruzione; ma però nella stessa guisa che di altre zecche molto meno importanti, arrivarono fino a noi senza acquistare grado di rarità le minori monete, pare che anche di questa se ne dovrebbero senza grande difficoltà rinvenire. Forse che emettendo la officina tortonese molti grossi pel commercio più esteso, abbia ristretta la fabbricazione dei mezzi e dei denari ai bisogni del minuto commercio de' cittadini? Io non sono da tanto per approfondire una simile questione: mi limito ad accennarla, perchè altri più di me studioso di cose numismatiche voglia o presto o tardi prenderla ad esame.

Asti, giugno 1866

MAGGIORA-VERGANO.

NB. Mentre correggo le bozze di questo articolo, ricevo per cortese invio del Commendatore Promis l'opera sua, or ora pubblicata, in supplemento alle sue *Zecche del Piemonte*, ed in essa è illustrato anche questo nummolo; siccome la tavola I[a] contenevane l' impronta, così credetti di non dovere sopprimere l'articolo stesso, come fu primo pensiero. Dello stupendo lavoro del Promis ne terrò parola in questo stesso fascicolo nella parte bibliografica.

M.-V.

UN ESPERIMENTO

DELLA ZECCA DI BOLOGNA

Diamo alla Tav. I, n. 11 l' esperimento di una moneta propostasi e coniatasi a Bologna nel 1860.

È un pezzo da centesimi venti, che riescendo in argento troppo microscopico e facile a perdersi, l'autore, di cui duolci di non conoscere il nome, propose si facesse in due metalli: di argento il centro, che comprende il giro delle perline e il cerchio attorno di rame.

Prima della convenzione internazionale stabilitasi in Parigi il 2 dicembre 1865 fra Italia, Francia, Svizzera e Belgio per la unione monetaria (1), sarebbe stato questo buon pensiero di possibile esecuzione: ora non più. Noi volemmo tuttavia farlo conoscere perchè questo crediamo essere la prima prova di simil genere che siasi tentata in Italia.

Noi desidereremmo vivamente, che dai signori Direttori delle zecche e dagli intagliatori ci venisse comunicato tutto quanto si fece e si farà sia riguardo a monete, che a me-

(1) In questa convenzione è stabilito che il titolo dello scudo rimanga a millesimi 900, e quello dei sotto moltipli di argento sia abbassato a millesimi 835. Il peso dello scudo è di grammi 25 con 3 milligrammi di tolleranza pel peso, e due millesimi per titolo: il suo diametro è di millimetri 37.

Il pezzo da due lire ha il diametro di mill. 27
id. da 1 lira » » 23
id. da 1/2 di lira » » 18
id. da 1/5 di lira » » 15

Però le attuali monete della Svizzera a 800 millesimi di fino avranno ancora corso per anni dodici.

daglie, e loro ne saremmo grandemente obbligati. A questo modo essi efficacemente coopererebbero co' nostri sforzi per raggiungere il doppio scopo che ci siamo prefissi nel pubblicare questo periodico, l' incremento della scienza ed il progresso dell'arte.

Asti, giugno 1866.

M.-V.

QUATTRO MONETE INEDITE

DI MONFERRATO

—

Mentre si dava fine alla stampa del fascicolo presente mi capitarono quattro monetine appartenenti ai Paleologi di Monferrato; e mi affretto di pubblicarle perchè servano quasi di complemento a quanto ho già scritto più avanti sulle monete di questi Marchesi.

A poche zecche certamente, io penso, sia occorso il caso che intravvenne a questa de' Paleologi, la quale formò nello stesso tempo oggetto di ricerca e di studii a due maestri di Numismatica, il Promis (1) ed il Morel-Fatio (2) e ad un principiante qual mi son io. Intanto la serie monferrina progredì immensamente massime ancora colla moneta d'oro che l'illustre Promis rinvenne battuta da Giovanni I, la quale insieme con quella di Teodoro I dello stesso metallo illustrata dal Morel-Fatio, danno piena ragione alla speranza che il primo manifestava nella sua Memoria III delle Zecche del Piemonte, che un dì si avesse a trovare la moneta aurea di ciascun Marchese anche anteriore a Guglielmo II, dal quale solo fino a questi ultimi tempi cominciava la monetazione dell'oro. Ora intanto l'abbiamo già di due: per gli altri verrà dì che la serie monferrina se ne arricchirà; imperocchè non è a supporre, alcuno di que' Marchesi rinunziasse alla gloriola di mandare in giro pe' contemporanei e pei posteri il suo nome scolpito su di quel nobile metallo.

(1) Monete inedite del Piemonte. Supplemento. Torino Stamperia Reale MDCCCLXVI.

(2) Revue de la Num. belge sez. 4, Tom. IV, fasc. II pag. 190.

Di queste due monete l'una è un *forte bianco* di Giovanni primo, di tipo affatto nuovo, l'altra un bianchetto di Guglielmo II, la terza e la quarta una maglia di bianchetto e un sezzino di Giovanni Giorgio, ultimo de' Paleologi che ressero il Monferrato: ed il sezzino assai diverso dai due pubblicati dal chiarissimo comm. Promis (3). Sebbene tutte in istato di conservazione piuttosto cattiva, tuttavia lasciano scorgere quanto basta per essere classate, ed assumere una importanza relativa.

1. D. † MO . . . S ⁂ FER . . . . Nell'area havvi lo stemma aleramico entro scudo puntato, il quale è accostato da due chiavi, indizio certo che questo nummo fu coniato *in Clavasio* cioè in Chivasso.

R. † IOHES ⁂ MAR . . . . Nel centro croce patente — Mistura: peso grammi 0, 750. Vedi Tav. III. N.° 1 (4).

2. GV · MAR · MONTFE: Stemma aleramico col grande cimiero precisamente eguale a quello del N.° 22, Tav. V del Promis.

R. Rosetta: SVB · TVM · PRESIDIVM: croce aperta, fiorata ed ornata con crocetta nel centro, simile quasi a quella del *rolabasso* riportato dal citato autore alla Tav. IV. N° 12. Mistura: peso grammi 1,200. Vedi Tav. III. N° 2.

3. Rosetta: IO · GEORGIVS · MAR · MO · FE: nel centro targa collo stemma degli Alerami affatto eguale a quella dai primi Paleologi usata.

R. Rosetta: PRIN · VICA · PP · S · R · IM: croce patente nell'area. Mistura bassa: peso grammi 0,795. Vedi Tavola III N.° 3.

4. Questo sezzino è per le due aree affatto eguale ai due di sovra accennati: la leggenda del diritto forse è pur simile a quelle, e dico forse, giacchè solo vi appaiono chiare e distinte le parole IO · GEO . . . . : ma quello in che affatto dai già pubblicati diversifica è nella leggenda del rovescio nella quale sta · · VX · CRISTI · S . . . . . ; che penso non altrimenti si abbia a leggere che CRVX · CRISTI · SALVA · NOS ·

(3) Memoria cit. Tav. VII, Num. 7 ed 8.

(4) Questa tavola uscirà insieme col susseguente fascicolo.

Però malgrado il nome di Giovanni Giorgio che vi si scorge in questa ultima moneta, sia per la sottigliezza della medesima, sia per la qualità della materia che pare rame schietto e nulla più, potrebbe forse nascer dubbio che ella non sia veramente prodotto della Zecca Monferrina, e non possa piuttosto essere uscita di qualche altra minore officina in cui siasi voluto contraffare il sezzino del Marchese Paleologo. Il cattivo stato in cui si trova toglie mezzo d'investigare se mai presentasse indizio qualunque, che fosse per porre lo studioso sulla via di riconoscere la vera patria di questo nummolo. Noto per ora il fatto della sua esistenza, attendendo che un altro migliore esemplare dimostri se abbiasi, come credo, a ritenere questo come battuto dal Marchese Giangiorgio, oppure a riconoscere in esso una di quelle tante falsificazioni, intorno alle quali in questi ultimi tempi molto lavorarono i numismatici: e tra questi e sovra tutti il Sig. Morel-Fatio, il quale per siffatta sua virtù di riconoscere ed attribuire le contraffazioni nostre, frutto di lunghi studi e d'una intelligente osservazione, viene dal dottissimo R. Chalon chiamato col sopranome di Edipo (5).

MAGGIORA-VERGANO.

(5) Revue de la Num. belg. Sez. 4, Tom. IV, fasc. IV, pag. 541.

Al Chiar.mo Signor Cav. Ernesto Maggiora Vergano.

Nel piccolo Torrente detto *Rio Maggio* poco al dissotto della Chiesa dei SS. Ippolito e Cassiano di Cassano è stata di recente scoperta una Tavoletta di Arenaria della qualità in questi monti comune, essa misura met. 0, 38 di lunghezza a met. 0, 23 di larghezza; su di essa è scolpito un Pesce seguito dalla leggenda IXΘΥCΩT .... alla quale, essendo la tavoletta frammentata sono state evidentemente sottratte alcune altre lettere dalla rottura. Il Pesce è scolpito molto rozzamente, non così le lettere, le quali benchè danneggiate dal tempo, e fors'anco dal rotolare nel Torrente, si mostrano di buona forma. Del Pesce allegorico e simbolico oltre ciò che ne scrisse il Costadoni *(Dissertazione del Pesce come simbolo di G. C. presso gli antichi cristiani. Calogera raccolta di Opuscoli T. LXI p.* 247 — 329. *An.* 1749.*)* è a leggersi attentamente quanto ne scrisse Gio. Battista Pitra ora Eminentissimo Cardinale di S. Chiesa *(Spicilegium Solesmense T. III p.* 499.*)* e la lettera a questi diretta dal Chiar.mo Comm. Gio. Battista De - Rossi; *(ivi p.* 545.*)* mi giovi accennare come questo simbolo sia stato usato solo dai primitivi cristiani, e cessi di comparire sui monumenti alla metà del Sec. IV. Quanto all'iscrizione, io la supplirei, fatte anche le debite considerazioni sulla probabile grandezza della pietra nella sua integrità aggiungendo ηρ. e leggendo perciò ιΧϑυσωτηρ *Christo Salvatore (cf, Costadoni op. cit. tab. N.* 11. *Mamachi Ant. T.* 1. *p.* 56.*)* Il nostro sasso comprova pertanto che anche su questi monti *(Appenini Modenesi)* La Religione nostra santissima contava seguaci sino nel Sec. IV. mentre il pio Artefice oltre il voler ricordato il Nome glorioso di Cristo, lo confessò ancora Redentor nostro.

In questo stesso luogo di Cassano fuvvi poi più tardi, in

tempi però più rimoti di quelli accennati dal Tiraboschi *(Diz. Top. art.° Cassanum)* una chiesa, coi ruderi della quale fu costruita la Parrocchiale presente, e ne' muri di questa vedonsi in antichissime scolture ripetuti ed il Pellicano simbolico ed i cervi beventi *(Cf. Sicut Cervus desiderat ad fontes aquarum. Ps. LXI. 2.)*

Sia Ella contento che io chiuda questa lettera archeologica col ripetere l'augurio portato da un Titolo cristiano già del Museo Capranica

VIVAS. IN. DEO.
SEMPER.

Talbignano 29 marzo 1866.

Tutto suo
F. Calori Cesis.

VARIETÀ

—

NOTIZIE E DOCUMENTI
riguardanti la Zecca di Genova

Mentre alcuni miei egregi colleghi ed amici vanno con assidue cure e non lievi spese adunando materiali preziosi per la storia della numismatica patria, o si studiano di illustrarla degnamente con eruditi lavori, credo non debba riuscire inopportuna la pubblicazione d'alcune notizie e documenti, ch' io venni a questo proposito spigolando nelle mie svariate ricerche sulle antichità genovesi. Di tali memorie io verrò qui senz'altro facendo una semplice esposizione giusta l'ordine cronologico; avvisandomi che se per una parte avrò con ciò recato un qualche giovamento agli studiosi, sarò per l'altra sfuggito alla accusa di temerità, che mi sarei senza fallo andato mercando, qualora avessi voluto dare al presente articolo, se non l' importanza, la forma di un trattato, per inoltrarmi arditamente in un campo sul quale, io il primo, confesso di non poter vantare che assai scarsi e limitati diritti.

MONETA GENOVESE

I. Bruniti. I denari bruniti, così appellati dalla bassa lega e dal *bruno* colore, de' quali si fa menzione da Caffaro sotto gli anni 1102 e 1114, e che furono battuti in Pavia a somiglianza degli antichi denari di quella terra, citansi ancora quale moneta in vigore nel 1164; cioè ventiquattro anni dopo che il Comune di Genova, in forza del noto privilegio di Corrado II, aveva appaltata la battitura

della propria. Per atto del 13 maggio Martino di Ita confessa avere ricevuto sulle doti di sua moglie il valsente di lire venti *monetae brunitorum* (*Chartarum* vol. II, col. 940). È questa per altro la più recente notizia ch' io mi conosca di siffatta moneta.

II. Bisanti migliaresi. Per atto del 15 novembre 1253 Pasquale del Bagno e Nicolò Tortorino promettono di pagare ad Oberto Grimaldo *bizancios* 4062 *miliarienses argenti de Ceca Ianuae vel de Ceca Thuxiae* (*Foliatium Notariorum*, ms. della Civico-Beriana di Genova; vol. I, car. 518); e il 24 aprile dell'anno successivo Ottino Della Torre dichiara che pagherà a Giovanni Granara *tot bizancios miliarienses argenti de Ceca Ianuae ad rationem de solidis* 4 *et denariis* 7 1/2 *pro bisancio, qui ascendant in summa.... lib.* 600 (*Fol. Not.* I, 530).

Per conoscere poi in quanta estimazione fosse tenuta generalmente siffatta specie di moneta, si osservi che addì 22 novembre 1253 Orlando Galeo e Guido Barba lucchesi si obbligano di sborsare ad Obertino Panzano, in compenso di lire 822, 10 genovesi, *tot bizancios miliarienses argenti ad rationem sol.* 4 *et den.* 8 *pro quolibet bizancio boni et iusti ponderis de Ceca Ianuae, aut tam bonos velut sunt de Ceca Ianuae* (*Fol. Not.* I, 519).

III. Fiorini ossiano Genovini. In più strumenti a partire dal 1347 sono ricordati *floreni sive Ianuini de cunio Ianuae* (*Fol. Not.* vol. III). Il 1354 si danno a mutuo *floreni sive ianuyni* 18 *boni auri et iusti ponderis et de bono connio civitatis Ianuae* (*Fol. Not.* vol III, par. II, car. 194); e nell'anno medesimo *florenum unum auri de conio civitatis Ianuae, sive ianuinum unum, valutatur sol.* 27 *ad monetam sancti Romuli* (Ibid., car. 197), cioè 27 soldi di moneta genovese ragguagliata al corso che questa aveva in San Remo. A Genova, nell'epoca stessa, non ne valeva che 25. Anche in atti d'epoca posteriore sono spesso mentovati i *floreni sive ianuini*. Così ancora il 7 giugno 1412 si ha questo documento: *Dominicus de Valetari et Leonardus de Clavaro censarii cambiorum testificati sunt quod hodie cambia de Ianua in Bruges valent grossi* 33 *monetae Bruges*

pro floreno uno Ianuae, rationando florenum unum solidos 25 (*Fol. Not.* vol. II, par. II, car. 4). E nel 1482 aveva lo stesso valore (*Fol.* cit. IV, 1006).

GRIDE.

Nel fogliazzo degli atti dei Serenissimi Collegii dal 1496 al 1503 (num. 52, Archivio di Governo) si hanno due gride monetarie che stimo assai vantaggioso di riferire.

« MCCCCLXXXVIIJ, die XXIII octobris.

» Praeconate vos Praeco Comunis in locis consuetis.

« Per parte de lo illustre et excelso domino Augustino » Adurno Ducale Gubernatore de li Genuesi et Locumte- » nente, magnifico Consegio de li Antiani de lo Comune de » Genua et spectato Officio de le monete. Como a ciasca- » duno est manifesto, sono stati facti salutiferi et solemni » decreti et ordinatione circha le monete così de oro como » de argento, et lo precio de quelle; li quali decreti et or- » dinatione sono stati più et più volte per publice cride » publicati. Tamen, como expressamenti se vede, non se » mancha de spendere le monete così de oro como de ar- » gento a maiore precio che lo statuito; la quale cosa quanto » sia perniciosa et in iactura de la nostra Repubblica fa- » cilementi ciascaduno la pote intendere. Per tanto lo di- » cto spectato Officio de le monete per suo debito, et etiam » essendo in questo persuaso et impulso da li prefati Illu- » strissimo Gubernatore et Magnifico Senato, intende dare » opportuno remedio a tale facenda, et solicitamente cum » ogni rigidessa procedere contra ciascaduno quale serà » trovato delinquente in spendere ho prendere le dicte mo- » nete cosi de oro como de argento contra la forma de li » dicti decreti, faciando continua visitatione per la nostra » Citate. Et a ciò che non se possa per alcuni pretendere » ignorantia et manche ogni excusatione, se est ordinato » de fare la presente crida et amonitione sensa alchuna » derrogatione de dicti decreti, ma più tosto a corrobora- » tione et confirmatione de quelli, et senza remissione de

» pena a qualunque per lo passato havesse contrafacto, se
» ammonisce ciaschaduna persona a non spendere o sia
» prendere per rectum vel indirectum alchuna moneta così
» de oro como de argento a lo precio statuito per dicti de-
» creti, et lo quale precio se soto scrive per cauptella, soto
» la pena imposta in dicti decreti, et più in arbitrio de lo
» prefato Officio considerata la qualitate de lo contrafaciente
» et quantitate de lo delicto. Circa lo facto de le monete
» scarse se aferma quanto per li decreti se ha ordinato, et
» se ne farà diligente inquisitione, secundo la dicta forma
» de dicti decreti; et ex nunc de le pene contenute in dicti
» decreti se ne promete la quarta parte a ciascaduno ac-
» cusatore, et serà tenuto secreto. Sia aduncha ciascaduno
» caupto a prendere la moneta a lo iusto peiso, et cosi se
» comanda.

» Li ducati largi boni et de iusto peiso, per libre tre.

» Li ducati strecti boni et de iusto peiso, per libre doe
» et soldi dece et nove.

» Li scuti de lo Sole boni et de iusto peiso per libre doe
» et soldi sedese.

» Li scuti de lo Re boni ecc., per libre doe et soldi qua-
» tordexe et dinari otto.

» Li fiorini de Alamania boni ecc., per libre doe et sol-
» di quattro.

» Li fiorini de Lotrech boni ecc., per libra una et soldi
» decem et otto.

» Li testoni nostri de Genoa boni ecc., per libra una; et
» tuta l'altra moneta genovina a la sua rapta *(rata)*.

» Li testoni de Milano, de Ast et Salutearum *(Saluzzo)*
» de bono et iusto peiso, per soldi quatordexe et dinari otto.

» Li testoni de Savoya boni ecc., per soldi quatordexe
» et dinari sex.

» Lo trono de Venecia bono ecc., per soldi nove.

» Lo carlino papale et de lo Reame bono ecc., per soldi
» quatro, denari otto.

» Lo grosso de Bologna bono ecc., per soldi quatro.

» Le roete de Alamagna per dinari septem.

» Le petachine de Fiorenza per dinari cinque.

» Li petachi per dinari doi. »

MCCCCLXXXVIIIJ, die XV maij.

» Preconate etc.

» Per parte etc. *(simile alla precedente).*

« Anchora se comanda per parte de li sopradicti a li » bancheri che debiano aprire li soi banchi ogni iorno » non feriato ad honorem Dei; etiam quando piove, como » sono obligati per li decreti et ordinatione, et debiano » aprirli statim a lo primo sono de lo campanile cum le » capsie soe aperte, et lo capsero a le dicte capsie presto » a satisfare a li soi creditori, et ..... obligati, aspectan- » do l'altro sono de campanile avanti che lev ..... li soi » banchi; et questo soto pena de fiorini quatro per ciasche- » duno banchero per ciascheduno iorno non observasse le » cose sopra scripte. Et se notifica se ne farà diligente in- » quisitione et rigida executione.

» Lo ducato largo de bono et iusto peiso, per libre tre.

» Lo ducato strecto de bono ecc., per libre doe et soldi » decem et novem.

» Lo scuto de lo sole bono ecc. per libre doe et soldi » sedexe.

» Lo scuto reale bono ecc. per libre doe, soldi quatorxe » et dinari otto.

» Lo ferino de Rino bono ecc., per libre doe, soldi qu attro

» Lo ferino de Trech bono ecc., per soldi trentaotto.

» Lo testone nostro de Genoa, de soldi vinti vole » essere in pondere . . . . . Charati 71

» Lo testone nostro de Genoa de soldi quindexe vole » essere in pondere . . . . . » 54

» Lo testone de Milano de soldi quatorze, dinè otto, » vole ecc. . . . . » 53

» Et così li altri testoni de Savoya et de Ast circha » lo peiso . . . . . » 53

» Lo testone de Savoya a soldi quatordexe et dinè sex » 53

» Lo testone de Ast a soldi quatordexe et dinè otto » 53

» Lo grosso papale et de lo Reame de soldi quatro » et dinari otto . . . . . » 17

» Li marcelli venetiani de soldi quatro et dinari sex » 16
» Li grossi de Bologna de soldi quatro . . » 18
» Li grossi de Milano de soldi trei et dinari quatuor » 17

APPALTATORI ED OPERAI DELLA ZECCA DI GENOVA

An. 1557. In atto del 6 giugno di tale anno comparisce fra testimoni *Anselmus monetarius (Chartarum* vol. II. col. 386*)*.

An. 1160. Ad uno strumento del 13 luglio interviene pure in qualità di testimonio *Vassallus monetarius* (Id. col. 667).

An. 1235. 15 octobris. « Montinus de Mediolano promittit » laborare in servitio monetae quae fiet Ianuae » (Fol. Not., I. 225).

An. 1245, 15 februarii. « Iohannes Ascherius bancherius » emit in publica calega et incallegavit a Comuni Ianue et » cornu accepit (facultatem) de moneta facienda per totum » hunc praesentem annum usque ad festum sanctae Mariae » Candelariae proximum praetio librarum 353 Ianuae, quas » solvere debet Comuni pro dicta moneta fieri facienda, et » dictam calegam emit nomine proprio, et nomine Simonis » de Gualterio pro lib. 114. 5, Nicolosi de Vedereto pro » lib. 26. 10 Iacobi de Salario pro lib. 26, 10, Pascalis » Buttini pro lib. 26. 10, et Oberti Abbatis de Placentia pro » lib. 26. 10, et Facioli de Mari pro lib. 26. 10, et Wilielmi » Rati de Placentia pro lib. 26. 10, et Michaelis de Vin- » dergio pro lib. 26. 10. et Iohannis de Pagano de Pla- » centia pro lib. 26. 10, » (Fol. Not. I, 377).

An. 1258. Nel protocollo d'Angiolino da Sestri pel 1257-58 (Archivio de' Notari) si legge questo instrumento:

« Lupus de Papia praepositus operariorum monetarum in » Ianua universis operatoribus monetarum commorantibus » in Civitate Luchana dilectis suis salutem et omne bonum. »

« Cum Iacobus frater Saxi de Lucha iuraverit societatem » operariorum monetarum de Lombardia, et secundum quod » in constitutionibus eorum continetur, vobis tam nomine no- » stro quam nomine aliorum operariorum monetarum facio » manifestum quod de voluntate mea et aliorum venit ad

» partes Civitatis Luchanae; verum ipsum recipite ad ope-
» randum sicut et alii qui iuraverunt societatem recipitis, et
» do ei licentiam ut secum ducere possit pro discipulo Iun-
» ctam nepotem suum filium Benvenuti Corateni, causa adi-
» scendi artem operariorum, secundum quod eidem promis-
» sum est per nos et alios operarios ianuenses per publicum
» instrumentum; et postquam ipse noverit facere libras duas
» argenti habeatis ipsum pro operario et socio, et eidem
» dari faciatis argentum sicut alii operarii: et ut praedictis
» magis fidem adhibeatis praecipimus inde fieri publicum
» instrumentum, praesentibus testibus Oberto purpurerio de
» sancto Ambrosio, et Petro magistro axiae. Actum Ianuae
» iuxta terram haeredum Nicolai Ususmaris anno dominicae
» nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo,
» indictione XV, die XI februarii, inter nonam et vesperas. »

Questo documento è assai importante, perchè ci mostra come i monetarii costituissero una Corporazione ben vasta, e ci dice quali norme regolassero allora il passaggio degli apprendisti alla classe degli operai. In un fascicolo ms. della Civico-Beriana *(Informatione per la causa de' Molfini)* si nota che « nella Zecca di Genova non sono stati soliti am-
» mettersi altri che di voluntà e consenso di tutta la Com-
» pagnia, cioè de' maestri et operarii della moneta, almeno
» delle due terze parti, e col consenso delli due Propositi
» che altri chiamano Consoli dell'Arte, e che prima d'esser
» accettati non facessero le prove della loro peritia, insu-
» per ben fabricare tutte le sorti di monete solite a fabri-
» carsi in detta Zecca, come consta chiaramente da' libri
» delle loro matricole et da pandetta nell'Archivio dell' Il-
» lustrissimo Magistrato della moneta ..... »

Chi fosse l' altro Console, o Preposito, dell' anno 1258 apparisce da un atto del 15 febbraio, ove si nomina *Mantellus de Mantellis de Placentia consul operariorum monetarum in Ianua (Fol. Not.* vol. 11, par. 1, car. 205*)*.

An. 1335, 24 ianuarii. « Iohannes Bestagnus qm. Gabrielis,
» qui emit una cum Nicolao de Guidono officium ponderis
» floreni et argenti anni 1335, associat in dicto officio Luchi-
» num de Carmo qm. Nicolai, et ei cedit quartam partem

» dicti officii praetio lib. 33. 8. 9 » (Fol. Not., vol. III, » par. II, car. 265).

An. 1365 in 1541. Dalla serie, comecchè interrotta, dei Cartolarii della Zecca serbati nell'Archivio di San Giorgio e da parecchi altri documenti che a suo luogo verrò citando, desumo la nota di non pochi maestri ed operai, cioè:

An. 1365 « Guillelmus Ospinellus fonditor
» Iohannes et Adurnus de Lago monerii
» Ianuinus de Savignono et socii magistri overerii
» Iohannes de Turrilia ponderator
An. 1380 » Iohannes de Lachu cuniator
» Iohannes Cavallus
» Christophorus de Camulio
» Ianuinus de Savignono
» Petrus de Lachu
» Anthonius de Lachu
} Operarii
» Octobonus Griffus fonditor
An. 1390 » Raffael de Camulio faber
» Cosmas Griffus fonditor
» Christoforus de Camulio magister
» Feritosus de Multura de Camulio magister
» Petrus de Lago Magister
» Gregorius de Lago magister
» Nicolaus Gracetus coniator et magister
» Conradus Carbonus
» Iohannes Carbonus

Corrado Carbone sovra nominato era intagliatore delle stampe. Fra gli atti dei Protettori delle Compere del Capitolo (Archivio di san Giorgio) si hanno quelli di una causa mossa contro i sovrastanti della Zecca l'anno 1441, e di cui ecco il principio: « Coram vobis spectabilibus dominis Pro» tectoribus Comperarum Capituli civitatis et comunis Ianuae » ac venerando Officio vestro reverenter exponitur ex parte » Francisci Gualterii procuratoris et procuratorio nomine » Limbaniae filiae qm. Nicolai de Castelleto et uxoris An» tonii de Viviano haeredis qm. Pauli Carboni de Sturla » haeredis qm. Conradi Carboni scruptoris sive intaliatoris » stamparum monetae Cechae Civitatis et comunis Ianuae

» pro dimidia, et Thobiae filiae qm. Aleonis Gigliucci et
» uxoris qm. Eligii Carboni haeredis pro alia dimidia su-
» pradicti qm. Conradi pro vigore sententiarum latarum per
» vestro dominos predecessores Officii vestri restant recipere
» libras ducentas quinquaginta in circa; quas sententias
» exibi et produci faciunt per me procuratorem. Ex quo
» supplicant reverentiis vestris condempnari placeat su-
» prastantes Cechae anni de 1439 et de 1440 ad dandum
» et solvendum dictas libras ducentas quinquaginta, vel
» quot sunt.

An. 1395 » Iohannes Carbonus
» Conradus Carbonus
» Raffael de Camulio faber
» Petrus de Lagho magister
» Gregorius de Lagho magister
» Nicolaus Gracetus coniator
» Christoforus de Camulio magister
» Feritosus de Camulio magister
» Cosmas Griffus fonditor

An. 1404 » Gugliermus Spinae fonditor
» Avenarius (Avenante) faber intaliator ferri seu stampae
» Gregorius de Lago magister et operarius
» Iohannes Carbonus inianchitor
» Siderius de Canevali coniator
» Benedictus de Bargalio hopererius
» Ambrosius de Pintoribus hopererius
» Guillielmus de Bruciano hopererius
» Maffiolus Flota coniator

An. 1405 » Iacobus a Cornerio ponderator
» Avenante Constantius faber, magister coniorum
» Cosmael Griffus fonditor
» Gregorius de Lago fonditor
» Guillielmus Spinae fonditor
» Crespinus de Canaveize inianchitor

An. 1412 » Franciscus de Valle fonditor
» Petrus de Roncho fonditor

An. 1413 » Guillelmus de Pillu ponderator et fregator

» Petrus de Roncho fonditor
» Avenante Constantius magister ferrorum
» Cosmas Griffus sazator

An. 1421 » Christophorus de Passano fonditor et alligator argenti

An. 1429 » Bartholomeus Garretus fonditor

An. 1437 » Nicolaus de Anchona
» Lodisius de Anchona
» Andreas de Canavezio
» Dominius de Morfino
} moneierii

An. 1435 » Iohannes Scortia
» Ieronimus Ricius
» Nicolaus Fontana
} batifolii

» Bartholomeus de Plebe
» Cosmas de Bavalo
} saziatores

An. 1439 » Andreas de Canavesio
» Ludovicus de Ancona
» Nicolaus de Ancona
» Dominicus Morfinus de Rapallo
} monerii

An. 1440 » Ludovicus de Ancona
» Dominicus de Morfino
» Andreas de Canavexio
» Bartholomeus de Multula
» Ieronimus de Lacu
» Andreas Cavallus
» Dominicus Cavallus
} monerii

An. 1441, 16 septembris. « Nicolaus de Monleone qm » Blaxii electus officialis fondariae Sechae Ianuae pro di- » midia annorum duorum, vendit dictam dimidiam dicti of- » ficii Thomae de Plebe qm. Iacobi, praetio lib. 260 » (Fol. Not., IV. 369).

An. 1444. » Bartholomeus de Roncho fonditor.

An. 1450. » Ianuinus de Rapallo ponderator
» Lamentius de Amigdola stampator
» Iohannes de Bavaro sazator
» Bartholomeus Marchexanus sazator
» Andreas de Riparolia alter sazator

An. 1475. Nel *Manuale requirentium officia Cechae*, ser-

bato nella filza d'Atti della Cancelleria delle Compere di san Giorgio pel 1475, leggonsi i nomi seguenti.

Ad fundarium Cechae

» Iacobus de Laurenciis
» Baptista de Recho
» Franciscus de Guirardo
» Matheus Truchus

Ad saxios duos Cechae

» Simon de Bavaro
» Iohannes de Plebe qm. Thomae
» Iacobus de Laurenciis
» Baptista de Recho baptifolium
» Petrus Orabonus

Difatti, in un elenco dei varii ufficiali della Zecca (Archivio di S. Giorgio, Zecca, filza 1ª) si notano:

» Fundatores: Bartholomeus Trucus et frater.
» Saziatores ex nunc: Simon de Bavari et Iohannes de Plebe.
» Ponderator ex nunc: Iohannes Gregorius de Lacu.

An. 1487 » Bartholomeus de Plebe et Cosmas de Bavalo saziatores.

An. 1490. Nel volume intitolato *Constitutiones et ordines Cechae* (ms. della Biblioteca Universitaria di Genova), leggesi a pag. 59 una lettera pel coniatore Giacomo da Zoagli, che stimo opportuno di riferire nella sua integrità.

» Augustinus Adurnus Ducalis Ianuensius Gubernator et » Locumtenens etc. Perchè ne ha fatto intendere maestro » Giacobo da Zovagli che havendo voi Spectato Officio de » le monete et voi Soprastanti et compagni officiali de la » Cecha acceptato Gaspare della Mendola (dell'Amandola?) » per intagliar le stampe de le monete, et non havendo esso » Gasparo sapputo ben supplire et satisfare al bisogno et » honore de l'arte, massime allo stampare delli grossoni » nuovi che se hanno da fare, haver poi desmisso detto Ga- » sparo, et acceptato dicto maestro Giacobo como più suf- » ficiente et idoneo de tale mistiero con le promissioni et » obligationi che sappete, et servito che vi ha pare che re- » stati negligenti in tenerlo contra il debito et l'honestà :

» Il che parendone cosa giusta che li debba esser osservato » quanto li è stato promesso, et cognoscendo per esperienza » esser più idoneo et sufficiente ad honor vestro et di que- » sta Città, volemo et vi comettemo debbiate accettare et » retenere esso maestro Giacobo ad l' officio de l' intaglio » de le stampe cum le prerogative et emolumenti consueti, » et como Noi per la presente lo eleggemo et deputamo al » detto ufficio, et in questo non contravenirete. Datis Ge- » nuae in Nostro Ducali Palatio sub fide Nostri consueti » sigilli die VIIII augusti 1490. »

» NICOLAUS. »

An. 1491, 14 iunii » Carlinus de Mulphino receptus fuit » in monetarium » *(Informatione per la causa de' Molphini* ecc., ms. pag. 63*)*.

An. 1508, die ultima iulii. « *Nicolaus de Mulphino filius* » *Antonii fecit suam probam* » (*Informatione* ecc., p. 63).

An. 1526, die 2 septembris. « Vesconte de Mulphino fi- » lius Bartolomei receptus fuit magister monetarius Zechae » Comunis Ianuae, existente praeposito Antonio de Mulphi- » no et Baptista de Canevario, de voluntate omnium magi- » strorum tam operariorum quam monetariorum (Ivi).

An. 1526, die 17 septembris. » Hieronymus de Mulphino » filius Francisci receptus fuit operarius in Zecca.... Anto- » nius, Ioannes Maria, Dominicus et Iacobus de Mulphino » Bernardi filii, et Laurentius de Mulphino Vincentii rece- » pti fuerunt magistri monetarii in Zecha (Ivi).

An. 1535, die 22 iunii..... « Fuit acceptatus in societate » nostra (monetariorum) Hieronimus de Mulphino filius » Caroli in monetarium (Ivi).

An. 1536, die 18 martii. « Bartholomeus de Mulphino fi- » lius Baptistae fecit suam probationem, et fuit acceptatus » per me Iohannem Baptistam de Franchis de Mulphino » praepositum; et maiorem magistrorum tam operariorum » quam monetariorum, absente Baptista de Cantiusio altero » praeposito, in omnibus iuxta formam Sechae (Ivi).

An. 1536, die 30 augusti. » Iohannes Maria de Mulphino » filius Bernardi fecit suam probationem, et fuit acceptatus

» per Baptistam de Cantiusio et me Iohannem Baptistam
» de Franchis Mulphinum praepositos dictae Sechae. (Ivi)

An. 1537, die 26 ianuarii. « Augustinus de Mulphino fi-
» lius Vincentii fecit suam probationem .....Nicolaus de
» Mulphino filius Mathei fecit suam probationem (Ivi).

An. 1537, die 27 ianuarii. « Fuerunt acceptati in Socie-
» tate nostra, videlicet in arte operariorum, Bernardinus et
» Iacobus et Baptinus de Mulphino filii Michaelis, et Ma-
» telinus et Bartholomeus de Mulphino filii Baptistae, de
» voluntate Baptistae de Cantiusio et mei Iohannis Bapti-
» stae de Mulphino praepositorum ..... (Ivi)

An 1541, die 27 aprilis. « Fuit acceptatus in Societate
» nostra ..... per me Iohannem Baptistam de Franchis
» Mulphinum notarium et unum ex praepositis, de consensu
» Fructuosi de Murtura, Francisci de Mulphino, Mathei de
» Mulphino, Michaelis de Mulphino, Vincentii de Mulphino,
» Augustini de Mulphino filii dicti Vincentii, et Nicolai de
» Mulphino filii dicti Mathei, omnium operariorum dictae
» Sechae, Marcus Mulphinus qm. Nicolai (Ivi).

L. T. Belgrano.

Muoni mio carissimo,

Poichè con sì dolce insistenza tu mi ricordi la promessa ch'io t'aveva fatto di tenerti ragguagliato della mia passeggiata a Modena, volentieri il farò sebbene sia un po' tardi: e giacchè è ora di moda a gridare ovunque *economia!* anche io la farò scrivendoti per lo mezzo della *Rivista* e sparagnando così un francobollo da 20 centesimi: come vedi mi metto questa volta sotto il vessillo di messer Lesina. Era proprio il mio a Modena un santo pellegrinaggio, onde sciogliere il voto ch' io aveva fatto di visitare la camera, ove quel grande e modestissimo del Cavedoni compì tanti studi, in compenso almeno di non averlo potuto di persona conoscere. Magno compenso! dirai: eppure, se debbo dirti la verità, la venerazione per quel sommo, la gratitudine pella tanta sua bontà inverso di me, la memoria della sua immagine fotografica fecero sì che quando mi accostai al seggiolone ov' ei soleva sedersi, come mi si disse, all' immaginazione mia parve vederlo in realtà, e mi sentii tremare le gambe come ai lontani giorni in cui mi presentava innanzi agli esaminatori. Quello che maggiormente contribuì a dare l'apparenza di realtà è quella religione, che trovai verso quell' illustre estinto in tutti i Modenesi, ed in ispecie poi in coloro che sono addetti alla Palatina. Nel suo nome io m'ebbi il più cordiale ricevimento, e ne ringrazio vivamente i signori cav. Carlo Bonghi e cav. Antonio Cappelli.

Ma il sentimento profondo che mi conduceva a Modena la vinse sull'ordine del viaggio, cosicchè saltai di piè pari alla prima colà, dove avrebbe dovuto terminare la lettera. Epperò ti farò grazia di tutta la corsa da Asti a Reggio. Sebbene passando propinquo a Piacenza ed a Parma il mio pensiero corresse al Pallastrelli, e colla mente e col cuore salutassi quel dottissimo del Lopez. La fermata di *Regium olim Æmilia* rimarrà sempre negli armadi della memoria ove tengo racchiuse le rimembranze più care. Fermatosi colà

il convoglio, entrò nel vagone in cui mi trovava un uomo in sui cinquanta all'apparenza onesta, al guardo aperto e franco ma incisivo. D'indole buona intavolò tosto con me, che gli stava di fronte, la conversazione, e d' una cosa in altra passando ei venne a dire che si recava a Modena, perchè al domani avrebbe avuto luogo l'ultima adunanza annua della Sezione della r. Accademia di scienze lettere ed arti, di cui egli è Presidente. Comprenderai tosto ch' io non ebbi più difficoltà di sorta di riconoscere in lui nientemeno che il celebre clinico Dottor Puglia Prof. alla Università Modenese: e siccome egli mi esternava il timore che essendo tutti occupati della guerra che stava per accendersi, pochi fossero i lavori presentati per la lettura, così io mi feci coraggio di offerirgli per esser letto all' adunanza quel po' che aveva scritto sulle Monete Monferrine, e che teneva meco per ripassarlo ancora una volta prima di darlo allo stampatore.

Per me è impossibile che ti ripeta quanta cortesia quel valente mi usasse: solo ti dirò che al mattino vegnente quella mia povera cosa era letta al dotto consesso, il quale per ammirevole squisitezza di sentire volle onorarmi prima dell' invito di assistere alla seduta stessa, poscia colla notizia, che era già fatta la proposta della mia ammessione a Membro corrispondente per l'annuale solenne adunanza. — Vedi un po' s' io non ho ragione di voler del bene tanto a Reggio ed alla sua stazione ferroviaria! Conviene però che ti confessi che non certo a me venivan fatti que' sì grandi onori, ma alla memoria del Cavedoni, nell' epistolario del quale, allora appunto ordinatosi, s'erano trovate le mie povere lettere, colle quali io ricorreva a lui *sicut cervus ad fontem aquarum.*

A Modena di monete ho veduto niente; il Medagliere Regio era chiuso per la formazione del catalogo, o dirò meglio dell' inventaro: l'altro dell'Accademia, del quale è custode il bravo Dottor Remigio Crespellani, l' illustratore della zecca di Brescello, che io con imperdonabile sventatezza ho ribattezzato nel Volume I col nome di Luigi, era stato posto in *loco tuto* per la guerra, che si temeva dover essere combattuta assai vicina. In quanto ai tre medaglieri privati che

io sapeva esistere colà non ebbi tempo di cercare solo di vederli. Mi si disse fra gli altri ricchissimo quello del cav. Malmusi per la parte italiana.

Però ho dato un giro dagli orafi, da' cambisti e dai venditori di anticaglie, e comprai talune monete che a me mancavano, ed infra una pugnata di quattrinelli che presi quasi all'orba vi trovai nientemeno che due *muraiole* falsificate l' una a Frinco, a Passerano l' altra: questa affatto è inedita, l'altra presenta varianti da quelle già pubblicate dal Promis e dal Morel-Fatio. E contento come un grillo me ne tornai difilato a casa impaziente di confrontare coi libri e col medagliere le monete di freschissimo acquistate.

Da noi qui abbiamo un proverbio, ed è che ci vuole un soldo per far cantar l'orbo di Milano e due per farlo tacere. Non è egli vero ch' io son proprio, quel desso? Or bene tu m' hai dato il soldo stuzzicandomi a scriverti, ed io ti scriverò tanto per lungo che ti stancherai a leggere, giacchè non voglio lasciar trascorrere l'occasione di parlarti di due cose, l'una importante per la scienza de' nummi, l'altra importante per me..... e per te che mi sei da tanti anni amico dolcissimo e maestro.

La prima è l' invenzione da me per fortunato caso fatta della moneta astese di Carlo d' Orleans riportata dall' illustre Promis nella Zecca d' Asti (1) alla Tav. 11 N. 5 sulla fede del Leblanc (2). Se quel nummografo la trasse da un vecchio disegno, ciò è prova che al momento non se ne conoscono esemplari esistenti; ed io ho la gran fortuna di possederla: e nel seguente fascicolo la pubblicherò, perchè il disegno dato dal Leblanc e quindi dal Promis è alquanto ne' dettagli diverso. Questa moneta forma l'ornamento più bello della mia serie astese, sebbene da alcuni giorni vi abbia in essa fra le autonome collocato il bel tornese descritto dal Promis Mem. cit. Tav. I, N. 10, cosicchè la parte monetaria del periodo repubblicano stando alle tavole dell'esimio illustratore di questa zecca è affatto completa.

(1) Monete del Piemonte Mem. II. Torino, Stamperia Reale MDCCCLIII.
(2) Traité historique de monnoyes de France 1692.

La seconda è..... Come saprai, in premio assai più grande del lavoro, la Repubblica di San Marino volle dare al magro illustratore della sua moneta le onorevoli insegne del suo ordine. Qui esiste una benemerità Società col nome di *Politecnica*; e siccome i membri sono per la maggior parte miei carissimi amici, così io mi godo l'onore di essere in quella uno dei Presidenti di Sezione. Con gentile pensiero vollero essi festeggiare la nuova onorificenza con un pranzo, al quale tutti, meno i legittimamente impediti, intervennero.

Erano adunque amici che davano una prova d'amicizia ad un amico; quindi puoi immaginarti facilmente che la più confidente cortesia, e l'allegria più sincera e viva governavano l'agape fraterna: e riandando fra le mense le nostre giovanili memorie ci facevamo illusione di essere ritornati a quei cari tempi. Quanti dolori, quanti disinganni da noi provati da allora in oggi nella vita, tutti erano da noi dimenticati. Per tutti noi i quattro o cinque lustri trascorsi erano scomparsi, era un ricordar continuo di arguti detti, di strani casi avvenuti a noi od ai nostri amici ora lontani. In sul più caldo di quel famigliare discorrere fra cui eravamo arrivati al desco molle, il Presidente della Società cav. avv. Garbiglia, fatto del bicchiere campanello, ci chiamò a lui, e con graziose parole si rallegrava col suo antico compagno di scuola dell'onore ricevuto, e propinava con nobili sensi alla prosperità di quella maravigliosa Repubblica che mi aveva sì grandemente onorato. Egli aprì la porta ai brindisi, che spontanei e belli mi spiace non poterti qui per intiero trascrivere.

Il cav. Pelizzari Preside del Convitto leggeva un sonetto in istile scherzevole che finiva così:

Che se ïo fossi regio Dispensiere
Vorrei farlo ancor più che cavaliere.

Una strofa a selva dolcemente grave com' è natura del dottore Corso, veniva da questi recitata; la varietà de' versi e la distanza delle rime fra loro impedirono alla memoria di poter fare una benchè piccola citazione: e così pure del bel sonetto abbondante di sali che l'avvocato Federico Decio

improvvisava; egli lo disse troppo in fretta, e com' è naturale affatto, non potè più ripeterlo.

Il Professore Teologo Collegiato Carlo Vassallo parlò improvviso con molta erudizione, e seppe condire la scienza coi più festevoli lepori. Ingegnosa ed opportuna fu l' allusione alla carta monetata che in oggi invase la nostra povera Italia, fattasi dal Canonico Teologo Longo in una bella ode, della quale son certo gusterai questi versi della prima strofa:

E mentre un troppo — noto Messere
Questa penisola — di carta inonda,
Cantiam chi investiga — monete vere,
E d'Asti il nome — d'onor circonda;
Chè *preziosissimo* — certo diventa
Chi gli *aurei* tempi — a noi rammenta:
Così se l'oro — non veggiam più
Sapremo almeno — che un dì vi fu.

Fece seguito un sonetto del professore Gilardi che a tutti piacque per il fare spontaneo e la giustezza di pensieri. A questo seguì la lettura d' una bellissima ode del professore Torelli nella quale dopo aver salutate le torri di San Marino e la sua venerata bandiera disse:

Questa dal dì che videsi
Scorrer l'odrisia luna
Con militar minaccia
La veneta laguna,
Da un pio vegliardo Dalmata
Sul Titano piantata
Giammai non fu dal popolo
Venduta nè comprata.
E quando a vituperio
D'Italia eunuca e sciocca
S'udian trescando i despoti
Gridar = bazza a chi tocca;
E in veste da ipocrita
La tirannia straniera
Moralizzava i popoli
Col boia e la galera;
. . . . . .
E se taluno udivasi
Dire: ho la testa anch'io:
Gli si gridava = Anatema,
Egli bestemmia Iddio;

Come l'irato oceano
Assale invan la sponda,
Rompeasi a piè del Titano
L' itala baràonda.

e vien quindi a paragonare questa colla modesta e tranquilla vita di cui godevasi a San Marino per la ragione che ci fe' sapere cambiando fare e metro

Nell'italo stival ben ch' essa sia
Niuna non fece mai stivaleria.

dimostrando quindi con facile vena quanto sia a pregiarsi l'onorificenza da quel Governo decretata, e

Che la statua pregio acquista
Dalla mano dell'artista,
E che il don piglia valore
Dalla man del del donatore,

e ricordandosi che parlava ad un amante dell'antico conchiudeva a questo modo ritornando al primo metro

. . . . . .
E come i vecchi usavano
Con l'una man sul cuore,
Bevo coll'altra e propino
A tua salute e onore.

In fine io ringraziava con alcuni versi che ti tacerei, se tu non fossi così buono da voler serbare per amicizia ogni cosa mia: prego i lettori della Rivista a perdonarmi questa inserzione forse un po' fuor di luogo; e pel loro meglio li consiglio a saltarla di piè pari.

Colleghi, io vi ringrazio ben di cuore
Di tanta gentilezza e cortesia,
Che a far vi mosse così grande onore
A chi niun sa neppur che al mondo sia:
Ma la vostra bontà volle così,
E, sebben rosso in viso, eccomi qui.
L'ultima volta che seduti a tavola
Abbiam mangiato a onor di San Marino, (3)
A voi e a me saria parsa una favola,
Se fra gli arrosti e lo spumar del vino:
» Signori miei, taluno avesse detto,
» Anche un altro anno a tavola v'aspetto ».

(3) Nello scorso anno essendo stato creato cavaliere di questo ordine il Prof. Virginio Vercelli, la Società Politecnica gli offeriva pure un pranzo,

Or ben: vedete: da quel lieto giorno
Passata non è ancor la nona luna,
Che nuovamente siam seduti intorno
(Per una bizzarìa della fortuna)
Al medesimo nostro Capitano
A lavorar coi denti e colla mano.
S'egli è ver che un filosofo in antico
Abbia lasciato scritto od abbia detto,
Esser ricco colui che ha un solo amico:
Io che di amici ho attorno un stuol sì eletto,
Sento che debbo dirvi, che non v'è
Nel mondo nissun ricco al par di me.
Per l'avvenire a San Marino avrò
Un culto specïal fra tutti i santi,
Alla parete un quadro appenderò,
Gli accenderò ogni sera un lume avanti:
Perchè ei mi ha tanti amici in voi mostrato,
Che tanti averne non avrei sperato.
Se vivessi mill'anni io non potrei
Affatto un sì gran debito saldare:
Oh! tutti gli anni almeno io pregherei,
Che un bel poder voleste voi comprare
Per farvi la scrittura *amore Dei*,
E col fatto provar per quanto posso
Ciò che dir non mi lascia il cor commosso.

Ed era commosso davvero! La voce mi tremava, il cuore mi batteva come s'ei volesse saltarmi via dal corpetto, parevami avere un braciere vicino alle guancie, una nebbia mi faceva velo agli occhi, cosicchè se non fosse ch' io bevo acqua, mi sarei tenuto per brillo. Ti assicuro che, mentre quegli amici dicevano sì umane cose, mi avvenne più volte di rivolgermi indietro per assicurarmi, se veramente parlassero con me, e non forse con qualche pezzo grosso che mi stesse dietro le spalle.

Di quel giorno rimarrà in me viva la più dolce memoria, e se campassi cento anni non potrò mai pur di un grano sdebitarmi della tanta cortesia degli amici.

Ma veh! che mi dimenticava del meglio: ho cominciato male e finisco peggio. Io lasciava di parlarti della raccolta di conii e punzoni, che fu nella Palatina messa all' ordine da quel dotto e diligente cav. Carlo Bonghi Vice-Bibliotecario. Sono 1177 pezzi appartenenti alle zecche di Ferrara, di Modena, di Correggio, di Mantova, Sabbioneta, Castiglione

delle Stiviere, Mirandola, Genova, Massa Lombarda, Fosdinovo, Brescello, Massa di Carrara, ed altri non per anco classati perchè ultimi arrivati. A tutto ciò vanno uniti molti punzoni di medaglie, ed alcuni sigilli estensi.

È questa una collezione che merita di essere assai piú conosciuta che nol sia: e ti fo promessa ritornando colà nella prossima state di studiarla un po' più attentamente, e di pubblicarne, il meglio che saprò farlo, una descrizione. Adesso abbi pazienza, Damiano mio, ma bisogna ch' io dica che sarebbe pur tempo che il Governo facesse una buona giustizia ordinando che dal Museo di Brera venissero a questa collezione restituiti tutti i conii e punzoni, che ivi furono al tempo del regno d' Italia di Napoleone da Modena trasportati. Essi sono in gran parte capolavori d' incisione di quel Paolo Selvatico modenese, che ebbe ufficio d' intagliare i conii dagli Estensi per le zecche di Modena e Ferrara. Per certo a te, che sei sì tenero della tua bella Milano, rincrescerà vivamente che io abbia rammentato quest' obbligo al Governo, pel timore che Brera abbia a perdere sì nobili oggetti dell'arte italiana: ma *cuique suum*, e poi tu meglio di me comprendi, che questo ordine di monumenti acquista per la scienza molto maggiore importanza, quando sono al luogo loro naturale collocati. Del resto non dartene crucio, che la mia povera voce non arriverà giammai fino colà *dove si puote ciò che si vuole.*

E senza rancore per ciò che vorrei togliere a quella Milano da cui non sai mai staccarti, prendi un bacio grosso grosso

Dal tuo
MAGGIORA-VERGANO.

Asti.

Poscritto. — Tu speravi, o Muoni mio dolcissimo, che arrivato al fondo della lettera tutto fosse finito: togliti in pace anche un *postscriptum*. Poichè per cortesia del Presidente della Società Politecnica mi venne comunicato l'indirizzo con cui questa si rivolgeva alla Serenissima di San Marino, io qui te lo trascrivo quasi a documento annesso

alla lettera. Che se l'argomento non riguarda la numismatica, io pure spero che gli associati me ne daranno venia, tanto più che come è mio debito, farò di non defraudarli dello spazio che l'indirizzo occuperà nel volume. Ma con esso spero provare quanto bene a ragione io abbia quella Società chiamata col nome di benemerita, mostrando come sia suo scopo promuovere gli studi di ogni maniera, e quanto generosamente ella sappia associarsi a ciò che di bello e di buono le si presenti nell'ordine morale. L'Istituto Tecnico di questa nostra città, sorse e vive per essa: essa decretò per decoro del Collegio Comunale i busti di due illustri astigiani, del Goltieri cioè e del famoso Chimico Gioberti, e quello del primo già collocò a destra del sommo nostro Alfieri. *Sed satis*: leggi e giudica tu stesso della nobiltà dei sensi a cui essa s' informa.

Eccellentissimi Signori Capitani Reggenti
della Repubblica di San Marino.

Il Comitato Politecnico d'Asti a Voi presenta i suoi ringraziamenti per la decorazione equestre di cui vi piacque fregiare i due soci Virginio professore Vercelli ed Ernesto cavaliere Maggiora-Vergano.

Signori,

La scambievole affezione, onde sono fra loro congiunti i membri di questo Comitato, è cagione che non altrimenti che in ben ordinata famiglia sono riputate onore comune le onorificenze da ciascuno ottenute. Nato però il medesimo e cresciuto col solo proposito di coltivare il pensiero non ad ostentazione ma ad utilità, e di fare tesoro dei nuovi acquisti, onde si arrichisce tutto giorno la scienza, in quanto giovano a scemare i bisogni e a crescere i comodi e gli ornamenti della vita, sente eziandio di doversene per questo specialmente rallegrare, che siffatte onorificenze tornando ad ornamento comune crescono alla fraterna unione la estimazione e l'amore dei buoni; e le aggiungono perciò speranza che non si rimarrà infruttuoso il buon volere. Ma tanto più grato

è all'animo nostro manifestarvi il debito di riconoscenza che abbiamo con voi, in quanto sappiamo (e ci è grato colle parole manifestarlo) che non solo è tolto ogni sospetto che tali onori siano dati come prezzo o di privati servigi o di abbiette adulazioni; ma ancora non vi è timore che possano in alcun tempo o scemare di pregio o essere dimenticati; non potendo avvenire, che la vergogna di averli per vana ambizione ricercati o li renda meno pregiati e graditi o dall' animo nostro cancelli la memoria della benignità da Voi usata. Che anzi essendo stati conferiti a tali, che non sono nè alla vostra cittadinanza appartenenti, nè da voi di persona conosciuti, sono per parte vostra così spontanei, che il vostro favorevole giudizio è a noi sincera testimonianza del loro merito. Nè poco merito per verità è l' adoprare con generosa sollecitudine l'ingegno e gli studi a benefizio ed ornamento della patria: e noi di tanta maggior lode li riputiamo meritevoli, in quanto che li veggiamo più dell'utile altrui che del proprio mostrarsi studiosi nei tempi presenti, in cui quasi unico stimolo all' operare è la speranza del bene privato, e al soverchio amore di sè pur si ardisce dai molti di dar lode di saviezza; quasi che ivi possa essere merito di virtù dove non è abbondanza di affetto nè generosità di sentire. Al quale benefizio che torna a vantaggio comune d' Italia, poichè Voi coll'onorare coloro che lo procacciano mostrate di godere quanto al vostro proprio; noi ci sentiamo a voi particolarmente obbligati non tanto di affetto per l' amore che portate alla famiglia italiana, quanto di gratitudine per l' ammaestramento che ci porgete di civile sapienza. Onorando il valente professore che coll'opera e cogli scritti si travaglia a profitto dell' istruzione, voi dimostrate di voler raccomandato all' Italia quello che meglio giova a dischiuderle nuove sorgenti di pubblica ricchezza, a tutelare i diritti così degli individui come della nazione e a maturare i frutti della crescente civiltà: onorando il dotto numismatico voi intendete di eccitare la nazione a coltivare e promuovere quegli studi severi, che investigando nei secoli passati le mirabili vicende delle glorie e delle vergogne italiane ci fanno sentire il bisogno di ritornare in onore

quel sentimento di dignità nazionale e quelle generose e austere virtù che abbondavano nei nostri maggiori, e che sole hanno potere di fecondare le politiche libertà, e di procacciare vera grandezza e prosperità alla patria. E questi ammaestramenti tanto maggiore è in noi la speranza, che riescano efficaci, quanto più autorevole sappiamo essere la voce da cui ci sono dati. Chè essi ci sono dati dai Rappresentanti di quella popolare Signoria, la quale pur nei miseri tempi in cui le genti italiane erano preda e scherno di chi meglio usasse o l' oro a corrompere o la forza ad opprimere, seppe nel proprio senno e nell' unione degli animi trovare tanta forza da rendere vane le insidie degli ambiziosi, le minacce dei potenti e le percosse dell' avversa fortuna, e mantenere onorato e riverito il suo nome: e nei tempi presenti continuando a farsi ammirare per reggimento onesto nei capi, per ubbidienza non servile nei cittadini, e per temperanza di desiderii, assennatezza di consigli e generosità di opere in tutti i tempi seppe meritarsi la gloria di essere posta ad esempio di stato virtuoso e felice.

Signori,

Questi ringraziamenti, che vi presentiamo come dovuti, permettete ancora che per noi vi siano offerti come argomento del pregio in cui sentiamo di giustamente tenere i due nostri soci da voi onorati; della compiacenza che proviamo in noi stessi, pensando come non manchi all' ingegno e all' operosità il meritato onore; di congratulazione colla vostra Signoria, essendochè ivi più volentieri abbondino le virtù dell' intelletto e del cuore, dove sono meglio onorate; e finalmente di liete speranze per tutti, perchè gli onori fatti ai meritevoli sono ammaestramento e conforto al virtuoso operare.

Il Presidente del Comitato Politecnico
C. GARBIGLIA.

Il Sostituito Segretaro
BAIARDI.

BIBLIOGRAFIA

—

La Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi, Memoria di Domenico Promis. Torino, Stamp. Reale MDCCCLXV.

Appena ebbi notizia che quella pubblicazione era posta in commercio, mi feci premura di provvedermela, imperocchè avidissimo io sia di leggere ogni cosa, che venga da quell'illustre nummografo dettata. È un bel volumetto in quarto di sessantacinque pagine, con quattro tavole di monete in gran parte disegnate dal Kunz; il che è tutto dire. Il prezzo di sole lire sei parrebbe impossibile, se non fosse che questo è un estratto del vol. XXIII Serie II degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Le monete illustrate dall'esimio A. oltrepassano la sessantina: di cinquantacinque, compresa una tessera, ne dà le impronte. Sei di esse appartengono agli Zaccaria, che ebbero sopra quell' Isola dominio, le altre furono coniate dalla Maona. Il veneto ed il genovese sono in genere i tipi usatisi in quella zecca.

Alla descrizione delle monete precede un cenno storico dell'Isola, fatto a quel modo da maestro, con cui sa fare tali lavori il comm. Promis. Non diremo che la chiarezza, l'ordine e la logica severa unite ad una maravigliosa ampiezza di erudizione rendono prezioso il libro, perchè sono questi appunto i pregi stessi che portarono l' Autore all' alto luogo ch' egli tiene fra i nummografi.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda del cav. Giovanni Spano da lui donata al R. Museo di Cagliari, parte seconda — Monete e Medaglie. Cagliari, Tip. Arcivescovile 1865, *in*-8°, *pag.* 259.

Il commendatore Spano già cotanto benemerito della Sardegna per gli studi fatti sulle antichità di essa, e dell'Italia

per averle fatto conoscere le importanti reliquie delle spente civiltà che in antico colà fiorirono, volle per amore alla scienza ed all' isola sua natia donare al R. Museo di Cagliari con generosità, che chiameremo principesca, tutti gli oggetti antichi ed i nummi trovati nell'isola e da lui con tanta diligenza e sacrifizio in uno spazio di oltre venti anni raunati insieme, e con pari dottrina illustrati.

Ebbe ancora il buon pensiero di mandare alle stampe il catalogo degli oggetti donati; ed il secondo volume comprende *le monete e medaglie*, le quali in totale ascendono a 2074, rappresentanti secondo l'estimo fatto dal donante un valore di lire 13,072. Conviene però notare che tra queste ve ne sono talune di tanto pregio e rarità che a pagarne pur una sarebbe ancora poca l'intiera somma da lui raggiunta.

Chi abbia provato a voler fare il catalogo del suo medagliere comprenderà quanto merito abbia un simile lavoro, che occupi 259 pagine di stampa: non vi è che uno amore sconfinato alla scienza che possa dar lena a sostenere una tale fatica, che l'A. nulla curandosi di se, allo scopo di rompere la monotonia della nuda descrizione ed a rendere l'opera sua più utile agli studiosi, corredò di brevi, ma interessanti notizie storiche.

Io pertanto non darò lode allo Spano pel dono fatto, perchè l'encomio maggiore sta nella cosa stessa, ma bensì per aver dato un buon libro a coloro che alla numismatica si applicano; imperocchè io credo, che sovra tutte le altre opere, sieno utili i cataloghi delle collezioni. Anzi su questo argomento mi riserbo di esporre alcuni pensieri, che mi lusingo possano incontrare l'approvazione anche degli uomini più addentrati nella scienza dei nummi.

L'egregio autore lavora già attorno ad un' appendice a questo catalogo stesso, sia per aggiunta, sia per portare rimedio ad alcune piccole mende, da lui avvertite nel volume: delle quali egli, accurato scrittore, se ne fa scrupolo come di gravissimo peccato, ma che in realtà sono tali che ne riesce al leggitore ovvia la correzione pur nell' atto stesso della lettura.

Illustrazione dello Zecchino detto Zanobino, per l' Abate Guido Ciabatti. Firenze, 1865. *Memorie di dieci pagine.*

L'abate Guido Ciabatti solerte studioso delle cose numismatiche ebbe la buona ventura di ritrovare la chiave onde porgere la spiegazione di uno dei tanti enigmi che nella numismatica s' incontrano. Esisteva in alcuna collezione uno Zecchino (1), sulla fattura di quei di Venezia, con la leggenda nel diritto: D · ZEN · EP · F · S · M · FLOR e verticalmente lungo l'asta ALVX: quella del rovescio porta: S · IOHAN · BAPT · F · ZACHAR: Cioè la prima D*ivus* · ZEN*o-bius* · EP*iscopus* · F*lorentinus*: S*alvator* M*undi* FLOR*entia,* e la seconda S*anctus* IOHAN*nes* BAPT*ista* F*ilius* ZACHAR*iae.*

Dal Nani era stata questa moneta pubblicata fra le venete ed attribuita al Doge XLVIII Giovanni Dandolo. Ma il San Giovanni ed il Santo Zanobi, che tengono il luogo del San Marco, fecero nascere nell' A. il pensiero che fosse un prodotto della zecca fiorentina. Comunicata dallo stesso la moneta insieme co' suoi dubbi ai più distinti cultori della scienza egli non potè mai saperne di più, finchè nel riordinare la collezione numismatica Franceschi di Pisa gli cadde fra altre carte manoscritte sott'occhio il seguente appunto, che noi credendo far cosa grata all'A. ed ai nostri Associati trascriviamo letteralmente facendogli poscia seguire il passo più importante della nota ufficiale.

1805.

« Questo Zecchino detto Zanobino dalla immagine di S.
» Zanobi vescovo di Firenze, che sta genuflesso davanti il
» Salvatore fu fatto coniare nella Zecca di quella città l'an-
» no 1805 per conto del banchiere mediceo ebreo Lam-
» pronti. Si vuole che attesa la somiglianza di questo zec-

(1) Anch' io tengo nel medagliere un bello esemplare di questa rarissima moneta, e son certo che se avessi a mettere in carta tutti i farneticamenti da me fatti intorno alla medesima, darei argomento ai miei lettori di riderne a più non posso: potrei forse difendermi colle parole del Vangelo « chi è di voi senza peccato getti la prima pietra », giacchè io credo che ben pochi siano coloro, che applicandosi alla numismatica, non abbiano sognato (veluti aegri somnia) intorno a quella moneta non per anco conosciuta.

» chino con quello di Venezia, si volesse tentare un nuovo » commercio con il Levante ove i medesimi sono nel massimo credito. Non avendo la specolazione del Lampronti » conseguito l'effetto che si sperava fu rimandata dal Levante quella piccola somma che era stata coniata. La » bontà di questo zecchino è di caranti 24 ed il suo peso di » grani 71.

» Detta speculazione non ebbe effetto per motivo della » sospensione del commercio di Levante, cagionata dalla » guerra e furono per la maggior parte di essi rimessi alla » zecca per essere disfatti. »

Da questo l'A. potè tradurre in *Aloisia* l'ALVX verticale, ed ebbe una guida per maggiori ricerche negli archivi di Stato che furono coronate dal più soddisfacente successo. Diffatti ivi ei rinvenne il seguente documento.

NOTIZIA DEL 1804.

« Zecchini Zanobini — Alle preci di Cesare Lampronti » pubblico banchiere di questa città fu approvata la battitura di una partita di zecchini a imitazione dei Veneti » per servire di speculazione nel commercio col levante, e » da chiamarsi Zanobini ». Qui il documento dà la precisa descrizione della moneta: un NB infine avverte che « l'emissione di una tale moneta non fu notificata al pubblico, giacchè doveva unicamente servire al commercio del levante. »

Quindi ecco che l' A. non solo arrivò a spiegare l'enimma, ma a trovarne perfino la ragione, e raggiunse il massimo grado della certezza togliendo d' in sui conii stessi che si conservano ora nella Galleria delle Statue l'impronta in cera per confrontarlo coll'esemplare posseduto dal conte della Gherardesca, e nell'opuscolo ne riporta il disegno.

Il sig. Abate Ciabatti merita distinta lode per questo suo lavoro sia per la diligenza ch' ei pose nel fare le ricerche, che lo posero in grado di ottenere sì buon risultato, sia pel modo chiaro ed elegante con cui seppe dare di que' suoi studi contezza.

M.-V.

Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti, e Scoperte Archeologiche fattesi nell'Isola (Sardegna) *in tutto l'anno* 1865. Cagliari Tip. Arcivescovile 1866.

Il Commendatore Spano mandò pure alla luce un bell'opuscoletto in 8° piccolo di 50 pagine, ornato d'una tavola, nella quale porge il disegno di undici idoletti in bronzo, che con tanta dottrina egli illustra nel testo. Furono scoperti in Teti nell'autunno del 1865, e nel sito detto *Abini* (1), ove la tradizione fra gli abitanti addita alla esistenza d'un' antica popolazione non ricordata dai Geografi. Il rinvenimento di quegli oggetti preziosi che insieme co' ruderi scoperti attestano quanto fondata sul fatto fosse quella memoria tradizionale, si deve per quanto si dice, ad un fanciullo che colà aveva in sogno veduto grandi tesori nascosti, onde la curiosità spinse gli scopritori agli scavi.

Il più importante fra questi piccoli bronzi è quello, a quanto noi pare, dall'esimio A. descritto al N° 1. Rappresenta un guerriero molto singolare ed unico per la sua forma fra tutta la copiosa raccolta degli Idoli sardi del R. Museo di Cagliari, come ne fa sapere lo Spano. « È alto centimetri » 19, ha il viso più largo che lungo con quattro rotondi » occhi, e quattro braccia. Colle superiori sostien le spade, » e cogli inferiori gli scudi; e di più due giavellotti *(jacula)* » per riserva .... »

Alla descrizione degli oggetti fa l'A. seguire alcuni schiarimenti storici ed una conclusione, nella quale comparando questi bronzi colla costruzione degli edifizi che sorgevano sul luogo, e de' quali si scopersero molti avanzi determina l'epoca a cui attribuirli fra il 550 ed il 509 A. C.

Fra le scoperte fattesi nell'anno 1865 in quell'Isola, per tacere d'un documento finora inedito in lingua italiana colla data 26 febbraio 1346 e riguardante l'antico villaggio ora

(1) *Abi*, *ab* (padre, signore) ed *in*, *ini* (risposta, preghiera) cioè luogo ove i padri e gli avi pregavano, ed erano esauditi dalle risposte che la divinità loro tramandava. *Teti* pare provenga dalla sovrimposizione della civiltà greca, a quella antichissima degli Aborigeni.

distrutto di Oleri, e che l'A. pubblica in tutta la sua integrità, ha maggiore importanza un cippo sagomato e ben lavorato in marmo bianco che porta questa iscrizione

LARI
CARPUS
CUPITI
V. S. L. A.

È questa la prima iscrizione votiva di un particolare al *Lare* suo domestico. Quelle che finora si conoscono sono sempre dedicate LARIBUS ai *Lari* in generale. E poichè sono alle iscrizioni, dirò che altre 4 vengono dall'A. riportate oltre ad una punico-fenicia mortuaria, rinvenutasi in Tharros e posseduta dal signor Giovanni Busacchi. Lo Spano la legge nel seguente modo:

MIDBAAL BEN
ITENBAAL
BEN ADMELCAR

« cioè (sepolcro) di *Midbaal* (premio di *Baal*), figli di *Sten-*
» *baal* (diede o dono di *Baal*), figlio di *Abdmelcart* (Amil-
» care, servo, cultore di *Malcart*), o *Admen* (figlio del de-
» stino) ».

Due ripostigli di monete consolari vennero pure nell'anno scoperti nell'Isola, ma con vero dolore nostro, e con grave danno della scienza, non furono quelle monete date allo Spano per essere esaminate. La importanza de' ripostigli è grande per la storia de' luoghi ove giacciono perchè le monete divengono in tutta l'essenza loro monumenti parlanti: Tolte dal luogo perdono immensamente di questo pregio. Il primo adunque si scoperse in *Albia* (Terranuova) e si componeva di circa 6000 monete, il secondo in *Nulvi* di 300 circa. Un terzo ripostiglio era di monete in bronzo imperiali; le più antiche appartengono a Traiano, le più recenti a Vibio Volusiano: il maggior numero portano i nomi di Alessandro Severo, di Gordiano III e dei Filippi — le monete rare come di Pertinace, Albino, Gordiano I e II, di Emiliano mancano affatto: in totale son circa 600.

Alcune monete di oro vennero pure rinvenute nel Villaggio di Siamanna; desse portano i nomi di Teodosio, Arcadio ed

Onorio: e così nel villaggio di Sagama si estrasse dalle terre un primo bronzo di Gordiano II.

D. M · ANT · GORDIANUS · AFR · AVG

R. SECVRITAS · AVGG. La sicurezza sedente a destra collo scettro nella mano destra.

Molti sepolcri cartaginesi furono trovati ed aperti nell'anno, ed insieme con molti vasi di vetro e di terra, si rinvennero anche monete cartaginesi e punico-Sarde: così pure dagli scavi della Necropoli di Cagliari si estrassero monete romane del secondo secolo. Non poche sono le pietre incise che furono disepellite.

Alcuni lavori del signor R. Roussel diedero oggetti preziosi per gli studi paleoetnologici.

Ora con impazienza gli amanti delle cose antiche attendono l'opuscolo che dia contezza delle cose rinvenutesi nell'Isola nell'anno 1866, come ne fece l'A. promessa di voler fare in ciascuna annata finchè non riprenda la pubblicazione del Bullettino Sardo di antichità.

M.-V.

Notizie Storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna. Cagliari, Tipografia Arcivescovile, 1866.

Avendo quel dotto ed infaticabile uomo del commendatore Spano potuto trovare in due volumi originali molte notizie interessanti della Vita di Monsignor Nicolò Canelles che fu vescovo di Bosa, e primo introdusse nell'Isola la tipografia venne in pensiero di pubblicarne quella parte, che bastasse a far conoscere chi fosse il Canelles e quanto abbia bene della Sardegna meritato.

Nacque egli in Iglesias verso l'anno 1515 d'una famiglia oriunda di Spagna, ed il padre suo, pure per nome Nicolò, era *Capo-giurato* o Sindaco di quella città. — Avviatosi alla carriera ecclesiastica andò a Roma onde compiere gli studi maggiori e nel 1548 conseguì nella eterna città la laurea in ambi i diritti: e giovandosi di quella dimora si applicò ad altri rami dello scibile, ed alle lingue

orientali e fra queste in ispecie alla greca ed alla ebraica. I progressi maravigliosi ch' ei fece negli studi gli valsero il favore del Pontefice Giulio II. Ritornato in patria esercitò l'ufficio suo difendendo cause nel tribunale ecclesiastico; nel 1560 fu nominato Canonico della Metropolitana di Cagliari, e nel 1572 dall'Arcivescovo ebbe incarico di Commissario Generale della Diocesi: alla morte di quel prelato, venne dal suffragio de' suoi Colleghi innalzato a Vicario Generale Capitolare dell' Arcidiocesi: carica confermatagli dall'Arcivescovo Perez che al Parragues successe, e durò in essa finchè nel 1576 addì 20 giugno ebbe la sedia episcopale di Bosa.

Narra l'A. come egli di terraferma conducesse ogni occorrente e d'uomini e di materiali per la tipografia: dà nota di edizioni da lui dirette: ed infine completando con documenti le tante notizie che potè trarre dall' archivio arcivescovile di Cagliari riguardanti quel benemerito letterato, seppe dar loro tale forma e così colla storia generale collegarle, che non solo per coloro che riguardano il Canelles come gloria del paese nativo, ma per tutti gli studiosi riescono di vivo interesse. A me certamente, che sono così poco addentrato nella archeologia e nella letteratura, non conviene dar lode all'opera di un maestro com' è lo Spano. Io mi limiterò a dire che per me è un vero giorno di festa quando la posta mi reca un qualche scritto dello Spano, a cui di tanta sua cortesia porgo i più vivi ringraziamenti.

M.-V.

Monete inedite del Piemonte pubblicate da Domenico Promis — Supplemento — Torino, Stamp. Reale MDCCCLXVI.

In un bel volumetto di 63 pagine con 7 tavole incise del Kunz, il commendatore Promis illustra 67 monete inedite appartenenti al Piemonte. Con questo libro l' illustre A. intese di porgere un supplemento ed alla sua grande opera sulle *Monete dei Reali di Savoia* ed alle sue *Memorie sulle Zecche del Piemonte*, che egli venne fin qui con tanto onore del suo nome e del paese pubblicando.

Per tratto di squisita cortesia egli volle farmi dono di quel libro, che per me si fa per tale cagione doppiamente prezioso; epperò io ne rendo a quel grande maestro le maggiori grazie che per me si possa.

Delle monete dall'esimio A. illustrate trentatre appartengono alla Real Casa di Savoia; cioè dicianove al ramo principale, nove al ramo secondario di Acaia e cinque a quello di Vaud: tutte le altre sono prodotti delle minori zecche. Il numero di queste di cui egli riporta monete ascende a dodici; di sette delle quali ne discorre a mo' di supplemento agli studi già da lui anteriormente fatti di pubblica ragione; e sono Cortemiglia, Cuneo, Frinco, Incisa, Monferrato, Passerano e Tortona, e delle altre cinque che sono Albera, Cisterna, Dogliani, Montafia e Seborga è questa la prima volta ch'egli ne tiene parola.

I Conti e i Duchi di Savoia, di cui l'eminente nummografo accresce la serie monetaria, sono:

Amedeo IV	1232—1253	con monete	N.° 1
Amedeo V	1285—1323	»	» 2
Aimone	1329—1343	»	» 2
Amedeo VI	1343—1383	»	» 2
Amedeo VIII	1391—1440	»	» 4
Luigi	1440—1465	»	» 3
Amedeo IX	1465—1472	»	» 1
Carlo II	1504—1553	»	» 3
Carlo Em. I	1580—1630	»	» 1

Del ramo di Acaia una appartiene a Filippo, due a Giacomo, fra cui la prima preziosissima perchè porta il *Sanctus Donatus* protettore di Pinerolo, ove pare che certamente debba essere stata coniata, ponendo così in luce una nuova officina, un'altra è di Amedeo, ed infine cinque spettano a Lodovico.

Quelle di Vaud appartengono tutte a Luigi.

Delle Zecche già illustrate pubblica ora il commendatore Promis:

Di Cortemiglia un obolo con sopra $\underline{D}$ MARCHIO $\overset{N}{S\,E}$ CVRT . . . . LIE.

Di Cuneo un tornese di Carlo VII.

Di Frinco una parpagliola diversa da quella già altra volta da lui pubblicata, (un esemplare di questa moneta è pur da me posseduto, ed anzi io le aveva pur già dato posto in un mio lavoretto sopra Frinco e Passerano), una muraiola, ed un chiavarino, oltre a cinque quattrini al tipo veneto;

Di Incisa un danaro imperiale;

Di Monferrato sette monete diverse di tipo e di valore;

De' Radicati altri sei pezzi, e due di Tortona.

Passerò ora ad esame le zecche nuove.

ALBERA.

Feudo della mensa vescovile di Tortona con titolo marchionale.

Carlo Settala patrizio milanese che resse la Sedia Vescovile di Tortona negli anni che corsero fra il 1653 ed il 1682 stimando dall' esame de' molti privilegi posseduti dalla sua chiesa che al Vescovo Dertonense competesse pure il diritto della moneta, ordinò che in nome suo venisse coniata allogando la fattura de' conii ad un Cristoforo Aicholzo intagliatore di Genova, ove vennero battuti alcuni pezzi, meglio per servire a provare il preteso diritto, che non ad uso dello spendere. Due varietà ne riporta l'A. eguali nel rovescio, e solo diverse fra loro pel diritto come che siano diversi gli ornati attorno allo scudo, che in uno è a cartoccio nell' altro è ovale. Inoltre in un esemplare le sette ale, o mezzi voli, che formano l' arme parlante dei Settala hanno la punta rivolta a destra, e nel secondo a sinistra. Di una di queste monete aveva già dato il disegno il Bottazzi nell' appendice alla sua opera: *Le antichità di Tortona.*

Queste monete del Settala a rigore di scienza, essendochè sieno state altrove che in Albera coniate, non rappresenterebbero una vera officina monetaria e sarebbero piuttosto a chiamarsi Moneta del Settala che Moneta d'Albera, la quale appunto pel documento riportato dall' illustre autore, dovrebbe scomparire dal novero delle zecche italiane — istessamente come vuolsi per Belgioioso, Orciano e simili altre.

CISTERNA (Asti)

Feudo ecclesiastico del quale col titolo di Principi veniva investita la famiglia Dal-Pozzo.

Quattro sono le monete che il Promis riporta di questa Zecca: l'una d'oro togliendola dall'Appel che erroneamente la aveva ai Belgioioso attribuita, e che il nostro A. restituisce ai Dal-Pozzo; la seconda pure in oro e rappresentante il valore di dieci scuti aurei (mentre la prima avrebbe soltanto quello di quattro) la riporta sulla fede del Vernazza il quale nella vita del Giambattista di Savoia la descrisse. Di questa moneta unica che siasi coniata, a quanto pare, l'A. ci fa conoscere il fine, che generosamente le venne dato dal penultimo de' principi di quella casa. La terza è uno scudo d' argento o *scudo bianco* come chiamavansi allora: e la quarta è un *mezzo scudo*: entrambe queste vennero alla conoscenza del Promis mediante i conii che ancora negli Archivi gentilizi si conservano. Il nome del Principe che le coniava è Iacopo e due portano la data del 1677.

Di questo illustre casato, del quale l' ultimo rampollo fu l' amico ed il consigliero di Carlo Alberto, di santa memoria per ogni italiano, il Promis pone in fronte al volume un sigillo col nome di un altro Iacopo, senza però ch' egli abbia potuto riscontrare a quale degli omonimi si debba attribuire, essendo molti i Dal-Pozzo che nel XIV secolo si chiamavano con tal nome. Porta questo Sigillo l' arme parlante della famiglia cioè un pozzo fra due draghi alati ed affrontati.

DOGLIANI.

Feudo della celebre casa di Saluzzo.

Una monetina di basso argento con sopra . . . . S. D' SALVC . . nel diritto e nel rovescio DOLIA . . . SIS capitò per buona ventura della scienza nelle mani del nostro A. il quale con quella sua acutezza di logica, e colla sua vasta erudizione istorica non solo seppe attribuirla in modo inappuntabile a Dogliani, officina non prima avvertita, ma giunse a dimostrare come questa imitazione del danaro piccolo co-

niato a Cuneo da Carlo II d'Angiò, appartenga a Giovanni di Saluzzo, figlio secondogenito al Marchese Tomaso I, vissuto in sul finir del secolo decimoterzo e nella prima metà del susseguente. È questa moneta per la Numismatica italiana in genere, e per la piemontese in ispecie, una vera gemma, e l'articolo che la illustra basterebbe a rendere riverito il nome di chi lo scrisse.

MONTAFIA

Feudo ecclesiastico con titolo principesco posseduto in ultimo dai Simiana Marchesi di Pianezza.

Il marchese Carlo Emanuele Filiberto Simiana di Pianezza acquistava nel 1667 da Filippo, Ercole e Francesco fratelli Sfondrati il feudo di Montafia, che essi avevano avuto da papa Gregorio XIII di loro casa. E siccome questa vendita era fatta col consenso della Santa Sede, papa Clemente X sulle supplicazioni del Simiana concedeva, che quel feudo già marchionale che dalla Chiesa rilevava, venisse al titolo principesco innalzato, colla prerogativa nell'investito di conoscere le cause civili e criminali in terza instanza, col dritto di grazia e morte e della moneta ..... *tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae Sedis Apostolicae.*

Pare però che per cagione dello stato politico del Piemonte, e per la vita fortunosa dello stesso principe, questi non siasi mai potuto valere del diritto di zecca. Il y a compensation! direbbe l'Azais. Vi hanno per una parte monete senza zecca speciale, e per l'altra zecche senza moneta.

SEBORGA (Ventimiglia)

Feudo con titolo di Principe, del quale era investito il Monastero di S. Onorato di Lerino, isoletta sita presso le coste della Provenza.

Alle tre monete pubblicate dal San Quintino l'Autore ne aggiunge una quarta.

Posi questa zecca fra le nuove non già perchè il nostro A. sia stato il primo a parlarne, ma perchè è questa la prima

volta, per quanto io sappia, che egli ne discorre. Nella *Revue Numismatique* di Parigi 1860 a pag. 43—56 havvi descritta un'altra moneta di Seborga, che suppongo essere il doppio di questa ora illustrata.

Dar lode all'A. per questo nobilissimo lavoro sarebbe lo stesso che voler dimostrare l'evidenza della luce in sul mezzogiorno d' un bel dì sereno: imperocchè non v' ha chi, occupandosi di questi studi, non abbia saputo ammirare l'ordine, la chiarezza, la critica e la erudizione, che sono le principali doti di sì solenne scrittore: ed anche se io volessi lodare, non saprei qual valore aver potrebbero le lodi ad un sommo maestro date da uno scolaro.

E stando appunto in questo rapporto, non altrimenti che questi si perita nelle scuole di proporre a quello alcuni dubbi, sebbene già quasi convinto di non aver ragione, io noterò due cose che mi lasciarono impressione di dubbio nel leggere l'aureo libro. Nè io temo mi si faccia carico perciò di mancare alla reverenza che ho verso quel vero creatore della Numismatica piemontèse, ma anzi penso debba rimaner maggiormente provata dall'attenzione ch' io porgo nel leggere, o per meglio dire, studiare le cose sue.

Primieramente dirò che, al debole parer mio, il libro sarebbe riuscito per gli studiosi assai più utile quando l' A. non solo avesse illustrato le monete, che egli aveva inedite appartenenti alle serie già da lui innanzi trattate, ma anche riportato quelle, le quali nel tempo che corse dalla pubblicazione delle varie sue opere ad oggi, vennero poste in luce da altri nummografi. E tanto più parmi ciò avrebbe avuto ragione di essere, in quanto che egli diede a questo libro il titolo di Supplemento. Nella stessa guisa che egli riporta taluna moneta soltanto sulla fede di qualche antica tariffa, penso non andare grandemente errato, credendo ch' egli avrebbe potuto riportare quelle da altri già pubblicate. Le quali essendo sparse in molti libri, alcuni rarissimi, quasi tutti nelle mani di pochi, egli avrebbe in tal guisa di molto facilitato lo studio di queste serie a coloro che o non risiedono in vaste città ove sienvi copiose biblioteche, o non hanno potenza di provvedersi quelle opere, per aver le quali,

facendo per lo più parte o di volumi di Accademie o di Riviste, converrebbe sobbarcarsi a spese gravissime.

L'altro mio dubbio poi riguarda l'attribuzione d'una moneta di Casa Savoia. Alla pag. 9 l'A. descrivendo il fiorino d'oro disegnato alla Tav. I N° 8 conchiude così: « non leggendosi il titolo di *Dux Sabaudiae* ma solamente di *Comes* fa dubitare venisse coniato da Amedeo VII e se dall' VIII ciò dovette essere prima che la Savoia in ducato si erigesse. » Parmi, se non vado errato, che questa moneta nè al VII, nè all' VIII degli Amedei abbia ad appartenere, ma bensì al VI di questo nome; perchè siccome dal paragone si scorge essere dessa, per l'arte che tutta italiana rivelasi, di gran lunga superiore a tutte le monete del conte Aimone predecessore dell' ultimo, e dei due primi che a lui tosto successero, così pare più ovvio il pensare, che il conio di essa fosse fattura di quel Bonaccorso Borgo da Firenze, cui il Sesto Amedeo avea con patente 27 febbraio 1352 allogata la sua zecca di Ponte d'Ain coll'ordine di battere varie qualità di monete fra le quali (1) 1° scuti d'oro simili a quelli . . . . . *quos dominus noster rex Franciae fieri facit* . . . . . eccetto nella leggenda nella quale . . . . . *scribatur A · COMES · SABAVDIE ut melius scribi poterit* . . . . . e coll' arme sua — 2° fiorini d'oro *in omnibus et per omnia consimiles florenis de Florentia ita tamen*, che rimanendo simili, vi si ponesse lo scudo delle sue armi. Ora veggendo che la forma delle lettere di questa moneta (che io credo non poter essere che lo scudo d'oro di cui al n.° primo) è affatto simile a quella del fiorino (2), e che la fattura sua nulla tiene dello stile francese al quale, com' è naturale, appartengono la massima parte delle prime monete di Savoia, e che inoltre niuna ragione sarebbe stata dall'A. addotta per essere ai due posteriori Amedei attribuita, io stimo non esser grave errore questo di restituirla ad Amedeo VI. Tanto più che questi fu il primo che si conosca aver sulle monete (le quali hanno

(1) Promis. Monete dei Reali di Savoia. Torino MDCCCXLI, Vol. I, pagine 93 e 94.

(2) Ivi Tav. III, n.° 2, Amedeo VI.

molta analogia di stile con questa) usato il titolo di DVX CHABLASI, come ne aveva buon diritto essendo stato fin dal 1238 quel feudo innalzato a duchea.

MAGGIORA-VERGANO

Revue de la Numismatique belge. Bruxelles 1866, 4ᵉ *Seric Tome V. premiére livraison.*

Di questa Rivista che è una delle più antiche e delle più regolari che si pubblichino venne ora in luce il primo fascicolo del corrente anno, contenente i seguenti articoli:

1. Supplemento al catalogo delle monete del principato e vescovado di Liegi, di A. Perreau.

2. Catalogo delle monete ossidionali e di necessità (4° articolo), del Luogotenente-Colonnello P. Maillet.

3. Un doppio enigma, di I. Dirks.

4. Monete d'un signor di Cunre, coniate a Emeloord nell'isola di Schokland, di I. E. H. Hoof van Idderinge.

5. Alcuni gittoni e piombi da marchio relativi all'Artois, di Dechamps de Pas.

6. Appunti sopra d'una moneta di Brunone attribuita ai Signori di Kuinre e a Mervekinus Signore di Ruinen di, I. Dirks.

7. Medaglia d'onore data da Giorgio Guglielmo elettore di Brandeburgo a Guglielmo di Pabst Signore di Kaldeubach nel 1620, del conte Maurin Nahuys.

8. Medaglie e gittoni delle Corporazioni d'armi dei Paesi Bassi - Secondo Supplemento di I. Dirks.

9. Tesoro di Wienwerd - Ornamenti e monete merovingie e bisantine in oro. I. Dirks.

10. Documenti per la storia delle monete. De La Fons-Melicaq.

11. Miscellanea — Scritta con quella vivacità di tinte che sa usare il dotto Direttore della Rivista Ranieri Chalon, per cui si fa interessantissima per ogni lettore.

12. Elenco delle pubblicazioni periodiche risguardanti la Numismatica. Nel successivo fascicolo della nostra *Rivista*

daremo la traduzione di quelle poche pagine persuasi di far cosa grata ai nostri associati.

Bullettimo di Numismatica Italiana. — Firenze.

Il sig. A. R. Caucich, del quale i nostri lettori ebbero già a leggere nel primo volume la illustrazione di una moneta di Acqui, intraprese la pubblicazione di questo bullettino mensile, del quale ebbimo già sott'occhio il primo numero. Ha una introduzione per servire alla Storia numismatica italiana dividendola in tre epoche: 1° dalla caduta dell'impero di Occidente a Carlomagno; 2° da Carlomagno a Massimiliano I (1456); 3° da Massimiliano all'Italia *fatta*. Tema vasto come ognun vede, ed attendiamo che sia dall' autore continuato per darne coscienzioso giudizio: però è lecito dal poco ora pubblicato trarre argomento di sperar bene del lavoro, e ci spiace che l'autore non abbia firmato che colle iniziali, le quali che noi non seppimo indovinare.

Il sig. Caucich pubblicò una moneta inedita di Pomponesco, corredando l'articolo con una vignetta che riporta il disegno di quella, da cui rilevasi essere una delle tante falsificazioni di monete di Casa Savoia fattesi in varii feudi minori de' Gonzaghi.

L'abate Ciabatti si propone in una serie di articoli di dare notizia dei varii medaglieri d' Italia. Ottimo pensiero, che quell'uomo sì studioso de' nummi saprà lodevolmente condurre ad effetto.

Segue un articolo bibliografico, analitico sopra il Supplemento del Promis di cui tenemmo parola anche noi in questo a pag. 168, ed uno necrologico nel quale è detto delle opere numismatiche del Gazzoletti rapito nello scorso anno alla scienza.

Chiudesi il Bullettino con alcune notizie risguardanti la Numismatica.

Noi auguriamo di cuore prospera vita al Bullettino.

Monete inedite dei Gran Maestri dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Rodi — Primo supplemento. P. Lambros. Traduzione dal Greco di C. Kunz — Venezia, Tipografia del Commercio. 1866.

Avendo il signor Lambros da Atene nella ΝΕΟ ΠΑΝΔΟΡΑ, che colà si stampa, pubblicato dodici monete inedite appartenenti alla serie dei Gran Maestri Rodiani da lui illustrata, il signor Carlo Kunz, che già aveva quel principale opuscolo tradotto, volle pure far dono alla Italia di questa aggiunta. Egli intitolò questa nuova memoria col nome di primo supplemento, essendochè egli sappia come l'egregio Autore stia già lavorando intorno ad altre monete di quell' Ordine, non che a molte dei re latini di Cipro.

Le dodici monete ora mandate in luce appartengono:

Un *gigliato* a Diodato di Gozone — 1346 - 1353;

Due *gigliati* a Giovanni Ferdinando Heredia — 1376 - 1396;

Altri due *gigliati* ed un *terzo* di *gigliato* a Filiberto di Naillac — 1496 - 1421;

Due *aspri* a Giovanni di Lastic — 1437 - 1454;

Tre altri *aspri* a Iacopo di Milly — 1454 - 1461;

Ed infine un *ducato d'oro* ed un *aspro* a Gioanni Battista Orsini — 1467 - 1476.

Cosicchè questa serie dalle cinquantaquattro monete di cui componevasi lo scorso anno ora ascende al N. di sessantasei e quindi non mancherà mediante le diligenti ed illuminate ricerche del Lambros di prendere nella Numismatica quella importanza stessa, che nella storia compete all'Ordine, nel cui nome vennero queste monete battute.

L' opuscolo è di venti pagine, nitidamente e con elegante semplicità stampato, ed il traduttore lo corredò di note molto adatte a rendere vieppiù completa la esposizione del testo. La quale procede molto ordinata ed è condotta con molta severità di logica, e vi si scorge sotto per la parte pratica la mano maestra del Lambros. A corredo dell' opuscolo va annessa una tavola, della quale avece di fare l'elogio, dirò che è dallo stesso Kunz disegnata.

M.-V.

Berliner blätter für Münz, Sigel-und Wappekunde VIII. Heft. Berlin 1866.

Ci pervennero due opuscoli tratti da questo periodico, e siccome teniamo per fermo di essere debitori di tale gentilezza al dotto scrittore della Effemeride berlinese, il signor Dottore Giulio Friedlaender così noi ce ne teniamo a lui obbligati, e vivamente lo ringraziamo della buona ricordanza ch'egli volle avere per la nostra *Rivista*.

Uno di essi riguarda alcune monete d'oro romane appartenenti a Postumo e suoi contemporanei, le quali si conservano nel reale medagliere di Berlino, a cui il padre dell'autore degli opuscoli, legava l'intiera sua collezione. Desse sono:

I. Un aureo di Marciano, giudicato la moneta romana più rara di quel Gabinetto: pesa grammi 4, 62; è proveniente dalla collezione margraviese di Ausbach e descritta nel catalogo fino dall'anno 1795;

II Sedici di Postumo

III Cinque di Vittorino

IV Uno di Tetrico padre — ed altra in argento dello stesso

V Uno di Tetrico figlio.

Noi avremmo dato volentieri per disteso la descrizione di quelle preziosissime monete, coll'intendimento di invogliare i nostri Nummofili e Nummografi a non dimenticare lo studio delle monete romane, che pur troppo fra noi è molto trasandato. Se è lodevole lo sviluppo che ha da molti anni preso lo studio delle monete medioevali e moderne, non possiamo però a meno di lamentare l'obblio in cui si lasciano que' stupendi monumenti dell'arte romana, che fu madre a quella de' tempi più a noi propinqui, ed alla quale ognuno che voglia far bene deve ricorrere, nella stessa guisa, che lo scrittore italiano non può riescire elegante e purgato se non ha studiato lungamente sovra i classici latini.

Col secondo di quegli opuscoli, l'egregio A. illustra un medaglione di Lucrezia Borgia, opera com' egli dimostra, di Filippino Lippi. Dire con quale ampiezza di ragionamento, con quale lucidità e con quanta giustezza di critica egli

provi l'asserto suo, concordando alcune date, fra mezzo alle quali, molti altri nummografi si sarebbero trovati come nel letto di Procuste, è cosa inutile. Meritamente la fama del Friedlaender è ormai europea. Noi non ci sentiamo abilità d'internarci in quel mirabile lavoro, perchè in vece di darne un sunto converrebbe trascriverlo per intiero.

NOTA.

Or fa pochi giorni ricevemmo l'intiero fascicolo VIII per gentile dono dell'illustre direttore del periodico, S. E. il Barone di Koehn. Ci riserbiamo di tenerne parola nella susseguente dispensa. Intanto noi rendiamo vive grazie a quel dottissimo e cortese personaggio.

M.-V.

Miscellanea di Numismatica di Carlo Kunz — Venezia, Tipografia del Commercio. 1867, *pag.* 32 *di testo ed una tavola.*

Come il Kunz ci annunzia, egli preparava questo suo lavoro per essere inserto nella *Raccolta Veneta*, che il cav. Niccolò Barozzi aveva impreso a pubblicare in Venezia. Gli studiosi delle patrie memorie, che avevano con molto favore accolto il primo fascicolo videro, con dolore sospesa sì tosto quella pubblicazione, e fanno caldi voti perchè quel dotto letterato voglia continuarla, o dar vita ad altro consimile periodico, che ponga in luce le tante ricchezze archeologiche di quella cara sorella, che pur ora all'italiana famiglia si ricongiunse in santo patto di amore e di libertà.

L'A. intitolò questo opuscolo *Miscellanea di Numismatica* imperocchè di varie cose numismatiche discorra: e primieramente illustra tre monete di Crema, zecca le cui monete ognuno sa quanto rarissime sieno; cioè il *bolognino* (I°) ed il *mezzo soldo* (III°) di Giorgio Benzoni stati già dall'Argelati editi, però riproducendone i disegni con maggiore esattezza e migliore forma, togliendolo la prima da un impronto ricavato dall'originale posseduto, a quanto pare, dal cav. Camillo Brambilla di Pavia, ed il *mezzo soldo* disegnandolo dall'originale stesso.

L'altra moneta è un *soldino* (II°) del medesimo Giorgio pure disegnato sopra un esemplare genuino. Qui accenna l'autore ad una contraffazione moderna di questo pezzo, la quale per essere molto male ideata riesce molto facile a riconoscersi. Ed in una nota con giusto sdegno si volge ai falsificatori di monete antiche, minacciandoli di parlare assai più esplicitamente, quando non ismettano dalla loro fraudolenta opera: ed intanto rapporta un elenco di alcuni prodotti da essi posti in commercio con gravissimo danno delle collezioni. Queste tre monete stanno nella tavola ai num. 1, 2, 3.

In secondo luogo si occupa degli zecchini, che sullo stampo veneto vennero nella zecca di Trevoux battuti, e col disegno di due fra essi (Tavola, numeri 5, 6) a cui contrapone pel paragone più facile quello di Domenico Contarini che servì di tipo a quella officina (Tav. n.° 4), con sottile e logico ragionamento stabilisce la battitura di questa contraffazione dello zecchino veneto doversi indubbiamente attribuire ad Anna Maria d' Orleans che fu nel principato di Trevoux contemporanea a quel Doge.

Per terzo argomento tratta il Kunz d' un ripostiglio di monete appartenenti alle zecche di Venezia, di Padova e di Aquileia, e che pei nomi che portano, abbracciano un periodo di circa due secoli, cioè 1229-1249 dogato di Iacopo Tiepolo a cui appartiene la più antica, e 1402-1418 che rappresentano il tempo che tenne la sedia patriarcale di Aquileia Antonio Panciera. Delle monete che fanno parte di questo ripostiglio, come che tutte conosciute, egli porge il disegno soltanto di due che appartengono alla Dalmazia, cioè alla coniazione fattasi in Venezia per quel possedimento della Repubblica (Tavola, numeri 7, 8). Fra queste monete eravi anco un danarino forastiere di cui diede il disegno al numero 9.

Poscia nel pubblicare il disegno di un *sesino* veneto contraffatto che egli attribuisce a Masserano, ampiamente discorre delle varie imitazioni fatte di tal sorta di monete in molte fra le zecche minori, e le divide in varii gruppi. Le ragioni che egli dà dell'attribuzione del sesino da lui disegnato al N° 10 sono, secondo me, convincenti affatto.

Infine parla di alcune monete ossidionali italiane non per anco da altri avvertite, le quali sono:

I. Mezzo ducato di Mantova, che si conserva nel medagliere di quel municipio.

II. Mezzo scudo dal mirasole col N° 80 invece del 160 che offre l' intiero; esiste nella cospicua raccolta di monete del cav. Nicolò Bottacin testè donata alla città di Padova.

III. Moneta da L. 1,60 del blocco di Venezia 1813 già dall'illustre Morbio pubblicata in questa *Rivista* Vol. I, pag. 312, Tav. VI, N° 10. Dal disegno che porge il Kunz, che io stimo debba essere affatto eguale al vero, scorgo che la moneta è in realtà di modulo alquanto a quello della *Rivista* inferiore.

IV. Un pezzo da centesimi 25 di Palmanova del 1814. È affatto simile al notissimo nummo ossidionale da 50 centesimi: un solo esemplare di tal moneta finora si conosce esistere, ed è posseduto dal signor professore Giambattista dal Negro di Udine.

L' A. corredò la descrizione delle monete con molti dati storici, e su questi fondando i suoi ragionamenti, essi diventano severi e giusti a rigore di logica: l'ampiezza delle cognizioni che egli ha sovra la numismatica, lo rende padrone del tema, che egli si propone di svolgere, cosicchè di ogni cosa ch' egli mandi alla luce, o sia di tavole o sia di testo la scienza deve rallegrarsene perchè è sempre un passo ch'ella fa a quella perfettibilità a cui tende, come scopo della natura umana. M.-V.

OPUSCOLI PUBBLICATI DAL SIG. A. MOREL-FATIO

Di questo diligente raccoglitore ed infaticabile investigatore di monete molti sono i lavori venuti in luce dacchè fu pubblicato l'ultimo cenno bibliografico della *Rivista*. L' Italia in ispecie deve essere riconoscente inverso a quel dottissimo nummografo, imperocchè egli con vivo amore siasi anche alle zecche italiane applicato, e molto innanzi abbia fatto camminare la scienza de' nummi per la via del progresso studiando sia le monete italiane, sia ancora le falsificazioni, che qui si fecero di quelle di Svizzera e di Francia. Quanto egli scrisse sopra Frinco, Passerano e Dezana fa fede che la nostra parola è nel limite del vero e del giusto.

Di questo maggior lavoro ci riserbiamo di parlarne a lungo, aggiungendo anzi alcune poche cose che fortuna volle acquistassimo a decoro del nostro medagliere. Ora intanto toccheremo brevemente degli altri opuscoli.

I. *Cortemiglia et Ponzone. Monnaies inédites. Bruxelles. Em. Devroye.* 1865. *Estratto dalla Revue de la Numismatique belge.*

Di Cortemiglia in prima egli non riporta una moneta inedita, ma si adoprò onde dare la spiegazione delle leggende del rovescio del magnifico tornese uscito di quella zecca, pubblicato già dal Gazzera e dal San Quintino.

Come tutti sanno la leggenda del diritto è † : MONETA : ODONIS : MARCHIONIS : D' CARETO , ed in giro concentrico CVRTISMILIA: quella del rovescio porta nel maggior cerchio: MONETE . Q' . HAC · MAC'H : FORMA : C'CESSIT : ODONI : Nel cerchio minore sta scritto FAXES : IPIALA : e nel centro P · E · X · Molte furono le ipotesi fin qui fatte onde dare interpretazione alla leggenda di questo riverso, ma niuna per quanto mi pare soddisfa alle esigenze della logica. Questa che dà il Morel-Fatio è molto ingegnosa è vero, un po' a prima vista sottile, ma ha il vantaggio di dare un senso chiaro e conforme alla verità delle storiche risultanze. Egli la legge così: *Faxes ipial a · p · e · x · monete · q · hac · Ma'ch' · forma · c'cessit · odoni*, cioè *faxes, imperialis apex, monetæ quæ hanc marchioni formam concessit odoni*; e quindi appoggiandosi al Ducange per ciò che riguarda al senso del *faxes* e dell' *apex*, sarebbe a leggersi: *un decreto imperiale accordò al marchese Odone il potere sovrano di battere questa moneta.*

Poscia enumerando le altre tre monete finora conosciute per coniate in Cortemiglia, illustra un matapane veneto in quella officina imitato portante nel diritto la leggenda † S · MICAEL · ODONV · M*ar*CH*io* e da lui posseduto, e vi aggiugne pure un fiorino affatto simile a que' di Firenze, sovra del quale si legge † FLOR · EXCHA, che egli crede di poter leggere *florenus ex chareto* o meglio *ex charetis* e dà ragioni che noi crediamo non si possano sì facilmente combattere.

Ponzone. Di questa zecca stata, direm così, preconizzata dal sommo nostro nummografo il comm. Promis, fu, per quanto noi sappiamo, ora per la prima volta pubblicata la moneta. Il Morel-Fatio dà il disegno ed illustra con erudizione un *matapane* colla leggenda nel diritto S · MICHAEL · M(*ar*)CH(*io*) D · PONCO*no*: le tre lettere MAR sono perpendicolari. Chiude infine l'A. il suo la-

voro col disegno e colla descrizione d'un altro matapane che egli crede appartenga di certo a qualche zecca del Piemonte, ma che egli non sa a quale attribuire Non ci maraviglieremmo che un giorno o l'altro quell'acutissimo ingegno afferrasse la vera chiave dell'enimma.

II. *Monnaies inédites d'Anne Geneviève de Bourbon (Duchesse de Longueville) et de son fils Charles Paris. — Paris* 1866 *E. Thunot et C.ie.*

Dà l'A. un sunto della storia di quel feudo e discorre del come sia stato finora trattato della zecca di esso, e quindi riporta una moneta d'argento da 12 Kreutzer esistente nel museo di Neuchâtel, ed un mezzo Kreutzer da lui posseduto. Ci limitiamo a notare che il motto usato in ambe le monete è questo: OCVLI DOMINI ET PAX SVPER IVSTOS.

III. *Genève. Monnaies inédites et imitations italiennes fabriquées à Bozzolo, Dezana, Passerano et Messerano. Zurich. David Burkli* 1866 — *pag.* 11 *con tav.*

Da prima egli descrive due monete inedite propriamente di Ginevra; entrambe facenti parte della collezione Rilliet de Candolle. Poscia viene a descrivere le imitazioni. La prima di esse è un *quarto* di Ginevra; ed offre le leggende D. GENVINA CIVILT. 1595: le armi ginevrine surmontate dall'aquila imperiale. R. POST · TENEBRAS · LVX · G. Egli l'attribuisce a Giulio Cesare Gonzaga conte di Pomponesco il quale nel 1593 da questo feudo trasportava in Bozzolo la sua zecca. La seconda è da lui ritenuta come prodotto della zecca di Masserano, provando la ipotesi sua con validissimi argomenti. Fra l'una e l'altra di queste monete egli indica un'altra falsificazione, senza però darne il disegno, la cui leggenda non venne finora letta, e della quale egli propone una soluzione per cui verrebbe ad appartenere alla zecca di Passerano. In ultimo offre la descrizione di un *piéfort* o prova di zecca — e qui fa un'utilissima distinzione fra le prove e le tessere di presenza dette *Syndiques* o *Conseilleres.*

IV. *Essai sur le mot* querne *employé par le monnayeurs lausannois au XVIe siècle, et sur quelques anciens noms de monnaies usitées chez le Suisses. Lausanne. Georges Bridel* 1866.

Querne. Parola che occorre frequente al XVI secolo negli atti relativi alla moneta: finora non ebbe spiegazione. L'A. prova con documenti sincroni e conchiude « la querne était donc un reunion » de quatre pieces de monnaie » a quanto pare avrebbe la sua radice nel *quaderno* degli italiani.

Rollbatzen — il *Rolabasso* di alcune zecche del Piemonte. Deriverebbe secondo l'A. dall'essere quelle monete coniate al cilindro, il quale girando dopo aver data l'impressione del conio al pezzo, lo lasciava naturalmente cadere. È un' ipotesi che molto si avvicina al vero — ed in appoggio di essa soggiugneremo che veramente nel dialetto piemontese sta il *roulè* pel *rotolare* italiano, che crediamo sia il *rouler* francese.

Sextus ou *sizain.* Sarebbe, come prova l'A. la metà del soldo di Losanna che era composto di dodici danari equivalenti appunto a due *sizaine.*

V. *Monnaies scandinaves trouvées a Vevey en Suisse. Paris, E. Thunot et C.e* 1866.

A Vevey in Isvizzera nel 1861 nel fare uno scavo per la costruzione della ferrovia, si rinvenne un cofanetto in legno contenente un grande numero di monete sconosciute. Desse per molti anni giacquero indicifrate ne' varii medaglieri; ed era riserbato al nostro A. di riconoscere in esse il tipo della monetazione scandinava, ed assegnò loro al secolo XII l'epoca in cui dovettero essere coniate. Sono in numero di quarantuna quelle che egli illustra, di venti delle quali porge nella tavola il disegno.

VI. *Monnaies inédites des Marquis de Monferrat. Bruxelles* 1866, *avec une planche.*

Di questo opuscolo già tenemmo parola nel presente fascicolo a pagina 21.

VII. *Monnaies et médaille apocriphes de Bargen et Saugern au Canton de Berne. Paris E. Thunot et C.e* 1867.

Avendo i signori Lohner e Meyer de Konau accolte nelle loro opere intitolate *Die Münz der Republik Bern* del primo, e *Die Sweizerischen Münzen* del secondo, due monete ed una medaglia apocrife, il signor Morel-Fatio si credette in obbligo di provare la falsità loro, e con ciò ben provvide all'interesse della scienza.

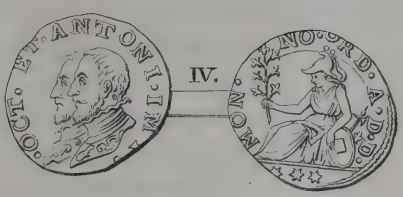
M.-V.

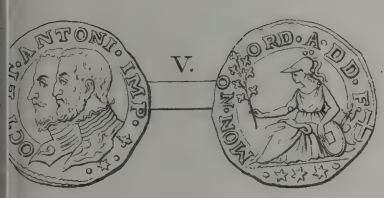
Médailles et jetons des numismates décrites par Antony Durand. Genève 1865 *in* 4.° *grande.*

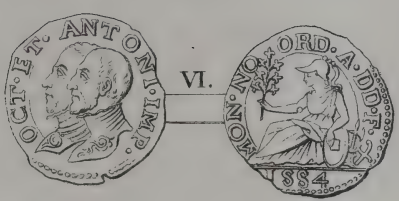
Di questa grandiosa opera di 246 pagine di testo e 22 Tavole incise ci riserbiamo di farne nel successivo fascicolo ampia menzione.

M.-V.

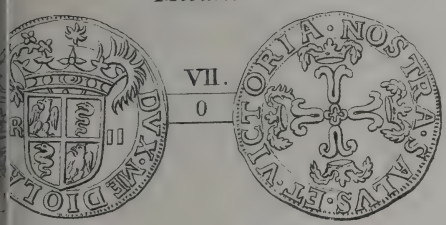
Piacenza





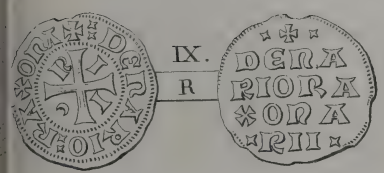


Milano

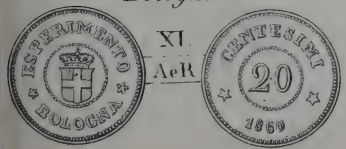


S. Marino

Tessere



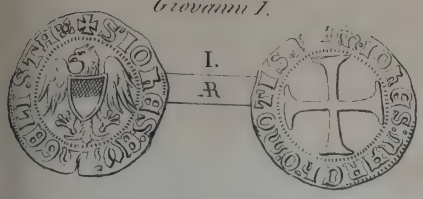
Bologna



Tortona

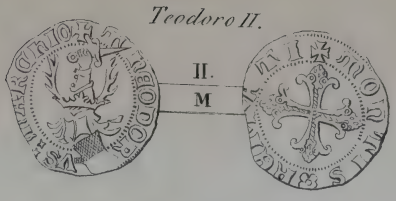
G.B. Campo Antico inc.

Giovanni I.



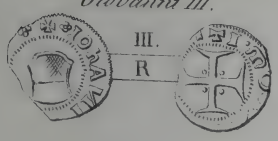
I.
R

Teodoro II.



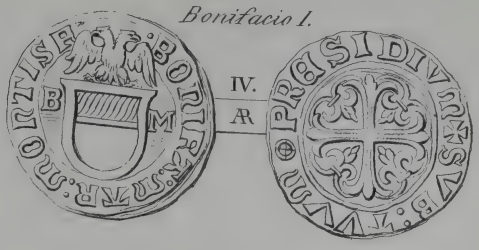
II.
M

Giovanni III.



III.
R

Bonifacio I.

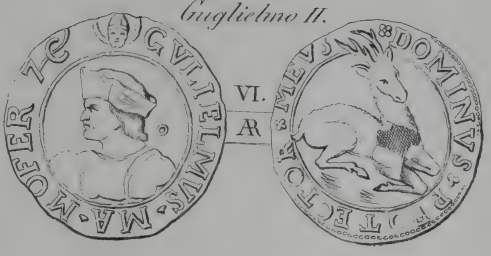


IV.
R

Guglielmo I.

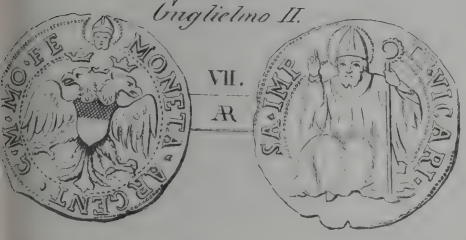
V.
R

Guglielmo II.



VI.
R

Guglielmo II.

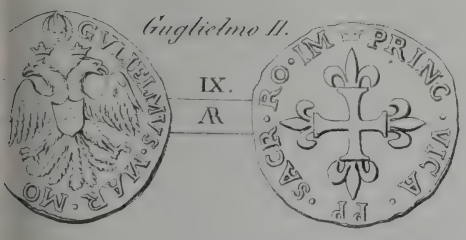


VII.
R

Guglielmo II.

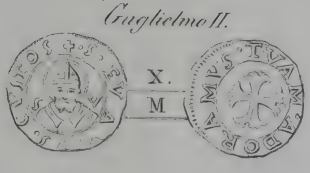
VIII.
R

Guglielmo II.



IX.
R

Guglielmo II.

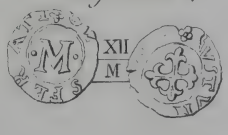


X.
M

Guglielmo II.

XI.
M

Guglielmo II.



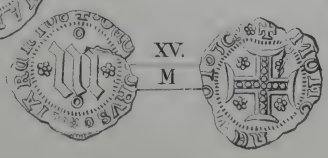
XII
M

Bonifacio II.

XIII.
M

Incerta

XIV



XV.
M

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 126341988